

**BRIXIA SACRA**  
**MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA**



---

## Premessa

Con questo numero riprende la consueta programmazione della Rivista dopo le pubblicazioni per il centenario. Restano i progetti avviati, alcuni – come quello sui vescovi – che procedono con inevitabili rallentamenti, altri che stanno giungendo in porto con regolarità. Per la fine dell'estate sarà disponibile l'edizione on-line dal 1930 al 1964 della Rivista, edita nella sezione "archivio digitale" del sito dell'Associazione ([www.brixiasacra.it](http://www.brixiasacra.it)). È inoltre in lavorazione il secondo "Quaderno", dedicato ai missionari camuni dalla fine dell'Ottocento ad oggi, realizzato in collaborazione con l'Associazione Gente Camuna.

Sono dunque molti e ricchi i contenuti raccolti sul presente numero, alcuni dei quali di assoluto valore ed originalità, altri con un carattere più divulgativo, ma sempre con rigore e robustezza scientifica. Si parte con l'inno "Ubi caritas et amor", la composizione forse più nota del patriarca di Aquileia Paolino († 802), scritto in un momento molto difficile per la sua Chiesa, che si cantava nella liturgia del Giovedì Santo e che ancora oggi si canta in tutto il mondo cattolico con il titolo *Dov'è carità e amore*. La sua presenza nei manoscritti e nella liturgia bresciana conferma la comunione di una prassi antichissima, presto condivisa e fatta propria dall'intera cristianità.

Un inedito percorso è poi offerto dalla devozione a santa Giulia, coltivata nel grande monastero longobardo che reca il suo nome, esaminata attraverso le rappresentazioni artistiche e l'iconografia della martire cartaginese. Non un semplice percorso nella storia dell'arte, ma nell'autoriflessione religiosa del cenobio cittadino dal pieno medioevo a tutta l'età moderna. Modello di santità e di eroica testimonianza, Giulia diventa così l'archetipo della via verso la perfezione delle monache di San Salvatore, ideale di martirio incruento vissuto attraverso la normalità regolare della vita claustrale, quotidiana professione di fede costantemente rinnovata sui cor-

pi santi conservati nelle sacre arche, poste nella cripta della basilica monastica. Intorno al corpo della martire Giulia, le reliquie di santa Sapienza e delle sue mistiche figlie – le sante Fede, Speranza e Carità, personificazione delle virtù teologali – divennero così il viatico sicuro per quelle donne votate a Dio lungo gli aspri sentieri dell'ascesi claustrale benedettina.

Ma il binomio arte e fede torna con sfumature diverse anche in altri contributi: nella decorazione pittorica della chiesa conventuale di San Francesco a Brescia, nei rapporti professionali e stilistici dei molti taglia-pietre che hanno esportato le loro competenze tecniche in area trentina, nel corredo artistico che ha impreziosito le chiese di Acquafredda o nella linearità rigorosa della parrocchiale di Ostiano che sembra ricondurre alla progettualità del Bagnatore. Notizie di prima mano sono pure messe in luce sul ministero asolano del vescovo di Termoli Vincenzo Duranti (Palazzo 1509 - Asola 1570), e approfondimenti tematici sono condotti su Pietro Tamburini, sul beato Lodovico Pavoni e sui fondi dell'archivio parrocchiale di Ospitaletto, mentre l'edizione del "diario" di don Giuseppe Campana, scritto a cavallo tra Otto e Novecento, racconta dall'osservatorio particolare della Franciacorta le trasformazioni religiose e politiche che hanno segnato il Paese prima e dopo l'unità nazionale.

A conclusione di queste brevi note introduttive, volentieri ci uniamo a don Armando Scarpetta, vice direttore dell'Archivio storico diocesano e da lungo tempo membro del Consiglio di redazione della Rivista, per il 40° anniversario di ordinazione sacerdotale (1971-2011), facendo nostre alcune espressioni del vescovo mons. Luciano Monari: «Caro don Armando, ti auguro di cuore che la presenza di Cristo, che hai sperimentato e continui a sperimentare nella tua vita, sia il tuo sostegno nel servizio generoso alla Chiesa, nel modo che il Signore di giorno in giorno vorrà».

Un ricordo non meno partecipato corre, infine, a mons. Cesare Mazzolari (Brescia 1937 - Rumbek 2011), missionario comboniano e vescovo di Rumbek (Sud-Sudan), stroncato improvvisamente da un malore mentre celebrava la messa. Dall'arrivo in Africa si è battuto per il riscatto dei bambini soldato, per la difesa dei poveri e dei profughi, schierandosi a fianco del popolo e testimoniando il vangelo senza compromessi.

*La Redazione*

## STUDI

---





---

GIAMPAOLO ROPA

## L'inno "Ubi caritas" di Paolino d'Aquileia *Esegesi e storia di un messaggio*

Il «senso di freschezza, di pace, di amabilità, di serenità ingenua» che Pio Parsch, facendo eco all'ammirazione universale, esaltava nell'inno, allora adespoto, *Ubi caritas* (intitolazione dal ritornello, posto in un secondo tempo, con un ritocco, a introdurre il brano), è l'impronta e il dono, come oggi sappiamo per merito di Dag Norberg, di quel poeta fervido e comunicativo che si mostra Paolino d'Aquileia<sup>1</sup>. Ma il tono affabile e suadente – con qualche nota grave ed escatologicamente minacciosa – è solo un complemento, forse anche ingannevole, della composizione. Sotto il velo di una candida amabilità sta una dottrina lucida e compatta, strettamente finalizzata. Il brano, come ci viene precisato ancora, fu composto da Paolino, divenuto patriarca di Aquileia dopo l'esperienza culturale presso Carlo Magno, per il sinodo di Cividale dell'anno 796: un'assise di forte impegno, con la quale il nostro rilanciava localmente la consuetudine dei concili provinciali da tempo interrotta a seguito di guerre e turbamenti nell'area<sup>2</sup>.

La fermezza ideologica e l'unità di ispirazione furono senza dubbio favorite dalla natura dell'assemblea alla quale l'inno era destinato. Invero il brano non ha molto da spartire con i ritmi *Alma vera ac preclara, indivisa caritas* e *Christus rex, via, vita* ai quali è stato talvolta accostato<sup>3</sup>. In queste composizioni, a parte la prolissità e il disordine formale, la carità è conside-

<sup>1</sup> P. PARSH, *L'anno liturgico*, IV, Milano 1950, p. 45: «C'è in questo canto un senso di freschezza, di pace, di amabilità, di serenità ingenua. È veramente il canto dei figli di Dio, della famiglia di Dio unita nella carità». Per l'attribuzione a Paolino si vedano D. NORBERG, *La poésie latine rythmique du haut Moyen Âge*, Stockholm 1954, pp. 87 sgg.; IDEM, *L'œuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm 1979, pp. 59 sgg.

<sup>2</sup> NORBERG, *La poésie latine rythmique*, pp. 91-92; ID., *L'œuvre poétique de Paulin*, pp. 60-61.

<sup>3</sup> Vd. il commento di K. Strecker in apparato all'edizione dell'inno *Ubi caritas* (nr. XXVII), in *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Poetae Latinae Aevi Carolini*, Hannover-Berlin 1877 sgg., IV, 2, pp. 526-529; NORBERG, *La poésie latine rythmique*, p. 90, ecc.

rata soprattutto come servizio, onde la contrapposizione programmatica tra *caritas* e *avaritia*, tra generosità ed egoismo<sup>4</sup>. Nell'inno *Ubi caritas*, invece, l'accento è posto non tanto sull'operare quanto sul sentire, e cioè sulla comunione degli spiriti, sull'unità degli intenti, sulla concordia. Trascinante è già l'esordio (offro l'assetto originario, con ritornello autentico):

1. Congregavit nos in unum Christi amor.  
Exultemus et in ipso iocundemur.  
Timeamus et amemus Deum vivum  
et ex corde diligamus nos sincero.  
*Rit.* Ubi caritas est vera Deus ibi est.

È una specie di compendio programmatico. Vi traspare la lunga attesa che aveva preceduto l'assemblea nuovamente convocata e vi si legge il caldo interessamento per quanto doveva animarla, la *caritas vera* come sintetizza il ritornello, ora precisata in *dilectio corde sincero* fra i partecipanti. Con alla base, naturalmente, l'atteggiamento di amore e riverenza ispirato all'autorevole formula *Amor et timor Domini*, sulla quale dovrà ritornare. Un'esperienza vissuta nella pienezza della gioia cristiana (*exultemus* uniti in Cristo e ralleghiamoci in Lui): gioia elevata il piacere anche umano, trapeante dall'insieme dell'inno, di ritrovarsi e confrontarsi, collaborando al bene comune. C'è alle spalle tutta una cultura.

Paolino mirava a cementare col suo brano una riunione delicata e impegnativa, ma seppe sollevarsi dall'evento immediato per un risultato di pura, intemporale preghiera. A una certa data l'inno fu assorbito fra i canti *ad Mandatum* del Giovedì Santo (il Mandato della carità connesso al rito della lavanda dei piedi). Percepriamo, grazie a Norberg, il sottile, nervoso individualismo della composizione entro un repertorio nel quale essa non si appiattì mai. D'altra parte l'uso liturgico, se rese generale la diffusione del brano, non ne monopolizzò certo la fortuna. La nutrita e ferma sostanza dottrinale era già divenuta in vari ambienti un messaggio e un codice di spiritualità; e così continuò a proporsi fuori dalla sfera rituale<sup>5</sup>.

Finora l'indagine erudita si è applicata soprattutto a far uscire l'inno dall'anonimato: così, dopo le pagine del Norberg e il bilancio di Ezio

<sup>4</sup> I testi in MGH, *Poetae Lat. Ae. Carol.*, II, pp. 255-257 (ediz. Duemler): IV, 2, pp. 535-536 (ediz. Strecker).

<sup>5</sup> Vd. la nota 17.

Franceschini l'interesse scientifico è sensibilmente diminuito<sup>6</sup>. Ritengo che esistano ancora spazi d'intervento. Sollecitazioni provengono anche dagli studi precedenti (Wilmart, Schafer, ecc.), benché le relative proposte siano attributivamente delle strade chiuse<sup>7</sup>. Su quest'ultimo punto si direbbe che Wilmart fosse a un passo dalla verità, dal momento che riuscì non solo a datare il brano, ma ne intuì pure l'origine extraliturgica<sup>8</sup>. In realtà le sue conclusioni – provenienza monastica – erano il raggiungimento estremo del suo tipo d'esegesi, incapace di evadere veramente, nel giro delle ipotesi, dal settore rituale.

A orientare lo studioso verso la matrice monastica non furono solo un paio di supposti echi della Regola benedettina o il presunto tono religioso del testo<sup>9</sup>, ma anche valutazioni circa il rapporto genetico con alcuni brani *ad Mandatum* della liturgia; valutazioni che Norberg, giustamente dal suo punto di vista, ignora, ma che a noi, pur coi loro limiti, aprono una prospettiva di lavoro. Non c'è del resto da stupirsi dello stallo attributivo durato fino alla metà degli anni '50. L'inno *Ubi caritas* non celebra, come altri brani poetici diretti o prestati alla liturgia (inni di Venanzio Fortunato, di Paolo Diacono, di Teodulfo d'Orleans, ecc.), un momento o un personaggio collegabili immediatamente col calendario rituale, ma esalta un'idea –

<sup>6</sup> E. FRANCESCHINI, *Note sull'inno ritmico "De caritate" di Paolino d'Aquileia († 802)*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, I, riedito in *Scritti di filologia latina medievale*, I, Padova 1976, pp. 366 sgg. Per gli studi successivi: T. MARIUCCI, *Paulinus Aquileiensis eiusque Hymnus de Christiana Caritate*, «Latinitas», XX (1972), pp. 225 sgg.; E. MOELLER, *Paulin II d'Aquilée (756-802) et l'hymne «Ubi caritas» du Mandatum du Jeudi-Saint*, «Questions Liturgiques», LXII (1981), pp. 106 sgg. Una sintesi del contributo del Norberg in J. SZÖVÉRFY, *Die Annalen der lateinischen Hymnendichtung*, I, Berlin 1964, pp. 198-200.

<sup>7</sup> A. WILMART, *L'hymne de la charité pour le Jeudi-Saint*, in ID., *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen Âge latin*, Paris 1932, pp. 26 sgg.; TH. SCHÄFER, *Die Fusswaschung in monastischen Brauchtum und in der lateinischen Liturgie. Liturgiegeschichtliche Untersuchung*, Beuron 1956, pp. 100 sgg.

<sup>8</sup> Lo studioso, oltre ad aver individuato l'età del brano dalla dodicesima strofa, in cui si prega *pro vita dominorum* (i personaggi identificati in Carlo Magno e figli), affermò che solo più tardi i versi «servirent à embellir ce rite» (la *Lotio pedum* del Giovedì Santo): WILMART, *L'hymne de la charité*, pp. 29-30.

<sup>9</sup> Ivi, p. 30: «il est assez évident que cet éloge de la charité fraternelle (*fraternus amor*), cette fière définition de la vie commune (*Congregavit nos in unum Christi amor*), cet appel répété à la concorde (*Ne nos mente dividamus caveamus... Unum omnes indivise sentiamus*), ne s'entendent bien que dans la perspective d'un monastère bénédictin».

un'ideologia – riferibile in sé a qualunque assemblea cristiana: ovvio che il suo secolare ruolo liturgico si sia convertito in un dato d'identità.

Come procedere in questa fase di studio? Chiaramente l'esame assume una nuova angolazione. Se finora l'analisi, a volte anche formale (la tecnica del verso), è stata finalizzata in gran parte a stabilire una paternità, ora sembra lecito tentar di leggere nel testo il mondo del poeta: la sua tensione interiore, la sua cultura, se possibile qualcosa dei suoi affetti e delle sue emozioni. In secondo luogo va ricostruita o completata, per quanto è concesso, l'intera storia di questo capolavoro, fuori e dentro la liturgia. Se a una tale operazione va dato un titolo, proporrei "Esegesi e storia di un messaggio".

### *Struttura dell'inno e prime vicende*

L'inno *Ubi caritas* è tutt'ora presente nelle assemblee cristiane principalmente in traduzione: lo si canta nel breve estratto proveniente dal messale di san Pio V (sec. XVI: tre strofe, una delle quali tratta dall'uso antico ma spuria), aggiungendo spesso degli incrementi moderni<sup>10</sup>. Inutile domandarsi quanto un tale arrangiamento conservi del messaggio originario. Il Wilmart risalì dal detto estratto cinquecentesco alle più ricettive versioni anteriori fino ai testimoni altomedievali, che di strofe ne offrono dieci-dodici<sup>11</sup>. Naturalmente egli avrebbe desiderato individuare l'autore del brano: si ritenne tuttavia pago di presentare alla fine, tradotto, il testo completo, certo di averne recuperata l'integrità dottrinale. Com'è noto, i testimoni altomedievali con dieci-dodici strofe sono quattro, e cioè i manoscritti:

<i>Augiensis Caroluensis</i> CXCIV, sec. IX, da Reichenau	(= A)
<i>Veronensis</i> XC (85), sec. IX ex., da Verona	(= V)

<sup>10</sup> Si stenta veramente a riconoscere nell'odierno canto ecclesiale "Dov'è carità e amore" la paternità dello straordinario *Ubi caritas est vera* di Paolino e questo non per difetto di traduzione, ma per il libero seguito di strofe, inteso ad ovviare, si direbbe, alla presunta brevità dell'antico brano.

<sup>11</sup> Il brano assunse un ruolo liturgico definitivo nell'XI secolo in ambito beneventano-cassinese, con la collocazione fra i canti *ad Mandatum*. Accolto nella medesima posizione nel Messale della Curia o Romano-Francescano, redatto nella seconda metà del XIII secolo e adottato da papa Niccolò III (1277-1280) per le chiese di Roma, esso passò nei messali successivi e infine in quello di san Pio V (1570): WILMART, *L'hymne de la charité*, pp. 27-29.

*Bruxellensis* 8860-8867, sec. X, da S. Gallo (= B)  
*Bernensis* 277, sec. X, anch'esso da S. Gallo (= Be).

Karl Strecker, per l'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, utilizzò un quinto testimone, l'*Oxoniensis*, Misc. Litur. 159, sec. XV<sup>12</sup>. Il salto cronologico dei testimoni dall'IX-X secolo al XV, se non è apprezzabile in sede di costituzione del testo, non permette neppure di seguire la vicenda intermedia dell'inno, che nell'*Oxoniensis* mostra innovazioni a torto ritenute da Franceschini d'età umanistica<sup>13</sup>. Anche la restituzione degli *Analecta Hymnica*, fondata sui soli *Bruxellensis* e *Oxoniensis*, è inservibile allo scopo<sup>14</sup>. Nella sua ultima fatica su Paolino coronata dall'edizione dell'intera opera poetica, Norberg respinge decisamente l'*Oxoniensis*, "cuius lectiones... nihili sunt"<sup>15</sup>. Restituzione inappuntabile quella dello studioso svedese, essa resta separata dalla storia viva del testo, che già negli apografi medievali si mostra in movimento.

L'uso soprattutto liturgico, consolidatosi nell'XI secolo, impose il restauro delle corrottele altomedievali per l'allestimento di una formula pienamente comprensibile. I manoscritti beneventani ci offrono una melodia affascinante, inconsueta, sulla cui paternità è difficile pronunziarsi; donde poi la linea musicale rimasta in uso nella versione latina fino ai nostri giorni<sup>16</sup>. Già nei primi decenni, comunque, l'inno dovette essere cantato ampiamente, se non in una precisa occasione liturgica, nelle varie circostanze in cui esso poteva animare la vita ecclesiale e taluni momenti associativi specie scolastici. Lo rivelano imitazioni e riecheggiamenti seri e

<sup>12</sup> MGH, *Poetae Lat. Ae. Carol.*, IV, 2, p. 526.

<sup>13</sup> FRANCESCHINI, *Note sull'inno ritmico "De caritate"*, p. 168 (nota al testo): «Nel ritornello la lezione autentica è "Ubi caritas est vera, Deus ibi est"; la lezione "Ubi caritas et amor ecc." è testimoniata solo dal cod. Oxford 159 che è del sec. XV, e mostra chiara, anche nelle altre strofe, l'opera di un rifacimento umanistico». In realtà l'*Oxoniensis* ci trasmette la lezione beneventano-cassinese dell'XI secolo.

<sup>14</sup> *Analecta Hymnica Medii Aevi* (= AH), ed. G.M. Dreves - C. Blume, XII, Leipzig 1886-1922, pp. 24-25, nr. 27.

<sup>15</sup> NORBERG, *L'oeuvre poétique da Paulin d'Aquilée*, p. 138.

<sup>16</sup> I testimoni altomedievali dell'inno sono sprovvisti di notazione musicale. Quelli beneventani dell'XI-XII secolo offrono una melodia tanto inconsueta quanto suggestiva. Essa ha subito nelle età posteriori un leggero ritocco. Non condivido l'opinione di chi la ritiene «un testo preziosissimo dei primitivi canti cristiani» (M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 156, dove comunque si cita il parere dell'Ott).

giocosi<sup>17</sup>. Di spiccato interesse è la parafrasi contenuta nella “Regola di Berna” (sec. X) pubblicata dal Wilmart<sup>18</sup>.

Il ritornello originario del brano, trasmessoci dai soli *Veronensis* e *Bru-xellensis*, è come abbiamo visto *Ubi caritas est vera Deus ibi est*<sup>19</sup>. Il Graduale di Saint-Yrieix (sec. XI) presenta fra i canti *Ad Mandatum* del Giovedì Santo quest’antifona<sup>20</sup>:

Congregavit nos in unum Christi amor,  
Timeamus et amemus Christum Deum.  
Ubi caritas et amor ibi Deus.

È la prima strofa del nostro inno, ridotta e ritoccata. Degno d’attenzione in particolare è il finale *Ubi caritas et amor ibi Deus*: è qui riprodotto il nuovo ritornello dell’inno – *Ubi caritas et amor Deus ibi est* – stabilizzatosi all’ingresso pieno del brano nella liturgia (ambito beneventano, sec. XI al più tardi): ritornello anteposto a ogni strofa con una veste melodica esaltante il novello ordinamento<sup>21</sup>. Non stupiamoci troppo di quella che è stata definita «una ripetizione banale» (*caritas et amor*): l’accoppiamento ha precedenti classici<sup>22</sup>. È importante rilevare che soltanto i testimoni sangallesi hanno conservato la strofa dodicesima, dossologica ed encomiastica<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Si veda B. BISCHOFF, *Caritas-Lieder*, in *Liber Floridus. Mittellateinische Studien Paul Lehmann gewidmet*, St. Otilien 1950, pp. 165-186; riedito in *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1976, pp. 56-77.

<sup>18</sup> A. WILMART, *Le régleme nt ecclésiastique de Berne*, «Revue bénédictine», LI (1939), pp. 35-52.

<sup>19</sup> Vd. la nota 13. Il ritornello *Ubi caritas est vera* figura anche nella parafrasi della Regola di Berna (cfr. la nota precedente: p. 46 dello studio citato).

<sup>20</sup> Cfr. *Paléographie Musicale* (= PM), XIII, Solesmes 1927, p. 132.

<sup>21</sup> Essendo il ritornello originario collocato alla fine di ogni strofa, l’incipit naturale dell’inno è *Congregavit nos*. Citando il brano con *Ubi caritas* ci si rifà al nuovo più diffuso e noto ritornello, collocato all’inizio. Col ritornello in testa, la melodia viene a constare di tre incisi identici, più due uguali solo in parte (cambia, nel secondo, il finale): una struttura palesemente calcata sulla “riedizione” dell’inno. Se posticipato, il ritornello sarebbe stato forse trattato musicalmente con maggiore autonomia.

<sup>22</sup> CICERONE, *Partitiones oratoriae* 88: *amicitiae... caritate et amore cernuntur*, ecc.; esempi in *Thesaurus linguae latinae*, III, col. 460, 43 sgg.

<sup>23</sup> La strofa compare parafrasata, con cospicui mutamenti, anche nella Regola di Berna (WILMART, *Le régleme nt*, p. 47).

Dunque, nella tradizione manoscritta si riscontra un netto dualismo, riferibile al diverso impiego dell'inno prima e dopo il Mille. Con l'assorbimento nella liturgia si concludeva, da una parte, il processo di mimetizzazione del brano nel rito della *Lotio pedum* (strofe distaccate s'erano già introdotte come antifone nel repertorio, tra le quali la sesta *Caritas est summum bonum*)<sup>24</sup>; da un'altra parte s'innestava il lento processo di rigetto che culminò nella drastica riduzione operata dai liturgisti di san Pio V, i quali sicuramente non obbedirono solo al criterio della semplificazione, ma si posero anche il problema della coerenza generale dell'intero repertorio *ad Mandatum*. Non è un caso se nel messale odierno il brano, pur accorciato, è stato trasferito dalla Lavanda dei piedi alla parte eucaristica del Giovedì Santo<sup>25</sup>.

Ma veniamo al testo. Contenutisticamente l'inno è diviso in due parti: fino alla sesta strofa è svolto il tema assembleare, con appelli all'unità e alla concordia; dalla settima strofa in poi il discorso si allarga al duplice precetto della carità, in relazione a Dio e verso il prossimo. Per quanto concerne la prima parte, è da notare che l'ordine strofico della lezione veronese, seguito da Strecker e Norberg, pone in terza posizione il nucleo tematico *Ubi fuerint in unum congregati* ecc., mentre sesta è la strofa contenente l'elogio della carità *Caritas est summum bonum* ecc., che si presenta come riassuntiva e vertice "climatico" della composizione. La versione sangallese, seguita da Dreves e Blume, rovescia completamente l'ordine delle strofe dalla terza alla sesta, così da far dipendere dall'elogio della carità ogni considerazione e appello, sino alla formulazione tematica *Ubi fuerint in unum congregati*<sup>26</sup>.

Senz'altro originale è l'ordine della lezione veronese: qui ogni strofa è sviluppata in modo che a una considerazione generale, contenuta nei primi due versi (2,1 *Qui non habet caritatem nihil habet...*; 5,1 *Nam et caritas coniungit et absentes...*), corrisponde l'applicazione pratica (2,3 *Nos alterutrum amemus...*; 5,3 *Unum omnes indivise sentiamus...*). Essendo la terza strofa occupata interamente dalle parole tematiche di Cristo, la rispettiva *moralitas* è collocata nell'intera quarta strofa, la cui stupenda chiusa *Vere medium sic nostrum Christus erit* riecheggia in parallelo, scolpendolo, *Et in*

<sup>24</sup> WILMART, *L'hymne de la charité*, p. 29; vd. poi il Graduale di Saint-Yrieix, PM, XIII, pp. 132-133.

<sup>25</sup> Collocato all'inizio della liturgia eucaristica, l'inno ha una palese funzione di collegamento: cfr. *Messale Romano, riformato... e promulgato da papa Paolo VI*, Roma 1973, p. 134.

<sup>26</sup> Cfr. AH, XII, p. 25.

*medio eorum ego ero* della strofa precedente. Queste due strofe nella lezione sangaliese si succedono nell'ordine inverso, alterandone la logica, così come viene forzata la più ampia sequenza del ragionamento<sup>27</sup>.

Ecco in prospetto la successione delle strofe nei testimoni, ai quali ho aggiunto, per favorire la percezione dell'intera vicenda testuale, due fonti liturgiche, il messale plenario ms. Lucca, Bibl. Cap. 606, sec. XI-XII (= L) e il processionale forse ravennate ms. Vatic. Lat. 4750, sec. XII-XIII (= R), entrambi collegati con la prassi beneventano-cassinese e preziosi per la storia della composizione<sup>28</sup>:

V	123456		7	8 9 10 11-
A	123456		7	8 - 10 11-
B	126543		7	10 - 8 11 12
Be	126543		7	10 - 8 11 (12)
		5, 1-2	7, 1-2	
L	12346	{	{	8 - - 11
		7, 3-4	10, 3-4	
R	12346	idem	idem	idem

<sup>27</sup> L'ordine inverso delle due strofe, oltre ad anticipare quella che è chiaramente la conclusione (vd. l' *ergo* del primo verso), toglie ogni effetto alle parole di Cristo (Matth. 16,20), che si presentano già sintetizzate nell'ultimo verso della strofa precedente (*Vere medium sic nostrum Christus erit*). Vengono poi meno taluni legami tra le strofe precedenti, per esempio fra la quarta e la quinta attraverso *nam* (si parla sempre di concordia-discordia; collocato diversamente, il *nam* non ha più senso).

<sup>28</sup> Com'è noto, il messale ms. Lucca 606 presenta alla fine un supplemento relativo alla Settimana Santa «scritto in minuscola ordinaria, ma notato in neumi beneventani» (PM, XV, p. 55; si veda anche *Le Graduel romain*, II. *Les sources*, Solesmes 1957, p. 65); il supplemento è riprodotto in PM, XIV, pl. XXXIV-XLIII (l'inno *Ubi caritas* a pl. XXXVIII-IX). Il processionale monastico ms. Vatic. 4750 è originario, come sembra, di Ravenna (cfr. E.M. BAN-NISTER, *Monumenti Vaticani di Paleografia musicale latina*, I, Lipsia 1913 (rist. Londra 1968), p. 134, nr. 387: l'inno si trova ai ff. 17r-18v. Sono queste, ch'io sappia, le prime apparizioni al Nord del brano ristrutturato. Fra la redazione liturgica e quella precedente diciamo "paraliturgica" ci sono notevoli differenze, come mostra sopra il prospetto. La seconda, costellata nei singoli testimoni di mende e lacune, non è priva di iniziative locali. La versione liturgica è il risultato di una revisione operata non solo per correggere gli errori e allestire un testo comprensibile, ma anche per adattare la composizione al suo nuovo ruolo (sono stati tolti i vv. 5, 3-4 *Unum omnes indivise sentiamus, / ne et simul congregati dividamur*, poco adatti a un'assemblea liturgica).

La strofa 9 è soltanto in V, che ci conserva lezioni autentiche insieme con A<sup>29</sup>. Sicuramente A e V sono imparentati, ma non nella direzione suggerita da Schafer (A>V), che riteneva patria dell'inno Reichenau<sup>30</sup>. A è in qualche misura legato anche ai sangallesi B e Be<sup>31</sup>, dai quali V non è affatto influenzato. V poi, a parte i molti errori che sono una caratteristica del manoscritto, ci dà una lezione prettamente italica, quella che con qualche modifica giunse nell'area beneventano-cassinese e che, riplasmata, si porterà poi a Lucca (L), Ravenna (R), ecc., prima d'essere accolta nel Messale della Curia o Romano-Francescano e diffusa ovunque<sup>32</sup>. Per vario tempo la patria dell'inno era dedotta dalla presenza del brano in questo o quel codice; risolto il problema attributivo, l'esame dei rapporti reciproci fra i testimoni può aiutare a far luce sui modi e i ritmi della prima diffusione<sup>33</sup>.

### *Fra Bibbia e Padri*

Tra i canoni dettati da Paolino e approvati al Sinodo di Cividale uno è da leggersi in immediata prospettiva autobiografica, come del resto è stato fatto abilmente<sup>34</sup>. Vi si condannano gli ecclesiastici dediti ai passatempi

<sup>29</sup> Cfr. 4,2 *ne nos mente dividamus* V e A; *plena mente diligamus caveamus* B e Be. Nella sua edizione, Norberg (*Loeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, p. 139) accoglie 5, 4 *adgregati* B, Be e A, invece che *congregati* A, preferito da Strecker. Si tratta di una congettura, non di una scelta "per maggioranza" (la lezione di A è contaminata e a confrontarsi non restano che le versioni sangallesi e veronese).

<sup>30</sup> SCHÄFER, *Die Fusswaschung in monastichen Brauchtum*, p. 101; donde H. SCHMIDT, *Hebdomada Sancta*, II, Roma 1957, pp. 651-652: «Origo hymni est monasterium O.S.B. Reichenau, c. A.D. 800. Origo benedictina certa est».

<sup>31</sup> Su *adgregati-congregati* ho detto alla nota 29; cfr. poi 5, 2 *seiungit* A B: *disiungit* V; ecc.

<sup>32</sup> Vd. la nota 11.

<sup>33</sup> È una possibilità da sfruttare. Un sondaggio ambientale legato a dati codicologici è stato avviato da Schäfer, nel saggio qui più volte citato: il tutto però risulta troppo asservito alla tesi attributiva. Quanto alla parentela fra i testimoni tracciata da Norberg (*Loeuvre poétique de Paulin*, p. 65), essa, come previsto dallo studioso, è più complessa, per la particolare natura di A.

<sup>34</sup> Si tratta del canone VI (cfr. MGH, *Concilia Aevi Karolini*, ed. A. Werminghoff, I, 1, p. 191). Si veda G. PRESSACCO, *Paolino d'Aquileia, il "Timoteo" dell'Accademia Palatina di Carlo Magno*, in *Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato*, a cura di G. Fornasir, Udine 1988, pp. 193-198.

mondani compresi quelli musicali, tranne che ci si diletta di canti *de sacris scripturarum voluminibus digne honesteque* compositis: nel qual caso, *coniventes licentiae concedimus votum*<sup>35</sup>. All'innografo Paolino fissa una linea di comportamento che per lui era abituale: l'ossequio al dettato scritturistico. La consuetudine paoliniana assume un particolare risalto nell'inno *Ubi caritas*, dove il nostro ha scelto di esprimersi soprattutto attraverso la Bibbia, rinunciando quasi completamente ai modi personali. Ciò appare dettato da ragioni non solo ideologiche ma anche artistiche: nulla era preferibile, trattando della carità, del linguaggio denso ed essenziale delle Scritture Sante<sup>36</sup>; nello stesso tempo nulla era più caldo, immediato, persuasivo. Prendiamo la seconda strofa:

2. Qui non habet caritatem nihil habet,  
sed in tenebris et umbra mortis manet;  
nos alterutrum amemus et in die  
sicut decet ambulemus, lucis filii.

È una specie di arazzo scritturale. A proposito del primo verso Mariucci scrive: «*Qui non habet* tale profesto est, ut ad popularem dicendi usum spectet»<sup>37</sup>. In realtà Paolino aderisce in pieno a 1 Cor. 13,2: *Si... caritatem non habuero, nihil sum*. Il secondo verso risente direttamente di 1 Ioh. 3,14: *Qui non diligit manet in morte*, con una reminiscenza probabile di 2,11: *Qui... odit fratrem suum ... in tenebris est*, oppure, forse meglio, di Luc. 1,79: *qui in tenebris et umbra mortis sedent*. Il terzo verso richiama 1 Ioh. 3,23: *hoc est mandatum eius, ut... diligamus alterutrum*, oppure 4,11: *nos debemus alterutrum diligere* (il nostro poeta usa *amare* per convenienza ritmica). Il quarto verso rimanda a 1 Ioh. 2,10: *Qui diligit fratrem suum in lumine manet* e a Eph. 5,8: *ut filii lucis ambulate*. Insomma, Paolino non mette una parola di suo. Il ricorso preferenziale è alla prima lettera giovannea, donde

<sup>35</sup> Sull'attività di innografo di Paolino esiste anche una testimonianza, ben nota (vd. PRESSACCO, *Paolino d'Aquileia*, pp. 198-200), di Walafrido Strabone. Nel canone VI di Cividale si tracciano l'indirizzo e il limite per l'innografo in generale, nella stretta obbedienza al dettato biblico.

<sup>36</sup> Erano forse disponibili dei prontuari di frasi bibliche per le singole "virtù teologali": fede, speranza e carità.

<sup>37</sup> T. MARIUCCI, *Paulinus Aquileiensis eiusque Hymnus de Christiana Caritate*, «Latinitas», XX (1972), p. 230.

l'unità del tono, fervido e di un'accattivante semplicità. Il Wilmart vide un preciso indizio dell'origine monastica del nostro inno al verso 8,2: *et illius nil amori praeponamus* (cfr. Benedetto, Regola 4,14: *nihil amori Christi praeponere*)<sup>38</sup>. Che Paolino conoscesse la Regola benedettina nulla impedisce di crederlo. Va però rilevato che il vivido precetto del padre del monachesimo non è affatto originale. Esortazioni affini si colgono in Agostino, Cassiano e altri<sup>39</sup>. Un impegno speciale si nota in Cipriano (*Testimon.* III,13): *Dilectioni Dei et Christi nihil praeponendum*; e altrove<sup>40</sup>. Si veda in particolare il ciprianeo *De oratione dominica* (15: *Christo nihil omnino praeponere*; ecc.), testo che si raccomanda alla nostra attenzione per l'ideologia di fondo e per locuzioni di cui il nostro poeta non sembra affatto all'oscuro.

Cipriano svolge dal principio alla fine il tema dell'*oratio unanimes*, basandosi sull'affermazione evangelica che Dio respinge il sacrificio senza la riconciliazione (Matth. 5,23-24). L'esposizione è continuamente scandita da appelli all'unità e alla concordia, 8: *Quando oramus... totus populus unum sumus*; ecc.<sup>41</sup>. I tre fanciulli nella fornace erano *spiritus consensione concordantes*<sup>42</sup>. Netta è la condanna per i *discordantes*, i *dissidentes*, i *pacem cum fratribus non habentes*<sup>43</sup>. Il verso di Paolino 4,1: *Simul ergo cum in unum congregamur* può essere confrontato col passo ciprianeo 4: *Et quando in unum cum fratribus convenimus...*<sup>44</sup>. Cipriano termina il suo scritto con l'esortazione ad *ambulare in lumine* propria, come abbiamo visto, anche del patriarca aquileiese<sup>45</sup>. Insomma, nel caso specifico l'inno è raccordabile con un'ampia rosa di possibili fonti, tra cui il ciprianeo *De oratione dominica*, esaltazione programmatica della concordia cristiana. Aggiungo che la supposta eco della Regola benedettina di cui diceva Wilmart è una senten-

<sup>38</sup> WILMART, *L'hymne de la charité*, p. 30.

<sup>39</sup> Sappiamo bene che la Regola benedettina è un tessuto di echi. Per il nostro caso, Norberg (*La poésie latine rythmique*, p. 89) osserva che un'espressione simile si legge in CASIANO, *Collationes*, VI, 7: *nihil praeponendum est caritati*.

<sup>40</sup> Cfr. *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (= CSEL), III, 1, Wien 1866 sgg., rec. G. Hartel, Vienna 1868, p. 133. Si veda poi A. BORIAS, *L'influence de saint Cyprien sur la Règle de saint Benoît*, «Revue bénédictine», LXXIV (1964), pp. 66-67.

<sup>41</sup> Cfr. CSEL, III, 1, p. 271.

<sup>42</sup> Ivi, p. 271.

<sup>43</sup> *De oratione dominica* 24, CSEL, III, 1, p. 285.

<sup>44</sup> Ivi, p. 269.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 293-294.

za amata da Paolino, che la propone altresì, con una specie di rimprovero, al duca Erico: *Has ergo virtutes facile et perfacile potuisses detinere, si saecularium curam... devitare voluisses et nihil amori Christi praeposuisses*<sup>46</sup>.

Prendiamo un altro preteso riflesso benedettino nell'inno *Ubi caritas*, il verso 3 della prima strofa *Timeamus et amemus Deum vivum*. Il dibattito se il nostro rapporto con l'Altissimo debba essere dominato dal timore, secondo l'insistente dettato veterotestamentario (Prov. 1,7; Isai. 8,33; ecc.), è antico e vasto, e se una linea di misticismo amò appellarsi a 1 Ioh. 4,8: *Timor non est in caritate, sed perfecta caritas foras mittit timorem*, una pedagogia prudente, ispirata anche a testi neotestamentari, tese a mantenere il senso della soggezione *erga Deum* entro la sfera dell'amore: un timore illuminato e riscaldato dall'amore<sup>47</sup>. Così la Regola benedettina recita: *amore Deum timeant* (72,9), che può avere dietro di sé Cipriano, *Or. Dom. 15: Dominum toto corde diligere, amare in illo quod pater est, timere quod Deus est*<sup>48</sup>. Il verso 1,3 del nostro inno insinua più apertamente la direzione ciprianea, specie se lo si confronta con analoghi spunti parenetici di Paolino, come la calda esortazione al duca Erico: *Rogo, supplico, iterum atque iterum deprecor, frater charissime, ut et nos Deum amemus et timeamus*<sup>49</sup> e il vivido programma dell'epistola a papa Leone III: *ut Dominum timeant, et veluti patrem multa impensi amoris dulcedine diligant*<sup>50</sup>. Ci si apre tutto un mondo di sentimenti e indirizzi.

### *Gesù in mezzo*

Come si diceva, la terza e la quarta strofa dell'inno sono strettamente collegate:

3. Clamat Dominus et dicit clara voce  
 "Ubi fuerint in unum congregati  
 meum propter nomen tres vel duo,  
 et in medio eorum ego ero".

<sup>46</sup> *Liber exhortationis ad Hericum*, 23, in *Patrologia latina* (= PL), XCIX, col. 219B.

<sup>47</sup> A. DE VOGÜÉ, *La Regle de saint Benoît*, VII. *Commentaire doctrinal et spirituel*, Paris 1977, pp. 179-183.

<sup>48</sup> BORIAS, *L'influence de Saint Cyprien*, p. 82.

<sup>49</sup> *Liber Exhortationis* 49, PL, XCIX, col. 258BC.

<sup>50</sup> PL, XCIX, col. 510BC.

4. Simul ergo cum in unum congregamur,  
ne nos mente dividamus, caveamus.  
Cessent iurgia maligna, cessent lites,  
vere medium sic nostrum Christus erit.

Felicemente Norberg osservò che la medesima citazione biblica (Matth. 18,20: *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*) è uno dei perni ideologici del discorso introduttivo di Paolino al Sinodo di Cividale:

Necessarium duximus... fraternitatem vestram... in uno collegio adgregari, quatenus insolubili caritatis vinculo conligati, subpliciterque eum exorantes qui suis dignanter sese fidelibus repromisit in medio adfuturum, ubi in unum duo vel tres in eius fuerint nomine congregati ecc.<sup>51</sup>

Sono parole che si leggono con qualcosa di più del distaccato interesse storico. Le considerazioni di Norberg sono illuminanti; l'iniziativa del poeta va tuttavia approfondita. In Matth. 18,20 figura uno dei *logia* o sentenze di Cristo più importanti ecclesiologicamente, che il nostro utilizza in modo senz'altro degno d'attenzione.

L'odierna biblistica, avvezza a leggere nel mosaico redazionale dei Vangeli debitore di altre raccolte di detti e fatti di Cristo, ci rivela che Matth. 18,20 appartenne in origine a un contesto diverso dall'attuale (si tratterebbe di parole di Gesù risorto ai discepoli)<sup>52</sup>. L'evangelista ne fece il fulcro di un nuovo momento pedagogico, legandolo strettamente alla sentenza precedente, che recita (18,19): *Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo qui in caelis est*. I "due" o i "due o tre" *congregati* (18,20), costituiscono il minimo di una comunità orante che, per essere esaudita, deve mostrarsi pienamente unanime (*consenserint*, "*sumfonésosin*": una sinfonia di voci e di cuori)<sup>53</sup>. Condizione previa, dunque, l'unanimità, che non potrà non essere premiata; ma l'esaudimento è fatto dipendere anche dalla presenza dinamica di Cristo *in medio*: «in qualche misura è Gesù stesso a rivolgere la domanda al Pa-

<sup>51</sup> MGH, *Conc. Ae. Karol.*, L, 1, p. 180.

<sup>52</sup> G. ROSSÉ, *Gesù in mezzo*, Roma 1972, p. 131; sul passo vd. anche ID., *L'Ecclesiologia di Matteo. Interpretazione di Mt. 18,20*, Roma 1987, pp. 90 sgg.

<sup>53</sup> Cfr. C. SPICQ, *Théologie morale du Nouveau Testament*, I, Paris 1965, p. 364 nota 5.

dre»<sup>54</sup>. Si discute sul tipo di riunione cui si riferirebbero i due *logia*, immaginandoli anche separati e nei contesti originari. Naturalmente un'assemblea liturgica risponde in pieno ai requisiti. Gregorio Magno si esprime pure in favore di un'adunanza conciliare<sup>55</sup>. Tuttavia i "due o tre" sono pur sempre un piccolo numero e non poteva mancare chi pensasse a nuclei distaccati di oranti, per esempio di ecclesiastici recitanti insieme le ore canoniche<sup>56</sup>. Di Matth. 18,19-20 venne offerta insistentemente da Origene in poi anche una lettura allegorica, così da assicurare la presenza e il favore divini pure all'orazione individuale: i "due o tre" interpretati come "carne e spirito", o come "anima, spirito e corpo", e simili<sup>57</sup>. Paolino riproduce nell'inno il passo di Matteo con un ritocco sintomatico, aggiungendo *in unum a congregati*; come del resto nel sopra considerato discorso sinodale: perciò *in unum* non serve alla quadratura del verso, ma si tratta di una scelta tematica, ribadita ampiamente<sup>58</sup>. Quanto all'uso dei tempi, il nostro si esprime al futuro: *ubi fuerint... et ego ero* (Vulgata: *ubi sunt... ibi sum*): una versione arcaizzante, che ebbe un suo corso nella prassi conciliare<sup>59</sup>, ora comunque funzionale al dettato poetico.

Sofferziamoci sul verso 4,4 dell'inno. La lezione da credere originale, trasmessaci da A (Reichenau) e V (Verona), è *vere medium sic nostrum Christus erit*, che si presenta come una rielaborazione pregnante del finale della strofa

<sup>54</sup> ROSSÉ, *Gesù in mezzo*, p. 140.

<sup>55</sup> Interessante per noi è quanto scrive il grande pontefice in *Epistulae* CVI: dopo aver rilevato il pericolo della discordia *quando in unum convenire sacerdotes necesse est*, egli cita Matth. 18,20, proseguendo con *si ergo adesse dignabitur ubi duo vel tres fuerint, quanto magis non deerit, ubi plures convenerint sacerdotes?* (PL, LXXVII, col. 1031BC).

<sup>56</sup> Per le varie prese di posizione storiche, si veda, oltre a ROSSÉ, *Gesù in mezzo*, pp. 132 sgg., anche DE VOGÜÉ, *La Règle de saint Benoît*, VII, pp. 236 sgg.

<sup>57</sup> GIROLAMO, *In Matthaeum*, III, in *Corpus christianorum, Series latina*, LXXVII, pp. 162, 656-657; ripetuto da Rabano Mauro: *Possumus hoc et spiritualiter intelligere, quod ubi spiritus et anima corpusque consenserint... de omni re quam petierint impetrent a Patre* (*Commentarium in Matthaeum* V, 18, PL, CVII, col. 1012BC).

<sup>58</sup> Cfr. nell'inno 1,1 *Congregavit nos in unum*; 4,1 *Simul ergo cum in unum congregamur*; 5,3 *unus omnes indivise sentiamus*; 11,1 *Unanimiter excelsum imploremus*.

<sup>59</sup> Vd. il concilio Toletano (a. 688): *ubicumque fuerint ... collecti, ibi ero in medio eorum* (I.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XII, Firenze 1766, col. 18 AB); cfr. l'ITALA: *... ubicumque fuerint... collecti... ibi cum eis sum* (ITALA, *Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung*, a cura di A. Julicher, I. *Matthaeus euangelium*, Berlin-New York 1972, p. 129). La tradizione è estesa, anche con *fuerint congregati* (GREGORIO MAGNO, PL, LXXVII, col. 1031BC; ecc.).

precedente *et in medio eorum ego ero* (e naturalmente di Matth 18,20). Gli altri testimoni non mostrano che tentativi maldestri di riguadagnare il dettato evangelico: *vere in medio sic nostrum Christus erit* (B); *vere in medium nostrum Christus erit* (Be). La Regola di Berna recita: *vere in medio sic noster Christus erit*. Dai manoscritti beneventano-cassinesi ci giunge: *et in medio sit nostri Christus Deus*, restauro interamente ripiegato sulla clausola della strofa precedente. Chiaramente il testo originale non fu compreso. Oggi si interpreta *medium nostrum* come «il nostro punto centrale» (Franceschini), «Mittelpunkt unseres Kreises» (Strecker), e simili<sup>60</sup>. Osservo che nell'esegesi patristica il passo Matth. 18,20 è spesso associato al precedente 18,19 per trarne indirizzi alla concordia. Così scrive Girolamo, citati entrambi i passi: *Omnis sermo nos ad concordiam provocarat. Igitur et praemium pollicetur, ut sollicitius festinemus ad pacem, cum se dicat inter duo et tres medium fore*<sup>61</sup>. Più diffuso è Ilario di Poitiers, che conclude: *et ubi duo atque tres spiritu ac voluntate collecti sint, ibi se medium eorum pollicetur futurum*<sup>62</sup>. Linguisticamente, il geronimiano *medius inter duo et tres* è altra cosa dal paoliniano *medium nostrum*; un riscontro perfetto sembra invece offrirlo il *medius* (o *medium*) *eorum* di Ilario. Con ciò il discorso è forse chiuso? Bisogna convenire che "Cristo centro", affermazione forte e suggestiva, come concetto teologico è piuttosto evanescente. Ricordo che fra le proposte interpretative di Matth. 18,29 c'è anche quella di una presenza "statica e locale" di Gesù fra i suoi: in pratica un'assistenza<sup>63</sup>. Sicuramente Paolino non intendeva questo, o solo questo. Così Prudenzio incita alla concordia nella *Psychomachia*<sup>64</sup>:

Ergo cavete viri ne sit sententia discors sensibus in nostris...

Quod sapimus, coniungat amor, quod vivimus uno conspiret studio; nihil dissociabile firmum est. Utque homini atque Deo medius intervenit Iesus, qui sociat mortale Patri...

<sup>60</sup> Ma già Wilmart (*L'hymne de la charité*, p. 35): «*Medium* signifie proprement centre, milieu, point d'équilibre». Si veda poi Franceschini (*Note sull'inno ritmico "De caritate"*, p. 371): «La vera lezione è *medium sic nostrum* (il nostro punto centrale) dei codici più antichi». Per Strecker, cfr. MGH, *Poetae Lat. Ae. Carol.*, IV, 2, p. 527.

<sup>61</sup> GIROLAMO, *In Mattheum*, p. 162, 644-645 (PL, XXVI, col. 136D).

<sup>62</sup> ILARIO di POITIERS, *Commentarium in Matthaicum* XVIII, 9, PL, IX, coll. 1021-1022.

<sup>63</sup> Sul dibattito, molto più complesso di come qui lo rendo, si veda ROSSÉ, *Gesù in mezzo*, pp. 135-137.

<sup>64</sup> PRUDENZIO, *Psychomachia.*, 758 sgg., ed. I. Bergmann, CSEL, LXI, p. 204.

Qui *medius* è usato nel senso di *mediator*, come spesso (e così pure *medium*) nella letteratura patristica: *coherentes tanto capiti suo, mediatori Dei et hominum Christo Iesu, et nullum falsum vel invalidum medium, per quod Deo cohaereant, requirentes*<sup>65</sup>. “Cristo mediatore” è luogo teologico caro a Paolino. Nel *Contra Felicem* egli spiega: *Mediator... ab eo dicitur quod medium sit inter utrasque dissidentium partes, ut reconciliet ambos in unum*, concludendo che tale si è degnato d’essere il Redentore verso il Padre per noi, divenuti col peccato *discordes a consortio charitatis*<sup>66</sup>. Non molto diversamente il patriarca si esprimeva alla fine del discorso cividalese<sup>67</sup>. Non ho alcuna certezza che *medium* dell’inno stia per *mediator*, ma ch’esso configuri qualcosa di speciale, di qualificato in senso operativo (un ruolo, non una collocazione), lo suggerisce l’asserterativo *vere* che l’accompagna: Come Ilario e Girolamo, Paolino legge insieme Matth. 18,19 e 18,20 e lo fa, direi, rendendo l’evangelico *si consenserit*, esprime la condizione previa per l’esaudimento, con l’esortazione al negativo *ne nos mente dividamus caveamus* ecc., per assicurare, con *sic* (cfr. *enim* di Matth. 18,20), l’immane avvento di Gesù quale *medium*. Nel sinergismo dei due passi evangelici, come abbiamo visto, la presenza di Gesù “in mezzo” prende una connotazione dinamica squisitamente verticale, intercessoria: una centralità che si esprime di fatto come mediazione. Per conseguire la *caritas* vera, soprannaturale, il gruppo deve assolutamente ricollegarsi alla divina Fonte dell’Amore. È troppo teologico tutto ciò? Non scordiamo che l’inno era destinato a un’assemblea soprattutto sacerdotale.

### *Doveri ed elogio della carità*

Passiamo ora alla quinta strofa. Essa si connette alla precedente nell’offerirci, oltre all’indirizzo dottrinale, precise indicazioni circostanziali:

<sup>65</sup> AGOSTINO, *Epistula* 149,26, CSEL, XXXXIII, pp. 372, 9-11. Altri esempi in *Thesaurus Linguae Latinae*, VIII, coll. 590, 73-77.

<sup>66</sup> *Contra Felicem Urgellitanum*, I, 23, PL, XCIX, col. 376AB.

<sup>67</sup> MGH, *Conc. Ae. Karol.*, I, p. 190: *qui (Christus), ut nos post culpam discordiae ingratos funiculo charitatis trahendo ad patris suamque gratiam revocaret... mediator inter Deus et nos fieri est dignatus* ecc.

5. Nam ut caritas coniungit et absentes,  
sic discordia seiungit et praesentes.  
Unum omnes induisse sentiamus,  
ne, et simul aggregati, diuidamur.

La congiunzione *nam* introduce quello che appare l'enunciato riassuntivo di un impegno ideologico: «Infatti, come la carità congiunge pure gli assenti, così la discordia divide anche i presenti». È chiaro dal seguito che Paolino, mentre sviluppa il concetto precedente («Quando ci riuniamo insieme *in unum*, guardiamo di non dividerci con la mente»), mira a rafforzarlo con «Pensiamo tutti *unum* senza divisioni, perché anche riuniti insieme non ci dividiamo». Tutto questo collima con quanto oggi si è giunti a sapere sull'inno, composto per la preghiera, l'ispirazione e la guida di un preciso raduno di convocati. Con l'insistenza poi sul valore della concordia i versi rivelano, oltre alla ricerca del rilievo tematico in sé, si direbbe la preoccupazione del patriarca aquileiese di condurre a buon fine una riunione che si presentava assai impegnativa. Chi prima del Norberg ritenne il brano creato per monaci certamente ammirava in questi versi, come nel resto, l'alta concezione operante della carità, sorvolando però su quel «quando ci riuniamo», riflettente un momento assembleare e non certo la quotidiana vita di comunità; tanto più in presenza del vibrato *cessent iurgia maligna, cessent lites* (4,3), poco consoni con l'ideale monastico (fu eliminato, come s'è detto, nella versione beneventano-cassinese).

Dalle indagini sul lessico della latinità cristiana (Tardoantico e Medioevo) risulta che i sostantivi *amor*, *caritas*, *amicitia*, *dilectio* e i verbi *amare* e *diligere* furono usati spesso non senza discriminazioni di principio e di gusto<sup>68</sup>. Il "profano" *amor*, evitato dai primi scrittori cristiani, fu recuperato al linguaggio religioso da Ambrogio, sotto l'influsso del Cantico dei cantici e della relativa esegesi mistica origeniana<sup>69</sup>. Benedetto, nella Regola, usa *amor* solo per l'amore che l'uomo deve a Dio e a Cristo, riservando al-

<sup>68</sup> Sul tema si veda H. PÉTRÉ, *Caritas. Étude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne*, Louvain 1948 (Spicilegium Sacrum Lovaniense, 22).

<sup>69</sup> R.T. OTTEN, *Amor, caritas and dilectio: some Observations on the Vocabulary of Love in the exegetical Works of St. Ambrose*, in *Mélanges offerts à Mademoiselle Christine Mohrmann*, Utrecht-Anvers 1963, pp. 73-74.

l'amore del prossimo *caritas*<sup>70</sup>. Paolino, nel *Liber exhortationis ad Hericum*, per fugare ogni equivoco circa i suoi legami col personaggio, traspone sul piano della carità il vecchio motivo della separazione fisica degli amici: «Siamo divisi – egli scrive – *corpore, sed nullatenus caritate: quia caritas, quae deseri potest, numquam vera fuit*»<sup>71</sup>. È una locuzione geronimiana, con *caritas* al posto di *amicitia*<sup>72</sup>. Nell'inno *Ubi caritas* il nostro trascorre liberamente attraverso l'intero vocabolario della carità, tra l'altro usando più *amare* che *diligere*; tuttavia, per quanto attiene il sostantivo *amor*, non si può non notare che nell'unico caso in cui esso non ha per oggetto Cristo egli lo integra con *fraternus*<sup>73</sup>. Cardine ideologico e “leitmotiv” della composizione (vedi il ritornello) è *caritas*, che riempie di sé la sublime sesta strofa:

6. Caritas est summum bonum, amplum donum,  
in qua pendet totus ordo preceptorum,  
per quam vetus atque nova lex impletur,  
quae ad celi celsa mittit se repletos.

Ho detto già del favore ottenuto da questa strofa, usata in qualche ambiente anche come antifona: vi si compendia, ravvivato dal calore personale, tutto un pensiero, basato sulle attribuzioni – primato e azione salvifica – riconosciute a *caritas* o *dilectio* dalle Scritture: *plenitudo legis est* (Rom. 13,10); *est vinculum perfectionis* (Coloss. 3,14)); *operit multitudinem peccatorum* (1 Petr. 4,8); e simili. Sul *geminum preceptum caritatis* il poeta s'intrattiene nella seconda parte dell'inno, adeguando il corredo delle citazioni e in qualche misura anche i coloriti del linguaggio.

<sup>70</sup> A. BORIAS, *Le Christ dans la Règle de saint Benoît*, «Revue bénédictine», LXXXII (1972), pp. 135-136.

<sup>71</sup> *Liber exhortationis.*, 7, l, XCIX, col. 202A.

<sup>72</sup> GIROLAMO, *Epistulae 3 (ad Rufinum)*, ed. I. Hidelberg, CSEL, LIV, p. 18. La chiusa della lettera geronimiana a Rufino fu ampiamente riecheggiata, tra gli altri da Alcuino di York, in uno scritto all'amico patriarca aquileiese: *quia amicitia, quae deseri potest, numquam vera fuit* (*Epist.* 28, MGH, *Epist. Ae. Karol.*, II, p. 70; sul documento vd. V. LICCARO, *Paolino d'Aquileia ad Alcuino di York*, in *Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia*, p. 180.

<sup>73</sup> Cfr. nell'inno 10,3 *sed perennem dat fraternus amor vitam*; quanto a 12, 4 *propter quorum hic amorem congregamur*, vd. più avanti.

### Il colore della carità

Non strettamente alla Bibbia, ma alla relativa esegesi allegorica rimanda la settima strofa, in cui la carità è paragonata alle bande scarlatte dei veli mosaici:

7. Haec per coccum priscae legis figuratur,  
 qui colore rubro bis iubetur,  
 quia caritas preceptis in duobus  
 constat, quibus Deus amatur atque homo.

Finora è stata richiamata l'attenzione quasi esclusivamente su un passo della *Regula pastoralis* di Gregorio Magno in cui si legge: *Auro autem, hyacinto ac purpurae bis tinctus coccus adiungitur, ut ante interni iudicis oculos omnia virtutum bona ex charitate decorentur... Quae scilicet charitas, quia Deum simul ac proximum diligit, quasi ex duplici tinctura fulgescit* (11,3)<sup>74</sup>. Il paragone cocco-carità è antico e si mostra familiare a Gregorio, che lo usa tra l'altro nell'*Homilia in Matth. XXII,1-13*. Che Paolino conoscesse la *Regula pastoralis*, diffusissima in età carolingia e testo fondamentale per un vescovo, lo si può ammettere pacificamente. Che poi nell'occasione essa sia stata il suo modello, invece che la dianzi menzionata Omelia su Matteo si può discutere. In quest'ultima leggiamo: *cortinis tabernaculi intexi coccus bis tinctus iubetur... Coccus quippe ignis speciem habet. Quid vero est charitas nisi ignis? Sed ista charitas esse bis tincta debet, ut tingatur et per amorem Dei, tingatur et per amorem proximi*<sup>75</sup>. Il confronto fra l'inno e questo testo risulta più agevole: vedasi la locuzione *bis... iubetur*, inoltre *amare* preferito a *diligere* nonché l'accento posto sul colore<sup>76</sup>. Tuttavia ciò che interessa è l'ideologia generale

<sup>74</sup> NORBERG, *La poésie latine rythmique*, p. 89; ID., *L'œuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, p. 59; FRANCESCHINI, *Note sull'inno ritmico «De caritate»*, p. 371; MOELLER, *Paulin d'Aquilée (756-802) et l'hymne "Ubi caritas"*, p. 110. Si veda invece MARIUCCI, *Paulinus Aquileiensis eiusque Hymnus de Christiana Caritate*, p. 229: si cita qui, con *eadem fere alibi*, un altro passo gregoriano, di cui sto per dire.

<sup>75</sup> GREGORIO MAGNO, *Homilia XXXVIII*, 10, PL, LXXVI, col. 1288CD.

<sup>76</sup> Veramente, nell'*Homilia* non figura *amare*, ma *amor*, tuttavia ribadito (*ut tingatur et per amorem Dei, tingatur et per amorem proximi*), contro *diligere* della *Regula* (*quia Deum simul et proximum diligit*). È difficile pronunciarsi sulla scelta di Paolino, alle prese anche con le necessità del verso. Quanto al "colore rosso" dell'inno, esso non ha corrispettivi nella *Regula*, mentre nell'*Homilia* si insiste sul "colore igneo" (*coccus... ignis speciem habet*).

dell'Omelia gregoriana. Il passo di Matteo in essa commentato è quello del banchetto che termina con *multi enim sunt vocati, pauci electi*. Per Gregorio la veste nuziale di cui un convitato fu rinvenuto privo, e per questo cacciato *in tenebras exteriores*, è la carità, che nei riguardi del prossimo è vera solo se superiore e trascendente: *Charitas autem vera est – egli scrive – cum et in Deo diligitur amicus, et propter Deum diligitur inimicus*<sup>77</sup>. Il passo è confrontabile direttamente (vd. *in Deo - propter Deum*) coi versi del nostro inno (tuttavia più puntuali “evangelicamente”: *propter Christum*):

8,3-4 Inde proximos in Deo ut nos ipsos  
et amemus propter Christum inimicos.

Nei due versi precedenti Paolino aveva esortato ad amare Dio con ogni forza dell'intelletto (8,1-2 *Tota ergo mente Deum diligamus / et illius nil amori preponamus*). Nella strofa successiva egli si porta più decisamente dalla dottrina dei *duo precepta caritatis* alla relativa pratica:

9. Qui hoc geminum preceptum caritatis  
mente humili contendit observare,  
vere hic in Christo manet et in illo,  
nocte sceleris espulsa, manet Christus.

Viene indicato con quale intima, essenziale disposizione (*mente humili*: Dio invece va amato, come abbiamo visto, *tota mente*) il cristiano deve procedere nel duplice impegno, di cui si prospetta l'esaltante traguardo-premio (*hic in Christo manet et in illo manet Christus*), coronante il trionfo sul male. Chiaramente la strofa costituisce il vertice di questa seconda parte dell'inno.

Gregorio Magno soggiunge poco dopo quanto sopra riportato: *Magna sunt haec, alta sunt haec, et multis ad exhibendum difficilia*<sup>78</sup>. Più indietro egli aveva ricordato (richeggiando Matth. 7,13): *Lata quippe via est quae ducit ad perditionem, et multi vadunt per eam; et angusta est quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam*<sup>79</sup>. Ora la decima strofa del nostro inno recita non inattesa-

<sup>77</sup> *Homilia XXXVIII*, 11, PL, LXXVI, col. 1289AB.

<sup>78</sup> Ivi, col. 1289BC.

<sup>79</sup> Ivi, col. 1287AB.

10. Ardua et arta ducit sursum,  
    ampla est atque devexa quae deorsum.  
Sed perennem dat fraternus amor vitam  
    et perpetuam maligna lis dat penam.

Osservo che in Matth. 7,13 le nozioni «stretta» e «larga» si riferiscono propriamente, in primo luogo, alla "porta": *Intrate per angustam portam, quia lata porta et spaziosa via est quae ducit ad perdizionem* ecc. Paolino sembra attingere, più che a Matteo, a formulazioni recenziore (a Gregorio?) della dottrina delle due vie<sup>80</sup>. Da buon poeta egli intensifica poi l'espressione, aggiungendo gli attributi *ardua* "ripida" e *devexa* "inclinata", che potrebbero avere anch'essi, tuttavia, una loro tradizione<sup>81</sup>.

Nei testimoni di Lucca e Ravenna (L e R), debitori del modello beneventano, la decima strofa, conclusiva dell'inno, è questa:

Simul quoque cum beatis videamus,  
    glorianter vultum tuum, Christe Deus:  
gaudium quod est immensum atque probum,  
    saecula per infinita saeculorum. Amen.

Si tratta chiaramente di un intervento innovatore: occorre un finale liturgico ed ecco il balzo fiducioso alla gloria celeste coronato dall'*amen*, con accenti d'estasi esultante (*gaudium quod est immensum atque probum*) certamente eccessivi per la musa di Paolino. La strofa, come dicevo, piacque ai revisori cinquecenteschi ed è tutt'ora in repertorio, anche tradotta in lingua corrente.

<sup>80</sup> Anche l'evangelista Luca (13,24) pone l'accento sulla "porta": *Contendite intrare per angustam portam*. La dottrina delle due vie è presente già nel Vecchio Testamento, variamente formulata (cfr. Deut. 30,15-20; ecc.). Gli scrittori cristiani non ebbero come modello soltanto Matth. 7,17 (una variante comunque recita: "larga e spaziosa è la strada": vd. *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1980, p. 2100, nota al testo).

<sup>81</sup> Sul tema della "via" si veda anche CIPRIANO, *De habitu virginis*, 21: *Arta et angusta est via quae ducit ad vitam, durus et arduus limes qui tendit ad gloriam* (CSEL, II 1, p. 202).

*Momenti e personaggi di una storia*

Nelle raccolte di Verona e Reichenau l'inno termina con l'undicesima strofa che, con le sue suppliche per la pace terrena e la salvezza eterna, appare tutto sommato un finale plausibile:

11. Unanimiter excelsum imploremus,  
 ut det pacem clemens nostris in diebus,  
 iungat fidei speique opus bonum,  
 ut consortium captemus supernorum.

Le fonti sangallesi ci offrono, come si diceva, una dodicesima strofa, della cui genuinità non c'è motivo di dubitare. Dossologia del tutto insolita, strettamente legata all'occasione, essa era destinata a scomparire nell'uso allargato del brano:

12. "Gloria aeterno regi" decantemus  
 et pro vita dominorum exoremus,  
 multos ut cum ipsis annos gaudeamus  
 propter quorum hic amorem congregamur.

Ovvio è il collegamento tra il "re eterno" e i *domini* temporali, nei quali oggi riconosciamo Carlo Magno e il figlio Pipino d'Italia<sup>82</sup>. L'indirizzo encomiastico faceva parte della "diplomazia conciliare". Così papa Leone Magno, per l'inizio dei lavori di Calcedonia (a. 451): *Sancta et magna et universalis Synodus, quae per gratiam Dei et sanctorum piissimorum et amatorum Christi imperatorum nostrorum collecta est* ecc.<sup>83</sup>. Paolino mostra di non essersi sottratto all'obbligo, al quale anzi lo vediamo ottemperare con speciale calore, stanti anche i suoi rapporti con la corte carolingia. Nel *Libellus Sacrosyllabus* presentato al concilio di Francoforte (a. 794) egli dirige a Carlo Magno gli appellativi e i voti più alti e fervidi: *Tranquillissimus et*

<sup>82</sup> Prima del Norberg i *domini* erano identificati genericamente in Carlo Magno e i suoi figli, con conseguente incertezza sull'età del carne. Paternità, occasione e data del brano sono strettamente congiunte nella tesi attribuita dello studioso svedese. Va da sé che la specifica destinazione dell'inno a un sinodo conferisce piena ufficialità alla strofa encomiastica, con la quale il collegio praticamente si metteva sotto la protezione dei *domini*.

<sup>83</sup> PL, LIV, col. 951A.

*gloriosus princeps, dominus et pater, omnium Christianorum moderantissimus gubernator ecc.*<sup>84</sup>. L'esordio del discorso sinodale cividalese è la migliore esegesi della nostra strofa:

Regnante Domino nostro Jesu Christo in perpetuum, rege regum et domino dominantium... de cuius largissimae benignitatis manu invictissimi principes, domnus Karolus ac Pippinus, donativo pietatis eius suscepto regalia sceptra ipso opitulante prosperis gubernare rebus probantur...<sup>85</sup>.

Che accanto a Carlo Magno figuri il figlio si spiega col particolare mandato di quest'ultimo. Il giovane Pipino estendeva pienamente il suo controllo nell'area. Vengono in mente i versi del celebre pometto coevo in lode di Verona: *Magnus habitat in te rex Pipinus piissimus /... qui bonis agens semper cunctis facit prospera*<sup>86</sup>, da confrontare con *prosperis gubernare rebus probantur* del discorso sinodale.

Con tratto inatteso e gustoso di *humanitas*, che chiama in causa l'amici- zia coi presenti, il nostro poeta al verso 123 esprime voti di una vita lunga e felice per tutti (nella strofa precedente si era preoccupato solo della salvezza eterna), riuniti, così egli conclude, «per l'amore dei sovrani». Norberg ha tratto da questo finale un argomento contro la tesi dell'origine monastica dell'inno: «On s'assemble en raison de son amour pour ses souverains. Aucun moine ne peut s'exprimer ainsi sur la vie conventuelle»<sup>87</sup>. Dubito che con *propter quorum amorem* Paolino, anche considerando i vincoli di affetto ampiamente dichiarati che lo legavano a Carlo, intendesse l'amore dei presenti per i sovrani: si tratterà invece, penso, dell'amore dei sovrani stessi per Cristo e della loro sollecitudine per la vita della Chiesa, tradottisi in appoggio alla corrente iniziativa sinodale. Si confronti l'appellativo *amatores Christi* diretto agli imperatori nel dianzi ricordato concilio di Calcedonia.

L'ultima strofa dell'inno è quasi una firma autografa, ma quanto c'è voluto per comprenderlo! Il Wilmart, che in un primo momento aveva eleva-

<sup>84</sup> PL, XCIX, coll. 165-166; MGH, *Conc. Ae. Karol.*, I, 1, pp. 141-142.

<sup>85</sup> MGH, *Conc. Ae. Carol.*, I, 1, p. 179.

<sup>86</sup> Vd. l'edizione di G.B. PIGHI, *Versus de Verona, Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960, p. 154, vv. 94-96.

<sup>87</sup> NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, p. 60; cfr. ID., *La poésie latine rythmique*, p. 90.

to i versi a cardine cronologico, successivamente, nello studio-edizione della “Regola di Berna”, dove l’inno *Ubi caritas*, come ben sappiamo, è largamente parafrasato, mutò avviso: convinto dell’età alta della Regola, egli si sentì autorizzato a invecchiare l’inno e a declassarne il finale, che dichiarò un’aggiunta posteriore<sup>88</sup>. L’età della Regola non è quella stabilita dallo studioso<sup>89</sup>. Comunque le stesse ragioni artistiche sono per la genuinità dell’ultima strofa che, ben legata espressivamente col resto<sup>90</sup>, completa il numero “dodici” – il numero “apostolico” – scelto chiaramente dal poeta (vedasi anche la versificazione in “dodecasillabi”) a significare “gruppo”, “unità”, “comunione”, “concordia”<sup>91</sup>.

È Cividale la patria dell’inno *Ubi caritas*, come ribadì Franceschini<sup>92</sup>. Da qui la composizione iniziò il suo cammino. Fra le vecchie ipotesi attributive spicca quella che voleva il brano originario di Verona: era soprattutto un tributo pagato al prestigioso cod. *Veronensis* XC<sup>93</sup>. Resta l’impressione di un ruolo successivo svolto da questo ambiente. È da credere che a Cividale nel 796 fosse presente anche la Chiesa di Verona, suffraganea di Aquileia<sup>94</sup>. Sulla cattedra episcopale veronese sedeva allora Eginone, già monaco a Reichenau e che in patria ritornò nel 799 per morirvi poco dopo<sup>95</sup>. Nel ven-

<sup>88</sup> WILMART, *Le règlement ecclésiastique de Berne*, p. 40.

<sup>89</sup> SCHÄFER, *Die Fusswaschung in monastichen Brauchtum*, p. 102; NORBERG, *La poésie latine rythmique*, pp. 88-89.

<sup>90</sup> Tra l’altro, grazie a questa strofa l’inno termina con la medesima voce verbale con la quale incomincia (*congregavit-congregamur*).

<sup>91</sup> Nel *Contra Felicem* (epistola a Carlo Magno) Paolino giunge a conferire al *sacratu numerus* “dodici” un valore emblematico quasi cosmico nel senso dell’unità-concordia: affermato che i dodici apostoli sono *quasi duodecim menses*, egli osserva che i trecentosessantasei giorni dell’anno *quasi in uno conglutinati corpore continentur* (PL, XCIX, col. 350AB). Sul simbolismo del “dodici” vd. *Sancti Melitonis clavis, De numeris*, in J.B. PITRA, *Spicilegium Solesmense*, III, Paris 1855 (rist. Graz 1963), p. 286.

<sup>92</sup> E. FRANCESCHINI, *Il “Congregavit nos in unum” è nato a Cividale del Friuli*, «Eucaristia e Comunità locale», IV (1972), Udine, pp. 18-23.

<sup>93</sup> «L’inno è di provenienza veronese e fu composto all’epoca carolingia (sec. IX)»: RIGHETTI, *Storia liturgica*, II, p. 156.

<sup>94</sup> Sull’evento si veda in particolare G. CUSCITTO, *Paolino di Aquileia nelle sinodi di Francoforte e Cividale*, in *Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino d’Aquileia*, pp. 152 sgg. Ignoriamo la qualità degli intervenuti all’assise, ma è da escludere che una sede tanto importante come Verona non vi fosse rappresentata.

<sup>95</sup> Eginone morì a Reichenau il 27 febbraio dell’802.

tennio di governo veronese Eginone dette un forte impulso alla cultura, promovendo tra l'altro un'intensa attività di copiatura libraria<sup>96</sup>. Gli successi Ratoldo, anch'egli legato a Reichenau. Sono gli anni di composizione del *Versus del Verona*, della Vita ritmica di San Zeno e di altri brani, che documentano un vivo interesse per le esperienze poetiche contemporanee<sup>97</sup>. Fu forse allora che l'inno *Ubi caritas* giunse nella città veneta, insieme con l'altro noto ritmo paoliniano *Hic est dies in quo Christi pretioso*<sup>98</sup>. Se veronese, come si sostiene, fu il prete Gaidadlo, autore del canto potatorio *Gratia excelso regi*, allora le sue reminiscenze del nostro inno acquistano un preciso valore circostanziale<sup>99</sup>. Dalle rive dell'Adige il capolavoro di Paolino può essere passato a Reichenau. I rapporti fra i due centri si mantennero vivi pure in seguito, col vescovo Notingo e oltre, come mostrano anche le testimonianze liturgiche<sup>100</sup>. Nell'area beneventano-cassinese, come s'è detto, giunse una redazione dell'inno *Ubi caritas* vicina a quella veronese.

<sup>96</sup> R. AVESANI, *La cultura veronese dal sec. IX al sec. XII*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 251-252.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 242 sgg. Si veda anche G. ROPA, *Ricerche sulla poesia "rustica" veronese dell'VIII-IX secolo*, Bologna 1979 (Bibl. di "Quadrivium", Ser. Filol. 7).

<sup>98</sup> Nulla autorizza ad affermare che l'inno *Ubi caritas* fu portato direttamente a Verona da chi aveva assistito alla prima esecuzione. Comunque sia, il testo trasmessoci dal cod. Verona XC attesta, coi suoi errori e le sue lacune, una trasmissione non breve e altresì un uso vivo, per il quale fu soppressa la strofa finale, troppo "datata". L'inno *Hic est dies* (ritmo Strecker LII, MGH, *Poetae Lat. Ae. Carol.*, IV, 2, pp. 580-582) figura anch'esso, insieme con *Ubi caritas*, nel codice veronese [vd. G.G. MEERSSEMAN, *Il codice XC della Capitolare di Verona*, «Archivio veneto», s. V, 104 (1975), p. 17]. I due brani, posti a confronto dagli studiosi non soltanto per i particolari del verso, sono poi stati studiati insieme dal Norberg nei due saggi sopra citati.

<sup>99</sup> Che Gaidadlo, firmatosi nell'acrostico, fosse veronese lo suppose già il Muratori (*Antiq. It. Medii Aevi*, III, col. 678). Si vedano poi G.B. PIGHI, *La letteratura zenoniana dell'VIII e del IX secolo*, in *Studi Zenoniani in occasione del XVI centenario della morte di S. Zeno*, Accad. di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona 1974, p. 18; M. CARRARA, *Gli scrittori latini, in Verona e il suo territorio*, Verona 1964, p. 395; ecc. Per gli echi dell'inno *Ubi caritas* nel canto potatorio del detto prete vd. soprattutto NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, pp. 59-60. Il testo del brano in MGH., *Poetae Lat. Ae. Carol.*, IV, 2, pp. 592-593.

<sup>100</sup> G.G. MEERSSEMANN - E. ADDA - J. DESHUSSES, *L'orazionale dell'arcidiacono Pacifico e il Carpsum del cantore Stefano. Studi e testi sulla liturgia del Duomo di Verona dal IX all'XI secolo*, Friburgo 1974 (Spicilegium Friburgense, 21), pp. 3-5; 30-31. Per i rapporti S. Gallo-Reichenau si veda anche SCHÄFER, *Die Fusswaschung*, p. 100 (Waldo, abate di S. Gallo dal 782, poi di Reichenau dal 786 fino all'806; ecc.).

Rintracciare il percorso del testo è impossibile, ma qualcosa del nostro interesse affiora dalle antiche memorie cassinesi. Nel noto elenco di Pietro Diacono relativo alle opere fatte trascrivere dall'abate Desiderio, il futuro Vittore III († 1087), figurano *Versus Arichi, Pauli et Caroli. Versus Paulini*<sup>101</sup>. Correttamente Pio Paschini ha identificato in questi personaggi Arechi di Benevento, Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino di Aquileia<sup>102</sup>. Dunque, a Montecassino nell'XI secolo il nostro poeta era conosciuto. Forse sue liriche stavano là da tempo e furono allora trasferite in una nuova sede libraria, insieme con altre “del medesimo gusto e della medesima tecnica”<sup>103</sup>. C'era tra esse anche l'inno *Ubi caritas*? Sono domande senza risposta. Ma perché proprio in quell'area l'inno fu valorizzato liturgicamente senza più remore e avviato a un utilizzo pienamente ecclesiale?

#### *Sul rapporto con alcuni canti liturgici*

Nei repertori *ad Mandatum* del Giovedì Santo anteriori al Mille circolarono quattro canti molto diversi dalle contigue antifone “narrative” di estrazione evangelica rievocanti sia la Lavanda dei piedi dell'Ultima Cena (Ioh. 13,2; 15,17) sia il servizio affine reso in altra circostanza dalla Maddalena a Cristo (Lc. 7,37-38), episodio quest'ultimo richiamato a complemento di un'ideologia, il *geminum praeceptum* dell'*amor Dei et proximi*: che è poi un'evoluzione rispetto allo stretto nucleo commemorativo del rito<sup>104</sup>. I quattro detti canti mirano anch'essi ad ampliare l'orizzonte concettuale:

<sup>101</sup> LEONE MARSICANO e PIETRO DIACONO, *Chronica Monasterii Casinensis*, MGH, *Script.*, VII, p. 747.

<sup>102</sup> P. PASCHINI, *San Paolino patriarca († 802) e la Chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1906, p. 132.

<sup>103</sup> Ivi, p. 133.

<sup>104</sup> Il cosiddetto “Antifonario di Carlo il Calvo” (ms. Paris, B.N. 17436) riporta 18 antifone *ad Mandatum*, tre delle quali non narrative ma ideologiche: *Diligamus nos invicem*; *Ubi est caritas et dilectio*; *Congregavit nos Christus* (cfr. R.J. HESBERT, *Corpus Antiphonarium Officii* (= CAO), I, Herder, Roma 1963 (mss. «Cursus Romanus», p. 416). Soltanto uno di questi brani (*Diligamus nos invicem*) figura nell'Antifonario di Hartker (mss. 390-391, sec. X), che tuttavia sopperisce, per così dire, con l'antifona *Ubi fratres in unum glorificant Deum* (PM, I, Deuxième série Monumentale, p. 185; CAO, II, mss. “Cursus Monasticus”, Herder ecc., 1965, p. 310).

- a) Diligamus nos invicem, quia caritas  
ex Deo est, et qui diligit fratrem suum  
ex Deo natus est et videt Deum.
- b) Ubi est caritas et dilectio  
ibi sanctorum est congregatio,  
ibi nec ira nec indignatio,  
sed firma caritas in perpetuum.
- c) Congregavit nos Christus ad glorificandum seipsum;  
reple Domine animas nostras Sancto Spiritu.
- d) Ubi fratres in unum glorificant Deum,  
ibi dabit Dominus benedictionem.

Il primo canto professante la natura divina della carità è, con piccoli ritocchi, una citazione biblica (1 Ioh. 4,7). I restanti brani rimarcano lo stato di elezione e di grazia di un gruppo riunito a fine religioso o di un'assemblea liturgica. Chiara la volontà di accentuare la sostanza precettistica del Mandato nel senso della comunione degli spiriti. Degli ultimi tre canti si ricordò Wilmart, studiando l'inno *Ubi caritas*: la loro indole monastica gli sembrava indiscutibile; giunse così a supporre che essi, insieme con l'inno, il quale non accenna minimamente all'Ultima Cena, fossero inizialmente destinati al Mandato ordinario dei monaci (la fraterna *lotio pedum* settimanale), donde poi passarono al Mandato solenne del Giovedì Santo<sup>105</sup>. I tre canti sarebbero stati i precursori, anzi i nuclei genetici, dell'inno *Ubi caritas*: «Ce sont eux que l'auteur de notre hymne a repris et paraphrasés en d'abondantes strophes rythmiques; car personne ne songera au rapport inverse»<sup>106</sup>.

Tanta sicurezza sulla direzione del rapporto appare oggi naturalmente eccessiva. Altri studiosi, comunque, non sono stati meno perentori. Indipendentemente da Wilmart, come sembra, Jacques Chailley ha sostenuto che il canto *Ubi est caritas et dilectio* fu il modello del nostro inno, «antienne très développée», quella, «qui deviendra *Ubi caritas et amor*»<sup>107</sup>. Per la precisione, detto canto è una composizione ritmica (due quartine di endecasillabi anisosillabici a cesura instabile: 6+5 e 5+6) ed è qualificato talvolta come *hymnus* o

<sup>105</sup> WILMART, *L'hymne de la charité*, p. 31.

<sup>106</sup> Ivi, p. 32.

<sup>107</sup> J. CHAILLEY, *L'école musicale de Saint Martial de Limoges jusqu'à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1960, p. 287.

*versus*<sup>108</sup>. Nel Pontificale romano germanico (sec. X) il primo verso recita *Ubi est gaudium et laetitia*<sup>109</sup>, ma l'originale è sicuramente l'altro, cioè *Ubi est caritas et dilectio*, legato ai due versi successivi da una precisa assonanza (*dilectio, congregatio, indignatio* appartengono alla medesima ricerca estetica) e strettamente confrontabile col ritornello *Ubi caritas et amor* del nostro inno nella versione testimoniataci dopo il Mille (il ritornello autentico, come sappiamo, è *Ubi caritas est vera*). A parte il resto, proprio questo confronto, istituibile solo col secondo stadio dell'inno paoliniano, impone di invertire il rapporto di dipendenza proposto da Chailley. Insieme, tuttavia, dobbiamo accettare che l'inno cantato nel 796 a Cividale già nel X secolo aveva mutato il ritornello in *Ubi caritas et amor*. Non è comunque da escludere che sia stato proprio l'inno-antifona *Ubi caritas et dilectio* a influenzare il corso di quello che oggi dobbiamo considerare il suo modello, l'inno di Paolino. È da osservare che alla densità scritturistica dell'inno paoliniano fa riscontro, nel derivato di cui s'è detto, lo sviluppo di una sola idea non biblica: "Dov'è carità e amore ivi è l'assemblea dei santi". Quest'assemblea dei "santi", cioè dei cristiani secondo l'appellativo antico, è la Chiesa. Il brano prosegue con una seconda strofa:

Christus descendit mundum redimere  
 ut liberaret a morte hominem;  
 exemplum praebuit suis discipulis  
 ut sibi invicem pedes abluerent.

La tematica è ora strettamente rituale, con esplicito riferimento alla *Lotio pedum*. Netto è lo stacco dalla prima strofa: la qualità letteraria, non eccelsa, è comunque la stessa e così pure la tecnica del verso. Quanto al progetto, si volle evidentemente adattare il nostro inno o meglio il suo messaggio, allo specifico momento rituale, segno che il modello, pur ammirato, era ritenuto non del tutto consona alla specifica azione liturgica, dove invece attecchì il modesto sostituto, restando lungamente in uso<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> Il testo nei primi testimoni è percorso da piccole varianti: si veda CAO, III, ("Invitatoria et Antiphonae"), p. 520.

<sup>109</sup> C. VOGEL - E. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, II. *Le texte*, Città del Vaticano 1963, p. 227.

<sup>110</sup> Per farsi un'idea della diffusione del brano si può vedere lo specchio (con assaggio musicale) da me offerto in *Codici liturgico-musicali come documenti d'ambiente*, in *Varietà d'armonia et d'affetto. Studi in onore di Giovanni Marzi*, Lucca 1995, pp. 52-53.

*Ruolo trainante svolto dall'inno "Ubi caritas"*

Meno agevole è stabilire i rapporti dell'inno paoliniano con le restanti considerate antifone *ad Mandatum*. Nel brano *Ubi fratres in unum glorificant Dominum* il tema è soltanto affine ("La preghiera concorde ha l'approvazione divina") e il legame con l'inno è soprattutto fraseologico (*ubi-ibi*, nonché *in unum*). Un nesso ancor più esteriore presenta l'antifona *Congregavit nos Christus* (con *Congregavit* inizia l'inno). Esistevano questi canti prima del capolavoro paoliniano? L'autore della Regola di Berna di cui s'è detto, parafrasando l'inno, inserisce nel commento alcuni passi scritturali nonché questa nota: *Unde beatus Gregorius dicit: "Ubi fratres in unum glorificant, ibi dabit Dominus benedictionem"*<sup>111</sup>. Probabilmente non si tratta di una citazione dall'opera del grande pontefice, ma della solita paternità gregoriana attribuita al repertorio liturgico-musicale, cui doveva già appartenere la suddetta antifona<sup>112</sup>.

Che questi brani, compreso l'inno-antifona *Ubi est caritas et dilectio*, siano di origine monastica, come voleva Wilmart, non risulta dal loro tenore<sup>113</sup>. A ogni modo, continuare a credere oggi che l'autore del nostro inno si sia ispirato ad alcuni di essi "parafrasandoli in abbondanti strofe ritmiche" non ha alcuna giustificazione. Nessuna parafrasi offre l'inno se non di passi biblico-patristici, nulla comunque che guidi al costume monastico o a momenti della prassi rituale, ma una palese preoccupazione per la riuscita dell'assise cividalese che stava per iniziare i suoi lavori. La scelta di Matth. 18,20 quale cardine ideologico del brano e, in certa misura, anche del discorso sinodale, mentre infirma il preteso ruolo archetipale delle antifone collega pure formalmente l'esperienza poetica e oratoria paoliniana alla tradizione conciliare della Chiesa<sup>114</sup>. Che dire allora dell'origine di una parte almeno di queste antifone "ideologiche"? Personalmente mi esprimo

<sup>111</sup> WILMART, *Le règlement ecclésiastique de Berne*, p. 46.

<sup>112</sup> Il Wilmart (Ivi, p. 46, nota 9) fa presente d'aver cercato invano il passo originale, aggiungendo «fortasse sententia mutata est».

<sup>113</sup> Naturalmente le antifone possono essere benissimo d'origine monastica, come tanti altri brani del repertorio "gregoriano", ma ciò non si deduce dal contenuto (*i fratres* non sono matematicamente dei monaci; la *congregatio sanctorum* non ritrae espressamente una comunità monastica piena di fervore; ecc.); soprattutto non resta identificato l'uso originario del canto, che poté essere compiutamente liturgico.

<sup>114</sup> Vedasi quanto registrato alle note 55 e 59; aperta è la ricerca sulla fortuna di Matth. 18,20 nella "letteratura conciliare". Così Leone Magno per Calcedonia: *Si enim ubi sunt duo*

per un ruolo trainante dell'inno *Ubi caritas*. Entrato molto presto nei circuiti culturali, riecheggiato in canti extraliturgici, introdotto di buon'ora nutritamene o per singole strofe nel rito della *Lotio pedum*, il carne poté di fatto ispirare o indirizzare i compositori di canto sacro, come mi sembra il caso anche di un'altra più rara antifona per il Mandato: *Fratres, sit vobis cor unum in Deo et anima una*, adattamento di Act. 4,32<sup>115</sup>. Quanto meno, gli estratti strofici dell'inno usati all'inizio come antifone possono aver trascinato con sé brani di colore affine già esistenti. Dall'ambiente anglosassone ci giunge questo curioso arrangiamento<sup>116</sup>:

Congregavit (nos) Christus ad glorificandum seipsum.

*Rit.* Reple Domine animas nostras Sancto Spiritu.

Congregavit nos invicem Christi amor,  
timeamus et amemus Christum regem;  
ubi caritas et amor ibi Deus.

*Rit.* Reple Domine ecc.

Vediamo congiunti insieme canti noti a noi come autonomi: l'antifona *Congregavit nos Christus* e l'estratto "antifonato" del nostro inno quale si legge nel Graduale di Saint-Yrieix, in versione tuttavia ulteriormente rimaneggiata<sup>117</sup>. Il primo brano incorpora in qualche misura il secondo attraverso la supplica *Reple Domine* usata come ritornello. Nessuna indicazione di priorità ideologiche emerge dall'assetto, ma solo l'accentuato interesse per la frase implorante l'avvento dello "Spirito d'Amore". È tuttavia chiaro che il "cuore" della composizione è costituito dai versi, seppur maltrattati, di

*aut tres congregati in nomine ipsius, ibi ait esse in medio eorum, quantam circa quingentos viginti sacerdotes familiaritatem monstrabit* ecc. (PL, LIV, col. 959CD; anche col. 951C).

<sup>115</sup> Per quanto ora ne so, il brano figura nel Tropario nonantolano ms. Casanat. 1741, sec. XII, f. 150r e nel Graduale marciano ms. Berlin, Staatsbibl. Preuss. Kulturbesitz, Mus. Ms. 40608, sec. XIII (ed. G. CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco. Testi e melodie per la liturgia delle Ore dal XII al XVI secolo*, II, Venezia, 1990, p. 377 col. B).

<sup>116</sup> Cfr. ms. Worcester, Cath. F. 160, sec. XIII, PM XII, p. 214.

<sup>117</sup> È probabile che la copula *Congregavit nos Christus*-*Congregavit nos in unum* sia anteriore al XIII secolo, età dell'Antifonario di Worcester. Nel Graduale di Saint-Yrieix i due brani si susseguono, ma separati dal salmo (cfr. PM XIII, p. 132). Colpisce la novità *Congregavit nos invicem* (invece che *in unum*) *Christi amor*: l'avverbio *invicem* va con *congregavit* o con *amor*? Girolamo scrive: *invicem inter se caritate iungatur* (*Thesaurus Linguae Latinae*, VII 2, col. 178, 78), che tuttavia non calza perfettamente; d'altra parte esiste anche *invicem amare* o *diligere* (A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, p. 471).

Paolino. Se singolare nella vicenda dell'inno *Ubi caritas* è il contrasto tra la laboriosa acquisizione liturgica e l'influsso prontamente esercitato in quella sede, anche in seguito, dopo la sostanziale adozione, il cammino del capolavoro non fu sempre lineare. A un periodo di indiscusso favore seguirono i tagli del XVI secolo, preceduti da iniziative si direbbe concorrenziali, come insinua l'inno *Quo amor et caritas*, imitazione servile del nostro brano accolta localmente fra i canti *ad Mandatum*<sup>118</sup>. Dell'interesse riscosso più ampiamente in età tardomedievale resta testimonianza in liriche pienamente uniformate al concetto "carità-concordia"<sup>119</sup>.

Chiudo con alcune considerazioni in parte forse ovvie, ma a questo punto doverose. L'inno *Ubi caritas* è insieme impersonale e personalissimo: interamente derivata è la purissima dottrina, tutto paoliniano l'accento ispirato e toccante, frutto non solo di talento artistico e di viva emozione religiosa, ma anche di individuale disposizione all'incontro e al dialogo. L'inno è poi tanto legato a un'occasione quanto irriducibile ad essa. Uomo di fede e di preghiera, ma anche di governo, in prima linea contro l'eresia, Paolino aveva ben chiaro che il male peggiore, il più insidioso e disgregante tanto per la Chiesa che per il consorzio civile è la divisione fra gli individui e fra i gruppi. Coerente coi precedenti appelli è il suo invito a pregare per la pace<sup>120</sup>:

11, 1-2 Unanimiter Excelsum imploremus  
ut det pacem clemens nostris in diebus.

Chi può sentire datato questo anelito a una società ampiamente riconciliata? *Nostris in diebus* ha un'impressionante attualità. L'ardente incitamento paoliniano alla concordia, sommo bene per quanto conquista faticosa e mai definitiva, è uno dei più alti affidamenti medievali al patrimonio-guida della nostra civiltà.

<sup>118</sup> AH, XXIII, p. 26, n. 30; nella fonte manoscritta, risalente al 1532, la destinazione è esplicita: *Mandatum novum*.

<sup>119</sup> Si veda l'inno *Est virtus summa caritas*, in cui gli echi sono palesi: 1,2-4 *Ipsa manet summum bonum / (...) est ipsa amplum donum*; 8,1-2 *Qui non habet caritatem / hic videtur nil habere*; ecc. (AH, XLI, p. 228, n. 68). Interessanti anche i brani *Si non amamus Dominum* e *Cuncti pacem inquiremus* (*Ibid.*, pp. 233-234, n. 76; p. 233, n. 75).

<sup>120</sup> L'invito si collega strettamente ai precedenti appelli non solo per l'affinità pace-concordia, ma anche per la richiesta di unanimità: *unanimiter imploremus*. Forse questi versi hanno influenzato alcuni inni tardomedievali *de pace*.



---

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI

## “Ubi caritas”: postille e note sulla liturgia bresciana

In uno dei suoi pregevoli saggi Giampaolo Ropa parlava dei libri liturgico-musicali come di testimoni privilegiati di usi e rituali locali<sup>1</sup>; stimolato dall’atteggiamento innovativo di Bannister<sup>2</sup>, rivolgeva l’attenzione a questi libri interrogandoli in quanto rappresentanti di un ambiente e di un’epoca, ispirati a precise esigenze locali non meno che a elementi istituzionali e a indicazioni unitarie; soprattutto agli esemplari più antichi che ricordavano la fase creativa del rito. In quell’occasione, parlando della *Lotio pedum* del Giovedì Santo, accennava a una composizione piuttosto diffusa, all’inno-antifona *Ubi est caritas et dilectio*, che riprende alcuni concetti presenti nell’inno *Ubi caritas est vera (Ubi caritas et amor)* composto da Paolino d’Aquileia. Probabilmente creato per la liturgia in alternativa o in sostituzione del più ampio ed impegnativo inno paoliniano, questo inno-antifona accentuava l’esortazione all’amore fraterno.

Ropa ne segnalava la presenza in codici dei secoli XI-XIII. Le lezioni di questi codici liturgico-musicali tramandano – nelle grafie loro peculiari – melodie molto simili, indicando nelle lievi o meno lievi difformità le colorature ‘locali’.

Perfettamente allineato con i testimoni dell’XI secolo è il nostro Graduale-Breviario più antico<sup>3</sup>, un codice più volte richiamato negli ultimi studi, fonte quasi inesauribile di dati essenziali per la storia della liturgia della Chiesa bresciana; richiamato ormai per consuetudine con la sigla Bre, esso

<sup>1</sup> G. ROPA, *Codici liturgico-musicali come documenti d’ambiente*, in *Varietà d’armonia et d’affetto. Scritti in onore di Giovanni Marzi per il LXX compleanno*, a cura di A. Delfino, LIM, Lucca 1995, pp. 45-61.

<sup>2</sup> H.M. BANNISTER, *Monumenti Vaticani di paleografia musicale latina*, 2 voll., Lipsia 1913 (rist. London 1968).

<sup>3</sup> Oxford, Bodleian Library, Canon. Lit. 366, seconda metà dell’XI secolo. Proveniente dalla cattedrale di Brescia.

**Inno «Ubi est caritas»**

Paris 903

Vatic. 4770

Ang. 123

Mod. O.I.13

Piac. 65

Worc. 160

Ben. VI 39

Casanat. 1741

U'bi est Ka'ri tas et di lectio lbi fancto rum

Paris 903

Vatic. 4770

Ang. 123

Mod. O.I.13

Piac. 65

Worc. 160

Ben. VI 39

Casanat. 1741

est congregatio lbi nec irate[n] nec indigna t[er]o

Fig. 1 = Inno-antifona *Ubi est caritas et dilectio*  
 in codici liturgico-musicali dei secoli XI-XIII  
 (ROPA, *Codici liturgico-musicali come documenti d'ambiente*, p. 53: prospetto).

presenta una sua versione del rito della *Lotio pedum*: sotto la rubrica AD MANDATUM PAUPERORUM<sup>4</sup>, vi si leggono, debitamente corredate di notazione, le antifone:

- c. 144v Mandatum novum do vobis – Ps Beati immaculati  
In diebus illis mulier quę erat – Ps Magnus  
Si ego Dominus – Ps Quam dilecta
- c. 145 Post quam surrexit – Ps Deus misereatur nostri  
Diligamus nos invicem quia karitas ex deo est – [Ps] Ecce quam bonus  
Ubi est karitas et dilectio<sup>5</sup>.

È evidente con la selezione operata dai liturgisti bresciani l'intento di ricordare, con un numero ridotto di canti, i concetti essenziali del Mandato della Carità: delle sei antifone prescelte, tre – *Mandatum novum*, *Si ego dominus* e *Postquam surrexit* – appartengono a una tradizione ancora presente nei moderni libri liturgici (vedi *Liber Usualis*). Delle rimanenti, *In diebus illis mulier quę erat* rievoca il servizio praticato in dolcissimo atto d'amore dalla Maddalena a Gesù<sup>6</sup>; nell'antifona successiva si esaltano la natura divina della carità e contemporaneamente l'amore fraterno che è condizione essenziale per vedere Dio:

Diligamus nos invicem, quia karitas  
ex Deo est, et qui diligit fratrem suum  
ex Deo natus est et videt Deum<sup>7</sup>.

È probabile che all'epoca in cui Bre era redatto per il Capitolo del Duomo questa antifona fosse già ampiamente diffusa, ma non è dato sapere attraverso quali canali sia giunta alla Chiesa bresciana. Ropa ne indicava una prima attestazione nel cosiddetto "Antifonario di Carlo il Calvo" (ms Paris, Bibl. Nat. 17436) della seconda metà del IX secolo, manufatto proveniente dall'abbazia di Saint-Médard di Soisson e più tardi presente nell'abbazia

<sup>4</sup> La rubrica fa pensare che, applicando alla lettera il significato del Mandato della Carità, nella cattedrale bresciana la lavanda dei piedi fosse praticata a fedeli di bassa condizione.

<sup>5</sup> Nelle trascrizioni dagli originali applico le maiuscole e sciolgo le abbreviature.

<sup>6</sup> Lc 7,37-38 (*Liber Usualis Missae et Officii pro Dominicis et Festis I. vel II. classis*, Parisiis, Tornaci, Romae 1929, pp. 1378-1379 = S. Mariae Magdaleneae Paenitentis, in I. Vesperis).

<sup>7</sup> Testo che richiama quasi alla lettera 1 Joh. 4,7.

di Saint-Corneille di Compiègne<sup>8</sup>. Con *Diligamus nos* vi erano comprese altre due antifone non narrative bensì ideologiche, *Congregavit nos Christus* e *Ubi est caritas et dilectio*: di queste tre, soltanto *Diligamus* figurava poi anche nell'Antifonario di Hartker, il codice 390-391 di San Gallo composto negli anni 980-1011<sup>9</sup>. Ovviamente non si possono stabilire derivazioni certe, ma d'altra parte non si possono dimenticare i contatti stabiliti da Brescia con questi centri: i rapporti del vescovo bresciano Notingo con Grimoaldo, abate di San Gallo, gli evidenti legami del calendario unito al *Sacramentario benedettino* di Sant'Eufemia con i Calendari di San Gallo (centro da cui prendeva anche la tradizione liturgica) e le comunità di preghiera attraverso le quali il monastero 'regale' di Santa Giulia era in contatto con i centri d'Oltralpe compreso il Capitolo cattedrale di Soissons. E, forse non a caso, i neumi posti sull'antifona *Diligamus* nel nostro Graduale-Breviario mostrano forti analogie con quelli dell'Antifonario sangallese.

Secondo la regia liturgica di Bre l'inno-antifona *Ubi est caritas et dilectio* concludeva il rito della *Lotio pedum*.

Ubi est karitas et dilectio  
 ibi sanctorum est congregatio,  
 ibi nec ira nec indignatio  
 sed firma karitas in perpetuum.  
 Christus descendit mundum redimere <t>  
 ut liberaret a morte hominem.  
 Exemplum prebuit suis discipulis  
 ut sibi invicem pedes abluerent.

Come nei codici richiamati da Ropa (Fig. 1), l'*iter* neumatico delineava due differenti sezioni melodiche da applicare rispettivamente l'una ai versi dispari, l'altra ai versi pari. L'adiastemazia di questa notazione rende impossibile l'immediata lettura melodica, ma attraverso le linee neumatiche è possibile rilevare l'accostamento della lezione bresciana ora all'una, ora all'altra delle versioni prospettate, così che risulta simile ad alcune e identica a

<sup>8</sup> È il manoscritto che nell'*Antiphonale Missarum Sextuplex, d'après le Graduel de Monza et les Antiphonaires de Rheinau, du Mont-Blandin, de Compiègne, de Corbie et de Senlis*, édité par R.-J. Hesbert, Bruxelles-Paris 1935, è indicato come codice C = Compendiensis.

<sup>9</sup> *Antiphonaire de l'Office monastique transcrit par Hartker: Mss Saint-Gall 390-391*, PM II/1 (Solesmes 1900), p. 185.

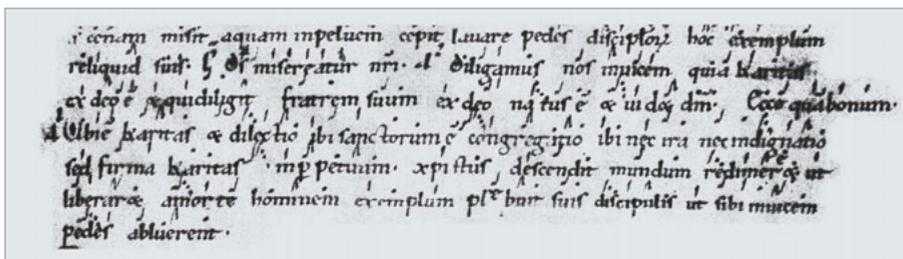


Fig. 2 - Le antifone *Diligamus nos invicem* e *Ubi est caritas et dilectio* nel Graduale-Breviario bresciano del sec. XI (Oxford, Bodleian Library, Canon. lit. 366), c. 145r.

nessuna. In questo modo, preservando una sua orgogliosa identità, diventava testimonianza di una tradizione locale che il tracciato senza incertezze del notatore consente di ritenere già sedimentata.

Qualche decennio più tardi, un altro codice bresciano, il Graduale MA 150 (*olim* Psi 3,8)<sup>10</sup>, ora conservato presso la Biblioteca "A. Mai" di Bergamo, riportava la liturgia del Giovedì Santo su carte palinseste (cc. 123v-126v) redatte in una scrittura gotica attribuibile ad almeno due mani diverse fra loro coeve o di poco separate nel tempo<sup>11</sup>. Per il rito della *Lotio pedum*, inserito sotto la rubrica OFFICIUM LOTIONIS PEDUM, sono segnalati i canti:

- [a] Mandatum novum – Ps Beati immaculati  
a Si ego Dominus  
a Ubi est caritas et dilectio – Miserere mei
- [a] \* Mandatum novum<sup>12</sup>  
a Postquam surrexit Dominus – Deus misereatur  
a Diligamus nos invicem – Ps Ecce quam bonus
- [a] Ubi fratres in unum

<sup>10</sup> Stefania Vitale lo assegna in forma dubitativa ma anche con qualche ragione alla chiesa di S. Giovanni de Foris, dove era attivo anche un centro scrittoria, cfr. *Calendari bresciani a confronto*, in *Musica e liturgie nel Medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti dell'incontro di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008) a cura di M.T. Rosa Barezzani e R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura e società, 2), pp. 249-306, in particolare alle pp. 261-262, dove espongono i motivi sia nell'uno, sia nell'altro senso.

<sup>11</sup> S. VITALE, *Melodie peculiari della tradizione gregoriana a Brescia fra XI e XIII secolo*, «Rivista Internazionale di Musica Sacra», XXV, 1 (2004), pp. 115-129, a p. 123.

<sup>12</sup> L'asterisco indica che l'antifona è richiamata solo mediante l'*incipit* notato.

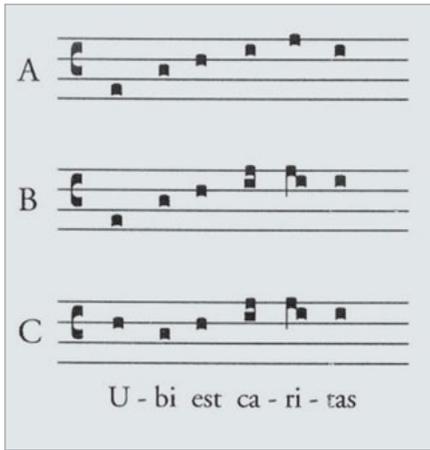
- [a]\* Mandatum novum  
 [a] Domine tu mihi lavas – Ps Omnes gente plaudite  
 [a] Vos vocatis me magister  
 [a]\* Mandatum novum  
 a Exemplum enim dedit vobis – Deus deorum  
 [a]\* Mandatum novum  
 a In diebus illis mulier – Ps Magnus Dominus  
 a Caritas est summum bonum  
 [a]\* Mandatum novum  
 a Maria ergo unxit pedes  
 [a] Congregavit nos Christus – Ps A solis ortu  
 a Dominus Iesus postquam

A fronte della selezione proposta in questo Graduale risulta quanto mai ridotto nella sua essenzialità il quadro dei canti segnalati nel Graduale-Breviario precedente, dove il rito della *Lotio pedum* conserva una tradizione discreta, dai toni sommessi. Di questa tradizione sono rimaste le prime cinque antifone<sup>13</sup> più il riferimento all'episodio della Maddalena, completato da *Maria ergo unxit pedes*<sup>14</sup>. Si ricostituisce, qui, la terna delle antifone già attestate nell'Antifonario di Compiègne (*Diligamus nos*, *Ubi est caritas et dilectio* e *Congregavit nos Christus*, composizione, quest'ultima, che Brescia tramanda con il MA 150 e che successivamente è nota a Benevento grazie al Capitolare 21<sup>15</sup>. A sorpresa, l'antifona *Ubi est caritas et dilectio*, posta a continuare la tradizione bresciana, assume un *incipit* melodico – probabilmente corrotto – che non ha alcun riscontro con quelli finora noti.

<sup>13</sup> Al già lungo elenco dei canti, in MA 150 si aggiungevano numerose reiterazioni di antifone segnalate da *incipit* notati o non notati; è probabile tuttavia che le reiterazioni fossero a discrezione del celebrante e/o a seconda del numero dei partecipanti.

<sup>14</sup> Entrambe note a Bologna prima che a Brescia: nel ms. A 123, cfr. *Le codex 123 de la Bibliothèque Angelica de Rome (XI<sup>e</sup> siècle) Graduel et tropaire de Bologne*, PM XVIII (Berne 1969), l'antifona *In diebus illis* apre il rito *Ad pedes lavandum* (c. 98r) comprensivo di *Maria ergo unxit*; di seguito è riportato il *de Mandatum* (c. 98v).

<sup>15</sup> *Antiphonale monasticum. Le codex 21 de la Bibliothèque Capitulare de Bénévent (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, PM XXII, Solesmes 2001.



Con **A** si indica la versione beneventana dei codici Capitolari 39 (XII secolo) e 21 (XII-XIII secolo); con **B** la presumibile versione di Bre; con **C** la versione di MA 150.

Di maggior interesse è la struttura dell'intero rituale, così come la si rileva dalla compagine delle antifone e dal loro succedersi: la prima di esse – *Mandatum novum* – apre la serie dei canti e come una sorta di ritornello è poi richiamata più volte a distanze irregolari sotto forma di *incipit* notato.

Struttura insolita, il cui modello potrebbe essere ricercato nell'inno di Paolino d'Aquileia a noi noto, appunto, con la ripetizione del primo verso (*Ubi caritas et amor*) alla fine di ciascuna strofa. Un'antifona – *Caritas est summum bonum* – il cui *incipit* richiama una strofa del medesimo inno, potrebbe appoggiare questa ipotesi. È solo un segnale: la presenza di questa strofa isolata sta a dimostrare in primo luogo che nel Graduale bresciano così come precedentemente nel Graduale di Saint-Yrieix<sup>16</sup> questo testo si era introdotto nel repertorio con funzione di antifona. Fatto che non esclude comunque che l'intero inno fosse noto al liturgista bresciano che ne ritagliava una parte per introdurla nel rito. È solo un segnale, ma intanto la presenza di questa strofa nel *Mandatum* di MA 150 rappresenta – per quanto è noto – la prima attestazione dell'inno di Paolino nella Chiesa bresciana<sup>17</sup>.

\* \* \* \* \*

L'inno *Ubi caritas et amor*, composto da Paolino per il Sinodo di Cividale del 796, ha avuto percorsi laboriosi; utilizzato negli ambienti religiosi per animare riunioni occasionali (o periodiche) fu assorbito solo più tardi nel-

<sup>16</sup> *Le codex 903 de la Bibliothèque Nationale de Paris (XI<sup>e</sup> siècle): Graduel de Saint-Yrieix* PM XIII (Solesmes 1925), pp. 132-133. Si veda al proposito anche WILMART, *L'hymne de la charité*, p. 29 citato alla n. 24 di Ropa.

<sup>17</sup> Una indicazione analoga si legge con l'*incipit* notato di *Ubi caritas et amor* alla fine del *Mandatum* nel beneventano cap. 21.

la liturgia. Se da una parte contribuì a favorirne la diffusione, dall'altra portò come conseguenza la mancata conservazione del testo originario. Le dodici strofe di Paolino, secondo gli esemplari anteriori al Mille, subirono tagli e successioni diverse; assorbito fra i canti *ad Mandatum* del Giovedì Santo l'inno apparve per la prima volta nei manoscritti dell'ambiente beneventano-cassinese successivi al Mille. Il testo aveva già subito (o subì per l'occasione) dei ritocchi: il ritornello originario *Ubi caritas est vera* apparve mutato in *Ubi caritas et amor* e posto davanti alle strofe.

In una forma analoga fece la sua apparizione a Brescia: lo troviamo alle cc. 193r-203v di un Graduale del XV secolo, il codice 5 D<sup>18</sup>, uno dei 18 Corali realizzati per la Cattedrale di Santa Maria della Rotonda tra il 1463 e il 1474, già conservati presso la Pinacoteca Tosio Martinengo e attualmente, per ragioni di restauro della Pinacoteca, depositati presso i Civici Musei.

Il testo, con iniziali mirabilmente miniate ad ogni verso, così si stende nelle carte del Graduale:

- [rit.] Ubi caritas et amor Deus ibi est
- 1 Congregavit nos in unum Christi amor.  
Exultemus et in ipso iocundemur.  
Timeamus et amemus Deum vivum  
et ex corde diligamus nos sincero  
et repetitur Ubi caritas
  - 2 Qui non habet caritatem nichil habet,  
et in tenebris et umbra mortis manet;  
nos alterutrum amemus et in die  
sicut decet ambulemus, lucis proles!  
et rep. Ubi caritas

<sup>18</sup> Il Graduale contiene il Proprio del Tempo dalla III Domenica di Quaresima al Sabato Santo. La mano del miniatore (Giovan Pietro da Birago) è sicuramente attestata in tre di essi fra cui il 5D, e questo sulla base del riconoscimento di firme e date all'interno di alcune miniature: dal volume di P. BONFADINI, *I libri corali del Duomo Vecchio di Brescia (Santa Maria Maggiore de Dom)*, Capitolo della Cattedrale di Brescia, Brescia 1998, p. 106: «Sono presenti iniziali miniate con la firma del miniatore Giovan Pietro da Birago e con date: c. 58v, *Letetur*, data "1471"; c. 66v, *Videns*: "OPUS IOHANI PETRO DE MEDIOLANO"; c. 97r, *Tollite*, data "1471"; c. 224r, *Popule*, con stemma di Brescia e data "1471"»



Fig. 3 - *Ubi caritas et amor* di Paolino d'Aquileia nel Graduale 5D (Brescia 1471), c. 193r.



Fig. 3 - particolare.

- 3 Clamat Dominus et dicit clara voce  
«Ubi fuerint in unum congregati  
meum propter nomen simul tres vel duo,  
et in medio eorum ego ero».  
et rep. Ubi caritas
- 4 Simul ergo cum in unum congregamur,  
ne nos mente dividamus, caveamus.  
Cessent uirgia (*recte* iurgia) maligna, cessent lites,  
et in medio sit nostri Christus Deus.  
et rep. Ubi caritas
- 5 Caritas est summum bonum, amplum donum,  
in qua pendet totus ordo preceptorum,  
per quam vetus atque nova lex impletur,  
que ad celi celsa mittit se repletos.  
et rep. Ubi caritas
- 6 Nam ut caritas coniungit et absentes,  
sic discordia disiungit et presentes.  
Quia caritas preceptis in duobus  
constat, quibus Deus atque omnis homo.  
et rep. Ubi caritas
- 7 Et per coccum prisca lege figuratur,  
qui colore tingit rubro bis iubetur.  
Vere memor dat fraternus amor vitam.  
Et perpetuam malignis dabit penam.  
et rep. Ubi caritas
- 8 Unanimiter excelsum imploremus,  
ut det pacem clemens nostris in diebus,  
iungat fidei speique opus bonum,  
ut consortium captemus supernorum.  
et rep. Ubi caritas
- 9 Simul atque cum beatis videamus,  
gloriantur [sic] vultum tuum Christe Deus;  
gaudium quod est immensum atque probum,  
secula per infinita seculorum. Amen.

L'intero testo è collocato a conclusione del rito della *Lotio pedum; Ubi caritas et amor Deus ibi est*, definito 'versus' ha la funzione di ritornello e riappare alla fine di ogni strofa. Nelle moderne edizioni conserva il medesimo ruolo e con la definizione di 'antifona' accompagna le strofe 1, 4 e 9<sup>19</sup>. Probabilmente la lezione presente nel nostro prezioso Graduale non è la prima testimonianza dell'intero testo a Brescia; fonti precedenti sono facilmente ipotizzabili non solo per la forte diffusione del componimento nell'Italia settentrionale ma anche per la vicinanza di Brescia a Verona che già lo conosceva alla fine del IX secolo<sup>20</sup>. Questo fatto potrebbe aver contribuito alla assimilazione bresciana della composizione; la presenza di testimoni come questo e il loro convergere confermano la generale acquisizione di usi liturgici e, del resto, legami fra Brescia a Verona erano già stati stabiliti anche attraverso il rarissimo responsorio *Multa egerunt iudei* cantato in Santa Giulia il Venerdì Santo e attraverso l'*Historia Sancti Petri*, Ufficiatura raccolta e debitamente accorciata nel nostro Graduale-Breviario dell'XI secolo.

Ropa mi fa osservare che l'esemplare bresciano del XV secolo appare allineato, nei tagli e negli aggiustamenti, con la versione 'italica' che sembra essere presente per la prima volta nel Messale plenario di Lucca (ms. Bibl. Capit. 606, sec. XI-XII) e nel Processionale forse ravennate (ms. Vat. Lat. 4750, sec. XII-XIII). Rispetto all'originale di Paolino, nella lezione bresciana si verificano alcune divergenze: mentre si conferma la successione delle strofe fino alla quarta compresa, risulta anticipata invece la sesta, divenuta la quinta (che riprende l'elogio della carità). Quanto alla sesta strofa, essa risulta qui formata dai primi due versi dell'originale quinta e dagli ultimi due versi della settima. La medesima struttura composita mostra l'attuale settima strofa: i primi due versi sono gli iniziali della settima primitiva e gli altri due i finali della decima. I tagli hanno coinvolto le origina-

<sup>19</sup> *Liber Usualis*, pp. 581-582. Come osserva Ropa, le conseguenze del lento processo di rigetto che culminò più tardi nelle drastiche riduzioni dei liturgisti di san Pio V (1566-1572), si può leggere ora nel *Messale Romano, riformato...e promulgato da papa Paolo VI*, Roma 1973, p. 134, dove il brano, accorciato, è stato trasferito dalla Lavanda dei piedi alla parte eucaristica del Giovedì Santo.

<sup>20</sup> Come rileva Ropa, al momento della formulazione dell'inno con 10-12 strofe, il testo era noto a Reichenau (ms. Augiensis Caroluensis CXCIV, sec. IX), a Verona (ms. Veronensis XC (85), sec. IX ex.), e a San Gallo attraverso i codici Bruxellensis 8860-8867, sec. X, e Bernensis 277, sec. X.

rie strofe ottava e nona, e i primi due versi della decima. La bresciana ottava è l'undicesima di Paolino.

In questa sua struttura, la versione adottata a Brescia riproduce un modello diffuso. Ma propone anche varianti di carattere locale non sempre giustificabili: sesta strofa, ultimo verso: *quibus Deus atque omnis homo* in luogo dell'originale *quibus Deus amatur atque homo* (dove il verbo è necessario al senso); settima strofa, secondo verso: *qui colore tingit rubro bis iubetur*, contro l'originale: *qui colore rubro tingui bis iubetur* (dove *tinguo* = *tingo*) è un infinito retto da *iubetur* (dunque la terza persona *tingit* del testo bresciano resta isolata e neppure *iubetur* ha una funzione; settima strofa, versi 3-4: *Vere memor dat fraternus amor vitam / et perpetuam malignis dabit penam*. Il corrispondente dettato di Paolino (strofa 10,3-4) propone *Sed perennem dat fraternus amor vitam / et perpetuam maligna lis dat penam*. I soggetti sono due, *fraternus amor* e *maligna lis*, mentre nel testo bresciano c'è un solo soggetto, *fraternus amor*, chiamato a procurare il castigo eterno ai malvagi. Un'altra modifica che però non presenta problemi di senso è l'uso di *proles* in luogo di *fili* (2,4). Quanto alla variante *et in medio sit nostri Christus Deus* (4,4), semplificazione di *vere medium sic nostrum Christus erit*, dove si pone in risalto la centralità di Cristo in ogni riunione animata dalla vera *caritas*, Ropa osserva che essa era già presente nei codici beneventano-cassinesi dell'XI-XII secolo.

Nel Graduale 5D le nove strofe sono interamente musicate anche se, a ben vedere, la melodia della prima strofa avrebbe dovuto essere valida anche per le successive. Motivo della reiterazione, che potrebbe sembrare superflua, è la presenza delle liquescenze richieste dai consueti incontri consonantici. Una prima frase melodica ricopre il ritornello e i versi 1 e 2; una seconda frase, ricopre i versi 3 e 4 concluso, quest'ultimo, da una piccola fioritura. L'unico problema, se di vero problema poteva trattarsi, consisteva nell'adattamento dei testi rimaneggiati alle melodie preesistenti, ma l'attento liturgista ha evitato che nelle coppie in sostituzione fosse compromessa l'alleanza testo-musica.

La melodia trädita dal Graduale bresciano è ormai quella definitiva, in sesto modo, la stessa che è accolta anche nelle moderne pubblicazioni ed eseguita ancora oggi. Ne differisce per l'assenza del bemolle a *si* nella prima frase melodica, atteggiamento che conferisce alla melodia l'affascinante, caratteristico colore arcaico. Che dovrebbe essere rispettato.

D

U - bi ca - ri - tas et a - mor De - us i - bi est.

Congre - ga - vit nos in u - num Christi a - mor.  
E - xul - te - mus et in i - pso i - o - cunde - mur.

Ti - me - a - mus et a - me - mus De - um vi - vum.

Et ex cor - de di - li - ga - mus nos sin - ce - ro.

Successivamente, il medesimo inno paoliniano era riportato a conclusione di un'ampia celebrazione del *Mandatum* in un Messale bresciano del 1508, il codice Queriniano B.II.2<sup>21</sup>. Nel Messale il testo dell'inno differisce in pochi punti rispetto a quello del precedente Graduale: oltre alla variante *Similes quoque* in luogo di *Simul atque*, la più vistosa, si rilevano la caduta di due termini (*et, omnis*) e l'inversione di alcuni altri.

Il numero dei canti, notevole, supera quello di MA 150, ma stando alla rubrica il *cantor* aveva facoltà di selezionarne una parte (e forse questo era previsto anche se non specificato nel rito di MA 150). Tutti i testi sono dati integralmente.

Dal confronto con MA 150 risulta diversa la collocazione dei canti (che del resto è sempre varia nei codici esaminati), e così pure quella delle reite-

<sup>21</sup> In Appendice riporto il *Mandatum* di questo Messale (cc. 86v-87r).

misericordiam suam. V. *Ubi caritas*  
et filium cum sancto spiritu. *an.* *Ubi caritas*  
et amor: deus ibi est. V. *Congregauimus nos*  
in unum christi amoris. V. *Exultemus*: et in ipso  
iocundemur. V. *Uincamur* et amemus deum  
uiuum: et ex corde diligamus nos sincere  
ro. *Et repetit an.* *Ubi caritas* et  
amor. V. *Qui non habet charitatem*  
nihil habet. V. *Et in tenebris et umbra*  
mortis manet. V. *Nos alterum* a  
memus: et in die. V. *Sic decet ambulare*  
in uisus lucis pro oleis. *Et repetit an.*  
*Ubi caritas* et amor. V. *Clamauit* et  
dicit clara uoce. V. *Ubi fuerit*  
in unum congregati. V. *Quis pro* nomen  
simultes uel duo. V. *Et in medio eorum*  
ego ero. *Et repetit an.* *Ubi charitas*  
et amor. V. *Simul ergo cum in unum congrega-*  
mur. V. *Ne nos in mente diuidamur* ca  
ueamus. V. *Cesset unguis malignus: et*  
cesset litis. V. *Et in medio nostri sit christus*  
deus. *Et repetit an.* *Ubi charitas*  
et amor. V. *Charitas est summum bonum: amplum*  
donum. V. *In qua pedit totus ordo*  
preceptorum. V. *Per quam uetus atque*  
noua lex impletur. V. *Que ad celsa ce-*  
li mittit se repletos. *Et repetit an.*

Fig. 4  
*Ubi caritas*  
*et amor*  
nel Messale  
Queriniiano  
B.II.2, c. 87r.

razioni che qui si svolgono intorno al dialogo tra Pietro e Gesù con la ripetizione dell'antifona *Domine tu mihi lavas*<sup>22</sup>. Il testo dell'antifona *A solis ortu et occasu ab aquilone et mari*<sup>23</sup>, a ricordo della comunità degli spiriti e dell'unità degli intenti, si congiunge idealmente con l'antifona *Congregavit nos Christus* che la precede, ma richiama anche *Congregavit nos in unum Christi amor*, primo verso dell'inno paolino, visione ecumenica della Comunità Cristiana riunita sotto un solo, divino Amore. L'inno di Paolino chiude il rito: ne abbiamo notato un solo verso fra le altre antifone nel MA 150; in questi due testimoni tardi l'inno è riportato per intero a splendido coronamento del rituale.

Questo testo, noto attraverso la monodia consegnata alle artistiche espressioni dei Libri Corali, successivamente si inseriva anche nelle forme polifoniche, ossia nelle composizioni mottettistiche. Nel 1581 Vincenzo Sabbio stampava le *Sacrae Cantiones* che Costanzo Antegnati dedicava alla «Magnifica et Rever. Madre Donna Serena de' Boni, Dignissima Abbadessa del Monastero di Santa Giulia di Brescia»<sup>24</sup>. Nella dedicatoria l'Antegnati si diceva incline alla composizione di opere vocali, attività che alternava alla professione di organista e di organaro. Concludeva la lettera affidandosi alle preghiere della Badessa e di «tutto l'honoratissimo Monasterio et in particolare delle sue eccellentissime Cantore».

Il mottetto *Ubi charitas et Amor* chiudeva la Raccolta: il testo utilizzato da Costanzo Antegnati comprendeva le prime tre strofe dell'inno di Paolino d'Aquileia secondo il modello bresciano che aveva adottato *proles* in luogo di *fili*.

Purtroppo delle stampe di Vincenzo Sabbio è rimasta la sola parte del Basso: la dispersione dei libretti di Canto, Alto e Tenore rende impossibile la ricostruzione del mottetto così come era stato concepito dall'autore. Ma vediamo quanto si può dedurre da questa parte superstite: i mottetti erano a quattro voci pari, cioè destinati a una stessa compagine vocale, maschile o femminile; l'indicazione di *Bassus* che appare sul libretto e che come di consueto si riferisce alla voce più grave, qui è in notevole percentuale (in dodici-

<sup>22</sup> Sono le medesime reiterazioni che, ad esclusione del V *Non tantum pedes*, si leggono anche nel *Liber Usualis*, seguite dagli stessi canti che completano questo episodio.

<sup>23</sup> In MA 150 è segnalato come Ps con *incipit* notato.

<sup>24</sup> C. ANTEGNATI, *Sacrae Cantiones, vulgo Motecta, paribus vocibus cantandae; Nuper in luce editae...*, Vincenzo Sabbio, Brescia MDLXXXI.

**V**bi cha ritas & Amor Deus ibi est.

Congregauit nos in vnū Christi Amor.

Exultemus & in ipso iocundemur.

Timeamus & amemus Deū viuū & ex corde diligamus nos sincerō.

Repetitur Vbi caritas vt supra.

Nihil habet & in tenebris & vmbra mortis manet Nos alterutrum amemus & in die sicut decet amulemus lucis proles. Vbi C.

Clamat dominus & dicit clara voce vbi fuerint in vnū congregati meū propter nomen simul tres vel dua

Fig. 5 - Il mottetto *Ubi caritas et amor* di Costanzo Antegnati, dalle *Sacrae Cantiones (Bassus)*, Brescia, Vincenzo Sabbio 1581.

ci mottetti su diciotto) associata alla chiave di *do* su terza riga (contralto): questo fatto unito alla particolare estensione melodica fanno pensare che alcune delle *Sacrae Cantiones* fossero destinate alle ‘eccellentissime Cantore’ della badessa e che in qualche ricorrenza fossero eseguite nel monastero di Santa Giulia. Una di queste *Cantiones* era appunto l’*Ubi charitas et Amor*.

Dalla configurazione del brano è evidente l’intento del compositore di aderire ai significati del testo con gli espedienti che tradizionalmente consentono l’espressione degli ‘affetti’: lo dimostrano il cambiamento di metro per il verso *Exultemus et in ipso iocundemur* mediante l’indicazione della *sesquialtera diminuita* ( $\Phi$  3/2) che conferisce al frammento l’andamento danzante della ternarietà, e l’uso del *color* in corrispondenza di *et in tenebris et umbra mortis manet*. Questo passaggio richiede qualche attenzione, poiché l’annerimento delle note può essere inteso come un semplice fenomeno di *Augenmusik*, privo, tuttavia, di effetto reale sul valore delle note. Se, al contrario, si volesse considerare l’annerimento delle note come un segnale di *emiolia temporis*, secondo una tradizione più comune, il frammento inizierebbe in forma asimmetrica costringendo chi trascrive ad intervenire modificando il valore della nota che immediatamente lo precede e di un’altra nota in seguito, a distanza. Per evitare questo indebito intervento e per eludere il danzante assetto ternario che male si accorderebbe con il testo, si ritiene opportuno considerare le note come se in realtà non fossero oscurate, ritenendo il *color* un semplice espediente visivo evocante l’oscurità, senza le implicazioni metriche che sarebbero la logica conseguenza dell’*emiolia temporis*. Questo particolare uso del *color* era abbastanza consueto, come testimoniano alcuni autori del XVI secolo: il caso più celebre è quello di Josquin Despres, che in *Nymphes des bois, déesses des fontaines* (Déploration sur la mort de Ockeghem, 1508) adottava tutta una notazione nera, da leggersi come binaria, in concomitanza con la melodia del *Requiem aeternam* impiegata come *cantus firmus*.

Un altro caso ancora più significativo è quello di Gioseffo Zarlino, che nel mottetto a 5 voci *Nigra sum sed formosa*, pubblicato in *Musici quinque vocum moduli* (Venezia, Gardano, 1549), aggiungeva a tutte le voci in notazione nera il seguente Canone: “Nolite me considerare quod fusca sim quia decoloravit me sol”<sup>25</sup>. Applicando un sistema analogo al mottetto di

<sup>25</sup> Su testo di Jean Molinet. Queste due interessantissime testimonianze mi sono generosamente segnalate da Antonio Delfino.

Antegnati (anche se le giustificazioni dell'applicazione sono di altra natura) l'andamento ritmico del frammento così ottenuto sembra guadagnare in pregnanza adattandosi più convenientemente ai significati testuali; acquistando i valori che si addicono alla recitazione di un testo evocante la morte dell'anima, prendono consistenza e rilievo i sentimenti di mestizia che la accompagnano.

Nella melodia della parte sopravvissuta non si rileva alcun tema accostabile alle note dell'inno paoliniano. È probabile, tuttavia, che esse apparissero come richiamo o come citazione nel *Cantus* e/o nelle altre voci più acute.

La dispersione dei libretti delle voci superiori non consente che di prospettare alcune ipotesi sulla configurazione dell'intero mottetto: le pause che precedono l'episodio in *color* lasciano spazio alle tre voci superiori di espandersi sul testo che nella parte più grave è momentaneamente oscurato; le pause successive lasciano invece prevedere un andamento in imitazione. In tre momenti è lecito supporre la recitazione simultanea delle quattro voci: sul primo verso (*Congregavit nos in unum*) dove il testo chiama all'unità dei fedeli, sull'episodio in *sesquialtera diminuita* che con il suo aspetto di 'citazione' richiede un assetto verticalistico, e su quello in *color* per un motivo analogo. La ligatura *cum opposita proprietate* su *duo* è una simpatica aggiunta di 'coloratura'. Un po' scontato, ma sempre d'effetto, il motivo 'fanfaresco' su *Clamat Dominus et dicit*.

Dalle poche notizie raccolte sull'inno-antifona *Ubi est caritas et dilectio* si possono trarre alcune osservazioni di carattere generale:

- a) le differenti dimensioni del *Mandatum*, con l'oscuramento di alcuni testi o, al contrario, con l'inserzione di nuovi materiali;
- b) le varianze melodiche dell'inno-antifona *Ubi est caritas* secondo modelli di aree diverse;
- c) la plurifunzionalità dei testi (caratteristica non nuova);
- d) la fluttuazione dei canti secondo regie liturgiche proprie del luogo.

Osservazioni che si possono riassumere con la definizione di "flessibilità del rituale" secondo disposizioni che potevano variare da chiesa a chiesa anche all'interno della medesima diocesi. Riguardo alla presenza a Brescia dell'inno di Paolino, ne segnalo per il momento soltanto le due testimonianze tarde, artistiche realizzazioni nelle quali la composizione poetica si

stende nella sua completezza. E lo richiamo nel mottetto di Costanzo Antegnati che rappresenta l'unica testimonianza nella polifonia del Cinquecento bresciano.

Sembra inutile dire, a questo punto, che con questa breve ricerca di testimonianze in terra bresciana si lascia il discorso incompiuto; sembra superfluo dire che queste poche notizie raccolte velocemente per l'occasione non vogliono essere altro che un primo accostamento a un tema che dovrebbe essere ripreso e approfondito; è altrettanto superfluo affermare quanto sia auspicabile colmare la lacuna compresa nei secoli XIII-XVI<sup>26</sup> e indirizzare la ricerca oltre il periodo rinascimentale, così che questi pochi ritrovamenti, parti emergenti di una realtà ancora inesplorata, possano avere un seguito e siano di stimolo per ulteriori, coraggiose ricerche.

<sup>26</sup> Ma di nessuna utilità a questo proposito è l'*Ordinarium* di Santa Giulia (1438), dove alla c. 28v si leggono soltanto l'indicazione di *Mandatum* come riferimento alla *Lotio pedum* e l'*incipit* dell'antifona *Mandatum novum*.

## APPENDICE

### I TESTI DEL *MANDATUM* NEL MESSALE B.II.2 (CC. 86V-87R)

Post nudationem altarium hora competenti facto signo cum tabula conveniunt fratres ad faciendum mandatum. Maiores abluunt pedes minoribus et tergunt et osculantur et iterum hec subscripta cantantur, vel omnia vel in parte pro dispositione cantoris.

a Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem sicut dilexi vos dicit Dominus –  
**Ps** Beati immaculati. Et repetitur immediate antiphona Mandatum novum. Et sic alie antiphone quae habent psalmos vel **V** repetuntur. Et nota quod de quolibet psalmo non dicitur nisi unus versus.

- a Post quam surrexit – Ps Magnus Dominus
- a Dominus Jesus postquam cenavit
- a In diebus illis – Ps Benedixisti
- a Maria ergo unxit – Ps Domine ne in furore tuo
- a Vos vocatis me
- v Exemplum enim dedi vobis
- a Diligamus nos – Ps Quam dilecta tabernacula
- a Ubi est caritas – Ps Deus misereatur
- a Congregavit nos Christus
- v A solis ortu et occasu ab aquilone et mari
- a Mulier quae erat in civitate
- v Dum esset rex in accubitu suo
- a Domine tu mihi lavas
- v Venit ergo ad Symonem  
et repetitur Domine tu mihi
- v Quod ego facio  
et repetitur Domine tu mihi
- v Non tantum pedes  
et repetitur Domine tu mihi

- v Si ego Dominus – Ps Audite haec omnes gentes  
a In hoc cognoscent omnes  
a Maneant in vobis  
v Nunc aut manent fides spes caritas  
a Benedicta sit Sancta Trinitas  
v Benedicamus patrem et filium  
a Ubi caritas et amor

Il medesimo rituale è presente e interamente notato nel Graduale 5D<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Devo alla cortesia di Stefania Vitale la segnalazione di questi due testimoni e del MA 150. A lei vanno i miei affettuosi ringraziamenti.

---

FRANCESCA STROPPA

## Santa Giulia di Brescia.

### *Un percorso sull'iconografia claustrale della martire cartaginese*

L'indagine, qui proposta, intende rintracciare le raffigurazioni di santa Giulia presenti nel grande cenobio femminile bresciano con lo scopo di leggere, sotto un nuovo punto di vista, alcune fasi della storia della fondazione monastica giuliana<sup>1</sup>. I documenti pittorici e scultorei identificati, alcuni di essi inediti<sup>2</sup>, sono inseriti in un ampio arco cronologico che dal medioevo giunge all'età moderna coprendo le tappe fondamentali del complesso claustrale e rivelando, di conseguenza, la presenza continua della devozione verso la santa. Prima di analizzare tuttavia le fonti iconografiche, per meglio inquadrare il contesto in cui sono inserite, appaiono utili un rapido *excursus* sulla storia del cenobio e una breve precisazione sulla vita della martire cartaginese.

Il monastero giuliano viene fondato intorno al 753<sup>3</sup> nella parte nord-orientale della città per opera della regina Ansa, moglie di Desiderio – come ricorda l'*Ordinario* del 1438<sup>4</sup> – sulle terre concesse da re Astolfo<sup>5</sup>. La fonte

<sup>1</sup> La presente ricerca è frutto di un progetto coordinato da Gabriele Archetti e nato dalle sinergie tra la Fondazione Brescia Musei e l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana per la valorizzazione del complesso abbaziale giuliano; si ringraziano i Civici Musei di Arte e Storia, con particolare riguardo all'Archivio fotografico, per la costante collaborazione e la disponibilità.

<sup>2</sup> Alcune raffigurazioni della vergine cartaginese non sono state ancora oggetto di indagini da parte della critica: cfr. doc. nn. 9, 12, 15.

<sup>3</sup> G. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 41-53; ID., *Le monache nella cultura e nella storia europea del primo medioevo*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, Atti dei convegni *Culto e arte in Santa Giulia* (Brescia, 9 novembre 2001) e *Santa Giulia e la cultura a Brescia nell'età moderna e contemporanea* (Brescia, 11 ottobre 2002), a cura di G. Andenna, Brescia 2004, pp. 17-34.

<sup>4</sup> Il Rituale di Santa Giulia, anche detto *Ordinarium seu chronica officiorum totius anni*, è la copia di un precedente esemplare databile al XIII secolo: O. VALETTI, *Scheda IV 2*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I, Catalogo della mostra (Brescia, giugno-

tarda e il richiamo evocativo di una cronologia che, secondo Simona Gavinelli<sup>6</sup>, sembra rappresentare un anno simbolico, quello della fondazione di Roma «proiettato però nell'età cristiana», pongono dubbi sulla datazione.

La realizzazione del complesso monastico<sup>7</sup>, in effetti, va collocata a metà del secolo VIII sulle strutture di un antico edificio pubblico e di un sacello cristiano; al 759 è datato il primo documento che attesta l'attività del cenobio, con la presenza della badessa Anselperga, figlia di Desiderio, e di una comunità religiosa che anima l'abbazia. La primitiva intitolazione ai santi Michele arcangelo e Pietro viene poco dopo definitivamente mutata in quella al Salvatore. Solo nel 915 nella titolazione compare anche il riferimento a santa Giulia, che si alterna con quella del Salvatore fino a metà del XII secolo, per poi surclassarla in modo definitivo.

Il regio cenobio femminile – che segue la regola di san Benedetto – venne dotato di un ricco patrimonio fondiario e una carta del 760 ricorda la donazione di edifici religiosi, di un ricco tesoro di preziosi oggetti liturgici, di beni terrieri e di dipendenze distribuiti in diversi luoghi del nord Italia – in Lombardia, in Emilia e in Toscana – destinati al sostentamento del monastero. Gli ampi possedimenti di Santa Giulia dovevano permettere alle religiose, provenienti dalle famiglie della più alta aristocrazia longobarda (e poi europea), di pregare per i loro benefattori e di diventare un forte centro di potere. Prendere i voti ed entrare nel monastero bresciano signi-

novembre 1978), Brescia 1978, pp. 82-83; S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 121-148. L'Ordinario è conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. H.VI.11.

<sup>5</sup> G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XIII secolo*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. Stella e G. Brentegani, presentazione di B. Passamani e C. Violante, Brescia 1992, p. 96; ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 42; G.P. BROGIOLO, *Gli edifici monastici nelle fasi altomedievali*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 61-62.

<sup>6</sup> GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia*, pp. 122-124.

<sup>7</sup> Per la storia del monastero, oltre ai saggi di Giancarlo Andenna e di Gian Pietro Brogiolo, si vedano i contributi di G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo: note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, V, 1-2 (2000), pp. 5-44; ID., *Vita e ambienti del monastero dopo il Mille*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 109-131.

ficava avere un ruolo attivo e di prestigio all'interno della società, condizione che per una donna medievale difficilmente si sarebbe potuta realizzare nella realtà del mondo al di fuori del chiostro.

L'istituzione di un monastero, legato alla casa regnante longobarda, consente a Desiderio di rafforzare la base territoriale attraverso il potere familiare e il controllo delle decisioni prese dalla badessa del cenobio. Come suggeriscono Giancarlo Andenna<sup>8</sup> e Gian Pietro Brogiolo<sup>9</sup>, lo scopo di Desiderio è, probabilmente, quello di strutturare un centro monastico al cui interno il luogo principale di culto assuma la funzione di mausoleo della famiglia regnante. Il disegno desideriano prevede la realizzazione di una basilica regia eretta a memoria della dinastia longobarda: la dedicazione al San Salvatore, infatti, è un indizio del progetto.

Con la caduta dei Longobardi, nel 774, e l'avvento dei Carolingi, il monastero non viene destituito del suo potere, anzi – dopo un breve periodo di assestamento – si accrescono le donazioni, i fondi, le immunità e i privilegi e, anche se da parte dei Carolingi non vi è l'intenzione di sviluppare il programma desideriano, non viene attuata nessuna *damnatio memoriae* e la fondazione monastica procede nel suo cammino perché vista come ricca fonte produttiva. Il cenobio può, inoltre, ancora costituire un nucleo di formazione e di rifugio per le donne della dinastia carolingia. Il monastero viene così affidato alla moglie di Ludovico il Pio, successivamente, a quella di Lotario e, di seguito, alla figlia Gisla, instaurando un forte controllo imperiale sulla nomina delle badesse e inserendo il cenobio in una fitta rete di rapporti internazionali e di legami confraternali. Per l'impero la fondazione monastica bresciana diventa un punto nevralgico nelle regioni a sud delle Alpi, utile al controllo territoriale e facilmente gestibile attraverso la nomina abbaziale. Alcune fonti testimoniano l'importanza del monastero: ne costituiscono un esempio il cosiddetto Polittico – dodici pergamene che mostrano la ricchezza e la forza del monastero dal punto di vista patrimoniale – e il *Liber vitae*, il codice necrologico liturgico per la memoria di vivi e defunti nelle preghiere delle monache, che conferma i rapporti intessu-

<sup>8</sup> ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 43.

<sup>9</sup> G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito, in Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 143-155; ID., *Conclusioni*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 167-172.

ti dal cenobio a livello europeo<sup>10</sup>. Ruolo che, dopo il periodo carolingio, si indebolisce per assumere una dimensione più regionale e locale.

Le numerose trasformazioni subite dal complesso claustrale testimoniano le molteplici vicende della struttura, che si presenta piuttosto articolata: il nucleo centrale si organizza intorno alla basilica a tre navate, dotata di cripta. A sud della chiesa si sviluppano i chiostri, in seguito modificati, in cui si distribuiscono gli ambienti utili alla vita quotidiana delle monache, come la sala capitolare, il palazzo abbaziale, il refettorio, la cucina, il parlatorio, i locali amministrativi e il dormitorio. Nel cenobio vi sono numerose cappelle e nell'XI secolo viene addossata a settentrione della struttura monastica la chiesa canonica di San Daniele officiata dai chierici a servizio delle monache. Nel XII secolo viene ampliata ad occidente la cripta della basilica – creando un'ampia struttura ad oratorio –, è innalzato il campanile e realizzato il sacello a due piani di Santa Maria in Solario, che diventa uno scrigno in pietra del tesoro del monastero. Altri rinnovi e ampliamenti avvengono nel Due e Trecento; nel XV secolo si costruiscono alcune cappelle sul lato settentrionale della basilica e negli ultimi decenni del Quattrocento si realizza un nuovo coro, più rispondente al rinnovo istituzionale del cenobio conseguente all'ingresso nella congregazione di Santa Giustina<sup>11</sup>. Nel corso del XVI secolo gli spazi vengono organizzati nell'area settentrionale: ad oriente si esegue il grande chiostro e a occidente prende avvio la costruzione della nuova chiesa dedicata a santa Giulia che si trova in asse con la struttura basilicale e con quella del coro delle monache<sup>12</sup>. Il sacro edificio viene completato e consacrato, con la traslazione delle reliquie della vergine cartaginese nell'altare maggiore, nel 1600. Alla fine del Settecento, in seguito alle soppressioni napoleoniche, il cenobio cessa la sua funzione, gli arredi interni vengono venduti e il complesso, una volta smantellato, è utilizzato come caserma. Dopo il 1861 il comune cittadino acquista l'immobile e l'intelaiatura monastica, ormai decontestualizzata, viene usata per il primo allestimento museale dell'Età Cristiana<sup>13</sup>, inaugu-

<sup>10</sup> N. D'ACUNTO, *Il codice memoriale e liturgico di Santa Giulia*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 55-59.

<sup>11</sup> G. SPINELLI, *L'applicazione della riforma di Santa Giustina al monastero di Santa Giulia nel XV secolo*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 193-199.

<sup>12</sup> Cfr. doc. nn. 11, 12, 17.

<sup>13</sup> *Museo dell'Età Cristiana*, [catalogo a cura di] P. Rizzini, Brescia s.d. [1935]; G. PANAZZA, *Museo d'Età Cristiana*, Milano 1957.

rato nel 1882, negli ambienti della chiesa di Santa Giulia e nel coro delle monache. Quasi un secolo dopo il complesso cenobitico viene restaurato e strutturato per predisporre una nuova sede museale che occupa gli spazi dell'intera fondazione monastica, organizzando percorsi espositivi cronologici – età romana, medioevale, veneta – che si intersecano con brevi itinerari atti a mostrare i principali luoghi del cenobio benedettino.

*Fonti, vita e reliquie della santa*

La storia<sup>14</sup> di santa Giulia – la cui *passio* «in Corsica insula»<sup>15</sup> è ricordata il 22 maggio nei martirologi più antichi, tra cui quello *Geronimiano* – è stata tramandata da due testi (*Passio I*, BHL 4516 e *Passio II*, BHL 4517) e da alcuni *Hymni* (*ad vespervas, ad matutinas, ad laudes, ad secudas vespervas* e *in traslatione*) editi dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*, brani agiografici riportati in alcuni testimoni ben analizzati in più occasioni da Gianni Bergamaschi<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, I, Bruxellis 1898-1899, pp. 669-670; *Acta sanctorum maii collecta digesta illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio e societatis Iesu* (= AASS), V, Antuerpiae 1685, pp. 168-170. Da segnalare per l'ambito bresciano è la *Passio sanctae Iuliae* inserita in un *Passionario*, datato al XII-XIII secolo, conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia dal 1907 e proveniente dal fondo librario del canonico della Cattedrale bresciana, Luigi Francesco Fè d'Ostiani (BQBs, ms. Fè 14, pp. 448-452): cfr. S. GAVINELLI, *Testimonianze grafiche e culti santorali a Brescia*, in *Musica e liturgie nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezzi e R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura e società, 2), pp. 38-39.

<sup>15</sup> E. CAMISANI, s.v., *Giulia*, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 1164-1168.

<sup>16</sup> G. BERGAMASCHI, *Una redazione 'bresciana' della Passio sanctae Iuliae in Toscana*, «Nuova rivista storica», LXXXVII, 3 (2003), pp. 625-668; ID., *Santa Giulia a Lucca: la chiesa e il culto della santa*, «Nuova rivista storica», LX (2006), pp. 763-782; ID., *Il carne "Ergo, pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, in *Musica e liturgie nel medioevo bresciano*, pp. 191-247; ID., *Da Cartagine alla Toscana a Brescia: i percorsi del culto di Santa Giulia*, in *La via francigena in Valdelsa: storia, percorsi e cultura di una strada medievale*, Atti del convegno (Colle Val d'Elsa, Sant'Appiano, Certaldo, 23-25 ottobre 2009), a cura di R. Stopani e F. Vanni, Firenze 2009, pp. 211-252; ID., *"La vita di santa Giulia" di Ottavio Rossi (1605)*, «Annali queriniani», X (2009), pp. 7-62; ID., *I capelli di santa Giulia*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista "Brixia Sacra"*, a cura di G. Archetti e G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XIV, 1), pp. 311-321; M. BETTELLI, G. BERGAMASCHI, *"Felix Gorgona... felicior tamen Brixia": la traslazione di santa*

Il racconto della vergine cartaginese<sup>17</sup> – in particolare quello della *Passio* I, datato al VII secolo – rispetta i *topoi* delle *Vite* dei martiri<sup>18</sup> e si snoda lungo un percorso scandito da episodi che lasciano trasparire le qualità morali

*Giulia*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati e G. Rossetti, Pisa 2010 (Piccola Biblioteca GISEM, 24), pp. 143-204.

<sup>17</sup> Per quanto concerne notizie intorno alla santa cartaginese nel secolo scorso, riportate anche da storici locali, si vedano: G. ZERNERI, *Santa Giulia venerata nel seminario di S. Cristo in Brescia*, prefazione del rev. G.B. Bosio, Brescia 1943; *Santa Giulia: incontro con la s. patrona nel primo quinquennio della comunità parrocchiale*, Brescia 1964; A. FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia v.m.*, Brescia 1984; P. GUERRINI, *Un santo bresciano nel mese: santa Giulia v.m.*, in *Santi e beati*, I, Brescia 1986, pp. 240-242; R. VARVARO, *Piccola santa: Giulia da Cartagine V sec. d.C.*, Firenze 1987.

<sup>18</sup> Numerosi sono gli studi di ambito agiografico, per un breve approfondimento, si tengano presenti: H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, con appendice di W. Meyer, Firenze 1906; *Hagiographie cultures et sociétés, IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque (Nanterre-Paris, 2-5 mai 1979), Paris 1981; R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987 (Bibliotheca Montisfani, 12); *Santi e demoni nell'alto medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Atti della XXXVI settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1988), Spoleto 1989; *Scrivere di santi*, Atti del II convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. Luongo, Roma 1998; *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo, strutture, messaggi, fruizioni*, a cura di S. Boesch Gajano, introduzione di F. Bolgiani, Brindisi 1990; B. ABOU-EL-HAJ, *The medieval cult of saints: formations and transformations*, Cambridge 1994; L. ROSS, *Text, image, message. Saints in medieval manuscript illustrations*, London 1994, pp. 1-20, 133-165; J. DALARUN, *Hagiographie et métaphore. Fonctionnalité des modèles féminins dans l'oeuvre d'Hildegard de Lavardin*, in *Le culte des saints aux IX<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque (Poitiers, 15-17 septembre 1993), sous la direction de R. Favreau, Poitiers 1995, pp. 37-51; *Febronia e Trofimena. Agiografia latina nel Mediterraneo altomedioevale*, Atti della giornata di studio (Patti, 18 luglio 1998), a cura di R. Grégoire, Cava de' Tirreni 2000 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 2); V. SAXER, *Santi e culto dei santi nei martirologi*, Spoleto 2001 (Collectanea, 14); G. MAZZILLO, s.v., *Martirio*, in *Teologia*, a cura di G. Barbaglio, G. Bof, S. Dianich, Milano 2002, pp. 953-964; W.S. VAN EGMOND, *Saintly images: visions of saints in hagiographical texts*, in *Reading images and texts, medieval images and texts as forms of communication*, Papers from the third Utrecht symposium on Medieval Literacy (Utrecht, 7-9 december 2000), edited by M. Hageman and M. Mostert, Turnhout 2005, pp. 221-237; L. CANETTI, *Il passero spennato. Riti, agiografia e memoria dal Tardoantico al Medioevo*, Spoleto 2007, pp. 1-62, 157-194; *Giustina e le altre: sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII*, Atti del VI convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Padova, 4-6 ottobre 2004), a cura di A. Tilatti e F.G.B. Trolese, Roma 2009; G. ROSSETTI, *La santità e i suoi modelli. Introduzione*, in *Profili istituzionali della santità medioevale*, pp. 9-34.

della santa. Giulia, a seguito della presa di Cartagine, ad opera dei Vandali, diventa schiava del siro Eusebio: questi si affeziona alla ragazza che, nel frattempo, attende alla gestione delle mansioni domestiche, conducendo vita morigerata, pregando, praticando il digiuno e la castità. In uno dei suoi viaggi diretto in Gallia, Eusebio decide di sostare in Corsica a Capo Corso e, qui, una volta sbarcato sull'isola, incontra il governatore Felix Saxo, che con la popolazione oriunda si appresta a fare sacrifici pagani. Eusebio e l'equipaggio scendono a terra – mentre Giulia, raccolta in preghiera, rimane sulla nave – e si uniscono ai festeggiamenti in corso per onorare la divinità pagana del luogo. Il governatore, *venenatissimus serpens*<sup>19</sup>, venuto a conoscenza del rifiuto della ragazza al seguito di Eusebio di partecipare ai sacrifici, chiede spiegazioni all'uomo e tenta di scambiare Giulia con quattro delle sue migliori ancelle. Al diniego del mercante, l'infido Felix cerca il modo di neutralizzare le opposizioni di Eusebio, facendolo ubriacare durante il banchetto, e ordina la cattura della vergine cartaginese. Portata al suo cospetto, Giulia viene sottoposta a molti tentativi per costringerla ad abiurare la religione cristiana, tuttavia la sua forza d'animo le consente di confermare con determinazione la fede in Dio.

A questo punto, Felix condanna a morte Giulia che, dopo avere subito l'umiliazione dei *tortis crinibus*<sup>20</sup> – luogo comune, che si ritrova nei testi agiografici, come atto di mortificazione del corpo femminile, e che si rintraccia nei brani neotestamentari<sup>21</sup> e in altre vite di sante come Zoa, Ionilla, Giuliana<sup>22</sup> – viene torturata, schiacciata, flagellata e, infine, crocifissa. Grazie a nunzi angelici, i monaci della Gorgona sono informati dell'accaduto e partono alla volta di Capo Corso per recuperare il corpo della martire e seppellirlo con tutti gli onori nell'isola toscana, alla quale fanno ritorno navigando contro vento, guidati dal volere divino. Durante il viaggio di rientro incrociano un'imbarcazione di monaci provenienti da Capraia, i quali, stupiti della prodigiosa velocità della nave dei religiosi gorgonesi, si avvicinano e vengono a conoscenza delle vicende della santa, poiché gli an-

<sup>19</sup> AASS, p. 169 [B]: «Tunc habito consilio venenatissimus serpens convivium praeparavit, ubi Eusebius poculis crapulatus, alto somno sopitus est».

<sup>20</sup> G. SILAGI, *I testi liturgici per la Santa*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 15-28. Si veda AASS, p. 169 [C]: «Igitur saevissimus draco iussit eam crinibus torqueri».

<sup>21</sup> 1 Tim 2.

<sup>22</sup> SILAGI, *I testi liturgici per la Santa*, p. 23.

geli avevano deposto sulla barca, accanto alle spoglie di Giulia, la *Passio* del suo martirio. I monaci di Capraia chiedono la benedizione delle reliquie e fanno ritorno alla loro isola; gli altri, invece, approdano a Gorgona e, dopo aver ricomposto la salma, coprendola di aromi e unguenti, posano i sacri resti in un degno mausoleo.

Il seguito della storia è trasmesso dal *Breviarium monachorum brixien-sium*<sup>23</sup> in cui si narra la traslazione del corpo di Giulia dall'isola di Gorgona a Brescia per opera della regina Ansa<sup>24</sup>, moglie di Desiderio: secondo la tradizione, infatti, i due regnanti longobardi «apud Brixiam civitatem»<sup>25</sup> avevano costruito in occasione dello spostamento delle reliquie della santa cartaginese «monasterium digno cultu dignaque fabrica»<sup>26</sup>.

Ma quale è la motivazione che ha spinto Ansa e Desiderio a scegliere proprio i sacri resti della martire Giulia? Desiderio, prima di diventare re, era stato duca di Lucca – la capitale della Tuscia – e in questo luogo aveva avuto modo di conoscere la storia della vergine cartaginese diffusa in terraferma dai monaci della Gorgona e della Corsica che transitavano per Porto Pisano – il porto di Pisa, su cui verrà poi fondata la città di Livorno. La sua posizione era inserita in un punto strategico perché serviva l'entroterra pisano-lucchese e vi transitavano navi provenienti da ogni dove, ma anche le imbarcazioni che conducevano i pellegrini in Corsica e a Nonza, paese indicato dalla tradizione come il luogo del martirio di Giulia. Probabilmente il culto era più diffuso di quanto si ritenga oggi e, pertanto, la storia della santa di Cartagine era adatta come modello di riferimento e come esempio da proporre alle monache del cenobio regio bresciano.

La diffusione della devozione alla santa è stata amplificata anche dalla storiografia che più volte ha trattato ed enfatizzato alcuni episodi della sua vita. Cenni della venerazione della martire si rintracciano nell'opera di Bar-

<sup>23</sup> AASS, p. 170 [A-B].

<sup>24</sup> AASS, p. 170 [A]: «Postea vero, quando beneplacitum fuit Deo, circiter ducentorum annorum curriculum, Dei nutu inspirata Ansa Regina, uxor Desiderii gentis Longobardorum Regis, audiens ejus venerabilia gesta atque miracula, ejus desiderio accensa, praecepit ejus Corpus debita cum veneratione sibi afferri».

<sup>25</sup> AASS, p. 170 [A]: «Tunc apud Brixiam civitatem, ad honorem ipsius Beatae Martyris Juliae, monasterium digno cultu dignaque fabrica constructum dedicavit [Ansa Regina], ubi Corpus ipsius mirificatissime collocavit».

<sup>26</sup> *Ibidem*.

tolomeo di Trento<sup>27</sup> (XIII secolo) o nei primi testi agiografici a stampa di Pietro Nadal<sup>28</sup> (1493), di Lorenzo Surio<sup>29</sup> (1572), di Cesare Baronio<sup>30</sup> (1595) o di Filippo Ferrari<sup>31</sup> (1613), autori ricordati, a loro volta, nelle stesure della vita di Giulia di Ottavio Rossi<sup>32</sup> (1605), di Cristoforo Lauro<sup>33</sup> (1615), di Salvatore Vitale<sup>34</sup> (1639) e di Angelica Baitelli<sup>35</sup> (1644, edizione postuma 1657). Il culto della santa cartaginese, quindi, si sviluppa, oltre che in Corsica, in Toscana<sup>36</sup> e nella diocesi bresciana ed è celebrato dalla presenza di edifici intitolati alla santa e da testimonianze artistiche: ne co-

<sup>27</sup> BERGAMASCHI, “*La vita di santa Giulia*” di Ottavio Rossi, pp. 32-34.

<sup>28</sup> *Catalogus sanctorum et gestorum eorum ex diversis voluminibus collectus editus a... Petro de Natalibus*, Vicentiae 1493, sub V, 29: *De sancta Iulia virgine et martyre*.

<sup>29</sup> L. SURIO, *De probatis sanctorum historiis...*, III, *complectens santos menium Maii et Iunii*, Coloniae Agrippinae 1572.

<sup>30</sup> C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, VI, Romae 1595, pp. 6-7.

<sup>31</sup> *Catalogus sanctorum Italiae in menses duodecim distributus*, Mediolani 1613, pp. 299-300.

<sup>32</sup> *La vita di Santa Giulia cartaginese, vergine e martire scritta alla serenissima Altezza di Madama Christierna di Lorena, Gran Duchessa di Toscana da Ottavio Rossi*, Brescia 1605.

<sup>33</sup> *Vita e martirio della gloriosa vergine s. Giulia cartaginese, la cui festa si celebra addi 22 di maggio. Scritta da F. Cristoforo Lauro Perugino, Dottore nei Sacri Canonici e Cappellano d'obediencia della Religione di San Giovan Battista Gerosolimitano*, Lucca 1615.

<sup>34</sup> S. VITALE, *Chronica sacra. Santuario di Corsica nel quale si tratta della Vita, e Martirio della Gloriosa Vergine, e Martire Santa Giulia di Nonza, naturale della detta Isola, con altri molti Santi della medesima, naturali*, Fiorenza 1639.

<sup>35</sup> *Vita, martirio et morte di S. Giulia, cartaginese crocifissa, il cui gloriosissimo corpo riposa nel venerabil Tempio del Serenissimo Monasterio di S. Giulia di Brescia, di d. Angelica Baitelli, monaca professa minima nel sudetto Serenissimo Monasterio*, Brescia 1657.

<sup>36</sup> Per il culto di santa Giulia in Toscana, oltre a testi di Gianni Bergamaschi (BERGAMASCHI, *Santa Giulia a Lucca*; ID., *Da Cartagine alla Toscana a Brescia*; ID., “*La vita di santa Giulia*” di Ottavio Rossi), si vedano: C. QUARTARONE, *S. Giulia, la storia e la leggenda di una martire*, Livorno 1984; F. TERRENI, *L'arciconfraternita del SS. Sacramento e di S. Giulia Patrona di Livorno*, Livorno 1996; ID., *S. Giulia: la martire cartaginese Patrona di Livorno*, Livorno s.d. [2000]. Per quanto concerne i legami del monastero benedettino della Gorgona con la terraferma e il contado, per le relazioni della comunità monastica e per i possedimenti del cenobio in Corsica si vedano: S. SCALFATI, *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica*, Pisa 1992, pp. 100-166; ID., *La Corse Medievale*, Ajaccio 2000, pp. 123-130. Inoltre G. SPINELLI, *Iniziative di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centro-settentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 216-217.

stituisce un celebre esempio la pala del maestro di Torpè<sup>37</sup>, conservata presso Livorno, città di cui Giulia è patrona. L'opera mostra la consueta raffigurazione delle tavole lignee duecentesche in cui la figura della martire si sviluppa al centro e intorno ad essa si dispongono riquadri che ritraggono i principali episodi della sua vita. La dislocazione dei numerosi punti di devozione italiani si presenta in modo organico: infatti, non compaiono casi sporadici scollegati tra loro, ma, analizzando il territorio, s'individua un percorso che sembra snodarsi lungo il tragitto compiuto dal corpo della santa durante le due traslazioni, dalla Corsica alla Gorgona e dall'isola toscana a Brescia. Detto cammino si inserisce nella *strata Francigena* e, per giungere nella città bresciana, valica il passo di monte Bardone «per alpem Bardonis Tusciam ingressus»<sup>38</sup> indicato nella *Historia longobardorum* di Paolo Diacono. Una strutturata organizzazione del culto giuliano trova espressione nel cenobio di Brescia e da qui si espande, in modo sistematico, anche nel territorio diocesano: infatti, compaiono numerose chiese<sup>39</sup>

<sup>37</sup> F. CORSI MASI, *Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con Santa Giulia e storie*, «CN. Comune Notizie. Rivista del Comune di Livorno», n.s., XLIII, 3 (2003), pp. 33-44. Sul «Maestro di Torpè» si vedano: E. CARLI, *Pittura pisana del Trecento*, 1. *Dal «Maestro di S. Torpè» al «Trionfo della morte»*, Milano 1958, pp. 27-29; R. LONGHI, *Qualità del «Maestro di San Torpè»*, «Paragone. Arte», XIII, 153 (1962), pp. 10-15; M. BUCCI, *Contributi al «Maestro di San Torpè»*, «Paragone. Arte», XIII, 153 (1962), pp. 3-9; P.P. DONATI, *Aggiunte al maestro di San Torpè*, «Commentari», n.s., XIX (1968), pp. 245-252; C. MARTELLI, *Per il Maestro di San Torpè e la pittura a Pisa nel primo Trecento*, «Paragone. Arte», ser. 3, XLVII, 5/7 1996 (1997), pp. 19-47; L. PISANI, *Una scheda per il Maestro di San Torpè a Providence*, in *Primitivi pisani fuori contesto*, a cura di L. Pisani, «Predella», X, 27 (2010), ([http://predella.arte.unipi.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=96&catid=54&Itemid=82](http://predella.arte.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=96&catid=54&Itemid=82)).

<sup>38</sup> PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, introduzione di B. Luiselli, Milano 1991, *Libro V*, 27.

<sup>39</sup> Per alcuni cenni agli edifici sacri citati si rimanda: FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia v.m.*, pp. 88-96. Inoltre: P. GUERRINI, *Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi*, «Brixia Sacra», IV (1913), pp. 241-281, 297-332, in part. p. 314; G. PRANDINI, *Chiesa di Santa Giulia di Pian Camuno*, «Quaderni camuni», I, 2 (1978), pp. 141-145; *La Pieve di Concesio: monografia storico-artistica*, a cura di C. Sabatti e D. Larovere, prefazione di V. Polotti, Concesio 1982, pp. 62, 66-67, 308-312; A. FAPPANI, *Santuari nel Bresciano*, 3. *Valcamonica. I*, Brescia 1983, pp. 15-16; *Religione, arte e società a Roncadelle (secc. XVI-XIX)*, Brescia 1983, p. 130; A. BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, II. *Angolo, Darfo Boario Terme e appendice al volume primo*, Brescia 1984, pp. 132-146; A. VALSECCHI, *La chiesa di Santa Giulia di Timoline*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo: archeologia e storia di un comune della Franciacorta*, a cura dell'USPAAA, [Corte Franca] 2001, pp. 109-119.

intitolate alla martire di Cartagine – ad esempio a Roncadelle, Cortorio di Concesio, Paitone, Orzinuovi, Timoline di Cortefranca, Terzano di Angolo, Pontogna di Pontedilegno e Piancamuno – e in esse trovano spazio alcuni cicli pittorici<sup>40</sup>, legati al tema della santa, fenomeno che segna una forte tradizione territoriale. Anche nella città di Brescia si rintracciano affreschi votivi il cui soggetto principale si riferisce alla vergine cartaginese e ad alcune scene del suo martirio: infatti, oltre alle immagini che fregiano il monastero femminile di Santa Giulia, sono significativi – perché testimoni della radicata devozione – le raffigurazioni presenti a San Cristo – in particolare i monocromi con le fasi della crocifissione – e alla chiesa di Santa Giulia del villaggio Prealpino, in modo specifico la decorazione absidale.

La venerazione della martire aumenta nel corso dei secoli e si sviluppa intorno alle sue reliquie, che riposano a Brescia da più di tredici secoli. Le *spolia* sono state conservate nella basilica di San Salvatore fin dal 763 nell'*optimus thesaurus*<sup>41</sup>, custodito all'interno delle arche collocate in cripta,

<sup>40</sup> Per quanto concerne il corredo iconografico della chiesa di Paitone, dedicata alla santa di Cartagine, si ponga l'attenzione sulla pala d'altare raffigurante la "Santissima Trinità con i santi Bernardo da Chiaravalle, Giulia e Antonio Abate", datata al 1641 e firmata da Gian Giacomo Barbelli. Nel cartiglio posto in basso a destra si legge: «IO.S IACOBUS BARBELLUS/ CREMENSIS F. 1641». Cfr. M. MARUBBI, *Scheda 24*, in G. COLOMBO, M. MARUBBI, A. MISCIOSCIA, *Gian Giacomo Barbelli. L'opera completa*, Crema 2011, p. 201 e più in generale S. GUERRINI, *La chiesa e il santuario di Paitone*, Paitone 2010. Attualmente la tela è la pala di un altare laterale della nuova parrocchiale settecentesca di Paitone: tuttavia, l'opera era stata realizzata per la vecchia chiesa dipendente dal monastero cittadino di santa Giulia. La scena ritratta nel grande dipinto (242 x 195 cm) si sviluppa attorno alla figura di Giulia che, per la posizione e per le dimensioni, domina il racconto. Giulia si mostra al centro del dipinto distinta da un voluminoso panneggio e fregiata della corona e della palma del martirio. La santa regge, appoggiata alla spalla, una grande croce lignea, simile per impostazione a quella retta dal Cristo Risorto nella pala della parrocchiale di San Giorgio di Bagolino, attribuita allo stesso autore. Interessante appare anche la pala della chiesa parrocchiale di Cortorio di Concesio che raffigura la "Madonna col Bambino tra le sante Giulia e Lucia e san Francesco di Assisi". L'opera è datata al 1688 e firmata dal comasco Giovanni Giacomo Ferabosco: nel dipinto si ripropone lo schema – presente sia a Paitone che nel cenobio cittadino (cfr. schede nn. 10, 13, 17) – in cui la vergine cartaginese è distinta da una grande croce lignea. Cfr. E.M. GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Brescia 2006, p. 252.

<sup>41</sup> BQBs, ms. H.VI.11, c. 34v. Si veda: M. IBSEN, *Magno et optimo tesoro intorno a reliquie e altari in San Salvatore di Brescia*, in *Inquirere veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, Brescia 2007 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XII, 1), pp. 219-242.

come ricorda l'*Ordinario* del 1438<sup>42</sup>. Dopo più di otto secoli, il 17 dicembre 1600, i resti della santa vennero traslati nell'altare maggiore della nuova chiesa di Santa Giulia fino alla soppressione napoleonica<sup>43</sup>. Dal 1798, a seguito dello smantellamento degli arredi interni del complesso monastico<sup>44</sup>, le reliquie furono portate nella chiesa di San Pietro in Oliveto, poi in quella di San Cristo, annessa al seminario diocesano, e in seguito nell'edificio dedicato a Maria Immacolata del nuovo collegio ecclesiastico. Ora, le *spolia* della vergine cartaginese sono conservate nella costruzione di metà Novecento presso il villaggio Prealpino di Brescia<sup>45</sup>.

### *Iconografia giuliana all'interno del cenobio*

Il breve percorso iconografico presenta una lettura della storia del complesso monastico di Santa Giulia attraverso la figura della martire cartaginese. Nell'apparato documentario si analizzano, dal punto di vista storico-artistico, opere che ritraggono Giulia nelle decorazioni pittoriche o negli arredi plastici del monastero e che si collocano in un lasso temporale che dal medioevo arriva all'età moderna. La disamina ha portato in luce differenti aspetti, poco evidenziati dalla storiografia, che hanno permesso di comprendere come la committenza usi l'effigie della vergine di Cartagine<sup>46</sup>, che

<sup>42</sup> Cfr. nota 4.

<sup>43</sup> G. BELOTTI, *Le vicende del monastero dal XVII secolo alla soppressione napoleonica*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 307-311.

<sup>44</sup> G. LECHI, *Appendice n. 1. La relazione Pietro da Ponte*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I. *Contributi per la storia del monastero e proposte per un uso culturale dell'area storica di Santa Giulia*, II, Brescia 1978, pp. 105-106; ID., *Appendice n. 2. La documentazione grafica relativa al complesso dell'ex monastero eseguita nei sec. XIX e XX*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I. *Contributi per la storia del monastero*, pp. 107-114; ID., *Appendice n. 3. L'inventario Donegani ed i documenti relativi all'alienazione degli altari degli arredi e paramenti*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I. *Contributi per la storia del monastero*, pp. 115-128; S. BRAGA, *Le vicende del complesso monastico nel XIX secolo fino all'apertura del Museo Cristiano*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 319-323.

<sup>45</sup> FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia v.m.*, pp. 119-131.

<sup>46</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, III. *Iconographie des saints*, II, Paris 1958, p. 766; E. RICCI, *Mille santi nell'arte*, prefazione di C. Ricci, Milano 1931, pp. 323-324; G. KAFTAL, *Saints in italian art. Iconography of the saints in tuscan painting*, Firenze 1952, pp. 588-589 (scheda n. 173).

si rinnova attraverso lo scorrere dei secoli e che muta funzione a seconda del contesto in cui è inserita. Di conseguenza, l'esame consente di osservare la complessità del programma iconografico voluto dal cenobio e di percepire la grande attenzione assegnata alle immagini, che diventano strumento per celebrare la memoria dei fondatori e delle famiglie aristocratiche delle monache e per educare, attraverso messaggi visivi, all'ortodossia.

L'idea di Giulia che trapela dalle immagini medioevali<sup>47</sup> mostra, nei modesti frammenti superstiti, figure stereotipate, caratterizzate da vesti monacali o da panneggi all'antica, inserite in illustrazioni che descrivono scene della sua vita, secondo la tradizione più consolidata, come si può riscontrare nei più noti cicli medioevali, ad esempio quello di San Vincenzo a Galliano<sup>48</sup>. L'interesse è posto non tanto sulla rappresentazione della figura in sé, ma sul significato che assume in relazione all'ambito in cui è collocata: pertanto, diventa espressione di un simbolo, cioè di un'immagine che, a seconda dei livelli di lettura, presenta diversi significati connotativi, a volte celati agli occhi dei contemporanei. A paradigma di quanto asserito, resta il capitello proveniente dalla cripta<sup>49</sup>: a una prima indagine la decorazione scultorea schiera quattro semplici scene di santi, tuttavia, analizzando l'opera, si intravedono altre accezioni connotative che impreziosiscono il valore dell'unità architettonica. La narrazione dispiega figure santorali le cui *spolia* sono conservate nel regio monastero bresciano come attestano il *Chronicon* del Malvezzi del 1432<sup>50</sup> e l'*Ordinario* del 1438<sup>51</sup>. Oltre ai sacri resti custodi-

<sup>47</sup> Cfr. doc. nn. 1, 2.

<sup>48</sup> Si vedano: *Ariberto da Intimiano: fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi e M. Basile Weatherill, Cinisello Balsamo 2007, in particolare il saggio di Manuela Beretta (EAD., *Il programma spirituale delle pitture murali di San Vincenzo a Galliano: tracce di un percorso iconografico*, in *Ariberto da Intimiano*, pp. 101-121); *Galliano: pieve millenaria*, a cura di M. Rossi, Sondrio 2008, in modo specifico: M. ROSSI, *La decorazione pittorica*, in *Galliano: pieve millenaria*, pp. 156-163; *Pittura a Galliano: un orizzonte europeo*, a cura di M. Rossi, Milano 2010 (Arte lombarda, CLVI, 2), in particolare i saggi di Marco Rossi e di Manuela Beretta (M. ROSSI, *Le pitture murali di Galliano: l'orizzonte internazionale e il contesto lombardo*, in *Pittura a Galliano*, pp. 7-18; M. BERETTA, *Le maestranze di Galliano: suggestioni e ipotesi in base alla lettura tecnica e stilistica delle pitture murali*, in *Pittura a Galliano*, pp. 19-22).

<sup>49</sup> Cfr. doc. n. 2.

<sup>50</sup> J. MALVECII *Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Milano 1729, col. 846.

<sup>51</sup> BQBs, ms. H.VI.11, cc. 20v, 34r-35v.

ti nelle numerose cappelle del monastero, nella confessione erano disposte tre arche contenenti le *spolia* di Ippolito, di Pimeneo, di Giulia e delle tre fanciulle *Spes*, *Fides* e *Caritas*, figlie di *Sophia*: la narrazione del capitello, pertanto, rappresenta una sorta di *summa* di quanto più prezioso giaceva nella cripta. Nonostante la celebrazione delle reliquie e il racconto corale delle sequenze illustrative, ciò che assume la funzione di collante della storia è la figura di Giulia. L'effigie della martire è ricordata due volte – la prima crocifissa e la seconda affiancata da tre personaggi femminili –, tuttavia la ripetizione non può essere motivata dalla mancanza di soggetti da parte della bottega, ma dalla volontà di accentuare un preciso messaggio.

Al tempo della realizzazione dell'opera scultorea – seconda metà del XII secolo – Giulia è diventata la santa dedicataria del complesso monastico, anche se da più di tre secoli il suo nome compariva nei documenti ufficiali insieme a quello del Salvatore; la raffigurazione del suo martirio sul capitello ne è la celebrazione. Interessante è il rapporto d'identità che si stabilisce tra la sua morte e quella di Cristo: le analogie emergono evidenti non solo per il supplizio sulla croce, ma anche per le torture subite. Ricca di spunti appare la scena della crocifissione in cui Giulia è ritratta in modo ieratico, issata sulla croce – come un *Christus triumphans* medioevale<sup>52</sup> – e affiancata da due piccoli torturatori che prolungano il martirio con sevizie: in particolare uno dei due ferisce la vergine cartaginese al costato. La costruzione del racconto indica un progetto articolato improntato a commemorare la santa e a sottolineare il chiaro rimando alla figura cristica. Nella seconda scena s'individua un personaggio femminile affiancato da tre donne: si tratta delle quattro figure di Giulia, *Pistis*, *Elpis* ed *Agape*<sup>53</sup>; ciò attesta lo stretto connubio che i committenti instaurano tra la martire di Cartagine e le tre sante bambine, le cui reliquie sono poste nella medesima arca della cripta. Fede, Speranza e Cari-

<sup>52</sup> S. ROSTAGNO, s.v., *Croce*, in *Teologia*, pp. 387-406. Si rimanda in particolare all'approfondimento di Inos BIFFI su *La croce e il crocifisso nella teologia e nella spiritualità medioevale*, in ID., *Cristo desiderio del monaco. Saggi di teologia monastica. La costruzione della Teologia*, 5, Milano 1998, pp. 244-254; ID., *Figure medievali della Teologia*, con presentazione di M.-D. Chenu, Milano 1992. Si veda inoltre: A.C. QUINTAVALLE, *Rosano e i crocifissi viventi della riforma: dal "Volto Santo" di Lucca a Batlló*, «OPD restauro», XX, 2008(2009), pp. 139-170.

<sup>53</sup> Cfr. doc. n. 2.

<sup>54</sup> S. GAVINELLI, *Santa Sofia e le figlie, Fede, Speranza e Carità dipinte in S. Salvatore - S. Giulia di Brescia?*, in *Inquirere veritatem*, pp. 83-88.

tà<sup>54</sup> non possiedono una tradizionale iconografia, trattandosi di figure allegoriche, quindi la presenza di Giulia appare qui fondamentale per la loro identificazione. Dalla composizione della scena emerge poi il tentativo di celebrare anche i committenti dell'opera: infatti, la santa è descritta come una badessa, con vesti monacali, con la croce e la palma, che la identificano in modo immediato, in segno del martirio claustrale quotidiano.

Interessante appare quella sorta di pastorale che regge con la mano destra, vale a dire la croce a braccia patenti posta sull'estremità di una lunga asta. I rimandi sono numerosi ed evidenti sono i vari significati che si sovrappongono. L'elemento si presenta come strumento di guida e come simbolo del martirio della santa, ma richiama anche alla memoria la devozione bresciana per le sante croci<sup>55</sup>. L'osservazione fa trasparire la posizione del cenobio che tesseva stretti rapporti con la realtà cittadina che si stava strutturando. Le monache – committenti dei capitelli della cripta – erano interlocutrici con la curia vescovile e con il comune di Brescia e proprio per questo motivo potevano proporre alle officine che lavorano presso la fondazione monastica modelli che riproducevano, nelle linee, oggetti di culto presenti in città: in questo caso il rinvio alla Croce del Campo<sup>56</sup> è ben individuabile, anche se numerose erano le croci preziose conservate nel cenobio – attestate dai testimoniali duecenteschi – il cui riferimento era immediato e inevitabile.

<sup>55</sup> *M'illumino d'immenso. Brescia, le Sante Croci*, Catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia - Museo della città, 1 aprile-1 luglio 2001), a cura di C. Bertelli e C. Stella, Milano 2001; F. STROPPIA, *Scheda 62, Stauroteca*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)*, Catalogo della mostra (Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 8 aprile-16 luglio 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 598-603.

<sup>56</sup> P.V. BEGNI REDONA, *La traslazione delle reliquie dei santi a Brescia: tra iconografia e storia*, in *San Faustino maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), pp. 496-506; F. STROPPIA, *Scheda 61, Croce del Campo*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero*, pp. 593-598. EAD., *Il Medioevo delle Cattedrali*, in *San Benedetto "ad leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 2), pp. 491-510; F. TASSO, *Scheda XII. 14*, in *Matilde di Canossa, il Papato e l'Impero: storia, arte, cultura alle origini del romano*, Catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009), a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Milano 2008, pp. 419-421.

Nel basso medioevo, invece, l'immagine della santa inizia ad assumere una connotazione regale: oltre ai simboli<sup>57</sup> del martirio – la palma e la croce – compaiono le vesti sontuose e la corona. Ciò potrebbe essere dipeso non solo dall'ingresso in Italia di iconografie legate alla Santa Croce e alla figura di sant'Elena<sup>58</sup>, soggetti, cliché e schemi compositivi diffusi dalle maestranze orientali<sup>59</sup>, ma anche dal recupero dell'esperienza monastica come quotidiana testimonianza di fede, senza effusione di sangue, alla stregua dei martiri. Si è constatato, inoltre, che rimane un grande vuoto di immagini nei secoli che dal basso medioevo conducono ai primi anni dell'età moderna, dal momento che le trasformazioni istituzionali e materiali del complesso claustrale non hanno conservato alcuna icona relativa alla vergine africana, mentre esiste una copiosa messe di esempi figurativi nell'arco di tempo che dal XVI arriva al XVII secolo.

Nella prima metà del Cinquecento l'effigie di Giulia<sup>60</sup> è piuttosto stabile e si esplicita secondo due varianti, che mantengono i simboli distintivi della

<sup>57</sup> Cfr. nota 46. Oltre agli studi di Louis Réau, di George Kaftal, di Corrado ed Elisa Ricci, per quanto concerne approfondimenti di contesto generale sull'iconografia dei santi, si rimanda a: G. CAPPA BAVA, S. JACOMUZZI, *Del come riconoscere i santi*, Torino 1989; *Santi e simboli: il martirio, il fiore, l'animale nell'iconografia religiosa popolare*, Campofilone 1990; *Dizionario iconografico dei santi: per riconoscere i santi nelle opere d'arte attraverso i loro simboli*, Milano 2002; F. LANZI, G. LANZI, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano 2003; A. CATTABIANI, *Santi d'Italia: vite, leggende, iconografia, feste, patronati, culto*, [Milano] 2004; R. GIORGI, *Santi: giorno per giorno tra arte e fede*, Milano 2005.

<sup>58</sup> A. AMORE, E. CROCE, s.v., *Elena*, in *Bibliotheca sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 988-995.

<sup>59</sup> *Tra le due sponde dell'Adriatico: la pittura nella Serbia del XIII secolo e l'Italia. Gli affreschi medievali della Serbia nelle copie della Galerija Fresaka del Narodni Muzej di Belgrado e i rapporti con l'Italia*, Catalogo della mostra, a cura di R. D'Amico, Ferrara 1999, in particolare si rimanda ai saggi di Rosa D'Amico e Silvia Pasi: R. D'AMICO, *Tra Oriente e Occidente attraverso l'Adriatico*, in *Tra le due sponde dell'Adriatico*, pp. 3-12; S. PASI, *Sulle persistenze bizantine nella pittura italiana del Duecento: l'Italia settentrionale*, pp. 89-112. Si veda inoltre: M. FERRETTI, *Gli affreschi del Trecento. Pittori a Parma, pittori di Parma*, in *Battistero di Parma. La decorazione pittorica*, Milano 1993, pp. 137-216; F. STROPPIA, *Scheda 140, Cristo in mandorla circondato da angeli (affresco proveniente dalla facciata della cattedrale di Reggio Emilia)*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Catalogo della mostra (Reggio Emilia, Palazzo Magnani, Museo Diocesano, Musei Civici e Canossa, Museo Naborre Campanini, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009), a cura di A. Calzona, Milano 2008, pp. 578-581; M.L. TOMEA GAVAZZOLI, *Le pitture del Battistero di Parma e gli Otta-teuchi bizantini. Modelli e invenzione nelle storie di Abramo e Giovanni Battista*, «Arte medievale», VII, 2 (2007), pp. 87-132. Cfr. doc. nn. 3-4.

<sup>60</sup> Cfr. doc. nn. 5-11.

palma, della croce e del libro, ma che sono – tranne in un caso<sup>61</sup> perché il contesto, quello della crocifissione, lo imponeva – segni espressi in modo discreto, in particolare la croce assume quasi il profilo di uno scettro. Le due lezioni elevano l'immagine di Giulia ponendola a confronto con due figure, quella di santa Giustina e quella di sant'Agostino. Evidente appare il motivo che permette l'accostamento di Giulia a Giustina: il binomio si stabilisce per testimoniare e rafforzare, anche dal punto di vista visivo, l'entrata del cenobio bresciano nella congregazione cassinese<sup>62</sup>. Invece, la combinazione iconografica con Agostino potrebbe essere legata alla tradizione secondo la quale i corpi dei due santi africani, Agostino e Giulia, erano stati traslati dai regnanti longobardi Liutprando e Desiderio<sup>63</sup>. Leggendo i testi agiografici nel contesto storico della prima metà del XVI secolo si può supporre che l'accostamento sia un modo per enfatizzare l'importanza della dinastia longobarda nella fondazione del monastero bresciano e, di conseguenza, per celebrare l'operato dei committenti successivi. Appare esplicita la volontà di strutturare una sorta di continuazione, di passaggio di testimone tra i fondatori e le famiglie della nobiltà bresciana, le cui figlie erano religiose nel cenobio di Santa Giulia. Celebre è il caso della committenza da parte della badessa Adeodata Martinengo<sup>64</sup> del ciclo di affreschi raffiguranti il martirio di Giulia in Santa Maria in Solario<sup>65</sup> o di quello che, alla base del campanile della basilica di San Salvatore, illustra le storie di sant'Obizio<sup>66</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, l'iconografia giuliana assume caratteristiche differenti, consolidandosi per il resto dei secoli successivi: corro-

<sup>61</sup> Cfr. doc. n. 10.

<sup>62</sup> Cfr. doc. n. 17.

<sup>63</sup> P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 34-41, 47-56.

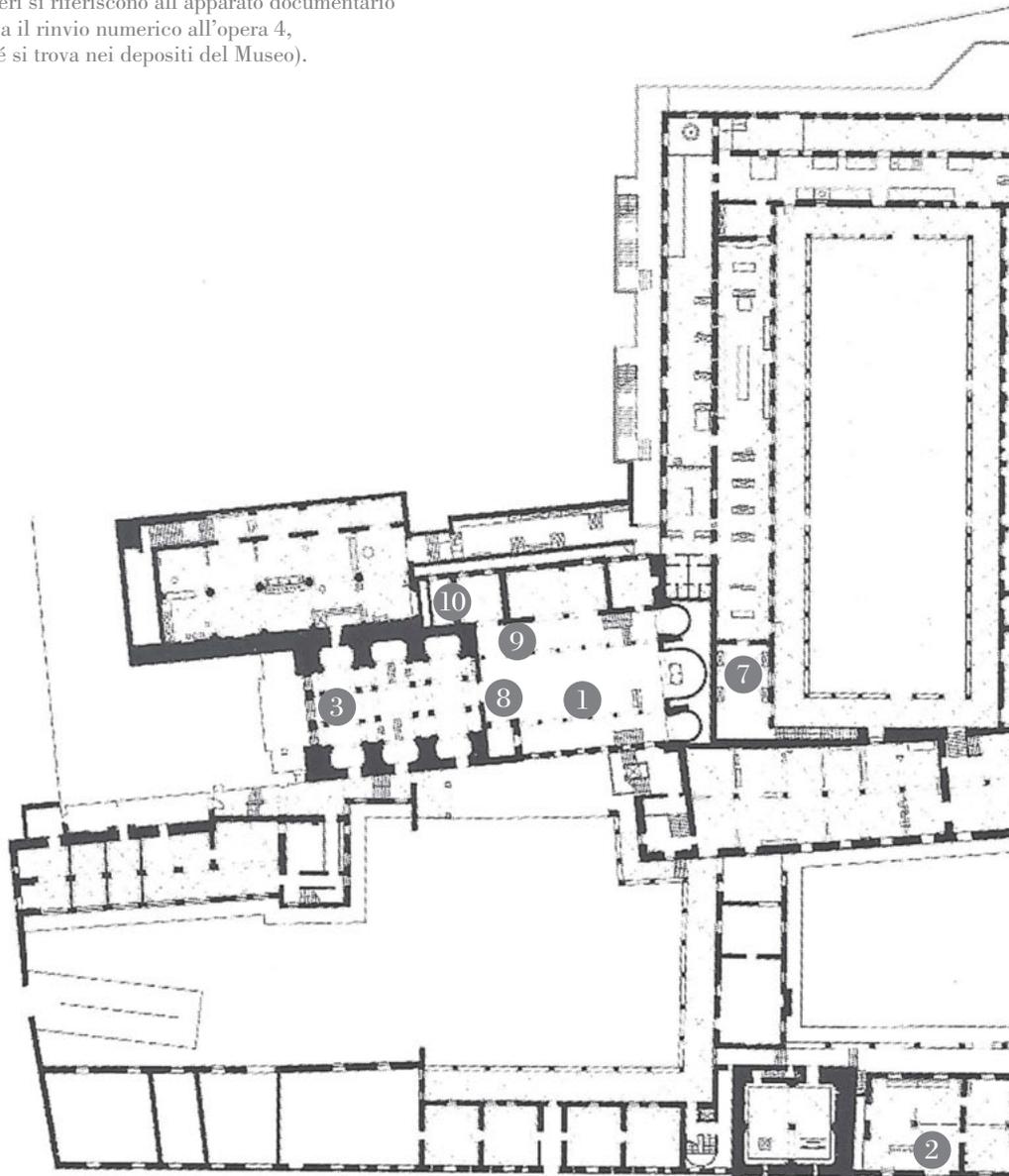
<sup>64</sup> E. SELMI, *Adeodata Martinengo*, in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, Brescia 2008 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 10), pp. 177-182.

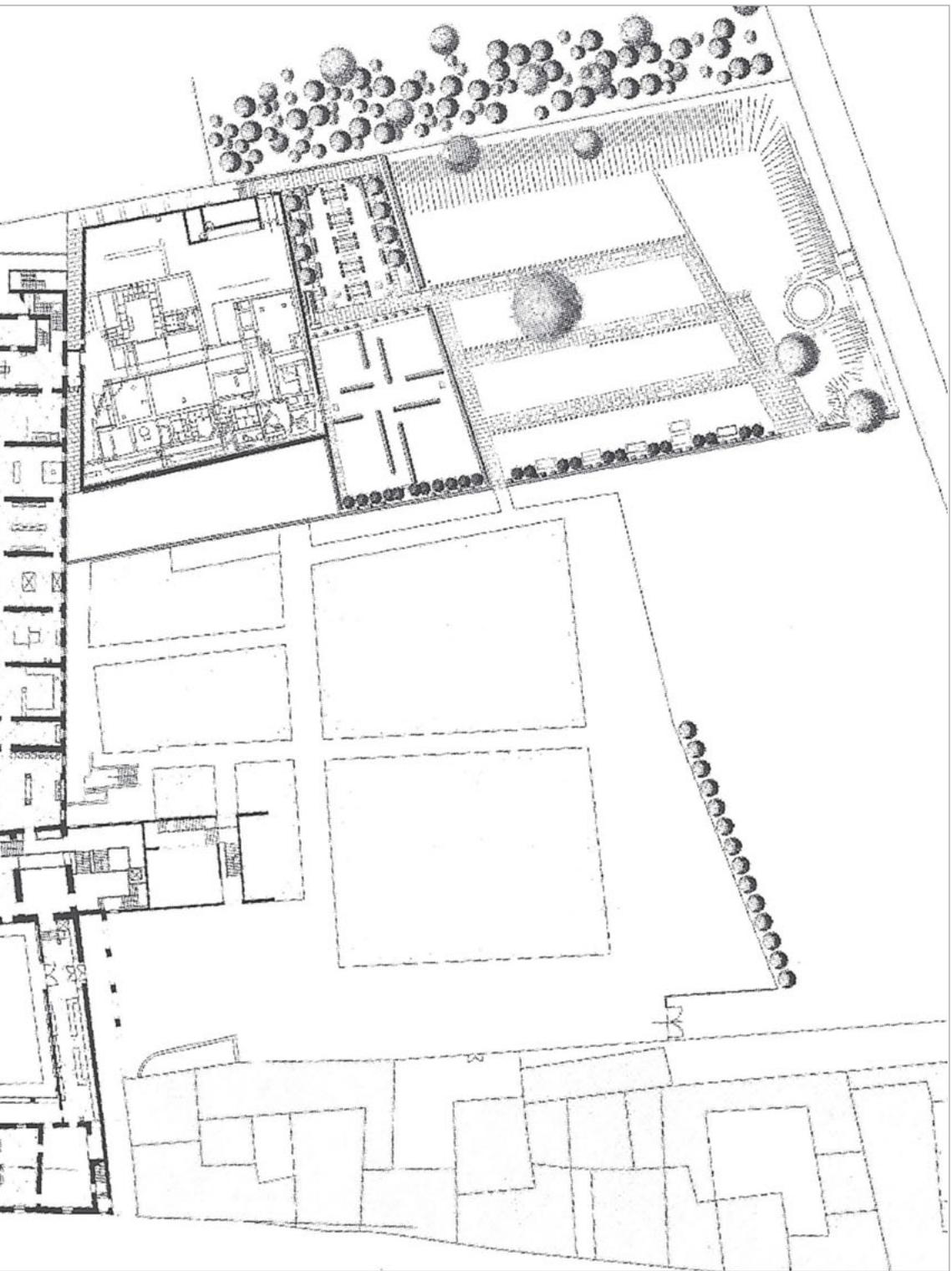
<sup>65</sup> Cfr. doc. n. 6.

<sup>66</sup> R. STRADIOTTI, *Gli affreschi cinquecenteschi nella basilica di San Salvatore*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 248; G. ARCHETTI, *Singulariter in heremo vivere. Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio (Bienno, Eremo dei Santi Pietro e Paolo, e Capo di Ponte, Monastero dei San Salvatore, 31 maggio 2003), Breno 2004, pp. 142-150; P.V. BEGNI REDONA, *Identità bresciana: culti e miti, iconografia dei santi bresciani*, in *Duemila anni di pittura a Brescia*, a cura di C. Bertelli, I, Brescia 2007, pp. 36-38.

Tav. 1 - Brescia, Monastero di Santa Giulia  
(ora Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città),  
planimetria del piano terreno  
con indicazione della posizione delle opere.

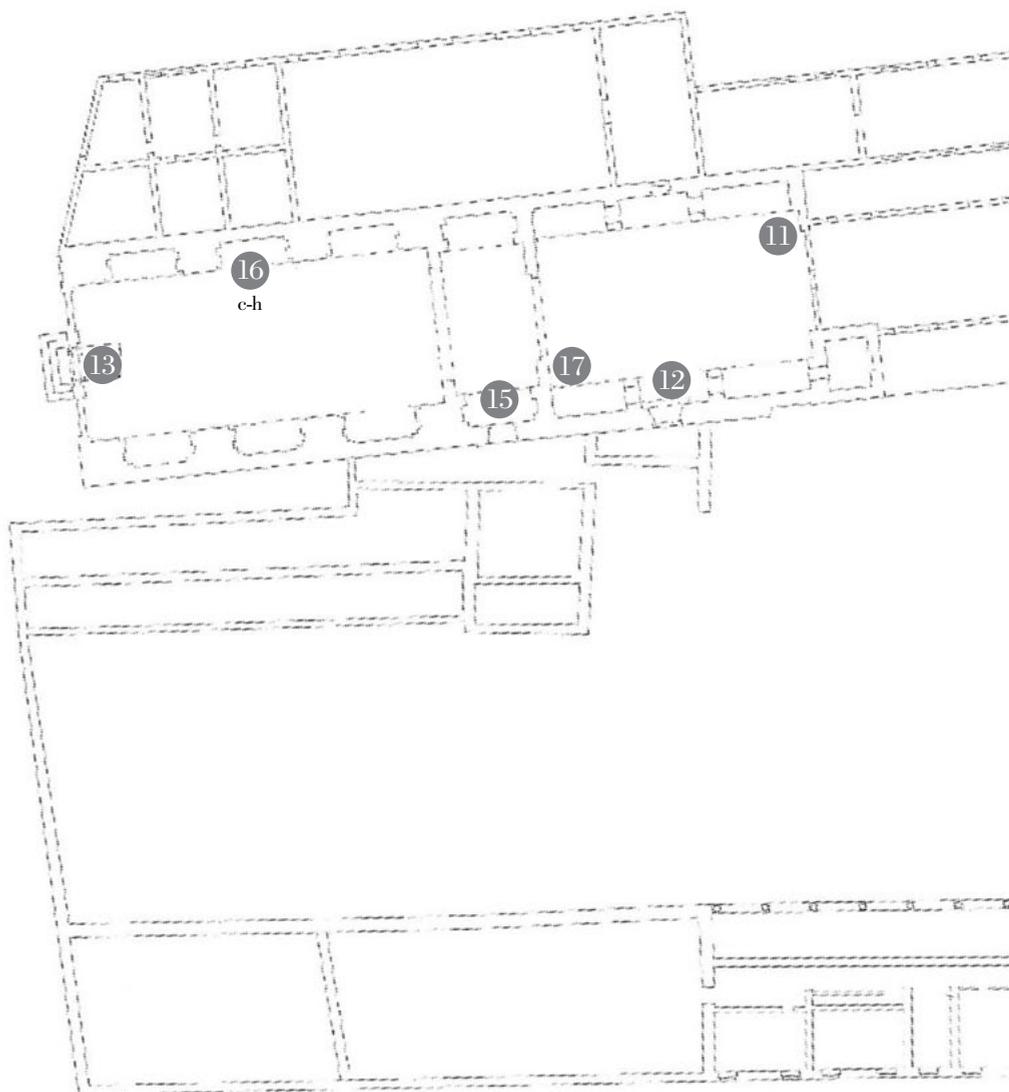
I numeri si riferiscono all'apparato documentario  
(manca il rinvio numerico all'opera 4,  
perché si trova nei depositi del Museo).

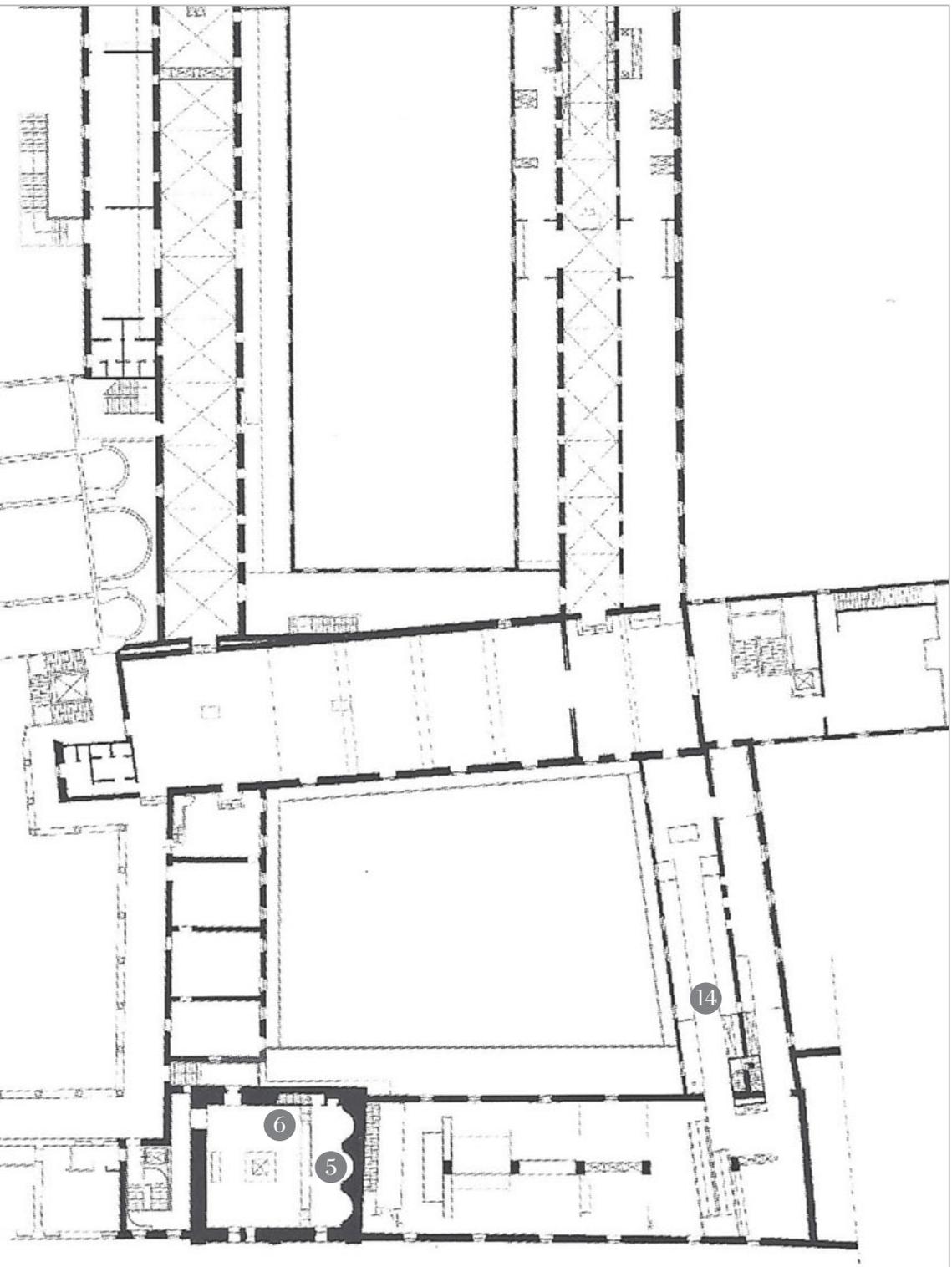




Tav. 2 - Brescia, Monastero di Santa Giulia  
(ora Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città),  
planimetria del primo piano  
con indicazione della posizione delle opere.

I numeri si riferiscono all'apparato documentario  
(manca il rinvio numerico all'opera 4,  
perché si trova nei depositi del Museo).





no parallele due tipologie, quella della santa crocifissa, colta nel momento della sublimazione verso Dio, e quella idealizzata della figura femminile, che assume consistenza nell'icona distinta dai simboli del martirio, ma sfarzosamente adorna. Da una parte nella crocifissione la santa conserva gli originari tratti umili poiché la modestia e l'umiltà testimoniano la fede, la volontà e l'abnegazione e identificano la martire con Cristo, che venendo al mondo povero, è morto per l'umanità. Dall'altra parte, quando l'aspetto umano cessa di esistere e Giulia è accolta al cospetto del Re dei cieli, la sua immagine muta nobilitandosi: detto processo si materializza non tanto nelle scene di vita di Giulia, ma nelle consuete e statiche raffigurazioni degli eletti, in cui si rappresenta la santità e nelle quali la figura della martire è contraddistinta dai soliti attributi.

Parallelamente, in particolare dalla fine del XVI secolo, affiora un nuovo modello di rappresentazione: la santa, ritratta con la palma, con il libro e con la croce dalle grandi dimensioni, ha il capo velato e adorno di un diadema. Questo tipo di raffigurazione – adottata almeno in due casi, nella statua posta sul frontone della chiesa<sup>67</sup> e nella parete occidentale del coro delle monache<sup>68</sup> – ha avuto i suoi prodromi nelle icone realizzate negli ultimi decenni del XVI secolo<sup>69</sup>. Gli elementi distintivi di Giulia bene si sposano con gli attributi che indicano la figura della *Religione*, immagine che si sta strutturando negli anni della riforma cattolica e che si ritrova nell'*Iconologia* di Cesare Ripa<sup>70</sup> (Perugia, metà XVI secolo - Roma, 1622), ricco repertorio di immagini allegoriche moraleggianti. L'opera – edita per la prima volta a Roma nel 1593 – è ripubblicata nel 1603 con un copioso corredo di xilografie, derivate in gran parte dai disegni di Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino (Arpino, 1568 - Roma, 1640). Il grande successo del testo si deve alla semplice struttura che presenta allegorie di «Virtù, Viti, Affetti, Passioni humane,

<sup>67</sup> Cfr. doc. n. 13.

<sup>68</sup> Cfr. doc. n. 17.

<sup>69</sup> Cfr. doc. nn. 13, 14, 17.

<sup>70</sup> *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi da Cesare Ripa Perugino. Opera non meno utile, che necessaria a Poeti, Pittori e Scultori per rappresentare le virtù, viti, affetti e passioni humane*, Roma 1603, pp. 236-238; C. RIPA, *Iconologia*, edizione pratica a cura di P. Buscaroli, prefazione di M. Praz, Milano 1992, pp. 378-379. Si rimanda per alcuni approfondimenti al saggio di Stefano Pierguidi: ID., «Dare forma humana a l'Honore et a la Virtù». *Giovanni Guerra (1544-1618) e la fortuna delle figure allegoriche da Mantegna all'Iconologia di Cesare Ripa*, Roma 2008 (Biblioteca del Cinquecento, 140).

Corpi celesti, Mondo e sue parti», descrivendone le particolarità iconografiche e proponendo una definizione che trae origine dai testi classici e contemporanei. Il progressivo trionfo delle illustrazioni emerge con grande rilievo soprattutto per il sostegno della traduzione del testo che permette la diffusione dell'opera in Europa a partire dalla prima metà del Seicento.

La *Religione* è presentata come una figura femminile velata, distinta da una corona appuntita e da vesti a balze, con una grande croce e il libro. Di conseguenza, la stretta comunanza degli elementi distintivi comporta un avvicinamento delle due figure. Giulia acquisisce una doppia funzione: diventa modello a cui far riferimento per le qualità morali e, data la forte vicinanza con l'esperienza del Cristo, assume una valenza così profonda da essere identificata con la figura della *Religione*. La martire, infatti, si avvicina al sacrificio di Cristo, perché sostenuta dalle virtù teologali che le consentono di vivere in relazione con la Trinità e che riescono ad animare la sua condotta morale, vivificando anche le virtù cardinali, proprie dell'uomo, rispetto alle prime, infuse dalla grazia divina. Per questi motivi, dunque, la santa cartaginese diventa degna di essere sovrapposta ed identificata con l'allegoria della religione cristiana. La sacra aura creata intorno a Giulia rimane stabile nell'iconografia fino a metà del secolo scorso: la martire, infatti, appare così rappresentata anche in un affresco di Vittorio Trainini nell'abside della chiesa a lei dedicata, presso il villaggio Prealpino<sup>71</sup>.

Le immagini giuliane – prodotte dalla seconda metà del XVI secolo in avanti – devono essere lette in linea con i punti di contatto tra l'evangelismo italiano e la riforma e con le indicazioni nate dal concilio di Trento: la figura della santa cartaginese, culto radicato nella città bresciana, costituisce un baluardo per favorire il contenimento delle idee luterane che si stanno diffondendo nel corso del XVI secolo. L'immagine di Giulia, per le sue caratteristiche, si presta a ribadire e rafforzare il concetto di fede e di ortodossia e, quindi, di religione. Allo stesso tempo proprio la crismomimesi aiuta la Chiesa a vedere nella figura di Giulia, uno strumento di contrasto alle nuove idee riformate, soprattutto sui temi legati alla salvezza, ottenuta dall'umanità grazie al sacrificio del Figlio di Dio<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> Cfr. nota 45.

<sup>72</sup> A. PROSPERI, *Teologi e pittura: la questione delle immagini nel Cinquecento italiano*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, II, Milano 1988, pp. 581-592; P.

In questo periodo nel territorio bresciano circolano contributi di letteratura religiosa eterodossa, come il *Trattato utilissimo del beneficio di Gesu Christo crocifisso, verso i cristiani*<sup>73</sup> – pubblicato a Venezia nel 1543 da Benedetto Fontanini da Mantova, monaco formatosi a San Benedetto al Polirone –, che ha una straordinaria diffusione e trova in un primo momento lettori sia all'interno della Chiesa cattolica sia tra i suoi oppositori. Il nodo della questione si basa sulla dissertazione della dottrina della *giustificazione per sola fede*, cioè il ritenere che la salvezza sia un dono gratuito di Dio, al quale l'uomo risponde con un atto di fede, piuttosto che un premio per le buone opere umane, *sola fide*. Di contro s'impone la risposta della Chiesa: la giustificazione, nel cattolicesimo post-tridentino, diventa una condizione che si realizza gradualmente e non consente che sia un avvenimento conseguito, da parte del credente, all'inizio dell'esperienza cristiana. Si apre così la strada alla salvezza ottenuta per meriti personali, nel senso di

BURSCHEL, «*Imitatio sanctorum*». *Ovvero: quanto era moderno il cielo dei santi post-tridentino?*, in *Il concilio di Trento e il moderno*, Atti della XXXVIII settimana di studio (Trento, 11-15 settembre 1995), a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 45), pp. 309-333; A. LODA, *Il sangue del Redentore: testimonianze figurative eucaristico-sacramentali nella diocesi di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IV, 1-2 (1999), pp. 52-70; G. FUSARI, *Controriforma per immagini. Presupposti e conseguenze del decreto tridentino sulle immagini sacre*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VIII, 3-4 (2003), pp. 235-256; ID., *Moretto e il Beneficio di Cristo*, in *Aspirazioni e Devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo Diocesano, 7 ottobre - 26 novembre 2006), a cura di E. Ferraglio, Milano 2006, pp. 60-71; G. ZARRI, *La santità femminile a Brescia: percorsi e figure*, in *Aspirazioni e Devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, pp. 72-85; GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, pp. 217-257; G. FUSARI, *L'arte sacra tra '500 e '700, in A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 2. Letà moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, pp. 315-341; E. BOLIS, *Tra Concilio e postconcilio: la vita religiosa femminile dopo Trento*, in *La sponsalità dai monasteri al secolo. La diffusione del carisma di Sant'Angela nel mondo*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia-Desenzano, 22-25 novembre 2007), a cura di G. Belotti e X. Toscani, Brescia 2009, pp. 159-182; A. LODA, *La pittura dalla Controriforma al Barocco*, in *Nave nell'arte*, a cura di C. Sabatti e A. Minessi, Brescia 2010, pp. 76-105. Sull'iconografia mericana e sul rapporto tra la fondatrice della Compagnia delle dimesse di sant'Orsola e l'immagine del crocifisso si veda anche il saggio di Giuseppe Fusari: ID., *Iconografia mericana*, in *La sponsalità dai monasteri al secolo*, pp. 269-300.

<sup>73</sup> BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze, a cura di S. Caponetto, Firenze 1972.

risposta alla grazia divina. Tali disposizioni emergono con vigore in alcuni decreti del concilio di Trento in cui si afferma – nel capitolo VIII del *Decreto sulla giustificazione*<sup>74</sup> – che la giustificazione avviene per fede, «perché la fede è il principio dell'umana salvezza, il fondamento e la radice di ogni giustificazione, senza la quale è impossibile piacere a Dio (88), giungere alla comunione (89) che con lui hanno i suoi figli. Si dice poi che noi siamo giustificati gratuitamente, perché nulla di ciò che precede la giustificazione – sia la fede che le opere – merita la grazia della giustificazione, se infatti è per grazia, non è per le opere; o altrimenti – come dice lo stesso apostolo (90) – la grazia non sarebbe più grazia». Nessuno ovviamente può pensare di essere compreso nel numero degli eletti: infatti, nel capitolo XII, si precisa che «nessuno, fino che vivrà in questa condizione mortale, deve presumere talmente del mistero segreto della divina predestinazione, da ritenere per certo di essere senz'altro nel numero dei predestinati (117), quasi fosse vero che chi è stato giustificato o non possa davvero più peccare, o se anche peccasse, debba ripromettersi un sicuro ravvedimento. Infatti non si possono conoscere quelli che Dio si è scelti se non per una speciale rivelazione». Inoltre la giustificazione non è separata dalla santificazione: essa «non è solo remissione dei peccati, ma anche santificazione e rinnovamento dell'uomo interiore, attraverso l'accettazione volontaria della grazia e dei doni, per cui l'uomo da ingiusto diviene giusto, e da nemico amico, così da essere erede secondo la speranza della vita eterna (71)».

A questo punto si comprende meglio la figura di Giulia crocifissa<sup>75</sup>, inserita nell'altare originario, in cui comparivano i simboli del martirio del Cristo e le statue della Fede e della Carità: nel capitolo VII, si asserisce che nessuno è «giusto, se non colui al quale vengono comunicati i meriti della passione del signore nostro Gesù Cristo, ciò, tuttavia, in questa giustificazione del peccatore, si opera quando, per merito della stessa santissima passione, l'amore di Dio viene diffuso mediante lo Spirito Santo nei cuori (81) di coloro che sono giustificati e inerisce loro. Per cui nella stessa giustificazione l'uomo, con la remissione dei peccati, riceve insieme tutti que-

<sup>74</sup> Sessione VI, 13 gennaio 1547. Si veda: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin, Bologna 1973<sup>3</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. doc. n. 16.

sti doni per mezzo di Gesù Cristo nel quale è innestato: la fede, la speranza e la carità. Infatti la fede, qualora non si aggiungano ad essa la speranza e la carità, non unisce perfettamente a Cristo né rende membra vive del suo corpo. Per questo motivo è assolutamente vero affermare che la fede senza le opere è morta ed inutile (82)».

Alla luce di tutto questo, la santa cartaginese, nella scena teatrale dell'altare posto nella chiesa di Santa Giulia, riflette la sua identità con il Cristo: diventa espressione di un complesso messaggio antiprotostante in cui si palesa l'*imitatio Christi* e l'esemplare condotta morale, volta alla santificazione, a cui si giunge non solo attraverso la fede, ma anche per mezzo delle opere. Giulia, grazie ad un comportamento morigerato – «nelle fatiche, nelle veglie, nelle elemosine, nelle preghiere e nelle offerte, nei digiuni e nella castità (124)» –, alla forza d'animo, sostenuta dalle virtù teologali, e alle azioni testimonianti la fede in Cristo, opera nel bene e diventa testimone della rivelazione del Signore.

## APPARATO DOCUMENTARIO

### 1 | Scene martiriali

CRONOLOGIA: età carolingia

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, navata maggiore, parete sud, registro inferiore (III)

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Le rappresentazioni di Giulia, santa dedicataria del monastero bresciano, ricorrono numerose all'interno della struttura cenobitica sia nei luoghi sacri che negli spazi di vita quotidiana. Le effigi più antiche sono medioevali: la più celebre è l'immagine riprodotta sul capitello antelamico, proveniente dalla cripta<sup>76</sup>, tuttavia si possono ravvisare rappresentazioni anteriori in lacerti di affresco presenti nella navata centrale della basilica di San Salvatore.

I frammenti pittorici superstiti, tradizionalmente datati all'età carolingia, riproducono scene martiriali (fig. 1a): secondo alcuni studiosi, nel registro inferiore della parete meridionale si rintracciano episodi della vita della martire Giulia, mentre nel corrispettivo livello settentrionale quelli delle sante *Pistis* (Fede), *Elpis* (Speranza), *Agape* (Carità) e della madre *Sophia* (Sapienza). La letteratura artistica ha più volte trattato l'argomento che pone complessi problemi cronologici e iconografici, generati dal grave stato di deperimento della superficie pittorica che non permette una puntuale lettura. Nei riquadri in questione Adolf Weis<sup>77</sup> individua, a sinistra, l'esumazione del corpo di una santa da un sepolcro, mentre a destra vede la traslazione della vergine cartaginese a Brescia. Anche Barbara Bernhard Anderson<sup>78</sup> interpreta i lacerti come sequenze tratte dalle storie di Giulia ed evidenzia alcuni elementi non considerati dalla critica, in particolare pone l'attenzione sulle figure nimbate velate, cercando di distinguere i personaggi femminili da quelli maschili. Gaetano Panazza<sup>79</sup> e Adriano Peroni<sup>80</sup>, in seguito, assumono posizioni più caute<sup>81</sup> sulle attribuzioni proposte dal Weis, il quale, riconoscendo Giulia, *Elpis*, *Pistis*, *Agape* e *Sophia*, fissa cronologicamente la realizzazione degli affreschi al tempo dell'arrivo delle reliquie al monastero, nel 763. Di recente Monica Ibsen<sup>82</sup>, dopo le analisi del 2009, muove dalla datazione di Weis e propone nuove interpretazioni iconografiche: sul-



Fig. 1a - Brescia, Basilica di San Salvatore, navata maggiore, parete superiore meridionale, affresco.

le pareti della navata maggiore rileva cinquantaquattro scene, divise in tre registri, e indica nello spazio del livello inferiore più riquadri di quelli tradizionalmente stabiliti<sup>83</sup> (figg. 1b e 1c), vale a dire dieci immagini per lato. In esse rintraccia, oltre le figure femminili in precedenza citate, san Pimeneo e, sulla base di questa lettura, fraziona la terza fascia narrativa in settori contraddistinti da diversi racconti santorali. Da un'analisi dei lacerti pittorici rimasti e dalla disposizione degli episodi riprodotti si comprende che le pareti della basilica presentavano in alto illustrazioni della vita di Cristo e nella porzione inferiore scene tratte dalle *passiones* di martiri. Concentrando, inoltre, l'attenzione sul registro inferiore, è possibile ritenere che sugli assetti murari della navata, sopra i capitelli, corressero due nastri simmetrici e paralleli, sui quali erano raffigurate sequenze di racconti intervallate da cornici. Una simile disposizione, dal momento che gli episodi avevano una funzione didascalica come nella maggior parte degli edifici medioevali, implica che le due strisce illustrative avessero alcuni punti in comune e che le corrispondenze si individuassero nei *topoi* delle storie martiriali. La narrazione si snodava dall'ingresso fino all'abside, come un *iter* che accompagnava il fedele alla *confessio*, dove erano conservate le sacre *spolia* dei santi ritratti sulle pareti: si fissava in questo modo una linea guida che aiutava l'osservatore nella comprensione e nella memorizzazione delle vicende descritte. Per questi motivi, sembra poco convincente la soluzione proposta che suddivide in più racconti le fasce del terzo registro e che vede nell'immagine a sinistra il *Martirio di san Pimeneo* e a destra la *Fuga di Giulia da Cartagine*. Tale precisazione impone che la narrazione delle storie della martire si sviluppi da metà navata verso l'ingresso, ossia in un percorso a ritroso, dal momento che la prima scena della *Passio* di Giulia corrisponde alla sua partenza da Cartagine (immagine a destra) e che di seguito, ad oriente, si trovano pan-

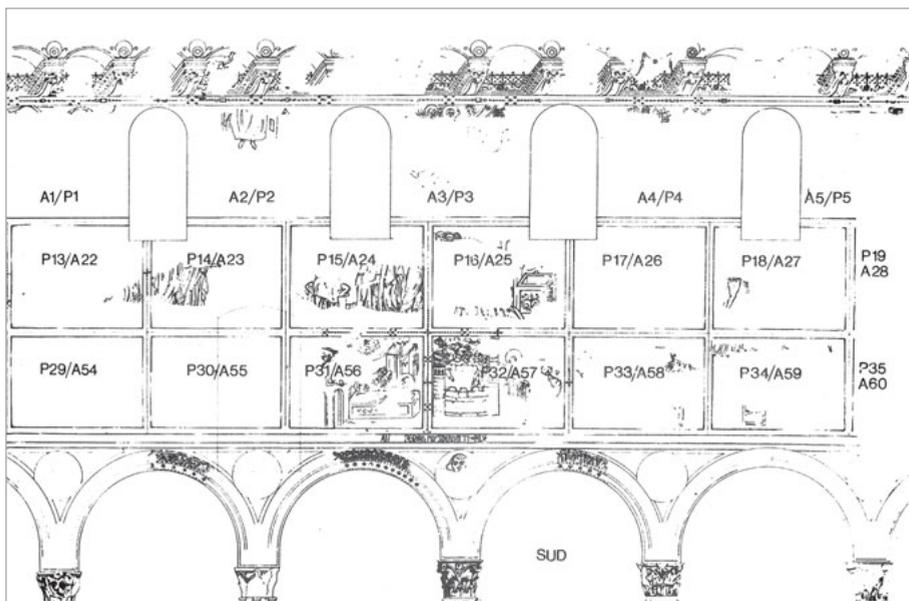


Fig. 1b - Schema della suddivisione delle scene sulla parete sud della basilica di San Salvatore di Brescia.

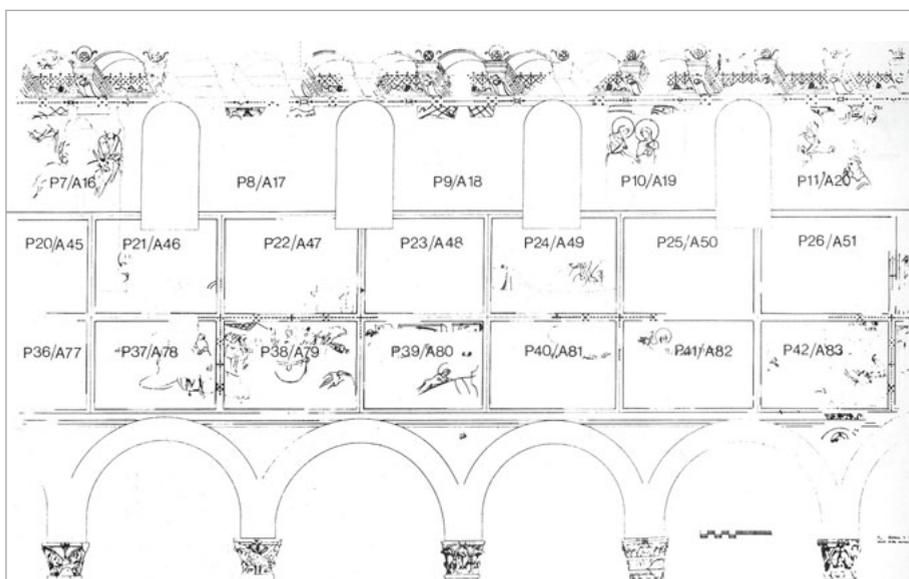


Fig. 1c - Schema della suddivisione delle scene sulla parete nord della basilica di San Salvatore di Brescia.

nelli che narrano un altro racconto, cioè le vicende di san Pimeneo (immagine a sinistra). Inoltre, proprio questa ultima sequenza che vede una donna adagiare una figura nimbata e velata – vale a dire un personaggio femminile – in un sepolcro, posto nei pressi di un edificio porticato, può essere difficilmente identificata con un episodio tratto dalla vita del santo romano, maestro dell'imperatore Giuliano.

A causa dell'esiguità dei resti pittorici, è complesso dire quali siano i soggetti-temi illustrati e come siano suddivisi<sup>84</sup>, tuttavia si possono presentare alcune ipotesi di lavoro che debbono essere sostenute da ulteriori indagini. Si potrebbe immaginare che la narrazione si strutturasse su due fasce (nord e sud), distinte da brani monotematici, e che, in particolare sulla parete meridionale, il progetto illustrativo si organizzasse in scene narranti la vita di Giulia che partivano dal portale e giungevano alla cripta. Le sequenze superstiti – che si trovano quasi nel mezzo della storia – potrebbero suggerire la traslazione delle *spolia* della santa cartaginese dalla Corsica e non la partenza da Cartagine: infatti, i tre uomini, ritratti con fardelli sulle spalle all'interno di una città fortificata, sembrano reggere un corpo avvolto in un sudario, riprodotto nell'immagine pittorica come un viluppo di fasce bianche, stilema utilizzato per raffigurare i defunti (celebre è il caso di Lazzaro). Inoltre, l'episodio successivo che vede la deposizione entro un sarcofago di una figura femminile nimbata potrebbe rappresentare lo spostamento della salma della martire da Capo Corso all'isola di Gorgona e le restanti scene – non più visibili a causa della limitata consistenza delle tracce pittoriche – potrebbero illustrare l'arrivo della santa a Brescia per intervento di Ansa e di Desiderio. Alla luce di questa lettura meglio forse si comprende e si giustifica la scritta didascalica – REGNANTEM DESIDERIUM TIRO HLU[DOVICUS]<sup>85</sup> – posta sotto il terzo registro narrativo, che ha generato un lungo dibattito legato anche alla datazione degli affreschi. Parallelamente sulla parete settentrionale, si potrebbero individuare, come suggerito dagli studiosi<sup>86</sup>, pannelli in cui si illustrano i supplizi delle martiri Fede, Speranza e Carità – ad esempio lo stiramento di *Agape* – e la deposizione dei loro corpi compiuta dalla madre *Sophia*.

Interessante pertanto appare la programmazione del sistema narrativo che assume diverse funzioni per l'osservatore: quella didattica, illustrando le *passiones* delle sante; quella celebrativa, onorando la memoria delle martiri, e quella di guida, enfatizzando modelli da emulare. Dai segmenti rimasti del ciclo pittorico emerge poi il principale compito delle immagini, ossia quello di sottolineare il legame tra il sacrificio di Cristo e quello di Giulia e di focalizzare l'attenzione sulla inadeguatezza umana, che necessita del sostegno di una grande forza morale per affrontare l'esperienza del martirio. Probabilmente questa è la ragione per la quale vengono affiancate a Giulia le figure di *Pistis*, *Elpis* e *Agape*, personificazioni delle tre virtù teologali e qualità morali indispensabili che rendono l'uomo capace di vivere in relazione con il divino. Infine, la scelta di utilizzare personaggi femminili, rispetto a

quelli maschili di Pimeneo o Ippolito – le reliquie dei quali erano conservate nella cripta –, si confà alla volontà del committente che vuole proporre, nelle decorazioni della basilica, esempi di santità femminile adatti al percorso spirituale delle religiose benedettine del cenobio bresciano.

<sup>76</sup> Cfr. doc. n. 2.

<sup>77</sup> A. WEIS, *Die langobardische Königsbasilika von Brescia: Wandlungen von Kult und Kunst nach der Rombelagerung von 756*, Sigmaringen 1977, pp. 13-16, figg. 3, 4.

<sup>78</sup> B. BERNHARD ANDERSON, *The frescoes of San Salvatore at Brescia*, Ann Arbor 1990, pp. 90-94.

<sup>79</sup> G. PANAZZA, *Scheda V 08. La seconda chiesa di San Salvatore*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I, p. 102.

<sup>80</sup> A. PERONI, *Problemi della decorazione pittorica del S. Salvatore*, in *Seminario internazionale sulla decorazione pittorica del San Salvatore di Brescia*, Atti (Brescia, 10-20 giugno 1981), Pavia 1983, pp. 17-46, in part. p. 37; ID., *San Salvatore di Brescia: un ciclo pittorico altomedievale rivisitato*, «Arte medievale», I (1983), pp. 53-80, in part. pp. 77-78.

<sup>81</sup> Nel 1995 Skubiszewski data le pitture di San Salvatore alla prima metà del IX secolo ed interpreta l'affresco lacunoso come una scena da correlare alle storie di Giuseppe. Si veda: P. SKUBISZEWSKI, *L'arte europea dal VI al IX secolo*, Torino 1995, pp. 180-181. Inoltre: S. LOMARTIRE, *Riflessioni sulla decorazione del San Salvatore di Brescia alla luce delle nuove indagini archeologiche*, in *Wandmalerei des frühen Mittelalters: Bestand, Maltechnik, Konservierung*, Akten Eine Tagung des Deutschen Nationalkomitees von ICOMOS (Lorsch, 10.-12. oktober 1996), hrsg. M. Exner, München 1998, pp. 40-48; G. CIOTTA, *La cultura architettonica carolingia. Da Pipino III a Carlo il Grosso (751-888)*, Milano 2010, pp. 189-191.

<sup>82</sup> IBSEN, *Magno et optimo tesaurus intorno a reliquie*, p. 233; G.P. BROGIOLO, V. GHEROLDI, M. IBSEN, J. MITCHELL, *Ulteriori ricerche sul San Salvatore II di Brescia*, «Hortus artium medievallium», 16 (2010), pp. 219-242, in part. p. 235.

<sup>83</sup> *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia. La domus, le capanne longobarde, il monastero, il tesoro*, Catalogo a cura di I. Gianfranceschi e E. Lucchesi Ragni, Brescia 1993, pp. 41-43.

<sup>84</sup> C. BERTELLI, *Gli stucchi e gli affreschi*, in *Museo della città, Brescia. L'Età altomedievale. Longobardi e carolingi San Salvatore*, Milano 1999, pp. 98-102, in part. p. 100; ID., *Brescia, San Salvatore: affreschi sulle pareti*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 499-500; ID., *I cicli pittorici e gli stucchi della basilica di San Salvatore*, in *San Salvatore - Santa Giulia*, pp. 71-83, in part. pp. 81-82; ID., *Dalla regina Ansa a Ludovico II*, in *Duemila anni di pittura a Brescia*, pp. 77-85; G.P. BROGIOLO, *La basilica altomedievale di San Salvatore*, in *Museo della città, Brescia. L'Età altomedievale*, p. 96; E. ALFANI, *Culto dei martiri nella pittura murale lombarda*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, pp. 57-58, 63.

<sup>85</sup> F. DE RUBEIS, *Desiderio re o Ludovico imperatore?*, in *Museo della città, Brescia. L'Età altomedievale*, pp. 103-104; EAD., *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, pp. 71-83; BROGIOLO, *Gli edifici monastici nelle fasi altomedievali*, p. 68; M. EXNER, *Stucchi*, in *Arti e storia nel Medioevo*, II. *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnovo e G. Sergi, Torino 2003, p. 662. Exner suggerisce che la "monumentale iscrizione" ricorda Desiderio, ma il riferimento al giovane eroe tiro di nome "HLU[DOVICUS]" o "HLV[THARIUS]" può riferirsi solo a uno dei successori di Carlo Magno. Dunque ipotizza come eventuali committenti non tanto Ludovico il Pio, ma Lotario I (823-855) o Ludovico II (855-875). L'ipotesi viene confermata per lo studioso dai numerosi riferimenti a Desiderio nei documenti di Lotario I e Ludovico II e dalla presenza nelle fonti dei due nominativi dall'848. Inoltre: GAVINELLI, *Santa Sofia e le figlie, Fede, Speranza e Carità dipinte*, p. 84, nota 3.

<sup>86</sup> GAVINELLI, *Santa Sofia e le figlie, Fede, Speranza e Carità dipinte*, pp. 84-85.

## 2 | Capitello con scene di santi:

- a. Martirio di san Pimeneo
- b. San Lorenzo e sant'Ippolito
- c. Santa Giulia crocifissa
- d. Santa Giulia con *Elpis, Pistis e Agape*

CRONOLOGIA: anni ottanta-novanta del XII secolo

MATERIALE: marmo di Vezza d'Oglio

MISURE: 35x35 cm (abaco), 21 cm (altezza)

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, cripta

COLLOCAZIONE ATTUALE: Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città

NUMERO DI INVENTARIO: 130

Il capitello, distinto da una doppia immagine della santa cartaginese, proviene dalla cripta della basilica di San Salvatore ed è stato realizzato in occasione dell'ampliamento della confessione avvenuto nella seconda metà del XII secolo<sup>87</sup>. La necessità di uno spazio più ampio per la venerazione delle sacre *spolia* porta alla trasformazione della cripta: si passa da un ambiente ipogeo, a cui si accedeva mediante corridoi anulari, ad un'ampia struttura ad oratorio – una sorta di chiesa sotterranea retta da colonne con capitelli istoriati – che conservava le arche con le reliquie del monastero<sup>88</sup> e che consentiva una migliore fruizione dei percorsi liturgici. Alcune delle più articolate decorazioni scultoree vengono decontestualizzate nel corso del XIX secolo: nel 1828, infatti, la Commissione che dirige gli scavi al tempio di Vespasiano opera all'interno della basilica e procede allo spostamento di otto capitelli figurati della cripta di San Salvatore, tra cui compare anche quello relativo alle storie di santa Giulia<sup>89</sup>. La Commissione trasferisce gli originali all'interno del Museo Patrio, presso gli scavi romani, e sostituisce *in loco* altri non figurati. Successivamente, a fine Ottocento, i capitelli vengono dislocati nel Museo d'Età Cristiana, all'interno della chiesa di Santa Giulia, sconsecrata e spogliata di ogni bene mobile dopo la soppressione del monastero alla fine del XVIII secolo<sup>90</sup>. Ora gli elementi lapidei sono conservati presso i Musei Civici d'Arte e Storia e collocati sopra colonne di reimpiego.

Il dibattito critico sul capitello è piuttosto complesso e si collega ai grandi nodi di discussione relativi alle botteghe antelamiche: la notorietà della scultura, inoltre, dovuta alla buona conservazione e all'originalità iconografica, ha contribuito a continui approfondimenti da parte degli studiosi. La critica<sup>91</sup> concorda tuttavia sulla datazione del pezzo, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, e sull'attribuzione all'interno di un'officina antelamica. L'interesse appare vivo già dalla metà dell'Ottocento<sup>92</sup> ed, in ambito locale, alcuni studiosi, tra cui il Cordeiro e il Brunati, hanno proposto una cronologia longobarda, probabilmente in-

fluenzati dalla tradizione che vede il monastero eretto e fondato dal re Desiderio e dalla regina Ansa.

La bottega che esegue il ciclo di capitelli istoriati della cripta si avvicina alle maestranze antelamiche, operanti nel nord Italia nei decenni a cavallo tra il XII e il XIII secolo su una vasta area che tocca numerose città tra cui Vercelli, Milano, Brescia, Cremona, Fidenza, Parma, Ferrara, Forlì, Faenza e Venezia. Interessanti confronti possono essere stabiliti con gli schemi d'esecuzione delle opere del pulpito antelamico di Parma e con i capitelli interni del battistero della città parmigiana – rispettivamente per i modelli della croce e dei diademi e per le polpose volute d'acanto –, oppure con le modalità di impianto nella sequenza della crocifissione presente nella lunetta del Sant'Andrea di Vercelli. Dette relazioni indicano la diffusa circolazione di cliché dai quali i committenti traevano i modelli da far impiegare alla maestranza a cui era stata commissionata la realizzazione dell'opera.

In particolare, per il caso bresciano, si osserva che la narrazione del capitello in questione e degli altri pezzi scultorei, provenienti dalla confessione della basilica, propone racconti ben impostati, privi di ripetizioni e puntuali nei dettagli, segni dell'esecuzione da parte di un'officina di alto livello che impiega schemi aggiornati, ma sotto stretto controllo del committente. Infatti, mentre per le illustrazioni tradizionali si possono stabilire raffronti con opere realizzate in altri cantieri, per il tema giuliano non si trovano relazioni iconografiche, ma solo confronti formali. Si può quindi ipotizzare che sia stata la committenza ad indicare i soggetti da scolpire e i nessi tra le scene: ciò suggerisce la finalità didascalica dell'opera tesa, da una parte, a proporre una storia a se stante su ogni faccia e, dall'altra, un racconto unitario in relazione al contesto architettonico.

Il capitello mostra una superficie distinta da spazi ben strutturati: ogni lato è delimitato agli angoli da foglie di acanto che si dispongono a palma, come divisori delle scene. La narrazione focalizza l'attenzione su precisi momenti scelti tra i principali episodi delle storie di santi, sequenze che vengono inserite nei limitati spazi centrali lasciati liberi dalla decorazione vegetale. Da una semplice analisi iconografica e dall'*Ordinario* liturgico, commissionato nel 1438 da Aloysa de Braigis, in cui compare l'elenco delle reliquie custodite presso la confessione del cenobio, si possono identificare i personaggi scolpiti, giacché le illustrazioni presentano santi affiancati dagli elementi del loro martirio. Nel primo lato (fig. 2a) viene raffigurato un uomo – seduto sopra un ponte – che viene spinto da un personaggio maschile: si tratta del martire Pimeneo gettato nelle acque del Tevere per ordine dell'imperatore Giuliano<sup>93</sup>. Il secondo episodio (fig. 2b) mostra un diacono imprigionato mentre regge un libro offerto da un uomo: l'episodio narra la reclusione di san Lorenzo e il legame, nato durante i giorni di prigionia, con il suo carceriere – il futuro sant'Ippolito –, da lui convertito. La struttura che alloggia il protomartire di-



Fig. 2a - Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.  
Santa Giulia Museo della città, capitello, martirio di san Pimeneo.



Fig. 2b - Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.  
Santa Giulia Museo della città, capitello, san Lorenzo e sant'Ippolito.

venta una metafora e rappresenta contemporaneamente la prigione in cui è rinchiuso, un ambone da cui diffonde la parola di Dio e le sbarre della cella che simulano lo strumento del suo martirio, cioè la graticola.

Nelle restanti facce del capitello appaiono due brani consecutivi in cui si individua l'immagine di Giulia; nella prima sequenza vi è la crocifissione della santa (fig. 2c): la vergine cartaginese, distinta dal nimbo e da vesti monacali, è martoriata ai fianchi da due torturatori e mostra un atteggiamento di distacco dalla sofferenza nel momento del trapasso. Dall'abaco del capitello spunta la *dextera Dei*<sup>94</sup>, che si dirige verso la santa, accogliendo nel regno dei cieli la sua anima, sotto forma di colomba, simbolo della purezza.

La quarta sequenza (fig. 2d) è ricca di spunti e presenta per la seconda volta l'immagine di Giulia nelle vesti claustrali, priva di nimbo, con in mano i segni che anticipano il martirio: la palma e la croce astile. La mancanza dell'aureola suggerisce che si tratti di una scena antecedente la morte, la presenza di tre figure femminili, poste in parallelo una dietro l'altra, appoggiate al suo braccio senza segni distintivi, né ordine gerarchico – eccetto la prima che è ornata di un diadema circolare – è stata tradizionalmente individuata con un gruppo di monache, mentre la figura coronata con la regina Ansa o con la figlia Anselperga, prima badessa del cenobio.

In verità, leggendo l'immagine del capitello con altre illustrazioni presenti nel cenobio<sup>95</sup>, dove le tre figure non sono ritratte né con il velo, né con la veste monacale, va esclusa la raffigurazione di religiose, come pure di Ansa o Anselperga che non avrebbero avuto le stesse proporzioni dei personaggi non identificabili posti in secondo piano. Si potrebbe trattare invece della personificazione delle virtù teologali nella figura delle bambine *Elpis*, *Pistis* e *Agape*, la prima delle quali – la Speranza (*Elpis*) – ha il capo cinto da una corona. Questa interpretazione è giustificata non solo dall'assenza di un'iconografia consolidata delle tre sante – anche perché la loro esistenza storica è dubbia –, ma anche dal legame della *passio* giuliana con la storia del cenobio: le tre figure, infatti, appoggiate al braccio della santa cartaginese, ne simboleggiano le doti morali.

La presenza, nella cripta della basilica, delle reliquie delle tre fanciulle insieme a quelle di Giulia – forse dono del pontefice Paolo I nel 762<sup>96</sup> – rafforza il legame tra la vergine africana e le figlie di *Sophia*, all'interno dell'abbazia, enfatizzato appositamente dalla committenza, che ne ha proposto l'abbinamento nel programma decorativo.

Il capitello mostra pertanto quattro esempi di emulazioni del Cristo – Pimeneo, Lorenzo e Ippolito, Fede-Speranza-Carità e Giulia – e proprio per questo motivo doveva avere, all'interno della cripta, e precisamente vicino alle arche contenenti le reliquie martiriali, una posizione strategica, ormai perduta a causa della sua decontestualizzazione. Si stabiliva così un doppio livello di scambio tattile e visivo: l'ele-

mento scultoreo fungeva da perno accentratore dell'attenzione di coloro che visitavano le sacre *spolia* e che potevano, in un percorso devozionale, vedere le immagini e toccare i sacri resti. Quindi, il capitello, all'interno della macchina liturgica, insieme alle altre unità decorative con i simboli degli Evangelisti e con le scene dell'Antico Testamento, celebrava le virtù dei santi effigiati – che si erano distinti in atti caritatevoli e di fede –, ma in particolare commemorava la figura di Giulia contraddistinta dalle tre fedeli compagne, le virtù teologali, indispensabili per affrontare vittoriosamente il martirio.

<sup>87</sup> G.P. BROGIOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, *Nuovi dati sulla cripta del San Salvatore di Brescia, in Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del convegno internazionale (Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), a cura di F. De Rubeis e F. Marazzi, Roma 2008, pp. 211-238; BROGIOLO, GHEROLDI, IBSEN, MITCHELL, *Ulteriori ricerche sul San Salvatore II di Brescia*, pp. 219-242.

<sup>88</sup> IBSEN, *Magno et optimo tesoro intorno a reliquie*, cit.

<sup>89</sup> P. PANAZZA, *I capitelli della cripta di S. Salvatore a Brescia*, «Dai civici musei d'arte e di storia di Brescia. Studi e notizie», III (1987), pp. 11-23.

<sup>90</sup> Cfr. doc. n. 16.

<sup>91</sup> A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III, Milano 1904, pp. 222-224; A.K. PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven 1916, p. 222; P. TOE-SCA, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino 1927 (ed. cons. Torino 1965), p. 802, n. 25; G.P. BOGNETTI, *I magistri Antelami e la Valle d'Intelvi: sec. XII*, «Periodico storico comense», n.s., II (1938), pp. 71-72; A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Brescia*, Roma 1939, p. 495; G. PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, pp. 196-197; R. JULLIAN, *L'éveil de la sculpture italienne*, 1.1 *La sculpture romane dans l'Italie du Nord*, Paris 1945, pp. 267-268; *Kunstschatze der Lombardei: 500 vor*

*Christus-1800 nach Christus*, Kunsthaus Zurich, Catalogo della mostra (Zurich, novembre 1948-marzo 1949), Zurich 1948, p. 82; F. WITTEGNS, *Art primitif de Lombardie*, «Cahiers d'Art», XXIV, II (1949), pp. 220-225; G. DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami: architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano 1952, pp. 128, 446-448; *Trésors d'art du Moyen Age en Italie*, Catalogo della mostra (Paris, Musée du Petit Palais, maggio-luglio 1952), Paris 1952, n. 100; G. PANAZZA, *I civici musei e la Pinacoteca di Brescia*, Brescia 1958, p. 68; RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, p. 766; R. JULLIAN, *Les persistances romanes dans la sculpture gothique italienne*, «Cahiers de civilisation médiévale», III (1960), p. 298; G. PANAZZA, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della Signoria Viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 777-779; CAMISANI, s.v., *Giulia*, coll. 1167-1168; L. VANNINI, *Brescia nella storia e nell'arte*, Brescia 1971, p. 374; M. KIRIGIN, *La mano divina nell'iconografia cristiana*, Città del Vaticano 1976 (Studi di Antichità cristiana, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 31), p. 125; R. STRADIOTTI, *Scheda VI 05*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, p. 123; EAD., *Scheda VI 06 (3)*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, pp. 123-124; M.L. GATTI PERER, *Testimonianze della cultura cluniacense nel Bresciano*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I. *Contributi*



Fig. 2c - Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.  
Santa Giulia Museo della città, capitello, santa Giulia crocifissa.



Fig. 2d - Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.  
Santa Giulia Museo della città, capitello, santa Giulia con *Elpis, Pistis e Agape*.

per la storia del monastero, pp. 133-136; FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia v.m.*, pp. 52, 79-80; PANAZZA, *I capitelli della cripta di S. Salvatore a Brescia*, p. 15, scheda III; A. CALZONA, *Scheda 32c*, in *Benedetto Antelami*, Catalogo della mostra (Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 31 marzo-30 settembre 1990), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 1990, p. 371; ID., *Scheda 32b*, in *Benedetto Antelami*, pp. 372-373; *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 44; ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo*, p. 23; P.V. BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto. Il capitello e gli affreschi del cenobio*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 150-154; P. PANAZZA, *La trasformazione romanica della cripta di San Salvatore*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 150-151; M.T. DONATI, *Maestri e maestranze lombardi*, in C. BERTELLI, *Lombardia medievale. Arte e architettura*, con saggi di M.T. Donati, S. Masseroli, T. Tibeletti, G.A. Vergani, Milano 2002, p. 321 e fig. 315; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi e E. Ragni Lucchesi, Milano 2004 (Guide Skira), pp. 38, 54; *Tesori di Brescia. Musei e siti archeologici della città e della provincia*, Brescia 2005, p. 151 (scheda n. 9); I. GIANFRANCESCHI, *Il culto delle reliquie*, in *Tesori di Brescia*, p. 153; IBSEN, *Magno et optimo tesaurus intorno a reliquie*, p. 234; S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel S. Salvatore di Brescia tra alto medioevo e "romanico": riflessioni e prospettive di ricerca*, in *Società bresciana e sviluppo del romanico*, Atti del convegno di studio (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di G. Andenna e M. Rossi, Milano 2007, pp. 117-151, in part. pp. 146-149; BERGAMASCHI, *Il carme "Ergo, pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, fig. 5, p. 217; F. STROPPIA, *Lac et caseum nelle fonti*

*artistiche tra età medievale e moderna*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-31 maggio 2008), a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2011 (Storia, cultura e società, 3), pp. 121-128.

<sup>92</sup> A. SALA, *Pittura ed altri oggetti di Belle Arti di Brescia*, Brescia 1834, p. 65; *Museo Bresciano Illustrato*, Brescia 1938, I, TAV. XXIX; G. BRUNATI, *Vita o gesta di santi bresciani*, I, Brescia 1854, p. 63; G. CORDERO DEI CONTI DI SAN QUINTINO, *L'antico duomo di Brescia*, in *Antichità cristiane di Brescia*, a cura di F. Odorici, I, Milano 1854, p. 144; F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, II, Paris 1865-1882 (rist. anast. Como 1963), p. 28; R. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, 6. *Sculture non cimiteriali*, Prato 1880, pp. 8-9; G. ROSA, *Il monastero di Santa Giulia*, «Brixia 1882», p. 117.

<sup>93</sup> G.D. GORDINI, *Pimenio*, in *Bibliotheca sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 871-873.

<sup>94</sup> KIRIGIN, *La mano divina nell'iconografia cristiana*, p. 125.

<sup>95</sup> Cfr. doc. nn. 1, 5, 16.

<sup>96</sup> Sull'argomento si veda: M. BETTELLI BERGAMASCHI, *A proposito del privilegium di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore, sec. VIII*, «Nuova rivista storica», LXXVII, 1-2 (1983), pp. 120-137; EAD., *A proposito del privilegium di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore, sec. VIII*, «Nuova rivista storica», LXXVIII, 1-2 (1984), pp. 140-173; TOMEA, *Intorno a santa Giulia*, pp. 50-56; GAVINELLI, *Santa Sofia e le figlie, Fede, Speranza e Carità*, pp. 85-86.

### 3 | Portale sud con teoria di santi

CRONOLOGIA: fine XIII secolo

MATERIALE: affresco strappato

MISURE: 370x360 cm (portale); 370x520 cm (portale e riquadro sinistro); 170x63 cm (riquadro con santa Giulia)

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, porta meridionale (lato esterno)

COLLOCAZIONE ATTUALE: Brescia, Basilica di San Salvatore, sottocoro

NUMERO DI INVENTARIO: 2432

L'effigie di santa Giulia (fig. 3a) compariva anche nella decorazione esterna della basilica di San Salvatore, precisamente negli apparati pittorici della porta meridionale. Il grande affresco, che circondava l'ingresso laterale, è stato strappato nel 1957 (fig. 3b) ed è ora conservato presso il Museo nell'atrio antistante la chiesa. Nella struttura compaiono alcuni personaggi in posizione ieratica, divisi entro cornici ornate di losanghe e di elementi fitomorfi: nella lunetta si distingue la *Madonna con Bambino e due santi*, ai lati del timpano si collocano gli arcangeli Gabriele e Raffaele – quest'ultimo caratterizzato dall'*animula* che regge tra le mani –, in basso, invece, i santi Pietro e Paolo. A destra, nel registro superiore, s'intravede una figura di santa con un ampio panneggio di color blu e un diadema a punte (fig. 3c): l'identificazione con Giulia appare sufficientemente convincente, sebbene la santa non sia fregiata della palma del martirio. Il personaggio femminile è contraddistinto però da altri elementi: infatti, sorregge con la mano destra una croce astile e con la sinistra il libro.

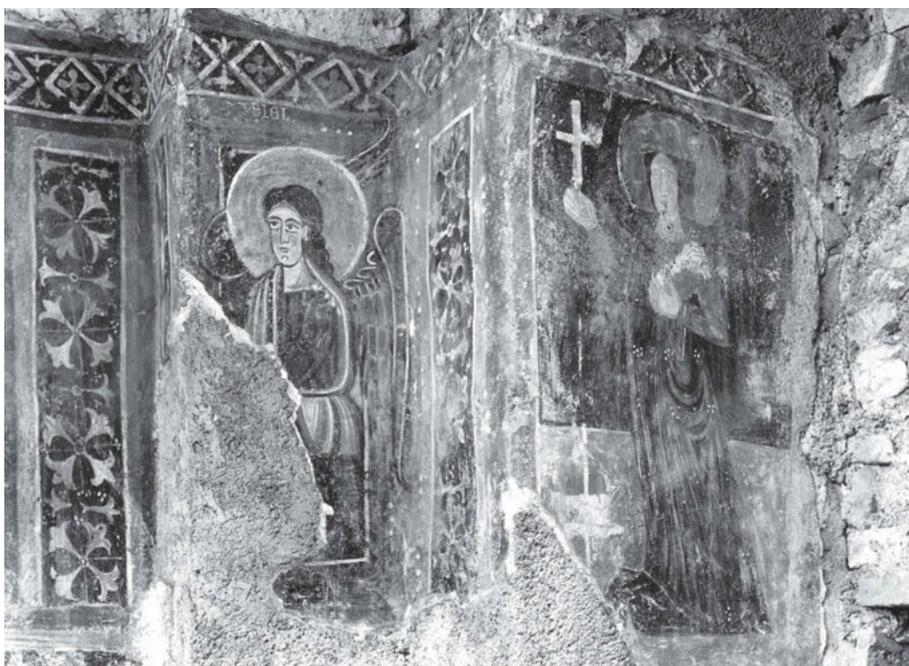
La critica<sup>97</sup> ha indicato anche il nome di sant'Elena per la presenza nella basilica della cappella dedicata alla madre di Costantino. L'ipotesi, tuttavia, non trova solido fondamento poiché nella zona sud-est sorgeva probabilmente l'altare dei Santi Pietro e Paolo, ritratti nell'affresco, mentre la cappella di Sant'Elena si trovava nell'area occidentale della basilica vicino alla facciata. Inoltre, l'identificazione con Elena poco si addice alla presenza del libro che rappresenta il Vangelo, mentre risulta più appropriato per Giulia che, attraverso il suo martirio, professa la fede nella parola di Dio. Si può supporre che i frammenti siano la testimonianza della presenza nella basilica di un ciclo pittorico più ampio – coevo al lacerto strappato dalla parete dell'abside maggiore<sup>98</sup> – che risente della tendenza al bizantinismo, comparsa nella seconda metà del XIII secolo in Italia settentrionale. Il Duecento, per l'Impero d'Oriente, corrisponde a un periodo cruciale per la vacanza imperiale durante la dominazione latina (1204-1261) che porta, come conseguenza, la mancanza, in campo artistico, di un centro di cultura che organizza e irradia in modo programmatico modelli e stili. La diaspora politica provoca una frammentazione che corrisponde all'esodo delle botteghe degli artisti verso Occidente; in Italia le



Fig. 3a  
Brescia, Basilica  
di San Salvatore,  
sottocoro,  
porta laterale sud,  
particolare  
dell'affresco strappato,  
riquadro  
con santa Giulia.

Nella pagina a fianco:  
Fig. 3b  
Brescia, Basilica  
di San Salvatore,  
porta laterale sud  
(prima dello strappo).

Fig. 3c  
Brescia,  
Basilica di San Salvatore,  
porta laterale sud,  
particolare  
(prima dello strappo).



principali vie di trasmissione sono le città portuali delle repubbliche marinare: Genova e Venezia, infatti, agevolano l'arrivo di nuovi modelli provenienti da Bisanzio e permettono la diffusione degli stili bizantini nell'Italia settentrionale. Prova della circolazione di nuovi modelli sono le grandi campagne pittoriche che, nella seconda metà del XIII secolo, decorano le città italiane del Nord: ne sono un esempio gli affreschi del battistero di Parma – quelli della cupola –, del duomo di Parma – il frammento della Galleria Nazionale –, della cattedrale di Reggio Emilia – quelli del tiburio e della facciata –, del Museo Civico di Modena – il lacerto proveniente dal duomo –, di Santa Maria del Torrello presso Carona – quelli della facciata – e del duomo Vecchio di Brescia, quelli dell'ambulacro e del presbiterio<sup>99</sup>.

Anche la basilica di San Salvatore conserva parte di un grande apparato pittorico che risente degli schemi bizantini circolanti nella metà del XIII secolo: proprio alla luce dei confronti che si possono stabilire con gli altri cicli, appena citati, è possibile collocare gli affreschi del monastero bresciano intorno agli anni settanta-ottanta del Duecento. La frammentarietà della decorazione pittorica duecentesca presente nella basilica di San Salvatore non permette di ricostruire il programma iconografico, tuttavia i resti fanno intuire l'esistenza di un sontuoso apparato pittorico, indice di numerosi aspetti. In primo luogo gli affreschi testimoniano la ricchezza del cenobio e la grande attenzione delle monache alle storie dei santi e alle preziose reliquie. Le sacre *spolia* erano conservate nella cripta a oratorio – ampliamento datato alla seconda metà del XII secolo – corredata di due ingressi, uno dei quali si trovava nelle vicinanze della porta laterale sud: indicativo, quindi, appare il ciclo che, come quelli della navata centrale, potrebbe essere messo in relazione con le reliquie custodite nella confessione, creando un articolato racconto didascalico funzionale anche dal punto di vista liturgico. In secondo luogo, le decorazioni pittoriche provano la volontà delle monache di ricordare – anche attraverso le immagini – la figura della santa dedicataria che assume, nel corso dei secoli, un ruolo fondamentale per la crescita e per l'edificazione morale delle religiose.

<sup>97</sup> G. PANAZZA, *Di alcuni affreschi medievali a Brescia*, «Commentari», XI, 3-4 (1960), p. 182; ID., *L'arte romanica*, p. 798; R. STRADIOTTI, *Scheda VI 11. Decorazione del portale esistente sul fianco meridionale della basilica di S. Salvatore*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, p.

127; BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, p. 161; IBSEN, *Magno et optimo tesoro intorno a reliquie*, pp. 233-234 e nota 36.

<sup>98</sup> Cfr. doc. n. 4.

<sup>99</sup> Cfr. nota 59.

## 4 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: fine XIII secolo

MATERIALE: affresco strappato

MISURE: 169x74 cm

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, abside

COLLOCAZIONE ATTUALE: Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città (deposito Musei)

NUMERO DI INVENTARIO: 1122

L'affresco, ora strappato e conservato presso il deposito dei Musei Civici d'Arte e Storia, proviene dall'abside della basilica di San Salvatore (fig. 4). Lo stacco dalla parete e la successiva trasposizione su tela sono stati eseguiti da Battista Giuseppe Simoni nel 1957, in occasione degli scavi effettuati nella basilica sotto la direzione di Gaetano Panazza. Il lacerto mostra una figura femminile nimbata, ornata di due attributi: il libro, che regge con la mano destra, e un'asta, probabilmente il sostegno di una croce astile<sup>100</sup>. Dalle modeste tracce si può supporre che l'opera appartenesse ad un ciclo pittorico che ricopriva la conca absidale e le pareti della basilica: infatti, elementi di confronto possono essere individuati nella decorazione pittorica che ornava l'accesso meridionale di San Salvatore<sup>101</sup>. I rapporti tra i due affreschi sono evidenti non solo nei caratteri principali riguardanti la realizzazione delle figure sacre nelle posture, nei panneggi e nei tratti somatici – in particolare sono stretti i confronti tra i due personaggi femminili –, ma anche nelle linee di demarcazione, a losanghe, che delimitano i campi in cui sono inseriti i santi. Appare verosimile, quindi, che le due opere siano state eseguite durante un'unica campagna pittorica di qualificazione del cenobio.



<sup>100</sup> BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, p. 161.

<sup>101</sup> Cfr. doc. n. 3.



Fig. 4 - Affresco strappato proveniente dall'abside di San Salvatore di Brescia (ora deposito Musei).

## 5 | Sposalizio mistico di santa Caterina con teoria di sante

CRONOLOGIA: secondo decennio del XVI secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Santa Maria in Solario, piano superiore, abside maggiore

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Il ciclo di Santa Maria in Solario, affrescato dalla bottega di Floriano Ferramola dal 1519 al 1524<sup>102</sup>, ricorda importanti figure del monachesimo benedettino, in particolare quelle di san Benedetto e della sorella Scolastica, e celebra la devozione verso Giulia e altre martiri<sup>103</sup> vissute nei primi anni dell'età cristiana.

A differenza di quanto si può osservare negli affreschi realizzati nei cantieri d'inizio Cinquecento in cui le grandi officine inseriscono narrazioni pittoriche all'interno di partiti architettonici, addirittura riproducendo, nelle sequenze stesse, quinte che creano spazi illusionistici, sfondando le pareti con forti scorci prospettici, in quelli di Santa Maria in Solario il fenomeno appare soffocato. Sembra che la tendenza a coniugare architettura e pittura si espliciti solo in alcuni punti, ossia nella cupola, nel registro superiore, nelle vele e, parzialmente, nelle absidi. Invece, nelle pareti laterali nord e sud, la bottega del Ferramola, per realizzare scene sanctorali, utilizza paradigmi arcaici, ancora quattrocenteschi: l'uso combinato di due modelli e i confronti con opere coeve, o di pochi anni successive, della stessa bottega suggeriscono l'imposizione da parte dei committenti di precise rappresentazioni. Le monache probabilmente necessitavano, nella parte inferiore del sacello, di figure di santi, slegate da complessi racconti e funzionali a un certo tipo di liturgia. Quindi, Ferramola struttura, secondo le modalità della sua officina, la cupola e il livello superiore degli affreschi, creando partiti architettonici, scandendo scene e registri mediante fasce di demarcazione a grottesche e impiegando clipei con profeti, ornati di cartigli, che fungono da narratori esterni, artificio adottato anche nel coro delle monache<sup>104</sup>. Nei lati nord e sud, invece, crea bande all'interno delle quali inserisce santi, distinti dai simboli del loro martirio. Si enfatizza in tal modo l'attenzione all'antico nel riproporre teorie di martiri che corrono lungo le pareti: non appaiono linee di demarcazione e il racconto viene narrato mediante brevi esempi giustapposti. Solo il ciclo del martirio di santa Giulia<sup>105</sup> sulla parete nord viene ripartito in sequenze, ma per il resto – escludendo le absidi – non si riscontrano elementi di simmetria, presenti, invece, nel cantiere del coro delle monache di qualche anno successivo.

La narrazione si mostra complessa e impiega una lettura che parte dall'alto e che implica una gerarchia di posizioni: il Padre eterno dall'alto dei cieli presenta suo Figlio che, avendo vinto la morte – esemplificata nella *Crocifissione* –, diviene ga-

rante dell'immortalità dell'anima di ogni individuo e mediatore tra uomo e Dio. Seguono, in basso, dimostrazioni di santità, esemplificate da coloro che, grazie a precise e radicali scelte di vita, sono riusciti ad avvicinarsi a Dio: tra i casi di vicinanza al divino compaiono numerosi esempi di esperienze femminili. Il primo caso viene rappresentato da Maria Maddalena, ai piedi della croce del Cristo. Interessante è la lettura nelle *Homelie in Evangelium*<sup>106</sup>, proposta da Gregorio Magno, in cui il santo nobilita la figura di Maddalena, convertita alla fede e testimone privilegiata del mistero pasquale. La raffigurazione del santo, all'interno del sacello, nel secondo registro della parete sud, giustifica la devozione delle monache per il papa: infatti, l'attività del pontificato di Gregorio Magno ha incentivato ed incrementato la crescita delle comunità di vergini, durante il periodo delle invasioni barbariche. Dalla Maddalena si passa all'elaborazione di altre figure femminili, che, grazie alla loro esperienza di sacrificio, diventano modelli di edificazione, sebbene le difficoltà causate dalla "fragilità" femminile rendano la donna lontana dalla perfezione<sup>107</sup>. Il ciclo si chiude con la celebrazione della Vergine – posta al centro dell'abside maggiore – che incarna il modello femminile nella storia della salvezza.

Proprio la conca absidale centrale raccoglie un coro di dieci vergini che si dispone intorno alla scena principale dello *Sposalizio mistico di santa Caterina* (fig. 5a): la scelta del soggetto appare ricca di spunti e foriera di messaggi. Al centro Maria e il Bambino sono assisi in trono, alla base del seggio si dispongono in ginocchio Caterina, a sinistra, e Agnese, a destra, entrambe distinte dalla palma e dai simboli (ruota, spada e libro, agnello). In piedi, in semicerchio, si succedono nove figure femminili: Cecilia – con la corona di fiori e un organo portatile, una fanciulla con il fuso, Giulia – con la croce – (fig. 5b), tre bambine vestite di verde – che s'identificano con *Pistis* (Fede), *Agape* (Carità) e *Elpis* (Speranza) –, e tre martiri di difficile identificazione (fig. 5c). Una scritta d'inizio Novecento (fig. 5d), eliminata dai restauri<sup>108</sup>, registrava inoltre i nomi di Domila e di Agata, tralasciando nell'elenco Cecilia, posta all'inizio del corteo, e l'ultima santa. Sant'Agata potrebbe identificarsi con la penultima figura che regge in mano una tenaglia con un seno strappato<sup>109</sup>; ad una lettura ravvicinata, tuttavia, sembra che lo strumento del martirio sia stato ridipinto sulla traccia di una palma, a causa della tendenza curvilinea dell'oggetto metallico. La santa è ornata di una veste simile a quella delle tre bambine: da questa riflessione, forse debole, si potrebbe ipotizzare di identificare la donna con santa Sofia, madre di Fede, Speranza e Carità<sup>110</sup>.

L'affresco è stato oggetto di pesanti ridipinture che hanno modificato alcuni dettagli, in modo particolare i segni distintivi del martirio: i dubbi emergono anche dall'osservazione della santa, posta all'estrema destra, che indica con la mano un oggetto, sistemato ai suoi piedi, sebbene a terra non compaia nulla. Le ipotesi sull'identità della donna possono essere numerose: la scelta cade su vergini martiri le cui reliquie erano conservate presso il monastero come quelle di Barbara o Margherita, che



Fig. 5a - Brescia, Santa Maria in Solario,  
abside maggiore.



Fig. 5b - Brescia, Santa Maria in Solario,  
abside maggiore, particolare nord.

sono connotate da elementi, solitamente posti a terra, quali la torre o il mostro marino. Dai dati finora emersi, tuttavia, non è ancora possibile assegnare una precisa identità alla figura femminile, ma solo ipotesi da corroborare con ulteriori ricerche. La terzultima donna, invece, potrebbe essere *Domila*<sup>111</sup>, come recita la scritta: dalla ricchezza dell'abito e dall'iconografia si potrebbe pensare a santa Flavia Domitilla, matrona romana, ma, anche in questo caso, non emergono argomenti fondati per confermare tale attribuzione. Nonostante i restauri e le ridipinture, la mancanza, per alcune figure femminili, di oggetti che permettano di assegnare loro un'identità e la disposizione delle fanciulle su due livelli differenti possono far supporre che non siano raffigurate dieci martiri, ma, oltre a Caterina, solo cinque e che le restanti – in secondo piano – siano allegorie delle qualità delle sante in evidenza, Cecilia, Giulia, Agnese, Domitilla e un'ultima figura, privata dell'oggetto di identificazione.

In questo modo si può immaginare che i committenti abbiano voluto indicare cinque modelli di sante che si sono avvicinate a Dio grazie alla loro condotta di vita basata sul valore della verginità – seconda fanciulla, partendo da sinistra, distinta dal velo e dal fuso –, sull'uso della sapienza – Sofia, penultimo personaggio – e fondata sulle virtù teologali – le tre bambine, disposte nel centro dell'abside. Dette qualità hanno permesso di raggiungere la santità attraverso la testimonianza del martirio. Se la presente lettura iconografica è corretta, la posizione sullo stesso asse immaginario della scena dello *Sposalizio mistico*, registro inferiore, e della *Crocifissione*, livello superiore, enfatizza lo stretto legame tra le due sequenze narrative, sottintendendo il nesso che si stabilisce tra la parabola delle dieci vergini<sup>112</sup> e la resurrezione di Cristo. Le cinque vergini – Cecilia, Giulia, Agnese, Domitilla e la quinta fanciulla – che hanno vegliato, aspettando l'arrivo dello sposo, Cristo, e portando avvedutamente con sé una riserva d'olio (verginità, sapienza, fede, carità, speranza), saranno ripagate entrando alla festa di nozze, vale a dire nel regno dei cieli, a differenza delle cinque stolte, prive di accortezza. La figura di Caterina, protagonista del soggetto iconografico, si aggiunge come ulteriore esempio a quello personificato dalle cinque vergini: infatti, la santa di Alessandria incarna per prima il significato profondo del martirio e dell'abnegazione verso Cristo, e l'anello che Gesù le dona ne costituisce il sigillo. Alla luce di quanto suggerito dalla precedente analisi, si comprende meglio la modalità di rappresentare Giulia che, a differenza delle altre raffigurazioni presenti all'interno del complesso monastico, qui si confonde nel gruppo corale delle vergini martiri: infatti, appare stereotipata, sebbene sia posta in primo piano e distinta dalla croce sottile in metallo, simile a quella che Ferramola dipinge per la santa cartaginese nel coro delle monache<sup>113</sup>. L'assenza di enfasi dei caratteri di Giulia avvalorata l'interpretazione: la santa cartaginese, vicino alla figura di Caterina, diventa elemento fondante di un racconto allegorico. Oltre a questa connotazione, la scena, se letta nel contesto in cui si trova, ac-



Fig. 5c - Brescia, Santa Maria in Solario,  
abside maggiore, particolare sud.



Fig. 5d - Brescia, Santa Maria in Solario,  
abside maggiore (fotografia prima dei restauri).

quisisce un valore aggiunto: l'affresco era stato realizzato per le monache del monastero giuliano, pertanto lo *Sposalizio mistico di santa Caterina* e la teoria delle vergini martiri celebrano anche la missione delle religiose di clausura che, diventando spose di Cristo, si identificano con gli esempi delle sante dipinte. Dal punto di vista stilistico, interessanti sono da una parte i paragoni che si possono stabilire con gli affreschi di Palazzo Calini<sup>114</sup> (primo-secondo decennio del XVI secolo) e che confermano la datazione al secondo decennio del Cinquecento, e dall'altra l'uso di sagome standardizzate per delineare le fisionomie femminili che si differenziano quasi esclusivamente nei colori, nelle decorazioni delle vesti e negli attributi del martirio.

<sup>102</sup> M. CAPELLA, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 201-209.

<sup>103</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, p. 437; *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 52; CAPELLA, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, p. 201; V. FRATI, *La chiesa di Santa Maria in Solario*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 150; R. STRADIOTTI, *Il ciclo di affreschi del XVI secolo nell'aula superiore di Santa Maria in Solario*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 268; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, pp. 44-46; *Tesori di Brescia*, p. 138 (scheda n. 8).

<sup>104</sup> Cfr. doc. n. 11.

<sup>105</sup> Cfr. doc. n. 6.

<sup>106</sup> *Patrologiae cursus completus... series latina*, a cura di J.P. Migne, LXXVI, Paris 1896, *liber II, homilia XXV e XXXII*.

<sup>107</sup> SILAGI, *I testi liturgici per la Santa*, p. 19.

<sup>108</sup> R. STRADIOTTI, *Gli interventi di restauro nella chiesa di Santa Maria in Solario in Brescia*, «Dai civici musei d'arte e di storia di Brescia», III (1987), pp. 86-88. La Stradiotti menziona la presenza, alla base del pennacchio dell'evangelista Matteo, di una scritta in cui si riportava la data d'esecuzione del restauro ottocentesco, 1883. Il restauro delle tre absidi è stato realizzato nel 1982 da Romeo Seccamani e probabilmente in questa occasione è stata eliminata la scritta con i nomi delle sante, forse opera del restauro del XIX secolo, prima ricordato.

<sup>109</sup> Si rimanda a G.D. GORDINI, R. APRILE, A. RIGOLI, s.v., *Agata*, in *Bibliotheca sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 320-335; A. BILARDO, *L'offerta dei seni, la palma, l'iscrizione angelica: iconografia di Sant'Agata nella pittura italiana fra Medioevo e Rinascimento: immagini, cicli, episodi*, Sant'Agata Militello 2005.

<sup>110</sup> A. AMORE, M.C. CELLETTI, s.v., *Sofia, Pistic, Elpis, Agape*, in *Bibliotheca sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1277-1280.

<sup>111</sup> P.V. BEGNI REDONA, *Scheda VII 30. Decorazione della chiesa superiore di Santa Maria in Solario*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, pp. 160-162; ID., *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, pp. 154-157; ID., *Identità bresciana: culti e miti, iconografia dei santi bresciani*, pp. 34-35.

<sup>112</sup> Mt 25,1-13.

<sup>113</sup> Cfr. doc. n. 11.

<sup>114</sup> E. LUCCHESI RAGNI, *Floriano Ferramola e la "bellissima" sala di Palazzo Calini*, «Museo bresciano», 5 (1991/1993), pp. 23-45; EAD., *Gli affreschi di Floriano Ferramola nel salone di palazzo Calini*, in V. FRATI, I. GIANFRANCESCHI, F. ROBECCHI, *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio. 2. La costruzione del palazzo (1492-1574): dalla cultura bramantesca agli interventi di Sansovino, Palladio e Tiziano*, Brescia 1995, pp. 107-111.

## 6 | Ciclo del martirio di santa Giulia:

- a. Giulia a Capo Corso
- b. Giulia di fronte a *Felix*
- c. Giulia torturata e appesa per i capelli
- d. Giulia crocifissa

CRONOLOGIA: anni venti del XVI secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Santa Maria in Solario, piano superiore, parete settentrionale

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

I fianchi del piano superiore di Santa Maria in Solario presentano, nel livello inferiore, una decorazione serrata e organizzata secondo schemi che ricalcano la tradizione quattrocentesca, a differenza di quanto si può osservare nei cicli dei registri alti e delle absidi in cui si evidenzia un racconto più unitario. Nonostante la netta differenziazione, parte dell'illustrazione pittorica, presente nel perimetrale nord, appare più vicina alle *Storie del Cristo* del livello superiore in cui si mostra più attenzione ai dettagli delle inquadrature. In quest'area, posta sopra l'accesso che mette in comunicazione i due piani del sacello, si sviluppano quattro episodi delle *Storie di santa Giulia*. Come la letteratura artistica locale<sup>115</sup> ha già messo in evidenza, il canovaccio a cui si è attinto per la realizzazione del ciclo fa riferimento ai testi del deposito documentario custodito nel monastero, ricordato dalla badessa Angela Baitelli nella riorganizzazione della stesura della *Vita martirio et morte di Santa Giulia cartaginese crocifissa di cui il Gloriosissimo Corpo riposa nel venerabil Tempio del Serenissimo Monastero di Santa Giulia in Brescia*<sup>116</sup>.

La bottega deputata a eseguire la storia del martirio di Giulia, intorno agli anni venti del XVI secolo, è quella di Floriano Ferramola, che aveva già affrescato il resto della cappella<sup>117</sup>. Per realizzare questo ciclo, il Ferramola si basa sulle indicazioni del committente che intende celebrare solo precisi momenti della vita della santa dedicataria del monastero. Il racconto viene inquadrato in un solo registro, all'interno di un prospetto architettonico a loggiato, chiuso da un'architettura decorata a grottesche. Le quattro scene, divise da paraste immaginarie, sono così articolate: la prima sequenza costituisce l'antefatto che spiega le cause del giudizio – seconda inquadratura – e che motiva la morte della santa cartaginese, torturata e crocifissa – terzo e quarto campo –. La narrazione parte *in medias res*: Giulia è già stata catturata dal mercante Eusebio in concomitanza con le scorrerie dei Vandali nel nord Africa. Dalla città natale di Cartagine la ragazza viene condotta prigioniera e vive, come *famula*, presso la casa del mercante. Questi, un giorno, decide di intraprendere nuove relazioni commerciali con la Gallia e salpa verso Occidente

con un piccolo equipaggio, al seguito del quale viene condotta anche Giulia. Durante il lungo viaggio per mare, a causa di una tempesta, Eusebio è costretto ad approdare sulla costa occidentale della Corsica, a Capo Corso.

Il mercante scende a terra per incontrare il capo del villaggio, Felix, mentre Giulia rimane sull'imbarcazione. Felix invita l'ospite a unirsi ai festeggiamenti in corso e a fare sacrifici in onore della divinità pagana del luogo. Proprio a questo punto della storia inizia la rappresentazione: nel primo riquadro si osserva una scena divisa in due parti (fig. 6a, 6b); a sinistra, entro una piccola esedra si dispone un altare pagano ai cui piedi sono raffigurati il pretore Felix e il mercante Eusebio, a destra, sulla nave, si vede Giulia mentre prega, controllata da una guardia corsa. Curiosa appare la divisione dell'inquadratura, come se si volesse enfatizzare la demarcazione tra bene e male, tra cristianesimo e paganesimo o qualunque altra forma di eresia. La divisione è netta e il contesto coopera ad accentuare la diversità: da una parte si osserva un ambiente chiuso entro una ricca struttura, dall'altra il cielo aperto, da una parte la terra, dall'altra il mare, da una parte lo sfarzo degli abiti, dall'altra la semplicità della ragazza. Nella seconda scena (fig. 6b), invece, si narra la cattura di Giulia, motivata dal rifiuto di celebrare il rito pagano: mentre Eusebio, terminati i festeggiamenti, si assopisce, Giulia viene portata di fronte al pretore Felix per essere giudicata. Il campo illustrativo vede da una parte, come protagonista, Felix, posto sotto un baldacchino – una sorta di trono –, in veste di giudice e distinto dalla mano destra alzata, mentre pronuncia la sentenza di morte di Giulia, che rifiuta di abiurare la religione cristiana. L'altra parte della scena è dominata dalla ragazza cartaginese, ritratta tra due uomini, mentre testimonia la sua fede con la mano al petto, forte della potenza della parola di Dio, riportata sul libro che è nelle sue mani. Il volume assume un significato suggestivo e di immediata lettura, importante a tal punto da diventare un attributo distintivo di Giulia<sup>118</sup>.

Anche in questo caso la partizione della scena permette una forma di dialogo tra le due sezioni: non viene ripreso un momento unico, ma due fasi collegate che corrono in parallelo. Nella prima scena, mentre sull'isola continuano le celebrazioni, Giulia sulla nave è raccolta in meditazione; nel secondo campo la martire testimonia la sua fede con fermezza e, subito dopo, Felix la condanna a morte. Già dalla seconda sequenza iniziano le percosse, che si acquiscono nelle illustrazioni successive: in particolare nella terza la ragazza cartaginese è appesa per i capelli ad un albero per ordine di Felix, ritratto in un angolo dell'immagine, mentre incita il torturatore alla violenza (fig. 6c). Le sevizie si prolungano e aumentano: le vengono strappate le vesti e le vengono straziate le carni del petto con uncini acuminati. Dal cielo, appare un angelo con una palma in mano, segno del divino e della ricompensa per la forza d'animo dimostrata dalla ragazza. Evidente è la mortificazione degli attributi che caratterizzano la femminilità, come i capelli e il seno, e palese è la vo-

lontà da parte del committente di enfatizzare un *topos*, presente in molti esempi di agiografia femminile, come nella *Passio* di sant'Agata o in quella di sant'Agnese.

Infine, nell'ultimo riquadro, ai lati della scena, compaiono due torturatori muniti di bastoni che, a turno, colpiscono il corpo della santa, issato, legato e inchiodato alla croce (fig. 6d). Lo strumento del martirio è stato realizzato con il legno dell'albero a cui Giulia era stata poco prima appesa per i capelli: prova di questa considerazione è il ceppo che appare tagliato a destra della croce. Chiudono la scena due angeli che, oltre alla palma, porgono alla santa la corona del martirio, mentre, in alto a sinistra, si osserva una colomba bianca – l'anima di Giulia – salire in cielo. Da quanto si è analizzato emergono in modo inequivocabile i parallelismi che si creano tra la morte di Giulia e quella del Cristo, e l'esperienza della santa cartaginese viene tramandata, attraverso le immagini, come una forma di cristomimesi.

Nel testo dell'Apocalisse si ricorda che coloro che pregano, patiscono, credono con fermezza in Dio, senza esitazione, e offrono la loro vita come martiri si distinguono dagli altri perché diventano autentici testimoni di Gesù. Scegliere il martirio significa imitare Cristo, martire per eccellenza, e percorrere il suo cammino di salvezza. Giulia, a differenza di altre sante, subisce, come le grandi figure degli apostoli Pietro e Andrea, la stessa morte di Cristo, la crocifissione. Di conseguenza, per enfatizzare la corrispondenza tra Giulia e Cristo, sono stati scelti determinati soggetti che, ad una lettura superficiale delle inquadrature, potrebbero sembrare nella narrazione privi di collante. I temi selezionati, invece, raccontano scene della vita di Cristo: nella prima Cristo che prega nell'orto degli ulivi, mentre arrivano le guardie; nella seconda Cristo davanti a Pilano; nella terza Cristo flagellato davanti ai Giudei – *Ecce homo* – e infine la crocifissione. Inoltre, il dettaglio della croce di Giulia, raffigurata non come trave, ma come tronco, potrebbe suggerire un lontano riferimento alla leggenda medioevale della *Vera Croce*. Il racconto narra che la croce di Gesù era stata costruita impiegando il legno dell'albero di Jesse<sup>119</sup>, identificato con l'albero della vita che cresceva nel giardino dell'Eden. Come altre scene di crocifissione presenti nel monastero<sup>120</sup>, anche questa sequenza fa trapelare la fermezza e la pacatezza di Giulia nel subire il martirio, qualità morali che testimoniano la grandezza d'animo della santa e che si contrappongono alla scompostezza dei torturatori.

Interessante da ricordare è pure il riquadro sottostante la crocifissione, probabilmente inserito successivamente alla realizzazione del ciclo, in cui compaiono due esametri, entro riquadri, nei quali si esplicitano le virtù della santa<sup>121</sup> (fig. 6e). Questi versi erano funzionali non solo alla celebrazione di Giulia, ma anche all'aspetto liturgico, avendo forse peculiarità mnemotecniche.

Infine, per quanto concerne i tratti formali della sequenza pittorica, sono evidenti i confronti con altri cicli del Ferramola e degno di nota appare il personaggio di Fe-



Fig. 6a - Brescia, Santa Maria in Solario,  
parete nord, Giulia a Capo Corso.



Fig. 6b - Brescia, Santa Maria in Solario,  
parete nord, Giulia di fronte a Felix.



Fig. 6c - Brescia, Santa Maria in Solario,  
parete nord, Giulia torturata e appesa per i capelli.



Fig. 6d - Brescia, Santa Maria in Solario,  
parete nord, Giulia crocifissa.

lix, i cui tratti si ritrovano nella figura di Erode all'interno della scena della *Strage degli innocenti*, presente sul fianco nord (registro superiore) del coro delle monache: la corrispondenza formale testimonia<sup>122</sup> l'utilizzo da parte della bottega del Ferramola di sagome per realizzare i protagonisti dei cicli insieme – ancora una volta – all'esemplarità cristologica della *passio* giuliana.

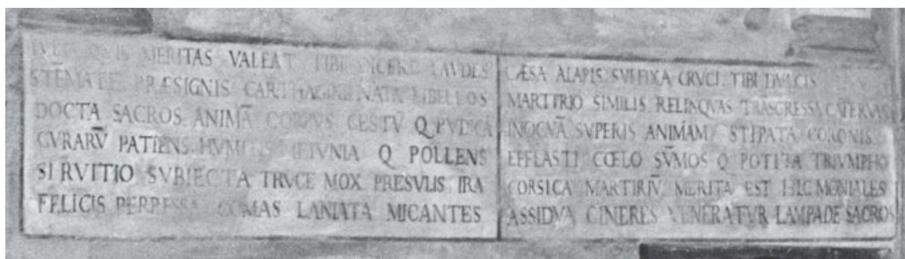


Fig. 6e - Brescia, Santa Maria in Solario, parete nord, storie di santa Giulia: esametri che celebrano le virtù eroiche della santa.

<sup>115</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, p. 437; BEGNI REDONA, *Scheda VII 30. Decorazione della chiesa superiore di Santa Maria in Solario*, pp. 160-162; *Larea di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 52; CAPELLA, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, pp. 203-204; BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, pp. 157-161; FRATI, *La chiesa di Santa Maria in Solario*, p. 150; STRADIOTTI, *Il ciclo di affreschi del XVI secolo nell'aula superiore di Santa Maria in Solario*, p. 268; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, pp. 44-46; *Tesori di Brescia*, p. 140 (schede nn. 9-10); BEGNI REDONA, *Identità bresciana: culti e miti, iconografia dei santi bresciani*, pp. 34-36; BERGAMASCHI, *Il carne "Ergo, pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, pp. 212-213 e 246; ID., *I capelli di santa Giulia*, p. 314.

<sup>116</sup> Cfr. nota 35.

<sup>117</sup> Cfr. doc. n. 5.

<sup>118</sup> Cfr. doc. nn. 3, 4, 8, 12.

<sup>119</sup> Si vedano: M. SENSI, *Allegoria della Croce, legno della vita e albero di Iesse: gli esempi di Foligno e Gualdo Tadino*, in *Verum, pulchrum et bonum: miscellanea di studi offerti a Servus Gieben in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di Y. Teklemariam, Roma 2006 (Bibliotheca seraphico-capuccina, 81), pp. 281-319 e A. PERRICCIOLI SAGGESE, *L'iconografia dell'Albero di Jesse nella pittura e nella miniatura di età angioina a Napoli e in Campania*, in *Medioevo: arte e storia*, Atti del X Convegno internazionale di studi (Parma, 18-22 settembre 2007), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 631-636.

<sup>120</sup> Cfr. doc. nn. 2, 15, 16.

<sup>121</sup> BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, pp. 157-158; BERGAMASCHI, *Il carne "Ergo, pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, pp. 212-213, 246.

<sup>122</sup> Cfr. doc. nn. 5, 7.

## 7 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: anni venti del XVI secolo (*post* 1524)

MATERIALE: affresco

MISURE: 120 cm ca. (diametro)

PROVENIENZA: Brescia, Monastero, chiostro settentrionale, lato ovest, antirefettorio, parete nord

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Si può osservare, sopra l'architrave della porta d'ingresso alla piccola sezione dedicata alla collezione del cardinal Angelo Maria Querini, la presenza di un tondo. L'affresco, riaffiorato nei lavori di restauro del 1998<sup>123</sup>, si presenta in precario stato di conservazione, tuttavia sono ancora evidenti alcuni elementi che aiutano nella sua individuazione. L'iconografia è subito comprensibile: si tratta di una delle numerose raffigurazioni di santa Giulia nel monastero. La santa è ritratta all'interno del clipeo in *trompe-l'oeil*; l'artista cerca mediante questo artificio di donare volumetria alla consueta raffigurazione santorale così da creare sfondamento e tridimensionalità.

Nel piccolo atrio, ai lati della porta nella parete settentrionale, oltre al tondo, rimangono due affreschi, delimitati entro nicchie e facenti parte di un unico ciclo pittorico (fig. 7a). I due lacerti, piuttosto deteriorati, illustrano scene sacre con chiari riferimenti al tema dell'acqua: gli affreschi raffigurano rispettivamente ad ovest e ad est due episodi del Nuovo e del Vecchio Testamento, *Gesù e la Samaritana al pozzo* e *Mosè che fa scaturire le acque*.

Si può supporre che il sistema pittorico fosse composto di due livelli: l'inferiore con una sequenza di narrazioni inserite entro arcate, il superiore, nelle pareti corte della stanza, con l'inserzione di tondi che decoravano l'ingresso dei refettori. Nel rosone settentrionale campeggia la figura di santa Giulia (fig. 7b), in quello meridionale, simmetrico al precedente, il trigramma di san Bernardino, ossia l'acronimo IHS – *Iesus hominum Salvator* – inscritto in un sole dorato con dodici raggi serpeggianti in campo azzurro (fig. 7c). Nonostante l'esiguità dei lacerti pittorici, si può proporre una lettura d'insieme: gli affreschi sono conservati nell'antirefettorio, dove erano disposte vasche di pietra per le abluzioni prima dei pasti<sup>124</sup>. L'ambiente offriva un'architettura immaginaria, realizzata mediante rosoni e arcate, atta a sfondare le pareti in continuità con il grande chiostro cinquecentesco, posto sul lato orientale<sup>125</sup>.

Si potrebbe supporre l'esistenza di una serie continua di archi che proponevano scene in cui l'elemento chiave del racconto era costituito dall'acqua: in modo particolare si può suggerire che venissero presentate da un lato – quello occidentale – sequenze tratte dal Vangelo, dall'altro – quello orientale – episodi veterotestamentari. A coronamento della narrazione si stagliano da una parte la figura di santa



Fig. 7a - Brescia, Monastero di Santa Giulia, chiostro settentrionale, lato ovest, antirefettorio, parete nord.

Giulia e dall'altra il monogramma di Gesù Cristo, unici modelli a cui le monache benedettine dovevano ispirarsi per condurre la propria vita. Interessante appare il trigramma di san Bernardino non solo perché non è stato preso in considerazione dalla critica<sup>126</sup>, ma anche perché costituisce un buon elemento di datazione per il ciclo, dal momento che è coevo agli altri frammenti pittorici. La presenza della comunità dei Gesuati a Brescia, segnalata a partire dal 1467, la prossimità tra il monastero di Santa Giulia e la chiesa di San Cristo – edificata dai seguaci di san Bernardino intorno al 1467-70 e completata per quanto concerne la decorazione pittorica intorno alla metà del XVI secolo – e la partecipazione comune ai due chiostri di alcune botteghe, come quella del Romanino, possono suggerire interessanti elementi di indagine. L'utilizzo del trigramma in Santa Giulia può essere stato introdotto nei primi anni del XVI secolo come simbolo di Cristo, luce del mondo e salvatore degli uomini. Si può anche ipotizzare che l'uso dell'acronimo all'interno dell'antirefettorio sia stato scelto per la consuetudine nata in città di chiamare i Gesuati, *frati dell'acqua*<sup>127</sup>. Proprio la grande attenzione verso l'elemento naturale



Figg. 7b-7c - Brescia, Monastero di Santa Giulia,  
chostro settentrionale, lato ovest, antirefettorio,  
parete nord, tondo (sopra);  
parete sud, trigramma di san Bernardino (sotto).

diverrà utile alla predicazione dei seguaci di san Bernardino, i quali, grazie all'acqua, divulgheranno tra gli uomini il messaggio evangelico di salvezza e di carità accogliendo e prestando aiuto ai malati durante le pestilenze, curandoli con fluidi profumati e alcolici.

Per quanto concerne l'attribuzione e la datazione dell'opera, la postura della santa, i tratti somatici, le fattezze della corporatura, la realizzazione degli elementi distintivi – in particolare la palma del martirio – e i pochi dettagli architettonici della cornice fanno propendere per una attribuzione alla bottega di Floriano Ferramola. Appaiono evidenti i confronti con gli affreschi di Santa Maria in Solario: in modo particolare, osservando i dettagli delle decorazioni del registro inferiore del vestibolo, si può supporre – soprattutto per la maggior ricchezza nel delineare gli sfondi delle scene – che questo piccolo ciclo sia stato realizzato tra la campagna di Santa Maria in Solario (1519-1524) e quella del coro delle monache (entro 1527). Maestosa appare la figura di Giulia e, dal punto di vista formale, simile ai modelli impiegati per realizzare le sagome delle sante martiri proposte dal Ferramola nella chiesa di Santa Maria in Solario, in particolare nella conca absidale maggiore, come le figure di Cecilia e di Giulia<sup>128</sup>, e nella parete nord, come i tratti fisici che delineano la fisionomia della ragazza cartaginese nella prima scena del ciclo martiriale<sup>129</sup>.

<sup>123</sup> CAPELLA, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, p. 208.

<sup>124</sup> BELOTTI, *Le vicende del monastero dal XVII secolo alla soppressione napoleonica*, p. 297.

<sup>125</sup> Per i restauri si veda: G.P. TRECCANI, *Il restauro conservativo del "Chiostro Grande" del complesso di S. Giulia S. Salvatore*, «Dai civici musei d'arte e di storia di Brescia. Studi e notizie», IV (1989), pp. 175-177.

<sup>126</sup> A. ROVETTA, *L'evoluzione architettonica di Santa Giulia in età rinascimentale*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, p. 132 e nota 64.

<sup>127</sup> Cfr. per qualche sommario riferimento generale, R. DENTI, *I Gesuati "guaritori" padroni dei segreti del fuoco e dell'alambicco*, in *Borgo Antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2010, p. 275.

<sup>128</sup> Cfr. doc. n. 5.

<sup>129</sup> Cfr. doc. n. 6.

## 8 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: fine terzo decennio del XVI secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, controfacciata, registro superiore, nicchia sud

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

La controfacciata della basilica di San Salvatore – ritenuta originaria fino a pochi anni fa, ma ricostruita al termine del XV secolo, come confermano le ultime analisi archeologiche<sup>130</sup> – è decorata da un ciclo pittorico eseguito alla fine del terzo decennio del XVI secolo in concomitanza con la realizzazione degli affreschi nel coro delle monache, struttura posta a livello superiore rispetto alla chiesa medioevale (fig. 8a). L'estensione della decorazione pittorica nella controfacciata<sup>131</sup> interessa soltanto la larghezza della navata maggiore e, parzialmente, quella della navatella nord, mentre la superficie sud non è ornata perché coperta dal campanile, datato al XII secolo.

Il ciclo pittorico propone una grande quinta scenica, divisa in due registri. In alto, si dispongono tre grate che consentivano alle monache di assistere dal coro ai riti celebrati in basilica. Le inferriate sono incorniciate da decorazioni illusionistiche ad arco che simulano la presenza di tre grandi aperture: la superficie che le circonda, infatti, è dipinta a bugnato, come se si volesse proporre la facciata di un edificio. Negli spazi intermedi, tra le griglie, si sviluppano due nicchie in *trompe-l'oeil* al cui interno sono inserite santa Giulia (fig. 8b) – vestita all'antica, fregiata della corona, della croce e del libro – e sant'Agostino, ritratto nelle vesti di vescovo con il pastorale, la mitria e il libro della regola. Le figure, poste in simmetria come se dialogassero, stabiliscono un legame con le grate dalle quali le religiose si affacciavano. I due santi, alla stessa altezza delle inferriate, sono rappresentati con il ginocchio alzato e il piede appoggiato sull'antistante balaustra: la posizione intermedia assunta da Giulia e Agostino, intercessori presso Dio per l'umanità, suggerisce una forte relazione con le monache, che crea una diretta comunicazione tra l'umano e l'ultraterreno. Nel registro inferiore, la decorazione si sviluppa a livello dell'entrata: il portale è incorniciato da una finta architettura culminante con la figura, in monocromo, di Dio benedicente. Ai lati dell'ingresso si estende un loggiato le cui colonne reggono un'illusionistica architravatura, decorata a grottesche, simile a quella che si può osservare in Santa Maria in Solario e nel coro delle monache: all'interno della struttura immaginaria si dispongono due scene santorali i cui protagonisti sono sant'Onofrio e sant'Obizio.

Il complesso degli affreschi consente una lettura immediata: oltre a sottolineare il ruolo di guida spirituale della santa cartaginese e del vescovo d'Ipbona – Giulia, martire dedicataria della basilica, Agostino, fautore delle regole monastiche –, emerge con chiarezza la volontà di offrire esempi antichi di forme di asceti e di



Fig. 8a - Brescia, Basilica di San Salvatore,  
controfacciata.

Nella pagina a fianco:  
Fig. 8b - Brescia, Basilica di San Salvatore,  
controfacciata, santa Giulia entro nicchia.



contemplazione, vicine e parallele a quelle in cui il cenobio giuliano si riconosce. A questo scopo si mette in rilievo da una parte la vita austera, dedicata alla meditazione e alla preghiera dell'anacoreta Onofrio, che vive in isolamento nel deserto, e dall'altra quella di Obizio, le cui storie sono illustrate negli affreschi alla base del campanile, realizzati dal Romanino intorno al 1527. Obizio, soldato originario della Valcamonica, scampato alla cruenta battaglia di Rudiano (1191), decide di lasciare il secolo e la famiglia e di ritirarsi nel monastero giuliano come oblato. Non sono raffigurati precisi momenti della sua esistenza, ma è dipinta la scena della sua morte all'interno del cenobio bresciano – sullo sfondo sono evidenti le figure delle monache e la struttura claustrale – per enfatizzare il volontario abbandono delle cose terrene, compiuto dal santo camuno, per mostrare un altro modello di vita eremitica e per presentare forme ascetiche diverse ma condivise in un contesto comune<sup>132</sup>. Ricco di spunti, in ultimo, appare il parallelismo che si stabilisce tra Giulia e Agostino, più volte ricordato nelle raffigurazioni conservate nel monastero<sup>133</sup>. La presenza continua del binomio può essere interpretata come la volontà da parte dei committenti di celebrare la fondazione e le nobili origini del cenobio: Giulia e Agostino, infatti, sono legati da una comune tradizione che narra la traslazione dei sacri corpi voluta rispettivamente dai re longobardi Desiderio e Liutprando in importanti sedi del regno, Brescia e Pavia. Gli affreschi della controfacciata vanno assegnati alla bottega di Paolo da Caylina il Giovane: infatti, forti e poco equivocabili sono i raffronti formali che si stabiliscono con altre opere della stessa officina. In particolar modo sono evidenti i confronti che s'individuano tra le figure di Giulia e Agostino del San Salvatore e quelle di sante e vescovi presenti nel politico di Lavone, in quello di Sant'Afra dell'omonima chiesa bresciana e nell'affresco con sant'Elena, san Silvestro e Costantino di Santa Croce di Brescia<sup>134</sup>.

<sup>130</sup> BROGIOLO, GHEROLDI, IBSEN, MITCHELL, *Ulteriori ricerche sul San Salvatore II di Brescia*, pp. 220-222.

<sup>131</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, p. 487; G. PANAZZA, *La pittura nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta*, Brescia 1963, p. 990; P.V. BEGNI REDONA, *Scheda VII 27. Chiesa di S. Salvatore: affreschi nella facciata interna*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, p. 158; *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 33; F. FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 212; STRADIOTTI, *Gli affreschi cinquecenteschi nella basilica di San Salvatore*, p. 248; F. DE LEO-

NARDIS, *Scheda n. 15. Decorazione della controfacciata della chiesa di San Salvatore*, in *Paolo da Caylina il Giovane e la bottega dei da Caylina nel panorama artistico bresciano tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di P.V. Begni Redona, Villa Carcina 2003, p. 89.

<sup>132</sup> Cfr. nota 66.

<sup>133</sup> Cfr. doc. nn. 10, 12.

<sup>134</sup> F. DE LEONARDIS, *Scheda n. 2. Politico di Lavone*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 50-51; ID., *Scheda n. 4. Politico di Sant'Afra*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 54-59; ID., *Scheda n. 5. Sant'Elena, san Silvestro papa e l'imperatore Costantino adorano la Croce*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 60-61.

## 9 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: fine terzo decennio del XVI secolo

MATERIALE: affresco

MISURE: 50 cm ca. (diametro)

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, parete nord tra la prima e seconda cappella

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Il clipeo racchiude entro una cornice grigiastrea, su sfondo scuro, un mezzo busto femminile distinto da una voluminosa veste di color verde con ampie maniche e scollo in pizzo e da un'acconciatura a treccia arricchita da una corona a punte (fig. 9a). La santa raffigurata tiene in mano la palma del martirio e una piccola croce metallica, vista di scorcio: sulla base dei dati a disposizione la figura è identificabile con la martire cartaginese. L'affresco, molto deteriorato, doveva appartenere ad una serie di tondi – con figure santorali – che decoravano la ghiera d'ingresso della seconda cappella nord, dedicata a san Giovanni Battista<sup>135</sup>. Traccia dello schema decorativo, disposto lungo l'archivolto del sacello laterale e incorniciato probabilmente da fusarole e da pannelli con venature marmoree – elementi vicini a quelli che si riscontrano nei muri della navatella nord, come nella *Fuga in Egitto*, nel trasporto della casa di Loreto e nell'ingresso della prima cappella dedicata alla Vergine – si individua nella parete settentrionale, precisamente in alto verso est. Qui, infatti, si intravede, attiguo alla cornice medioevale a greca, un frammento di clipeo con ricca modanatura monocroma che segue l'andamento della ghiera in mattoni. L'area attorno al tondo, che racchiude santa Giulia, presenta una stratificazione pittorica piuttosto complessa che testimonia le differenti ridipinture sulla parete nord della basilica: se ne individuano almeno tre (fig. 9b). Il primo strato raffigura una colonna marmorea prossima a quelle presenti nella zona più antica del monastero, cioè l'ala tra il chiostro sud-est e quello sud-ovest, in cui è rappresentata la scena dell'*Ultima Cena* chiusa da un loggiato. L'affresco è databile alla fine del XV secolo ed è assegnato alla bottega di Paolo da Caylina il Vecchio<sup>136</sup>. Il secondo livello pittorico, molto vicino al primo per cronologia, è distinto da una cornice policroma<sup>137</sup> a fasce e da due elementi isolati molto lacunosi: i frammenti pittorici in questione sono deteriorati e di modestissime dimensioni, ma da una puntuale analisi sembra emergere dallo sfondo neutro una sorta di manica e la punta metallica di un libro, decorata da un racemo. Probabilmente qui compariva una figura santorale che è stata coperta dal terzo strato pittorico, quello appartenente al clipeo con la vergine cartaginese.

Lacerti coevi alla stratificazione del tondo con santa Giulia si trovano nella zona sottostante, in cui si apre una spaziatura dipinta a guisa di lastra marmorea, simile a quella che compare in controfacciata tra i riquadri con la *Morte di sant'Obizio* e



Fig. 9a - Brescia, Basilica di San Salvatore,  
navata minore nord,  
parete settentrionale tra la prima  
e la seconda cappella, tondo con santa Giulia.

Fig. 9b - Brescia, Basilica di San Salvatore,  
navata minore nord,  
parete settentrionale tra la prima  
e la seconda cappella.

la *Fuga in Egitto* in corrispondenza della prima colonna nord. La decorazione, in finto marmo, riprende la venatura dei sostegni della basilica: detto elemento, gli ornamenti pittorici a fusarole e i reimpieghi di elementi medievali nelle nuove strutture – come le colonnine-piedritti dell’arco di ingresso della cappella della Vergine, probabilmente aperta con la costruzione del coro delle monache – indicano un complesso programma pittorico stabilito per riallestire l’antica basilica, al momento del passaggio del cenobio alla congregazione cassinese e dell’edificazione del coro superiore a fine XV secolo.

Tra la figura di Giulia, entro clipeo, e quella posta nella controfacciata della basilica<sup>138</sup> possono essere stabilite strette relazioni formali. I confronti si individuano non solo nei volumi, nella resa e nei colori delle vesti, come pure nella pettinatura, ma anche nell’elemento principale che contraddistingue l’iconografia della santa: la croce, una sottile asta metallica con terminazioni patenti, retta da entrambe le figure femminili. Il clipeo, quindi, è databile al terzo decennio del XVI secolo ed è assegnabile alla bottega del da Caylina: la qualità non altissima del disegno potrebbe suggerire l’esecuzione delle decorazioni marginali – come il fregio che ornava l’ingresso della cappella – da parte di un collaboratore dell’officina.

Alla luce di quanto emerso, si deve riflettere su quanto suggerisce la letteratura artistica che ritiene la decorazione pittorica cinquecentesca della basilica piuttosto frammentaria, mentre si dovrebbe invece interpretare secondo una lettura più uniforme. Un ampio e sontuoso apparato iconografico ricopriva infatti la chiesa inferiore e si adattava alla struttura medioevale che utilizzava reimpieghi di età classica: così meglio si giustificano gli affreschi del campanile, della controfacciata, della navatella nord e della cappella della Vergine, opere eseguite, in uno stretto arco temporale, da botteghe differenti – quelle di Ferramola, Romanino e Paolo da Caylina il Giovane – secondo un unico programma richiesto dalle monache, in cui si illustravano modelli di vita<sup>139</sup> con riferimenti formali alla classicità. Dette scene paradigmatiche non solo nascevano nel contesto della prima metà del XVI secolo, in cui i riflessi della riforma protestante si annunciavano, ma già costituivano una risposta che si espliciterà con messaggi controriformistici più vigorosi dalla metà del Cinquecento in avanti.

<sup>135</sup> LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel S. Salvatore di Brescia*, pp. 141-142.

<sup>136</sup> R. STRADIOTTI, *L’«Ultima Cena»*, in *San Salvatore - Santa Giulia*, p. 282; *Tesori di Brescia*, p. 132.

<sup>137</sup> Da est ad ovest si dispone una banda verticale composta di fettucce di color grigio, nero, verde, bianco e marrone.

<sup>138</sup> Cfr. doc. n. 8.

<sup>139</sup> Ossia quelli di sant’Obizio, di sant’Onofrio, di santa Giulia, dei Padri della Chiesa e della Vergine Maria.

## 10 | Gesù in croce con santa Giulia, la Madonna, la Maddalena, san Giovanni e sant'Agostino

CRONOLOGIA: anni quaranta del XVI secolo

MATERIALE: affresco

MISURE: 226x150 cm

PROVENIENZA: Brescia, Basilica di San Salvatore, cappella della Vergine, parete occidentale

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

L'affresco è collocato sulla parete di fondo – quella occidentale – della prima cappella nord-ovest della basilica di San Salvatore (fig. 10a). Il piccolo sacello dedicato alla Vergine è composto di due ambienti comunicanti che illustrano cicli con le *Storie di Maria* e con quelle dell'*Infanzia di Gesù*. Le sue campate presentano un'architettura immaginaria a doppio livello simile ad un chiostro: nei riquadri, divisi da colonne e inquadrati in strutture architravate o voltate, si snoda una narrazione distinta da ricche scene, che la letteratura artistica locale definisce destrutturate, ossia prive di collegamenti interni. Da un'approfondita lettura invece, si comprende che le inquadrature racchiudono soggetti appartenenti ad un racconto unitario: pare abbastanza evidente, sebbene vi sia un ammasso di illustrazioni, che le scene indagano la figura femminile per eccellenza nella religione cristiana, la Madonna, mirabile esempio per le monache del monastero. Nelle due sale si possono esaminare episodi paradigmatici tratti dalla vita di Maria: in poche sequenze si offrono gli elementi principali che hanno distinto l'esistenza della Vergine e le figure importanti della sua vita come i genitori, Gioacchino e Anna, la cugina Elisabetta, il futuro consorte Giuseppe. La Vergine, inoltre, è ritratta come una fanciulla al telaio, immagine che simboleggia la purezza di Maria: infatti una delle iconografie più consuete delle sante vergini è rappresentata dal fuso, elemento che indica la riservatezza e la dedizione alla famiglia. Concludono il racconto della prima stanza quattro scene, disposte in sequenza, l'*Adorazione dei Magi*, l'*Assunzione*, l'*Incoronazione della Vergine* e la *Madonna con il Bambino*, circondati da angeli, ossia la celebrazione di Maria nel regno dei cieli.

Degne di nota appaiono, inoltre, le quattro figure femminili collocate nell'intradosso dell'arco di ingresso della cappella, disposte due a due, entro riquadri, e divise al centro, sotto la chiave di volta, da un racemo di color rosso cupo su fondo avorio, simile a quello presente nella zona superiore della parete nord che funge da cornice laterale alla scena del trasporto della casa di Loreto<sup>140</sup>. I quattro riquadri della ghiera sono distinti da didascalie, seppur molto consunte, che aiutano nella comprensione dell'iconografia. Evidenti sono i nomi della sibilla Cumana e di quella Libica<sup>141</sup>: invece, non sono state identificate dalla critica le due profetesse degli altri riquadri e tantomeno la figura maschile coronata, posta in basso. I lacer-



Fig. 10a - Brescia, Basilica di San Salvatore,  
cappella della Vergine, secondo ambiente,  
parete occidentale.

ti di intonaco alla base del quadro superiore occidentale non forniscono sufficienti dati per risalire al nome della sibilla ritratta<sup>142</sup>, mentre, da un'attenta lettura, si è compresa l'iscrizione inserita nel pannello inferiore orientale, che indica la sibilla Tiburtina (fig. 10b). Da questo elemento si individua il personaggio volto, a mani giunte, verso il centro del soffitto della cappella: si tratta dell'imperatore Augusto. Si narra, infatti, che Ottaviano, rivolgendosi ad Albunea<sup>143</sup>, chiese se potesse farsi adorare come divinità. La profetessa rispose indicandogli quale fosse l'unico dio al quale anche l'imperatore avrebbe dovuto offrire un sacrificio: Augusto, allora, si inginocchiò e rinunciò alla deificazione, donando un altare che fu collocato nella chiesa romana dell'Aracoeli<sup>144</sup>. La leggenda, che nasce con i *Mirabilia Romae*, vede come protagonista la sibilla Tiburtina che profetizza la nascita di Gesù Cristo al mondo classico. Nella decorazione pittorica della basilica del cenobio bresciano, si può osservare l'indovina ritratta nell'atto di mostrare ad Augusto inginocchiato la Madonna con il Bambino, dipinti sulla volta della cappella ed è chiaro il riferimento alla visione mistica dell'imperatore. In aggiunta vengono inserite altre tre sibille distinte ognuna da un libro: appare abbastanza evidente il richiamo alla *Vita divi Augusti* in cui Svetonio menziona il legame tra Ottaviano e i libri Sibillini. Lo storico romano riferisce che l'imperatore raccolse e fece bruciare più di duemila volumi profetici greci e latini, mentre conservò quelli Sibillini, deponendoli in due teche dorate, sotto la base di Apollo Palatino<sup>145</sup>. Alla luce di quanto emerso gli elementi analizzati confermano la natura del programma iconografico che appare complessa, elaborata e studiata nei particolari, non solo nei rimandi al mondo classico e ai riferimenti letterari, ma anche ai rinvii alla regale nascita della fondazione monastica.

Nella seconda cappella dedicata alla Vergine gli episodi proseguono nella narrazione e spostano l'attenzione sulla Vergine, vista come madre di Gesù: infatti, oltre a Maria che allatta e veste il bambino, si osservano l'*Annunciazione*, lo *Sposalizio della Vergine*, la *Sacra Famiglia con san Giovanni*, la *Presentazione al tempio di Gesù* e la *Circoncisione*. Chiude il ciclo il *Giudizio Universale*, ora compromesso non solo dal deperimento della superficie pittorica, ma anche da cambiamenti architettonici degli ambienti adiacenti alla cappella che hanno deturpato parte dell'affresco. Si può osservare, nella porzione superiore, un travetto ligneo che sporge dalla superficie e taglia di netto il capo del Cristo. Anche l'area centrale è fortemente danneggiata: nel mezzo della parete è stata inserita la raffigurazione della *Crocifissione*, delimitata da una cornice a stucco a doppia modanatura, aggiunta in una fase posteriore, probabilmente nel momento in cui la sacra mensa della cappella è stata spostata in questo punto dalla prima sala e la *Crocifissione* ha assunto la funzione di pala d'altare (fig. 10c). Nella scena, oltre ai personaggi legati alla tradizione, quali la Madonna, la Maddalena e san Giovanni, compaiono ai lati esterni Giu-



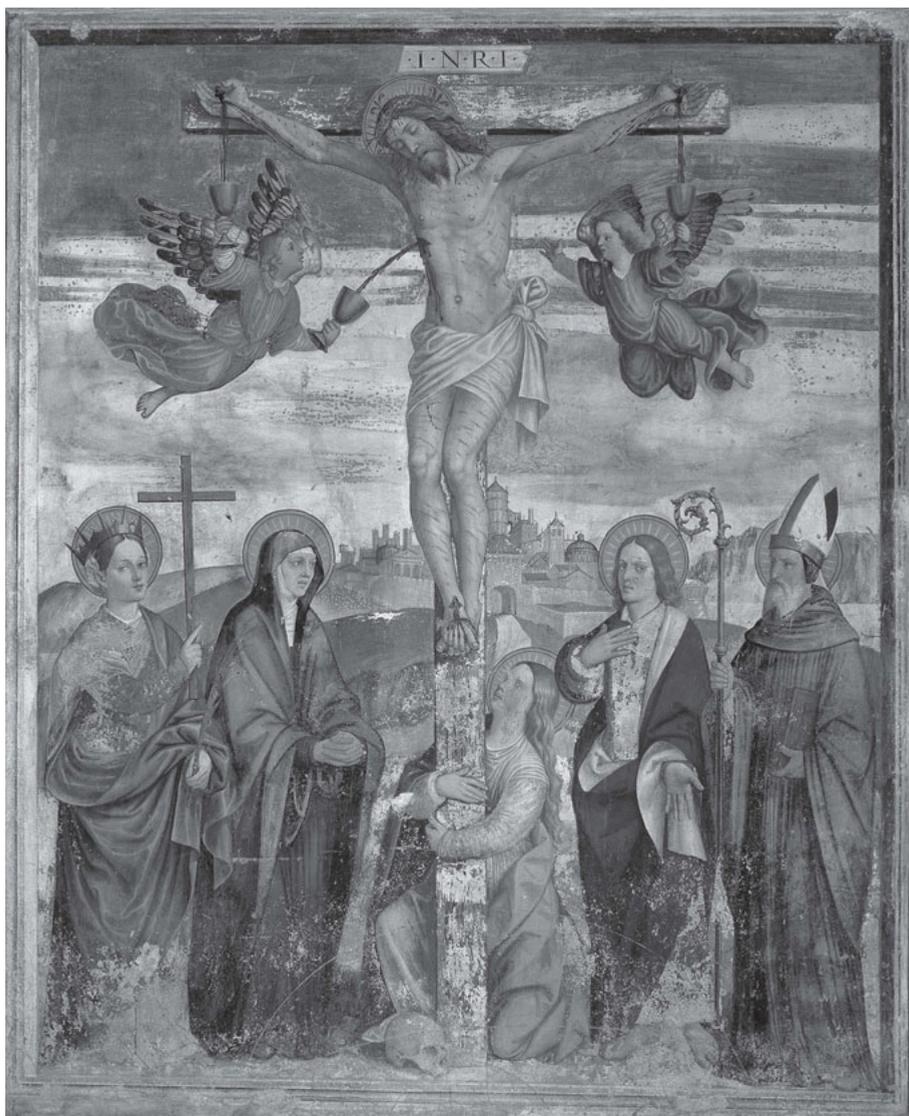


Fig. 10c - Brescia, Basilica di San Salvatore, cappella della Vergine,  
secondo ambiente, parete occidentale,  
Crocifissione con santa Giulia, la Madonna, la Maddalena, san Giovanni e sant'Agostino.

Nella pagina precedente:

Fig. 10b - Brescia, Basilica di San Salvatore, cappella della Vergine,  
intradosso dell'ingresso, sibilla Tiburtina e Augusto.

lia e Agostino: l'abbinamento ritorna nella controfacciata della basilica<sup>146</sup> e indica l'attenzione e la venerazione delle monache per i due santi.

Passando all'analisi dell'opera, appare evidente come i modelli di riferimento siano arcaici per quanto riguarda l'impostazione della scena, l'assenza di movimento e l'iconografia del sangue di Cristo raccolto nei calici dagli angeli: tali caratteristiche hanno permesso agli studiosi locali<sup>147</sup> di assegnare l'affresco a una fase precedente al *Giudizio Universale*. La modalità di impostare il panneggio e i tratti dei volti, invece, suggeriscono altre considerazioni. Nonostante i restauri, eseguiti dal pittore Malinverni a metà anni venti del XX secolo – che hanno ridefinito i contorni soprattutto delle aureole –, si distinguono le caratteristiche dell'esecutore: i tratti somatici, in particolare quelli di santa Giulia, segnalano una datazione differente da quella indicata dalla critica<sup>148</sup> che colloca l'affresco vicino al Bergognone. Si può invece ipotizzare che la *Crocifissione* sia stata realizzata da una bottega che ha impiegato nell'impianto compositivo schemi arcaici – forse utilizzati



su indicazione delle monache – e che ha operato intorno agli anni quaranta del XVI secolo. Da un esame attento si rileva che la maestranza in questione conosce i modelli coevi provenienti dal Nord Europa e quelli adoperati dall'officina del Bonvicino: i lineamenti del viso di Giulia fanno trasparire le caratteristiche della bottega del Moretto che si possono osservare, ad esempio, nella *Madonna con Bambino in gloria tra le sante Cecilia, Caterina, Lucia, Barbara, Agnese* (1540), presso la chiesa di San Giorgio in Braida di Verona. I volti delle sante sono stereotipati e presentano la stessa fisionomia, anche se nella scena vengono ripresi da diversi punti di vista, ed è questa particolarità che differenzia le martiri. Anche le vesti, in particolare le maniche e lo scollo dei mantelli si rifanno a paradigmi comuni. Tralasciando le attribuzioni, che la critica negli ultimi anni ha individuato anche in Andrea da Marone<sup>149</sup>, è importante notare come le sequenze narrative della cappella, corredate di scritte didascaliche, costituiscano, ancora una volta nel monastero bresciano, un racconto dal quale emerge l'importanza della figura femminile. Anche nel caso della cappella della Vergine, diventa fondamentale la funzione della donna, strumento attraverso il quale la mano divina opera in modo forse più silenzioso ma incisivo: appaiono, vicino alla Madonna, anche le figu-

re di Anna e di Giulia. Ma nel piccolo sacello il modello principale di riferimento è Maria, vista nel suo fondamentale ruolo di madre di Cristo: le monache, dal suo insegnamento, potevano trarre gratificazione nel loro percorso di vita ascetica, immedesimandosi nella *ancilla Domini*.

<sup>140</sup> La similitudine porta a considerare coeve le due decorazioni.

<sup>141</sup> Rispettivamente poste nella sequenza superiore, sita ad est, e in quella inferiore, posta a ovest.

<sup>142</sup> Infatti è solo leggibile «sibilla».

<sup>143</sup> Ossia la sibilla Tiburtina.

<sup>144</sup> I *Mirabilia urbis Romae* sono un trattatello originariamente scritto in latino, la cui redazione più antica, databile agli anni 1140-1143, ci è tramandata in un'opera della curia romana di carattere amministrativo-liturgico, il cosiddetto *Liber Polypiticus*, composto da Benedetto canonico di San Pietro. I *Mirabilia urbis Romae*, a cura di M. Accame e E. Dell'Oro, Roma 2004, cap. 11: «De iussione Octaviani imperatoris et responsione Sibille. Tempore Octaviani imperatoris, senatores videntes eum tante pulchritudinis quod nemo in oculos eius intueri poterat et tante prosperitatis et pacis quod totum mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: "Te adorare volumus quia deitas est in te; si hoc non esset, non tibi omnia essent prospera". Qui renitens, indutias postulavit, ad se sibillam Tiburtinam vocavit, cui quod senatores dixerant recitavit. Que spatium trium dierum petiit, in quibus artum jejunium operata est. Post tertium diem respondit imperatori: "Hoc pro certo erit, domine imperator: Iudicii signum, tellus sudore madescet; e celo rex adveniet per secla futurus, scilicet in carne presens, ut iudicet orbem" et cetera que secuntur. Illico apertum est celum et nimius splendor irruiit super eum; vidit in celo quandam pulcherrimam virginem stantem super altare, puerum tenentem in brachiis. Miratus est nimis et vocem dicentem audivit: "Hec ara filii

Dei est". Qui statim in terram procidens adoravit. Quam visionem retulit senatoribus et ipsi mirati sunt nimis. Hec visio fuit in camera Octaviani imperatoris, ubi nunc est ecclesia sancte Marie in Capitolio; idcirco dicta est Sancta Maria Ara celi».

<sup>145</sup> GAIUS SVETONIUS TRANQUILLUS, *De vita duodecim Caesarum, Liber II, Vita divi Augusti*, cap. 31: «Postquam vero pontificatum maximum, quem numquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit, quidquid fatidicorum librorum Graeci Latiniq[ue] generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undique cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque dilectu habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi [...]».

<sup>146</sup> Cfr. doc. nn. 8-12.

<sup>147</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, pp. 491-492; P.V. BEGNI REDONA, *Scheda VII 29. Chiesa di S. Salvatore: affreschi nella prima cappella della navata sinistra*, in *San Salvatore di Brescia*, pp. 159-160; *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 46.

<sup>148</sup> FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, p. 212; STRADIOTTI, *Gli affreschi cinquecenteschi nella basilica di San Salvatore*, p. 248; F. DE LEONARDIS, *Scheda n. 14. Decorazione della prima cappella della navata di sinistra nella chiesa di San Salvatore*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 84-88, in part. p. 86.

<sup>149</sup> F. FRISONI, *Paolo il Vecchio, Bartolomeo e Paolo il Giovane. I da Caylina nel contesto storico artistico*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 18-46, in part. p. 32 e nota 55.

## 11 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: entro il 1527

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Coro delle monache, parete orientale, lato nord

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

La necessità della realizzazione del coro delle monache è sorta in concomitanza con l'adesione di Santa Giulia alla congregazione di Santa Giustina di Padova, confermata dalla bolla di papa Alessandro VI il 7 febbraio 1497. Durante la prima metà del XV secolo, Ludovico Barbo – abate di Santa Giustina di Padova – avvia un ampio movimento di riforma claustrale per riportare nei monasteri benedettini la vita regolare, risollevando le sorti spirituali ed economiche dei cenobi. Numerose abbazie italiane trovano, nell'aggregazione all'abbazia riformata di Santa Giustina, un'occasione di rinnovamento: la forma adottata è quella federativa – senza alcuna preminenza fra monasteri – e scongiura il ricorso alla commenda, mentre l'abate dei cenobi riformati resta in carica un solo anno<sup>150</sup>.

Anche l'abbazia di Santa Giulia entra nel circuito dell'osservanza, aderendo alla congregazione di Santa Giustina. Nella fase di transizione Elena Masperoni, ultima badessa perpetua, cerca un compromesso che individua nella convivenza di due separati gruppi di monache: le vecchie benedettine continuano il percorso intrapreso prima della riforma fino alla loro morte e, parallelamente, un folto numero di *virgines* – facente capo alla riforma operata dalla congregazione padovana – entra nel monastero giuliano. Il travagliato passaggio genera il riallestimento degli spazi per far coabitare le due comunità: infatti, nel 1466, la Masperoni stipula un contratto con i maestri Giovanni Romano, detto Del Formaggio, e Filippo da Caravaggio per la «fabricha del Coro»<sup>151</sup>, dal momento che il coro ligneo precedente non era più sufficiente per i due distinti gruppi di monache<sup>152</sup>. Il grandioso progetto vede la realizzazione di un organismo architettonico complesso e sviluppato in ampie volumetrie; tuttavia, durante la messa in opera del cantiere, si prospettano difficoltà di costruzione non solo per il grande ambiente da realizzare, ma anche per le strutture adiacenti al monastero da abbattere, come la chiesa di San Daniele<sup>153</sup>. A fine XV secolo l'edificio è completato e nei primi decenni del XVI secolo viene affrescato. Attualmente il coro delle monache della chiesa di Santa Giulia, addossato alla facciata della basilica, è disposto su due livelli: il superiore – collegato alla chiesa, dedicata alla santa cartaginese, di fine XVI secolo – era adibito alle monache di clausura aderenti alla riforma della congregazione cassinese, mentre l'inferiore costituiva l'atrio che permetteva l'accesso al San Salvatore dall'esterno.



Fig. 11a - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete orientale, Crocifissione.

Il coro, completamente dipinto, è un sistema narrativo complesso da porre in parallelo con quello di Santa Maria in Solario, sebbene precedente di qualche anno. Le pareti sono state affrescate da quattro officine differenti: la facciata est e il registro superiore (nord e sud) dalla bottega di Floriano Ferramola, il livello inferiore della parete settentrionale dalla maestranza di Paolo da Caylina il Giovane, il registro basso della superficie meridionale da esecutori di metà XVI secolo e l'arco trionfale occidentale ridipinto da maestri frescanti operanti nella prima metà del XVII.

Prendendo in esame la parete orientale<sup>154</sup>, eseguita da Floriano Ferramola entro il 1527, si può osservare la consueta modalità di strutturare lo spazio grazie a quinte sceniche per inserire il programma pittorico. Al fine di donare un tocco di dinamismo sono inseriti, entro clipei, narratori esterni – i profeti – che illustrano i soggetti sacri sottostanti, mediante l'uso di cartigli. L'affresco principale è costituito dalla *Crocifissione* (fig. 11a). Accanto alla rappresentazione della morte di Cristo vengono inseriti altri soggetti: di carattere metaforico appare la scena – posta nel registro superiore – raffigurante la caccia al cervo, simbolo del Cristo; nella fascia mediana, invece, il martirio di Gesù è affiancato dall'*Annunciazione*. L'accostamento delle due illustrazioni suggerisce il confronto con il tema dell'alfa e dell'omega (principio e conclusione in questo caso della vita terrena di Gesù). In basso, chiudono il ciclo della parete due riquadri in cui sono collocati Giuseppe – con il bastone fiorito –, Maria e il Bambino, protagonisti dalla vicenda terrena del Figlio di Dio. Ad assistere al sacro racconto, inoltre, compaiono a sud san Bartolomeo e san Luigi, a nord santa Giulia (fig. 11b).

La santa cartaginese è inserita all'interno di un'architettura che ricorda la parete nord del coro delle monache, caratterizzata da nicchioni comunicanti, sul fondo dei quali si intravede un paesaggio roccioso vicino a quelli già dipinti dal Ferramola per Santa Maria in Solario. Giulia ha un aspetto regale e presenta ricche vesti e un ampio mantello in broccato. Inoltre, è distinta dai consueti elementi, la palma del martirio e la croce: quest'ultima, lunga e sottile, caratterizzata da terminazioni polilobate e realizzata in metallo prezioso, si contrappone in maniera simmetrica allo scettro di san Luigi. Oltre a Giulia, nel coro delle monache, sono raffigurate, come in Santa Maria in Solario, sante martiri e figure femminili neo e veterotestamentarie: sulla parete nord – in cui sono illustrati i temi della *Deposizione*, della *Resurrezione* e dell'*Adorazione del Cristo eucaristico* – e negli intradossi delle ghiere dei nicchioni compaiono Giuditta, la principessa di san Giorgio, santa Lucia, Maria, Anna, la Maddalena, santa Giustina (scena di martirio) e gruppi di devote e di monache<sup>155</sup>. Le figure femminili appena citate appartengono alla campagna pittorica del da Caylina e sono distinte da tratti comuni; simili sono le vesti, le acconciature, le corone, le posture e i colori: evidente è, infatti, l'utilizzo di sagome da parte dell'officina per delineare i caratteri principali. Anche nel fianco sud sono ricordate figure di sante,



Fig. 11b - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete orientale, particolare di santa Giulia.

come Margherita nel registro superiore, Giulia e Giustina (ghiera centrale), Barbara e Apollonia (ghiera orientale) negli intradossi dei nicchioni.

Per la rettitudine morale, l'abnegazione e la professione di fede, dimostrata con l'immolazione di se stesse, le vergini martiri sono ricordate parallelamente alla figura di Cristo e sono inserite, come ampio corredo e degno supporto, all'interno della dettagliata narrazione che racconta – grazie a scene di ampio respiro – la passione di Gesù. Alla luce di quanto asserito si può ipotizzare che il ciclo pittorico del coro delle monache sia stato realizzato sulla base di un progetto che tendeva ad esaltare la figura femminile: in tale maniera le religiose si potevano immedesimare nelle vite delle sante, traendo, dalla loro grande forza morale – accostata a quella del Cristo – insegnamento e vigore per un migliore cammino di fede.

<sup>150</sup> SPINELLI, *L'applicazione della riforma di Santa Giustina al monastero di Santa Giulia nel XV secolo*, pp. 193-199.

<sup>151</sup> G. BELOTTI, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, pp. 175-177; V. FRATI, *Il coro delle monache*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 228; *Il coro delle monache. Coro e corali*, Catalogo della mostra (Brescia, Santa Giulia. Museo della città, dal 14 dicembre 2002), a cura E. Lucchesi Ragni, I. Gianfranceschi, M. Mondini, Milano 2003, pp. 59-60; L. GIORDANO, *Il coro delle Monache in Santa Giulia a Brescia*, in *Lombardia rinascimentale. Arte e architettura*, a cura di M.T. Fiorio e V. Terraroli, Milano 2003, pp. 299-302; M.G. BALZARINI, T. MONACO, *Il rinnovamento di Santa Giulia a Brescia*, in *Lombardia Rinascimentale*, pp. 294-295; D. BONAFEDE, *Voci e colori di clausura. Brescia: il Coro delle Monache in Santa Giulia*, «Bell'Italia», 209 (2003), pp. 76-93.

<sup>152</sup> ARCHETTI, *Vita e ambienti del monastero dopo il Mille*, p. 126; BELOTTI, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, p. 175.

<sup>153</sup> BELOTTI, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, pp. 169-191.

<sup>154</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, p. 334; P.V. BEGNI REDONA, *Scheda VII 33. Chiesa di S. Giulia. Decorazione del coro delle monache*, in *San Salvatore di Brescia*, p. 165;

<sup>155</sup> V. GHEROLDI, *Finiture murali di Paolo da Caylina il giovane. Tre note tecniche sull'Adorazione di Cristo eucaristico del Coro delle Monache di Santa Giulia a Brescia*, «Museo bresciano», V (1991-1993), pp. 47-62; FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, p. 211; FRISONI, *Paolo il Vecchio, Bartolomeo e Paolo il Giovane*, p. 31; *Il coro delle monache. Coro e corali*, p. 67; F. DE LEONARDIS, *Scheda n. 13. Decorazione del coro delle monache nella chiesa di santa Giulia*, in *Paolo da Caylina il Giovane*, pp. 78-83.

## 12 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: anni cinquanta del XVI secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Coro delle monache, parete meridionale, nicchione centrale, ghiera

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Sul fianco sud del coro delle monache, precisamente nell'intradosso della ghiera del nicchione centrale, si trovano quattro piccoli monocromi – posti in parallelo ed inseriti in cornici polilobate – raffiguranti le martiri Giulia e Giustina e i santi vescovi Biagio e Agostino. I riquadri dei quattro personaggi sono inseriti nelle fasce decorative a grottesche che delineano le scene di *Pietro che rinnega Gesù* e di *Giuda che partecipa alla cattura di Cristo* (fig. 12a).

Giulia è ritratta a mezzo busto, cinta da un manto drappeggiato all'antica, mentre regge la palma, il libro e la croce (fig. 12b). Si mantiene, anche in questo caso, la



Fig. 12a - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete meridionale, nicchione centrale, ghiera.



Fig. 12b - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete meridionale, nicchione centrale, ghiera, particolare del monocromo con santa Giulia.

tradizionale raffigurazione santorale della martire: l'effigie della santa cartaginese, anche se sembra assumere una funzione marginale nel contesto in cui è inserita, in realtà testimonia il desiderio delle monache di ricordare costantemente la sua figura all'interno degli ambienti del cenobio. Per le religiose bresciane l'importanza assunta dalla professione di fede della vergine cartaginese – le cui preziose reliquie erano conservate presso il monastero – e la grandiosità del suo esempio sono in modo programmatico testimoniate in ogni luogo del complesso claustrale in un continuo processo di identificazione tra la santa e le monache. Inoltre, il passaggio del monastero alla congregazione di Santa Giustina ha consentito che la figura di Giulia venisse accostata con maggior enfasi non solo alle sante martiri Cecilia, Lucia, Agata, Agnese, Barbara, Apollonia – da sempre poste in parallelo con la vergine cartaginese –, ma anche alla santa padovana. Giustina, martire sotto Diocleziano, entra nelle raffigurazioni del cenobio bresciano dall'inizio del XVI e la sua rappresentazione corre parallela a quella di Giulia<sup>156</sup>. Per quanto concerne la bottega che realizza la decorazione inferiore della parete sud del coro delle monache, la critica ritiene che gli esecutori appartengano a un'officina locale di livello inferiore, rispetto ai cicli di Floriano Ferramola e di Paolo da Caylina il Giovane, che si rifaceva a modelli di ambito cremonese. La cronologia, invece, è stabilita con un ampio margine di certezza dalla data 1559<sup>157</sup>, anno della conclusione del cantiere del coro, ricordato nel cartiglio di un putto, nell'intradosso del nicchione sud-est.

<sup>156</sup> A. AMORE, G. PREVEDELLO, s.v., *Giustina*, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 1345-1349. Cfr. doc. nn. 11-17.

<sup>157</sup> FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, p. 211. Appaiono, tuttavia, ben perce-

pibili alcune interpolazioni nella ridefinizione dei contorni, forse eseguite a metà del XVII secolo quando vengono realizzati nel coro coeve campagne pittoriche.

## 13 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: fine XVI-inizio XVII secolo

MATERIALE: pietra di Botticino ed elementi metallici

PROVENIENZA: Brescia, Chiesa di Santa Giulia, facciata, culmine del frontone

COLLOCAZIONE ATTUALE: statua *in situ*

La facciata della chiesa di Santa Giulia, completata nel 1599, è rivestita con lastre di pietra di Botticino ed è divisa in due registri uniti da un ricco fregio fitomorfo (fig. 13a). La porzione inferiore presenta una serie di paraste scanalate che fiancheggiano il portale centrale; quella superiore – delimitata da due grandi volute laterali – accoglie, entro nicchie, due statue, san Biagio e san Benedetto<sup>158</sup>. Chiude la superficie verticale il timpano culminante con la statua di santa Giulia, dedicataria dell'edificio, mentre ai lati svettano due pinnacoli (fig. 13b).

La martire cartaginese è ammantata di una veste, stretta in vita da una sottile cinta, che presenta un pannello simile a un abito monastico, anche se sono evidenti alcuni eleganti dettagli come i bottoni dei polsi e la balza sotto il ginocchio. La santa dal capo velato è inoltre contraddistinta da attributi di metallo di grandi dimensioni per consentire la sua identificazione anche da lontano: con il braccio destro la vergine sostiene la croce, mentre con la mano sinistra regge la palma del martirio. Curiosa appare, invece, la corona metallica che sembra un'aggiunta, dal momento che è posta in bilico sul capo della martire e che, sotto il velo, sembra spuntarne una seconda: qui, infatti, si scorge un sottile diadema decorato a traforo, grazie all'utilizzo di una sapiente lavorazione a trapano. In un disegno a penna di Gabriele Rottini<sup>159</sup> (1797-1858) – che riproduce la chiesa di Santa Giulia dal cortile interno (1850 circa) – si osserva la figura della santa caratterizzata dalla palma e dalla croce, ma non dalla corona. Bisogna comunque considerare che la riproduzione grafica è espressione soggettiva dell'autore, tuttavia la precisione e l'attenzione ai particolari possono far supporre che Rottini, nell'accuratezza che mostra verso i dettagli, avrebbe aggiunto il diadema, se vi fosse stato, dato che è un elemento caro alla tradizione locale da quanto emerge dalle coeve rappresentazioni di Giulia. Si può ipotizzare, quindi, che la corona sia stata inserita successivamente, forse a fine XIX secolo, proprio per enfatizzare i segni distintivi della martire cartaginese e renderli visibili anche da lontano.

L'opera<sup>160</sup> si pone cronologicamente tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo ed è stata realizzata, secondo la critica, da artisti locali che si distinsero proprio in questi anni. Antonio Morassi<sup>161</sup> suggerisce come esecutore delle statue di facciata Antonio Carra o Valentino Bonesini; per il primo propende Giovanni Vezzoli<sup>162</sup>, mentre Gaetano Panazza<sup>163</sup> propone il nome di Valentino (o Vincenzo) Bonesini,



Fig. 13a - Brescia, chiesa di Santa Giulia, facciata.



Fig. 13b - Brescia, chiesa di Santa Giulia, facciata, statua di santa Giulia.

basandosi sulle testimonianze lasciate da Bernardino Faino<sup>164</sup> e da Francesco Paglia<sup>165</sup>. Pier Virgilio Begni Redona<sup>166</sup> indica Antonio Carra, accennando all'esistenza di un'iscrizione in cui appare il nome dell'artefice, individuato probabilmente durante i lavori di pulitura della facciata. L'attribuzione delle statue alla bottega del Carra e in modo puntuale al capostipite della maestranza di scultori, legata al trentino Vittoria e al veronese Bonesini, appare verosimile: infatti, detta officina opera in città proprio tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo e produce opere plastiche che seguono modelli simili a quelli impiegati per la realizzazione delle sculture giuliane. Confronti calzanti, sebbene più tardi, si possono individuare nelle statue di santa Caterina e santa Cecilia della cappella Zorzi del duomo Nuovo<sup>167</sup>, per la postura delle figure, per la compostezza dei movimenti, per la pacatezza dell'espressione, per la semplicità delle vesti – che mostrano decoro e pudicizia – e per le modalità di velare il capo, ornato di ricche acconciature, fregiate di corone marmoree. Indicativo, inoltre, pare l'uso di inserire nella mano la palma metallica del martirio. Il tono lievemente spento della santa cartaginese sul fastigio della chiesa può essere imputato non solo all'antiorità rispetto alle statue del duomo, ma anche al deperimento del materiale lapideo causato dalle intemperie che la scultura di Santa Giulia ha subito rispetto alle altre collocate in un ambiente chiuso.

<sup>158</sup> Alla base dei piedistalli delle due statue si legge: «S(ANCTI) BENEDICTI» e «S(ANCTI) BLASII». Entrambi, distinti dal pastorale, sono inseriti entro nicchie: san Benedetto è collocato nell'incavo nord, mentre san Biagio in quello sud.

<sup>159</sup> Disegno a penna acquarellato color seppia su carta bianca, 16x20,5 cm, Brescia, proprietà privata, in album (f. 137): cfr. *Il volto storico di Brescia*, IV, Brescia 1981, p. 210.

<sup>160</sup> *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 63; V. FRATI, *La chiesa di Santa Giulia*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 244; BELLOTTI, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, pp. 186-189; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, pp. 59-61.

<sup>161</sup> MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte*, pp. 332-334.

<sup>162</sup> G. VEZZOLI, *La scultura dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III. *La dominazione veneta, 1576-1797*, Brescia 1964, p. 405; ID., s.v., *Carra*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 614-615.

<sup>163</sup> G. PANAZZA, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, Bergamo 1968, p. 54; ID., *Scheda VII 03. Le trasformazioni del monastero nei secoli XV e XVI*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, pp. 142-145, in part. p. 144; R. BOSCHI, *Scheda VII 22. La facciata della chiesa di S. Giulia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, pp. 154-156; R. BOSCHI, G. LECHI, G. PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I. Contributi per la storia del museo*, p. 72.

<sup>164</sup> B. FAINO, *Pitture nelle chiese bresciane, 1630-1669*, edite da C. Boselli, Brescia 1961, pp. 100-101.

<sup>165</sup> F. PAGLIA, *Il Giardino della pittura (1675-1714)*, edito da C. Boselli, II, Brescia 1967, p. 494.

<sup>166</sup> BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, pp. 162-163.

<sup>167</sup> P.V. BEGNI REDONA, *Quattrocento anni di storia dell'arte a Brescia. Pittura e scultura nel Duomo Nuovo*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia: 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, pp. 178-182.

## 14 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: anni ottanta del XVI secolo

MATERIALE: olio su tela

MISURE: 82x70 cm

PROVENIENZA: Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

COLLOCAZIONE ATTUALE: Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città

NUMERO DI INVENTARIO: 1103

Il dipinto con l'effigie di santa Giulia è entrato a far parte della collezione Tosio Martinengo nel 1958, grazie al lascito del legato Martinengo Rosa Villagano (fig. 14). Gli attributi della santa – la palma, la croce e la corona – identificano immediatamente il personaggio, anche se in questo caso, la costruzione dell'immagine si allontana dai canoni più consueti. A differenza delle altre riproduzioni, infatti, la martire cartaginese è collocata all'interno di una quinta che suggerisce le caratteristiche regali di un ambiente lussuoso, ricco di preziosi tendaggi e illusionistiche architetture. Giulia è vestita in modo confacente all'ambiente in cui è inserita: infatti, presenta una veste rossa – riferimento al sangue del martirio – stretta in vita da una cinta a gioiello che richiama lo scollo e i polsini dell'abito e fasciata da un pesante manto in broccato, che ricorda quelli all'antica delle matrone romane. Il volto e il capo, parzialmente velato, sono valorizzati da fili di perle che s'intrecciano tra le ciocche di capelli e che impreziosiscono il collo della donna. Negli ultimi anni la critica locale si è divisa sull'attribuzione dell'opera oscillando tra Luca Mombello (1518/20-1588/96) e Gian Battista Galeazzi (1550-1610). Bruno Passamani<sup>168</sup>, nel 1988, ha assegnato l'olio su tela a Mombello identificando nella figura riccamente abbigliata sant'Elena; egli pone l'opera a confronto con altre dello stesso artista – tra cui *l'Incoronazione della Vergine* conservata in passato presso la Pinacoteca Tosio Martinengo<sup>169</sup>, ora ai Musei Civici d'Arte e Storia – e intravede la consueta «ingenua e fresca fabulazione» che contraddistingue il pittore. Nel 2001, in occasione della mostra sul “Tesoro delle Sacre Croci” del duomo Vecchio di Brescia, il dipinto è stato schedato da Pier Virgilio Begni Redona<sup>170</sup> con il titolo di sant'Elena, ma la palma martiriale rende improbabile tale attribuzione. La presenza della corona, infatti, la pomposità delle decorazioni e la ricchezza dei monili non sembrano dirette a onorare la regalità della madre di Costantino, ma quella della martire africana la cui virtù di testimonianza di fede è celebrata e impreziosita – in modo manieristico – dalla sontuosità delle vesti e dal diadema. In modo più sfumato e a più riprese è intervenuto sul dipinto pure Luciano Anelli<sup>171</sup>, il quale nel 1988, studiando un gruppo di opere del Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio, ha indicato nella santa la figura di Elena realizzata da Luca Mombello, per poi riconoscere l'immagine di Giulia nel 2007 e, con riferimento ad altri di-

pinti – ad esempio la *Dama con il fazzoletto* e un inedito di collezione privata – attribuire la tela a Giovanni Battista Galeazzi. Alla luce di quanto asserito dallo studioso, per quanto concerne alcune ridipinture che celano la presenza degli attributi di Giulia – croce e palma – e l'esistenza di tele che celebrano la santa cartaginese, viene avvalorata l'ipotesi di una produzione artistica seriale, generata dall'attenzione devozionale verso la martire. Gli esempi di dipinti raffiguranti Giulia consentono di dire che, nella seconda metà del XVI secolo, vi era una forte richiesta di immagini della santa, la cui riproduzione seguiva schemi precisi, conformi con l'idea ritrattistica che si stava affermando in ambito nobiliare e borghese nelle botteghe della Serenissima<sup>172</sup>. Per questo, Giulia inizia ad essere raffigurata come una nobildonna dell'alta aristocrazia, dove i canoni tradizionali di corona, croce e palma, uniti alle vesti e gioielli principeschi, diventano allegoria della nobiltà e dell'eroicità delle virtù testimoniate fino all'effusione del sangue da parte della vergine africana. L'iconografia cinquecentesca focalizza dunque l'attenzione sulla regalità di Giulia, probabilmente in un clima d'identificazione con le nobili origini delle monache di clausura che, con maggior vigore, la vedono come un modello da emulare. Lo scambio non avviene su un percorso univoco, ma idealmente da ambo le parti: le religiose ravvisano in Giulia un esempio di fede, di carità e di speranza – come fa trasparire l'altare settecentesco nella chiesa<sup>173</sup> –, mentre la santa acquista gli attributi e i titoli nobiliari del cenobio femminile. L'enfasi di ritrarre con sfarzo la vergine cartaginese si accentua nella seconda metà del secolo, quando la statua sul fastigio della facciata della chiesa giuliana<sup>174</sup>, insieme al dipinto qui presentato, mostra con chiarezza l'opera di divulgazione di una nuova immagine, impostata sull'opulenza, che si discosta da quella medievale o da quella prodotta negli anni precedenti dall'officina del Ferramola. Tale cambiamento è motivato dalla robusta richiesta della committenza, ora non più solo ecclesiastica ma anche laica.

<sup>168</sup> B. PASSAMANI, *Guida alla Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia*, Brescia 1988, pp. 73-74.

<sup>169</sup> G. PANAZZA, *Pinacoteca Tosio Martinengo*, Milano 1957.

<sup>170</sup> P.V. BEGNI REDONA, *Scheda I.6*, in *M'illumino d'immenso*, p. 112.

<sup>171</sup> L. ANELLI, *Venetismo di un gruppo di dipinti bresciani del Cinquecento: Mombello, Galeazzi, Gandino, Cossali*, «Arte veneta», XLII (1988), pp. 77-86, in part. p. 80 e fig. 10; ID., *Dopo Moretto: tra "morettismo" e Maniera nei dipinti della*

*Pinacoteca Tosio Martinengo*, in *Brescia nell'età della Maniera. Grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Catalogo della mostra (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, 10 novembre 2007 - 4 maggio 2008), a cura di E. Lucchesi Ragni e R. Stradiotti, Milano 2007, pp. 97-109, in part. p. 101, fig. 13.

<sup>172</sup> I riferimenti alla bottega di Paolo Veronese sembrano evidenti.

<sup>173</sup> Cfr. doc. n. 16.

<sup>174</sup> Cfr. doc. n. 13.



Fig. 14 - Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo  
(temporaneamente ai Musei Civici d'Arte e Storia, Santa Giulia Museo della città),  
olio su tela, santa Giulia.

## 15 | Santa Giulia crocifissa

CRONOLOGIA: primi anni del XVII secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Chiesa di Santa Giulia, presbiterio, nicchione sud, sottarco (area orientale)

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

La chiesa di Santa Giulia – eretta tra il 1593 e il 1599 dal capomastro Gerolamo Tabanelli, su disegno di Giulio Todeschini<sup>175</sup> – si dispone su un asse immaginario come prolungamento della basilica di San Salvatore e del coro delle monache e si unisce alle precedenti strutture con continuità, elevandosi all'altezza del coro quattrocentesco e creando un sistema a due livelli. In alto, alla stessa quota, si trovano la chiesa di Santa Giulia e il coro delle monache, in basso il vestibolo e la basilica di San Salvatore.

L'edificio sacro di fine XVI secolo era stato edificato secondo i criteri nati dal concilio di Trento e, di conseguenza, si presentava ad aula unica, munito, su entrambi i fianchi, di tre altari, poco profondi ma distinti e ben delimitati gli uni dagli altri da grandi nicchie a tutto sesto che abbracciavano lo spazio liturgico di ogni sacra mensa. Nel presbiterio era alloggiato l'altare maggiore, dietro il quale s'innalzava il tramezzo divisorio tra la nuova chiesa, aperta al pubblico, e il coro delle monache. La parete absidale di Santa Giulia, che celava il prezioso e intimo spazio riservato alle suore di clausura, era costituita da un assetto murario chiuso dentro un arco trionfale e munito – all'altezza dell'altare maggiore – di una grata che permetteva alle monache non solo di partecipare al mistero eucaristico, ma anche di seguirne visivamente la celebrazione. Per immaginare la divisione dei due ambienti, ricostruita da Gianpietro Belotti grazie al disegno di Lorenzo Confortini, si può prendere come confronto la soluzione adottata nel monastero di San Maurizio Maggiore a Milano, in cui si osserva la grata rettangolare delle stesse proporzioni dell'altare e, a lato della sacra mensa, la finestrella di collegamento per la comunione<sup>176</sup>. Purtroppo la parete divisoria della chiesa bresciana è stata distrutta in un arco temporale che va dal 1797, anno della soppressione napoleonica del monastero, al 1804, anno della rimozione dell'altare maggiore. In questo periodo il complesso monastico viene adibito a caserma e la chiesa funge da magazzino militare, fino a diventare, nel 1882, sede del Museo d'Età Cristiana<sup>177</sup>.

Non si è a conoscenza della decorazione della parete absidale e neppure di quella anteriore, che, prima del 1593, costituiva la facciata del precedente complesso, composto solo della basilica di San Salvatore e del coro delle monache, anche se di essa rimangono alcuni lacerti pittorici nel sottotetto della chiesa giuliana<sup>178</sup>. I frammenti della precedente facciata evidenziano schemi vicini a quelli proposti

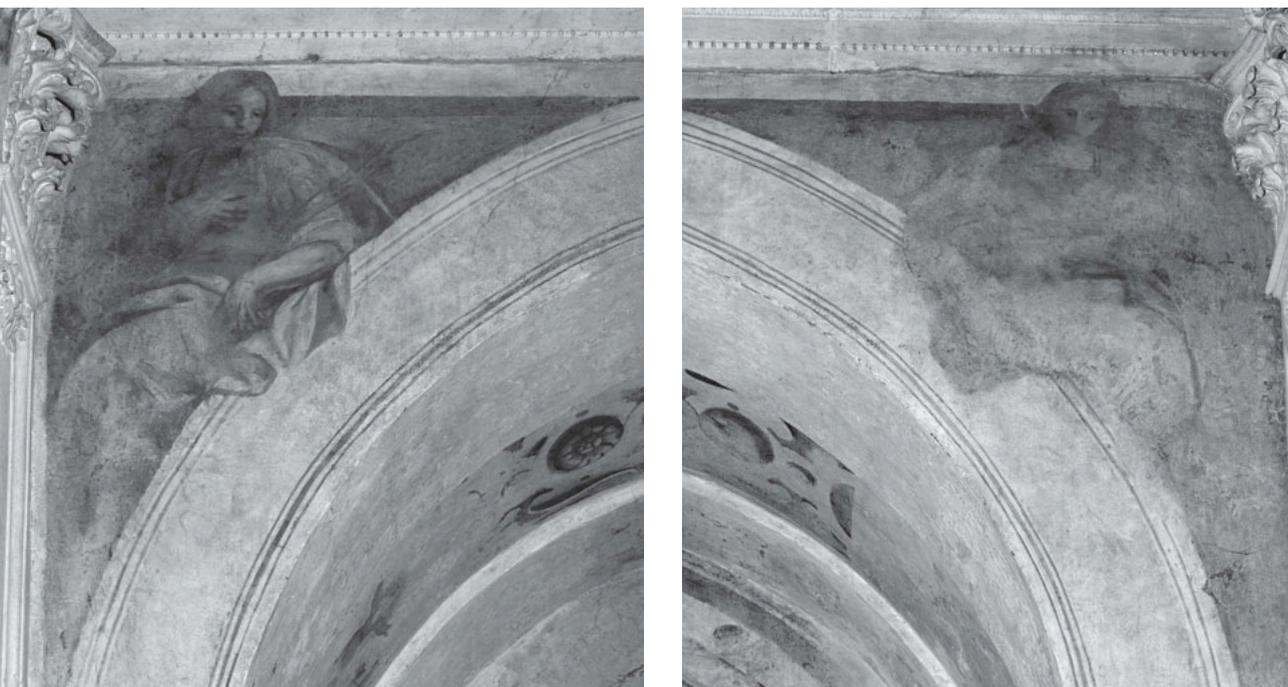


Fig. 15a - Brescia, chiesa di Santa Giulia,  
presbiterio, sottarco del nicchione sud, area orientale,  
crocifissione di santa Giulia.

dalla bottega di Vincenzo Foppa nei cantieri milanesi a fine XV secolo. Ne sono un esempio le illusionistiche architetture della cappella Portinari in Sant’Eustorgio, ricche di scorci, come si può osservare nel clipeo in cui è ritratto sant’Ambrogio. Altri modelli utilizzati come linea guida si possono individuare nei cliché impiegati per realizzare lo sfondo, che riproduce un soffitto voltato a botte, presente nell’affresco strappato dalla sacrestia di Santa Maria di Brera, raffigurante la *Madonna del tappeto*, ora alla Pinacoteca di Brera<sup>179</sup>.

Ciò aiuta a capire le pesanti manomissioni a cui è stata sottoposta la chiesa giuliana, mentre l’arredo interno è stato completamente smontato e venduto in seguito alle soppressioni napoleoniche, in base a quanto viene riportato negli inventari di Andreoli (1798) e di Donegani (1804)<sup>180</sup>. La definitiva spoliazione dell’edificio si è conclusa con le trasformazioni ottocentesche, realizzate per rendere l’ambiente atto ad ospitare una collezione d’arte sacra. Anche il presbiterio ha subito importanti alterazioni con l’abbattimento della parete absidale, l’eliminazione e la vendita dell’altare maggiore, della pala e delle cantorie settecentesche.

Tali modifiche hanno compromesso gli affreschi presenti in Santa Giulia dei quali rimangono alcuni lacerti limitati in estensione. Solo attraverso un’attenta lettura e la testimonianza delle fonti dei secoli XVII-XIX – come gli atti delle visite pastorali e le attestazioni di Pandolfo Nassino, Giovanni da Lezze, Bernardino Faino, Francesco Paglia, Francesco Maccarinelli e Gian Battista Carboni – si possono identificare alcuni soggetti dipinti e parte degli arredi. I cronisti ricordati testimoniano la presenza di numerose raffigurazioni giuliane nel monastero e in particolare nella chiesa di Santa Giulia. Nella volta sopra il presbiterio, oltre ai musicisti celesti, si disponevano ai lati due scene della vita della santa cartaginese, realizzati da Camillo Rama o da Francesco Giugno; altri episodi, dipinti da Giuseppe Amatore, comparivano nei riquadri che decoravano le cantorie originarie. In controfacciata, sopra l’ingresso, era collocato un quadrono di Bernardino Gandino con la raffigurazione del dono delle sacre *spolia* di Giulia da parte di re Desiderio al cenobio<sup>181</sup>. Attualmente, l’unica testimonianza pittorica che rimane nella chiesa di Santa Giulia è un piccolo lacerto posto nell’intradosso del nicchione meridionale del presbiterio. La critica indica la presenza di pitture – messe in luce durante i restauri del 1949 da Ottemi della Rotta<sup>182</sup> –, ma non specifica l’iconografia: in effetti, il frammento pittorico è limitato e assai deteriorato; appare chiara tuttavia una piccola scena in cui compare una figura femminile crocifissa e un personaggio maschile ai piedi della croce ripreso nell’atto di scagliare un oggetto contro la donna. Si comprende immediatamente che la sequenza – probabilmente disposta entro una cornice, ora illeggibile – rappresenta il martirio di Giulia (fig. 15a). L’immagine mostra la veste della santa caratterizzata da un ampio pannello che nasconde le parti centrali dei bracci della croce e sottolinea la fisicità della martire; si intravede an-



Figg. 15b-15c - Brescia, chiesa di Santa Giulia, presbiterio, arco trionfale del nicchione sud, pennacchio est e ovest.

che il volto dolce e distinto da tratti sereni. In basso, invece, s'individua il torturatore che, a differenza della santa, è ritratto di spalle mentre ruota il torso nudo per gettare un oggetto verso Giulia. Il disaccordo dei movimenti e la gerarchia delle posizioni nei due soggetti enfatizzano la diversità tra il bene e il male: da una parte emerge la serenità, seppur immortalata nel doloroso momento del trapasso, dall'altra la scompostezza e la violenza dell'uomo. Il piccolo frammento faceva parte di un brevissimo ciclo che illustrava, lungo la volta dell'intercolumnio, in due scene, episodi relativi alla vita e al martirio della santa africana. Si può ipotizzare che le due sequenze fossero inserite in una cornice simile a quelle presenti nel secondo nicchione settentrionale, in cui compaiono figure santorali<sup>183</sup>. Ad accompagnare il racconto, inoltre, nei pennacchi del nicchione sono inserite due figure di martiri (figg. 15b, 15c): quella di destra è sant'Agnese – è appena visibile l'agnello che tiene in grembo<sup>184</sup> –, mentre quella di sinistra è poco leggibile e lascia aperto il problema della sua identificazione.

La maestranza che realizza la decorazione del presbiterio opera tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, seguendo modelli della bottega di Jacopo Palma il Gio-

vane. Vengono, infatti, ricordati dalla letteratura locale<sup>185</sup> i Palmeschi come Camillo Rama e Francesco Giugno<sup>186</sup> che lavorano al cantiere giuliano nelle decorazioni pittoriche della nuova chiesa. Sono evidenti i caratteri di questa scuola nella morfologia dei personaggi e nei movimenti: ad esempio indicativa e ricca di suggestioni appare la figura di spalle del torturatore che dona azione alla scena, sebbene sia ripreso un momento atemporale. La torsione del busto riesce a creare una sorta di movimento nella parte inferiore dell'illustrazione, differenziandosi dalla staticità della crocifissione ed esprimendo celerità, violenza e rotazione, come se un piccolo vortice inglobasse gli elementi dell'episodio. Sulla base di quanto asserito e alla luce delle modeste indicazioni che si possono scorgere dai resti pittorici, pare verosimile individuare relazioni con le opere di Giugno e di Rama. In particolare, riferimenti si possono rispettivamente ravvisare nella figura dell'angelo ritratto di spalle nella *Gloria di san Carlo Borromeo*, presso la chiesa di San Lorenzo di Brescia, o in quella del povero della *Madonna con Bambino, un santo vescovo, san Rocco e san Martino* della chiesa parrocchiale di Zanano<sup>187</sup>.

<sup>175</sup> FRATI, *La chiesa di Santa Giulia*, p. 244; BOSCHI, LECHI, PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero*, p. 94.

<sup>176</sup> BELOTTI, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, pp. 173-183; ID., *Le vicende del monastero dal XVII secolo alla soppressione napoleonica*, pp. 291-311.

<sup>177</sup> BRAGA, *Le vicende del complesso monastico nel XIX secolo fino all'apertura del Museo Cristiano*, pp. 319-327; I GIANFRANCESCHI, E. LUCCHESI RAGNI, *Il Museo della città nel monastero*, in *San Salvatore di Brescia*, pp. 329-339.

<sup>178</sup> Si veda anche G. PANAZZA, *La pittura bresciana nella seconda metà del Cinquecento*, in *Mirabilia Vicomercati. Itinerario in un patrimonio d'arte: il Medioevo*, a cura di G.A. Vergani, Venezia 1994, pp. 435-446.

<sup>179</sup> P.C. MARIANI, *Scheda 20*, in *Pittura a Milano. Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1998, pp. 80 (fig. 20), 200.

<sup>180</sup> LECHI, *Appendice n. 3. L'inventario Donegani*, pp. 115-125.

<sup>181</sup> BOSCHI, LECHI, PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero*, pp. 94-97.

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>183</sup> Cfr. doc. n. 16.

<sup>184</sup> E. JOSI, R. APRILE, s.v., *Agnese*, in *Bibliotheca sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 382-411.

<sup>185</sup> I. MARELLI, M. AMATURO, *Giovanni Andrea Bertanza. Un pittore del Seicento sul lago di Garda*, Bergamo 1997; F. FISOGNI, *Il Seicento bresciano*, in *Due mila anni di pittura a Brescia*, pp. 327-383, in part. pp. 339-347.

<sup>186</sup> Cfr. C. BOSELLI, *Francesco Giugno pittore bergamasco*, «Arte veneta», XXIII (1969), pp. 223-226; *I segreti di Francesco Giugno: viaggio nel restauro del dipinto su tela*, Catalogo della mostra (Chiari, 7-15 settembre 1996), Rudiano 1996 (in particolare si veda il saggio di Angelo Loda: ID., *Una traccia per Francesco Giugno*, in *I segreti di Francesco Giugno*, pp. 9-17); L. ANELLI, *Le pale d'altare del Cinque, Sei e Settecento*, in *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo: storia e arte*, a cura di F. Sina e A. Valsecchi, Provaglio d'Iseo 2004, pp. 103-117.

<sup>187</sup> FISOGNI, *Il Seicento bresciano*, pp. 339-345.

## 16 | Giulia crocifissa

CRONOLOGIA: metà XVII secolo

MATERIALE: marmo di Carrara, legno ed elementi metallici

MISURE: 148x168 cm

PROVENIENZA: Brescia, Chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord

COLLOCAZIONE ATTUALE: Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia. Santa Giulia Museo della città

NUMERO DI INVENTARIO: 352

La statua di Giulia crocifissa apre la prima sezione del complesso museale bresciano, la scena del martirio assume la funzione di cardine nel percorso storico del cenobio che si snoda dal periodo medioevale fino alla soppressione napoleonica (fig. 16a). L'opera diventa da una parte simbolo religioso e segno della scelta del cambiamento d'intitolazione da san Salvatore a santa Giulia del complesso claustrale, dall'altra emblema delle tormentate vicende, vissute dal monastero dalla conclusione del XVIII alla fine del secolo scorso.

L'iconografia rende comprensibile il compito dell'opera nel contesto in cui era inserita: vi era l'intento di creare una corrispondenza visiva tra la crocifissione di Giulia e quella del Cristo, in maniera tale che le due figure si potessero confondere nella penombra delle luminarie della chiesa giuliana. La vergine cartaginese è l'unica santa ad aver subito il supplizio della crocifissione: pertanto la resa plastica del suo martirio aveva come primo scopo quello di rappresentare una versione femminile del Cristo morente in croce. I richiami e le simmetrie s'individuano nel volto reclinato all'indietro, nelle palme aperte – che mostrano con enfasi i chiodi conficcati nelle mani –, nelle braccia e nel petto scoperti e, infine, nelle gambe accavallate. Complesso si presentava il problema di come rendere evidenti i tratti femminili della martire nel periodo successivo al concilio di Trento: la soluzione suggerita mostra una descrizione sobria e decorosa del corpo della santa, anche se sono chiari i segni distintivi della donna, vale a dire i capelli, il seno e le vesti. Le ciocche sono disposte in un intreccio composto di morbidi riccioli, il petto viene esaltato nelle sue rotondità, senza essere ritratto nei particolari: sembra quasi che il seno sia stato stretto e coperto da una fascia invisibile. La veste, invece, avvolge la figura di Giulia dai fianchi alle caviglie con un ampio pannello, retto in vita da una sorta di fuscaccia, che non è altro che il bustino della veste tagliato e abbandonato sui fianchi. La diversità di volumetria e di movimento delle pieghe crea nell'opera dinamismo: la veste svolazzante e i folti capelli – posti alle estremità – si alternano alla staticità e alla nudità del corpo, che appare neutro, privo di segni.

L'opera<sup>188</sup> si trovava nella chiesa di Santa Giulia, precisamente nella seconda cappella nord – partendo dalla controfacciata – e si collocava nella nicchia dell'altare. Attualmente la sacra mensa marmorea è decontestualizzata e dislocata nella terza



Fig. 16a - Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.  
Santa Giulia Museo della città, santa Giulia crocifissa.

campata meridionale – dedicata all'Addolorata – nella chiesa di Sant'Alessandro di Brescia<sup>189</sup> (fig. 16b): l'altare venne acquistato nel 1805 dall'omonima parrocchia, in seguito allo smembramento dei beni mobili della chiesa di Santa Giulia, avvenuto con la soppressione napoleonica. In origine, il sistema della cappella giuliana era piuttosto complesso e l'altare presentava linee conformi alle indicazioni delle *In-structiones* di san Carlo Borromeo: una mensa decorata da un semplice ma prezioso paliotto da cui si ergeva la struttura verticale della soasa, delimitata da colonne e affiancata da due statue – *Fede e Carità* –, opere di Antonio Callegari<sup>190</sup>. In alto, sulla cimasa dalla forma ondulata, si disponevano quattro putti che reggevano gli strumenti del martirio di Cristo – lancia, croce, chiodi e asta con la spugna imbevuta d'aceto –, mentre due testine di angioletti spuntavano dal culmine della nicchia in cui era inserita Giulia crocifissa. L'altare proponeva al posto della pala dipinta un'immagine plastica che, insieme alle statue e ai putti, creava una sorta di "teatro". La visione della sacra mensa rendeva palese il messaggio celato: si materializzava da una parte il parallelismo con Cristo, negli stretti riferimenti della croce e degli strumenti del supplizio, e dall'altra l'abnegazione della santa verso Dio. Collocare Giulia, vicino alla Fede e alla Carità, significava celebrare le qualità morali della martire e accentuare la sua personificazione nella Speranza, la terza virtù mancante: infatti, per giungere al martirio e per riuscire a imitare Cristo – a causa della fragilità umana e in base all'idea di imperfezione della donna, secondo la tradizione medioevale che si prolunga nel corso dei secoli – Giulia doveva essere sostenuta dalle tre virtù teologali, fondamentali per credere nella gloria celeste e nella resurrezione.

A enfatizzare il racconto plastico dell'altare erano state introdotte nella ghiera del nicchione decorazioni pittoriche di corredo, databili ai primi decenni del XVII secolo. Lungo l'intradosso dell'arco si possono ancora osservare sei immagini di santi racchiuse entro cornici: la loro identificazione non è immediatamente comprensibile, dato che le figure santorali sono caratterizzate soltanto dalla palma martiriale, tuttavia, in alcuni soggetti, compaiono ancora le scritte "santa *Elpis*" e "santa *Pistis*". Sulla base di questi dati si può ipotizzare che i due personaggi maschili, collocati in basso, siano i santi patroni di Brescia Faustino e Giovita – per la veste militare romana –, mentre le quattro figure femminili siano appunto le sante Fede (*Pistis*), Speranza (*Elpis*) e Carità (*Agape*) accompagnate dalla madre, santa Sapienza<sup>191</sup> (*Sophia*). Singolare ma ricercato è il richiamo cromatico alle tre sante virtù – rispettivamente il bianco, il verde e il rosso<sup>192</sup> – con cui sono distinte le vesti delle martiri, colorazioni riprese anche nelle sfumature dei materiali della sacra mensa (figg. 16c, 16d, 16e, 16f, 16g, 16h).

Il prezioso altare – costruito come una grande allegoria e arricchito di elementi plastici e pittorici come una scena teatrale – subisce manomissioni profonde e, in particolare, la statua di Giulia crocifissa è soggetta a spostamenti che la deconte-



Fig. 16b - Brescia, Sant'Alessandro,  
terza cappella sud, altare proveniente dalla chiesa di Santa Giulia.



Fig. 16c - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso del piedritto ovest, porzione inferiore, san Faustino (?).



Fig. 16d - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso del piedritto ovest, porzione superiore, santa Sofia (?).

stualizzano dalla sua posizione originaria. A fine Settecento, prima della soppressione napoleonica, la testimonianza di Gian Battista Guadagnini<sup>193</sup> registra la continua evoluzione del cantiere giuliano: questi annota che, al posto della statua di Giulia, era stata inserita nella cappella una pala d'altare di Sante Cattaneo che ritraeva la santa cartaginese ai piedi della croce. Nel 1804 la scultura venne acquistata dalla parrocchia di Sant'Àfra in Sant'Eufemia e posta nella cripta, mentre, allo scadere dello stesso secolo, l'opera ritornò nella chiesa monastica per essere collocata in controfacciata, in occasione dell'allestimento del Museo d'Età Cristiana (1882). Interessante è la perizia firmata da Giovanni Donegani – datata 30 aprile 1804 e inviata al sub economato degli enti nazionali del Dipartimento del Mella – in cui descrive «l'altare di mezzo detto di santa Giulia», posto «a sinistra entrando dalla porta principale, esistente nella Chiesa del soppresso Monastero di Santa Giulia». Esso «è di larghezza braccia sette, alto circa braccia tredici bresciane, di buon gusto e bona architettura corinta. Con un scalino di pietra di Rezzato, la bradella di Rosso veronese, l'altare è tutto di marmo Carrara, con specchi del parapetto, dei piedistalli e due colonne a due terzi tutto rimesso di un bel verde antico;



Fig. 16e - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso dell'arco, porzione occidentale, santa *Pistic*.



Fig. 16f - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso dell'arco, porzione orientale, santa *Elpis*.

due statue di marmo Carrara del fu professore Antonio Callegari, due angeli, due cherubini, e due serafini pure di marmo Carrara». Donegani, infine, per la vendita stima la sacra mensa e suggerisce una valutazione indicativa «di piccole lire di Brescia nove mila sei cento. Avendo considerato la spesa necessaria a levarlo via dal luogo, a spese dell'acquirente»<sup>194</sup>.

Alla luce di questi elementi, ricchi di spunti sono il confronto con i valori indicativi stimati dal Donegani per i restanti sei altari e la quotazione della struttura plastica di santa Giulia che appare più alta rispetto alle altre: ciò testimonia il cospicuo investimento, nell'economia del cantiere giuliano, voluto dal monastero per realizzare l'opera al fine di celebrare le origini del cenobio e di valorizzare le reliquie della santa dedicataria.

Tornando alla scultura, per quanto riguarda l'attribuzione dell'officina che ha realizzato la statua, la letteratura artistica locale appare compatta e concorde nel ritenerla opera della bottega dei Carra<sup>195</sup>, oscillando tra la mano di Pietro Giovanni o quella del fratello Carlo. Ipotesi da accogliere con il diretto intervento di quest'ultimo per alcune vicinanze che s'intravedono nelle sculture eseguite dalla sua bot-



Fig. 16g - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso del piedritto est, porzione superiore, sant'Agape (?).



Fig. 16h - Brescia, chiesa di Santa Giulia, seconda cappella nord, intradosso del piedritto est, porzione inferiore, san Giovita (?).

tega. Si possono stabilire relazioni tra la statua della santa cartaginese e le sculture absidali dei patroni bresciani Faustino e Giovita del duomo Nuovo<sup>196</sup>: evidenti sono le affinità nel metodo di lavorazione, basato sull'attenzione ai dettagli. Stretti confronti si stabiliscono con le statue di santa Caterina e di santa Cecilia della cappella Zorzi della cattedrale cittadina<sup>197</sup>; in particolare le analogie sono rintracciabili nella realizzazione delle chiome, distinte da fitte lavorazioni a traforo che testimoniano l'utilizzo di modelli – quelli della metà del XVII secolo – orientati all'enfasi e alla cura nei dettagli. Queste particolari caratteristiche sono espresse in modo evidente nei lavori del più giovane dei fratelli Carra, Carlo, che forse ha avuto modo di osservare opere di ambito romano: l'eco della grande produzione berniniana, giunta a Brescia, sembra essere stata assimilata e rivisitata nelle forme che possiamo osservare, probabilmente mitigata da un più stretto rigore controriformista, dovuto alla presenza nella diocesi bresciana dell'esperienza di apostolato del Borromeo. La realizzazione del panneggio, la modalità di presentare parti del corpo scoperte e l'impostazione della figura sulla croce – in particolare il petto e l'eccesso dei drappaggi – sembrano ben acquisite dallo scultore, che pare essere a co-

noscenza di alcuni gruppi plastici berniniani come l'estasi di santa Teresa d'Avila (1647-1651) a Santa Maria della Vittoria a Roma (cappella Cornaro), il Cristo crocifisso (1655) del monastero di San Lorenzo all'El Escorial e la Maddalena (1661-1663) del duomo di Siena (cappella Chigi).

<sup>188</sup> A. DAMIANI, *Scheda IX 19*. "S. Giulia crocifissa" della Scuola dei Carra, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, p. 197; BOSCHI, LECHI, PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero*, pp. 98-99; R. MASSA, *I fratelli Carlo e Giovanni Carra a S. Alessandro*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XVII, 5-6 (1982), p. 250, n. 6; *L'area di Santa Giulia: un itinerario nella storia*, p. 63; R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, a cura di G. Tirelli, prefazione di B. Passamani, Brescia 1995 (I quinterni. Arti e storie di luoghi, 5), pp. 174-176; BEGNI REDONA, *Aspetti della comunicazione visiva del culto*, p. 162; V. FRATI, *La statua di santa Giulia crocifissa*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p. 312; *Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, pp. 36-37; *Tesori di Brescia*, p. 149 (scheda n. 6); F. FISOGNI, *Scultori e lapicidi a Brescia dal tardo classicismo al cinquecentesco al rococò*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV al XX secolo*, a cura di V. Terraroli, Milano-Brescia 2010, pp. 139-213, in part. pp. 153, 160, 162-163.

<sup>189</sup> A. DAMIANI, *Scheda IX 20*. Altare (con statue di Antonio Calegari), in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, p. 198; R. PRESTINI, *La chiesa di Sant'Alessandro in Brescia: storia e arte*, Brescia 1986, pp. 22-23, 260-266.

<sup>190</sup> G. NICODEMI, *I Calegari*, Brescia 1924; G. FUSARI, *Il duomo di Chiari (1481-2000). Il febbrile cantiere*, Brescia 2000, pp. 76-79, 206; G. SAVA, *Scheda. Antonio Calegari*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi e L. Giacomelli, II, Trento 2003, pp. 96-101. Si vedano anche A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori: architetture d'altari e sculture*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 110-133; FISOGNI, *Scultori e lapicidi a Brescia dal tardo classicismo*, pp. 161-198.

<sup>191</sup> Cfr. doc. nn. 1, 5.

<sup>192</sup> Detta cromia è presente nel monastero, forse come segno distintivo di Giulia, già nei primi decenni del XVI secolo, se ne vede un esempio nella figura della martire in controfacciata (cfr. doc. n. 8).

<sup>193</sup> BOSCHI, LECHI, PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero*, p. 99.

<sup>194</sup> Archivio di Stato di Brescia, mazzo 97, *Intendenza di Finanza, Brescia: Conventi di San Gaetano, San Giacomo e San Filippo, San Gerolamo e Santa Giulia*, cartella: *Santa Giulia, altari*.

<sup>195</sup> Per la bottega dei Carra si rimanda a: G. BOSSELLI, *Fatti, opere, notizie per la storia della scultura in Brescia nei sec. XVII e XVIII*, «Arte lombarda», XVII (1972), pp. 130-135; MASSA, *I fratelli Carlo e Giovanni Carra a S. Alessandro*; R. MASSA, *Carlo Carra e l'altare delle santissime Croci in Duomo vecchio*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XVIII, 1-2 (1983), pp. 10-14; EAD., *Gli altari e gli apparati effimeri a Brescia nei secoli XVII e XVIII alcune ipotesi di lettura*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1984», CLXXXIII (1984), pp. 121-157; M. BONETTI, «Un palazzo signorile e di notabilissima spesa», in *Villa Mazzucchelli. Arte e storia di una dimora del Settecento*, Milano 2008, pp. 49-63, in part. pp. 62-63; R. MASSA, *Gli altari di Santa Maria del Carmine di Brescia*, Brescia 2010, pp. 8-9; V. TERRAROLI, *Le arti plastiche a Brescia tra scultura monumentale e decorazione: tracce di un percorso*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV al XX secolo*, pp. 9-35, in part. pp. 18-24; FISOGNI, *Scultori e lapicidi a Brescia dal tardo classicismo*, pp. 150-161.

<sup>196</sup> *Il Duomo Nuovo di Brescia: 1604-2004*, p. 15.

<sup>197</sup> Cfr. nota 167.

## 17 | Santa Giulia

CRONOLOGIA: prima metà XVII secolo

MATERIALE: affresco

PROVENIENZA: Brescia, Coro delle monache, parete occidentale, lato sud

COLLOCAZIONE ATTUALE: affresco *in situ*

Il coro delle monache è separato dalla chiesa di Santa Giulia grazie alla parete occidentale che non chiudeva completamente il passaggio tra i due ambienti. Della facciata rimane solo l'arco trionfale che presenta una ricca decorazione illusionistica: in alto, si possono osservare il *Padre eterno in gloria con angeli*, l'*Annunciazione* e, più in basso, quinte architettoniche formanti nicchie all'interno delle quali sono poste, a mo' di statua, due figure femminili: santa Giulia e santa Giustina. Nel registro inferiore compaiono affreschi legati al ciclo mariano, molto deteriorati e antecedenti al resto del sistema pittorico (fig. 17a). Focalizzando l'attenzione sulla parete, si rileva come la posizione mediana, le proporzioni eleganti e l'aspetto maestoso facciano trasparire il valore attribuito alle icone delle martiri. La vergine padovana entra nelle raffigurazioni del cenobio bresciano all'inizio del XVI secolo e la sua rappresentazione è associata a quella di Giulia. Si stabilisce così un rapporto biunivoco tra Giulia e Giustina e si consolida nelle narrazioni pittoriche un rimando sistematico per indicare il ruolo delle due figure all'interno del complesso monastico: l'una, santa dedicataria, e l'altra, patrona della congregazione benedettina. Le loro fisionomie sono molto simili ma differenziate dagli elementi del martirio: entrambe, drappeggiate in fluenti e sinuosi panneggi, sono coronate e reggono la palma, ma l'una regge una sottile e lunga croce (fig. 17b), l'altra è trafitta al petto da un pugnale. L'iconografia di Giulia tra XVI e XVII secolo subisce perciò un processo di standardizzazione ed emerge la preferenza di ritrarre la martire africana come una nobildonna, distinta da sfarzose vesti. La critica<sup>198</sup> individua negli affreschi tratti manieristici che si possono avvicinare alle opere delle botteghe dei cosiddetti Palmeschi, vale a dire di coloro che, rifacendosi a Palma il Giovane, collaboravano con Camillo Rama o Francesco Giugno nella prima metà del XVII secolo. L'attribuzione e la cronologia potrebbero essere verosimili e confortate anche dal fatto che la parete occidentale del coro era stata rimodernata in occasione dell'edificazione della chiesa di Santa Giulia, dal momento che, per addossare il nuovo edificio di fine Cinquecento al coro di chiusura e per realizzare punti di contatto, si era dovuta abbattere la precedente facciata, appunto la parete ovest del coro stesso. L'operazione inevitabilmente aveva comportato aggiustamenti strutturali e nuove decorazioni pittoriche, concluse nella prima metà del XVII secolo.

<sup>198</sup> PV. BEGNI REDONA, *Scheda VII 35. Decorazione della chiesa di S. Giulia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, p. 170; FRISO-

NI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, p. 216; *Il coro delle monache. Coro e coralli*, p. 65.



Fig. 17a - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete occidentale, porzione meridionale.



Fig. 17b - Brescia, Monastero di Santa Giulia, coro delle monache, parete occidentale, particolare della figura di santa Giulia.

*Note conclusive*

Le immagini della martire cartaginese nel monastero di Santa Giulia lasciano trasparire informazioni importanti per leggere alcuni aspetti della storia della fondazione monastica e confermano che solo una lettura d'insieme può dare risposte esaustive su alcuni nodi ancora aperti.

Si evince in primo luogo che la figura della vergine africana segue il percorso canonico di identificazione negli attributi santorali – palma e croce, corona e libro –, simboli del martirio e segno dell'ingresso della santa nel regno dei cieli mediante la sua testimonianza di fede; in secondo luogo, che nei secoli l'iconografia giuliana si è trasformata in base alle esigenze liturgico-religiose e tali cambiamenti sono stati maggiori al tempo della riforma cattolica. Negli ultimi decenni del XVI secolo, infatti, le indicazioni tridentine acquistano un peso notevole diventando uno strumento a tutela dell'ortodossia, dal momento che Giulia è paragonata al Cristo, come era già avvenuto nel medioevo.

La comunità cenobitica femminile è committente e destinataria delle opere: sono le religiose a controllare i programmi iconografici e a scegliere soggetti, temi e rimandi in modo da celebrare i fondatori del cenobio, i loro potenti protettori e le loro nobili famiglie, insieme alla comunità delle suore, enfatizzando la natura regale del chiostro. Sono indicativi i rimandi alla badessa Adeodata Martinengo, i riferimenti ad Augusto nella cappella della Vergine e a san Luigi nel coro, oltre a quelli ai fondatori.

Le monache usano l'immagine giuliana come modello di vita e di virtù a cui far riferimento sulla via della perfezione. Si comprende in questa lettura la scelta delle reliquie della martire africana come esempio di santità cristomimetica. Le difficoltà derivanti dalla "fragilità" femminile vengono superate grazie al sostegno di qualità morali, avvalorate dal conforto di santa Sapienza e delle virtù teologali – le sante Fede, Speranza e Carità – sue figlie, sepolte accanto al corpo di Giulia nella cripta del cenobio. Appare chiara perciò la composizione delle arche nella confessione e l'iconografia nei numerosi cicli figurativi: da questi elementi prende luce la complessità narrativa degli ambienti abbaziali. Il grande progetto unisce diversi aspetti – architettonico, scultoreo, figurativo, religioso e teologico – per nobilitare ed arricchire il cenobio, ma anche per assistere nel loro difficile cammino di ascesi claustrale le benedettine di San Salvatore.

---

RITA TAGLIETTI

## Aspetti della decorazione pittorica di San Francesco a Brescia

La chiesa di San Francesco a Brescia conserva un ricco complesso di affreschi di datazione diversa, particolarmente significativo per i secoli XIV e XV<sup>1</sup>. Le prime decorazioni pittoriche, risalenti alla seconda metà del Duecento (la chiesa è stata costruita nel 1254 e terminata nel 1265)<sup>2</sup>, sono il S.

<sup>1</sup> Il presente articolo deriva dalla mia tesi di laurea: *La chiesa di San Francesco d'Assisi a Brescia: dalle origini al XV secolo*, a.a. 2000/01, Università Cattolica del S. di Brescia, rel. prof. M. Rossi che ringrazio.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la storia della chiesa si possono consultare i seguenti volumi: H. CAPREOLUS, *Chronica de rebus brixianorum*, Brescia 1505, trad. it. *Dell'istorie della città di Brescia*, Venezia 1740 p. 140; B. FAINO, *Catalogo delle chiese riverite in Brescia, et delle Pitture et sculture memorabili, che si vedono in esse in questi tempi*, Brescia 1630-1669, a cura di C. Boselli, in *Commentari per l'ateneo per l'anno 1961. Supplemento*, Brescia 1962, pp. 90-92; G.A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, pp. 91-103; G.B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico*, Brescia 1760, p. 65; P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città*, Brescia 1826, p. 135; A. SALA, *Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia*, Brescia 1834, p. 92; L.F. FÈ D'OSTIANI, *Cenni storici sulla Chiesa e Convento di S. Francesco in Brescia*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. Fè 57 m 7; A. CASSA, *S. Francesco*, «Brixia», Brescia 1882, pp. 215-236; F. ODORICI, *Guida di Brescia*, Brescia 1882, pp. 83-84; G. NICODEMI, *Brescia*, Roma 1900, pp. 30-31; P. TOESCA, *La pittura e miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino 1912, p. 102; P. GUERRINI, *La chiesa e il chiostro di S. Francesco*, in *Iscrizioni bresciane*, Brescia 1925, pp. 80-195; A. REGGIO, *Brescia nel XIII secolo e la chiesa di S. Francesco*, Brescia 1927, pp. 13-22; E. SANDBERG VAVALÀ, *La croce dipinta italiana e l'iconografia della passione*, Verona 1929, pp. 458-459; P. GUERRINI, *Miscellanea francescana 1936*, in *Pagine sparse*, V, Brescia 1985, pp. 191-202; A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939, p. 234; G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, pp. 175-183; M. TONOLINI, V. MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, in *Settimo centenario del complesso monumentale di S. Francesco d'Assisi*, Brescia 1954, pp. 33-60; E. LAVAGNINO, *Architettura gotica in Italia*, in *Storia dell'arte classica e italiana. Arte medioevale*, Torino 1960, pp. 529-596; G. PANAZZA, *L'architettura romanica*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 756-758; ID., *La pittura dal secolo XI all'inizio del secolo XIV*, *Ibidem*, pp. 809-811; ID., *L'architettura del secolo XIV*, *Ibid.*, pp. 884-885; ID., *La pittura e la miniatura*

*Pietro e la Vergine annunciata* nella omonima cappella a destra del transetto, un lacerto rappresentante la *Vergine con Bambino e s. Anna* sulla controfacciata e *Gesù presentato a Pilato* sulla parete della navata sinistra, tra la prima e la seconda cappella. Quest'ultima è l'unica rimasta sulla parete della navata sinistra in seguito ai lavori di rifacimento voluti da padre Sanson nel 1465. Purtroppo non si conosce come doveva essere la decorazione che arricchiva tutta la parete, ma da questo frammento si può intuire che una parte fosse decorata con un ciclo di *Storie di Cristo* quale "exemplum vitae".

nel secolo XIV, *Ibid.*, pp. 929-960; ID., *La pittura nella prima metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 891-929; ID., *La pittura nei secoli XV e XVI, Ibid.*, pp. 891-928, 949-1010; A. PERONI, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI, Ibid.*, pp. 621-887; S. MATALON, *Affreschi lombardi del Trecento*, Milano 1964, pp. 354, 360, 464, 470; A. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. 91-92; F. MAZZINI, *Affreschi lombardi del Quattrocento*, Milano 1965, pp. 446-447, 609; L. VANNINI, *Brescia nella storia e nell'arte*, Brescia 1971, pp. 151-161; P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1971, p. 756; R. LONGHI, *Lavori in Valpadana dal Trecento al primo Cinquecento*, VI, Firenze 1973, pp. 252-253; D. SARONNI, *Complesso architettonico di S. Francesco in Brescia*, «Arte cristiana», 629 (1976), pp. 189-198; A. VIVODA, *Cenni storici della chiesa e del convento di S. Francesco d'Assisi in Brescia*, in *Contributi storici su S. Francesco d'Assisi di Brescia nel cinquantesimo del ritorno dei frati minori conventuali*, Brescia 1978, pp. 96-101; T. POSENATO, *Guida della chiesa di S. Francesco in Brescia*, Brescia 1979, pp. 19-50; A. MOSCONI, *Conventi francescani nel territorio bresciano*, Brescia 1980, pp. 26-31; E. GRANATA, *Prima iconografia francescana in Lombardia*, in *Il francescanesimo in Lombardia*, Milano 1983, pp. 184-188; G. KAF-TAL, F. BISOGNI, *Iconography of the saints in the painting of North West of Italy*, Firenze 1985, coll. 256, 538; C. PIROVANO, *Pittura del Trecento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano 1986, p. 76; M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano 1986, p. 119; F. FRISONI, *Qualche osservazione per la pittura a Brescia nel primo Trecento*, «Civiltà bresciana», I, 2 (1992), pp. 6-10; P. FERRARI, *Brescia*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, pp. 237-243, 249; V. TERRAROLI, *Brescia*, in *La pittura in Lombardia. Il Quattrocento*, Milano 1993, p. 217; P. V. BEGNI REDONA, *Le pitture e le sculture in S. Francesco*, in *La chiesa e il convento di S. Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1994, pp. 83-134; M. TANZI, *Dalla Val Camonica a Bergamo: appunti sul tardogotico in Lombardia*, «Bollettino d'arte», 92 (1995), p. 70; C. TRAVI, M.G. RECANATI, *Lombardia, Piemonte, Liguria*, in *Pittura murale in Italia. Dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento*, Bergamo 1995, pp. 136-157; A. DE MARCHI, *Il momento sperimentale. La prima diffusione del giottismo*, in *Il Trecento*, Bolzano 2000, p. 55; M. ROSSI, *Gli affreschi duecenteschi della Rotonda di Brescia e lo scriptorium della cattedrale*, «Arte lombarda», 129 (2000), pp. 7-19; L. GNACCOLINI, *Sulle tracce dei Bembo a Brescia*, in *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, a cura di M. Rossi, Milano 2001, pp. 35-59.

Il *S. Pietro* e la *Vergine Annunciata* sono testimonianze della cultura bizantineggiante proveniente dal Veneto e diffusa in Lombardia dalla metà del XIII secolo<sup>3</sup>. La loro fattura induce ad attribuire allo stesso maestro il lacerto rappresentante *S. Elisabetta d'Ungheria con i figli* in atto di preghiera, tra il quarto e il quinto altare della parete della navata destra, affresco strappato e riportato su tela nel 1970<sup>4</sup>. La santa è rivolta verso una figura della quale si scorge solo un frammento della veste: forse, considerando la vita di S. Elisabetta, potrebbe raffigurare l'episodio in cui la patrona delle terziarie chiede al francescano Corrado di Marburgo di costruire un ospedale con la sua dote<sup>5</sup>. Osservando attentamente l'opera si possono notare delle analogie con lo stile del Maestro del *S. Pietro*: in modo particolare i volti della santa e dei bambini sono identici a quelli degli angeli che si trovano accanto a S. Pietro. Non essendosi conservata l'antica decorazione pittorica della parete lungo l'andito verso la sagrestia, se non una *Vergine in trono con Bambino* datata “[millesim]o CCC8”, ossia 1308, e non conoscendo dove fosse collocato l'affresco prima dello strappo, si può ipotizzare che lungo quella parete ci fosse un ciclo di *Storie di s. Elisabetta d'Ungheria*, come esempio di santità. L'ipotesi è suggerita anche dalle dimensioni ridotte delle figure, troppo piccole per far parte di un affresco votivo e più adatte a un riquadro appartenente a una serie di episodi. L'opera, databile tra gli anni Ottanta e Novanta del Duecento, rivela la capacità dell'artista di esprimere un maggior naturalismo, passando dalla ieracità del *S. Pietro* alla narratività ed espressività della santa.

Molti sono i pittori e le botteghe che lavorano attivamente presso questo cantiere, dove ognuno cerca di portare un linguaggio figurativo sempre più aggiornato. Agli stessi anni è databile l'*Annunciazione con i santi Pietro*

<sup>3</sup> TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 46; PANAZZA, *La pittura*, pp. 809 sgg.; VANNINI, *Brescia*, p. 155; POSENATO, *Guida*, p. 26; KAFTAL, *Iconography*, col. 540; FERRARI, *Brescia*, p. 237; BEGNI REDONA, *Le pitture*, pp. 124 sgg.; ROSSI, *Gli affreschi*, p. 13.

<sup>4</sup> GUERRINI, *La chiesa*, pp. 195 sgg.; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 43; PANAZZA, *La pittura*, p. 810; VANNINI, *Brescia nella storia e nell'arte*, p. 155; POSENATO, *Guida*, p. 20; GRANATA, *Prima iconografia*, pp. 184 sgg.; KAFTAL, *Iconography*, coll. 256-257; LONATI, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia aperte al culto, profanate e scomparse con una appendice per cappelle, discipline e oratori*, I, Brescia 1989-1993, p. 375; FERRARI, *Brescia*, p. 237; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 94.

<sup>5</sup> E. PAZTOR, *Elisabetta d'Ungheria*, in *Bibliotheca sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 1110.

e Paolo<sup>6</sup> (fig. 1), visibile tra il terzo e il quarto altare della navata destra. Questo pittore, rispetto a quello del *S. Pietro*, possiede un maggior naturalismo, determinato dalla ricerca del movimento nell'Angelo che esce dalla struttura architettonica, dallo scorcio del volto di s. Pietro e dalla stretta del manto da parte della Vergine. Oltre al naturalismo, è presente un forte decorativismo negli sfondi, nell'architettura, nei nimbi e nella veste della Vergine ricoperta di stelle azzurre; tutti elementi che accentuano il preziosismo di origine neoellenistica.

Di notevole impatto e importanza, sia per l'estensione sia per l'iconografia, è il *Giudizio universale*<sup>7</sup> (fig. 2) lungo la parete della navata destra, dall'inizio fino al quarto altare. Purtroppo è lacunoso e interrotto dagli altari cinquecenteschi, ma dovette essere impressionante per l'uomo medievale. È importante a tal riguardo la testimonianza di Bartolomeo Bayguera, che scrive tra il 1423 e 1425 un *Itinerarium*<sup>8</sup>, in cui, in una descrizione di un suo sogno, parla di una scena dominata da demoni come quelli della chiesa di S. Francesco a Brescia<sup>9</sup>. Questo fatto è rilevante, perché dimostra la fortuna del

<sup>6</sup> BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 93.

<sup>7</sup> GUERRINI, *Miscellanea*, p. 200; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 38; PANAZZA, *La pittura*, pp. 809-811; BOSKOVITS, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Il Millennio ambrosiano*, Milano 1989, p. 68, n. 79; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 83; M. ZAMBELLI, *Bartolomeo Bayguera: Itinerarium, libro secondo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università Cattolica del S. Cuore di Brescia, a.a. 1999/2000, pp. 40-42, 123-124.

<sup>8</sup> Conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. A.V.6. Ringrazio la prof. C. Maria Monti per la cortese segnalazione e il dott. Michele Zambelli per la disponibilità.

<sup>9</sup> «Videntur quales Stigmigeri dextra venerabile templum/ nostrum habet orcolos vario discrimine pictos/ qua ve figurantur damnantis Tartara Ditis/ et peccatorum diversaque vulnera pene./ Pars teretes baculos peracute cuspidis, enses/ hec habet exertos vaginis, illa donones/fraxineis clausos hastis educit, acerbum/ nempe genus iaculi. Defert pars una secures,/ arcubus illa ferox volucres missura sagittas/ balistisque vacat, circumcaput illa rotandas/ saxaque pulsuras manibus tenet hernica fundas./ Illa furit sicis, ferratas hec quatit hasta/ erectas celo miseris hausura cruorem./ Pars manibus iacutare parata furibunda lapillos/ et brutis calcare cutes et frangere costa./ Ferra macellorum vario pars altera ritu/ in cultros fabricata refert armisque paratis/ sorde per obscuram deflectunt lumina gentem/ torva nigri excidiumque reis mortemque minantur» (ZAMBELLI, *Bartolomeo Bayguera*, pp. 39-43 e trad. pp. 123-124: «Hanno il medesimo aspetto dei demoni che stanno dipinti in vario modo sulla parete destra della nostra venerabile chiesa dello Stigmigero (san Francesco), infatti li vengono raffigurati i luoghi infernali della dannazione, le pene e i vari tormenti dei peccatori. Parte di questi demoni teneva aste dalla punta acuta, altri avevano spade sguainate, altri ancora scagliavano punte di ferro fissate ad aste di frassino, micidiale specie di proiet-



Fig. 1 - Annunciazione con i santi Pietro e Paolo.

Fig. 2 - Giudizio Universale.



dipinto e come la sola citazione dovesse farlo balzare alla mente. L'opera non era stata presa in considerazione o descritta nelle antiche guide bresciane. Essa presenta le diverse torture a cui sono sottoposti i dannati: alcuni spinti da mostri terrificanti verso un albero dai rami appuntiti, altri colpiti da una lancia; alcuni ingeriscono delle uova, altri sono trafitti da lance e forbici.

La parte superiore presenta una cornice gialla, rossa e bianca e un fregio decorativo a motivi vegetali. Nella zona a destra del primo altare è rappresentato un albero senza foglie con i rami appuntiti, al quale sono appesi e trafitti i dannati. Attorno al tronco è attorcigliato un serpente nero, che sta mordendo la testa di uno di loro. Quest'albero può essere messo in contrapposizione a quello nell'Eden, e rappresenta l'albero del male, sterile, senza foglie, dai rami aguzzi, e dominato dalla figura del serpente. Al di sopra, nell'angolo a destra, si vede un mostro irsuto con due teste, che con una lancia spinge due dannati verso l'albero. Il demone ha due corna, occhi grandi, due teste con altrettante zampe e artigli simili a quelli di un rapace. La sua testa superiore ha la stessa espressione impressa nei volti degli uomini, mentre quella nella parte inferiore del corpo tiene in bocca la testa di un dannato. Alla sinistra del demone, si intravede un gruppo di sei uomini, stretti da un braccio azzurro, forse appartenente ad un mostro simile a quello raffigurato sulla destra e del quale si scorge la gamba. I volti dei dannati hanno un'espressione spaventata, con le arcate sopraccigliari inarcate e la bocca aperta per il terrore; le anatomie sono delineate graficamente e il loro ventre ricorda quello dei crocefissi tardo duecenteschi.

La seconda scena, separata dall'altare, è divisa a metà da una fascia bicroma che doveva suddividere l'inferno e il paradiso. A destra sono rappresentate in più ordini le torture inflitte ai dannati, scene cruente in cui si vedono le lance che trapassano i corpi e gocce di sangue: purtroppo risultano poco leggibili a causa degli scarsi lacerti rimasti. Nel primo registro si notano solo

tili. Una parte portava le scuri, un'altra con ferocia si preparava, con gli archi e le balestre, a scagliare le frecce veloci. Alcuni tenevano le fionde da far roteare intorno al capo per scagliare pietre letali, altri infuriavano con le daghe; questi facevano vibrare le lance verso il cielo, armi che avrebbero presto bevuto il sangue di quei disgraziati, quelli furibondi si preparavano a lanciare sassi con le mani e a percuotere la pelle di quelle bestie e a spezzarne le ossa. Una parte poi portava ferri forgiati come coltelli nelle varie fogge degli attrezzi da macello. Armati di tutto punto, questi neri personaggi volgevano lo sguardo truce verso quella genia di peccatori e minacciavano loro morte e sterminio”).

corpi sparsi disordinatamente; nel secondo, si scorge un gruppo di uomini e, dietro a loro, un demonio rosso che colpisce più dannati con una lancia, mentre uno dei condannati, con una fascia intorno al capo, è rivolto verso lo spettatore, come se volesse comunicargli l'orrore che sta vivendo. Nell'ordine inferiore, si intravede parte del corpo di un demone nero e un dannato che sta ingerendo qualcosa, forse uova; ai piedi del demonio rimangono le lettere "DIV"; al di sotto, il corpo di un dannato è morso da un serpente nero e compare la scritta "FIAM"; infine, si vede un gruppo di uomini legati e trafitti da lance e forbici da un demone oscuro. Uno dei condannati tiene in mano una forbice, strumento di tortura.

Procedendo oltre, si trova un santo, che tiene sulle ginocchia un panno che raccoglie delle anime: l'iconografia riprende quella del *Giudizio universale* affrescato da Grisopolo nel Palazzo della Ragione a Mantova, intorno alla metà del Duecento. Da questo punto doveva cominciare il *Paradiso* (fig. 3), giustificato dalla presenza di questo santo e di una palma<sup>10</sup>. Essendo interrotto dal secondo altare, risulta difficile immaginare cosa seguisse, prima della *Teoria di santi e angeli*<sup>11</sup> (fig. 4) estesa su nove registri, anch'essa spezzata dal terzo altare. Osservando attentamente i santi e gli angeli, essi sembrano rivolti verso un'immagine coperta dall'altare cinquecentesco, che secondo l'iconografia del *Giudizio universale* dovrebbe essere quella del Cristo in mandorla.

Appartenente al medesimo complesso iconografico sembra l'affresco rappresentante un gruppo di studenti e di religiosi, conosciuto come *Scuola francescana* (ma di dubbia identificazione)<sup>12</sup>, che doveva continuare oltre,



Fig. 3 - Paradiso.

<sup>10</sup> M. LEVI D'ANCONA, *The garden of the Renaissance. Botanical symbolism in italian painting*, Firenze 1977, pp. 282-292; G. DE CHAMPEAUX, *I simboli del Medioevo*, Milano 1981, pp. 308, 324.

<sup>11</sup> TOESCA, *La pittura*, p. 1031; MORASSI, *Catalogo*, p. 234; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 41; PANAZZA, *La pittura*, p. 810; MATALON, *Affreschi lombardi*, p. 354; VANNINI, *Brescia nella storia*, p. 154; POSENATO, *Guida*, p. 18; GRANATA, *Prima iconografia*, p. 188; LONATI, *Catalogo*, p. 375; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 90; ROSSI, *Gli affreschi*, p. 13.

<sup>12</sup> GUERRINI, *Miscellanea*, pp. 201 sgg.; MORASSI, *Catalogo*, p. 234; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 41; PANAZZA, *La pittura e la miniatura*, p. 939; MATALON, *Affreschi lombardi*, p. 464; VANNINI, *Brescia nella storia*, p. 154; POSENATO, *Guida*, p.



Fig. 4 - Teoria di santi e angeli.

dato che tra il terzo e il quarto altare si vede un altro lacerto raffigurante fronde di alberi. Esso rappresenta più precisamente una scena del paradiso con la concordia tra studenti e religiosi, attestata dal fiore bianco, simbolo di pace e di purezza. La moda degli abiti può contribuire alla datazione dell'opera: infatti gli studenti vestono la guarnacca, che si ritrova nei personaggi dell'abside di S. Abbondio a Como, affrescata nel secondo decennio del Trecento, e nella lapide dei Liuzzi nella facciata della chiesa dei Ss. Agricola e Vitale a Bologna, datata 1318. Dal punto di vista stilistico, *l'Inferno* e la *Teoria di angeli e santi* sembrano più legati a modelli di tradizione bizantina, per le lumeggiature e gli occhi grandi, mentre nella rappresentazione degli studenti e dei religiosi, il pittore sembra più aggiornato.

Per quanto riguarda gli angeli, sono rappresentate le nove gerarchie, come nei perduti affreschi della cappella degli Eremitani a Padova<sup>13</sup>. Ogni angelo accompagna un santo e, mentre i volti degli angeli risultano stereotipati, quelli dei santi sono meglio caratterizzati: tra questi ritengo ipotizzabile la presenza di re Luigi di Tolosa, canonizzato nel 1297<sup>14</sup>, nella figura dell'unico santo incoronato che guarda lo spettatore; di S. Elisabetta d'Ungheria nella donna con un abito rosso; e forse, nell'ottavo registro, di S. Margherita, canonizzata nel 1270, con un abito delle suore domenicane<sup>15</sup>. In questo modo l'opera, databile entro il secondo decennio del Trecento, coinvolgerebbe nella rappresentazione alcuni santi recenti. Le novità giottesche giungono nella chiesa di San Francesco con la *Deposizione*<sup>16</sup>, databile tra il secondo e il terzo

14; GRANATA, *Prima iconografia*, p. 188; LONATI, *Catalogo*, p. 375; FRISONI, *Qualche osservazione*, pp. 9 sgg.; FERRARI, *Brescia*, pp. 241 sgg.; BEGNI REDONA, *Le pitture*, pp. 84 sgg.

<sup>13</sup> L'iconografia con i cori angelici si trova sia a Napoli nella chiesa di Donnaregina sia a Padova nella chiesa degli Eremitani, nel ciclo di affreschi perduti. A tal riguardo si consulti: Y. CHRISTE, *Giudizio universale*, in *Enciclopedia dell'arte Medioevale*, VI, Roma 1995, pp. 791-805; G. FOGOLARI, *Le gerarchie angeliche negli affreschi scoperti agli Eremitani di Padova*, «Bollettino d'arte», XXVI (1932), pp. 81-89.

<sup>14</sup> J. GARDNER, *The cult of a fourteenth-century saint: the iconography of Louis of Toulouse*, in "I francescani nel Trecento", Atti del XIV convegno internazionale, Assisi, 16-18 ottobre 1986, Assisi 1987, pp. 167-193; H. PLATELLE, *S. Luigi di Tolosa*, in *Bibliotheca sanctorum*, VIII, Roma 1964, coll. 320-342.

<sup>15</sup> KAFTAL, *Iconography*, coll. 463-468.

<sup>16</sup> BROGNOLI, *Nuova guida*, p. 136; SALA, *Pitture*, p. 92; G.B. CAVALCASELLE - J.A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*, IV, Firenze 1900, p. 243, n. 1-2-3; NICODEMI, *Brescia*, 1900, p. 31; TOESCA, *La pittura*, p. 102; SANDBERG VAVALÀ, *La croce*, pp. 458 sgg.; MORASSI, *Catalogo*, p. 234; M. SALMI, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*,

decennio del Trecento. Il tradizionale riferimento ad ambito riminese è determinata dalla trasparenza e dalla morbidezza del velo che ricopre il corpo di Cristo, ricordando Pietro da Rimini, e dalla documentata presenza di un pittore riminese, Puscennino da Bustigello, in Val di Ledro nel 1323<sup>17</sup>.

Alla metà del Trecento risale l'affresco sulla parete della navata destra tra il quinto altare e l'andito verso la sagrestia, che raffigura la *Vergine in trono con il Bambino e s. Defendente che presenta un guerriero*<sup>18</sup> (fig. 5). Costui, con armatura e manto blu e bianco, è accompagnato da un cavallo selato con la gualdrappa degli stessi colori del mantello: è possibile ipotizzare che si tratti di Oldofredo da Iseo<sup>19</sup>, potestà di Vicenza e signore di Iseo, sepolto in S. Francesco nel 1348, ricordato sulla lapide come "valens miles"<sup>20</sup>. La data della sua morte coinciderebbe con il periodo in cui il culto di S. Defendente si diffuse in Lombardia (dopo il 1328)<sup>21</sup>. Il santo era stato confuso in passato come S. Elisabetta d'Ungheria per la veste rossa, ma l'iconografia del cavaliere con il manto rosso e il vaio si riscontra a Lodi nella chiesa di S. Francesco, in un affresco della prima metà del Trecento, probabilmente una delle prime immagini del santo<sup>22</sup>.

in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, p. 562; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 40; PANAZZA, *La pittura nei secoli XV*, p. 934; VANNINI, *Brescia nella storia*, p. 154; POSENATO, *Guida*, p. 12; GRANATA, *Prima iconografia*, p. 188; PIROVANO, *Pittura del Trecento*, pp. 75 sgg.; LUCCO, *Pittura*, p. 119; FERRARI, *Brescia*, pp. 242 sgg.; TERRAROLI, *Brescia*, p. 216; BEGNI REDONA, *Le pitture*, pp. 83 sgg.; DE MARCHI, *Il momento sperimentale*, p. 55.

<sup>17</sup> DE MARCHI, *Il momento sperimentale*, p. 55. De Marchi ritiene che, oltre a queste influenze riminesi, se ne riscontrano alcune che ricordano il primo Maestro di San Zeno.

<sup>18</sup> GUERRINI, *Miscellanea*, p. 197; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 44; POSENATO, *Guida*, p. 22; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 96.

<sup>19</sup> Oldofredo da Iseo viene lodato come guerriero, soccorse i ghibellini e fu podestà di Vicenza (F. RINALDI, *Monumenti storici dell'antico e nobile castello d'Iseo*, Brescia 1685, pp. 18, 64; A. ZANI, G. PEZZOTTI, G. VITALI, *Iseo: storia, urbanistica, arte: guida alla lettura di un centro abitato*, Brescia 1980, p. 17).

<sup>20</sup> «prima die iiii spiravit nobilis iste/ qvi iacet inclvsvs oldofredvs nomine dictvs/ de iseo miles potens et fidelis amicvs/ ipse cvivs qve fvit promptvs obseqvio semper/ statvat altissimvs cvm sanctis spiritv eivs/ anno domini MCCCXLVIII» (P. NASSINO, *Registro di molte cose seguite e scritte*, Brescia 1525-40, f. 347).

<sup>21</sup> P. BURCHI, *Defendente*, in *Bibliotheca sanctorum*, IV, Roma 1966, coll. 528-529.

<sup>22</sup> KAFTAL, *Iconography*, presenta solo l'iconografia del santo nel XV secolo, mentre nella chiesa di San Francesco a Lodi, il santo è rappresentato con il mantello rosso e il vaio. Si può fare riferimento a A. DELL'ORA, *Lodi*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 168.



Fig. 5 - Vergine in trono con il Bambino e s. Defendente che presenta un guerriero.

Sulla stessa parete, un'altra testimonianza interessante dal punto di vista iconografico è costituita da un affresco frammentario che doveva rappresentare la *Vergine in trono con santi e tre guerrieri in adorazione*<sup>23</sup>, databile alla prima metà del XV secolo. L'opera, di gusto gotico cortese, è circondata da una cornice floreale e ambientata in un contesto naturalistico, in cui è presente in lontananza un castello e sotto il trono un coniglio. I tre soldati sono accompagnati, a destra, da un santo con saio e con un crocefisso in mano e, a sinistra, da un altro santo, forse s. Cristoforo, intuibile dai lacerti rimasti dei piedi e della veste. In passato si pensava che il dipinto rappresentasse l'episodio in cui Brescia insorse contro i ghibellini nel 1311, guidata da Tebaldo Brusato, ma la data presente sotto la cornice "[...]XXXII" rende più probabile l'ipotesi che si faccia riferimento alla battaglia di Maclodio (1427), in quanto i tre guerrieri potrebbero essere i Cavalcabò, sepolti nel 1441 nella chiesa di S. Francesco, come testimonia una lapide<sup>24</sup>: uno di loro

<sup>23</sup> GUERRINI, *Miscellanea*, p. 196; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 45; POSENATO, *Guida*, p. 22; DE MARCHI, *Gentile da Fabriano*, p. 107 n. 10.

<sup>24</sup> «viadane marchio Cavalcabos deo opt max ducite duces militum catervas cogor hoc antro insigniter locato sculpite carmen inibi camoene quod busto gentes relegant mirate flectite nati orat ibii olimpum migrabo hinc visam superas hec quies die XXVIII mensisi iunii MCCCCXXXI» (GUERRINI, *La chiesa e il chiostro*, p. 94; ID., *I Cavalcabò cittadini bresciani*, «Bollettino storico cremonese» del 1934, ora in *Pagine sparse*, III, Brescia 1984, p. 178).

era infatti capitano dell'esercito veneto. L'opera potrebbe essere datata 1442, un anno dopo la morte dei condottieri.

Un'altra nuova scoperta iconografica è quella relativa alle *Storie di sant'Antonio da Padova*<sup>25</sup> (fig. 6-7), ritrovate nel 1938 sulla parete destra dell'omonima cappella a nord del transetto, e ricoperte da una tela. Il ciclo narrativo, scandito in sei scene accompagnate da iscrizioni gotiche illeggibili, cinque delle quali allo stato di sinopia, sono databili alla seconda metà del XV secolo, mentre l'ultima alla prima metà del XIV. Le scene più recenti probabilmente furono commissionate nel 1471 in occasione dei lavori di rifacimento della cappella richiesti dal conte Bartolomeo Martinengo II di Villachiera<sup>26</sup>: saranno stati eliminati gli affreschi trecenteschi preesistenti per dare spazio a questi nuovi, rimasti incompiuti perché interrotti da altri lavori alla cappella, voluti tredici anni più tardi da Leonardo II Martinengo<sup>27</sup>.

È evidente che trattano storie della vita del santo patavino, in quanto sono individuabili due miracoli. La scena più antica, animata da uno spirito realistico in cui si nota il dolore per la morte di un bambino e la disperazione nel volto delle donne che si rivolgono in atto orante a S. Antonio, raffigurato nella sua prima iconografia con il libro in mano<sup>28</sup>, rappresenterebbe il miracolo compiuto dal santo nel 1224 a Vercelli, dove commosso dalle preghiere, avrebbe resuscitato il ragazzo morto<sup>29</sup>. L'altro miracolo si

<sup>25</sup> M. TONOLINI, *Affreschi del Trecento scoperti in S. Francesco d'Assisi: nella cappella di S. Antonio durante gli attuali lavori di ripristino sono venuti alla luce dipinti e disegni narrativi*, in *Il popolo di Brescia 9 luglio 1938*; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 52; POSENATO, *Guida*, p. 38; L. ANELLI, E.M. GUZZO, *Iconografia antoniana e immagini del santo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Brescia*, 1981, p. 6; GRANATA, *Prima iconografia*, p. 188; FERRARI, *Brescia*, p. 249; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 168.

<sup>26</sup> Bartolomeo II Martinengo di Villachiera, tra i vari lasciti, precisa «item legavit voluit, jussit, et mandavit, ac jure legati reliquit conventui ecclesie S. Francisci Brixie ducatus centum de quibus vult, et madat fabricari debere capellam S. Antonij di Padua in ecclesia S. Francisci predicti in meliori forma, quapropter sit sibi dandos per suprascriptam d. Agnolinam prout infra continetur, et hoc in remedio anime sue» (Archivio di Stato di Brescia, Fondo di religione, b. 76, c. 19).

<sup>27</sup> «Voluit, iussit legavit q. in ecclesia Sancti Francisci fiat una capella in loco ubi est nunc capelle Sancti Antonij de Padua et in alia capelle, propinque ita q. ipse due capelle redicantur in unum corpus et in unam cappellam» (*Ibidem*, c. 30).

<sup>28</sup> G. SABATELLI, *Antonio da Padova*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1961, p. 562.

<sup>29</sup> *Vita di S. Antonio di Padova*, II ed. riveduta, Padova 1940, p. 86.



Figg. 6-7 - Storie di sant'Antonio da Padova.

trova in una delle scene allo stato di sinopia, in cui un soldato in ginocchio prega davanti a S. Antonio: si tratterebbe del miracolo avvenuto in Toscana, dove un soldato, dopo aver maltrattato la moglie al punto di ridurla in fin di vita, si sarebbe pentito e avrebbe chiesto aiuto al santo. Le altre scene sono interrotte da un arco, facente forse parte di una porta che doveva condurre al presbiterio.

Anno dopo anno la decorazione aumenta: nella seconda metà del Trecento, testimonianze della cultura padovana di Giusto de' Menabuoi sono la *Trinità*<sup>30</sup> e le *Storie della Dormitio Virginis*<sup>31</sup> (fig. 8-9), strappate nel 1970 tra il quarto e il quinto altare di destra, riportate su tela e collocate nella settima cappella della navata sinistra. L'opera presenta delle didascalie illeggibili ma dalla lettura dei Vangeli apocrifi ho rilevato che sono rappresentati accuratamente gli episodi della *Dormitio Virginis*, secondo la versione di Giovanni il Teologo<sup>32</sup>. Nel secondo riquadro vengono raffigurati due episodi: quello in cui Giovanni raduna gli apostoli per l'ultimo saluto alla Vergine e l'altro in cui risponde alla sua domanda su come avessero fatto a sapere della sua morte vicina. Il registro inferiore raffigura i funerali della Vergine, in cui l'ebreo Jefonia tenta di violare il feretro di Maria e, dopo aver perso le mani, punito da un angelo, chiede perdono a Pietro e lo supplica perché gli vengano riattaccate le mani.

È un vero esempio di "Biblia pauperum", in cui ogni episodio si attiene fedelmente al testo, animato da un vivace realismo determinato dalla gestualità delle figure e dall'espressione dei volti.

<sup>30</sup> TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 43; POSENATO, *Guida*, p. 14; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 94.

<sup>31</sup> FURLAN, *Nuovi affreschi che tornano alla luce in S. Francesco d'Assisi*, in *L'Italia 7 maggio 1936*; TONOLINI, MONEGATTI, *Storia e arte del complesso*, p. 42; MATALON, *Affreschi lombardi*, p. 470; VANNINI, *Brescia nella storia*, p. 154, POSENATO, *Guida*, p. 40; FERRARI, *Brescia*, p. 249; BEGNI REDONA, *Le pitture*, p. 91.

<sup>32</sup> *I vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Torino 2000, pp. 449-463.



Figg. 8-9  
Storie della Dormitio  
Virginis.



---

ANDREA LUI

## Gli ultimi anni di Vincenzo Duranti *Il ministero asolano del vescovo di Termoli*

*Alla cara memoria di don Anselmo Ghidini,  
sacerdote e musicista*

Nell'ambito del Cinquecento religioso bresciano spicca, per l'importanza assunta da diversi componenti, la famiglia Duranti. Il numero dei suoi membri che ottiene cariche di varia rilevanza nella Chiesa fa di essa una vera e propria "dinastia ecclesiastica" al cui interno si impone anzitutto la figura di Durante Duranti: cardinale, vescovo di Alghero, Cassano allo Ionio e infine, dal 1551 al 1558, titolare della sede bresciana. All'episcopato giungono, sia pure senza percorrere una carriera così prestigiosa, anche due congiunti del porporato: lo zio Pietro – iniziatore delle fortune curiali della famiglia – e il cugino Vincenzo<sup>1</sup>.

Favorita dalla solida posizione acquisita dai parenti a Roma e – almeno stando al Faino<sup>2</sup> – dalla non comune preparazione legale, l'ascesa di Vincenzo Duranti segue le tappe che avevano contraddistinto quella di Pietro,

\* Per le cortesi indicazioni ringrazio: Emanuela Contessa, Giuseppe Gullino, Lucia Molinari, Matilde Monteverdi, Mario Trebeschi.

<sup>1</sup> Sulla famiglia Duranti e in particolare sugli ecclesiastici menzionati nel presente saggio: P. GUERRINI, *La famiglia Duranti ed i suoi Vescovi*, «Brixia Sacra», II, 2 (1911), pp. 85-109; F. RUSSO, *Il Card. Durante Duranti di Brescia (Dall'Archivio Segreto Vaticano)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XIII, 5-6 (1978), pp. 93-111; A. FAPPANI, F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 151-153; M. SANFILIPPO, le voci: *Duranti Durante, Duranti Pietro, Duranti Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 124-126, 135-136, 138-139.

<sup>2</sup> B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658 (rist. anast. «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, XIII, 1-2, Brescia 2008), p. 110: «Summae sapientiae Iudex de celebri Legum Doctorum Collegio Brixiae erat Vincentius, antequam Romae Ecclesiasticam disciplinam profiteretur». Il Duranti si era addottorato in *utroque iure* presso l'università di Padova nel 1535.

a sua volta inseritosi come apprezzato giurista nella corte papale. Nel 1539, trentenne, è eletto vescovo di Termoli a seguito della rinuncia a suo favore fatta dallo zio Pietro. Poco dopo diviene referendario del tribunale della Segnatura e membro della Dataria apostolica con le dignità di prelato domestico e commensale del pontefice, anche in questo caso subentrando a Pietro nel frattempo defunto. Tuttavia nel 1541, a causa di gravi irregolarità amministrative riscontrate a suo carico, viene estromesso dagli uffici assegnatigli. Per una decina di anni si ritira allora a Termoli dedicandosi al governo della piccola diocesi.

Nel 1555, dopo essere stato reintegrato tra i referendari ed avere ricoperto la carica di vicario generale dell'arcidiocesi di Ravenna, si stabilisce a Brescia come vicario di Durante Daranti. In questo periodo e sino al 1563, come già aveva fatto negli anni 1545-47, Vincenzo prende parte alle sessioni del concilio di Trento. Vicario della diocesi bresciana sino alla venuta del Bollani, nel 1565 rinuncia alla sede di Termoli e dal 1566 è arciprete commendatario della collegiata di Asola dove muore nel 1570. Ed è quest'ultimo periodo della vita di Vincenzo Duranti, sicuramente meno denso di avvenimenti, che si vuole qui analizzare assieme ad alcuni interessanti aspetti ad esso collegati.

### *Il cardinale Durante Duranti e il giuspatronato sull'arcipretura di Asola*

L'elezione di Vincenzo Duranti è connessa a un altro evento di rilievo per l'arcipretura di Asola: l'assegnazione del giuspatronato alla nobile famiglia veneziana dei Lippomano. Morto nel 1549 Pietro Lippomano, titolare della commenda sin dal 1526, il fratello Giovanni aveva subito tentato di ottenere questo diritto ricercando l'appoggio del consiglio cittadino, nei confronti del quale si era impegnato ad incrementare adeguatamente la dotazione della collegiata<sup>3</sup>. Il progetto, in un primo tempo arenatosi senza esi-

<sup>3</sup> Per la ricostruzione di queste vicende mi sono avvalso di un memoriale intitolato: *Fondamenta Iuris Patronatus Cà Lippomana* contenuto nel registro *Asola, Atti diversi, privilegi e rendite* conservato presso l'Archivio storico diocesano di Mantova (= ASDMn), fondo Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fald. F/2. La compilazione, eseguita dal notaio Antonio Pampuro nel 1684 attingendo a documenti esistenti presso la cancelleria dell'arcipretura, riporta al f. 142r: «Adi 11 d'Aprile 1549. Fu messa parte nel consiglio d'Asola che fusse suplicato a sua serenità per nome di questa comunità che si degnasse scriver a Roma

to, giunge a buon fine grazie all'intervento del cardinale Durante Duranti che nel 1552 nomina arciprete Andrea Lippomano e, il 13 agosto dello stesso anno, riconosce a suo padre Giovanni il diritto di giuspatronato trasmissibile agli eredi. Nella bolla di investitura il porporato impone al patrono l'obbligo di restaurare l'abitazione dell'arciprete, di provvedere a costruire la sagrestia della chiesa e di dotarla di suppellettili; inoltre dovranno essere promossi interventi relativamente ai fabbricati civili e rustici facenti parte del beneficio<sup>4</sup>. La concessione del vescovo bresciano viene poi ratificata dalla Santa Sede il 24 aprile 1554<sup>5</sup>.

Questa successione degli eventi è sostanzialmente accolta dallo storico settecentesco Lodovico Mangini, il quale aggiunge un'importante precisazione: il cardinale concede l'investitura a Giovanni Lippomano a condizione che «di là a pochi anni» suo figlio rinunci alla commenda a favore di Vincenzo Duranti<sup>6</sup>. È evidente che se tale accordo avesse effettivamente avuto luogo si spiegherebbero bene le ragioni del sostegno prestato dal cardinale al progetto del Lippomano. Dalle ricerche condotte non è tuttavia emerso alcun documento che faccia esplicito riferimento ad una convenzione tra i due per garantire al vescovo di Termoli il diritto di subentrare nell'arcipretura. D'altro canto è ben difficile che una simile clausola potesse figurare esplicitamente in un atto ufficiale della curia bresciana quale la bolla di conferimento del giuspatronato. La sussistenza di un'intesa segreta, peraltro, è del tutto compatibile con l'opportunistico atteggiamento

che l'archipresbiterato d'Asola fosse fatto ius patronato del clarissimo signor Giovanni Lippomano con obbligo ad esso signor Giovanni d'augmentar tanto d'entratta, quanto è solito augmentarsi in simili casi et questo per la cortesia ricevuta dal detto clarissimo Lippomano et per dubio che qualche potente forestiero non ne fosse investito». La decisione del consiglio di Asola è trascritta al f. 47 del registro suddetto e nel registro *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola* dell'Archivio parrocchiale di Asola (= APA), registro 1, f. 67r-v.

<sup>4</sup> Copia della bolla in ASDMn, Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fald. F/2, registro *Atti diversi, privilegi e rendite*, ff. 59-61; una trascrizione del documento è contenuta anche nel *Registrum Iurium Patronalium variorum temporum* dell'Archivio storico diocesano di Brescia, registri di cancelleria, n° 5, ff. 95v-97v.

<sup>5</sup> RUSSO, *Il Card. Duranti*, p. 109.

<sup>6</sup> L. MANGINI, *Dell'Historie di Asola fortezza posta tra gli confini del Ducato di Mantova, Brescia, e Cremona*, a cura di A. Pellizza, II, Mantova 2001, p. 104. La tesi del Mangini è seguita anche da A. BESUTTI, *I vescovi di Brescia e la diocesi di Asola*, «Brixia Sacra», V (1914), pp. 81-82.



Fig. 1 - Asola, Museo parrocchiale  
G. B. Tosio, *Andrea Lippomano*.

giamento tenuto dalle due casate verso le cariche ecclesiastiche, secondo un malcostume niente affatto raro nel contesto dell'epoca.

La famiglia veneziana, in particolare, deve proprio alla disinvoltata acquisizione di sedi episcopali, abbaziali e di altre rendite minori la ricostituzione del proprio patrimonio dopo il rovinoso fallimento dell'attività bancaria gestita da Girolamo Lippomano (1499)<sup>7</sup>. Pietro, ultimo dei suoi figli maschi, è così avviato alla vita ecclesiastica e nel 1517, appena tredicenne, ottiene la nomina a vescovo di Bergamo. Nel 1544 viene trasferito a Verona e, rispettando la politica familiare, designa il fratello Giovanni amministratore dei beni della mensa episcopale. Anche Andrea (1534-1607) intraprende la medesima strada accumulando vantaggiose prebende: oltre che arciprete di Asola è infatti commendatario dell'abbazia dei Ss. Gervasio e Protasio a Brescia, abate di Ossero in Dalmazia e – caso piuttosto infrequente per un nobile veneziano – membro dell'ordine di Malta. La sua carriera si interrompe nel luglio 1566 quando, accusato di spionaggio a favore del nunzio pontificio e di altri ambasciatori stranieri, viene arrestato e successivamente (dicembre 1567) condannato al bando dai territori della Repubblica di Venezia<sup>8</sup>. Anni dopo lo si trova a Roma, impegnato nella pubblicazione postuma di un'opera esegetica del parente Luigi Lippomano, anch'egli vescovo nelle “diocesi di famiglia” di Verona e Bergamo<sup>9</sup>. Come arciprete Andrea mostra una sostanziale indifferenza verso i doveri spirituali e di governo

<sup>7</sup> Per le notizie biografiche concernenti i membri della famiglia Lippomano rimando anzitutto a: G. GULLINO, alle voci: *Lippomano Girolamo (I)*, *Lippomano Girolamo (II)*, *Lippomano Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 235-238, 238-242, 246-248. Ho tenuto conto anche della genealogia e delle notizie contenute in M. BARBARO, *Arbori de' Patritii veneti*, IV.18, p. 277, Archivio di Stato Venezia, Miscellanea codici I, Storia Veneta, 17. Se la cronologia degli *Arbori* è corretta Andrea Lippomano viene eletto arciprete diciottenne e dunque senza avere ricevuto l'ordinazione presbiterale.

<sup>8</sup> Su questo episodio, oltre a quanto riportato dal Gullino, si veda anche P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 2004, pp. 115-116. L'autore ricorda anche la tragica vicenda di Girolamo, fratello di Andrea: datosi con successo alla carriera diplomatica e nominato ambasciatore a Costantinopoli, morì annegato in circostanze oscure nel 1591 al termine del viaggio di ritorno a Venezia dove avrebbe dovuto rispondere dell'accusa (probabilmente fondata) di propagazione di segreti di Stato; cfr. pp. 76-78.

<sup>9</sup> *Catena in Psalmos ex auctoribus ecclesiasticis plus minus septuaginta: iisque partim Graecis, partim Latinis connexa. Auctore Aloysio Lippomano episcopo Veronensi. Nunc primum ab Andrea Lippomano fratris filio in lucem edita*, Roma 1585.

connessi alla propria dignità. Nessun particolare legame sembra instaurarsi con i fedeli affidati alla sua responsabilità che, a quanto è dato sapere, non si preoccupa neppure di visitare saltuariamente. Risiede infatti a Venezia limitandosi a delegare la cura delle anime ai canonici sotto la guida del vicario Pietro Mangini il quale – per quanto sacerdote degno e stimato dalla popolazione – non pare in grado di contrastare efficacemente un certo rilassamento nella disciplina ecclesiastica, né di porre rimedio all'insufficiente preparazione di diversi membri del clero<sup>10</sup>. Anche da un punto di vista meramente economico, campo in cui il ruolo di assoluto protagonista spetta a Giovanni nella doppia veste di patrono e di procuratore del figlio, il giudizio sulla condotta dei Lippomano è quanto meno problematico. Non mancano, infatti, proteste per le difficoltà frapposte all'adempimento degli oneri assunti al momento dell'investitura e per la continua ingerenza nella gestione della collegiata e delle sue entrate<sup>11</sup>. Alla cupidigia Giovanni Lippomano unisce anche una trascuratezza amministrativa che non sfugge a un attento osservatore come Domenico Bollani<sup>12</sup>, così come il suo operato nella diocesi di Verona era stato apertamente criticato dal cardinale Marcello Cervini. Che la commenda asolana sia considerata alla stregua di un ogget-

<sup>10</sup> *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1940, pp. 90-107; nel resoconto si coglie il contrasto tra la condotta del Mangini, abbastanza attenta agli obblighi propri del ministero sacerdotale ed alle esigenze dei fedeli, e la scarsa sollecitudine di alcuni canonici tra i quali vengono segnalati casi di palese inadeguatezza dottrinale e violenti dissapori.

<sup>11</sup> Il memoriale citato (ASDMn, Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fald. F/2, registro *Asola, Atti diversi, privilegi e rendite*, f. 143r) riporta un tagliente giudizio su Andrea e Giovanni Lippomano. A quest'ultimo viene quasi imputata la responsabilità per la morte di Vincenzo Duranti ed esplicitamente addebitata la rinuncia del bolognese Camillo Bardonio, arciprete dal 1571 al 1577: «Non è mai venuto il reverendo arciprete Lippomano alla residenza nè vi è stato altro arciprete che il vescovo Durante che gli stette da circa 20 mesi et il bolognese da circa un anno, et sempre il clarissimo Lippomano il detto Giovanni, ha affittato come padrone le possessioni, et tirate l'entrate come padrone e inanzi, et dopo et anco essendoli questi arcipreti, de quali uno è morto di travaglio, che fu il reverendissimo Durante, et l'altro è stato forzato partirsi volendo detto signor Giovanni esser padrone, et della robba et della autorità del arciprete».

<sup>12</sup> Numerose sono le opere di adeguamento alle esigenze liturgiche della chiesa arcipretale prescritte dal vescovo in occasione della visita pastorale. Tra gli interventi sollecitati figurano anche lavori di restauro alla residenza dell'arciprete, il che attesta le inadempienze del Lippomano a quasi quindici anni dal conferimento del giuspatronato.

to di scambio appare dunque verosimile e la cessione al Duranti non deve avere dato adito a troppi scrupoli di coscienza nei due Lippomano, tanto più che il giuspatronato ottenuto con l'appoggio del cardinale restava saldamente acquisito in capo alla famiglia. Inoltre, nel corso della visita pastorale tenutasi ad Asola nel maggio 1566 – alla quale né l'arciprete né il patrono avevano ritenuto opportuno presenziare – la discutibile situazione in atto era emersa in tutta la sua evidenza agli occhi del Bollani. È probabile che questo evento consigliasse Andrea, forse già preoccupato per la sua posizione giudiziaria verso la Repubblica, di dare corso agli accordi del 1552<sup>13</sup>.

Non si può tuttavia escludere che il richiamo a quanto a suo tempo patuito provenisse dallo stesso Vincenzo Duranti. Questi aveva lasciato la sede di Termoli<sup>14</sup>, non era più vicario generale della diocesi bresciana e aveva dovuto rinunciare – a causa delle restrizioni imposte dai decreti conciliari – a vari benefici. Inoltre, con la morte del cugino la sua influenza a Brescia poteva essere messa in discussione da un vescovo che si mostrava poco disposto a transigere sui doveri del clero. L'arcipretura asolana – con la presenza di un capitolo collegiato, l'autonomia giurisdizionale dall'autorità episcopale e le relative rendite – rappresentava invece una sistemazione tutto sommato onorevole, oltre che economicamente solida.

### *Vincenzo Duranti ad Asola*

Da un documento trascritto dagli atti della curia bresciana<sup>15</sup> si apprende che nel 1566 Andrea Lippomano rinuncia all'arcipresbiterato di S. Andrea di Asola nelle mani del vicario episcopale per mezzo del notaio Agostino

<sup>13</sup> Nel valutare le possibili cause della rinuncia di Andrea Lippomano va considerato anche il disposto di canoni tridentini circa i titolari di commende: «Quelli di dignità inferiore ai vescovi che abbiano in titolo o in commenda qualsiasi beneficio ecclesiastico, che richieda, per prescrizione del diritto o per consuetudine, la residenza personale, siano costretti dai loro ordinari con gli opportuni rimedi giuridici alla residenza». Concilio di Trento, sessione VI, *Decreto sulla residenza dei vescovi e degli altri chierici inferiori*, capitolo II (1547).

<sup>14</sup> La rinuncia del Duranti al governo della diocesi viene fatta risalire al 15 agosto 1565; cfr. G. VAN GULIK, C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii 1923, p. 312.

<sup>15</sup> ASDMn, Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fald. F/2, registro *Asola, Atti diversi, privilegi e rendite*, f. 143r-v.

Ponzone, costituito suo procuratore. Contestualmente il padre Giovanni presenta la candidatura di Vincenzo Duranti facendo valere il diritto di giuspatronato risalente al 1552. Poiché tale prerogativa, concessa dall'ordinario diocesano e confermata dalla Santa Sede, era condizionata al compimento di ben precise prestazioni a favore della pieve asolana, il vescovo - in considerazione di quanto disposto dal concilio di Trento - ordina di verificare se gli oneri a carico dal patrono sono stati effettivamente soddisfatti. Incarica pertanto il canonico Giovanni Paolo della Corte di interrogare il Lippomano e di compiere tutti gli accertamenti necessari.

Il 3 dicembre 1566 l'ecclesiastico bresciano compare di fronte al cancelliere della curia Giovanni Francesco Mainaccia per riferire in merito a quanto riscontrato ad Asola. Dal suo resoconto si apprende che il Lippomano, sia pure in ritardo, ha sostanzialmente tenuto fede agli impegni. È stata restaurata una casa vicina alla pieve destinandola ad abitazione del rettore, così come sono stati riparati gli altri stabili dell'arcipretura; presso il fondo agricolo di proprietà del beneficio pievano sono stati costruiti fabbricati destinati ai coloni ed al rettore stesso, granai e fienili per la conservazione dei raccolti e del foraggio, stalle per il ricovero degli animali; inoltre è stata scavata una seriola per agevolare l'irrigazione dei campi di pertinenza della prebenda. L'inviato osserva infine che la chiesa è stata dotata della sagrestia, anche se non sono stati ancora apprestati paramenti, libri e suppellettili in quantità conveniente. Dunque il patrono può validamente esercitare il diritto di designazione del nuovo arciprete al quale il vescovo dovrà dare l'istituzione canonica.

Se i fedeli - e forse anche il Bollani - si attendevano dal neoeletto un'inversione di tendenza rispetto alla condotta di Andrea Lippomano, nei primi tempi dovevano rimanerne alquanto delusi. Infatti, come si deduce dalla polizza d'estimo resa nota dal Guerrini, sino al 1568 monsignor Duranti si tiene lontano dalla sua arcipretura, continuando ad abitare nel palazzo di famiglia a Brescia<sup>16</sup>. Né la sua assenza può essere motivata, come suppone il Mangini<sup>17</sup>, da esigenze legate al governo della diocesi di Termoli perché ad essa aveva rinunciato ben prima. Solo a partire dall'ottobre 1568 è documentata la residenza in sede del presule. La prima testimonianza in tal senso è infatti

<sup>16</sup> GUERRINI, *La famiglia Duranti*, pp. 93-94.

<sup>17</sup> MANGINI, *Dell'Historie di Asola*, p. 114.



Fig. 2 - Asola, Museo parrocchiale, G. B. Tosio, *Vincenzo Duranti*.  
Il ritratto fa parte come il precedente della serie degli arcipreti asolani fatta dipingere da mons. Agostino Brutti, arciprete dal 1722 al 1733.

una convenzione circa il giuspatronato sulla chiesa di S. Erasmo ad Asola risalente al giorno 21 e redatta alla sua presenza: «in domibus canonicae sancti Andreae Asulae residentiae infrascripti reverendissimi episcopi»<sup>18</sup>.

Gran parte della documentazione relativa al soggiorno asolano del Duranti è composta da atti a contenuto patrimoniale rogati dal notaio Fabrizio Marino, nominato cancelliere dell'arciprete e, come si vedrà, destinato a diventarne fervido ammiratore. Decisamente meno frequenti sono invece le testimonianze riferibili all'attività pastorale in senso stretto. Tuttavia, quanto a noi giunto fa supporre che essa si sia svolta nel segno di un'apprezzabile vivacità, tenendo conto di un arco temporale piuttosto breve. I documenti conservati nel cartulario del Marino concernenti Vincenzo Duranti – dei quali viene sinteticamente indicato il contenuto – mostrano come in lui continui ad operare un acceso spirito di famiglia che, oltre a manifestarsi in una serie di atti giuridici compiuti come rappresentante legale dei congiunti, ispira anche la destinazione di talune rendite ecclesiastiche<sup>19</sup>.

10 dicembre 1569. Nicola Duranti, figlio di Giorgio, nomina lo zio Vincenzo Duranti messo, nunzio e procuratore generale.

16 marzo 1570. Vincenzo Duranti, in qualità di procuratore del nipote Nicola, vende a Dario de Quarantis un terreno arativo situato presso Casaloldo.

4 aprile 1570. Dario de Quarantis, figlio di Giovanni Pietro, cede a Vincenzo Duranti quale procuratore di Nicola un terreno posto a Casaloldo in contrada S. Emiliano a titolo di adempimento del debito contratto.

24 aprile 1570. Vincenzo e Pirro Duranti assumono la procura di Nicola Duranti, rispettivamente nipote e fratello degli stessi.

13 agosto 1570. Vincenzo Duranti rinuncia alla metà della pensione di quattrocento scudi annui sulle rendite dell'abbazia cassinese di S. Nazario in diocesi di Verona a lui assegnata da Pio IV. La cessione viene fatta nelle mani del prevosto di Castel Goffredo Faustino Bronzi che dovrà curare il trasferimento di tale diritto a Pirro Duranti, chierico bresciano e nipote del disponente<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> APA, registro 1, *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola*, ff. 70r-72v.

<sup>19</sup> Archivio di Stato Mantova (= ASMn), Atti Notarili, b. 5411, notaio Fabrizio Marino.

<sup>20</sup> A questa data le condizioni di salute di Vincenzo Durante dovevano già essere seriamente compromesse. Fra i testimoni presenti è infatti ricordato il medico Gian Francesco Boccalino e nell'atto viene significativamente precisato che la cessione della pensione avviene in forza della facoltà «sibi attributa a sancti pontifice Pio Quarto» di disporre di essa «in mortis articulo».

13 agosto 1570. In adempimento delle istruzioni ricevute il prevosto Bronzi provvede a dare corso alla traslazione della pensione a favore di Pirro Duranti del quale attesta «bonis moribus ac integritate vitae».

15 agosto 1570. Vincenzo Duranti rinuncia all'altra metà della pensione suddetta a favore del nipote Pietro Duranti, chierico bresciano.

A questa attività meramente amministrativa si affiancano le notizie relative allo svolgimento del ministero parrocchiale. Già il Guerrini aveva pubblicato il breve resoconto della visita pastorale compiuta da Vincenzo Duranti – accompagnato dai suoi cappellani Bartolomeo Mariani e Battista Panigoli – alla chiesa campestre di S. Silvestro, facente parte della giurisdizione asolana (1569): un incarico di modesto impegno svolto su delega del Bollani<sup>21</sup>. Più indicativa della volontà di porsi concretamente quale guida della propria Chiesa è la promulgazione di costituzioni riguardanti il governo della collegiata da collocarsi nel febbraio 1570. Sfortunatamente non ci sono pervenute: dai cenni presenti nel necrologio del Duranti e da analoghi sforzi legislativi condotti nella diocesi di Brescia<sup>22</sup> è ragionevole supporre che mirassero a rafforzare la disciplina del clero locale.

Fabrizio Marino ricorda il Duranti come «zeloso estremamente del culto d'Iddio» ed è pertanto lecito pensare che nelle costituzioni figurassero anche norme concernenti l'officiatura. Tanto più che, come risulta dalla visita del Bollani, nella collegiata asolana le celebrazioni si svolgevano in maniera talvolta disordinata e poco rispettosa delle prescrizioni liturgiche<sup>23</sup>. Infine, poiché non risulta che nel periodo successivo siano state emanate disposizioni di carattere analogo, è possibile che l'assetto della collegiata di Asola quale emerge dagli atti della visita di Carlo Borromeo (1580) rispecchi – sia pure con le inevitabili variazioni dovute al trascorrere del tempo – alcuni tratti al-

<sup>21</sup> *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, p. 107.

<sup>22</sup> Per una valutazione della legislazione diocesana varata dal Bollani: D. MONTANARI, *Profili e linee dell'episcopato posttridentino*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 2. *Letà moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, pp. 56-61. Vincenzo doveva ovviamente conoscere anche le *Constitutiones* pubblicate dal cardinale Durante Duranti nel 1552.

<sup>23</sup> Rimando a quanto recentemente scritto da M. TREBESCHI, *Celebrazione dei divini uffici e cura delle anime nella collegiata di Asola nel Cinquecento*, in *In laudabile et optima forma: l'organo della Cattedrale di Asola dal Romanino ai Serassi*, a cura di R. Gobbi, A. Lui, L. Molinari, Mantova 2009, pp. 11-25.

meno di questa legislazione<sup>24</sup>. D'altro canto il Duranti doveva attribuire alle costituzioni grande rilievo dato che la loro promulgazione avviene con particolare solennità: addirittura – pare di capire – nel contesto di un sinodo da lui celebrato in quanto titolare di una Chiesa con giurisdizione propria<sup>25</sup>.

Non deve essere poi sottovalutata la portata di un fatto apparentemente scontato come l'aver preso dimora effettiva, sia pure in ritardo e forse non del tutto di propria iniziativa, presso la sua arcipretura. In questo senso il Duranti si pone in forte discontinuità con i predecessori della prima metà del secolo che si erano limitati a brevi visite e, in alcuni casi, neppure a quelle. Se per diversi aspetti egli non sembra essere in sintonia con l'ideale del sacerdote in cura d'anime tratteggiato nei decreti conciliari, per il rispetto dell'obbligo di residenza può essere definito come l'iniziatore della svolta tridentina ad Asola.

### *La biblioteca del vicario Bartolomeo Mariani*

L'attenzione del Duranti per la Chiesa asolana si manifesta anche nella designazione a proprio vicario di Bartolomeo Mariani, scelta che evidenzia quanto meno una certa accortezza nella valutazione delle persone. Se di questo sacerdote e della sua attività si hanno pochissime notizie, sussiste però una precisa testimonianza della sua notevole preparazione, aperta anche agli sviluppi del dibattito teologico e disciplinare in atto all'interno della Chiesa. Infatti, è stato possibile rinvenire l'inventario dei beni mobili a

<sup>24</sup> La relazione del Borromeo denota anche il risorgere di quelle "libertà" nel clero che il Duranti aveva cercato di arginare: «In choro, in officiis divinis ab eundis in ecclesia item nulla fere disciplina, nullus punctator aut alii officiales chori adsunt. Missae nullo servato ordine celebrantur». *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, II, *Bassa centrale e orientale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 s., XI, 3 (2006), p. 323.

<sup>25</sup> Il Mangini ricorda al 1 febbraio 1570 che l'arciprete Duranti «fece diverse e molte costituzioni per il buon governo delle chiese a lui soggette e de' suoi religiosi» (*Dell'Historie di Asola*, p. 116). Alla stessa data il registro *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola* riferisce l'annotazione: «Casus reservati ab episcopo Durante Asulae archipresbitero, ubi annuntiatur synodus ab ipso facto» (APA, registro 1, f. 75v), sembra quindi lecito dedurre che le costituzioni affrontassero anche il sacramento della Penitenza precisando i casi riservati all'esclusiva competenza dell'arciprete.

lui appartenuti, redatto da Fabrizio Marino poco dopo la sua morte avvenuta il 15 agosto 1570. Questo documento – oltre a soffermarsi sulle suppellettili e sul guardaroba del vicario – menziona anche i libri da lui posseduti indicandone il titolo. Alla consistenza e qualità dei volumi ricordati nell'atto fa riscontro la generale modestia che caratterizza gli altri oggetti del defunto, la cui argenteria personale si riduce ad un cucchiaino e ad una forchetta e il cui tesoro non supera «un ducato in moneta». È un contrasto che lascia supporre una condotta di vita piuttosto austera e legittima in qualche modo il giudizio di «buonissimo vicario» con il quale egli viene ricordato dal cancelliere Marino, il quale significativamente include la scelta di tale collaboratore tra le benemerite del Duranti.

Le opere componenti la biblioteca di Bartolomeo Mariani possono ricondursi a gruppi omogenei. Un primo settore comprende i volumi dedicati ai doveri sacerdotali con particolare riferimento alla cura spirituale dei fedeli: tre copie del breviario, la *Vita cristiana de santo Antonino arcivescovo di Fiorenza*, gli *Avisi di coloro ch'hanno cura d'Anime*, l'*Institution del huomo cristiano*, l'*Epitome sacramentorum*. Di questa sezione fanno parte anche varie raccolte di omelie in latino e in volgare: le *Prediche per la Quadregesima del Savonarola*, il *Sermone di frate Gabriel da Barletta* e le *Homelie sopra le dominiche del Advento*.

Un altro gruppo include testi non direttamente collegati alle esigenze pastorali più immediate, ma attinenti piuttosto alla speculazione teologica ed all'esegesi biblica: la *Summa sacramentorum ecclesiae*, l'*Opera di san Thomaso d'Aquino in foglio*, il *San Thomaso d'Aquino sopra l'epistole di san Paolo*, l'*Enarrationum evangelicarum thesaurus* ed il volume *Dell'umanità del figliol de Dio*<sup>26</sup>. Alla disciplina ecclesiastica ed alla riforma della Chiesa sono poi dedicate due opere di carattere strettamente normativo, trattandosi verosimilmente di raccolte di decreti: *Il sinodo da Milano* e *Il concilio di Trento*.

L'ultimo settore comprende i volumi di soggetto profano: la *Grammatica d'Aldo*, il *Calepino in foglio* e un *Virgilio in ottavo*. A questi è verosimi-

<sup>26</sup> È possibile che si tratti dell'opera *Dell'umanità del figliol di Dio libri 3. Dove si contiene l'armonia, et consonanza delle figure, & profetie del vecchio Testamento dimostrate adempiute in Giesù Christo nel nuovo* del monaco fiorentino Raffaello Castrucci, stampata a Venezia nel 1566; ma assai suggestiva è l'ipotesi che il Mariani – sacerdote sensibile anche ai valori poetici – possedesse copia del poema in ottave *La umanità del figliuolo di Dio* di Teofilo Folengo, edito a Venezia nel 1533 e ristampato nel 1567.

le debba aggiungersi anche un libro designato semplicemente come *Oratio* nell'inventario. È infatti probabile che si tratti di una silloge delle poesie di Quinto Orazio Flacco indicata, come avviene per il volume dedicato al poeta dell'*Eneide*, con il solo nome dell'autore, piuttosto che di un'opera a contenuto devoto. Mentre la consultazione dei primi due testi – tra i quali spiccano i celebri *Aldi Pii Manutii Institutionum grammaticarum libri quatuor* – può essere stata d'aiuto al Mariani anche per lo studio delle ardue opere teologiche e dottrinali della sua biblioteca, le opere di Virgilio e Orazio rappresentano una concessione all'amore per la poesia, coltivato nei momenti di umanistico *otium* che il vicario poteva ricavarci quando non era assorbito dai doveri del proprio ministero.

Tentando una valutazione globale della raccolta – e inevitabilmente della personalità del suo proprietario – è da notare la preminenza di testi legati all'ambiente domenicano a partire, ovviamente, dalle opere dell'Aquinate e dalla *Summa sacramentorum ecclesiae*, compilazione redatta da frate Tomaz Chaves sulla base dell'insegnamento di Francisco de Vitoria. Da tali opere si deduce l'adesione del Mariani al pensiero tomistico, di cui non sono trascurati neppure gli sviluppi cinquecenteschi maturati in Spagna. All'ordine dei Predicatori appartengono anche altri autori presenti nella biblioteca: Teofilo Fedini cui si deve l'*Institutione del huomo cristiano*, Pierre la Palu al quale è comunemente attribuito l'*Enarrationum evangelicarum thesaurus*, Gabriele da Barletta autore di apprezzati *Sermones quadragesimales et de sanctis* e Antonino Pierozzi del quale il vicario possiede, verosimilmente, l'*Opera di santo Antonino arcivescovo fiorentino, utilissima & necessaria alla instruzione delli sacerdoti, & di qualunque devota persona la quale desidera sapere vivere christianamente, & confessarsi bene delli suoi peccati*, per finire con Girolamo Savonarola personalità dall'ortodossa meno indubitabile, ma di potente suggestione oratoria. Mi pare poi importante sottolineare la quantità di opere direttamente o indirettamente collegabili all'omiletica, evidentemente a questo aspetto del ministero presbiterale il vicario deve avere dedicato particolare attenzione.

La presenza di testi destinati alla formazione del clero – in particolare gli *Avisi di coloro che hanno cura d'anime* dello spagnolo Juan Bernal Díaz de Luco, vescovo di Calahorra e l'*Epitome* di Lorenzo Pezzi, una cui edizione, uscita proprio a Brescia nel 1567, è significativamente intitolata *Epitome sacramentorum, et, quae sacerdotibus, praecipue curatis scitu sunt sum-*

*me necessaria a sacris canonibus & oecumenicis concilijs, atque a sanctis doctoribus excerpta, per r. presb. d. Laurentium Petium de Colonia vinc. Dioec.* – lascia ipotizzare che il Mariani avesse precise responsabilità anche in ordine alla formazione dei sacerdoti e dei chierici della collegiata. Il dotto ecclesiastico, che non ignora la vigorosa opera di riforma in corso di attuazione nella diocesi ambrosiana, pare dunque anticipare le funzioni proprie del canonico teologo la cui istituzione ad Asola avverrà solo a seguito della visita del Borromeo<sup>27</sup>. A tale proposito stupisce un po' non trovare, nella pur fornita biblioteca, un sussidio fondamentale per il clero in cura d'anime quale il *Catechismus romanus*, come pure va segnalata la totale assenza di scritti dei Padri della Chiesa.

Di particolare interesse è infine il confronto tra le opere esaminate e le letture che le *Costituzioni* del Bollani (1575) raccomandano ai sacerdoti. Infatti, se non si verifica una puntuale corrispondenza, emerge comunque un'indubbia comunanza di orientamenti. Il vescovo ordina tra l'altro lo studio di opere di esegesi biblica, di libri che illustrano la celebrazione della Messa e della normativa diocesana e tridentina; a coloro che sono impegnati nella cura delle anime è poi richiesta la conoscenza delle *Summae* e del Rituale. Nelle più tarde disposizioni di Marino Zorzi (1614) verranno menzionate anche raccolte di omelie e testi dei Padri greci e latini<sup>28</sup>.

### *La morte di Vincenzo Duranti*

Si deve a Fabrizio Marino anche la descrizione degli ultimi istanti della vita di Vincenzo Duranti. Egli redige infatti una breve narrazione delle circostanze della sua morte soffermandosi anche sulle vicende biografiche e sulla personalità del defunto e concludendo in questo modo, almeno idealmente, il proprio mandato di cancelliere. Il vescovo arciprete viene a mancare nella notte tra il 15 e il 16 agosto 1570 dopo ventitre giorni di «febre continua»; il giorno precedente – come già accennato – era deceduto il suo vicario Bartolomeo Mariani. Nel corso della malattia, che non sembra aver-

<sup>27</sup> *Visita apostolica*, p. 338.

<sup>28</sup> A. MAFFEIS, *La formazione del clero in cura d'anime nell'età moderna*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 78-79.

gli impedito di continuare sino all'ultimo una qualche attività, il Duranti viene assistito da tre medici: l'asolano Giovanni Francesco Boccalini<sup>29</sup>, il cremonese Giovanni Battista Olivo e un non meglio identificato «signor Calvisano». Il corpo del prelado viene poi tumulato nel coro della chiesa arcipretale di S. Andrea secondo modalità che il Marino, pare di capire, giudica sin troppo modeste rispetto ai meriti del defunto<sup>30</sup>.

Il resoconto prosegue riassumendo, con qualche svista e tacendo opportunamente gli episodi meno onorevoli<sup>31</sup>, la carriera ecclesiastica del Duranti e ricordando l'opera riformatrice del clero locale da lui intrapresa. Di notevole interesse, sia pure tenendo conto dell'occasione per la quale è stato redatto lo scritto, sono le notazioni circa il carattere del prelado, frutto di una frequentazione prolungatasi nel tempo e testimonianza dell'amicizia nata tra i due. Il Marino, infatti, ha espressioni di riverenza per il vescovo e il «dottore famosissimo», ma sull'elogio della dottrina e della fama del prelado prevale decisamente – e suona sincera – l'ammirazione per lo stile che ne ha contrassegnato il breve ministero ad Asola. E in effetti doveva stupire non poco, in un'età di rigide consuetudini cerimoniali e diffusa aristocratica alterigia, la condotta del presule, improntata a cordialità nei confronti di tutti ed a mitezza d'animo verso gli oppositori.

Il cancelliere dedica un cenno inatteso alle inclinazioni artistiche di Vincenzo Duranti ricordando il suo amore per la musica che si esprimeva suonando «la sua parte di viola». Dunque attorno al vescovo – così come avveniva in numerose case aristocratiche, alto borghesi e senza affatto escludere gli ambienti ecclesiastici – si tenevano di tanto in tanto esecu-

<sup>29</sup> Il medico asolano compare piuttosto di frequente tra i testimoni degli atti rogati da Fabrizio Marino per monsignor Duranti, è anzi ragionevole pensare che facesse parte della cerchia dei frequentatori abituali del prelado. Oltre a svolgere un'apprezzata attività professionale, il Boccalini pubblicò anche alcuni trattati di medicina e fu amico di Paolo Manuzio; cfr. D. BERNONI, *Notizie biografiche dei Ragguardevoli Asolani*, Oneglia 1863, pp. 60-64.

<sup>30</sup> Gli studiosi della famiglia Duranti, compreso il Faino, sono concordi nell'affermare che Vincenzo venne tumulato nella tomba di famiglia in Duomo Vecchio a Brescia. È possibile che la sepoltura ad Asola sia avvenuta a titolo provvisorio ed in seguito sia stata disposta la traslazione della salma a Brescia. Peraltro, i rimaneggiamenti subiti dalla zona presbiterale della chiesa di S. Andrea nel corso dei secoli rendono ardui eventuali accertamenti in merito.

<sup>31</sup> Il Marino afferma erroneamente che Vincenzo Duranti fu nominato datario da Clemente VII anziché da Paolo III; inoltre per ovvi motivi omette di menzionare la vicenda che portò all'allontanamento del presule da Roma.

zioni concertistiche a cui volentieri partecipava in prima persona. Anche questo dato, insieme al rango ed alla cultura giuridica del padrone di casa, alle raffinate letture sacre e profane di Bartolomeo Mariani ed alla presenza di un medico umanista come il Boccalini, contribuisce a connotare la residenza arcipretale durante il soggiorno del Duranti come un vero e proprio cenacolo culturale.

Leggendo il fascinoso ritratto tracciato dal Marino, soprattutto in relazione alle virtù umane ed alla condotta irreprensibile tenuta negli anni asolani, si sarebbe tentati di ipotizzare in Vincenzo Duranti il sopravvenire di una seria correzione morale rispetto alla discutibile esperienza romana ed al rapporto tutto sommato tiepido con la diocesi di Termoli. Tuttavia, pur concedendo al prelado l'affabilità di tratto ed il merito di aver promosso importanti iniziative di riforma ecclesiale, la disinvolta disposizione di benefici e pensioni a favore dei parenti che si protrae sino agli ultimi giorni di vita consiglia una qualche prudenza nel valutare questo scritto e di conseguenza nel formulare un giudizio definitivo sull'arciprete.

Con la scomparsa di Vincenzo Duranti – secondo quanto previsto dalla bolla del 1552 – tornano ai Lippomano il diritto di scegliere e presentare al vescovo il candidato alla successione e la disponibilità del beneficio. Queste prerogative vengono esercitate sin dal 16 agosto quando il canonico Giovanni Giacomo della Marca, in nome e per conto di Giovanni e Andrea, riceve il possesso temporale e spirituale della commenda. La scelta di costui quale rappresentante lascia per la verità alquanto perplessi. Infatti, dal resoconto della visita del Bollani di quattro anni prima non erano emersi particolari lusinghieri su questo semplice chierico, divenuto canonico grazie al favore del Lippomano; in dodici anni di canonicato non era andato oltre la prima tonsura e anche negli studi non aveva fatto grandi progressi se: «Examinatus dicit scire legere tantum»<sup>32</sup>. È da credere, in definitiva, che il merito principale del procuratore fosse la sua fedeltà alla famiglia veneziana.

I rogiti, redatti ancora una volta da Fabrizio Marino, elencano i suggestivi gesti il cui compimento attesta la pienezza dei diritti spettanti ai nobili veneziani, «in signum verae tenutae, et adeptae realis possessionis». Per il possesso spirituale: camminare per la chiesa, toccarne l'altare maggiore, suonare la campana, aprire e chiudere le porte della chiesa e ricevere le chia-

<sup>32</sup> *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, p. 99.

vi di quest'ultima e della sagrestia<sup>33</sup>. Il possesso temporale viene invece simboleggiato passeggiando per il terreno del benefico, ricevendo «herbis, frondibus, terra, et lapidibus petiarum terrarum», aprendo e chiudendo le porte e le finestre dell'abitazione campestre «ac suorsum et deorsum» dopo avere camminato per essa<sup>34</sup>.

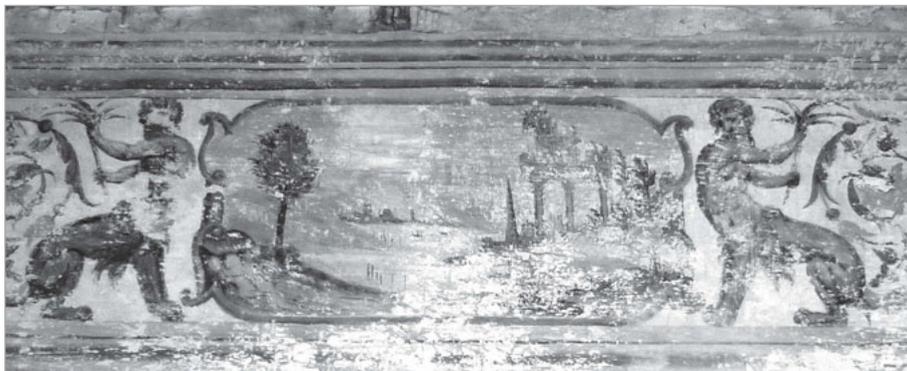


Fig. 3 Asola, casa canonica, *fregio a grottesche*.

Nel vasto ambiente sovrastante la sagrestia della chiesa di S. Andrea sono conservati ampi frammenti di un fregio decorativo che originariamente si estendeva lungo tutto il perimetro della sala. Considerazioni di ordine stilistico rendono probabile che sia stato eseguito nell'ambito degli interventi commissionati dal patrono Giovanni Lippomano, tra cui figura anche la costruzione della sagrestia stessa.

I canonici, a loro volta, si preoccupano dei problemi più strettamente pastorali e di governo derivanti dalla morte dell'arciprete. Infatti il successivo 25 agosto, celebrata a messa solenne e invocato lo Spirito Santo, si riuniscono eleggendo Pietro Mangini a vicario capitolare<sup>35</sup>. Viene dunque affidato a questo sacerdote, già vicario di Andrea Lippomano e persona non sgradita al Bollani stesso, il compito di guidare la collegiata per il periodo della sede vacante in attesa della nomina del successore di Vincenzo Duranti.

<sup>33</sup> ASMn, Atti notarili, b. 5411, notaio Fabrizio Marino, 16 agosto 1570.

<sup>34</sup> ASMn, Atti notarili, b. 5411, notaio Fabrizio Marino, 16 agosto 1570.

<sup>35</sup> APA, registro 1, *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola*, f. 80 r-v.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

A conclusione di questo intervento è sembrato opportuno riportare la trascrizione dei più significativi tra i documenti citati.

PRESENTAZIONE DA PARTE DEL PATRONO GIOVANNI LIPPOMANO DI VINCENZO DURANTI PER LA SUA ELEZIONE AD ARCIPRETE DI ASOLA A SEGUITO DELLA RINUNCIA DI ANDREA LIPPOMANO<sup>36</sup>

Die – 1566. Reverendissimus (episcopus)<sup>37</sup>

Visa resignatione parochialis ecclesiae archipresbiteratus nuncupatus Sanctus Andreae de Asula brixienensis diocesis per dominum Augustinum Ponzonum notarium uti procuratorem magnifici et reverendi domini Andreae Lippamani eiusdem plebis ultimi rectoris et possessoris ad idem specialiter constitutum in manibus reverendi eius vicarii nuper et per eum admissa visa deinde presentatione dicta persona reverendi iuris utroque doctor domini Vincentii de Durantibus ad dictam plebem sic vacantem per clarissimum dominum Ioannem Lippamano patricium venetum pretendente ius patronatus eligendi, et presentandi rectorem ad eandem plebem quoties et quandocumque vacare dignoscit. Visa reservatione dicti iuris patronatus ordinaria auctoritate concessa et apostolica autoritate confirmata, visa oblatione per dictum clarissimum dominum Ioannem in litteris dicte reservationis ad effectum assequendum dictum ius patronatus visa forma, et tenore sacri tridentini concilii in materia iuris patronatus intendens propterea antequam ad ulteriora procedatur cognoscere antedictus clarissimus dominus Ioannes oblata in dicta reservatione compleverit, et ea integre eidem satisfecerit elegit, et eligit ex eius mero officio reverendum dominum Ioannem Paolum de Curte canonicum bri-

<sup>36</sup> ASDMn, Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fal. F/2, reg. *Asola, Atti diversi, privilegi e rendite*, f. 143r-v.

<sup>37</sup> Il documento, così come trascritto nel registro, non contiene una precisa indicazione di data e fa seguire al termine *Reverendissimus* un generico segno di abbreviazione. Ritengo, dato il contesto, che vada ricondotto al vescovo di Brescia e sulla base di questa considerazione propongo di sciogliere l'abbreviazione.

xiensi uti personam solertem probam et diligentem ad videndum intelligendum et perquisendum et examinandum antedictus clarissimus dominus Ioannes oblata et permissa in dicta resservatione cum effectu impleverit omni meliorii modo.

Die 3 mensis decembris 1566 coram me Ioannes Francisco Mainaccia cancellario curiae episcopalis Brixiae constitutus reverendus dominus Ioannes Paulus de Curte commissarius et perquisitor electus et deputatus ut supra retulit se nuper in executione predictae commissionis accessisse ad terram de Assula, et primo invenisse prefatum clarissimum dominum Ioannem emisse quasdam domus contiguas plebis, et caeteris domibus eiusdem plebis, in quibus prius facta competenti reparatione seu instauratione rector dictae plebis commode habitabit. Item invenisse in loco ubi sunt bona stabilia et possessiones dictae plebis constructam fuisse per dictum clarissimum dominum Ioannem unam domum aptam et idoneam pro conservandis redditibus dictae plebis ac etiam per rectoris habitatione dum ibi moram trahere contigerit, nec non invenisse aliam domum ibidem constructam pro coloni habitatione una in tractibus fenilis, porticus et stabulo congruis et longe comodis, ac in bona et laudabili forma redactis. Ibi invenisse seriolam bene fundatam et habentem ad irrigandum bona dictae plebis; item invenisse sacrarium dictae ecclesiae noviter constructum secus dictam plebem eidem plebi comode competens. Ibi non invenisse tot paramenta libros calicis vasi sacra et alia quae dictae plebi conveniant ut pareat.

#### INVENTARIO DEI BENI DI BARTOLOMEO MARIANI, VICARIO DI VINCENZO DURANTI<sup>38</sup>

Inventarium bonorum mobilium reverendi quondam domini Bartolomei Mariani vicarii quondam reverendissimi et illustrissimi domini Vincentii Durantii episcopi Thermularum, et archipraesbiteri plebis Asulae. In Christi nomine Amen. Anno Domini a Nativitate eiusdem millesimo quingentesimo septuagesimo. Indictione tertiadecima, die vero martis quintadecima mensis augusti, in quadam camera terrena subtus portam domus solitae ressidentiae reverendissimi et illustrissimi domini domini Vincentii Durantii episcopi Thermularum, et plebis Asulae archipraesbiteri maeritissimi, iuris beneficii archipraesbiteratus ecclesiae Sancti Andreae terrae Asulae, diocesis Brixiae, presentibus domino Petro filio quondam domini Hieronimi de Cataneis, et magistro Petro filio quondam Placiti de Bartis villae Gimotis Guasconiae, familiari reverendissimi domini episcopi Durantii, et magistro Antonio filii quondam magistri Iohanni Petri de Leffe, omnibus testibus et asserentibus. Ibi constitutus coram me notario infrascripto, ac testibus infrascriptis domini Franciscus de Moiacolis habitator Asulae, et exposuit se presentibus testibus fuisse in mortis articulo relicto curatorem, et seu commissarium, et dispensato-

<sup>38</sup> ASMn, Atti notarili, b. 5411, notaio Fabrizio Marino, 15 agosto 1570.

rem honorum mobilium iacentium hic in terra Asulae a reverendo quondam domino Bartolomeo Mariano vicario prefati reverendissimi domini episcopi, et volens de ipsis omnibus bonis mobilibus maximam herem diligentia, ad hoc ut dispensentur secundum mentem, et intentionem ipsius quondam reverendi domini vicarii ab ipso commissario optimo intellectam ante ipsius mortem, et ne dicta bona transeant in sinistrum, et ut ipse executor, et dispensator sine suspitione aliqua ad executionem voluntatis dicti quondam reverendi domini vicarii procedere valeat, hoc presens inventarium facere procuravit, ac facit, et primo reperta fuere infrascripta bona ut infra.

Et primo, lenzoli numero sei, parte de lino, e parte de stoppa usati. Et un lettocillo picciolo, con cossini trei de piumma. Et fodrette due nove, et due usate. Et una valenzana rossa usata. Et un razzo de diversi colori usato. Et una carpetta da tavola. Et tovaglie numero quattro de stoppa nove. Et tovaglioli numero desdotto usati, d'ogni sorte. Et tovaglioli undeci, in pezza novi. Et panni da mano usati numero quattro. Et camiscie numero sette usate. Et una cotta frusta. Et chucchiari numero cinque d'otone. Et banzole numero sette di noce. Et una catedra fornita di curame usata. Et due casse di noce, con le sue chiavi, et chiusere. Et una cassetina picciola depinta. Et piatti nove di peltro. Et una scudella di peltro. Et tondi tredici di peltro<sup>39</sup>. Una veste, et una sottana di mocaiaito usate. Et una pellizza d'agnelli negri, coperta di panno nero frusta. Et lire quattro, e meza de filo biancho. Et lire dodeci de lino da filare. Et un saccone da far un mattarazzo. Et una bolzetta di curame. Et una veste longa di panno usata. Et vellette in pezza da naso tessute di lino brazza sei, e meza. Et un giupone con le maniche di mocaiaito. Et un paro de stivalli da cavalcar de vacchetta usati. Et una pezza di tela sutile pesa lire dieci, e meza da far camise. Et un paro di calze di sarza nera usata, con gli schifoni usati. Et un altro paro di calze usate di sarza nera usata. Et un paro di speroni. Et un curnero con il fornimento di ferro usato. Et una pettenera con petteni trei di busso, con un specchietto. Et un capello di feltro mischio. Et una vagina con doi coltelli piccioli dentro. Et un altro panno da mano. Et un chucchiario, et un piron d'argento. Et una mezzanella, e meza di revo sutile sbiancheggiato. Et fazzoli vintisette usati d'ogni sorte. Et fazzoli sei novi lavorati. Et scarpette para tre di tela, et uno paro di lana. Et un breviario novo. Et doi altri breviarii vecchii. Il sinodo da Milano. Dell'humanità del figliol de Dio. Grammatica d'Aldo. Un Virgilio in ottavo. Il concilio di Trento. Prediche per la Quadragesima del Savonarola. Vita cristiana de santo Antonino arcivescovo di Fiorenza. Sermone di frate Gabriel da Barletta. Oratio. Avisi di coloro ch'hanno cura d'anime. Homelie sopra le dominiche del Advento. Summa sacramentorum ecclesiae. Enarrationum evangelicarum thesau-

<sup>39</sup> Questa voce e le due precedenti sono cerchiate e corredate a margine dall'indicazione: <Che pesa in tutto pesi uno, et lire dieci>.

rus. Institution del huomo cristiano. Opera di san Thomaso d'Aquino in foglio. Un calepino in foglio. San Thomaso d'Aquino sopra l'epistole di san Paolo. Epitome sacramentorum. Et un ducatto in moneta. Et cera lira quattro, oncie dieci.

Quae quidem omnia sic ut supra inventariata remanserunt penes instrumentum dominum Franciscum Maiocolam dispensatorem ut supra. Animo tamen dicta bona in archis inclusa pro maiori securitate defferri faciendi domum reverendi presbiteri domini Baptistae Marini, per ipsum postea relaxanda haeredibus infrascripti quondam reverendi domini vicarii. De quibus omnibus rogatus sum, ego Fabricius Marinus notarius publicum conficere in istrumentum ad laudem sapientis.

#### NECROLOGIO DI VINCENZO DURANTI<sup>40</sup>

Adi 15 Agosto 1570 che fu il dì de la Beata Vergine Maria a ore sei di notte venendo il giorno 16 che fu il dì di santo Rocho passò di questa a miglior vita il reverendissimo, et illustre Vincenzo Durante vescovo di Thermole, et Acciprete d'Asola benemerito, et stete in questa terra mesi vintitrè in circa et non più, morse di febre continoua, che gli durò vintitrè giorni, et fu medicato dal signor Giovanni Francesco Boccalino, dal signor Giovanni Baptista Olivo cremonese, et dal signor Calvisano. Et io Fabricio Marino fui cancelliero indegno di sua signoria reverendissima per uno anno intero giusto. La vita, et i costummi, et la santità del quale fu tale et tanta et la sua cortesia et amorevolezza, che fu pianta da tutta questa terra d'Asola. Fu sepolito honorevolmente, non secondo il merito suo, ma secondo la possibilità d'una terra com'è Asola, et fu posto in mezzo al choro in una cassa. Et questo ho scritto per memoria de posterì, a fine che veggano quanto è fallace, et transitoria questa nostra vita, et acciò che veggano, che pur una volta v'è stato un huomo in Asola ch'era il splendore l'honore, et la riputation sua, et l'utilità, et buon governo de la chiesa, e del clero d'Asola. E Dio sa, che mai più si vedrà un huomo tale, perché era oltre le sue virtù, et rare qualità tanto affabile, e cortese, che tutti facea stupire, con tutto ciò che fosse grande, perché era ancho dottore famosissimo in leggi, et era stato datario di papa Clemente. Questo monsignore reverendissimo riformò il clero d'Asola, ch'era tutto dato alla libertà, pose buone constitutioni, manteneva un buonissimo vicario, qual anco morse il dì inanti della sua morte, et fu sepolito in un monumento della schola del Corpo di Cristo in Asola, si dilettaua della musica

<sup>40</sup> ASDMn, Curia vescovile, Curia abbaziale di Asola, fald. G/2. Una copia è inclusa nel registro *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola* dell'APA, registro 1, f. 76r-v. Questa redazione – pressoché coincidente nel dettato – è utile per la comprensione del documento mantovano, in alcuni passi di difficile lettura a causa del cattivo stato di conservazione. È verosimile che quest'ultimo sia l'originale cinquecentesco redatto da Fabrizio Marino.

et sonava la sua parte di viola, et sopra il tutto teneva vita exemplare, et santa, et zeloso estremamente del culto d'Iddio. Si smenticava l'Ingiurie che gli erano datte da sudditi, il che havea più del divino, che del humano.

ELEZIONE DEL CANONICO PIETRO MANGINI A VICARIO CAPITOLARE SEDE VACANTE  
A SEGUITO DELLA MORTE DI VINCENZO DURANTI<sup>41</sup>

Vicariatus reverendi presbiteri et canonici domini Petri Mangini factus per reverendum capitulum Asulae.

In Christi nomine Amen anno Domini a Nativitate eiusdem milesimo quingentesimo seputagesimo inditione terciadecima die vero veneris vigesima quinta dioecesis brixienensis: presentibus magnifico et eccelente iure consulto domino Galeatio Boccalino reverendo domino Angelo de Franzonibus et domino Iohanne Angelo Cogrosso de Lealibus notario omnibus civibus et habitatoribus Asulae testibus notis idoneis rogatis adhibitis et asserentibus se se benne cognoscere infrascriptum reverendum dominum Petrum et me notarium infrascriptum.

Idique cum sit quod diebus nuperime elapsis et usque sub die quintadecima mensis instantibus reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Vincentius Durantius Dei et Apostolicae Sedis gratia Thermularum episcopus ac ecclesiae sancti Andreae Asulae archipresbiter meritissimus naturam concesserit ac in Domino obdormierit quo casu omnia iura dicti archipresbiterus vacante archipresbiteratu in capitulum dictae ecclesiae ipso iure transfusa sint donec aliud per habentes ius ellicendi et praesentandi, et ad quos dictae ecclesiae ius patronatus spectat statutum ac per provisus extiterit cum etiam sit quam secuta morte dicti reverendissimi domini domini Vincentii Durantii dictae ecclesiae optimo indigeat regimine et capite cuius medio et divini cultus ratio habeatur et omnia ad dictae ecclesiae officium attinentia et ad clerum spectantia conscriventur ac in honorem Dei ac populi ipsius terrae aedificationem manuteneatur idcirco hec et multa alia optime considerantes infrascripti reverendi canonici volentesque supradictae ecclesiae iura prout eorum exigit debitum manuteneare, ac ad omnium alium bonum finem et effectum decreverunt infrascriptum multum reverendum dominum Petrum Manginum unum ex reverendis canonicis dictae ecclesiae in eorum vicarium generalem constituerunt creaverunt et ordinaverunt accedentibus maxime eius veneranda aetate, moribus, ac meritis ac sufficientiae.

Ibi igitur post missarum solemnia congregati reverendus dominus Ludovicus Turchus, reverendus dominus Andreas Ferrarius, et reverendus dominus Ihosephus

<sup>41</sup> APA, registro 1, *Privilegi e Diritti della Chiesa d'Asola*, f. 80r-v.

Federicus omnes dictae ecclesiae canonici et quid hunc actum haberi potuerunt animis ipsorum ad hoc bene deliberatis Spiritus Sancti gratiarum piam devotione invocantes, Deumque prae oculis habentes cui omne cor patet et omnis voluntas loquitur unanimes, nemineque ipsorum discrepatio vive vocis oraculo nominarunt, crearunt, constituerunt et ordinaverunt ac per presentes nominant, preferant, constiuent et ordinant in eorum et dicta ecclesia vicarium generalem reverendum dominum Petrum Manginum eorum collegiata ibi presentem et acceptantem dantes et cedentes constituntesque videlicet. Et hoc donec et usque quo aliud per habentes potestate praesentandi ordinatum fuerit et non aliter nec alio modo cum omnibus et singulis privilegiis autoritatibus ac licentiis in similibus concedi solitis ac consuetis rogantes me notarium infrascriptum ut de praedictis omnibus publicum conficiam documentum ad perpetuam rei memoriam.

De quibus omnibus rogatus sum ego Fabricius Marinus notarium publicum conficere instrumentum ad laudem sapientis.

---

FABIEN BENUZZI

## Altari bresciani del XVIII secolo in Trentino

Questo contributo nasce dalle ricerche intraprese durante la tesi di laurea specialistica, avente l'obiettivo di censire l'importante nucleo di altari settecenteschi di matrice lombarda presente nelle chiese del Trentino occidentale<sup>1</sup>; il lavoro si prefiggeva di evidenziarne peculiarità e somiglianze rispetto a coevi manufatti prodotti per il territorio da botteghe castionesi o veronesi, eventuali legami con scultori, marmi impiegati e personalità presenti, inserendosi in un fecondo filone di ricerche riguardante l'altaristica in Trentino sviluppatosi negli ultimi anni.

Gli altari, spesso considerati come "opere d'arte minori", vennero per lungo tempo relegati ai margini degli studi con conseguente assenza di un'adeguata tutela che poteva comportarne la manomissione o, in diversi casi, addirittura la rimozione; lampante era l'appello lanciato da Maria Luisa Gatti Perer la quale lamentava, in uno studio sugli altari della diocesi milanese, il «non diritto di cittadinanza dell'altare barocco nella repubblica della storia dell'arte»<sup>2</sup>. L'esigenza di riconoscere la necessità di protezione

<sup>1</sup> La tesi, dal titolo *Marmi d'altari: artisti lombardi del Settecento nel Trentino occidentale. Proposta per un atlante*, è stata discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nel marzo 2009. Colgo l'occasione per ringraziare il relatore, prof. Andrea Bacchi e la correlatrice, dott.ssa Luciana Giacomelli, per la disponibilità con la quale hanno seguito il lavoro, mentre non posso esimermi dal ricordare il mio debito nei confronti della dott.ssa Renata Massa per i preziosi consigli e suggerimenti.

<sup>2</sup> M.L. GATTI PERER, *Cultura e socialità dell'altare barocco nell'antica diocesi di Milano*, «Arte lombarda», 42/43 (1975), pp. 11-86, citazione a p. 14. Questa pubblicazione ha senza dubbio il merito di avere affrontato l'argomento anche dal punto di vista della tutela, tramite una capillare indagine condotta in chiese e oratori sparsi sul territorio della diocesi oltre che dal versante liturgico, illustrando la valenza simbolica dell'altare anche mediante l'esegesi di alcuni passi biblici. Di taglio differente è l'altra pionieristica opera riguardante l'altaristica barocca; E. LAVAGNINO, G.R. ANSALDI, L. SALERNO, *Altari barocchi in Roma*, Roma 1959.

per queste opere divenne inderogabile dopo le riforme liturgiche adottate dal Concilio Vaticano II che portarono a modifiche e trasformazioni nell'assetto di numerose chiese. Esse avvennero frequentemente a spese dell'altare "controriformato", che perse la sua centralità a favore della nuova mensa eucaristica, venendo spesso trasferito dall'ubicazione originaria o modificato senza troppe remore se le sue dimensioni non si adattavano alla nuova destinazione. Questi spostamenti non tenevano purtroppo conto di una caratteristica fondamentale dell'altare barocco, in particolare di quello maggiore; in quanto contenitore dell'ostia consacrata era diventato per la religiosità post tridentina il fulcro simbolico della celebrazione dei santi misteri e tale ruolo veniva evidenziato anche visivamente, tramite espedienti prospettici facenti convergere lo sguardo dei fedeli su di esso, instaurando un strettissimo legame tra l'altare e l'architettura circostante<sup>3</sup>.

L'intervento della Gatti Perer non rimase senza seguito, in quanto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento iniziarono a proliferare numerosi studi sull'argomento, circoscritti tuttavia frequentemente ad un ambito locale e aventi raramente una visione di ampio respiro travalicante i confini regionali, in direzione della quale dovranno orientarsi le ricerche future<sup>4</sup>. Come già accennato poc'anzi la situazione relativa al Trentino è da considerarsi più che positiva; figure di altaristi venivano già menzionate nel dizionario del Weber, mentre alcune pagine sull'argomento vennero dedicate da Bruno Passamani nel suo importante saggio sul patrimonio artistico dell'Alto Garda e da Nicolò Rasmus nella sua *Storia dell'arte del Trentino*. Di quest'ultimo studioso è inoltre una monografia su Cristoforo Benedetti, do-

<sup>3</sup> Riguardo l'architettura delle chiese controriformate si esprime il cardinale milanese Carlo Borromeo, che diede alle stampe un trattato notevolmente dettagliato e minuzioso, sfociante in alcuni casi quasi nella pedanteria. C. BORROMEO, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo* (1577), in *Trattati d'arte del Cinquecento fra manierismo e controriforma*, a cura di P. Barocchi, Bari 1962, pp. 1-113.

<sup>4</sup> Tra le ricerche più meritorie si possono segnalare P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*, in *La Scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. Goi, Pordenone 1988, pp. 133-274; *Figure del barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di G. Romano, Torino 1988; *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1989; R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995; *Altari controriformati in Toscana: architettura e arredi*, a cura di C. Cresti, Firenze 1997; *I colori del sacro: tarsie di marmi e pietre dure negli altari dell'alto Mantovano: 1680-1750*, Catalogo della mostra di Castel Goffredo, a cura di R. Venturini, Castel Goffredo 1997.

ve venne presa in considerazione, parallelamente alla sua opera scultorea anche la sua attività come architetto di altari<sup>5</sup>. Le ricerche sull'altaristica e più in generale gli studi sull'arte regionale trovarono nuova linfa vitale nella costante attività della Soprintendenza ai beni storico-artistici di Trento con il censimento e la catalogazione delle opere di proprietà ecclesiastica presenti sul territorio provinciale, al seguito dei quali uscirono diverse pubblicazioni; in esse si conferiva finalmente all'altare lo status di opera d'arte a se stante mentre veniva condotta un'indagine parallela su alcune personalità di architetti attivi in Trentino<sup>6</sup>. Queste ricerche furono proseguite in stretta collaborazione con l'Università degli Studi di Trento dove vennero discusse, sotto la guida del prof. Andrea Bacchi, diverse tesi aventi come oggetto scultori e altari, per giungere infine alla pubblicazione di due volumi interamente dedicati alla scultura trentina del XVII e XVIII secolo<sup>7</sup>. In quest'opera, lo studio degli altari lignei e marmorei occupa una parte rilevante con un allargamento ad una prospettiva sovraregionale, come dimostra ad esempio il saggio di Andrea Tomezzoli sulle presenze veronesi in Trentino<sup>8</sup>. L'indagine su scultori e altari lombardi non viene invece affidata ad un analogo contributo, sebbene interazioni con la scultura trentina siano dibattute all'interno

<sup>5</sup> S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933 (II ed., a cura di N. Rasmò, Calliano 1977); B. PASSAMANI, *Fatti e monumenti storici nel Sommolago*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Atti del Congresso Internazionale di Salò, Gardone Riviera e Malcesine (2-4 ottobre 1964), a cura di A. Frugoni e E. Mariano, Salò 1969, pp. 261-323; N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982; ID., *Cristoforo Benedetti*, S. Giovanni Lupatoto 1984.

<sup>6</sup> Esempi sono L. GIACOMELLI, *L'architettura e gli arredi*, in *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, Catalogo della mostra di Riva del Garda, a cura di M. Botteri, Trento 1989, pp. 33-43 (le schede dei singoli altari sono di P. Ambroggio, M. Botteri e L. Giacomelli, pp. 90-107); EAD., *Gli altari marmorei*, in *Dalle chiese delle Giudicarie Esteriori. Un esempio di catalogazione*, a cura di E. Chini e F. Menapace, Trento 1991, pp. 38-47; EAD., *La decorazione plastica*, in *La chiesa di Santa Maria Assunta ad Arco*, Catalogo della mostra di Riva del Garda, a cura di M. Botteri, Trento 1992, pp. 134-153 (le schede sugli altari, alle pp. 154-171, sono sempre della stessa studiosa).

<sup>7</sup> *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi e L. Giacomelli, 2 voll., Trento 2003.

<sup>8</sup> A. TOMEZZOLI, *Scultori veronesi in Trentino*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 420-449. Si vedano anche le schede biografiche di questi artisti, curate dallo stesso studioso, all'interno del secondo volume. Riguardante figure soprattutto di scultori è invece il contributo di M. DE VINCENTI e S. GUERRIERO; *Scultori trentini a Venezia. Scultori veneziani in Trentino*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 402-419.

dell'ampio saggio dei curatori<sup>9</sup>. Il presente lavoro si propone quindi di approfondire le indagini sul versante lombardo, partendo dalle voci biografiche degli altari presenti nel secondo volume di *Scultura in Trentino* e dalla discreta letteratura esistente sugli altari della diocesi bresciana, da dove proveniva la quasi totalità dei lapicidi studiati. Dopo le brevi aperture del Vezzoli<sup>10</sup>, è merito soprattutto di Renata Massa avere approfondito le ricerche, a partire dal saggio interamente dedicato a questi manufatti in un catalogo di una mostra sul barocco a Brescia, e proseguita successivamente in vari contributi apparsi su riviste specializzate, con una monografia del 1995<sup>11</sup>; ulteriori saggi sono poi quelli di Valentino Volta, interessatosi soprattutto ai cantieri delle chiese bresciane e al centro marmifero di Rezzato<sup>12</sup>. Quest'ultima località, la cui economia si basa tutt'ora sulla ricchezza delle cave da cui si estrae il marmo Botticino, diede infatti i natali a numerose dinastie di lapicidi che decorarono chiese e palazzi di Brescia e delle regioni limitrofe quali appunto le valli trentine o il mantovano e bergamasco; lo sfruttamento di questi giacimenti comportò inoltre la nascita di corporazioni volte prevalentemente a regolamentare la professione di tagliapietre e a tutelare i membri dall'eventuale arrivo di artigiani forestieri<sup>13</sup>. La tradizione verrà perpetuata attraverso

<sup>9</sup> A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori. Architetture d'altari e sculture*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 86-241.

<sup>10</sup> G. VEZZOLI, *I marmorari*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 522-526.

<sup>11</sup> R. MASSA, *Altari marmorei barocchi*, in *Le alternative del barocco: architettura e condizione urbana a Brescia nella prima metà del Settecento*, Catalogo della mostra, Brescia 1981, pp. 369-399; Corbarelli, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 712-718; *Gli altari e gli apparati effimeri a Brescia nei secoli XVII e XVIII. Alcune ipotesi di lettura*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 183 (1984), pp. 121-157; *Il contributo rezzatese all'arte della lavorazione del marmo e della pietra nei secoli XVII-XVIII*, in *Rezzato. Materiali per una storia*, a cura di P. Corsini e G. Tirelli, Rezzato (Bs) 1985, pp. 203-211; *L'attività a Brescia e in Italia settentrionale di una famiglia fiorentina di specialisti del commesso: i Corbarelli*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 184 (1985), pp. 267-312; *Arte e devozione; Gli altari di Santa Maria del Carmine*, Brescia 2010.

<sup>12</sup> Si vedano V. VOLTA, *L'attività dei lapicidi rezzatesi fuori dal territorio bresciano durante la dominazione veneta*, in *Rezzato. Materiali*, pp. 171-185; *Convenzioni di lavori rezzatesi nel territorio bresciano*, *Ibidem*, pp. 189-201; *Le vicende edilizie della collegiata insigne dei Santi Nazaro e Celso*, in *La collegiata insigne dei Santi Nazaro e Celso in Brescia*, Brescia 1992, pp. 11-84; *La chiesa di Giorgio Massari*, in *La chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia 1995, pp. 41-108.

<sup>13</sup> Nel 1550 vengono siglati i primi statuti dei lavoratori rezzatesi, sette anni dopo sarà il turno degli scalpellini bresciani mentre nel 1574 verranno approvati undici capitoli da parte

i secoli e nel 1839 l'architetto neoclassico Rodolfo Vantini fonderà proprio in questo paese la "Scuola di disegno industriale", dove allo studio teorico veniva associata un'intensa pratica manuale<sup>14</sup>.

Le botteghe, a prevalente conduzione familiare, prevedevano solitamente la figura di un lapicida dotato anche di competenze architettoniche e progettuali che, oltre a firmare i contratti, soprintendeva ad uno stuolo di scalpellini meno dotati, il cui ruolo era meramente esecutivo. Frequenti erano inoltre i rapporti di collaborazione tra i vari marmorini; per via di questi sodalizi libri di disegni e progetti potevano circolare da una bottega all'altra e architetture apparentemente simili potevano spettare in realtà a scultori diversi. Il tradizionale concetto di autografia di un'opera d'arte non può quindi essere applicato alla produzione di queste botteghe, dove talvolta non emerge al loro interno nessuna peculiare fisionomia stilistica diversa dalle altre, rendendo quasi impossibile, in assenza di espliciti pagamenti, la conoscenza dell'esatta ripartizione del lavoro tra gli scalpellini all'interno di un altare<sup>15</sup>. A supporto della tesi che l'altare barocco sia prevalentemente un'opera collettiva e non una creazione individuale, va poi segnalata l'assenza di altari firmati, eccetto qualche rarissima eccezione<sup>16</sup>.

### *Rapporti tra altari bresciani e trentini*

In seguito alle riforme liturgiche previste dal Concilio tridentino, la maggior parte delle chiese bresciane subì importanti ristrutturazioni e amplia-

dell'Università dei doratori e lustratori di pietra. Per la trascrizione di alcuni di questi documenti, cfr. MASSA, *Arte e devozione*, pp. 93-95, 145-153.

<sup>14</sup> Questo istituto, tutt'ora esistente, ha assunto in seguito la denominazione di "Scuola delle arti e della formazione professionale Rodolfo Vantini". Sulla figura di quest'architetto si veda L. COSTANZA FATTORI, *Rodolfo Vantini, architetto (1792-1856)*, Lonato (Bs) 1963 e *Rodolfo Vantini e l'architettura neoclassica a Brescia*, Atti del convegno di Brescia (12 novembre 1992), Brescia 1995. Per Rezzato si rimanda invece ai vari contributi contenuti in *Rezzato. Materiali*.

<sup>15</sup> Un fenomeno simile è riscontrabile nelle numerose botteghe di stuccatori lombardi, anch'esse a conduzione familiare e divise in vari rami, replicanti frequentemente i medesimi stilemi.

<sup>16</sup> Renata Massa cita gli esempi dell'altare maggiore della parrocchiale di Rodengo Saiano firmato e datato "Paolo Puignago 1688", l'altare del Rosario un tempo in San Domeni-

menti tramite la costruzione di cappelle, come quella dedicata al Santissimo Sacramento in Sant'Agata, o l'avvio di importanti cantieri, tra cui si menziona quello del Duomo Nuovo. Particolare attenzione è inoltre riservata al rifacimento di altari, inizialmente realizzati con una notevole sobrietà di linee e apparentemente molto distanti dalla ricchezza d'inventiva e di marmi a cui si assisterà nel secolo successivo; simbolo in città di questo classicismo seicentesco è indubabilmente l'altare di Santa Maria Assunta nella Cattedrale, costruito tra il 1625 e il 1627, dove l'unica concessione all'ornamento è data dai motivi geometrici costituiti da rette perpendicolari unite ad ovati decoranti la predella, caratteristica che sarà ricorrente negli altari bresciani nel XVII secolo, come si nota nell'altare maggiore di Santa Maria del Carmine, realizzato da Paolo Piacetti negli anni tra il 1640 e il 1645. Nelle mense di questo periodo si riscontra anche un altro tipo di decorazione, con una lastra rettangolare e monocroma di marmo sul paliotto, attorno alla quale si snoda un fregio con racemi intervallati da pietre incastonate e ai lati figure a rilievo di angioletti fungenti da erme, che si evolveranno in seguito in figure a tutto tondo<sup>17</sup>. Caratteristica di questi altari è inoltre la gamma ristretta dei marmi impiegati, principalmente estratti dalle cave locali, senza che si facesse ricorso a pietre importate da lontano. Queste opere sembrano avere scarsi legami con la coeva altaristica trentina, la quale appare a queste date maggiormente influenzata da modelli veneti, in particolar modo veronesi, dovuti soprattutto alla presenza di lapicidi scaligeri sul territorio come i fratelli Biagio e Nascimbene Alberti o Francesco Marchesini. La produzione di questi ultimi troverà eco negli altari di architetti trentini quali Giacomo Benedetti o Domenico Rossi, i quali tendono a ripetere i motivi decorativi sui paliotti.

Alcuni cambiamenti avvengono a Brescia verso la fine del XVII secolo, in seguito all'arrivo nella città lombarda di Francesco Corbarelli il quale, assieme ai figli Domenico e Antonio, introduce l'impiego del commesso fiorentino. Questa particolare tecnica, sviluppatasi a Firenze nel XVI secolo, venne successivamente divulgata tramite la creazione di manifatture nelle varie corti europee e nel regno dei Borboni in Italia meridionale; essa

co a Brescia, opera dei Corbarelli, ora nella Lady Chapel del londinese Brompton Oratory, MASSA, *Altari marmorei*, p. 376.

<sup>17</sup> Per gli altari citati e altri esempi cfr. MASSA, *Arte e devozione*, pp. 19-29.

permetteva la creazione di veri e propri mosaici o “pitture di pietra” ottenuti mediante il sapiente accostamento di varie tipologie di marmo, da cui nascevano raffigurazioni naturalistiche con animali e fiori e in seguito figure di santi o paesaggi<sup>18</sup>. Prima della sua venuta a Brescia, dove arrivò per costruire l’altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Carità, la bottega dei Corbarelli era già stata impegnata in importanti commissioni nel Veneto, come la decorazione dell’altare maggiore e di quello dedicato al Santissimo Sacramento all’interno della basilica di Santa Giustina a Padova<sup>19</sup>, per opera del capostipite della famiglia Pietropaolo, e l’altare maggiore della chiesa di Santa Corona a Vicenza dove collaborano i suoi figli Benedetto, Francesco e Antonio; quest’ultimo lo firmerà nel 1670, anche se l’opera verrà completata solamente nel 1685<sup>20</sup>.

L’introduzione del commesso a Brescia ebbe un impatto notevole nell’evoluzione del gusto per la decorazione degli altari, anche se va tuttavia precisato che le opere di Francesco e dei figli sembrano più che altro tentare una mediazione con la tradizione precedente, forse per ottemperare a richieste precise della committenza, in quanto non si assiste ad una completa rivoluzione nei motivi ornamentali e decorativi. Sensibili alle novità corbarelliane furono anche le zone limitrofe a Brescia, in particolare il bergamasco e il cremonese dove si contano vari esempi di commesso, mentre le valli di montagna rimangono prevalentemente legate alla tradizione dell’intaglio ligneo. Non tutti gli altari decorati con questa tecnica sono da ascrivere a questa feconda bottega in quanto le novità vennero recepite anche dai lapicidi locali con tuttavia differenti esiti qualitativi; a volte vennero create pallide imitazioni delle realizzazioni create dai fiorentini, mentre in altri casi è riscontrabile una notevole maestria e perizia tecnica da parte del marmorino. Un’altra conseguenza della diffusione del commesso fu il no-

<sup>18</sup> Su questa tecnica si veda F. ROSSI, *La pittura di pietra*, Firenze 1984 (con edizioni successive) e a A.M. GIUSTI, *Pietre dure: l’arte europea del mosaico negli arredi e nelle decorazioni dal 1500 al 1800*, Torino 1992.

<sup>19</sup> La decorazione a commesso interessa gli antipendi di diversi altari all’interno di questa chiesa, con l’alzata presentante invece una matrice chiaramente veneziana evidente nel ruolo preponderante delle sculture rispetto all’architettura. Si veda *La basilica di Santa Giustina: arte e storia*, Castelfranco Veneto 1970.

<sup>20</sup> Per i Corbarelli è inevitabile rimandare ancora una volta agli studi di R. MASSA, *Corbarelli*, pp. 712-718; *L’attività a Brescia*.

tevole arricchimento della cromia dei paliotti mediante l'impiego di nuovi marmi scavati in altre località, i quali non erano solitamente impiegati nella produzione altaristica bresciana precedente; viene fatto ricorso a queste nuove brecce anche negli altari destinati alle chiese di Rezzato dove esse vengono alternate a quelle scavate *in loco*, come si vede per esempio nel grandioso altare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista o nelle mense all'interno della vicina parrocchiale di Botticino Sera<sup>21</sup>.

Con l'avvento del commesso si avverte inoltre una diminuzione della presenza degli angioletti ai lati della mensa e tutta l'attenzione viene concentrata sul paliotto dove girali e racemi ospitanti animaletti quali uccellini e insetti fungono solitamente da cornice ad una cartella centrale di forme variabili (prevalentemente un ovato), racchiudente una raffigurazione del santo a cui è dedicato l'altare o un altro motivo vegetale. Nei lavori di maggiore qualità possono venire anche rappresentate scene evangeliche legate al ruolo simbolico dell'altare, come l'*Ultima cena*, di cui si può vedere una raffigurazione nel paliotto dell'altare maggiore di Serle opera di Francesco Bombastoni<sup>22</sup>, tuttavia di livello qualitativo minore rispetto alla splendida decorazione col medesimo soggetto creata dai Corbarelli per l'altare maggiore della chiesa berica di Santa Corona.

Il successo della produzione a commesso trova alcune ripercussioni anche in alcuni altari seicenteschi realizzati per chiese trentine, soprattutto in Valle di Ledro<sup>23</sup>; databile alla fine del XVII secolo e di qualità notevole è l'altare maggiore della parrocchiale di San Bartolomeo a Tiarno di Sotto dove, all'interno di una cartella mistilinea circondata da racemi e motivi vegetali

<sup>21</sup> MASSA, *Arte e devozione*, pp. 28 fig. 18, 36 fig. 33.

<sup>22</sup> G. VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, Brescia 1979, p. 48; MASSA, *Arte e devozione*, p. 75.

<sup>23</sup> I primi esempi di altari lombardi del XVII secolo in Trentino sono probabilmente quelli decoranti le cappelle laterali all'interno del santuario di Santa Maria Inviolata a Riva del Garda. Passati a lungo inosservati dalla letteratura artistica, concentratasi esclusivamente sulle pale da loro custodite (tre di Palma il Giovane e una attribuita ad un seguace di Guido Reni), essi sono stati assegnati da Elvio Mich alle maestranze dell'architetto Pier Maria Bagnadore; "Di eccellenti pitture adorna". *Le pale d'altare dell'Inviolata*, Catalogo della mostra di Riva del Garda, a cura di E. Mich, Trento 2007. Del lapicida intelvese Bartolomeo Pellone, figlio di un Giovanni Maria Pellone autore del tabernacolo della cappella del Santissimo Sacramento nel Duomo di Salò, sono invece due altari all'interno della Collegiata di Santa Maria Assunta ad Arco, cfr. GIACOMELLI, *La decorazione*.



Ledro, frazione di Tiarno di Sopra, chiesa di San Bartolomeo,  
altare di San Giovanni Nepomuceno (archivio autore).

viene raffigurato il martirio dell'apostolo, il quale attende con rassegnazione il supplizio. Nella medesima chiesa si ritrovano decorazioni a commesso negli antependi degli altari dedicati a San Rocco e San Giovanni Nepomuceno, databili tuttavia alla prima metà del secolo successivo; il primo presenta infatti una decorazione a commesso su fondo bianco, meno fitta e più ariosa, con la parte figurativa limitata al *San Carlo Borromeo* sul paliotto ad indicare la precedente dedicazione dell'altare, frutto di un assemblaggio ottocentesco di parti eterogenee con l'ancona di matrice castionese. La presenza del commesso è ulteriormente ridotta nell'altare dedicato al martire boemo, limitandosi alla cartella sagomata centrale<sup>24</sup>. Nella vicina Tiarno di Sopra è da riferirsi ad ambito lombardo l'altare maggiore, presentante una sobria decorazione a commesso raffigurante il *Martirio di San Pietro* sul paliotto. Memorie locali riportano che l'altare venne costruito nel 1680 per un convento di frati nel bresciano, dal quale fu acquistato nel 1740 dalla comunità di Tiarno di Sopra<sup>25</sup>; si è quindi cercato di rintracciare la provenienza dell'opera partendo dalla raffigurazione di San Pietro sulla mensa.

Nel Bresciano esiste effettivamente un convento di francescani intitolato al successore di Cristo, precisamente a Rezzato; un tempo abitato da cappuccini, ebbe la chiesa attuale ricostruita dal 1734 al 1739, data che coincide con l'arrivo a Tiarno dell'altare maggiore. Sembra quindi possibile ipotizzare una sua provenienza dal convento rezzatese, dove sarebbe stato sostituito con un altro commissionato contestualmente al rifacimento della chiesa<sup>26</sup>. Ultima testimonianza di commesso in Valle di Ledro sono le specchiature del primo altare laterale destro nella chiesa di San Vigilio a Molina, reimpiegate nell'attuale architettura ottocentesca, mentre con questa tecnica è interamente decorato l'altare maggiore della

<sup>24</sup> Sugli altari di questa chiesa si veda O. FERRARI, *Guida turistica della Val di Ledro*, Bezzecca 1928, p. 28; B. AGOSTINI, *Tiarno e la sua comunità cristiana*, Rovereto 1968, pp. 17, 27; *Valle di Ledro*, a cura di S. Ferrari, Trento 2004, pp. 27-28.

<sup>25</sup> B. DEGARA, *Notizie storiche, ecclesiali e civiche di Tiarno di Sopra*, Trento 1991, pp. 64-67. Lo studioso non precisa tuttavia le fonti a cui fa riferimento.

<sup>26</sup> Nel 1798 la comunità di frati subì come molte altre le soppressioni napoleoniche e fu costretta ad allontanarsi da Rezzato, con la conseguente dispersione dei documenti dell'archivio conventuale precedenti al 1836, quando arrivarono i francescani (per le vicende del convento si veda la pagina internet <http://www.fratiminori.it/content/view/80/26/>). La consultazione dei fondi dell'Intendenza di Finanza relativi a Rezzato conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia si è rivelata infruttuosa.

chiesa di San Giovanni Nepomuceno a Darzo, della metà del XVIII secolo, quando essa era ormai in declino a Brescia. La presenza di queste poche opere non ebbe molta influenza sugli altaristi trentini che impiegarono il commesso solo in alcuni casi e prevalentemente ad imitazione dei vasi di fiori realizzati da Antonio Corbarelli nelle specchiature dell'altare del Crocifisso nella cattedrale di Trento; tra queste architetture decorate a commesso ricordiamo l'altare maggiore di Villa Lagarina, quello di Sant'Anna a Trento e l'altare del Rosario nella chiesa roveretana di San Marco, realizzati rispettivamente da Cristoforo Benedetti, Francesco Antonio Giongo e da Domenico Antonio e Giuseppe Sartori<sup>27</sup>.

L'altaristica bresciana era inoltre a corrente delle ricerche di Andrea Pozzo, come dimostra un *carpet* di disegni conservato presso la biblioteca Queriniana e attribuito all'architetto Gian Antonio Biasio, ispirato dalla *Perspectiva* del padre gesuita, da cui viene ripresa l'impostazione didascalica<sup>28</sup>; elementi derivanti dagli apparati scenografici effimeri<sup>29</sup> ritornano inoltre nella tipologia denominata "Gloria", fortemente caratterizzata in senso teatrale dove si predilige l'impiego di una soasa composta da angeli in volo reggenti un'immagine considerata miracolosa e raffigurante generalmente la Vergine come per esempio nell'altare della Madonna del Tabarrino in San Giovanni Evangelista di Alessandro Calegari o in quello della Madonna della Neve in Santa Maria del Carmine, opera dello scultore veneziano

<sup>27</sup> Per le riproduzioni di questi altari si rimanda a BACCHI, GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori*, p. 158; R. PANCHERI, *Francesco Antonio Giongo*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 152-154; A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Antonio Giuseppe Sartori*, *Ibidem*, pp. 304-315.

<sup>28</sup> Il taccuino di disegni è studiato da C. BOSELLI, G. PANAZZA, *La fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII*, Brescia 1974. Per il trattato pozziano, si veda A. POZZO, *Perspectiva pictorum et architectorum*, 2 voll., Roma 1693-1700, del quale è recentemente uscita una ristampa anastatica a cura di A. Franceschini, L. Giacomelli, M. Hausbergher e A. Tomasi, Trento 2009. Negli ultimi anni diversi studi hanno contribuito a riportare alla luce la figura di Jacopo Antonio Pozzo (solitamente citato nella letteratura come Giuseppe Pozzo), architetto e frate carmelitano, la cui fama è stata a lungo eclissata dal fratello; si veda *I disegni di Jacopo Antonio Pozzo: l'album di Milano*, a cura di F. Suomela Girardi, Trento 2008 (con bibliografia relativa).

<sup>29</sup> Per il rapporto con questi ultimi si veda K. NOEHLES, *Altari scenografici nel Settecento romano*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 17 (1975), p. 161-173 e ID. *Teatri per le Quarant'ore e altari barocchi*, in *Barocco romano e Barocco italiano. Il teatro, l'effimero, l'allegoria*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma 1985, pp. 88-99; riguardo a Brescia si è occupata dell'argomento MASSA, *Gli altari e gli apparati*.

Gian Maria Morlaiter e costruito tra il 1735 e il 1737<sup>30</sup>. Quest'ultima opera, caratterizzata per la parte architettonica da una certa sobrietà di linee, segna il diffondersi di un nuovo gusto che non tarderà a divenire imperante sulla scia degli altari progettati per la chiesa filippina di Santa Maria della Pace da un'altra personalità artistica lagunare, l'architetto Giorgio Massari<sup>31</sup>. I disegni, messi successivamente in opera da lapicidi locali, segnano una drastica rottura con la precedente tradizione altaristica bresciana; alla policromia si sostituisce una severa alternanza di Verde antico e marmo di Carrara e i ricchi paliotti a commesso corbarelliani vengono sostituiti da una preziosa cartella in lapislazzulo. Il successo di questa nuova tipologia di altari è immediato e altari classicheggianti vengono eretti sia nelle chiese bresciane<sup>32</sup> che in quelle dei paesi delle regioni limitrofe grazie all'attività dei vari marmorini presenti nel cantiere della Pace che divulgheranno il linguaggio massariano. Al riguardo, è indicativo segnalare che Francesco Bombastoni, altartista che si farà promotore di questo nuovo gusto stilistico anche in Trentino, è presente nei documenti della Fabbrica della Pace che testimoniano la sua attività come soprintendente all'estrazione dei marmi<sup>33</sup>. Questa trasformazione stilistica avviene senza apparente soluzione di continuità, ma non presenta alcuna ripercussione sull'attività dei marmorini che si adeguano senza problemi al nuovo gusto tagliando i ponti con la tradizione passata. Esempio a riguardo sono due altari progettati

<sup>30</sup> Quest'ultima opera è molto simile all'altare di San Domenico della chiesa dei Gesuati a Venezia, opera dello stesso Gian Maria, presentante una cornice d'angeli reggente un ritratto del predicatore opera del Piazzetta. Cfr. *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. Bacchi con la collaborazione di S. Zanuso, Milano 2000, tav. 524; A. NIERO, *Tre artisti per un tempio. Santa Maria del Rosario - Gesuati*, a cura di R. Rugolo, Venezia 2006, pp. 112-113 (figg. 60-61), 132-133. Per le riproduzioni dei primi altari si veda MASSA, *Gli altari e gli apparati*, pp. 129 (tav. 4), 133 (tav. 6).

<sup>31</sup> Uno studio approfondito su questa figura del classicismo settecentesco veneziano è la monografia di Antonio MASSARI, *Giorgio Massari: architetto veneziano del Settecento*, Vicenza 1971 con un buon repertorio fotografico dedicato agli altari. Per le vicende costruttive del cantiere di Santa Maria della Pace si rimanda al contributo citato di VOLTA, *La chiesa*.

<sup>32</sup> Come esempi si possono citare l'altare di San Giovanni Nepomuceno nella Collegiata dei Santi Nazaro e Celso dei lapicidi Gian Francesco e Giacomo Scalvi con scultura nella nicchia di Antonio Calegari e l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria degli Angeli (attualmente in Duomo Nuovo e intitolato all'Angelo Custode).

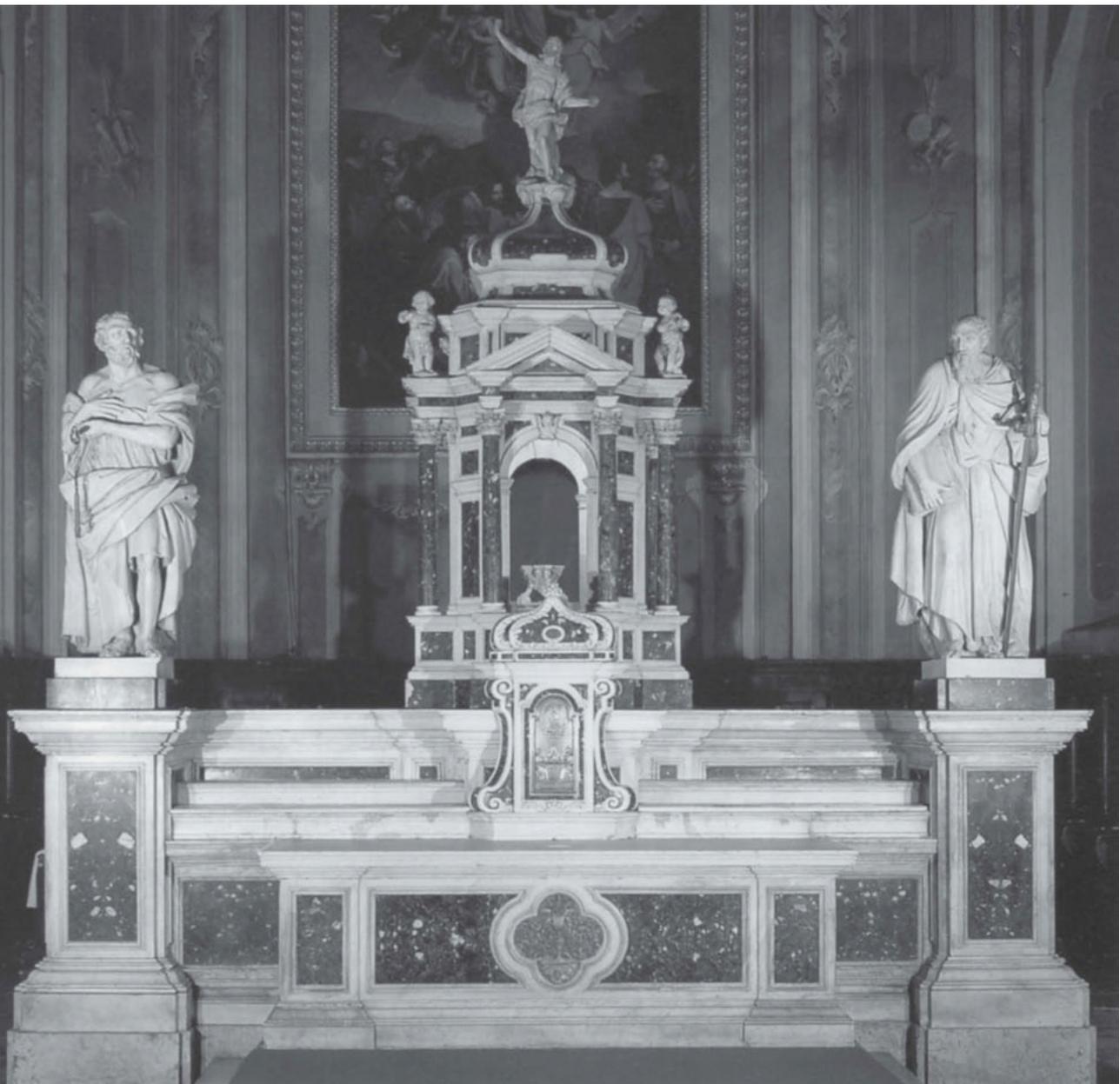
<sup>33</sup> VOLTA, *La chiesa*, p. 78. Nel cantiere vengono spesso citati anche membri delle famiglie Scalvi e Ogna, due delle principali dinastie di lapicidi rezzatesi.

da uno dei più famosi architetti di Rezzato, Vincenzo Baroncini, a 15-20 anni di distanza l'uno dall'altro; il primo, l'altare maggiore della parrocchiale del suo paese natale, è ancora interamente barocco, con l'antependio decorato a commesso e il tempietto innalzato su più piani sorretti da colonne spiraliformi. Il secondo, l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda realizzato in collaborazione con Francesco e Paolo Bombastoni, mostra invece chiare derivazioni dagli altari di Santa Maria della Pace, sia per sobrietà di linee che per motivi decorativi dell'antependio<sup>34</sup>. Allo stesso Baroncini è stato poi attribuito da Giuseppe Sava il disegno A887 dell'archivio Fantoni di Rovetta raffigurante un altare di chiare linee massariane<sup>35</sup>. A partire dalla metà del XVIII secolo questa nuova tipologia di altari riuscirà a penetrare nel territorio trentino con maggiore efficacia rispetto ai precedenti manufatti a commesso; ciò si nota in particolare modo nelle Giudicarie da sempre legate culturalmente al mondo lombardo, ma più genericamente in tutte le valli occidentali della regione con scarse presenze invece nei altri territori dove le botteghe castionesi assumono perlopiù un ruolo egemone, affiancate dalla presenza di lapicidi veronesi e vicentini. Nelle valli di Fiemme e di Fassa si rimane ancora legati alla tradizione degli altari lignei.

Una caratteristica dell'altare barocco era data dalle notevoli varianti creative offerte all'architetto, in modo che ogni opera, nonostante alcune similitudini di base, potesse risultare un *unicum*; dopo la riforma massariana questa varietà tende a diminuire e i modelli divengono molto stereotipati, come dimostrano i manufatti lasciati in Trentino dai lapicidi rezzatesi, riducibili a grandi linee in due essenziali tipologie. Gli altari maggiori vengono prevalentemente realizzati "alla romana" con la mensa separata dall'ancona, spesso limitata ad una soasa in stucco incorniciante la pala, af-

<sup>34</sup> Per l'altare rezzatese si veda MASSA, *Il contributo*, pp. 210-211, figg. 1-2, mentre riguardo all'architettura rivana si rimanda alla scheda di Luciana GIACOMELLI in *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva*, pp. 90-93 e ai documenti relativi al contratto, trascritti in appendice documentaria, pp. 214-215 (docc. XXVI-XXVI bis).

<sup>35</sup> G. SAVA, *Episodi di scultura veneta tra Sei e Settecento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. II, LXXXVII (2008), pp. 103-130, pp. 118-199, fig. 19. Va poi ricordato che la stessa bottega dei Fantoni fu attiva nel progettare altari; dapprima essi erano di gusto barocco, poi gradualmente si uniformarono al gusto classicista ormai dominante. Si vedano come esempi le riproduzioni in *I Fantoni. Quattro secoli di bottega di scultura in Europa*, Catalogo della mostra di Bergamo, a cura di R. Bossaglia, Vicenza 1978, tavv. 125-225.



Riva del Garda, chiesa di Santa Maria Assunta, altare maggiore  
(da: *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, catalogo della mostra  
di Riva del Garda, a cura di M. Botteri, Trento 1989).

fidata ad altri artigiani. La foggia della mensa prevede nella maggior parte dei casi il motivo dell'urna, alludente alla forma simbolica del sarcofago<sup>36</sup>, decorata da motivi floreali sui lati, mentre la parte centrale è occupata generalmente da un quadrilobo in pasta vitrea o cartella di varia forma. Gli altari laterali presentano invece di frequente una cimasa curvilinea e dentellata decorata da festoni vegetali e angioletti in stucco o volute discendenti da un vertice centrale con timpano mistilineo; esempi di quest'ultima tipologia si riscontrano anche in parte della produzione rezzatese antecedente la svolta massariana, si prendano a titolo d'esempio gli altari del Rosario e di Sant'Antonio da Padova della parrocchiale di Cavriana (Mantova), assegnati a Vincenzo Baroncini<sup>37</sup> e costruiti verso il 1730, dove l'unica differenza rispetto ad opere successive consiste nel commesso della mensa e nei motivi geometrizzanti decoranti i plinti delle colonne.

In uno studio sulla produzione altareistica è inoltre fondamentale esaminare i rapporti che intercorrevano tra architetti e scultori; nel bresciano sono attestate vere e proprie forme di collaborazione tra alcuni lapicidi e i loro artisti di fiducia, tra cui si ricorda quella esistente tra Vincenzo Baroncini e Antonio Calegari a Rezzato dove realizzano l'altare maggiore della parrocchiale di San Giovanni Battista<sup>38</sup>. È indicativo segnalare inoltre l'attestazione dei fratelli Calegari nei registri parrocchiali di Rezzato, dove compaiono come padrini per due figlie di lapicidi; Antonio tiene a battesimo Laura Ognà, di Scipione e Caterina Faitina, mentre Alessandro è il padrino nel 1741 di Lucrezia Bombastoni, figlia di Paolo e Giulia Panella<sup>39</sup>. Questi sodalizi sembrano ripetersi con frequenza minore in Trentino, in quanto generalmente gli al-

<sup>36</sup> Tra gli altari realizzati dai lapicidi bresciani in Trentino non si registrano complesse architetture destinate ad ospitare corpi santi, presenti ad esempio nella città lombarda, come nell'imponente seicentesco altare maggiore della chiesa dei Santi Faustino e Giovita, opera di Carlo Carra. Cfr. MASSA, *Arte e devozione*, p. 20, fig. 2.

<sup>37</sup> *I colori*, pp. 45-48 (schede 1-2).

<sup>38</sup> A dimostrazione di questi fitti legami, basati su scritture private e di cui non vi era solitamente traccia nei contratti pubblici, Valentino Volta ha pubblicato alcune lettere di vari lapicidi bresciani (tra cui Giovanni Antonio Biasio e lo stesso Baroncini), conservate presso l'archivio Fantoni di Rovetta (Bergamo); VOLTA, *L'attività dei lapicidi*, pp. 180-182.

<sup>39</sup> Archivio parrocchiale di Rezzato (APR), *Liber Baptisatorum Rezzati. 1725 usque al anno 1748. Liber Quintus* (Libro Battezzati V), cc. 60, 194. Il rischio di un'eventuale omonimia è sicuramente escluso per Antonio, il quale viene espressamente definito figlio del defunto Santo (ossia Sante Calegari, anch'egli scultore e padre di Antonio e Alessandro).

tari presentano un apparato scultoreo ridotto ai minimi termini, composto solitamente da alcuni angioletti non sempre di eccelsa fattura e assegnabili alla mano degli stessi lapicidi. Un'apparente eccezione è data dagli altari di matrice lombarda all'interno della parrocchiale di Riva del Garda, tre dei quali decorati da sculture<sup>40</sup>; tuttavia solo nel caso dell'altare del Suffragio vi è una sicura concomitanza tra la costruzione dell'architettura con l'apparato plastico, affidato probabilmente Alessandro Calegari a cui sono state attribuite gli *Angeli* della cimasa e il rilievo con le *Anime purganti* sulla cartella del paliotto<sup>41</sup>. Nel caso dell'altare di Sant'Andrea, fatto erigere dalla famiglia Ricamboni nel 1775, le sculture lignee dipinte a finto marmo e rappresentanti *Santa Chiara* e *San Francesco di Assisi* provengono invece dall'ex chiesa conventuale dei minori a Riva, soppressa tra 1808 e 1809 mentre i *Santi Pietro* e *Paolo* dell'altare maggiore sono stati recentemente attribuiti da Giuseppe Sava a Carlo Canali, figura tutt'ora poco nota<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Ne è privo il quarto di destra, dedicato a San Giovanni Nepomuceno; quest'architettura, datata 1770 sulla cartella di cimasa, presenta caratteri peculiari rispetto agli altri altari bresciani in Trentino per linee e scelte dei marmi. Essa sembra lontana da qualsiasi esuberanza barocca, ma allo stesso tempo mantiene le distanze dagli altari derivanti dallo stile del Massari, sembrando trarre spunto nella cimasa da modelli tardo seicenteschi bresciani, tra cui l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Carità, come notava Paolo Ambroggio nella sua scheda di catalogo. Problematica è la questione relativa all'altare situato frontalmente, dedicato all'Addolorata, per il quale non sono stati finora tutt'ora trovati riscontri documentari; identificato come uno dei due altari acquistati dalla parrocchiale rivana nel 1817 con le offerte dei fedeli, è stato assegnato da Luciana Giacomelli ad ambito rezzatese per le linee e la fattura delle sculture della cimasa, vicine a quelle decoranti l'altare del Suffragio nella stessa chiesa, di Alessandro Scalvi. L'altare dell'Addolorata presenta tuttavia stringenti similitudini con la produzione del castionese Stefano Paina, nella quale si ritrovano influssi lombardi, soprattutto nella forma particolare della cimasa; si vedano per esempio l'altare maggiore delle chiese di Sant'Anna a Borgo Valsugana e quello di San Rocco in San Giovanni Evangelista ad Ala, opere documentate di questo lapicida. Su questa figura si veda il profilo di R. BIASINI, *Stefano Paina*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 245-248, mentre per gli altari rivani dell'Addolorata e di San Giovanni Nepomuceno, cfr. *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva*, pp. 94-95, 102-103.

<sup>41</sup> G. SAVA, *Un profilo dello scultore Alessandro Calegari e alcune proposte attributive per Antonio Ferretti*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. II, LXXXI-LXXXII (2002-2003), pp. 71-94, figg. 3-4.

<sup>42</sup> Per l'altare di Sant'Andrea si veda la scheda di P. AMBROGGIO, in *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva*, pp. 104-105, mentre le sculture sono state avvicinate ad ambito bresciano da C. STROCCHI, *Altari e sculture in legno: testimonianze sull'attività degli intagliatori del Settecento*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 489-519, p. 491. Un breve profilo riguardante la

È possibile individuare un altro caso di ipotetica collaborazione nella vicina Arco dove ai lati dell'altare maggiore vi sono le figure di *Ester* e *Giuditta* realizzate in stucco dal comasco Stefano Salterio, mentre dello stesso materiale è l'ancona dipinta in finto marmo, di sicura matrice lombarda. La commissione dell'Assunta posta nella nicchia centrale, assegnata allo scultore tirolese Francesco Faber, sembra invece motivarsi col fatto che quest'ultimo risiedesse proprio ad Arco, più che ad un legame con l'altartista<sup>43</sup>. La differenza nella ricchezza di decorazione tra questi altari lombardi e quelli di produzione castionese, oltre a questioni di gusto, sembra risiedere anche nella maggiore o minore duttilità dei lapicidi e nell'organizzazione della bottega; i principali altaristi trentini appaiono come dei veri e propri imprenditori dotati di capacità progettuali oltre che scultoree e non di rado si assumevano direttamente la realizzazione delle statue decoranti i loro altari, delegando alla bottega la messa in opera del progetto<sup>44</sup>; rispetto ai loro colleghi rezzatesi figure come Cristoforo e Teodoro Benedetti, Francesco Oradini, Antonio Giuseppe e Domenico Sartori sono anche validi scultori e architetti, che verranno impegnati anche in prestigiose commissioni estere. Le abilità di lapicidi come gli Ogna o i Bombastoni documentati in Trentino sembrano invece essere meramente limitate all'esecuzione della parte architettonica con forse ridotte capacità progettuali, vista la gamma limitata di modelli presentanti

chiesa di San Francesco a Riva si trova in M.L. CROSINA, F. ODORIZZI, *San Francesco*, in *Ecclisiae. Le chiese nel Sommolago*, Arco 2000, pp. 334-339. L'attribuzione al Canali è stata invece formulata in SAVA, *Episodi di scultura*, pp. 126-128.

<sup>43</sup> L'attribuzione delle sculture laterali al Salterio è stata avanzata per la prima volta dalla GIACOMELLI, *La decorazione*, pp. 150-153, venendo accolta dalla letteratura successiva su questo scultore, tra cui si ricorda S. GAVAZZI NIZZOLA, M. MAGNI, *Stefano Salterio*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 299-302 e G. SAVA, *Nuovi contributi alla conoscenza di Stefano Salterio*, in *I Giogio di Lavarone: botteghe e cantieri del Settecento in Trentino*, Atti della giornata di studio del 1 ottobre 2004, a cura di M. Bertoldi, L. Giacomelli e R. Pancheri, Trento 2005, pp. 108-125. Per l'assegnazione del gruppo dell'Assunta al Faber cfr. L. GIACOMELLI, *Francesco Faber*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 138-140.

<sup>44</sup> Non mancavano tuttavia i rapporti di collaborazione, basti pensare al proficuo sodalizio tra Teodoro Benedetti e Domenico Molin in vari cantieri, tra cui si ricorda l'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano a Mori, terminato entro il 1745. A testimoniare la salda formazione architettonica di questi scultori vi sono «li modelì, et libri di architettura civile e militare» che Cristoforo Benedetti lasciava in eredità al figlio Teodoro, cfr. C. ANDREOLLI, *I Benedetti: una dinastia di scultori e imprenditori tra Controriforma e Barocco*, in *Scultura in Trentino*, I, pp. 282-301, a p. 291.

poche varianti e ricorrenti tra le varie botteghe. Va inoltre aggiunto che frequentemente alcuni di questi scarpellini vengono citati nei contratti in relazione anche ad opere minori quali l'esecuzione di gradini per altari o acquasantiere, evidenziandone soprattutto la figura di artigiani più che artisti.

Nella seconda parte del XVIII secolo si assiste in alcuni altari attribuibili a lapicidi bresciani, ad un ritorno della decorazione a commesso limitata tuttavia, ad eccezione dello splendido altare maggiore della basilica dei Martiri Anauniensi a Sanzeno, alla cartella sul paliotto con raffigurazioni di santi o scene religiose con l'abbandono delle volute vegetali. L'impiego di questa tecnica avviene, come si vedrà in seguito, prevalentemente da parte di Domenico Tagliani, membro di una famiglia che sarà attiva anche nell'Ottocento e di Andrea Filippini, particolare figura di lapicida rezzatese avente tuttavia bottega a Trento, che sembra mostrarsi spesso indipendente rispetto alla lezione massariana. Col passare degli anni le sue opere perderanno qualsiasi legame col barocco caratterizzandosi sempre di più in senso classico, parallelamente a quanto avveniva nella coeva produzione di architetti quali i Sartori.

Dopo queste pagine introduttive, verrà presentata l'attività trentina di questi altari, tramite voci che andranno considerate come integrazioni alle schede biografiche compilate da Luciana Giacomelli, Renata Massa, Roberto Pancheri e Giuseppe Sava all'interno del secondo volume di *Scultura in Trentino*. Oltre all'aggiornamento del catalogo delle opere con nuove proposte o espunzioni, i dati anagrafici di questi lapicidi saranno arricchiti dalla consultazione dei registri parrocchiali di Rezzato, finora trascurati dagli studiosi.

**VINCENZO BARONCINI.** Nasce a Rezzato il 16 giugno 1685, figlio di Maestro Antonio e Marta, mentre il padrino è un certo Francesco Faitino; il 17 febbraio 1718 si unisce in matrimonio con Domenica Ogna, dalla quale avrà nove figli, imparentandosi nello stesso tempo con un'altra importante dinastia di lapicidi rezzatesi. Morirà il 9 gennaio 1764<sup>45</sup>. L'attività di quest'importante figura di architetto tocca solo marginalmente il Trentino, in quanto vi è documentato solamente per il precedentemente citato altare maggiore di Riva del Garda, mentre è prevalentemente attivo nel bresciano e nel mantova-

<sup>45</sup> APR, *Liber Baptizatorum IV*, c. 16; *Liber Matrimonium I*; *Liber Mortuorum II 1739*, cc. nn.

no, operando anche a Bergamo e a Cremona, città dove è attestata una collaborazione col pittore Giovanni Battista Zaist; per maggiori informazioni e un catalogo delle opere si rimanda a quanto scritto da Renata Massa<sup>46</sup>.

**BOMBASTONI.** Quella dei Bombastoni è un'altra famiglia di lapicidi, con varie personalità al proprio interno, tra cui spicca Francesco, attivo come visto in precedenza, al cantiere di Santa Maria della Pace e nella parrocchiale di Riva del Garda, città dove siglava il contratto per l'altare maggiore assieme a Vincenzo Baroncini e ai figli Alessandro e Paolo<sup>47</sup>. La consultazione dei registri parrocchiali di Rezzato ha portato al rinvenimento di vari documenti relativi alla sua vita, a partire dall'atto di battesimo dal quale si apprende che nasce il 20 aprile 1681, figlio di Pietro e Lucia; il 25 ottobre 1703 sposa Lucrezia Aiardi, figlia di Antonio e appartenente anch'ella ad una dinastia di marmorini<sup>48</sup>. La morte di Francesco, già fissata entro il 4 marzo 1756, data nella quale, secondo un documento rintracciato da Valentino Volta, i figli Alessandro e Carlo si spartiscono il patrimonio del padre<sup>49</sup>, viene confermata dall'atto di decesso, redatto il 18 agosto 1755<sup>50</sup>.

A fianco del padre in diverse realizzazioni e attivi anche in Trentino sono documentati i figli Alessandro (1704-1766) e Paolo (1709-1784)<sup>51</sup>, il primo dei due attivo anche a Tavodo assieme agli Ognà. Come aggiunta al catalogo della famiglia Bombastoni si propone di assegnare a questa bottega un'altra opera databile agli stessi anni dell'impresa rivana (1748-

<sup>46</sup> R. MASSA, *Vincenzo Baroncini*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 35-37. La sua attività nel mantovano è studiata in *I colori*, pp. 44-55.

<sup>47</sup> Si veda R. MASSA *Francesco Bombastoni*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 89-90 con bibliografia relativa.

<sup>48</sup> Un ramo della famiglia Aiardi è presente tra Seicento e Settecento anche a Castione, in seguito al trasferimento del lapicida Francesco, cfr. N. ARTINI, *Antonio Aiardi*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 19-20.

<sup>49</sup> VOLTA, *Convenzioni di lavori*, p. 196. Nei registri non è tuttavia stato rinvenuto nessun Carlo Bombastone, la cui esistenza è tuttavia accertata, in quanto un lapicida con questo nome e detto figlio di Francesco, è attivo nella parrocchiale di Tagliuno (Bg) dove costruisce l'altare maggiore e quattro laterali a fianco di un Paolo Ognà e collaborando con gli scultori Antonio Calegari e Stefano Salterio.

<sup>50</sup> APR, *Liber Baptizatorum III*, c. 176; *Libro Matrimoni I*, cc. nn.; *Libro Morti II*, cc. nn.

<sup>51</sup> Per Alessandro si veda APR, *Liber Baptizatorum IV*, c. 146; *Liber Mortuorum II*, cc. nn.; *Liber Matrimoniarum II*, cc. nn.; i dati riguardanti Paolo sono invece in *Liber Baptizatorum IV*, c. 184; *Liber Mortuorum II*, cc. nn.

1753), ovvero l'altare maggiore di Javré, proveniente dalla chiesa di Sant'Andrea a Breguzzo, dalla quale fu acquistato nel 1875 per sostituire il vecchio altare in legno<sup>52</sup>. Ricerche d'archivio hanno dimostrato che l'opera venne eseguita verso il 1750, in quanto nella visita pastorale effettuata in quell'anno si raccomanda di rimuovere il vecchio altare maggiore, ora posto all'entrata e considerato d'intralcio; «e essendo questo altare che servì primitus per l'altar maggiore, ora fatto di nuovo»<sup>53</sup>. Non sappiamo nient'altro di quest'altro altare, ma appare identificabile con quello attualmente presente a Javré, il quale presenta solamente una semplice mensa in diaspro decorata da specchiature in verde antico e un quadrilobo in pasta vitrea. In quest'ultimo materiale sono anche i plinti sorreggenti le colonne del tabernacolo a tempietto con cupola.

**ANTONIO FILIPPINI.** Come accennato in precedenza, questa figura di lapicida si distingue dal resto degli altaristi bresciani attivi in Trentino in quanto a differenza dei vari membri delle famiglie Ognà o Bombastoni, egli abbandonò il paese natio per stabilirsi a Trento dove prese la residenza aprendo una prolifica bottega. Per questa ragione si sono a lungo dimenticate le sue origini lombarde, e frequentemente viene ricordato come “trentino”, come ad esempio scrive il Bartoli nelle pagine della sua guida dedicate al Duomo di Trento<sup>54</sup>, mentre l'anonimo estensore di un documento datato 24 luglio 1808, contenente i nomi degli artisti trentini ancora in vita, cita Trento come suo luogo di nascita<sup>55</sup>; nella stessa maniera verrà indicato all'interno del Thieme Becker<sup>56</sup>. La sua reale provenienza, sostenuta dal Rasmò<sup>57</sup>, venne poi suffragata dal ritrovamento del contratto relativo alla costruzione dell'altare maggiore di Bondo, nel quale è esplicitamente defini-

<sup>52</sup> I. ROGGER, *Inventari di chiese nel Trentino. La parrocchiale di Javré*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», XLIII, 2 (1964), pp. 164-171, p. 168.

<sup>53</sup> Archivio diocesano tridentino (ADT), *Atti Visitati*, 59, c. 134v.

<sup>54</sup> All'interno di G.B. EMERT, *Fonti manoscritte per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze 1939, pp. 71-72. Il Bartoli si preoccupa inoltre di segnalare che l'artista era ancora in vita.

<sup>55</sup> G. GEROLA, *Un elenco di artisti trentini del 1808*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», XI, 2 (1930), pp. 137-141.

<sup>56</sup> L.O., *Filippini Andrea*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di U. Thieme e F. Becker, XI, Leipzig 1915, p. 561.

<sup>57</sup> N. RASMO, *Gli aspetti artistici*, in *Trentino Alto Adige*, a cura di S. Gattei, R. Mainardi, S. Pirovano e N. Rasmò, Milano 1979, pp. 47-468, a p. 414.



Villa Rendena, frazione Javré, chiesa di Santa Maria Assunta,  
altare maggiore (archivio autore).

to «di Rezzatto»<sup>58</sup>, e definitivamente accertata dal rinvenimento dell'atto di battesimo conservato nell'archivio parrocchiale del paese lombardo ad opera di Martina Degasperi, dove si legge che nacque il 12 ottobre 1741 da Antonio q. Gio. e Caterina Gamba e venne tenuto a battesimo dal padre Alessandro Scalvi<sup>59</sup>. Non è stato invece rinvenuto l'anno di morte, cercato nei registri delle varie parrocchie di Trento.

Un primo catalogo degli altari del Filippini era stato redatto da Roberto Pancheri nella sua scheda biografica in *Scultura in Trentino*, comprendente opere documentate come l'altare di Bondo del 1785 o quello di Romeno del 1800 e alcune proposte di attribuzione<sup>60</sup>; sulla scia del primo dei due lo studioso propone di ascrivere al lapicida l'elegantissimo altare maggiore della chiesa di San Faustino a Ragoli, databile agli stessi anni con tempietto sorretto da colonne spiraliformi. Spinosa e problematica si rivela la questione dei due altari realizzati dal Filippini per il Duomo di Trento, menzionati dal Bartoli ma di difficile identificazione<sup>61</sup>; Pancheri, pur con qualche riserva, ipotizza si tratti dei due altari un tempo posizionati nelle absidi laterali e successivamente trasferiti nel 1963 in seguito a rimaneggiamenti interni della cattedrale nella chiesa della Santissima Trinità<sup>62</sup>. La questione della collocazione degli altari nel duomo è molto complessa in quanto vi furono diversi trasferimenti e cessioni anche durante il XIX secolo e, per una ricostruzione degli spostamenti appare di primaria importanza riprendere in mano la guida del Bartoli, che scrive nel 1780<sup>63</sup>. Entrando in chiesa, il primo altare sulla destra incontrato dallo storico bolognese era quello dell'Addolorata, tutt'ora presente nella medesima posizione, opera

<sup>58</sup> A. MOGNASCHI, *Due paesi, una storia. Bondo e Breguzzo dalle origini al Milleottocento*, Tione 1992, p. 135.

<sup>59</sup> M. DEGASPERI, *Andrea Filippini "di Rezzatto" (1741 - post 1808): un architetto lombardo in Trentino*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009, relatore prof. Andrea Bacchi, p. 149, doc. 1. A questo studio si rimanda per l'attività del Filippini in Alto Adige, solo accennata in questa sede.

<sup>60</sup> R. PANCHERI, *Antonio Filippini*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 144-146.

<sup>61</sup> EMERT, *Fonti manoscritte*, pp. 71-72.

<sup>62</sup> PANCHERI, *Antonio Filippini*, p. 144; per le vicende del Duomo di Trento nel XX secolo si rimanda al contributo di A. PERONI, *La cattedrale trentina prima e dopo il Concilio. Gli accrescimenti e i restauri moderni*, in *Il Duomo di Trento, Architettura e scultura*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1992, pp. 55-101, p. 98.

<sup>63</sup> EMERT, *Fonti manoscritte*, pp. 68-74.

dei fratelli Domenico e Antonio Giuseppe Sartori e decorato da una pala di Nicolò Dorigati, andata dispersa. A quest'opera seguiva l'altare di Sant'Anna, di cui il Bartoli non menzionava il nome dell'architetto, bensì solo del supposto autore del dipinto, identificato con il Romanino<sup>64</sup>; quest'architettura venne poi trasferita nella successiva campata in seguito allo spostamento del terzo altare di destra che venne addossato alla parte nord dell'edificio<sup>65</sup>. Il quarto altare incontrato dal Bartoli è poi quello posto nella Cappella del Crocifisso, tuttora nella stessa posizione, mentre nello spazio separante l'ingresso della cappella dal transetto sud è posto il primo altare che viene attribuito al Filippini<sup>66</sup>.

Il Bartoli è parco d'informazioni sull'altare di Santa Massenza occupante l'absidiola meridionale, in quanto la sua attenzione è tutta rivolta alla pala di Francesco Caroto, della quale travisa tuttavia l'identificazione, mentre elenca gli architetti e scultori operanti alla decorazione dell'altare maggiore. Al Filippini viene poi assegnato l'altare dell'abside nord, contenente all'epoca un'immagine della *Madonna di San Luca*, anch'essa facente attualmente parte delle collezioni del museo diocesano<sup>67</sup>. Sul lato sinistro era

<sup>64</sup> La pala è attualmente assegnata con unanimità a Marcello Fogolino. Per le vicende critiche si veda E. CHINI, *Scheda 8*, in *Il duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1993, pp. 176-177.

<sup>65</sup> Realizzato tra il 1695 e 1698 da Cristoforo e Sebastiano Benedetti, era di patronato della famiglia Lodron. Il suo spostamento dovette avvenire entro il 1872, anno in cui il Toneatti lo segnala come presente nella navata settentrionale della cattedrale, N. TONEATTI, *Saggio d'illustrazione del Duomo di Trento*, Trento 1872. La pala è opera di Nicolò Dorigati, pittore di fiducia della suddetta famiglia nobile, mentre le sculture ai lati, raffiguranti i *Santi Carlo Borromeo e Ferdinando di Castiglia* e attribuibili a due mani diverse può costituire un punto di partenza per una ricerca volta a differenziare la produzione scultorea dei due fratelli Benedetti, cfr. BACCHI, GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori*, p. 205. Per la pala d'altare, raffigurante l'*Assunta con i Santi Martiri Innocenti, Simone Unferdorben, Giovanni Battista, Marco, Vigilio, Ruperto, Pietro, Enrico II, Leopoldo III, Fulgenzio e un santo martire*, cfr. E. MICH, *Scheda 25*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 242-243.

<sup>66</sup> L'iconografia del dipinto, attualmente esposto presso il Museo Diocesano Tridentino, non dovette essere compresa dal Bartoli, in quanto si parla di una "antica tavola con M. V. incoronata in alto e sotto molti santi", mentre la sigla P. N. F. venne sciolta con "Paris Nogarì fece". Questo dipinto è in realtà opera di Paolo Naurizio e raffigura i *Santi Martiri Anauniensi*, a cui era dedicato l'altare, accanto ai *Santi Orsola, Enrico, Giacomo e Elisabetta d'Ungheria*. E. CHINI, *Scheda 12*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 188-191.

<sup>67</sup> S. CASTRI, *Scheda 1*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 134-137.

presente l'altare del Rosario, poi trasferito nella chiesa della Madonna del Carmelo alle Sarche, l'altare di San Cristoforo e l'ultimo, opera dei fratelli Sartori e proveniente dall'abbazia di San Lorenzo, dotato di una pala di Francesco Verla, attualmente sostituita da un *Sant'Antonio da Padova col Bambino* del roveretano Domenico Udine<sup>68</sup>.

A quest'assetto verranno portate modifiche nel 1893, quando furono eseguiti vari lavori all'interno del duomo, tra cui il rifacimento della pavimentazione che comportò la rimozione delle varie lastre tombali che si erano andate accumulando negli anni. Dopo i rimaneggiamenti, l'aspetto delle navate divenne quello attuale con due altari, eccetto quello della Cappella del Crocifisso, per lato e altri due occupanti le absidiole, rimossi solo nel 1963 come visto in precedenza. Dalla descrizione del Bartoli emergerebbe che solo un altare assegnato al Filippini sarebbe stato trasferito nella chiesa della Santissima Trinità, assieme a quello dedicato a Santa Massenza; Roberto Pancheri sostiene tuttavia l'ipotesi di uno spostamento nell'abside meridionale dell'altare dei Martiri Anauniensi successivo al 1872, anno in cui il Toneatti scrive la sua guida sul duomo, in seguito al quale avrebbe assunto la dedicazione di Santo Stefano. Non è stato però trovato nessun riscontro suffragante tale possibilità, visto che non si ha nemmeno menzione di un trasferimento dell'altare di Santa Massenza, che di conseguenza avrebbe dovuto essere rimosso<sup>69</sup>. Appare quindi maggiormente probabile che il secondo altare attualmente in Santissima Trinità fosse semplicemente quest'ultimo che non sarebbe quindi mai stato spostato dal tempo del Bartoli fino agli anni '60 del XX secolo. L'ipotesi viene rafforzata dall'attribuzione da parte di Domizio Cattoi e Giuseppe Sava dell'altare dell'Addolorata della chiesa di Cadine al Filippini, molto probabilmente proveniente dal duomo di Trento e, secondo gli studiosi, identificabile con il vecchio altare dedicato ai Martiri Anauniensi<sup>70</sup>. Esso è

<sup>68</sup> E. MICH, *Scheda 35*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 254-255. Il dipinto del pittore vicentino, raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Benedetto, Antonio abate, Girolamo, Antonio da Padova e due angeli musicanti* è esposto al Museo Diocesano Tridentino ed è stato studiato da E. CHINI, *Scheda 7*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 172-175.

<sup>69</sup> PANCHERI, *Andrea Filippini*, p. 144. In realtà il Toneatti parlava già nel 1872 di un solo altare avente entrambe le dedicazioni; a Santo Stefano per via di un bassorilievo medievale murato nell'absidiola raffigurante la lapidazione del protomartire e a Santa Massenza a causa della pala.

<sup>70</sup> D. CATTOI, G. SAVA, *Nuovi studi sugli arredi della cattedrale di Trento*, in *Primi risultati della campagna di catalogazione dei beni culturali ecclesiastici promossa dall'Arcidiocesi di*

praticamente gemello dell'altare intitolato a Sant'Anna, in quanto presenta analoghi motivi come il quadrilobo sul paliotto e al centro della cimasa i blasoni gentilizi posti sul basamento delle colonne dell'ancona, il timpano curvilineo spezzato e la conchiglia con cui termina l'architettura. Sfortunatamente gli stemmi dell'altare di Cadine sono stati riscolpiti con una sigla di devozione mariana e la data 1893<sup>71</sup>, ma si può ipotizzare, visto il parallelismo con l'altare di Sant'Anna recante lo stemma della famiglia Mancini, che vi fosse originariamente raffigurato il blasone della famiglia Trapp, che possedeva il patronato dell'altare intitolato ai Martiri Anauniensi<sup>72</sup>.

L'altare di Sant'Anna è databile dopo il 1770 in quanto lo stemma Mancini mostra le modifiche acquisite in seguito a tale data, quando la famiglia ottenne la dignità comitale con il predicato di Ebenstein<sup>73</sup>, mentre il 1780, anno in cui scrive il Bartoli, può essere considerato come termine *ante quem* per l'esecuzione dell'altare Trapp. Rimane da capire il motivo per cui lo storico bolognese non assegni anche l'altare di Sant'Anna al Filippini, data l'inequivocabile affinità tra le due architetture e il puntuale riferimento al lapicida bresciano per le sue altre due opere; si può ipotizzare al riguardo che l'altare Mancini sia stato costruito solamente dopo il 1780, quindi successivamente alla redazione del manoscritto. L'assegnazione di queste due architetture al Filippini è rafforzata dal fatto che questo scultore si ritrova a contatto in altre occasioni con membri di queste famiglie; alla stipula del contratto per l'altare maggiore di Bondo era per esempio presente il decano Sigismondo Mancini mentre gli è stato assegnato un altro altare di patronato della famiglia Trapp, quello della Madonna delle Grazie all'interno della parrocchiale di San Sisto a Caldonazzo, eretto nel 1791 e presentante affinità con gli altari del duomo<sup>74</sup>. Stilisticamente questi altari sembrano aver reciso

Trento, Rovereto 2004, pp. 11-40. Si vedano in particolare le pp. 31-33. L'altare era già stato pubblicato da E. CHINI, *Gli edifici di culto a Cadine*, in *Cadine. Uomo e ambiente nella storia. Studi, testimonianze, documenti*, a cura di F. Leonardelli, Cadine 1988, pp. 263-293, in particolare pp. 280-282.

<sup>71</sup> Presumibilmente l'anno in cui l'altare venne acquistato dalla comunità di Cadine, contemporaneamente ai precedentemente citati lavori all'interno del duomo. CATTOI, SAVA, *Nuovi studi*, p. 32.

<sup>72</sup> TONEATTI, *Saggio d'illustrazione*, p. 30.

<sup>73</sup> Cfr. G. RAUZI, *Araldica tridentina*, Trento 1987, p. 212.

<sup>74</sup> M. FERRARI, L. LIANDRU, *La chiesa di San Sisto a Caldonazzo*, Rovereto 2008, pp. 31-34.

ogni legame con la tradizione barocca, riprendendo forme classicheggianti della prima metà del XVII secolo, tant'è che per l'altare di Sant'Anna è stata in passato proposta una datazione simile<sup>75</sup>. Senza necessariamente parlare di neoclassicismo, si hanno tuttavia anticipazioni di questo gusto riscontrabili nello stesso duomo, ad esempio nel sobrio altare dell'Addolorata dei fratelli Sartori, notevolmente diverso da altre loro realizzazioni antecedenti di alcuni anni, come l'altare di Sant'Antonio da Padova, sul lato nord.

Rimane da analizzare l'ultimo altare che si ritiene eseguito per il duomo di Trento dal Filippini; un tempo dedicato all'Immacolata, esso ha assunto, dopo il trasferimento nella chiesa della Santissima Trinità, l'intitolazione al Sacro Cuore. Oltre a condividerne le vicende legate agli spostamenti, esso presenta somiglianze col vecchio altare di Santa Massenza, ora della Madonna di Fatima, per le forme seicentesche, rimandanti tuttavia a modelli veronesi; l'alzata e la cimasa appaiono ad esempio confrontabili con l'altare di Sant'Antonio nella chiesa dei Francescani a Bolzano, opera di Giovanni Battista Bianchi o l'altare Della Torre di Francesco Marchesini e Antonio Saletti il Giovane in Santa Caterina della Ruota a Verona, mentre il motivo decorativo della mensa dell'altare di Santa Massenza si ritrova anche in opere trentine della fine del XVII secolo influenzate da modelli scaligeri, come per esempio l'altare Lener di Giacomo Benedetti nella chiesa di San Marco a Trento<sup>76</sup>. Nonostante la sua peculiare fisionomia stilistica, *trait d'union* tra altaristica trentina e bresciana, il Filippini sembra avere pochissimi legami col mondo veronese e le caratteristiche presentate da questi due altari sembrano difficilmente relazionabili con le altre opere dell'artista; l'intervento del Filippini a cui fa riferimento il Bartoli sembra spiegabile solo con l'ipotesi che egli abbia assemblato parti eterogenee, come sembrerebbe dimostrare la mensa recante ai lati la raffigurazione a commesso del duomo, contrastante con la parte rimanente dell'altare e frutto di un'integrazione successiva<sup>77</sup>. Nella sua attività il Filippini fece ricorso più volte a questa pratica,

<sup>75</sup> M. LUPO, *Altare di S. Anna*, in *Il duomo di Trento. Pitture*, pp. 304-305.

<sup>76</sup> Si veda A. TOMEZZOLI, *Marchesini Francesco*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 193-195; TOMEZZOLI, *Scultori veronesi*, p. 426; G. GIACOMUZZI, *Giacomo Benedetti*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 60-65, p. 63.

<sup>77</sup> Le ricerche di Domizio Cattoi e Giuseppe Sava hanno dimostrato che la realizzazione di tale mensa era stata un'espressa volontà di Carlo Ferdinando Lodron, stabilita nel testamento del 1730, e destinata originariamente all'altare dell'Addolorata. CATTOI, SAVA,

come dimostrano gli altari laterali della chiesa degli agostiniani a Gries eretti con materiali di varia provenienza<sup>78</sup> e probabilmente due altari laterali di Romeno, dove è documentato per la costruzione dell'altare maggiore nel 1800<sup>79</sup>. Recenti scoperte archivistiche hanno inoltre dimostrato che il Filippini è stato attivo all'interno della Cappella del Crocifisso, dove è impegnato ad eseguire lavori di restauro della pavimentazione<sup>80</sup>.

La ricorrente presenza del motivo decorativo dell'ovato che si trova a Caldonazzo e nell'antependio dell'altare un tempo in duomo è poi riscontrabile in un nucleo di opere assegnabile a quest'architetto conservato in alcune chiese della Valle dei Laghi, nelle quali viene impiegato come marmo dominante il mischio di Valcaregna; esso comprende l'altare maggiore in San Bartolomeo a Fraveggio, i due altari laterali a Santa Massenza<sup>81</sup> e il maggiore di Padergnone, ma esempi simili si trovano anche lungo la valle dell'Adige come l'altare di San Rocco a Nave San Rocco e le portine laterali dell'altare maggiore della chiesa di San Giorgio in Wettgenstein a Bolzano, sua opera documentata. L'impiego di un marmo tipico dell'altaristica castionese evidenzia l'originalità di questo architetto rispetto agli altri lapicidi lombardi, ma la formazione bresciana è riscontrabile nell'inserimento di una cartella con decorazione a commesso sul paliotto, presente negli altari di Padergnone e Nave San Rocco e nel maggiore di Sopramonte. La qualità dei vari commessi è tuttavia differente, in quanto quello raffigurante *San Valentino*, a Sopramonte, appare frutto di un'esecuzione più compendiarica, priva degli effetti di chiaroscuro presenti negli altri esempi. Si può quindi riproporre l'ipotesi di una collaborazione tra il Filippini e Domenico Tagliani, già avanzata da Luciana Giacomelli in quanto i due lapicidi lavorano fianco a fianco a Cavedine e Sanzeno<sup>82</sup>; vista poi l'abilità nel-

*Nuovi studi*, pp. 32-33. Se essa dovette realmente spettare al Filippini si dovrebbe supporre una sua realizzazione solo dopo diversi anni dalla data del testamento.

<sup>78</sup> N. RASMO, *Alto Adige. Alcuni documenti del passato*, III, Bergamo 1942, pp. 139-142.

<sup>79</sup> L'ipotesi è formulata da A. BACCHI e L. GIACOMELLI, *Altaristi e scultori nella Bolzano del Settecento*, in *La città e le arti. Bolzano 1700-1800*, Catalogo della mostra di Bolzano a cura di S. Spada Pintarelli, Cinisello Balsamo 2004, pp. 139-154, p. 152, nota 5. I due altari provengono dalla chiesa bolzanina dei domenicani.

<sup>80</sup> CATTOI, SAVA, *Nuovi Studi*, p. 35, nota 81.

<sup>81</sup> In quello di sinistra, attualmente dedicato al Sacro Cuore, l'antependio appare un'aggiunta successiva.

<sup>82</sup> L. GIACOMELLI, *Domenico Italiani (Taliani/Itagliani)*, in *Scultura in Trentino*, pp. 178-180. Sia a Sanzeno che a Cavedine il Tagliani è impegnato alla realizzazione dell'altare



Sopramonte, chiesa del Sacro Cuore, altare maggiore, prima del restauro  
(da: *La parrocchiale di Sopramonte: storia, arte e restauro*, Sopramonte, Trento 1993).

l'arte del commesso dimostrata dal Tagliani nell'altare di Sanzeno si è propensi ad assegnargli la decorazione delle cartelle di Padergnone, Nave San Rocco e Vezzano. Per quest'ultimo caso si concorda con l'attribuzione dell'intera opera datata 1773, per via dell'uso dominante del diaspro e del tendaggio incorniciante l'ancona che si ritrova, seppur in forme maggiormente scenografiche, a Sanzeno<sup>83</sup>. Il fatto che il Filippini sia documentato nel 1784 per l'aggiunta delle portine laterali suffragherebbe quindi l'ipotesi di un ripetersi della collaborazione. Il dettaglio delle portine laterali non è di poco conto in quanto il Filippini è l'unico tra i tagliapietre bresciani in Trentino ad impiegare tale soluzione, assente nell'opera degli altri lapicidi e risentente invece dell'influsso di castionesi come Teodoro Benedetti o epigoni di quest'ultimo come Giovanni Battista e Giuseppe Antonini; il ricorso a tale stilema oltre al commesso sul paliotto permette quindi di assegnare al Filippini anche il precedentemente citato altare di Sopramonte, realizzato nel 1790, dove si assiste ad un predominante impiego del rosso di Francia, col mischio di Valcaregna limitato alle volute sulla mensa e alle portine laterali<sup>84</sup>.

L'attribuzione al Filippini di quest'architettura viene inoltre supportata dal confronto con due opere tarde di questo architetto, gli altari maggiori di Romeno e San Giorgio in Wettgenstein a Bolzano<sup>85</sup>, dove ritornano le portine laterali in mischio di Valcaregna con mensa in rosso di Francia e le volute ascendenti impreziosite in questi casi dalle figure di *Angeli* oranti. L'impiego

maggiore, mentre il Filippini esegue lavori secondari come portale, acquasantiera e balaustre. A Vezzano il Filippini scolpisce anche un lavamano e le portine della sagrestia.

<sup>83</sup> L'attribuzione è stata proposta da GIACOMELLI, *Domenico Italiani*, p. 180.

<sup>84</sup> Queste ultime sono state tuttavia asportate durante un restauro in quanto considerate erroneamente posticce, essendo separate dal resto dell'altare da due intercapedini in muratura. Il fraintendimento può forse derivare dal fatto che l'altare venne originariamente costruito per la chiesa di San Valentino (come testimonia il santo sul paliotto), dalla quale venne trasferito nel XIX secolo nel nuovo edificio dedicato al Sacro Cuore, la cui maggiore ampiezza del presbiterio comportò l'adattamento dell'altare; questo deplorabile episodio testimonia i rischi di manomissione ai quali è tutt'ora sottoposto l'altare barocco. Per la bibliografia su quest'opera si veda F.M. CASTELLI-TERLAGO, *Sopramonte di Trento nella storia*, Trento 1965, p. 65, che ne riportava la data di costruzione; *La Parrocchiale di Sopramonte: storia, arte, restauro*, Sopramonte 1993, dove viene segnalata la rimozione delle portine laterali a p. 67.

<sup>85</sup> Per Romeno, cfr. F. FATTOR, *Romeno. Bicentenario della chiesa parrocchiale*, «Vita trentina», 5 (1982), p. 16, mentre per l'altare bolzanino, v. N. RASMO, *Alto Adige. Alcuni documenti del passato*, III, Bergamo 1942, pp. 139-142.

di questo marmo sembra essere una costante dell'attività degli ultimi anni del Filippini, che utilizza nei suddetti altari una variante non di altissima qualità, presentante numerose venature bianche; essa si ritrova in un altro altare nei dintorni di Trento databile a cavallo dell'Ottocento, il maggiore di Villamontagna, frazione a pochi chilometri del capoluogo, noto sinora agli studi solo per ospitare il tabernacolo proveniente dall'altare maggiore della soppressa chiesa dei Filippini, opera di Francesco Oradini<sup>86</sup>. Un'iscrizione posta sul retro dell'altare indica la sua consacrazione come avvenuta al 1816; se si ipotizza una data di costruzione antecedente di pochi anni, questo sarebbe l'ultimo altare realizzato dal Filippini.

Un'altra opera per la quale il lapicida è documentato può servire da punto di partenza per ampliare il suo catalogo trentino; si tratta dell'altare maggiore di Bondo, forse l'architettura più squisitamente barocca dove i legami con l'altaristica bresciana sono evidenti nell'insistito uso della breccia africana prevista dal contratto, marmo ampiamente impiegato negli altari della città lombarda. Particolarmente significativo ai fini del confronto è la forma mistilinea assunta dalla cartella sul paliotto, che ritroviamo in altre architetture in regione; innanzitutto è presente nel pulpito della chiesa degli agostiniani a Gries, per il quale esiste un disegno autografo nell'archivio dell'abbazia e messo recentemente in relazione con l'altare di Bondo da Laura Leonardi<sup>87</sup>. Viene successivamente replicata nella cimasa dell'altare maggiore della di Toss, frazione del comune di Ton, in Valle di Non; la chiesa di questo paese, dedicata a San Nicolò, fu ricostruita negli 1769-1771 da maestranze comacine guidate da Antonio Bianchi di Briunno ed ebbe l'altare consacrato nel 1779<sup>88</sup>. Un possibile intervento del Filippini è ipotizzabile sia da un punto di vista cronologico, sia per l'impiego di quella particolare varietà di rosso di Francia vista in precedenza o per il ricorso anche in questo caso alle portine laterali. Il motivo è infine nuovamente

<sup>86</sup> La prima menzione si deve ad una pubblicazione di ambito locale, *La mia chiesa in Villamontagna: 1787-1797*, Villamontagna 1987, s.p., notizia poi ripresa da L. GIACOMELLI, *Francesco Oradini*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 236-243. L'altare proveniente dalla soppressa chiesa dei Filippini si trova ora nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

<sup>87</sup> RASMO, *Alto Adige*, III, p. 142; L. LEONARDI, *Pulpito*, in *La città e le arti*, pp. 161-162.

<sup>88</sup> S. WEBER, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte. I decanati di Taio, Denno e Mezzolombardo*, Trento 1938, pp. 194-195; V. NARDON, *Al suono delle campane: storia di Toss*, Trento 1989, p. 13.



Padergnone, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, altare maggiore  
(archivio autore).



Vezzano, frazione di Santa Massenza, chiesa di Santa Massenza, altare della Vergine (archivio autore).

presente nell'antependio dell'altare maggiore di Gabbiolo, riccamente decorato e per il quale appare più che plausibile un'assegnazione al Filippini.

OGNA. Alla pari di altri lapicidi rezzatesi appartengono ad una numerosa famiglia, documentata a partire dal Cinquecento<sup>89</sup>, e attiva fino alla seconda metà del XVIII secolo; un primo elenco di tagliapietre annoverati tra le sue fila è fornita dalle ricerche di Renata Massa che ne contava sedici membri<sup>90</sup>. Tuttavia, essi erano sicuramente in numero maggiore in quanto non venivano citati per esempio un Silvestro figlio di Scipione, attivo con alcuni fratelli nella parrocchiale di Limone sul Garda (Brescia) dove tra il 1699 e il 1700 si costruisce l'altare del Santissimo Sacramento<sup>91</sup>, mentre è stata segnalata la presenza di un altro lapicida Ognà, di nome Virgilio, addirittura a Salerno, dove è attivo all'interno del duomo cittadino in collaborazione con l'architetto Ferdinando Sanfelice. Tra Seicento e Settecento il cognome Ognà è uno dei più diffusi a Rezzato e distinguere i vari rami familiari appare alquanto intricato in quanto si nota una certa tendenza a scegliere per i neonati alcuni nomi ricorrenti, facilitando il rischio di confusione<sup>92</sup>.

In Trentino sono documentati solamente due scultori appartenenti a questa dinastia, Giovanni Francesco e il padre Paolo, figlio di Giovanni Battista; il patronimico risulta indispensabile in quanto alle stesse date è attivo

<sup>89</sup> Che alcuni membri della famiglia fossero già dediti alla lavorazione della pietra fin dal XVI secolo è dimostrato dalla presenza di un «magister Joannes Antonius de Ognis» in un documento del 1566 relativo all'erezione dell'altare del Rosario nella chiesa di San Giovanni Battista a Rezzato pubblicato dalla MASSA, *Arte e devozione*, pp. 146-148, doc. II; del 1578 è l'atto di battesimo di un altro Giovanni Antonio Ognà, detto figlio di Maestro Gabriele di Maffeo e di Ginevra de Catani: APR, *Liber Baptizatorum I*, c. 55.

<sup>90</sup> MASSA, *Arte e Devozione*, pp. 190-192.

<sup>91</sup> M. TREBESCHI, D. FAVA, *Limone sul Garda. Il territorio, la società, l'economia di un borgo dell'alto lago*, Limone sul Garda 1990, pp. 326-327. Dai registri dei battezzati è emerso che Silvestro, figlio di Scipione e Leandra, nacque il 13 dicembre 1666; i suoi fratelli vennero chiamati Angelo (1672), Francesco (1674) e due Pietro (1677 e 1679), APR, *Liber Baptizatorum III*, cc. 91, 121, 139, 152, 164. Nel 1708 Silvestro costruirà anche l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Chiari (Bs), cfr. A. BONINI, *La chiesa parrocchiale S. Maria Assunta di Ghedi*, Brescia 2008, pp. 157-161.

<sup>92</sup> Basti citare come esempio estremo il caso di un Scipione Ognà, nato il 6 gennaio 1666, figlio postumo di Scipione e Domenica e avente come padrino un altro Scipione Ognà, APR, *Liber Baptizatorum III*, c. 86.

un altro Paolo, ma figlio di Carlo<sup>93</sup>. Un primo convincente tentativo di differenziazione è stato effettuato solo recentemente da Giuseppe Sava, il quale tende ad attribuire al secondo gli altari nel mantovano e altre opere in Lombardia, tra cui i precedentemente citati lavori di Tagliuno realizzati con Carlo Bombastoni<sup>94</sup>. La partecipazione degli scultori Antonio Calegari e Stefano Salterio può essere un discrimine per delineare i cataloghi dei due omonimi, in quanto gli altari della famiglia Oghna in Trentino non presentano infatti nessuna decorazione scultorea, oltre ad avere una diversità di linee e altri marmi rispetto a quelli che si ritrovano nei lavori lombardi.

Dalle ricerche d'archivio si è scoperto che entrambi i Paolo nascono a pochi anni di distanza; il primo, figlio di Carlo e Flaminia, viene al mondo il 10 settembre 1699, mentre Paolo di Giovanni Battista e Lelia nasce il 7 giugno 1703. Del 1725 è Giovanni Francesco, figlio di Paolo e della moglie Caterina Gamba, tenuto a battesimo da un Cristoforo Scalvi, probabilmente lo stesso lapicida attivo a Borgo San Giacomo (Brescia)<sup>95</sup>. Sia il padre che il figlio moriranno quando il diciottesimo secolo volgeva ormai al termine; l'atto di decesso di Giovanni Francesco è datato 31 agosto 1784, mentre il padre gli sopravviverà di undici anni, lasciando questo mondo l'8 gennaio 1795, alla veneranda età di 92 anni<sup>96</sup>. La prima attestazione di questi lapicidi nel territorio trentino è datata 1758 quando Paolo e Giovanni Francesco Oghna, oltre ad un tagliapietre della famiglia Bombastoni di cui non viene precisato il nome, sono documentati nella chiesa di Vigo Lomaso in relazione all'altare dell'Immacolata, come veniva riportato per la prima volta in una pubblicazione di memorie storiche, informazione poi ripresa dal Weber, che venne a sua volta seguito da tutta la letteratura successiva<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> La presenza di due distinti tagliapietre aventi il nome Paolo è stata dimostrata per la prima volta da una portata all'estimo del 1750 citata da MASSA, *Arte e devozione*, p. 191.

<sup>94</sup> G. SAVA, *Paolo e Francesco (Giovanni Francesco) Oghna*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 233-236.

<sup>95</sup> G. PASQUINI, *La parrocchiale di Borgo S. Giacomo e le sue opere d'arte*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 4 (1971), pp. 110-121.

<sup>96</sup> Per l'atto di nascita di Paolo di Carlo si veda APR, *Liber Baptizatorum IV*, c. 107; riguardo Paolo di Giovanni Battista, cfr. invece *Liber Baptizatorum IV*, c. 135 e *Liber Mortuorum III*, cc. nn.; per Giovanni Francesco infine *Liber Baptizatorum V*, c. 11 e *Liber Mortuorum III*, cc. nn.

<sup>97</sup> D. GREGORI, *Memorie storiche della chiesa decanale di Lomaso*, Trento 1925, p. 19; WEBER, *Artisti trentini*, p. 47.

Come si vedrà in seguito, una recente rilettura dei documenti conservati presso l'archivio parrocchiale di Vigo Lomaso, ha smentito quest'assegnazione, dimostrando che l'altare venne ricostruito solamente venti anni dopo da altri lapicidi. Gli Ognà vengono successivamente attestati nel 1765 quando ricevono pagamenti per l'altare maggiore di Tavodo, terminato l'anno successivo e realizzato quasi interamente in diaspro<sup>98</sup>, molto simile per linee all'altare maggiore di Gardolo, databile al 1771, quando Francesco firma il contratto a nome del padre, titolare del laboratorio a Rezzato e definito espressamente Paolo q.m. Gio. Batta Ognà<sup>99</sup>. Entrambe queste architetture sono molto sobrie, costituite soltanto dalla mensa mentre la pala è incorniciata da una cornice in stucco imputabile ad altre maestranze. Il solo Paolo è testimoniato invece per i due altari laterali gemelli di Civezzano, costruiti negli anni 1771 e 1772, ricordati già in una testimonianza della fine del diciottesimo secolo<sup>100</sup>. Queste opere presentano la cartella dell'antependio molto simile a quella di Gardolo, motivo che si ritrova anche nell'altare maggiore della chiesa di Lariana, frazione di Montagne, che già Giuseppe Sava proponeva di avvicinare agli Ognà per il ripetersi dell'impiego del rosso di Francia<sup>101</sup>; in questa sede, oltre a condividere pienamente l'attribuzione si propone di assegnare a questa bottega anche l'altare maggiore di Comano, pressoché identico per scelta di marmi e linee, e in via dubitativa un'altra architettura presente nelle Giudicarie, l'altare maggiore della chiesa dell'Annunciazione della Vergine di Rango.

Quest'ultimo, già citato in precedenza da Ezio Chini e da una pubblicazione locale, che ne proponeva tuttavia un'insostenibile attribuzione a Teodoro Benedetti per via di presunte affinità con l'altare maggiore della chiesa dell'Annunciata a Trento<sup>102</sup>, è stato pubblicato da Luciana Giacomelli che lo riconduceva correttamente all'opera di uno scultore lombardo oltre a datar-

<sup>98</sup> SAVA, *Paolo e Francesco*, pp. 233, 235.

<sup>99</sup> VOLTA, *Lattività*, p. 178.

<sup>100</sup> C.F. POMPEATI, *Memorie che riguardano principalmente la chiesa e la canonica di Civezzano registrate dall'arciprete Carlo Francesco de Pompeati*, Trento 1784, pp. 27-28.

<sup>101</sup> SAVA, *Paolo e Francesco*, p. 235.

<sup>102</sup> E. CHINI, *L'arte nelle Giudicarie Esteriori*, in *Le Giudicarie Esteriori. Banale, Bleggio, Lomaso. Cultura e storia*, a cura di A. Gorfer, II, Trento 1987, pp. 1-101, a p. 79; L.M. CALDERA, *La pieve del Bleggio nella storia e nell'arte*, Trento 1989, pp. 126, 128.



Montagne, frazione di Larzana, chiesa di San Bartolomeo,  
altare maggiore (archivio autore).



Bleggio Superiore,  
frazione di Rango,  
chiesa  
dell'Annunciazione,  
altare maggiore  
(da: *Dalle chiese  
delle Giudicarie  
Esteriori.  
Un esempio  
di catalogazione*,  
a cura di E. Chini  
e F. Menapace,  
Trento 1991).

lo per motivi stilistici alla metà del secolo<sup>103</sup>. L'anno esatto di costruzione dell'altare, 1762, è ora noto grazie al rinvenimento di un documento conservato presso l'archivio diocesano tridentino che data inoltre la chiesa al 1752<sup>104</sup>, cronologia pienamente compatibile con la presenza dei due Ognà in Trentino. Si ritrovano vicinanze con le altre loro opere nel dominante uso del rosso di Francia intervallato dal verde antico, con l'inserimento in questo caso di parti in giallo di Castione, un maggiore movimento nella cimasa ottenuto tramite un doppio ordine di volute e le colonne spiraliformi ai lati, elemento che tra gli altari bresciani in Trentino è presente solo in quello del Suffragio a Riva del Garda, costruito tuttavia alla fine del quarto decennio da Alessandro Scalvi e caratterizzato da un'esuberanza decorativa interamente "barocca". L'altare di Rango presenta poi alcune analogie con l'altare maggiore della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano di Bersone soprattutto per la forma dell'alzata e della cimasa, differenziandosene tuttavia per i marmi impiegati<sup>105</sup>. Nella sua voce biografica su questi due lapicidi Giuseppe Sava aveva proposto di attribuire loro anche l'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano a Roncone, per via di affinità con quello documentato di Tavodo; le somiglianze sono evidenti nel ricorso al diaspro e nella semplicissima mensa ad urna con quadrilobo centrale, mentre si nota in questo caso la presenza di un'ancona avente una cimasa riccamente decorata con frutta e motivi vegetali. Quest'ultima sembra tuttavia una versione maggiormente elaborata dell'attuale altare dell'Immacolata di Vigo Lomaso, iniziato a costruire nel 1779 e spettante ad altri tagliapietre. Allo stato delle ricerche attuali non è nemmeno noto l'anno esatto di erezione dell'altare, destinato ad ospitare la seicentesca pala assegnata ad Alessandro Turchi<sup>106</sup>, in quanto la bibliografia esistente sulla chiesa di Roncone riporta infatti due

<sup>103</sup> GIACOMELLI, *Gli altari marmorei*, pp. 38-47, in particolare pp. 39-43.

<sup>104</sup> ADT, *Atti Visitati*, 98, Rango, c.c. n.n. Non è quindi più possibile accettare la data 1765, fornita dal Brentari, come anno di costruzione della chiesa; cfr. O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, III, Bassano 1902, p. 280.

<sup>105</sup> La riproduzione fotografica dell'altare di Bersone è stata pubblicata in D. MUSSI, *Bersone e Formino. Storia di una comunità*, Tione 1995, p. 133, senza che venissero purtroppo fornite informazioni riguardo all'erezione dell'opera.

<sup>106</sup> B. PASSAMANI, *Madonna con Bambino in gloria e i SS. Stefano e Vigilio*, in *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Catalogo della mostra di Trento, a cura dell'Assessorato alle attività culturali della Provincia autonoma di Trento, Trento 1978, pp. 208-211.

date differenti; il sacerdote Bazzoli collega la sua costruzione al rifacimento del presbiterio, avvenuta nel 1778 mentre una pubblicazione successiva anticipa la sua realizzazione otto anni prima, nel pieno periodo di attività degli Ognia in Trentino<sup>107</sup>.

**PUEGNAGO.** Quella dei Puegnago è un'altra importante famiglia di lapicidi rezzatesi, il cui cognome era originariamente Cimbinelli (declinabile in Gimbinelli o Simbinelli)<sup>108</sup>; allo stato delle ricerche attuali sono attivi in Trentino solo Lorenzo e Carlo<sup>109</sup> che realizzano l'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Nepomuceno a Darzo, come attesta un documento, datato 30 giugno 1750 e rintracciato da Valentino Volta presso l'Archivio di Stato di Brescia, dove vengono presi gli accordi per il trasporto del manufatto<sup>110</sup>. Quest'architettura è l'unico altare costruito da questi due tagliapietre, documentati altrimenti per opere di minore impegno quali balaustrate e gradini<sup>111</sup>; in esso si assiste ad una riproposizione della decorazione a commesso, non più di attualità a Brescia ma che poteva riscuotere ancora notevole successo in valli periferiche. In origine l'opera era destinata alla chiesa di San Michele a Storo, come testimonia la raffigurazione dell'arcangelo sul paliotto, da cui venne trasferito in data imprecisata nella settecentesca chiesa di San Giovanni Nepomuceno<sup>112</sup>; è proprio questa figura che ha permesso a Giuseppe Sava di proporre un confronto con l'altare

<sup>107</sup> G.B. BAZZOLI, *Roncone nelle Giudicarie illustrato*, Trento 1912, pp. 76-77; S. AMI-STADI, *La chiesa di S. Stefano in Roncone nelle sue secolari vicende*, Tione 1952, p. 22.

<sup>108</sup> MASSA, *Altari marmorei*, p. 397.

<sup>109</sup> Il nome Lorenzo è molto frequente all'interno della famiglia Puegnago; il lapicida a cui ci si riferisce è probabilmente da identificarsi col Lorenzo di Maestro Carlo e Domenica, nato il 13 novembre 1664, mentre il figlio Carlo Antonio nascerà il 12 novembre 1693. La data di morte di Lorenzo, collocabile verso il 1750 si ricavava già da un documento citato in MASSA, *Arte e devozione*, pp. 195-196 mentre le ricerche archivistiche hanno fissato al 26 febbraio 1776 il decesso di Carlo. APR, *Liber Baptizarum III*, c. 75; *Liber Baptizarum IV*, c. 62; *Liber Mortuorum II*, cc. nn.

<sup>110</sup> VOLTA, *L'attività dei lapicidi*, p. 78.

<sup>111</sup> Si veda il profilo biografico di G. SAVA, *Lorenzo e Carlo Puegnago*, in *Scultura in Trentino*, II, pp. 280-281.

<sup>112</sup> Non è possibile accettare per lo spostamento la data 1837, coincidente con la consacrazione della chiesa, proposta da Roberto Codroico e Gianni Poletti, cfr. R. CODROICO, G. POLETTI, *Le chiese del comune di Storo*, Storo 1995, p. 127, in quanto l'altare viene già menzionato negli atti della visita pastorale del 1825, cfr. ADT, *Atti Visitati*, 79, c. 2 v.



Darzo, chiesa di San Giovanni Nepomuceno, altare maggiore  
(da: *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi e L. Giacomelli,  
2 voll., Trento 2003).

maggiore della chiesa di San Michele a Monzambano (Mn), attribuito alla bottega dei Corbarelli, dove essa viene replicata<sup>113</sup>.

SCALVI. Sono un'altra dinastia di lapicidi rezzatesi, documentata fin dal XVI secolo e comprendente vari membri; nel 1742 a Giovanni viene assegnato l'incarico di costruire l'altare maggiore di Santa Maria della Pace<sup>114</sup>, mentre Giovanni Francesco e Giacomo erigono nel 1759 l'altare dedicato a San Giovanni Nepomuceno nella collegiata dei Santi Nazaro e Celso con la scultura del martire boemo realizzata da Antonio Calegari<sup>115</sup>. In Trentino è noto da diverso tempo agli studi il precedentemente citato altare del Suffragio della parrocchiale di Santa Maria Assunta a Riva del Garda<sup>116</sup>, opera di Alessandro, dove si assiste ad un trionfo della decorazione barocca, evidente nella ricchezza e varietà dei marmi oltre che nelle forme mistilinee. Gli espedienti teatrali e scenografici sono evidenti nel drappo in giallo di Torri che sembra aprirsi mostrando ai fedeli la venerata scultura quattrocentesca della *Madonna col Bambino*, opera del veronese Antonio Giolfino<sup>117</sup>. A quest'altare, finora l'unico in Trentino ascrivibile ad un lapicida di

<sup>113</sup> SAVA, *Lorenzo*, cit. Per l'altare di Monzambano si veda *I colori del sacro*, pp. 70-74.

<sup>114</sup> MASSA, *Arte e devozione*, p. 198.

<sup>115</sup> Dalla lettura dei registri parrocchiali di Rezzato sembra emergere che Giovanni e Giovanni Francesco siano in realtà la stessa persona. Per l'altare citato si veda L. ANELLI, *La chiesa dei Santi Nazaro e Celso in Brescia*, Brescia 1977, pp. 44-45.

<sup>116</sup> L'opera veniva già menzionata a metà dell'Ottocento dal Perini, il quale dopo aver lodato i marmi esprime critiche riguardanti le linee dell'opera: "peccato che colle sue curve in mille modi ed interrotte cornici senta troppo del secolo in cui s'innalzò", cfr. A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852, p. 438. La paternità dello Scalvi venne scoperta dal Rasmò, N. RASMO, *Architettura settecentesca nel Trentino Alto Adige*, Calendario della Banca di Trento e Bolzano, Trento 1960, s.p., ma lo stesso studioso in seguito si contraddisse assegnando in un'altra pubblicazione l'altare a Gianfranco (Giovanni Francesco) Scalvi, N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 302. Il nome di Alessandro venne riproposto in seguito ad una rilettura più attenta del Libro di cassa della confraternita della Buona Morte, titolare dell'altare, cfr. *La chiesa di Santa Maria*, pp. 205-206, 211-213. Dalle ricerche archivistiche è emerso che Alessandro, figlio di Giovanni e Margherita, nasce il 27 ottobre 1711, mentre il fratello Giovanni Francesco verrà al mondo il 12 novembre 1720. Quest'ultimo morirà appena cinquantenne il 3 agosto 1770, mentre non è stato rinvenuto l'atto di decesso di Alessandro. Si veda APR, *Liber Baptizatorum IV*, cc. 205, 295; *Liber Mortuorum II*, cc. nn.

<sup>117</sup> F. GHETTA, *La Fradaia di S. Maria nella pieve di Riva del Garda e la sua statua della Madonna*, «Il Sommolago», VIII, 2 (1991), pp. 5-26.

questa famiglia, va probabilmente aggiunto anche quello dedicato alla Vergine all'interno della chiesa di San Zenone a Bolbeno, per il quale è stato rintracciato un documento d'archivio, datato 1804, dove Vincenzo Elena, orafo bresciano, fattura ad un certo Gio. Scalvi una somma di 695,12 troni per un non meglio precisato «fornimento di altare»<sup>118</sup>. Stilisticamente l'unica architettura della chiesa avvicinata a tale cronologia è proprio l'altare della Vergine, presentante intarsi di madreperla nel paliotto; sfortunatamente il documento non fornisce il nome esteso di questo Scalvi, che si può tuttavia dubitativamente identificare con un Giovanni Battista figlio di Francesco e Caterina Chiarini, nato nel 1754<sup>119</sup>.

**TAGLIANI.** Ultima dinastia di lapicidi, attiva soprattutto nei secoli XVIII e XIX, è quella dei Tagliani, presente in Trentino a partire dal padre Domenico<sup>120</sup>; egli è documentato per la prima volta nel 1770 a Sanzeno dove scolpisce l'altare maggiore della basilica dedicata ai martiri anauniensi, impreziosito dalla raffigurazione del martirio di questi ultimi a commesso, occupante la quasi totalità dell'antependio. La committenza di quest'architettura era stata collegata alla munificenza della famiglia Gentili da padre Marco Morizzo, mentre si deve a Simone Weber il rinvenimento di un documento attestante la paternità di Domenico Tagliani<sup>121</sup>. In questo manufatto il lapicida si distanzia nettamente dallo stile massariano anche per il ricorso ad uno scenografico drappo marmoreo in marmo mischio rimandante ai teatrali apparati effimeri barocchi e lo splendido antependio a commesso raffigurante il *Martirio dei Santi Sisinio, Martirio e Alessandro*. Molto diversa è l'altra opera trentina nota agli studi, ossia l'altare maggiore di Cave-

<sup>118</sup> Archivio parrocchiale di Bolbeno (APBL), Faldone n.n., Teca 3, *Chiesa Curaziale*, Fascicolo 1, *Quietanze e fatture diverse*, cc. nn. Per i vari membri della famiglia Elena si veda R. MASSA, *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX*, Brescia 1988, pp. 165-166.

<sup>119</sup> APR, *Liber Baptizatorum VI*, c. 63.

<sup>120</sup> L'atto di nascita è stato rinvenuto da M. Degasperi, DEGASPERI, *Andrea Filippini*, p. 7, nota 30. Non si è riusciti a trovare la data di morte, che deve collocarsi entro 1799, quando nell'atto di nascita di un suo nipote, egli viene definito defunto, APR, *Liber Baptizatorum VIII*, c. 52. Su questo lapicida cfr. GIACOMELLI, *Domenico Italiani*. La grafia è variabile, si è deciso in questo contributo di impiegare la forma Tagliani, cognome tuttora diffuso a Rezzato.

<sup>121</sup> M. MORIZZO, *Eco delle feste del decimoquinto centenario dei SS. Martiri Anauniesi. La pieve di Sanzeno. Notizie topografiche civili ed ecclesiastiche raccolte e compilate dal p. Marco Morizzo*, Trento 1903, pp. 93-94; WEBER, *Artisti trentini*, p. 285.



Bolbeno,  
chiesa di San Zenone,  
altare della Vergine  
(archivio autore).

dine, iniziato nel 1779 e terminato nel 1792, interamente in diaspro con inserti in verde antico e marmo di Carrara<sup>122</sup>.

Don Simone Weber ricordava poi questo scultore come attivo assieme al figlio Antonio anche all'interno della chiesa di San Lorenzo a Vigo Lomaso, assegnandoli un altare non meglio precisato sulla scorta di pagamenti ricevuti dal 1779 al 1784<sup>123</sup>; Nicolò Rasmò l'identificò con l'altare maggiore, nonostante quest'ultimo sia datato 1718 tramite un'iscrizione sul retro<sup>124</sup>, mentre Luciana Giacomelli ammetteva le notevoli difficoltà d'identificazione, in quanto l'unico altare di quella parrocchiale presentante caratteristiche lombarde era quello dell'Immacolata, che si riteneva opera dei lapicidi Ognà e Bombastoni. Una rilettura del registro di cassa della confraternita del Carmine<sup>125</sup> ha dimostrato che l'architettura attuale non è opera di questi ultimi, bensì di Domenico e Antonio Tagliani incaricati di ricostruirlo a partire dal 1779. Nel registro dei conti si incontra il primo pagamento di 135 troni a Paolo Ognà e ad un Bombastoni il 7 ottobre 1758<sup>126</sup>, mentre le spese si faranno frequenti nel luglio successivo con versamenti ai «cavadori dell'altare» per rimuovere la vecchia architettura lignea, fino ai saldi finali del 23 e 24, dove gli altaristi ricevono rispettivamente 1326 e 347 troni<sup>127</sup>. Alcune carte dopo appaiono i primi pagamenti al «maestro Domenico Italiani di Rezzato», che nel 1779 ottiene come acconto 1000 troni<sup>128</sup>, mentre due anni dopo ad essere nominato è Antonio, detto espressamente suo figlio, a cui ne vengono corrisposti 396<sup>129</sup>. I pagamenti continuano ben oltre il 1784, data limite indicata dal Weber, in quanto Antonio riceve nel 1787 39 troni «per

<sup>122</sup> F. NEGRI, *Cronografia ecclesiastica ossia raccolta di notizie storico-ecclesiastiche della Parrocchia di Cavedine*, Trento 1903, p. 61, ristampa anastatica in *1783-1983. I duecento anni della chiesa arcipretale di Cavedine*, Riva del Garda 1983. La notizia della presenza del Tagliani anche nel 1792 spetta invece ad Aldo Gorfer; A. GORFER, *Artisti e artigiani trentini nella chiesa di Cavedine*, «Il Trentino», VI, 23 (1969), pp. 97, 108.

<sup>123</sup> WEBER, *Artisti trentini*, pp. 160, 285.

<sup>124</sup> RASMO, *Gli aspetti artistici*, p. 414; ID., *Storia dell'arte*, p. 302.

<sup>125</sup> Archivio parrocchiale di Vigo Lomaso (APVL), Faldone Archivio della Confraternita della Beata Vergine del Carmine di Vigo Lomaso, *Registro Altare del Carmine 1743*. Attualmente quest'archivio è in deposito presso l'Archivio diocesano tridentino.

<sup>126</sup> APVL, *Registro Altare*, c. 14v.

<sup>127</sup> APVL, *Registro Altare*, c. 15v.

<sup>128</sup> APVL, *Registro Altare*, c. 25v.

<sup>129</sup> APVL, *Registro Altare*, c. 26r.

le foglie del cimale dell'altare del Carmine»<sup>130</sup>. Quest'ultimo pagamento assegna inequivocabilmente l'attuale altare alla famiglia Tagliani, in quanto la cimasa è effettivamente decorata con motivi floreali. Si pone ora il problema di comprendere i motivi che hanno portato al rifacimento dell'opera in così breve tempo, riguardo al quale i registri tacciono, mentre non è nemmeno dato sapere se sia stata conservata parte dell'altare iniziato da Ognà e Bombastoni, in quanto i pagamenti, tranne l'eccezione del 1787, non riportano mai la causale. Un'ipotesi di assegnare ai due scultori il tabernacolo dell'altare maggiore, presentante anch'esso vaghi caratteri bresciani databili a metà Settecento, si dimostrava innanzitutto difficilmente sostenibile, in quanto non si sarebbe spiegato il motivo per il quale i pagamenti sarebbero stati trascritti sul registro della confraternita del Carmine, invece che all'interno del libro dei conti della confraternita del Santissimo Sacramento. A dirimere la questione è stato il rinvenimento di un pagamento del 1718 per il suddetto tabernacolo al lapicida veronese Angelo Rangheri al quale si può assegnare anche la mensa, presentante linee tipiche degli altari scaligeri dei primi decenni del secolo e per il ricorrere della data iscritta sul retro dell'altare<sup>131</sup>.

Accettata precedentemente l'attribuzione dell'altare maggiore di Vezzano al Tagliani, appare fondata un'altra ascrizione al catalogo di questo lapicida proposta da Luciana Giacomelli, ovvero l'altare maggiore della parrocchiale di Smarano, per i marmi e cartella a commesso sul paliotto<sup>132</sup>; è importante ricordare quanto scrive Aldo Gorfer a riguardo della pala dell'altare maggiore raffigurante *l'Assunta*, che assegna ad un certo Vitaliani<sup>133</sup>, pittore sconosciuto alle fonti che non viene menzionato in nessun repertorio di artisti. Questa fantomatica personalità viene citato in relazione al dipinto anche in una pubblicazione locale su Romeno, dove viene definito discepolo di Giambattista Lampi senza che ne vengano purtroppo riportate le fonti<sup>134</sup>. Vista l'assonanza, non sembrerebbe troppo improbabile ipotizzare una possibile confusione tra Vitaliani o Italiani, con un nome probabilmente letto in un documento e collegato alla pala anziché all'altare.

<sup>130</sup> APVL, *Registro Altare*, c. 27v.

<sup>131</sup> APVL, Busta Archivio della Confraternita del Santissimo Sacramento di Vigo Lomaso 1652-1957, c. 9v.

<sup>132</sup> GIACOMELLI, *Domenico Italiani*, p. 180.

<sup>133</sup> A. GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, Calliano 1975, p. 763.

<sup>134</sup> E. RECLA, *Smarano. Notizie storiche*, Trento 1989, p. 144.



Smarano, chiesa di Santa Maria Assunta,  
altare maggiore (archivio autore).

Lancona infine, presenta nella parte sommitale un ovato centrale da cui si dipartono due volute simmetriche discendenti, che ricordano gli esempi di Fraveggio e Santa Massenza, assegnati in questa sede al Filippini, confermando anche in questo caso la notevole vicinanza stilistica tra i due lapicidi.

Alla personalità di Domenico sembra poi essere riconducibile l'altare maggiore di Roncone, la cui esuberante decorazione della cimasa, come già accennato, è affine all'altare dell'Immacolata di Vigo Lomaso; molto probabilmente è attivo al suo fianco, anche il figlio Antonio, documentato verso la fine del secolo come maestro autonomo in cantieri nel bresciano come Lavino, Mura o Preseglie<sup>135</sup>. In Trentino padre e figlio collaborano probabilmente all'altare di San Lorenzo di Daone, eretto per ospitare la pala di Palma il Giovane e diretto discendente, per la forma curvilinea della cimasa, dagli altari massariani di Santa Maria della Pace. È poi più che plausibile una loro presenza a Praso, dove l'altare maggiore, datato 1790, è molto simile a quello di Cavedine per linee, impiego del diaspro e cartella centrale, stavolta realizzata in rame. Sempre nelle Giudicarie è isolabile un nucleo di altari composto da quelli dedicati alla Madonna della Neve e a Sant'Antonio da Padova a Zuclò e la mensa dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria Assunta a Dasindo<sup>136</sup>, opere che presentano caratteristiche alquanto inedite all'interno dell'altaristica bresciana della seconda metà del Settecento. Il rilievo dei motivi decorativi dell'antependio sembra infatti discendere maggiormente da esempi veneti, in particolare vicentini, che potevano essere stati importati in Trentino da altaristi come Giacomo Casseti, per poi venire ripresi in un secondo tempo dalle botteghe di lapicidi locali quali i Benedetti o i Sartori, mentre i marmi impiegati, tra cui rosso di Francia, breccia africana e diaspro di Sicilia, appartengono invece a gran parte della coeva produzione bresciana in Trentino. È stata sinora rintracciata qualche informazione solamente per l'altare dedicato al santo patavino, in quanto un documento di archivio lo assegna ad un non meglio precisato lapicida della famiglia Tagliani che lo avrebbe costruito verso il 1800<sup>137</sup>. Per evidenti analo-

<sup>135</sup> VOLTA, *Convenzioni di lavori*, pp. 199-200.

<sup>136</sup> Ad essa non seguì la costruzione dell'alzata di altare, in quanto venne mantenuta l'ancona lignea seicentesca, opera di Domenico e Giandomenico Bezzi, cfr. R. COLBACCHINI, *Altari e scultura lignea del seicento*, in *Scultura in Trentino*, I, p. 479

<sup>137</sup> ADT, *Atti Visitati*, 100/B, *Risposte al Questionario per la S. Visita e brevi cenni riguardanti Zuclò*, cc. Nn.



Zuclo, chiesa di San Martino, altare della Madonna della Neve  
(archivio autore).

Nella pagina a fianco:

Zuclo, chiesa di San Martino, altare di Sant'Antonio da Padova  
(archivio autore).



gie si propone di assegnare alla stessa bottega anche le due altre architetture, presentanti la medesima forma delle specchiature fino a replicarne il modello nel caso della mensa di Dasindo. Va inoltre segnalato che i lavori di Zuclo appaiono inoltre avere influenzato il lapicida Scalvi attivo nella vicina Bolbeno, che ne riprende i motivi decorativi con qualche modifica.

L'attività della famiglia Tagliani proseguirà in Trentino anche nel secolo successivo con Adamo, uno dei figli dei Antonio, che veniva già ricordato dal Weber per aver costruito l'altare maggiore di Denno su progetto dell'architetto veronese Giuseppe Coletti<sup>138</sup>; egli sarà poi documentato anche a Bolbeno e a Tione, mentre appare avere un ruolo di primo piano a Brescia essendo coinvolto assieme al fratello Luciano nell'importante cantiere della Collegiata dei Santi Nazario e Celso e nel completamento degli altari di Santa Maria della Pace<sup>139</sup>.

### *Ultime considerazioni*

Rimangono sul territorio altri altari di matrice lombarda, per cui non è stato possibile allo stato attuale delle ricerche proporre un'attribuzione. Possiamo delineare un gruppo di opere comprendente, oltre all'altare di San Giovanni Nepomuceno a Tiarno di Sotto, anche il maggiore e i due posti ai lati dell'arco santo della parrocchiale storese di San Floriano presentanti la medesima tipologia di timpano curvilineo e una particolare breccia aranciata, che vennero probabilmente costruiti nel 1747 in occasione dei lavori alla parte presbiteriale della chiesa<sup>140</sup>. Più che a modelli bresciani, essi appaiono tuttavia rimandare direttamente ad altari di stile massariano a Venezia, come

<sup>138</sup> WEBER, *Artisti trentini*, p. 285.

<sup>139</sup> APBL, Busta n. 11, Teca *Quietanze lavori nuova chiesa: pavimento, armadi, lampade e braccioli, altari*, cc. nn.; per Tione, dove realizza l'altare maggiore e relativa balaustra, cfr. *La pieve di Tione*, a cura di G. Poletti, Tione 1997, pp. 116-117. Riguardo alla sua attività bresciana si rimanda a VOLTA, *Le vicende edilizie*, pp. 11-84; ID., *La chiesa*, pp. 41-108. Dalle ricerche di Rita Venturini si è venuti a conoscenza dell'esistenza di altri tre membri della famiglia, Celestino, Eugenio e Beniamino, documentati nel 1829 per la realizzazione del basamento dell'altare del Rosario nel duomo di Castiglione, *I colori*, p. 33. I registri parrocchiali di Rezzato hanno indicato che questi lapicidi erano i fratelli minori di Adamo e Luciano.

<sup>140</sup> L'altare maggiore è stato pubblicato in CODROICO, POLETTI, *Le chiese del comune*, pp. 88-89.

dimostrerebbe la forma della specchiatura sul paliotto della mensa dell'altar maggiore, simile a quelle presenti sugli altari delle chiese lagunari dei Santi Geremia e Lucia o di Santa Maria dei Gesuati. Nella medesima chiesa di Storo sembrano riconducibili ad un solo lapicida l'altare del Rosario e quello collocato dall'altro lato dell'aula, dove si ritrova lo stesso tipo di mensa, decorata da una specchiatura imitante il motivo dell'urna e recante al centro un ovato di marmo nero. Quest'ultima architettura è decorata da una pala con i *Santi Antonio Abate, Francesco di Sales, Giovanni Nepomuceno, Cosimo e Damiano, Luigi Gonzaga e Ignazio di Loyola* assegnata a Gaspare Diziani e datata 1757, per la quale si può ipotizzare una sua realizzazione in concomitanza con l'altare<sup>141</sup>. La foggia particolare della mensa presenta inoltre strettissime analogie con un'altra architettura pubblicata nel catalogo sugli altari dell'alto mantovano, il maggiore della parrocchiale di San Martino Gusnago a Ceresara, opera documentata della bottega Gamba, che lo costruì tra il 1732 e il 1738<sup>142</sup>; in quest'ultimo si ripresentano marmi come il bianco e nero di Brescia o il giallo di Torri, quest'ultimo separante sempre la parte centrale del paliotto dalle volute esterne, mentre si riscontrano, come differenze, una forma polilobata della cartella recante l'immagine del santo e l'assenza del motivo decorativo nella parte superiore della mensa.

Un caso a parte sono i tre altari all'interno della chiesa di Santa Margherita di Bocenago, comprati nel 1870-1871 dall'ospedale civico di Brescia, che li aveva a suo tempo acquistati dalla soppressa chiesa di San Domenico<sup>143</sup>; il destro, dedicato alla Vergine, reca tutt'ora sulla cimasa l'emblema dei Predicatori, ossia un cane reggente nelle fauci una fiaccola accesa sormontato da un ramo di giglio intrecciato ad una palma. Nella decorazione si segnala l'abbandono del commesso sostituito sulla mensa da specchiature rettangolari, mentre la cimasa presenta il consueto motivo delle volute discendenti. Il curato don Antonio Maffei, compilatore delle notizie presenti nell'Urbario, riferisce che quest'altare era dedicato in origine a San Domenico; se quest'affermazione dovesse corrispondere al vero l'altare sarebbe stato probabilmente decorato dalla perduta pala di Pietro Ricchi

<sup>141</sup> F. VALCANOVER, *Per il catalogo di Gaspare Diziani*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. II, LX, 2 (1981), pp. 275-302, in particolare pp. 278-282.

<sup>142</sup> *I colori*, pp. 84-85 (scheda 14). Per i Gamba si veda MASSA, *Arte e devozione*, pp. 186-187.

<sup>143</sup> Archivio parrocchiale di Bocenago (APBC), *Urbario della Chiesa Curaziale di Bocenago*, c. 91 sgg. (1874). Per la trascrizione sono debitore a Luciana Giacomelli, che ringrazio.

raffigurante il *Miracolo di Soriano*, citata da varie guide settecentesche al secondo altare destro della chiesa, dedicato appunto al fondatore dell'ordine<sup>144</sup>. L'altro altare, di fedeli linee massariane, con timpano curvilineo e dentellato, è già stato avvicinato in passato con l'ancona dell'altare maggiore della collegiata arcense di Santa Maria Assunta<sup>145</sup>; intitolato un tempo a San Tommaso d'Aquino<sup>146</sup>, doveva probabilmente essere il primo altare sul lato destro e possedere al suo interno la pala raffigurante il dottore della chiesa, sempre opera del Ricchi, attualmente alla Pinacoteca Tosio Martinengo<sup>147</sup>. Riguardo l'altare maggiore, solo il paliotto è rimasto nelle forme originali con una decorazione a volute con la tecnica commesso su sfondo grigio mentre la predella e il tempietto sono frutto dell'intervento del marmista roveretano Gelsomino Scannagatta al momento dell'arrivo dell'altare a Boce-nago<sup>148</sup>. Sui portali della chiesa rendenese sono poi presenti due *Angeli* marmorei, assegnati da Andrea Bacchi e Luciana Giacomelli allo scultore Tommaso Rues, documentato non a caso nella chiesa di San Domenico a Brescia. Come ipotizzano gli studiosi, queste sculture possono essere state acquistate assieme agli altari, sebbene non ne venga fatta menzione nell'*Urbario*<sup>149</sup>.

Un ruolo non trascurabile è inoltre poi quello delle maestranze al seguito degli architetti delle chiese, originarie per la maggior parte dal comasco, e incaricate anche della costruzione dei relativi altari; questi ultimi potevano essere in marmo come per esempio a Biacesa o Molina di Ledro dove sono probabilmente attivi i Bianchi, o più frequentemente in stucco, come si può riscontrare nei laterali di Carisolo e Saone, il maggiore di Terzolas o l'ancona della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Sclemo che documen-

<sup>144</sup> Si veda per esempio G.A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, pp. 123-125. Un dipinto dello stesso autore e di analogo soggetto è tuttavia conservato nel Santuario di Santa Maria degli Angeli della Basella (Bg), cfr. M. OLIVARI, *Scheda 4*, in *Pietro Ricchi 1606-1675*, Catalogo della mostra di Riva del Garda, a cura di M. Botteri Ottaviani, Milano 1996, pp. 226-229.

<sup>145</sup> GIACOMELLI, *La decorazione plastica*, p. 146.

<sup>146</sup> APBC, *Urbario*, cit.

<sup>147</sup> Si veda per quest'ultima E.M. GUZZO, *Scheda 25*, in *Pietro Ricchi*, pp. 276-279.

<sup>148</sup> APBC, *Urbario*, cit.

<sup>149</sup> BACCHI, GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori*, pp. 142-143, 148. Sullo scultore si veda A. BACCHI, *Tommaso Rues*, in *La scultura a Venezia*, pp. 780-781 e P. ROSSI, *Per un profilo di Tommaso Rues*, in *La scultura veneta del Seicento e del Settecento. Nuovi studi*, Atti della giornata di studio (30 novembre 2001), a cura di G. Pavanello, Venezia 2002, pp. 3-33.



Daone, chiesa di San Bartolomeo, altare di San Lorenzo  
(archivio autore).



Roncone, chiesa di Santo Stefano, altare maggiore  
(archivio autore).

ti d'archivio assegnano al muratore Francesco Cometti, attribuendo poi la mensa ad una non meglio precisata «bottega Benedetti da Castione» che l'avrebbe scolpita verso l'Ottocento. Le stesse carte riferiscono successivamente che essa è l'autrice anche dell'altare maggiore della vicina Seo<sup>150</sup>. Quest'ultima è probabilmente da mettersi in relazione con l'attività di Francesco Benedetti, lapicida documentato in altri paesi limitrofi<sup>151</sup>; nel 1788 scolpisce a Bondo due mense presentanti una forma analoga all'altare maggiore del Filippini mentre a Ragoli sono suoi e del fratello Domenico, i gradini del presbiterio<sup>152</sup>. Gli altari di Seo e Sclemo sono caratteristici in quanto presentano linee rimandanti a modelli lombardi, pur essendo costruiti da un lapicida castionese, che ricorre anche a marmi locali, come il mischio di Valcaregna. Per questa ragione appare ipotizzabile un suo alunnato a fianco del Filippini, come potrebbe suggerire la sua presenza nei cantieri di Bondo e Ragoli. Un'opera di forme simili all'altare maggiore di Seo è quello di Mezzolago in Valle di Ledro, dove si ritrova lo stesso tipo di cartella sul paliotto, mentre se ne differenzia per l'impiego della breccia africana. Il Benedetti è documentato anche agli albori del secolo successivo, in quanto realizza in San Lorenzo a Folgaria l'altare del Crocifisso nel 1802<sup>153</sup>; nella cripta della medesima chiesa è presente inoltre un altare di chiare linee lombarde, per il quale non sono state finora avanzate proposte di attribuzione, ma la distanza di questa località montana dalle principali zone di attività dei lapicidi rezzatesi, il ricorso anche in questo caso a marmi prevalentemente locali e la presenza documentata del Benedetti rendono probabile un'attribuzione a quest'ultimo.

<sup>150</sup> ADT, *Atti Visitati*, 104, *Fascicolo Stenico*, cc. nn.

<sup>151</sup> Non è noto se vi siano rapporti di parentela con l'omonima illustre dinastia di scultori e architetti.

<sup>152</sup> Il contratto è firmato il 16 ottobre 1780, cfr. M.L. GUARDINI, *La parrocchiale di Ragoli*, Rovereto 1996, p. 21.

<sup>153</sup> M. BERTOLDI, *Ricerche archivistiche per la storia della scultura del Settecento sugli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna*, in *I Giongo di Lavarone*, pp. 15-35, in particolare pp. 19-23.



---

VIRGINIO PRANDINI

## Le chiese di Acquafredda: *San Biagio, San Bernardino e la Disciplina*

Nella sua maggior espansione la diocesi di Brescia ebbe oltre una sessantina di pievi, alcune delle quali passarono definitivamente alla diocesi di Mantova tra il 1784 e il 1818, e precisamente Canneto sull'Oglio con Casalomano, Acquanegra, Mariana, Rodendesco; Castiglione con Solferino; Ceresara con San Fermo, Gazzoldo, Piubega; Castelfoffredo con Bocchere; Guidizzolo con Birbesi, Giusnago; Medole; e, in fine, Asola con Acquafredda, Barchi, Casalmoro, Casaloldo, Casalpoglio, Castelnuovo, Gazzuoli. La pieve di Ostiano, invece, nel 1868 con un referendum popolare passò nella provincia di Cremona, rimanendo nella diocesi di Mantova. Acquafredda, avendo dalla fine del '600 fatto parte dell'effimera diocesi di Asola, passò con questa alla diocesi di Mantova nel 1818.

Per quanto riguarda il territorio sul quale sorgerà Acquafredda, nel secolo VI i due centri più importanti erano i centri battesimali di Montichiari e di Visano. Altre pievi, ormai scomparse, erano allora vive e attive. Nella campagna di Carpenedolo, in località Ravere, vi era la chiesa di S. Maria *de Raveriis*, che lo storico Paolo Guerrini riteneva essere un'antica pieve; in realtà l'antica pieve di Carpenedolo si trovava, e si trova ancora, a sud est del paese. Poco più a sud di Acquafredda vi era la pieve *Sancti Faustini*, i cui resti erano visibili ancora a metà del '900, mentre il titolo pievano e con il beneficio passò alla chiesa parrocchiale S. Stefano di Casalmoro. Di quella antica pieve ora non resta più nulla; su una parete della chiesa era stata posta dall'arciprete di Casalmoro nel 1874 una lapide la cui iscrizione fu trascritta prima della sua sparizione<sup>1</sup>. Più a sud vi erano le

<sup>1</sup> Archivio Parrocchiale Acquafredda (= APA), Mario Giacobbi, *Acquafredda in dialogo*, ottobre-novembre 2002, così recitava la lapide: "Qui / dove l'antica chiesa parrocchiale plebana / in S. Faustino / demolì già cadente / questo elegante oratorio dedicato / ai ss. Martiri Faustino e Giovita / eresse a tutte sue spese / l'arciprete cav. e don Giuseppe Pezzarossa / l'anno MDCCCLXXIV / 1874".

pievi di Asola di S. Maria *de Insula* e di Bozzolano (oggi Canneto sull'Oglio): S. Giorgio *de Buzzolano*.

Non sappiamo quando fu fondata Acquafredda. È possibile ritenere, come del resto amava ricordare don Aldo Ferri ultimo parroco mantovano di Acquafredda e come sembra affermare la lapide ricordata, che l'antica pieve dei Ss. Faustino e Giovita abbia diffuso il cristianesimo nei territori vicini ed abbia edificato una primitiva cappella dedicata a s. Biagio, attorno alla quale si siano raggruppate alcune abitazioni. È probabile che intorno al secolo X, forse durante le ultime invasioni, i vari gruppi di popolazioni, sparsi per la campagna, si siano riuniti ed abbiano costruito un castelliere, che con il passare degli anni fu sempre più rinforzato. Di questo *castrum* si ha notizia in un documento del 976 redatto «in castro Aquafrigida», dove un certo Rodoino «de loco Aquafrigida» e suo moglie Waldeberga ricevettero dal conte Adalberto di Sigifredo 100 denari d'argento a saldo di terre «cum castro et capella in honore sanctae Margaritae» di Marmirolo<sup>2</sup>.

È nell'ambito del *castrum Aquae Frigidae* che va collocata la cappella di S. Biagio, che non dipese mai dalla pieve di Carpenedolo, legata alla pieve dei Ss. Faustino e Giovita di Casalmoro, dalla quale si emancipò quando questa venne meno. La chiesa di S. Biagio aveva un aspetto molto diverso da quello attuale, era più ampia forse più bassa ma più lunga, con l'abside rivolta a oriente. L'entrata era ad occidente, con il cimitero sul fianco a mezzogiorno, con una finestrella circolare sopra la porta principale; vi erano pure altre due porte laterali. Quella a meridione si affacciava sul cimitero dal quale si entrava in chiesa. Sulle pareti laterali vi erano finestre. All'interno presentava una struttura ben fatta, un'ampia navata a capanna, simile a molte altre chiese. Il tetto a vista era sostenuto dalle travi sulle quali poggiavano a doppio spiovente gli uni sugli altri i travetti, i tavelloni e i coppi. Vi erano tre altari: l'altare maggiore di S. Biagio, l'altare della Beata Vergine Maria e un altro di cui non è riportata la dedicazione. In essa, quando fu costruita la chiesa parrocchiale di S. Bernardino nel secolo XV, non si amministravano più i sacramenti. Si celebrava la messa nella festa di S. Biagio e altre volte per devozione. Si cantavano i vesperi per i defunti nella sera della festa di Tutti i Santi, e si celebravano i suffragi dei morti nella chiesa e nel cimitero. Era governata dal rettore.

<sup>2</sup> Cfr. F. ODORICI, *Storie Bresciane*, IV, Brescia 1854, p. 97.

Sul territorio di Acquafredda ebbe possedimenti il monastero benedettino di S. Pietro in Monte di Serle, come si legge nel documento dell'anno 1043, nel quale è scritto che il vescovo di Brescia Olderico e l'abate Paterico procedono ad una permuta di terre: il vescovo, in cambio di beni dati al monastero, riceve dall'abate di S. Pietro i castelli di Carpenedolo e di Casalmoro con varie terre in Carpenedolo, Casalmoro e Acquafredda: specificatamente 200 iugeri di terre situati «in locus ubi dicitur Aqua frigida»<sup>3</sup>. Da questo documento possiamo dedurre che l'antica cappella di S. Brigida si trovava sui terreni del monastero di S. Pietro, che esso possedeva in Acquafredda. Questa santa, infatti, è ricordata nel *Sacramentario benedettino-bresciano* del secolo XI ed era festeggiata il 1 febbraio.

Nei secoli successivi, fine secolo XIV inizio XV, venne costruito e formato il nuovo *castrum* di forma quadrata, come ancor oggi appare la parte più antica del paese detta Castello, fortificato con un terrapieno e un fossato. Possedeva due torri con ponti levatoi, per i quali si entrava nel *castrum*. Fuori del castello rimase l'antica chiesa parrocchiale di S. Biagio, destinata ad essere trascurata per la nuova chiesa dedicata a S. Bernardino all'interno del *castrum*. Acquafredda, nel 1410, apparteneva alla Quadra di Asola, come è riportato nel *catalogo capitolare* delle chiese e dei benefici<sup>4</sup>, dove sono elencate, oltre alla pieve di Asola, anche le chiese di Casaloldo, Beveria, Rodendesco, Sabioneta, Castelnovo, Mariana, Acquanegra, Mosio, Ceresara, Casalmoro, Acquafredda, Casalpoglio. Alla Quadra di Montichiari, invece, facevano parte le pievi di Montichiari, Carpenedolo, Ravere, Mezzane, Calcinato, Castelgoffredo, Medole, Castiglione, Guidizzolo, Solferino.

Il 3 aprile 1420, Filippo Maria Visconti, dopo la parentesi del dominio di Pandolfo Malatesta, confermò la sottomissione a Montichiari dei comuni di Carpenedolo, Castiglione, Castel Goffredo, Calcinato, Medole, Guidizzolo, Solferino, Acquafredda e Ravere. Il dominio dei Visconti su Brescia e il suo territorio durò fino al 1426, quando Brescia si diede a Venezia, ma molti paesi della Bassa Bresciana, tra cui Montichiari e Calvisano, nelle al-

<sup>3</sup> *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di A.A. Settia, Brescia 2000 (Codice diplomatico bresciano, 1), p. 59 doc. 30.

<sup>4</sup> P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia Sacra», 15 (1924), p. 139.

terne vicende tra Venezia e Milano, continuarono a sostenere i Visconti, fino a quando venne sancita la pace di Lodi nel 1454. Acquafredda, anche sotto la Serenissima faceva parte della Quadra di Montichiari, dove furono tolti molti paesi e inseriti altri, come è riportato nell'*Estimo delle decime di tutto il Clero Bresciano*<sup>5</sup> dell'anno 1478, in cui è indicato anche il valore del beneficio assegnato al parroco:

*Squadra de Monte Claro*

Pieve di Montichiari con la chiesa di S. Maria de Monte Claro	£ 260
Prepositura dei Ss. Michele e Silvestro di Calvisano	£ 270
Pieve di Visano	£ 200
Chiesa dei Ss. Nazaro e Celso nei confini di Isorella e di Calvisano	£ 100
Chiesa di S. Maria di Isorella	£ 80
Chiesa di S. Biagio di Acquafredda	£ 90
Chiesa di S. Maria di Carpenedolo	£ 150
Chiesa di S. Bartolomeo de Ravere	£ 40
Chiesa di S. Maria di Mezzane	£ 50
Chiesa di S. Maria di Malpaga	£ 20

Occorre rilevare che in quell'anno era già stata costruita la nuova chiesa di S. Bernardino da Siena che, su invito dell'arciprete commendatario della chiesa di Asola Guglielmo da Piacenza, predicò ad Asola nel 1422 e, come amava ricordare don Aldo Ferri, non aveva disdegnato di venire a predicare anche ad Acquafredda. Anche nel *catalogo* dei benefici del 1532 si conferma che Acquafredda faceva parte della Quadra di Montichiari, insieme alle chiese precedenti, dove appare che il beneficio era passato da 90 lire a 60 ducati<sup>6</sup>. Le pievi di Montichiari e di Visano avevano un valore di 200 ducati, Calvisano e Carpenedolo 130 ducati, Isorella 40 ducati, Mezzane 50 ducati e Malpaga 30 ducati.

La parrocchia di Acquafredda dipendeva dalla pieve di Visano, che ormai era ridotta a circa 250 abitanti e il suo considerevole beneficio era dato in commenda a nobili veneziani che si facevano sostituire da un curato, che essi stipendiavano con 50 ducati. Nel 1532, il rettore di Acquafredda era don Giovanni Foresti; insieme a quello di Isorella, doveva recarsi la matti-

<sup>5</sup> *Estimo delle decime di tutto il clero bresciano 1478*, in Archivio di Stato Brescia (= ASBs), Archivio territoriale ex veneto, busta 297.

<sup>6</sup> P. GUERRINI, *Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, «Brixia Sacra», 16 (1925), p. 59.

na del Sabato Santo a Visano per assistere alla benedizione del fonte battesimale e per ricevere gli olii santi, che la pieve di Visano, a sua volta, riceveva dalla Cattedrale due giorni prima.

### *La parrocchiale di S. Bernardino*

Notizie sicure e abbastanza ampie troviamo nelle visite pastorali che i vescovi effettuavano periodicamente, secondo quanto stabilito dalle leggi ecclesiastiche. La prima visita ad Acquafredda, di cui restano i documenti, risale al 12 novembre 1541 e fu effettuata da Annibale Grisonio, luogotenente e vicario generale del vescovo di Brescia card. Francesco Corner<sup>7</sup>. Il visitatore fu accolto dalla popolazione, che contava 500 anime, e dal curato don Alessandro Marini di Acquafredda, poiché il rettore Zaccaria Gavatteri non amava risiedere ad Acquafredda, ma a Mantova; percepiva, però, dal beneficio parrocchiale, circa 130 piò, 110 ducati e dava al curato, che lo sostituiva nella cura d'anime, 40 lire con l'onere di mantenere la lampada accesa davanti al SS. Sacramento, di distribuire le candele al popolo nella festa dalla Purificazione di Maria (2 febbraio, detta *Candelora*) e di far fare ogni anno il cero pasquale.

La chiesa di S. Bernardino, costruita da alcuni decenni, non pare che fosse allora molto abbellita, forse non era ancora completata. Vi era l'altare maggiore con il coro, il Santissimo non era conservato sull'altare, ma in un tabernacolo ligneo in un vaso di vetro, posto nell'angolo a destra dell'altare maggiore. A questo riguardo il visitatore ordinò di fare un tabernacolo per conservare l'eucaristia, ben chiuso e di metterlo al centro dell'altare. Nella chiesa erano ben conservati gli olii sacri; il calice, i corporali e i paramenti erano convenientemente puliti. Vi era la sacristia, mentre non c'erano ancora il campanile, il battistero e il cimitero. In parrocchia funzionava la *schola* del SS. Sacramento, che era ben governata; esisteva anche la confraternita della Disciplina che non aveva reddito, ma era ben governata. Non si dice se i disciplini avessero già costruito la loro chiesa. Il Visitatore

<sup>7</sup> "Il visitatore entrò nella chiesa di S. Bernardino dove ascoltò la messa, rivolse la parola al popolo e celebrò l'ufficio dei morti". Gli atti della visita, ricuperati e tradotti da M. Trebeschi, si trovano nella Biblioteca Comunale di Breno, Raccolta Putelli, ff. 21r-21v.



Acquafredda, esterno della chiesa parrocchiale di S. Bernardino.

ordinò, invece, di edificare il Monte di Pietà per sovvenire i poveri. La casa parrocchiale, che si trovava all'interno del castello, era carente nelle strutture e non abitabile. Intorno ad essa vi era un pezzo di terra senza siepe, così che entravano tutti gli animali del paese; il curato, essendo di Acquafredda, doveva risiedere in casa propria con i familiari.

Il curato don Alessandro, convocato e interrogato riguardo ai doveri sacerdotali e la cura d'anime, rispose con scarsa competenza, perciò fu sospeso. Furono convocati anche il console Pietro Romagnoli e il consigliere comunale Gian Battista Romagnoli di Acquafredda, i quali sotto giuramento dissero che essi non potevano dire male del curato Marini, «salvo che è poco sufficiente et de poca reputatione alli huomini et mal paghato; se Vostra Signoria non provvede che il Rettore paghi convenientemente un prete, staremo male».

Il 18 maggio 1566, proveniente da Visano, giunse ad Acquafredda in visita il vescovo Domenico Bollani, accompagnato dall'arciprete della cattedrale Agostino Gentili e dal cancelliere vescovile Gian Francesco Mainazza<sup>8</sup>. Prima di raggiungere la parrocchiale di S. Bernardino gli venne incontro il curato don Nicola *de Zonis* con la croce, il baldacchino e la scuola del *Corpus Christi*, insieme al console, ai deputati del comune e molti uomini. Dopo che il curato porse il saluto, il vescovo sotto il baldacchino si avviò in processione verso la chiesa. Inginocchiatosi davanti alla porta, baciò la croce e, dopo aver benedetto il popolo con l'acqua santa, si avviò all'altare maggiore dove, fatta orazione e recitate dal curato alcune antifone, «il rev.mo signor vescovo benedisse il popolo e concesse cinquanta giorni di indulgenza, immediatamente recitò l'ufficio dei morti e ispezionò la santa Eucaristia, gli altari, i sacri paramenti e il fonte battesimale. Subito dopo amministrò la cresima a molte persone».

Dopo aver ispezionato la chiesa si recò a visitare la chiesa di S. Biagio, definita principale e parrocchiale, ordinando che fossero dipinti i gradini dell'altare maggiore e che fosse ben recintato il cimitero. Il parroco era ancora Zaccaria Gavatteri, ormai anziano e ammalato. A quanto pare non ri-

<sup>8</sup> Archivio storico diocesano di Brescia, Visite pastorali (= VP), 7, f. 191r, vescovo Domenico Bollani, 18 maggio 1566; si dice che il vescovo aveva visitato la chiesa dei Santi Faustino e Giovita antica parrocchiale di Casalmoro, ordinando di tenere in ordine l'altare maggiore, di ridipingere la pala e togliere dalla chiesa le sporcizie.

siedette mai ad Acquafredda, ma sempre a Mantova da dove proveniva. Il Bollani, poi, convocò il curato Nicola Zoni che, sotto giuramento, fece un'ampia esposizione riguardo alla situazione della parrocchia. Disse che la popolazione contava 700 anime di cui 550 ammesse alla comunione. In realtà gli abitanti per tutta la seconda metà del '500 erano circa poco più di 600. Circa la sua persona e il ministero disse che proveniva dalla diocesi di Mantova, dove aveva ricevuto i sacri ordini; così pure aveva avuto licenza di esercitare la cura d'anime a nome del rettore Zaccaria Gavatteri. Spesso confessava i suoi peccati al reverendo prevosto di Castel Goffredo. Affermò che non insegnava ai fanciulli i rudimenti della fede, però promise di occuparsi della Dottrina cristiana. Soggiunse che nei giorni festivi spiegava il vangelo e quando celebrava o recitava i divini uffici, metteva le vesti sacre e ascoltava le confessioni in chiesa.

I beni della chiesa parrocchiale, come il curato aveva sentito dire, erano valutati in lire 800 circa. Egli percepiva dal rettore 50 ducati di salario con l'obbligo di celebrare ogni giorno, esercitare la cura d'anime, mantenere la lampada, comperare il cero pasquale ed altri oneri. Aggiunse che possedeva una cappellania nella chiesa maggiore di Mantova con l'obbligo di celebrare o di far celebrare due volte la settimana. Infine, sottoposto all'esame di cultura teologica e ai doveri della cura d'anime, rispose con poca competenza. Subito dopo furono convocati due sacerdoti che risiedevano in parrocchia. Uno era il prete Alessandro Mariani, che nel 1541 era il curato e che era stato sospeso; disse di essere di Acquafredda, dove abitava. Mentre lo s'interrogava sembrava essere molto sordo. Esaminato non sapeva nulla. L'altro prete era don Bettino Serini di Acquafredda. Aveva esercitato la cura d'anime, ma aggiunse che allora non celebrava né esercitava. Intervenne a questo punto il Cancelliere Gian Francesco Mainazza che, su mandato del vescovo, intimò al prete di «celebrare messa nei giorni festivi secondo il sacro Concilio tridentino».

Subito dopo furono convocati, separatamente, il console Domenico, Bettino Tognetti, Matteo Marchi venditore ambulante, Pietro Romagnoli e Bartolomeo di Andreolo Zaninelli. Alla prima domanda che riguardava il comportamento del curato don Nicola, dissero che egli svolgeva il suo ufficio diligentemente e che celebrava bene la messa. Tutti però erano concordi, sia pur con affermazioni diverse, nell'affermare che il curato teneva in casa una concubina di nome Domenica di 25 anni con la sorella di lui, ma



Acquafredda, interno della chiesa di S. Bernardino.

che il prete diceva essere sorelle. Lo avevano visto passare per strada tenendo per mano la concubina e con lei aveva ballato nelle ultime giornate di carnevale. Per questo il curato non godeva buona fama. Anzi Bartolomeo Zaninelli aveva aggiunto che durante l'ultima Quaresima aveva mangiato cibi proibiti, come ad esempio *fiorit* e ricotta, aggiungendo che il malghese Bono poteva confermare, perché fu lui a dare al prete quei cibi proibiti. Rincarò la dose dicendo che egli aveva visto il curato portare durante il carnevale due maschere, tabarro e galero. Il vescovo, dopo aver ascoltato i testi, ordinò al curato di cacciare di casa le due sorelle.

Dalla deposizione del curato sappiamo che nella chiesa di S. Bernardino vi erano l'altare della confraternita del *Corpus Christi* e l'altare dedicato alla Madonna con la sua confraternita. Per la chiesa di S. Bernardino il vescovo aveva ordinato di porre alle finestre dell'altare maggiore i vetri, di mettere al battistero il ciborio, di procurare un vaso di rame con la coppa d'argento per conservare e portare il SS. Sacramento agli infermi. Infine ordinò che fosse costruito il campanile. Accanto alla chiesa di S. Bernardino c'era quella dei disciplini, dedicata a s. Vincenzo Ferrer, un santo d'origine spagnola, vissuto tra il 1350 e il 1419. I disciplini ad Acquafredda portavano l'abito bianco con il flagello, appeso alla cintola. Si riallacciavano alla "milizia di Cristo", fondata a Milano dal domenicano S. Pietro martire di Verona. La confraternita della Disciplina non aveva reddito ma era ben governata. Per essa il Bollani dispose di procurare una nuova croce di legno ornata con pittura e dorata, due candelabri di ottone, e che fosse indorato il calice.

Il giorno dopo, 19 maggio, il vescovo celebrò la messa, tenne un discorso al popolo e, poi, amministrò le cresime; quindi visitò la cappella di S. Brigida che non possedeva beni. Sette anni dopo, il 22 aprile 1573, per incarico del vescovo Bollani venne ad Acquafredda il visitatore generale Cristoforo Pilati, arciprete di Toscolano<sup>9</sup>. Dagli atti di quella visita veniamo a sapere che era stato costruito il campanile, il rettore era Evaristo Gavazzi. Il vecchio parroco Zaccaria era morto nel mese di dicembre dell'anno precedente, 1572; vi era un curato, Teodoro Mazzardi che percepiva dal rettore 50 ducati, ed era presente in parrocchia anche il prete Bettino Romagnoli, che non percepiva nulla dalla chiesa e che celebrava assai raramente. Le anime della parrocchia erano in tutto 600 e ammesse alla comunione cir-

<sup>9</sup> VP, 16, ff. 137v-138v, visita di Cristoforo Pilati, 22 aprile 1573.



Acquafredda, chiesa dei Disciplini,  
pala dedicata a S. Vincenzo Ferrer.

ca 450. Dopo aver emanato alcuni decreti per la chiesa di S. Bernardino, si recò a visitare “l’antica chiesa parrocchiale di S. Biagio”, consacrata con l’altare maggiore e l’altare della Vergine Maria. In essa si celebrava nella festa di S. Biagio e qualche volta per devozione.

Subito dopo visitò la chiesa della Disciplina e convocò il ministro Cristoforo Ferrari e il sottoministro Gerolamo Zanini, che alle domande loro poste, risposero affermando che la Disciplina aveva tre più di terra che rendevano tre scudi aurei e che sopra l’oratorio vi era una stanza per abitazione del predicatore in Quaresima e di altri sacerdoti o religiosi di passaggio. La confraternita si componeva di circa 60 confratelli, tra uomini e donne, che pagavano tre soldi l’anno ciascuno. Raccoglievano offerte nel tempo della mietitura, facevano celebrare due uffici durante l’anno per i confratelli defunti, dando a ogni sacerdote cinque soldi. Facevano celebrare una messa ogni mese e, in occasione della morte di ciascun confratello e consorella, facevano dire per loro una messa, dando come elemosine due soldi ogni volta. Distribuivano elemosine ai poveri secondo la loro possibilità e dispensavano a loro tutto il frumento che veniva trasformato in pane il Giovedì Santo. Facevano un convito caritativo tra loro. Ogni anno rendevano ragione del dare e dell’avere, e mutavano i reggenti davanti ai deputati, aggiungendo che non chiamavano il rettore, ma promisero che d’ora in avanti lo avrebbero invitato. Poiché nella loro chiesa vi era un altare di legno, si ordinò di farne uno di pietra e di inserire nella mensa la pietra sacra.

Il visitatore Cristoforo Pilati ritornò ancora ad Acquafredda<sup>10</sup>, mandato dal vescovo Bollani, il 9 ottobre 1578. Il rettore era Gian Maria Rizzardi di anni 45, dell’omonima nobile famiglia di Brescia. Eletto nel 1575, fu parroco per più di trent’anni fino al 1608. Convocato dal visitatore, disse, circa la vita religiosa, che nella chiesa di S. Bernardino «si cantano i vespri nei giorni festivi, compiata in tutti i giorni di Quaresima, i Mattutini nella settimana Maggiore e tutte le ore canoniche durante l’ottava del Corpus Domini». Egli abitava in una casa presa in affitto, poiché la casa parrocchiale era trascurata. Il beneficio parrocchiale era sotto il titolo di S. Biagio e possedeva parecchi beni, che rendevano 200 ducati l’anno. La chiesa aveva alcuni beni mobili; non pagava alcun livello né pensione, ma solo le tasse per la decima papale in lire 46 venete e per la tassa d’arme 4 lire; era tenuta a

<sup>10</sup> VP, 19, ff. 104r-106v, visita di Cristoforo Pilati, 19 ottobre 1578.

portare alla città di Brescia ogni anno 23 sacchi di frumento. Il rettore era tenuto ad andare il Sabato Santo a Visano per prestare la sua opera nell'ufficio di quel giorno e per ritirare gli olii sacri. Spettava a lui spendere per gli ornamenti e i paramenti, l'onere della lampada e delle candele nella festa della Purificazione, il cero pasquale, le tre candele da porre sull'*arundine*, i grani d'incenso per il cero e la cera per i divini uffici. Le offerte che si raccoglievano in chiesa erano del rettore, il quale non stipendiava né un coadiutore né un chierico, poiché non era tenuto ad assumerne. La sacristia non aveva reddito. Al comune spettava provvedere alla manutenzione della fabbrica della chiesa di S. Bernardino, del campanile, campane e loro funi, ma la fabbrica di S. Biagio, si diceva spettasse al rettore. Il comune pagava il campanaro che doveva suonare le campane nei giorni di festa, per tenere lontano le nubi portatrici di tempesta e per dare il segnale della preghiera vespertina. Comperava i rami d'olivo che erano distribuiti nel giorno delle Palme. Per il predicatore, ospitato nella stanza sopra la Disciplina, contribuivano la scuola del SS. Sacramento con 10 lire, i disciplini con 3 lire, per il resto provvedeva il comune.

In parrocchia vi era il cappellano della Scuola del SS. Sacramento, Marc'Antonio Laffranchi di Carpenedolo, con l'obbligo di celebrare ogni giorno una messa, ricevendo per mercede 130 lire. I reggenti della confraternita davano *a due zitelle maritande, povere et honorate* di Acquafredda un sussidio di 20 lire ciascuna per procurarsi la dote. La confraternita della B. Vergine Maria non aveva il cappellano perché senza redditi, ma solo elemosine che erano spese per alcune messe. Questa associazione, l'anno dopo 1579, conflui nella scuola del S. Rosario che era stata eretta nella chiesa di S. Bernardino all'altare della Vergine Maria dal domenicano fra' Giulio Rodella; era governata da un priore e da un massaro. Su quell'altare si celebrava una volta al mese per devozione. Non aveva alcun reddito ad eccezione di collette. È segnalata l'istituzione del Monte di Pietà che dava danaro in prestito ai poveri senza interessi, ma con una garanzia o pegno.

A riguardo della chiesa della Disciplina, il visitatore rilevava che essa non era consacrata e neppure l'altare che al presente era ancora di legno. La confraternita possedeva beni stabili che davano un reddito annuo di circa 8 ducati, spesi nel fare celebrare messe per i confratelli defunti e un ufficio nell'ottavario di tutti i defunti e anche una messa ogni mese. Comperavano la cera per la celebrazione degli uffici, e distribuivano il pane ai poveri

della terra di Acquafredda nella Settimana Santa nel pranzo che si faceva nel giorno della Cena del Signore. L'avvenimento più importante del parrochiato del rettore Gian Maria Rizzardi fu certamente la visita apostolica, indetta da s. Carlo arcivescovo di Milano. Il Borromeo aveva incaricato mons. Antonio Seneca di Norcia, decano del Capitolo metropolitano di Milano, di ispezionare le 28 parrocchie della diocesi di Brescia della Bassa Orientale dove vivevano 40.532 abitanti con 65 preti. Questa visita fu fatta dal 5 marzo al 15 aprile 1580, incominciando da Castiglione ad Asola, ove si fermò dal 26 marzo al 5 aprile come nel centro delle sue operazioni; proseguì quindi per Acquanegra fino a Carzaghetto, ove il 15 aprile ebbe termine la visita alle parrocchie della Bassa orientale.

Il giorno 21 marzo del 1580 il parroco Giovanni Maria Rizzardi, il prete Masso Nobili di Cerreto della diocesi di Spoleto cappellano della confraternita del SS. Sacramento, il console con i reggenti del comune e la popolazione di Acquafredda accolsero il visitatore Antonio Seneca e i suoi assistenti, che provenivano da Carpenedolo<sup>11</sup>. Dagli atti della visita e dai decreti emanati l'anno seguente (1581), possiamo ricostruire almeno nelle linee essenziali lo stato della chiesa parrocchiale S. Bernardino. Essa fu costruita nel secolo XV e qui si svolgeva per maggior comodità del popolo la cura d'anime, che fino a poco più di cento anni prima era esercitata nell'antica chiesa parrocchiale di S. Biagio. Era consacrata ma ancora disadorna, tuttavia sufficientemente ampia, capace a contenere il popolo di Acquafredda, composto di circa 660 anime, di cui ammesse alla comunione erano circa 450. La pratica religiosa era soddisfacente, come risulta anche dalle visite pastorali precedenti. Invece la scuola della Dottrina cristiana era esercitata freddamente.

Si accedeva alla chiesa attraverso la porta principale, sulla quale si apriva una finestrella circolare che doveva essere ampliata e munita di inferriata. Vi era una porta laterale a settentrione. Entrati in chiesa essa si presentava ad una sola navata, costruita a capanna, con il tetto a vista, sostenuto da grosse "piane"; sulle travi poggiavano a doppio spiovente gli uni sugli altri i travetti, i tavelloni e i coppi. Sulla parete di destra entrando, a mezzogior-

<sup>11</sup> *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, II. Bassa centrale e orientale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti e G. Donni, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 3), pp. 283-287, 319.

no, si aprivano due finestre. Poiché erano piccole, dovevano essere ampliate e munite di inferriata. Il cardinale, inoltre, poiché la chiesa era piuttosto buia, ordinava di aprire altre due finestre nella parete settentrionale in corrispondenza delle due finestre che già esistevano sul lato meridionale. In realtà queste finestre non furono mai costruite. Si doveva, infine, imbiancare tutte le pareti all'interno a spese della comunità.

All'interno della chiesa vi erano tre altari: il maggiore, sul quale vi era un tabernacolo di legno col SS. Sacramento, con la lampada sempre accesa a spese del parroco. Il tabernacolo, però, doveva essere rivestito all'interno con un panno di seta a spese della confraternita del Santissimo. Dietro all'altare vi era il coro, nel quale erano conservate alcune reliquie di santi. A destra e a sinistra della cappella dell'altare maggiore, addossati alla parete, vi erano gli altari della compagnia del SS. Sacramento e della confraternita del S. Rosario, costituita l'anno precedente. Il Borromeo ordinò di toglierli entrambi e di ricostruirli con le loro cappelle sulle pareti laterali: a settentrione la cappella del SS. Sacramento, a mezzogiorno la cappella del Rosario; entrambe andavano recintate con cancelli di ferro a spese delle rispettive confraternite. In sacristia si doveva costruire secondo la norma l'oratorio (vale a dire il genuflessorio con le carte delle preghiere per la preparazione alla S. Messa), il lavabo verso oriente e l'armadio per conservare i paramenti. Doveva essere dotata di altre tre pianete con stole e manipoli, di tre colori, bianco, verde e violaceo. Inoltre si dovevano fare 30 purificatori secondo la regola, entro un mese.

Il battistero non era congruo, perciò il cardinale ordinava che fosse ristrutturato secondo le disposizioni provinciali con il ciborio di legno, nel quale si dovevano conservare gli olii sacri del crisma e dei catecumeni, e doveva essere posto all'entrata della chiesa nella parte settentrionale, "ma così che offra tutto intorno l'accesso aperto, e sia chiuso da cancelli di ferro secondo la norma a spese del popolo". Il pavimento doveva essere fatto di mattoni; ma non si capisce se si riferiva al battistero o a tutta la chiesa. Le notizie sono scarse, non si fa accenno ai quadri o alle tele, che probabilmente non vi erano ancora, anzi è scritto che essa era disadorna. Vi era il campanile, costruito poco prima del 1573, certamente dotato di almeno tre campane (forse anche cinque), come si addiceva ad una chiesa parrocchiale, a sinistra dell'altare maggiore e vicino alla sacristia, quella che attualmente è la cappella della Madonna Addolorata.

Il cardinale Borromeo, inoltre, ordinava al rettore di procurare una pisside piccola per portare il SS. Sacramento agli infermi, e alla scuola del Corpo di Cristo di procurare una pisside più grande ad uso della comunione generale. Il tabernacolo gestatorio doveva essere riportato secondo la norma; si doveva fare un baldacchino da porre sopra l'altare, tale da coprire lo stesso altare e il sacerdote celebrante; inoltre, procurare un'ombrello per accompagnare il Santissimo agli ammalati. Doveva essere tolta del tutto la tomba che stava sotto il pulpito, a spese degli eredi, entro due giorni, in caso contrario si proibivano le celebrazioni eucaristiche nella chiesa. Il visitatore ispezionò anche la chiesa di S. Biagio, che trovò quasi abbandonata, poiché da un secolo non vi si esercitava la cura d'anime; tuttavia essa si presentava per la sua ampiezza e forma "ornata e ben fatta". Le disposizioni del Borromeo riguardavano il parroco e il comune, ordinando loro che fosse ristrutturato l'altare maggiore secondo la norma e di recintarlo almeno con una cancellata di legno, di togliere gli altari laterali, di imbiancare le pareti interne e di tenere chiusa la porta a due battenti con serratura e chiave. Si ordinava poi alla comunità di perfezionare il muro del cimitero, in modo che l'ingresso non fosse aperto agli animali, e di porre le porte all'entrata.

L'oratorio dei disciplini si presentava abbastanza ampio con un secondo oratorio al piano superiore, dove si riunivano una volta al mese i confratelli per pregare. La chiesa non era consacrata e aveva un solo altare, dove si celebrava una volta al mese per devozione; il cardinale ordinò di aprire una finestra dal lato dell'altare, affinché prendesse maggior luce dalla parte meridionale. La stanza, ossia l'oratorio superiore non doveva essere concesso in uso del predicatore o di un altro, ma servire soltanto per i disciplini. Essi dovevano procurarsi e osservare le regole in uso nella provincia di Milano; andava evitato di gozzovigliare. La *schola* dei disciplini aveva un reddito annuo di 25 lire da beni acquistati da loro con le elemosine raccolte, ed erano spese per ornare il loro oratorio. Reggenti ogni anno dovevano rendere ragione dell'amministrazione ai deputati e al curato. Ad Acquafredda i disciplini hanno sempre cercato di conservare la loro autonomia, anche quando affermavano che il rettore poteva intervenire quando si rendeva ragione del dare e dell'avere.

L'oratorio campestre di S. Brigida sorgeva su un terreno del beneficio parrocchiale e viene così indicato: «angusto, senza alcun ornamento, aperto con un solo altare sul quale non si celebra. Non possiede beni né ha red-

dito»; il Borromeo ordinò di chiuderlo con cancelli di legno e di togliere l'altare, riportandolo cioè ad una semplice edicola rurale, di cui non si hanno più notizie nelle visite successive. Venne ispezionato pure il Monte di Pietà, che aveva un capitale di 200 ducati, ed era amministrato dal massaro, con uno stipendio di due ducati, e da tre sindaci del comune che agivano gratuitamente. Si dava in prestito non oltre la somma di due ducati per volta senza interesse, ma dietro cauzione di un pegno. Al visitatore furono esibiti i libri contabili che furono trovati "descritti senza frode".

Molte delle disposizioni emanate da s. Carlo non furono eseguite e ciò appare dalla visita di Marino Zorzi del 13 maggio 1597; il presule proveniva da Carpenedolo e giunse ad Acquafredda dopo aver visitato la chiesa di S. Maria di Ravere, la sera del 12. A riceverlo c'erano il rettore Gian Maria Rizzardi e il cappellano Gian Battista Romagnoli. Essendo ormai tardi, rimandò la visita al giorno seguente. Dopo aver compiuto l'ispezione, il vescovo convocò il rettore che espose la sua situazione dicendo che suo padre Giovanni era defunto e viveva con la madre Giubilea. Egli aveva 63 anni e deteneva la parrocchia da 22 anni, abitava in una casa in affitto, perché la chiesa non ne possedeva una<sup>12</sup>; aveva una domestica di 45 anni con la licenza dell'ordinario; celebrava tutti i giorni. Presentò le lettere dei suoi ordini sacri e della collazione del beneficio, dato in affitto per 825 lire planet; a sue spese vi erano l'olio della lampada, la cera per le messe e per altri uffici, e le candele distribuite al popolo nel giorno della Purificazione. Il suo confessore era il curato di Casalpoglio. Le anime affidate alla sua cura erano 621 e di queste 367 ammesse alla comunione. Possedeva i libri necessari per esercitare la cura d'anime. Esaminato fu trovato molto idoneo al suo ufficio.

<sup>12</sup> In realtà all'interno del castello vi era una piccola casa, molto trascurata, indicata tra i beni della parrocchia come "caneva" e usata come cantina e ripostiglio; vi era inoltre un'altra casa della parrocchia, che certamente era la vecchia casa canonica, «a mattina di detta terra in contrada della via di mezzo, con un corpo di casa et due finili con portico, ara, forno, pozzo et gallinaro, et camarino dal sechiaro et campetto: può essere in tutto più uno tavole dieci». Il rettore Rizzardi «il 23 dicembre 1604 fece una permuta con il signor Christoforo Franzone, con una pezza di terra in contrada di Santo Biasio detta le Capelle, à sera parte di detta terra, alla quale confinava à mattina Vincentio Selva, à sera signor Tomaso Calabria, à monte il signor Biasio Cerimbello, et parte li heredi di Tomaso Zanino, a mezzo di magnifico Christoforo Romagnolo di più quattro tavole viginti quattro», in cambio ebbe quella che ancora oggi è la casa parrocchiale (ASBs, Notarile, filza 3595, notaio Jo. Maria Cavalli, 10 ottobre 1642. Polizza dei beni della chiesa parrocchiale di Acquafredda).

Fu, poi, convocato il cappellano Gian Battista Romagnoli di Acquafredda, che presentò le lettere delle sue sacre ordinazioni. Disse di essere figlio del fu Pietro e di Benvenuta, di avere 42 anni e di non possedere nessun beneficio né pensione, e di essere cappellano all'altare del Corpus Christi. Per questo servizio gli erano stati assegnati alcuni beni della scuola del SS. Sacramento. Affermava che era tenuto a celebrare ogni giorno e si confessava ogni otto giorni dal prete Giovanni di Castelgoffredo. Abitava in una casa, presa in affitto dal comune, con la madre, senza domestica. Amava dedicarsi allo studio delle lettere con licenza del vescovo ordinario; possedeva i libri necessari. Esaminato fu trovato poco idoneo al suo compito.

Per la chiesa di S. Bernardino si sapeva che era stata consacrata con l'altare maggiore, ma non si conosceva né il giorno né l'anno. Il vescovo, quindi, ordinò di celebrare ogni anno la ricorrenza della consacrazione nel giorno di S. Pietro martire 29 aprile. Avendo riscontrato che non era ancora stato costruito il baldacchino sopra l'altare e si doveva ancora riparare il tetto e imbiancare la chiesa all'interno, reiterò la disposizione di fare queste opere entro quattro mesi; si ordinò, inoltre, di circondare la cappella maggiore con grate di ferro a spese del comune entro sei mesi. Ciò lascia supporre che le cappelle del SS. Sacramento e del S. Rosario fossero già realizzate e collocate dove si trovano ancora oggi a destra e a sinistra dell'altare maggiore. Si ordinò alle due confraternite di recintare gli altari laterali con cancelli di legno, ai reggenti del SS. Sacramento di rivestire l'interno del tabernacolo con un panno di seta a loro spese, di trasportare la lampada, che ardeva davanti al loro altare, all'altar maggiore, di elevare un poco la pietra sacra in modo che sporgesse un poco. La cappella del battistero invece doveva essere ornata con l'immagine del Battesimo di Gesù<sup>13</sup>.

La chiesa di S. Biagio è ricordata come antica parrocchiale, consacrata, anche se si era persa la memoria della data; per questo il vescovo Zorzi ordinò di celebrare tale ricorrenza nel giorno di S. Cristoforo il 7 gennaio. Reiterò, inoltre, le disposizioni borromaiche: imbiancare le pareti, mettere le tele cerate alle finestre, erigere una croce nel mezzo del cimitero. Ai reggenti dei disciplini il vescovo ordinò di porre nella mensa dell'altare la pietra sacra e di appendere nel mezzo dell'altare la lampada. Ma soprattutto di non fare più gozzoviglie e di togliere nell'oratorio superiore il camino e le

<sup>13</sup> VP, 30, pp. 31-33, visita del vescovo Marino Zorzi 13 maggio 1597.

altre cose pertinenti alla cucina: «se il priore non curerà ciò sia privato dell'abito». Il giorno 14 maggio 1597, mentre si recava a Casalmoro, visitò la chiesa di San Faustino che un tempo era pievana, e diede queste disposizioni: «ricondurre l'altare secondo la forma e recingerlo entro sei mesi; imbiancare le pareti deturpate da varie figure; munire la finestra oculare di tela e chiuderla affinché di nuovo le pareti non siano deturpate; livellare il pavimento. Una volta sistemato l'altare, se non tutti i giorni, celebrarvi almeno nei giorni festivi e nelle solennità; comperare un vaso per l'acqua benedetta, riparare il tetto entro due mesi».

*La chiesa parrocchiale di S. Bernardino nel secolo XVII*

La visita di s. Carlo fu molto salutare per la riforma disciplinare e per la ripresa morale, religiosa e spirituale. Ma la situazione economica si era fatta precaria. Nel *catastico bresciano* del 1610 Acquafredda è descritta così: «Terra picciola lontana da Montechiaro 8 miglia, posta in piano presso il fiume Chies, confina con Casal Moro, et con Carpenedolo, di circonferenza di un miglio incirca, de fuoghi circa 100. Anime 600 de quali utili 148. Et il territorio per lunghezza 4 miglia, et per larghezza tre, essendovi più n° 2000. et vaglioni li migliori 100 ducati l'uno. Nobili Bressani li Ss.ri Savalli, li Ss.ri Calavri (Calabria), li Ss.ri Cerembelli, tutti con grossa entrata. Li contadini Principali li Tebaldini, li Fecini. Chiesa officiata da due preti con buona entrata. Vi sono pochi molini, ma vi è ben d'acqua detta la Fossa, che vada ad Asola, et un bel vaso la qual nasce à Carpenedolo al fontanon, et vada finir nel Chies. Vi è alcuni boschetti di raggione de particolari vicini al Chies, di dove si cava legne in quantità. Le persone lavorano alla campagna sostentando le sue famiglie in tal modo, et dal territorio non si sono partite persone per alcun disordine. Il Commun fa un Consule, et un Massaro che scode et paga, et anco il scrivano, non avendo altra entrata il Commun che 50 ducati che si cavano da una ruoda di molino posto sopra l'acqua, ò Seriola del Chiès. Animali bovini pera n° 50, cavalli da somma n° 4, carri n° 20».

Il vescovo Zorzi, dopo la sua prima visita del 1597, indisse altre due visite a tutta la diocesi, che ad Acquafredda furono fatte, una dal vescovo stesso il 19 aprile 1608, e l'altra da mons. Antonio De Antoni il 23 giugno 1624. Nel 1608 il rettore era Tommaso Davino, eletto parroco nel mese di aprile

di quell'anno, rimase fino al mese di giugno 1622. Era succeduto a don Giovanni Maria Rizzardi, che era stato anche vicario foraneo, ma alla sua morte la parrocchia di Acquafredda passò sotto la vicaria di Castel Goffredo. Don Tommaso accolse il vescovo che proveniva da Carpenedolo dopo aver visitato le due chiese di Ravere dedicate a s. Bartolomeo e a s. Maria «un tempo parrocchiale»<sup>14</sup>. Negli atti emerge che le disposizioni, emanate nella Visita precedente non ancora eseguite, erano molte, in particolare quelle che riguardavano le sepolture nelle chiese di S. Bernardino e di S. Biagio: esse dovevano essere munite di due coperchi di pietra per evitare la fuoriuscita di odore; piuttosto era preferibile che si riempissero di terra.

Disposizioni particolari e precise furono date per il Monte di Pietà: fu ordinato al massaro Vincenzo Marchi di mettere all'asta tutti i beni mobili entro quattro mesi, sotto pena dell'esclusione dalla chiesa e dai sacramenti. Poiché il massaro esercitava questo lavoro in casa propria, fu ordinato di prendere in affitto una casa per il Monte, dove sarebbero stati custoditi i pegni. Per questa spesa si poteva esigere dai mutuatari qualcosa, purché di poco conto, che non eccedesse le spese tanto della casa che del massaro, al quale si doveva dare uno stipendio. Fu ordinato di non dare l'amministrazione del Monte ad alcuno se non con un fideiussore, e per questo, se fosse stato necessario, si poteva aumentare la paga al massaro. Per concedere un mutuo occorreva presentare al massaro un certificato firmato dal rettore. Il Monte di Pietà era amministrato da tre deputati nominati dal comune: essi dovevano controllare ogni prestito.

Alcuni anni dopo, dovendo ottemperare all'ordine del vescovo, don Tommaso Davino fece stendere dal notaio Giulio Tebaldini l'*Inventario di tutti gli beni mobili, et immobili della Chiesa di Santo Biasio parrocchiale della Terra di Acqua Fredda. 18 agosto 1621*, nel quale si trovano molte notizie riguardanti la chiesa e il paese<sup>15</sup>. La sacristia era ammobiliata con un banco di noce, ossia un armadio per conservare gli arredi, pagato per metà dal ret-

<sup>14</sup> VP, 36, ff. 258-260, visita pastorale Marino Zorzi, 19 aprile 1608: «Nella chiesa di S. Bartolomeo campestre. In questa chiesa non si celebri assolutamente se prima la cappella non sarà recintata almeno con cancelli di legno e non siano messe alla porta chiavistelli con la chiave affinché si possa opportunamente chiudere. Nella chiesa di S. Maria un tempo parrocchiale. Il vaso d'acqua benedetta sia trasferito in chiesa dalla parte destra della porta entro un mese».

<sup>15</sup> ASBs, Notarile, filza 3595, notaio Giulio Tebaldini.

tore e per l'altra metà dalle confraternite del SS. Sacramento e del S. Rosario. Vi erano pure il lavandino di marmo per lavarsi le mani, l'inginocchiatoio e tutta una serie di biancheria e sette pianete. Sull'altare maggiore vi era un tabernacolo nuovo, grande con la porticina dorata e intarsiata con figure in rilievo, realizzato a spese del comune e del rettore; era coperto da "uno sparviero" o conopeo verde. Sopra l'altare vi erano sei candelieri di ottone e la tavoletta dorata delle Secrete e la lampada. Sulle pareti del presbiterio erano raffiguranti i santi apostoli Pietro e Paolo, i santi Rocco e Sebastiano e altre due figure di sante di cui non sono riportati i nomi; in alto i quattro evangelisti. Sopra l'altare vi erano le statue di S. Biagio e S. Bernardino; intorno al coro stavano due banconi a sedere di rovere, uno sopra e uno sotto, in chiesa confessionali, uno di noce e l'altro di "pioppa".

La casa del rettore di proprietà della chiesa si trovava (come si trova ancora) «in contrada del Salvagno murata, coppata et solerata de duoi tratti, et uno de finile con il suo portico davanti alla detta casa et finile. Un forno et pozzo con tavole numero 94 novanta quattro di sedumme, brolo, cortivo, et orto con muro da mattina, et monte, et sera, da mattina et monte la via publica, et a mezzodì uno ingresso, et à sera ser Gioseffo Ferari, salve et videlicet, con uno agravio da sera parte al detto sedumme da l'ingiu da votare le acque piovane della casa del detto ser Gioseffe». All'interno del castello vi era «un'altra casa di un tratto solo, caneva per uso del rettore, confinante à mattina il magn. Bartolomeo Marino, à sera Geronimo Cerimbello, à monte la fossa del castello, a mezzodì ingresso»; e «un'altra casa nella detta terra à mattina parte di detta terra in contrada della via di mezzo, con un corpo di casa et due finili con portico, ara, forno, pozzo, et gallinaro, et camarino da secchiario, et campetto per uso del Massaro può essere in tutto più uno tavole dieci, da sera et mezzodì la via publica, mediante il fossato, et à monte un ingresso».

Nella parrocchiale di S. Biagio vi era la statua del santo posta in una piccola ancona dorata e argentata, tre tovaglie e due paliotti di cuoio dorato, la tavola delle Secrete, due candelieri e una croce di legno, due banconi da sedere e un campanello. La statua della beata Vergine Maria era posta in un muro. Non si è lontani dal vero ritenere questa statua essere la cosiddetta statua della *Madonna di S. Biagio*, ancora oggi molto venerata: è una statua di bella fattura quattrocentesca di legno verniciato a colori che rappresenta una dolce Madonnina seduta col bambino Gesù tra le braccia. Il benefi-

cio parrocchiale si componeva di diverse pezze di terra, distribuite in diverse contrade del paese che formavano in tutto più 135, tavole 53, piedi 11. Oltre ai ricchi proprietari riportati nel catastico, Cirimbelli, Savallo, Calabria, Tebaldini e Ficini, in questo *Inventario* sono segnalati altri proprietari, di cui i più ricchi sembrano essere stati: Romagnoli, Coradelli, Zanibelli, Ferrari, Ambrosi, Zanini, Selva, Avanzi, Marchi.

Quando il 23 giugno 1624 giunse ad Acquafredda il visitatore Antonio de Antoni, il rettore era Lorenzo Terlera di Carpenedolo, nominato parroco il 13 giugno 1622: aveva 30 anni e vi rimase per 27 anni, durante i quali ricevette tre visite pastorali. Mons. Antonio de Antoni era stato incaricato dal vescovo Zorzi di compiere la visita generale alle vicarie di Castiglione, Castel Goffredo, Acquaneira e Ostiano; vi giunse dopo aver visitato la parrocchia di Casalpoglio<sup>16</sup>. Il rettore, dopo aver prestato giuramento, riferì sullo stato della parrocchia e chiese l'autorizzazione a costruire in chiesa, vicino all'ultimo gradino del presbiterio, i sepolcri per i sacerdoti che sarebbero deceduti in parrocchia. Il visitatore rinnovò l'ordine di fare i telai con le tele cerate da mettere alle finestre. L'11 maggio 1637 la visita fu compiuta dal vescovo Vincenzo Giustiniani; in essa emerge una situazione molto diversa dagli anni precedenti: la popolazione, che nel 1597 contava 621 abitanti, si era ridotta a circa 400; la parrocchia era soggetta alla vicaria di Castel Goffredo e riceveva gli olii sacri dalla cattedrale di Brescia e non più da Visano.

I redditi della scuola del SS. Sacramento erano diminuiti cosicché i reggenti non potevano far celebrare la messa quotidiana, ma solo due volte la settimana e non si trovava un prete disposto a tale incarico. Il sussidio dotale era elargito non più dalla confraternita del *Corpus Christi*, ma dalla scuola del S. Rosario, che aveva avuto un lascito dall'arciprete di Lonato, don Fabiano Marcandoni, con «l'onere di maritare due fanciulle ogni anno, dando a ciascuna dieci scudi». La confraternita del S. Rosario, inoltre, era in grado di assumere un cappellano per la celebrazione di quattro messe alla settimana compresi i giorni festivi. Il cappellano era don Giovanni Ferrari di Acquafredda, già presente almeno dal 1621, e rimarrà fino alla morte.

<sup>16</sup> VP, 41, ff. 5v-7r, visita di Antonio de Antoni, 23 giugno 1624, riguardo agli ingressi in chiesa si precisa: «La porta laterale dalla parte settentrionale, che è quasi distrutta, sia chiusa con un solido muro a spese del rettore. La porta, poi, dalla parte meridionale si ripari e così conservata a spese della comunità, la quale asserisce che essa serve per comodità del popolo, altrimenti anche questa sia chiusa da un muro a spese del medesimo titolare».

La chiesa di S. Biagio agli occhi del vescovo si presentava assai trascurata e in condizioni tali che «ripugna molto al decoro della casa di Dio»; si ordinò di demolirla o chiuderla «così che non vi si celebri più, sotto pena di sospensione a chi celebra. Oppure in qualche modo la si riduca a forma decente, e la si provveda di tutte le cose necessarie, secondo le istruzioni della fabbrica della chiesa di s. Carlo». In caso di demolizione, doveva restare il segno di una croce sul luogo sacro, e andava chiuso anche il cimitero. Per non perdere la protezione di s. Biagio, andava piuttosto eretta una cappella o un altare nella nuova parrocchiale in suo onore, presso ciò andava trasferito pure il cimitero e seppellire i cadaveri più comodamente dove si celebra ogni giorno. In verità, la chiesa non fu demolita, né il cimitero fu mai costruito a fianco della parrocchiale. Il Monte di Pietà, invece, aveva aumentato la sua disponibilità di denaro, raggiungendo la somma di lire 1300: Il denaro era dato a pegno e il debitore restituiva di volta in volta senza essere costretto, quando poteva». Il pegno doveva essere riscattato entro un anno, altrimenti al tredicesimo mese doveva essere messo all'asta, e ciò a quanto pare non avveniva<sup>17</sup>.

Al Giustiniani succedette Marco Morosini che venne in visita ad Acquafredda il 28 aprile 1647, accolto dal rettore Lorenzo Terlera e dal cappellano Giovanni Ferrari<sup>18</sup>. Nella sua deposizione il rettore disse: «Io ho 55 anni. Ottenni questo beneficio a Roma, previo esame in concorso a Brescia e fatta l'elezione nella mia persona». Presentò le lettere pontificie della collazione, datate a Roma 13 giugno 1622, e aggiunse che la parrocchia dipendeva dalla vicaria di Castel Goffredo, ove egli si recava per le congregazioni sacerdotali dei casi di coscienza, quando si facevano. Riceveva gli olii sacri da Brescia. Poco doveva essere mutato rispetto a dieci anni prima: la popolazione era di circa 440 anime, di cui la metà ammesse alla comunione. Per la situazione religiosa il rettore disse che la Dottrina cristiana si teneva per i maschi nella chiesa parrocchiale e nell'oratorio di S. Vincenzo Ferrer per le femmine, ma era trascurata nel periodo estivo, per cui il presule ordinò di esercitarla diligentemente tutto l'anno.

Stabili poi che gli amministratori del comune presentassero le disposizioni testamentarie di un certo Giovanni Romagnoli a favore della chiesa

<sup>17</sup> VP, 46, ff. 69r-69v, visita di Vincenzo Giustiniani, 11 maggio 1637.

<sup>18</sup> VP, 52, ff. 26v-28r, visita di Marco Morosini, 28-29 aprile 1647.

della Disciplina. Da ultimo dispose che la «scuola del SS. Sacramento, che ha avuto una pezzuola di terra come legato dal *quondam* ser Antonio Cistellini con l'obbligo di far dipingere e di far costruire una decente icona per il suo altare, e che ha alienato per questo scopo la detta pezzuola di terra, senza indugio esiga il prezzo della vendita, e adempia la pia volontà del legatario». Ciò significa che sull'altare del Santissimo non vi era ancora la tela raffigurante l'«Ultima Cena» che ancora ammiriamo, dipinto che sei anni dopo, 22 aprile 1653, non era ancora stato fatto e il vescovo Morosini, per la seconda volta in visita, comandò: «All'altare della scuola del S. Sacramento si faccia pro icona una pittura decente».

Questa volta il parroco era don Carlo Zinelli di Odolo, che vi rimase dal 1649 al 1655. Egli accolse il vescovo con il cappellano Giovanni Ferrari e con Paolo Tebaldini chierico in *minoribus*. Dagli atti visitali si apprende che nulla era mutato rispetto a sei anni prima e la popolazione aumentava lentamente (anime 480, di queste atte alla comunione 270)<sup>19</sup>. Don Zinelli, poco dopo la metà del 1655, rinunciò alla parrocchia in favore del rev. Agostino Lanfranchi, che ricevette tre visite pastorali, compiute dal canonico Francesco Gagliardi (25 febbraio 1657)<sup>20</sup>, dal vescovo card. Pietro Ottoboni (30 settembre 1662)<sup>21</sup> e dal vescovo Marino Zorzi (15 settembre 1669)<sup>22</sup>. Negli atti si legge che il rettore era nato a Goglione (oggi Prevalle), aveva ottenuto il beneficio della chiesa di Acquafredda con lettere pontificie datate 5 ottobre 1655, per rinuncia fatta dal suo predecessore. Il Monte di Pietà era governato da un massaro e dai sindaci del comune; scuole del SS. Sacramento, del S. Rosario, la confraternita dei disciplini erano ben rette.

Convocò il priore dei disciplini, Stefano Romagnoli, il quale riferì che essi erano 12 e vestivano una veste bianca; aggiunse che il defunto Giovanni Romagnoli, con suo testamento del 22 ottobre 1630, aveva istituito erede la confraternita con l'onere di far celebrare una messa tutte le domeniche, ed anche in altri giorni se i redditi lo avessero permesso: disposizioni che erano state soddisfatte. Disse che vi era anche un altro legato fatto dalla defunta Caterina Ferrari di un solo ufficio per i defunti ogni anno. Il vi-

<sup>19</sup> VP, 60, ff. 10r-11r, seconda visita pastorale Marco Morosini, 22-23 aprile 1653.

<sup>20</sup> VP, 63, ff. 160v-162r, visita di Francesco Gagliardi, 25 febbraio 1657, per conto del vescovo Pietro Ottoboni.

<sup>21</sup> VP, 69, ff. 170r-170v, visita del card. Pietro Ottoboni, 30 settembre 1662.

<sup>22</sup> VP, 76, ff. 100r-103r, visita di Marino Giovanni Zorzi, 15 settembre 1669.

sitatore Francesco Gagliardi, come primo momento della visita, entrò nella chiesa di S. Biagio e «quivi diede l'assoluzione dei morti come il solito»; già parrocchiale, col passar del tempo, la chiesa fu trascurata e utilizzata solamente nella festa del santo patrono e nei funerali, come si rileva nella visita dell'Ottoboni del 1662, il quale invitò il rettore e la comunità ad eseguire le opere necessarie per darle il decoro necessario. Dalla visita del vescovo Zorzi, 15 settembre 1669, è ricordata la morte di don Giovanni Ferrari cappellano della scuola del S. Rosario che, con suo testamento datato 17 ottobre 1667, aveva lasciato i suoi beni per costituire una cappellania, la celebrazione di quattro messe la settimana e aveva destinato la sua casa per il cappellano. In parrocchia, oltre al rettore, vi erano altri tre sacerdoti, cappellani della scuola del SS. Sacramento, del S. Rosario e dei disciplini, che in quell'anno erano 15, che avevano la loro Regola ma non ancora un loro stendardo, per questo fu loro ordinato di procurarlo.

Don Agostino Lanfranchi lasciò la parrocchia nel mese d'aprile del 1678, dopo 23 anni di rettorato, aveva 56 anni. Fu eletto parroco Giovanni Antonio Rogna che ricevette la nomina dalla curia il 24 aprile e prese possesso del beneficio parrocchiale il 3 maggio 1678. Fu parroco per ben 33 anni. Il 19 settembre di quell'anno accolse la seconda visita del vescovo Marino Giovanni Zorzi, che proveniva da Montichiari. Come prevedeva il cerimoniale il vescovo, la mattina seguente, accolto sotto il baldacchino e giunto alla porta, baciò la croce a lui presentata dal rettore. Dopo salì all'altare maggiore, davanti al quale pregò e fece le restanti funzioni; visitò il SS. Sacramento, diede l'assoluzione dei morti, rivolse al popolo un discorso, e amministrò la sacra eucaristia, dopo celebrò la messa e nel pomeriggio intervenne alla Dottrina cristiana e amministrò la cresima. Nel frattempo il rettore aveva presentato al vescovo una lunga relazione sullo stato della parrocchia, scritta per la prima volta in lingua volgare. Le anime erano 598, ammesse alla comunione 350. Oltre al rettore vi erano tre preti, che quotidianamente assistevano all'ufficiatura e celebravano in chiesa. Don Casimiro Savallo cappellano della scuola del SS. Sacramento, per la quale celebrava tre messe alla settimana. Don Vincenzo Bonarda da due mesi cappellano della confraternita del S. Rosario con l'onere di celebrare quattro messe la settimana. Don Paolo Romagnoli eletto dai commissari della cappellania "Giovanni don Ferrari" per la celebrazione di quattro messe all'altare del Rosario. Durante questa visita, fecero la deposizione per la *Veneranda con-*

*fraternita dei disciplini di S. Ferrer* Faustino Berardo priore e Francesco Moranzano vice priore, che interrogati risposero che i confratelli erano 18 ed indossavano la veste bianca col flagello (che portavano alla cintola); recitavano l'ufficio della Beata Vergine nel loro oratorio e rinnovavano gli uffici ogni anno. Avevano i libri contabili e davano conto del dare e dell'averre. Venne mostrato il testamento del defunto Giovanni Romagnoli, nel quale si disponeva che con i frutti del suo lascito si doveva costruire prima il coro, poi il sacrario, nonché provvedere di sacra suppellettile con un armadio per custodirla, e che ogni domenica si celebrasse una messa. La confraternita aveva una rendita con l'onere di una messa domenicale e di un ufficio per i confratelli defunti; il rimanente si spendeva in cera, olio, sacra suppellettile e "in aggravi per il Serenissimo Prencipe". Ciò che avanzava era utilizzato per altre messe e per un pranzo comunitario a favore dei poveri, il Giovedì Santo.

Per mancanza di sacerdoti erano state fatte molte omissioni. Il Rettore non era ancora riuscito a stabilire con i disciplini buoni rapporti e, al termine della relazione, scrive: «In quanto all'amministrazione dell'entrate se siano ben o male impiegate, io non posso portarne motivo a V. S. Ill.ma, perché quando hò dimandato conto d'esse opure d'intervenire alle loro congregazioni, à me si sono oposti col dirmi d'esser io escluso da tal assistenza da ducale del Serenissimo Prencipe; come hò voluto veder con occhi propri, asserendomi che io non son tenuto che all'assistenza per il novo governo». A riguardo della chiesa di S. Biagio poi rilevava: «hora è deserta ed inofficiata, servendo solo per loco di dar sepoltura à morti, e questa hà un solo mal composto altare». Metteva quindi per iscritto alcune richieste: la benedizione della nuova campana – effettuata dal vescovo Gradenigo sei anni dopo –, rendere più luminosa la chiesa di S. Bernardino, ampliare il coro troppo angusto e l'autorizzazione ad erigere un nuovo altare in onore di S. Antonio da Padova. Il vescovo fece la ricognizione delle reliquie «dei santi martiri di Cristo: Mauro, Remigio, Faustino, Adriano, Urbano e Feliciano»<sup>23</sup>.

L'ultima visita pastorale che i vescovi di Brescia fecero alla parrocchia di Acquafredda, prima che questa passasse nel 1697 nella diocesi di Asola, fu

<sup>23</sup> VP, 85, ff. 157r-160r, relazione del parroco; 45r-48r, decreti di Marino Giovanni Zorzi, 19 settembre 1678.

compiuta dal card. Bartolomeo Gradenigo il 31 agosto 1684. «L'Ill.mo etc. al mattino presto, lasciato Montichiari si diresse al luogo di Acquafredda, e si ritirò nella casa parrocchiale e poi, secondo il solito, accolto sotto il baldacchino, si recò in processione nella chiesa parrocchiale, nella quale, premesse le cose da premettere, fece la visita e emanò i decreti»<sup>24</sup>. Nella relazione del rettore Giovanni Antonio Rogna si dice che «le anime tutte della parochia sudetta sono in numero 565. Anime da comunione sono in numero 342». Era stato eretto l'altare dedicato a s. Antonio da Padova e a s. Carlo Borromeo; dietro la pala di Francesco Paglia furono poste (e lo sono ancora oggi) le reliquie dei santi martiri Urbano, Adriano, Mauro, Remigio e Faustino. Così questo altare divenne l'altare delle reliquie; era ornato con candelabri argentati, con secrete e tovaglie; vi si celebravano messe votive e si raccoglievano offerte. In parrocchia vi erano quattro sacerdoti, oltre il rettore: Casimiro Savallo cappellano del SS. Sacramento, Vincenzo Bonarda del S. Rosario, Paolo Romagnoli dei disciplini, Giovanni Ferrari di anni 27, che nella visita precedente era ancora chierico della diocesi di Verona, «et hora celebra le messe della Commissaria Ferrari quattro messe alla settimana per l'anima del quondam reverendo don Giovanni Ferrari, havendo erecta questa cappellania a pro della casa Ferrari, o altri oriundi della terra d'Acquafredda, assignandoli l'entrate che si cavano da una possessione, essecutori della qual volontà sono stati eletti io Rettore, il Priore pro tempore del SS. Rosario et il più provetto delli sindici della comunità».

Riguardo della chiesa di S. Biagio, con solo altare, si nota che «non serve ad altro che per dar sepoltura a morti et ivi si celebra il giorno di S.to Biagio per esser stata alias parochiale!». Terminata la visita, vennero amministrate le cresime e, dopo aver pranzato, il presule benedisse una campana; ritiratosi in canonica fu ossequiato da una folta delegazione proveniente da Asola che espresse «la letizia della comunità».

### *Acquafredda nella diocesi nullius di Asola*

La chiesa di S. Maria Assunta e S. Andrea di Asola già nel 1658 era definita «insignis collegiata et parochialis archiprebenda», con dignità di sede quasi

<sup>24</sup> VP, 92, ff. 85-80v, visita del card. Bartolomeo Gradenigo, 31 agosto 1684.

episcopale. Il 23 aprile 1664 il Consiglio comunale di Brescia aveva eletto arciprete commendatario di Asola mons. Giovanni Battista Tosio di Asola che prese possesso in seguito alla bolla di Alessandro VII del febbraio 1665 e al decreto del 11 aprile 1665 del vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi. Il novello arciprete rivendicò con energia i privilegi della chiesa asolana davanti al Senato di Venezia. Avendo vinto la causa, la chiesa asolana, l'11 giugno 1697, fu dichiarata "nullius dioecesis" di regio patronato della Serenissima repubblica di Venezia e soggetta alla Santa Sede, e le furono confermati gli antichi privilegi con il riconoscimento della giurisdizione sulle parrocchie di Barchi, Casalmoro, Casaloldo, Casalpoglio, Castelnuovo, Acquafredda, Gazzuoli, Remedello Sopra<sup>25</sup> e Remedello Sotto.

All'arciprete Tosio, che morì il 2 ottobre 1705, e ai suoi successori fu conferito il titolo di "abate" e gli fu riconosciuto un'autorità "vescovile", con totale indipendenza da qualsiasi vescovo. I titolari della diocesi *nullius* di Asola non erano vescovi, come erroneamente si continua a sostenere, ma arcipreti abati. Nell'Archivio storico diocesano di Mantova è conservato un faldone contenente le visite pastorali degli abati di Asola. In un fascicolo anno 1768-1770 vi è un documento che inizia così: *Aloisius Ciurani Dei et Sanctae Apostolicae Sedis gratia archipresbyter et abbas Asularum presul ordinarius*; e se erano personalmente vescovi avevano il titolo di una antichissima diocesi non più esistente, come *Augustinus comes de Brutis episcopus Cydoniens Dei, et Apostolicae Sedis gratia abbas Asularum presul ordinarius etc.* La parrocchia di S. Biagio di Acquafredda così nell'anno 1697, passò dalla diocesi di Brescia alla nuova diocesi di Asola. Il parroco Giovanni Antonio Rogna fu insignito del titolo di arciprete<sup>26</sup> e resse la parrocchia per altri quattordici anni. Ebbe in quegli anni come coadiutori cappellani Casimiro Savallo di Acquafredda cappellano della Scuola del SS.mo Sacramento, Giovanni Paolo Guadagni di Quinzano cappellano dei disci-

<sup>25</sup> Era parroco di Remedello Sopra don Francesco Cattaneo, che era stato nominato dal vescovo di Brescia nel 1680. Egli mal sopportava il passaggio dalla diocesi di Brescia a quella di Asola e continuava a leggere in chiesa le pastorali del vescovo di Brescia, tanto da essere processato per disobbedienza dall'abate commendatario Gian Battista Tosi. Incriminato per lesioni ai suoi diritti giurisdizionali, dovette sottomettersi con un atto di ritrattazione (A. FAPPANI, s.v., in *Enciclopedia bresciana*, XIV, Brescia 1997, p. 348).

<sup>26</sup> L'arciprete Adriano Antoni nel suo *Diario* ha scritto che Giovanni Antonio Rogna ebbe il titolo di arciprete dal vescovo di Brescia Gradenigo, a lui concesso in occasione della visita pastorale nel 1684.

plini e Giovanni Ferrari di Acquafredda cappellano del S. Rosario e Commissaria Giovanni don Ferrari<sup>27</sup>.

Dell'arciprete Rogna possediamo la relazione sullo stato della parrocchia senza data, ma che egli scrisse in occasione di una visita pastorale poco prima del 1705, dove dice che «in ordine a' sovrani comandi di monsignor Ill.mo Abbate nostro, referendo il stato di questa mia Parochiale nella Visita di Sua Signoria Illustrissima, asserisco ritrovarsi Chiesa mia, cioè la Parochiale sotto il titolo di S.to Bernardino»<sup>28</sup>. In essa vi erano quattro altari, ognuno con la sua pietra sacra; sull'altare di S. Antonio da Padova erano posti due vasi contenenti le sacre reliquie con le loro autentiche; i giorni di S. Antonio e S. Carlo erano festivi per voto fatto da tempo dalla Comunità, mentre nella chiesa parrocchiale si poteva lucrare l'indulgenza plenaria nel giorno di S. Ignazio. In parrocchia vi erano cinque sacerdoti: l'arciprete Antonio Rogna, Casimiro Savallo, Giovanni Ferrari, Gian Battista Besacchi e Martino Gherardi; vi erano pure due chierici: Giuseppe Bonardi e Pietro Zamboni e un eremita, mantenuto dal parroco come sacrestano e custode della chiesa, che aveva licenza di portare l'abito, si confessava e si comunicava almeno una volta al mese. In archivio si conservavano i registri dei battesimi, dei morti, dei matrimoni, e dei cresimati.

Nella relazione è ricordata la chiesa di S. Biagio, nella quale vi era un secondo altare voluto di recente dalla Comunità, dedicato all'*Immacolata Concezione*, a cui affluivano numerosi lasciti<sup>29</sup>. L'oratorio de disciplini, sotto il titolo di s. Vincenzo Ferrer, aveva un solo altare con pietra sacra: «In esso ogni domenica si ritrovano i confratelli disciplini per recitare l'Ufficio della Beatissima Vergine sia la matina che dopo il vespro», ma il parroco asseriva «di non avere mai veduto la Direccion di questo Oratorio». Nel documento si cita «il sacro Monte di Pietà che è stato costituito per la povertà», il cui capitale ascendeva a 2000 berlingotti, che servivano per elargi-

<sup>27</sup> Don Casimiro Savallo è stato ad Acquafredda dal 1678 fino alla morte avvenuta nel 1732; don Giovanni Ferrari è stato ad Acquafredda dal 1682 alla morte nel 1734; don Giovanni Paolo Guadagni di Quinzano lo fu dal 1688 al 1703.

<sup>28</sup> Cfr. Archivio storico diocesano di Mantova (= ASDMn), Fondo Curia vescovile, Visite pastorali di Asola (= Vp), fasc. a. 1730.

<sup>29</sup> Così scrive l'arciprete Rogna: «La chiesa di S.to Biagio alias Parochiale hà due altari, il maggiore et l'altare della Beat.ma Vergine novamente fatto da me construere con decreto di monsignor Gradenigo».

re prestiti, non superiori a sei scudi, al 5% di interesse. Tra i vari legati riportati si fa cenno a quello «perpetuo di mantener due figliole ogni anno delle povere abitanti di buon nome e fama, lasciato dal q. sig. don Marcandone dedicato alla Scuola del SS.mo Rosario». Ad ognuna erano dati dieci scudi da parte dei reggenti della scuola del S. Rosario. Alla morte dell'arciprete Rogna, l'abate di Asola Pietro Sora (1705-1722) nominò al suo posto Giovanni Maria Rovi, che rimase per 18 anni dal 1712 al 1730.

### *Il parrochiato di Adriano de Antoniis (1730-1781)*

Acquafredda, nel secolo XVIII, visse uno dei suoi periodi migliori con la presenza di un grande arciprete, Adriano de Antoniis, nobile asolano e protonotario apostolico, successore di don Giovanni Maria Rovi. Egli rimarrà a lungo, per quasi 52 anni, e lascerà la chiesa di Acquafredda profondamente ristrutturata, ampliata e arricchita di opere e di arredi sacri. Il suo arrivo, il 10 aprile 1730, fu preparato con grandi festeggiamenti, come scrive lui stesso nel suo *Diario*; giunse infatti al ponte della Fossa Magna, accompagnato dalla nobiltà asolana, da parenti e amici con più di dieci calessi, da mercanti e moltissimi artigiani della fortezza di Asola tutti a cavallo. A riceverlo vi era tutto il clero, i reggenti e i consoli del Comune, mentre il saluto ufficiale fu pronunciato dal cancelliere Antonio Tebaldino. Tutti a piedi, in corteo, tra file di folla e suono di campane, poi si diressero verso la chiesa. Dopo l'investitura ufficiale fu offerto alle persone del seguito e alle autorità un superbo rinfresco: dolci, canditi e rosolio, vin santo e liquori; alla "gente ordinaria" furono dispensati «due gran zerli di bizzolani freschi, fatti arrivare apposta da Asola e vin grosso a zerle, bevendone tutti in gran libertà».

Il giorno appresso vi fu messa solenne, poi «sparo di mortari e schioppi in quantità». La domenica successiva, «con un gran sonar di campane», l'arciprete prese possesso della residenza parrocchiale, «casa più da bifolco che da gentil homo». Carattere forte e determinato, amava accompagnare il suo nome con lo stemma nobiliare di famiglia; essendo protonotario apostolico e arcidiacono, portava la veste paonazza e l'anello come un vescovo. Poco tempo dopo aver preso possesso, il 21 ottobre 1730 ricevette la visita dell'abate di Asola, Agostino conte de' Brutti, che ordinò all'arciprete di

non allontanarsi dalla parrocchia senza permesso del vicario foraneo, di non portare vesti di colore diverso dal nero, di portare la veste detta *zimarra* durante le funzioni in chiesa e di togliere l'albero genealogico dalla tabella degli uffici liturgici<sup>30</sup>.

Il 27 novembre 1730, inoltre, si presentò all'arciprete il canonico Giuseppe Moro penitenziere del duomo di Asola, inviato dall'abate «per assistere in occasione del S. Giubileo all'Anime di detta Parochia colla confessione», ma l'arciprete «aperte le lettere e lette le prime righe fermossi gettando la lettera sopra la tavola dicendo: "Io non conosco altri Patroni che io nella mia chiesa, e questo lo dichino pure all'Abate, ed assolutamente non intendo, ne voglio che alcuno venga ad udire confessioni nella mia chiesa, perché torno a dire, non conosco altro Patrone nella medema che il mio Personale, doppo che Monsignore m'hà elletto al governo della medema"». Il contrasto non si placò, anzi il 27 maggio 1731, il canonico Moro ricorse al presule di Asola dicendo che il parroco di Acquafredda, da due mesi aveva assunto l'abito prelatizio – veste violacea con rossi ornamenti, rochetto e mantella – ed era solito «farsi accompagnare in chiesa dai sacerdoti e sedere in coro sulla sedia con braccioli. Andare per via con veste violacea anche per la città di Asola ed anche fuori diocesi. Tutto ciò contro l'uso dei suoi predecessori», la consuetudine e il titolo, creando occasione di scandalo<sup>31</sup>.

Si fecero ricerche se l'arciprete avesse veramente diritto a tali privilegi con esito negativo come appare nel documento di cancelleria del 11 dicembre 1731: «Nella curia abbaziale di Asola non si ritrova, ne fu mai presentato alcun privilegio a favore del m.r. don Adriano de Antoniis nuovo parroco di Acquafredda. Inoltre il medesimo parroco nel porre la firma ai documenti parrocchiali, a differenza degli altri parroci suoi predecessori, fa uso del sigillo ornato con la corona indicante la dignità secolare». Nel 1733 don Adriano fece allestire nel campo detto "il Fornasotto" due grandi buche per far fornace di mattoni che servirono per ammodernare la casa canonica; e nei due anni successivi fece rifare dalle fondamenta anche la casa colonica.

<sup>30</sup> ASDMn, Vp, a. 1730. Dal primo decreto risulta che l'arciprete di Acquafredda non era vicario foraneo.

<sup>31</sup> ASDMn, Vp, a. 1730.

*La nuova chiesa di S. Bernardino*

La tranquillità sociale e il benessere che nel corso del secolo XVIII andò sempre più aumentando, accompagnati da un intenso risveglio religioso, favorirono il desiderio e la necessità di ristrutturare, talvolta dalle fondamenta, le chiese parrocchiali. Esse erano spesso bisognose di restauri e di essere uniformate ai dettami tridentini, talvolta erano pure insufficienti a contenere i fedeli, inadatte a svolgere riti solenni e ad accogliere un clero più numeroso a motivo dei molti legati di messe. I nuovi gusti architettonici volevano edifici funzionali, artistici, monumentali e riccamente ornati. Le comunità parrocchiali hanno gareggiato fra loro, senza risparmio di sacrifici per non essere una da meno dell'altra. Oggi possiamo ammirare le belle parrocchiali di Calvisano, Carpenedolo, Remedello, Visano, Isorella, Gottolengo, Ghedi, Montirone, tutte dei secoli XVII-XVIII. Al pari di altre comunità, anche la chiesa di S. Bernardino di Acquafredda fu rinnovata tra il 1743 e il 1752, divenendo una bella costruzione settecentesca.

Due furono le fonti per sostenere le spese: le offerte dei fedeli, sotto forma di questue ed elemosine, e le prestazioni lavorative della gente, effettuate nei giorni di festa, con la dispensa da parte del vescovo dall'obbligo del riposo, quali trasporto dei materiali per la fabbrica e manovalanza, la filatura del lino che era poi venduto. Le questue consistevano nella raccolta delle "gallette" (bozzoli dei bachi da seta), delle uova, del grano e *formentone*, e forse anche del vino. Tutto era poi venduto. Le elemosine erano raccolte in chiesa e da chi non aveva generi da offrire. I deputati alla fabbrica, eletti dalla vicinia, cioè dai capi famiglia, dovevano scegliere persone incaricate che provvedessero con diligenza alla capillare dispensa del lino casa per casa, a organizzare i turni dei carradori per il trasporto dei materiali, trovare persone disponibili per la questua dei bozzoli, del frumento ed altro.

Don Adriano nel suo *diario* scrive: «Quando venni nel 1730 al possesso di questa chiesa, era tanto brutta che non pareva una chiesa, ma un portico, mentre il coperchio suo era sostenuto da grosse piane, come già sono anche oggi sopra al volto che sostengono lo stesso coperchio. Attesoché dissi al mio primo ingresso: O Signore fate che io campi tanto che veder possa riedificata cotesta vostra chiesa ad honore e gloria vostra». E così avvenne che tra il 1743, come riporta una piccola lapide all'esterno del coro, e il 1752 quando venne posato il pavimento in cotto – secondo l'epigrafe se-

polcrale dell'arciprete posta sulla parete di fondo – la chiesa fu ampliata con la realizzazione di un presbiterio più grande con un ampio coro per contenere con maggior comodità i sacerdoti che erano divenuti numerosi e che dovevano partecipare ai riti sacri. L'altar maggiore, in marmo scaiola come pure il tabernacolo, fu posto fra il coro ed il presbiterio, avente a destra una nuova sagrestia, a sinistra il campanile con cinque campane. Tra il coro e l'altare nel 1750 fu posta la pala con s. Biagio e s. Bernardino e la Madonna in gloria, opera del piacentino Giuseppe De Silvestri, «per un valore di 16 zecchini da lire 22 e mezza, pari a lire 360 di moneta veneziana».

Furono costruite sei ampie e belle cappelle laterali: la cappella del SS. Sacramento con la pala raffigurante l'Ultima Cena, attribuita a Germano Prendaglio da Castelgoffredo<sup>32</sup>; quella della Madonna del Rosario, con nicchia nella quale vi è la statua lignea di Maria dell'artista Ignazio Bighelli, e attorno ad essa i 15 misteri del Rosario in piccoli quadri ovali di Domenico Voltolina, detto "il Nasino". A metà della chiesa sono state costruite due cappelle dedicate, una a s. Antonio e s. Carlo con la pala già presente sul vecchio altare di Francesco Paglia (1635-1714), l'altra a s. Filippo Neri e s. Ignazio del pittore Lodovico Gallina (1752-1787).

L'altare e la pala dei Ss. Filippo Neri e Ignazio di Lojola furono donati dai fratelli di Rosa: Padre Ignazio e suo fratello Filippo, come scrisse nel suo *Diario* l'arciprete Adriano Antoni: «Fece la nobile Casa Rosa aggiustar, o sia adornar con pittura l'altar e quadro deto S. Ignatio Loyola». Clemente III di Rosa (1686-1758), ebbe dalla moglie, la nobile Ottavia Maggi, sedici figli, di cui la maggior parte morì ancor bambini. Rimasero Ignazio Giuseppe, nato ad Acquafredda il 18 febbraio 1730. Nel 1747 era entrato nella Congregazione dei Padri Filippini, ovvero Padri della Pace; espulso nel 1797 in forza dei decreti del Governo Provvisorio, si ritirò nella sua ca-

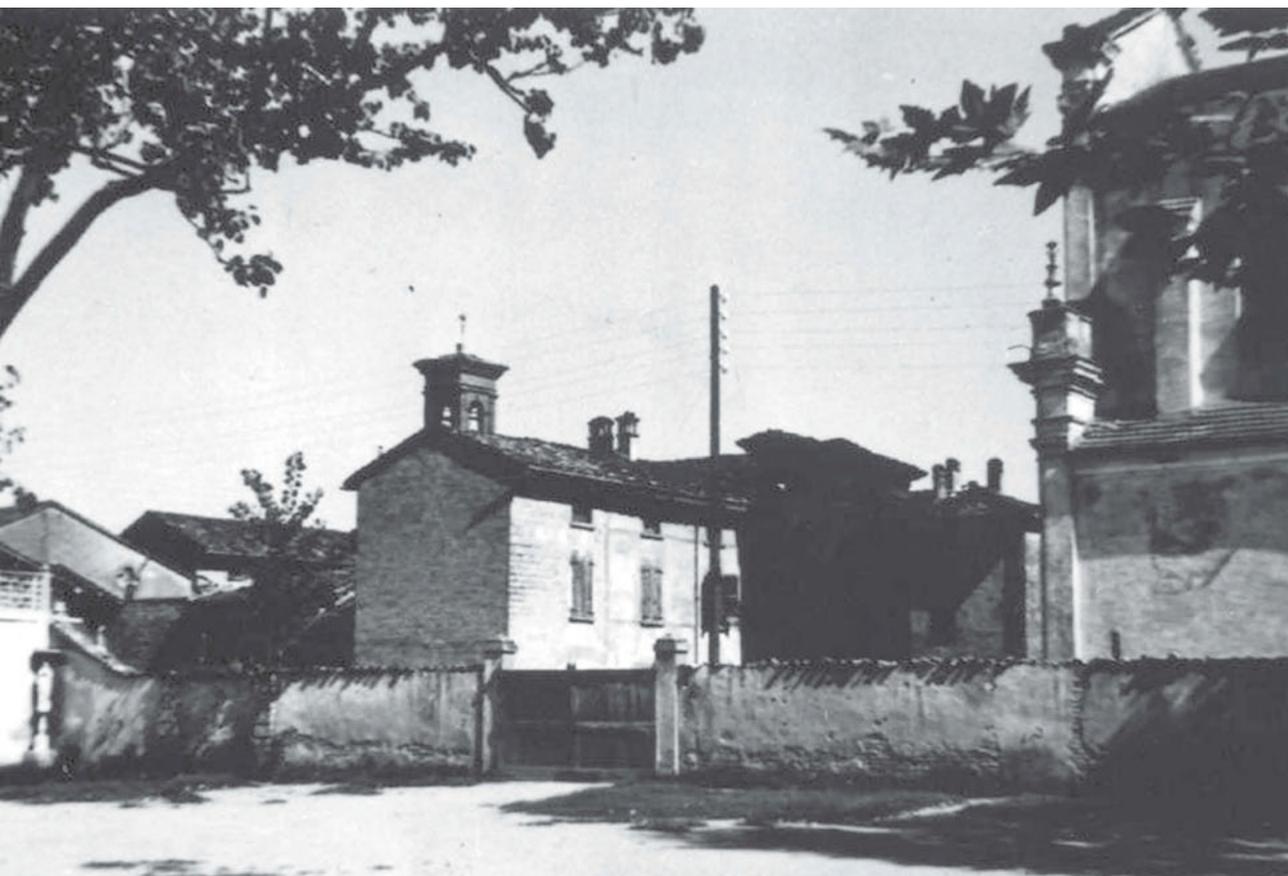
<sup>32</sup> P. GUERRINI, *La nobile famiglia della Venerabile Serva di Dio Maria Crocifissa di Rosa Fondatrice dell'Istituto Ancelle della Carità. Note storiche e artistiche*, Brescia 1939 (Monografie di storia bresciana, XVI), p. 30. Altri, invece, ritengono essere Germano Prendaglio di Verona (Villafranca, 15 agosto 1735-Verona, 21 maggio 1809) che per diversi anni lavorò a Castelgoffredo (D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, Verona 1891, pp. 463-465; G. FUSARI, *La Disciplina della Pace e Castiglione delle Stiviere*, in *Luigi Gonzaga e la Chiesa della Disciplina di Castiglione delle Stiviere. Studi nell'Anno Eucaristico e nel 4° centenario della beatificazione di Luigi Gonzaga 2005*, a cura di D. Martelli - X. Toscani, Cilverghe di Mazzano 2008.

sa di Acquafredda. Ultimo rimasto dei sedici figli fu Filippo, nonno della Santa Crocifissa; era nato il 26 maggio festa di S. Filippo Neri.

Delle ultime due cappelle laterali, una era adornata da una pala col “Transito di s. Giuseppe” di Pietro Scalvini, detto il *Tiepoletto bresciano* (1718-1792); l'altra era dedicata al Crocifisso, che lo stesso arciprete aveva procurato per sua devozione. La chiesa fu rialzata e allungata con la costruzione di due cappelle più piccole all'entrata, di cui quella di sinistra fu adibita a battistero; sotto la grande porta d'entrata fu costruito il sepolcro per i sacerdoti. La bussola fu costruita molto tempo dopo. Da Roma, dove si era recato in occasione dell'anno santo, 1750, il parroco portò numerose preziose reliquie di santi che furono poste dietro l'altare di S. Antonio, insieme ad altre già da tempo presenti, che venivano esposte alla venerazione dei fedeli nella festa di Tutti i Santi (1 novembre), facendo calare la tela di S. Antonio, che era arrotolata dietro l'altare.

La chiesa fu dotata di un organo (1751), costruito dal luzzanese Giovanni Giacomo Bolognini; la cantoria e la cassa d'organo, con cimasa sormontata da un imponente fastigio con statue di angeli musicanti, sono opera dell'intagliatore Cenadelli di Castiglione delle Stiviere. Fu costruita la nuova sacristia a destra del presbiterio, mentre la vecchia fu trasformata in cappella con altare in marmo e un affresco raffigurante l'Addolorata con Gesù depresso dalla croce e questo altare, in seguito, fu privilegiato di indulgenza plenaria perpetua. L'arciprete Antoni lasciò scritto che molte opere furono fatte a sue spese, perché «la maggior parte di gente è poverissima, toltone quattro o cinque case, mentre tutto è de' signori e questi al far mio (cioè alla costruzione della chiesa) sono stati sempre contrarissimi, onde lassio considerare in che sorta d'imbaracio solo io era, ma non posso dir giustamente solo, perché Iddio mi ha accompagnato sempre bene e la cosa è andata a tutta perfezione, tanto che è finito tutto come sta su in cima alla porta del 1749». Terminata la ricostruzione della chiesa, in occasione anche della visita pastorale dell'abate di Asola Luigi Civran, il 2 marzo 1750 don Antoni fece redigere l'*Inventario delle sacre suppellettili della chiesa Parochiale*<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> ASDMn, Vp, a. 1750, *Aloisius Ciurani Dei et Sanctae Apostolicae Sedis gratia archipresbyter et abbas Asularum presul ordinarius* dal 1734 al 1767.



Acquafredda, il campanileto della Disciplina.

*La grande epidemia del 1757*

Nel 1757 Acquafredda fu colpita da una grave epidemia, il cui ricordo è lasciato dall'arciprete Adriano Antoni: «Per nostra disgratia venne anche quivi da noi, e durò tutto il mese di marzo et aprile, onde per due mesi continui morirono gran copia respective alla pochezza del paese. Avendo io fatto persino tre, et altre volte anche quatro obiti in un giorno, et altre volte ho auto anche sei Morti in un giorno solo, ma due et anche tre obiti, dissi, al giorno si facevano; tantoché ne feci io sospendere li boti deti li Transiti, et un segno solo d'Ave Maria per li defunti, lo facevo che servisse per tutti quelli che si ritrovavano morti in quel giorno; et ciò per non recare al paese maggior rammarico, et alli infermi terore». In quell'anno i morti furono 62, di cui 9 nel mese di marzo e 29 nel mese di aprile: molti rispetto alla popolazione che non superava i 600 abitanti. In tale situazione drammatica si fece una solenne esposizione alla pubblica del "Santissimo Crocefisso" e il 30 aprile 1757 una solenne processione alla quale partecipò tutto il paese, dalla chiesa di S. Biagio alla chiesa parrocchiale di S. Bernardino, con la «miracolosissima Immagine della Madonna Immacolata Concetione di Maria Vergine, detta volgarmente di S. Biagio, e quivi solennemente esposta, e ne si fece gran festa con Messa, e vespri in musica».

L'arciprete fece quindi «pubblicamente un voto a Dio di voler festeggiare con Messa solene, e i vespri un giorno in quel mese che non ne fosse morto alcuno, questo fu il mese di dicembre 1757». Nel giorno 29 di quel mese celebrò una messa solenne, applicando l'intenzione «a tutti quelli che erano morti nelli due mesi, et altri dopo il male quasi epidemico». Quella bella intenzione piacque alla popolazione che si decise di perpetuare; fu così che lungo i secoli ad Acquafredda il 19 ottobre si continuò a perpetuare la cosiddetta "Funzione, in dialetto la *funsiiù*". Il 24 aprile 1769, Giovanni Battista Badoer, vescovo di Sidone abate di Asola, venne ad Acquafredda per la visita pastorale<sup>34</sup>. Si fece l'esposizione del Santissimo e «l'abate diede le tre benedizioni». Il giorno dopo, festa di S. Marco, predicò il missionario p. Palazzi «contro il peccato non senza fruttuosissimo effetto». Terminata la predica, l'abate si portò alla chiesa e fece la comunione al popolo, celebrò la messa e accompagnò la processione in onore del santo «solita farsi in tutto il Serenissimo Dominio».

<sup>34</sup> *Ibidem*, a. 1768-1770. Fu abate di Asola dal 1768 al 1785.

Dopo pranzo accompagnato dai convisitatori, dai padri missionari, dall'arciprete e suoi coadiutori, l'abate si recò in chiesa dove si trovavano gli uomini e le donne per la Dottrina cristiana; terminato l'esame, visitò la Disciplina e la chiesa di S. Biagio ove trovò ogni cosa in ordine; nelle abitazioni dei nobili Cirimbelli vi era una cappella che trovò "ad normam". Il giorno seguente, mercoledì 26 aprile, un altro missionario, p. Paliari, fece la predica dal pulpito sulla confessione e l'amore di Dio, al termine della quale l'abate celebrò la messa, poi si ritirò in canonica. Frattanto in chiesa si fecero le confessioni generali con la presenza dei convisitatori, dell'arciprete, del curato e dei cappellani. Nello stesso tempo si distribuiva la comunione alle persone confessate. Furono giornate molto intense e, a quanto pare, molto partecipate forse perché insieme alla visita pastorale si tennero le missioni. «Al doppio pranzo – come recita la relazione – fù dato fine al glorioso zelo, e visitation generale sacra, e degno si fà il ricordo a' sucessori rimoti. Inspice, et fac secundum exemplum. A gloria di Dio, e della sempre V. Maria, questa sera 26 Aprile 1769».

Dieci anni dopo, nel 1779, lo stesso abate Giovanni Battista Badoer fece una seconda visita pastorale<sup>35</sup>. In quegli atti sono riportati i sacerdoti presenti in parrocchia: l'arciprete Adriano de Antoniis, il curato don Gierolamo Angeleri e sette cappellani: Fabio Zamboni, Francesco Savalli, Paolo Peverada, Francesco Tebaldini, Francesco Zorzetti, Paolo Zamboni, Pietro Zamboni. Un così elevato numero di sacerdoti era necessario per soddisfare ai lasciti che erano stati fatti nel corso degli anni e che costituirono numerose cappellanie, amministrare da commissari. Inoltre, durante il XVIII secolo furono fatti lavori di ristrutturazione della chiesa di S. Biagio, che il visitatore trovò in buono stato: era usata per le celebrazioni di messe per i defunti e qui fu istituita la Compagnia della buona morte, detta dei disciplini neri, con un proprio altare su cui fu posta la pala delle Anime sante del purgatorio. La compagnia aveva un patrimonio di lire 16.151:12 derivanti da capitali attivi che le davano una rendita annua; nel 1781 fece celebrare 376 messe ai cappellani don Faustino Peverada e don Paolo Peverada suo nipote, ma provvide anche al corredo di arredi sacri, cera, olio e restauri. Nella medesima chiesa fu istituita all'altare della Madonna da don Casimiro Savallo la confraternita dell'Immacolata di S. Biagio, che nel 1784

<sup>35</sup> *Ibidem*, a. 1779.

aveva un piccolo patrimonio destinato alla celebrazione di messe e a sostenere le spese per l'altare, cera, olio, sacri arredi.

Nella chiesa della Disciplina si radunavano i disciplini bianchi, che nella seconda metà del '700 possedeva un capitale che serviva per il mantenimento di un capellano con £ 470 e per uffici funebri per i confratelli, l'acquisto di cera e olio. Nella chiesa parrocchiale, all'altare del S. Rosario vi erano due commissarie: una istituita fin dal 1676 da don Giovanni Ferrari, l'altra nel 1728 da don Casimiro Savalli. Così pure all'altare di S. Antonio erano state istituite due commissarie da parte di Giovanni Giacomo Zanini con testamento 5 maggio 1699, e da Giovanni Maria Speltone con testamento 30 giugno 1738. All'altare del SS. Sacramento erano state aggregate tre commissarie: Eugenia Marchi, Pietro Tebaldini e Speltone<sup>36</sup>. Durante la visita pastorale, l'abate Badoer ispezionò le numerose reliquie, vidimò i libri delle messe e delle cappellanie che risultarono in ordine; riscontrò, inoltre, che sacerdoti e chierici prestavano fedelmente servizio alla chiesa «intervenendo ne' giorni festivi alla Messa cantata, Vespri, Processioni, e Sacre Fonzioni tutte».

L'arciprete Adriano de Antoniis morì il 21 novembre 1781, come si legge sulla lapide posta sulla sua tomba, che ora si trova sulla parete a destra in fondo alla chiesa: "D.O.M./ Occasione qua anno 1752 per ultimum totum pavementum/ Hoc restitutum annorum circiter 53/ Nob. Et Rev. D. Adrianus De Antoniis/ S. T. D. AR. PR. AP. nec non verbis et factis/ Refe.nis huius ecl. semper assistens etiam/ Secundam domum hanc sibi tantum praeparavit/ Et si vos pro eo vivo et def.o Deum oraveritis/ Et ipse vivus et def.s de vobis etiam memor erit/ Obiit die XXI mens. Nov. A. D. 1781»<sup>37</sup>. Nel libro dei morti dell'archivio parrocchiale 1730-1783, al giorno 22 novembre 1781 è così registrato: «Nobilis reverendus dominus Adrianus de Antoniis archipresbyter istius paroetiae protonotarius apostolicus doctor Sacrae Theologiae aetatis suae anno octogesimo quinto circiter evolavit in coelum die vigesimo primo dicti mensis eiusdem corpus sepultum in se-

<sup>36</sup> ASBs, Cancelleria Prefettizia Inferiore, b. 24.

<sup>37</sup> "In occasione (della sua morte), quando nell'anno 1752 per ultimo fu rinnovato per intero questo pavimento, il nobile e reverendo signor Adriano de Antoniis, per circa 53 anni arciprete protonotario apostolico del sacro tempio del Signore, con parole e opere assistendo sempre alla ricostruzione di questa chiesa, preparò per sé soltanto questa come seconda casa. Se voi pregherete Dio per lui defunto ma vivo in Dio, anch'egli defunto ma vivo in Dio si ricorderà di voi. Morì nel giorno 21 novembre dell'anno del Signore 1781".

pulcro parochiali ecclesiae Sancti Bernardini Senensis, roboratus sacri olei unctione per me Franciscum Tebaldini curatum, peractis exsequiis a me Francisco Zorzetti oeconomus».

A succedergli l'abate Badoer nominò come parroco di Acquafredda don Giovanni Andrea Mantovani che vi rimase dal 1782 al 1798 per sedici anni, già canonico dei Ss. Pietro e Paolo dei Barchi di Asola, che ebbe come curato e cappellani Francesco Tebaldini, Francesco Zorzetti, Angelo Vecchi, Faustino Peverada. Suoi successori furono: don Pietro Todeschini di Asola (1798-1802), prima arciprete di S. Donato a Remedello Sotto dal 1786 al 1798 e che ebbe come curato Angelo Freddi (1802); don Giambattista Moscati di Castiglione, parroco di Acquafredda per quattro anni dal 1803 al 1807, che ebbe come curato don Apollonio Balduchelli di Pezaze (1804-1806); don Nicola Vincenzo Corradini, prima parroco di Castelnuovo d'Asola, arciprete ad Acquafredda per ventun anni: dal 1807 fino alla sua morte nel 1828.

In seguito all'arrivo di Napoleone e la costituzione nel 1797 del Governo provvisorio bresciano il territorio provinciale fu organizzato in tre dipartimenti – Oglio, Benaco, Mella – suddivisi in cantoni: Acquafredda fu assegnata al cantone del Clisi nel dipartimento del Benaco. Nel 1798 il territorio fu ripartito in Distretti, ponendo Acquafredda nel Distretto di Castiglione delle Stiviere. Per effetto della legge del 1803 Acquafredda venne poi aggregata al comune di Casalmoro. Con il decreto del Governo provvisorio del 30 settembre 1797 furono soppressi numerosi conventi e confiscati i loro beni; con il decreto napoleonico del 1 aprile del 1806 furono sopprese tutte le confraternite, le scuole del SS. Sacramento e del S. Rosario, le abbazie, le commende, i consorzi del Regno d'Italia, e i loro beni avvocati allo stato. Si salvarono solo i capitali il cui frutto serviva per la celebrazione delle messe legatarie, che furono affidate in amministrazione a un nuovo ente, denominato Fabbriceria, istituita con legge 15 settembre 1807. Ciò accadde anche ad Acquafredda, dove la fabbriceria ebbe carattere burocratico legato all'amministrazione patrimoniale di capitali, lasciti e legati; amministrava, inoltre, le elemosine e i beni della masseria "Scuola" e delle due case in "castello", dette il Fienile e la Caneva, e la casa del cappellano della "Commissaria Ferrari", le cui rendite erano destinate all'ufficiatura della chiesa e al culto.

Provvedeva, in pratica, alla manutenzione della chiesa e ai doveri del culto, prima svolti dal comune. Era composta di cinque membri laici di nomi-

na governativa, di cui uno era il presidente, senza interferenze nei servizi di culto. Il parroco non faceva parte della fabbriceria e sovente i rapporti fra i fabbricieri e il parroco furono conflittuali. Ai parroci era rimasto il beneficio, ossia l'insieme dei beni da cui traevano il necessario per il proprio sostentamento. Sulla rendita del beneficio veniva fatta la "Determinazione del contributo" che il parroco doveva dare alla fabbriceria per la manutenzione della chiesa. Fino all'anno 1815, anche per la chiesa di Acquafredda, i fabbricieri erano eletti dal comune di Casalmoro, al quale appartenevano Casalpoglio e Acquafredda.

Con il decreto napoleonico, inoltre, del 21 dicembre 1807 fu riordinata la vasta rete degli istituti di beneficenza e di assistenza con l'accentramento delle diverse amministrazioni di ospedali, orfanotrofi, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza in un unico grande organismo denominato *Congregazione di carità*. Il consiglio della pia opera era composto da cinque persone, elette dal Comune, di cui il podestà era il presidente. Ad Acquafredda la Congregazione di carità gestiva i beni del Monte di Pietà, detto anche *Monte dei pegni*.

### *Acquafredda nella diocesi di Mantova*

Alla morte dell'abate Giovanni Battista Badoer (1785), la Sede Apostolica nominò mons. Federico Maria Molin vescovo titolare di Apollonia e dal 1805 vescovo titolare di Adria, che fu l'ultimo abate ordinario di Asola. Papa Pio VII, infatti, il 1 maggio 1818, con la bolla "De salute dominici gregis", soppresse la *nullius dioecesis* di Asola, stabilendo che «la chiesa abbaziale dal titolo della B. V. Maria Assunta in cielo e di S. Andrea Apostolo, nella città di Asola "nullius dioecesis", con suo proprio e separato territorio, che oltre la predetta chiesa abbaziale comprende altre dieci parrocchie, concessa dall'Autorità Apostolica al ven. Fratello Federico Maria Molin vescovo di Adria, che fino ad oggi presiede *in spiritualibus*, a tenore delle presenti lettere, sopprimiamo e in perpetuo estinguiamo, e il di lei titolo abbaziale del tutto abroghiamo. La predetta città di Asola, con la parrocchia di S. Andrea Ap. in essa esistente – provvista con dote sufficiente al divin culto –, deve cedere all'attuale e *pro tempore* presente parroco, in comodo al parroco, il palazzo ivi esistente e fino ad ora assegnato agli abati, e le altre sette parrocchie o località, cioè: S. Anna di Gazzuoli, S. Margherita



Acquafredda,  
chiesa  
della Disciplina,  
pala di  
Gerolamo  
Muziano,  
*Santa Maria  
Assunta.*

di Castelnovo d'Asola, S. Pietro in frazione Barchi d'Asola, S. Stefano di Casalmoro, S. Lorenzo di Casalpoglio, S. Bernardino d'Acquafredda e della B.M. Vergine, S. Emiliano in Casaloldo, aggreghiamo alla diocesi di Mantova, e le altre due rimanenti: Remedello Sopra e Remedello Sotto assegniamo e aggreghiamo al vescovato di Brescia».

L'attuazione della bolla avvenne il 26 agosto successivo e Acquafredda con il suo arciprete Niccolò Corradini e i curati Francesco Baracchi e Pier Vincenzo Corradini entrò a far parte della diocesi di Mantova. Nel 1821 il nobile Clemente di Rosa costruì una filanda per la seta, che nel 1831 occupava già una settantina di persone, che fu economicamente rilevante nella zona fino ai primi anni del '900, quando cessò la sua attività. In questo periodo ad Acquafredda cominciò il primo apostolato di Paolina Francesca Maria Di Rosa nata a Brescia il 6 novembre 1813. A 18 anni, respinta la proposta di matrimonio caldeggiata dal padre, fece voto di perpetua verginità. E in quel tempo fu mandata dal padre ad Acquafredda per dirigere la filanda, soprattutto nei mesi da maggio a tutto l'estate, per la raccolta dei bozzoli e la lavorazione della seta. Svolse tra le operaie un intensissimo e amoroso apostolato.

Durante il parrochiato di don Niccolò Corradini fu ricostruita, negli anni 1824 e seguenti, in sobrie forme neoclassiche e a pianta greca la chiesa di S. Biagio. La fossa che circondava il paese fu riempita di terra e dove c'era l'abside della chiesa si fece una piazza e qui costruita la facciata con la porta d'ingresso, mentre sulla parete ovest fu elevato il presbiterio con l'altare maggiore in marmo, a sinistra la sagrestia e il campanile. Furono ricostruiti i due altari laterali quello a sinistra dedicato alla Madonna di S. Biagio, quello a destra delle Anime sante del Purgatorio. Secondo quanto ha scritto don Aldo Ferri nel *Bollettino parrocchiale* del 1960 «da tempi remoti, la parrocchia celebra la festa della Maternità di Maria il 19 ottobre e venera in particolare una statua lignea della Madonna che seduta tiene sulle ginocchia un Bambino quasi sfuggente alla Madre e chino verso i fedeli ai quali porge una rosa, che ora è scomparsa, ma un quadro del '500 ne riproduce il delicato gesto. La statua opera artigianale del '400 pare provenga da una chiesetta dedicata alla Madonna in "campis". Dall'antica chiesetta fu collocata nel tempio di S. Biagio ove nei primi dell'800 fu costruito appositamente un altare laterale ben proporzionato e modellato».

Non si è lontani dal vero ritenere, come è stato recentemente proposto, che la statua provenga dall'antica chiesetta di S. Brigida, quando per ordine

del Borromeo venne ridotta a cappella campestre<sup>38</sup>. Don Aldo scrive, inoltre, che «Santa Maria Crocifissa Di Rosa fu devotissima della nostra Madonna, e fondata la congregazione volle riprodotta la statua per venerarla anche nel suo Istituto. Fra le operaie di quel tempo ne diffuse la devozione promovendo inoltre una memorabile Missione, di cui esiste dettagliata relazione, fatta dagli stessi Padri Missionari al loro Superiore. Al termine della Missione è lei stessa che scrive al padre: *oggi sono in festa: "sulle mie spalle con altre tre, riportiamo la statua della Madonna nella sua propria chiesa"*. Ancora oggi la stessa portantina di allora, il prezioso manto ricamato dalla Santa, la continenza per la benedizione col Santissimo, due tovaglie in pizzo a rete, parlano della sua profonda devozione».

Il 2 maggio 1827 l'arciprete Niccolò Corradini ricevette in visita pastorale il vescovo di Mantova Giuseppe Maria Bozzi<sup>39</sup>. Non vi sono annotazioni di rilievo se non quanto riguardava i legati per le S. Messe che erano celebrate nella chiesa parrocchiale sugli altari laterali del Rosario (208), di S. Antonio (343), del SS. Sacramento (484). 215 messe dovevano essere celebrate in S. Biagio all'altare della Madonna secondo i vari legati, celebrate però nella parrocchiale all'altare di S. Giuseppe, perché la chiesa di S. Biagio non era ancora restaurata. Le messe legalitarie erano complessive 1250, amministrate dalla fabbriceria. Poiché le messe erano troppe per i preti di Acquafredda, parecchie erano celebrate nella chiesa di Casalpoglio. Alla morte di don Niccolò, 28 luglio 1828, fu eletto dal vescovo Giuseppe Maria Bozzi Giacomo Telleria, parroco dal 1829 al 1836 con il curato Francesco Baracchi e il sacerdote Giacomo Fanelli entrambi di Acquafredda.

Il 5 maggio 1836 il vescovo Giovanni Battista Bellè<sup>40</sup> giunse alla chiesa di Acquafredda, dove celebrò la messa e, data l'assoluzione dei morti, visitò il tabernacolo del SS. Sacramento, gli otto altari, il battistero e la chiesa, lodando ogni cosa. Visitò la sacristia, che trovò provvista di suppellettili sacre; amministrò la cresima a 150 fanciulli e assistette alla Dottrina cristiana interrogando egli stesso i ragazzi. Visitò l'oratorio *magnifico* di S. Biagio, dove si celebrava una messa festiva e le messe dei legati; la chiesa era prov-

<sup>38</sup> R. GHISINI, *Acquafredda in dialogo*, dicembre 1997 - gennaio 1998.

<sup>39</sup> ASDMn, Vp, vescovo Giuseppe Maria Bozzi, 2 maggio 1827, vol. I, p. 265.

<sup>40</sup> ASDMs, Vp, vescovo Giovanni Battista Bellè, 5 maggio 1836, vol. I, vicaria di Asola n. 4 Acquafredda.

vista delle necessarie suppellettili, 10 banchi, 1 confessionale e sul piccolo campanile una campana. L'edificio era ormai completato, ben riedificato e aperto al culto. Visitò poi l'oratorio della Disciplina, che, dopo la soppressione della confraternita, fu oggetto di continue contese tra il comune e la parrocchia. Nel 1832 le truppe austriache si erano fermate ad Acquafredda. Il comune non avendo locali requisiti la chiesa e vi sistemò i militari. L'anno successivo il parroco Giacomo Terlera scrisse alla curia di Mantova per riportare la chiesa al culto; così, quando venne il vescovo Bellè trovò che nella Disciplina si teneva la dottrina alle donne e si faceva la novena per l'Assunzione, essendovi custodita la pala di Gerolamo Muziano.

Le anime della parrocchia erano 750, idonee alla comunione 611. In parrocchia vi erano due sacerdoti: don Luigi Piccinelli curato e don Giacomo Fanelli. Nella scuola elementare don Piccinelli spiegava la Dottrina cristiana due volte la settimana. Il successore di don Telleria fu Anselmo Guerzoni, che rimase per otto anni dal 1837 al 1845, quando rinunciò alla parrocchia e fu promosso arciprete di Mulo il 29 ottobre 1845. Il vicario generale mons. Giacomo Bignotti, essendo vacante la diocesi di Mantova, il 29 dicembre 1845 nominò parroco di Acquafredda Fioravante Faini, già arciprete di Correggioli d'Ostilia, che vi rimase per otto anni fino al 1853. Su sua richiesta, il 13 giugno 1851, il vescovo Giovanni Corti concesse di trasferire l'organo dalla chiesa parrocchiale alla chiesa di S. Biagio, grazie ad un legato testamentario. Così la chiesa riprese il suo antico splendore e da allora fu sempre frequentata. L'anno seguente, 1852, nella chiesa parrocchiale fu posto un nuovo organo realizzato da Giovanni Tonoli. Nel 1853 il parroco era Cesare Bozetti, che era anche vicario foraneo e direttore della scuola, nella quale nel 1855 insegnavano il maestro Giuseppe Ghiotti a 52 alunni maschi e la maestra Sofia Marchi a 31 fanciulle. Il curato era Paolo Belloni, mentre don Cesare Bozetti, patriota e amico di don Tazzoli, fu coinvolto nelle cospirazioni che portarono ai processi e alle impiccagioni di Mantova. Arrestato e imprigionato, fu poi liberato e restò ad Acquafredda fino al 1857.

### *Acquafredda dopo l'unità d'Italia*

Durante il parrochiato di don Erasmo Ferri, dal 1858 al 1872, avvennero i grandi e gravi fatti che portarono all'unità d'Italia. Anche Acquafredda ne



Acquafredda, l'elegante struttura della chiesa di S. Biagio.

fu coinvolta essendo abbastanza vicina ai campi di combattimento di Solferino e S. Martino, dai quali furono portati anche in questo paese molti feriti per essere ricoverati e curati nella chiesa di S. Biagio e nella Disciplina. In forza dell'armistizio del 6 luglio 1859, l'Austria cedette la Lombardia alla Francia perché questa la cedesse al Piemonte; i territori dell'Asolano con Acquafredda e Castiglione passarono nella provincia di Brescia. Con l'unificazione la nuova realtà politica influì anche su Acquafredda per quanto riguardava l'amministrazione pubblica, la scuola, le nuove idee liberali e socialiste, come emerge dalla relazione che il nuovo arciprete Rodolfo Felletti presentò ai vescovi Pietro Rota<sup>41</sup> nel 1877 e Giovanni Maria Berengo<sup>42</sup> nel 1882, quando vennero in visita ad Acquafredda.

Don Rodolfo, succeduto a don Ferri, era stato nominato il 10 agosto 1872 e rimase ad Acquafredda per 21 anni fino al 1893. Nella relazione del 1877 scrive che le famiglie dimoranti in parrocchia erano 324, le anime 940, nel documento successivo che il numero delle anime era 992, di cui 728 da comunione. I sacramenti erano amministrati dal parroco, poiché non vi era più il curato dopo che era morto don Luigi Piccinelli<sup>43</sup>. Si rileva, inoltre, che il secondo altare a sinistra era detto dell'Immacolata con i santi Filippo Neri e Ignazio, con un piccolo quadro in tela rappresentante S. Luigi Gonzaga. Oltre alla confraternita del SS. Sacramento istituita e riformata nel 1836, vi era la congregazione di S. Luigi con 72 iscritti. Nel 1894, tolta la tela dell'Immacolata, l'altare fu dedicato a S. Luigi Gonzaga, ponendovi la statua del Santo; oggi è dedicato al Sacro Cuore. Nella parrocchiale vi erano 4 confessionali, un pulpito e pulpitino in legno, l'organo, 26 banchi e 5 campane. Riguardo la situazione sociale don Felletti scrive che «due erano i maggiori ricchi e proprietari: i nobili Di Rosa<sup>44</sup> e l'industriale Consonno

<sup>41</sup> ASDMn, Vp, vescovo P. Rota, 8 ottobre 1877, vol. I, nr. 8, cc. 1-4.

<sup>42</sup> ASDMn, Vp, vescovo G.M. Berengo, 19 ottobre 1882, vol. I, nr. 8, cc. 1-10.

<sup>43</sup> Don Piccinelli di Acquafredda nato da Domenico e Cecilia Caffi il 17 luglio 1809, fu curato dal 1834 al 1852, quando fu trasferito a Felonica Po, per poi ritornare ad Acquafredda, dove morì a 70 anni il 26 ottobre 1879.

<sup>44</sup> Clemente (di) Rosa era morto nel 1850. Suo figlio Filippo (fratello di Paolina) morì a 27 anni di colera fulminante nel 1836 lasciando due figli: Clemente Venceslao (1835-1890) e Camilla Caterina (1836-1842). Nel 1882 erano vivi Clemente Venceslao (detto Clementino), i figli Filippo (1864-1897) Camilla (1859-1890) e Maria Clementina (1871-1947). Due figlie erano morte bambine.

cav. Fortunato». Questi era già presente ad Acquafredda dal 1872, ove aveva aperto un filatoio, e fu sindaco dal 1880 al 1885<sup>45</sup>.

Vi erano molti legati amministrati dalla fabbriceria con l'onere di 174 messe festive e di 871 messe feriali, anche se i rapporti tra i fabbricieri e il parroco erano piuttosto tesi. Non vi erano biblioteche, né ospitali, né orfanotrofi, né asili d'infanzia, tranne la Congregazione di carità, con lasciti d'immobili e rendita di circa annue £ 300, da erogarsi in medicine ai poveri. In S. Biagio vi erano tre altari: l'altar Maggiore in marmo, avente alla sinistra la sagrestia e il campanile con una campana; l'altare delle Anime del purgatorio e l'altare di Maria SS.ma Madre di Dio. Nel giorno di S. Biagio la parrocchia faceva festa di precetto e le sacre funzioni si celebravano in questa chiesa, dove si teneva anche l'Ottavario dei Morti.

All'altare di Maria l'arciprete celebrava la messa tutti i sabati e recitava le litanie Lauretane, si faceva il mese di maggio e la novena dell'Assunta, funzione quest'ultima trasferita dall'oratorio dei disciplini dopo la chiusura, per cui il parroco vi trasferì la pala dell'Assunzione (attualmente nella chiesa parrocchiale); così pure traslò la tela raffigurante s. Vincenzo Ferrer (ora nella parrocchiale di S. Bernardino). Alla fine della relazione il parroco fece un cenno al cimitero «posto al lato destro della Chiesa di S. Biagio, e risale a remotissimi tempi, circoscritto in troppo angusto spazio, dato l'aumento della popolazione, ma ancor più perché troppo vicino al paese e quindi non più conforme alle leggi vigenti. Ora per legge governativa dovrebbe essere allontanato, e sembra che quest'onorevole municipio faccia pratiche pella costruzione d'un nuovo cimitero». E così avvenne: l'amministrazione comunale ne costruì uno nuovo che venne benedetto nel giorno dei Morti il 2 novembre 1885, dal vicario foraneo e arciprete di Asola mons. Domenico Visentini.

Don Felletti ebbe altre due visite pastorali, compiute dal vescovo Giuseppe Sarto, poi patriarca di Venezia e papa Pio X<sup>46</sup>: la prima volta il 19 ottobre 1886, celebrando la solennemente la "Funzione"; e la seconda volta

<sup>45</sup> Nel 1898 i maggiori proprietari in Acquafredda erano: Cantoni Marca Michele ett. 82.44, Luzzago Maria ved. Filippo di Rosa ett. 234.31 (suoi eredi saranno i conti Cantoni Marca), Consonno Camillo di Fortunato ett. 291.18, Baracchi Andrea e Bortolo ett. 23.94, Marchi Margherita q.m Paolo ett. 22.51, Prebenda parrocchiale ett. 42.65 (P. CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano nel catastico del Regno d'Italia*, II, Brescia 2000, p. 9).

<sup>46</sup> ASDMn, Vp, vescovo Giuseppe Sarto 1885-1892.

l'8 marzo 1893, quando era già chiara la nomina cardinalizia che l'avrebbe portato alla sede patriarcale di Venezia. Si sono cercati gli atti di quelle visite nell'Archivio vescovile di Mantova senza esito; le ricerche si sono estese anche nell'archivio parrocchiale di Asola con esito analogo<sup>47</sup>. In particolare, nel faldone con i documenti delle visite pastorali del vescovo Giuseppe Sarto, anno 1885-1892, vi è l'elenco delle parrocchie visitate nel quale è riportata pure la parrocchia di Acquafredda in data 19 ottobre 1886, ma non vi è il fascicolo.

### *Appunti documentari nelle vicende del Novecento*

Il secolo XIX ad Acquafredda si chiuse con il parrociato di Luigi Guernieri, che succedette a don Rodolfo Felletti, nel 1893 fino al 1901, essendo stato promosso canonico della cattedrale di Mantova. Don Guernieri, in precedenza era stato parroco dei Ss. Pietro e Nicolò a Solferino, ma ad Acquafredda il clima politico era carico di anticlericalismo e tra i problemi insoluti trovò diatriba con il comune per la chiesa della Disciplina, intorno a cui produsse un memoriale: *La storia della Disciplina di Acquafredda*, che doveva servire per controversia realtiva alla proprietà dello stabile. L'edificio venne infatti usato come teatro, sala cinematografica, scuola elementare e infine venduto dal comune a privati negli anni '50 del secolo scorso.

Nell'agosto 1895, inoltre, la canonica fu fatta segno di sassate, a cui don Guernieri rispose con alcuni colpi in aria di rivoltella che provocarono l'intervento e il sequestro dell'arma da parte dei carabinieri. Questa pesante situazione traspare nelle valutazioni che don Guernieri espresse nel rispondere al Questionario, datato Mantova 1 febbraio 1901, "per le inchieste elettorale-agricola e sulla diffusione della stampa per uno studio specificato delle condizioni della Diocesi nostra". Al giudizio negativo, il parroco aggiun-

<sup>47</sup> APA, *Acquafredda in dialogo*, marzo - aprile 1993, a firma di M.L.M. L'archivista ha fatto notare che il vescovo Sarto eseguiva molte visite senza dare preavviso ai parroci, constatando di persona l'efficienza del clero, lasciando non la relazione della visita, ma solo la notifica della sua presenza come si evince dai registri parrocchiali: ad es. nei registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti è segnata la presenza di mons. Giuseppe Sarto, scritta in latino, nel giorno 19 ottobre 1886 e 8 marzo 1893 (cfr. M. GATTA, *Acquafredda in dialogo*, ottobre-novembre 2003).

geva che il Consiglio comunale era composto metà da «socialisti e metà d'opponisti senza carattere. Sono apatici. Essendo ignoranti, chi fa il suo comodo è l'esattore col segretario comunale»; alla domanda se era rispettata l'astensione politica rispondeva con amarezza: «Se corre il danaro vanno a votare, altrimenti astensionisti». Riguardo alla situazione economica scriveva che in paese vi erano tre grandi ricchi proprietari: i Di Rosa di Brescia, il conte Cantoni di Mantova e l'industriale milanese Consonno. Subito dopo, però, affermava che «2/3 due terzi del territorio appartenevano a due grandi proprietari», riferendosi al conte Michele Cantoni Marca<sup>48</sup>, vedovo di Camilla Di Rosa dalla quale, dopo la morte anche del suocero Clemente Venceslao, aveva ereditato la proprietà; e Fortunato Consonno presente ad Acquafredda da 20 anni, «dei quali uno affitta e l'altro conduce a terziaria; ed il restante suddiviso in piccole e medie proprietà coltivate direttamente».

I contadini lavoravano «dalla levata del sole al tramonto, con due ore di riposo d'estate ed una d'inverno». Gli uomini obbligati al grande proprietario della terziaria ricevevano per salario «d'inverno a cent. 85, e d'estate lire 1.20»; gli altri contadini percepivano «da una lira alle due, e anche 2.50 secondo la qualità del lavoro. Le donne vanno in filanda con una lira al giorno d'estate, e 0,85 d'inverno con circa 13 ore di lavoro al giorno». Il riposo festivo non era rispettato soprattutto dal maggior proprietario, il riposo notturno non era rispettato soprattutto «dal Sabato a Domenica notte continua baracca con relative ubriachezze», poiché «sotto i coperti (i portici) del conte Cantoni si balla allegramente tutte le feste dell'anno; e di più ha un affittuale che vive in concubinato incestuoso». A parere del parroco scarsa era la moralità: «corruzione dei costumi negli adulti, così che anche le figliuole diventano madri prima d'essere spose; trascuranze dei genitori per l'educazione religiosa della prole; frequenza alle bettole anziché alla Chiesa nei giorni festivi; rispetto umano, e nessuna rettitudine di coscienza nell'agire».

Affermava che era già incominciata la propaganda dei socialisti. «Anche i piccoli proprietari fanno buon viso alle teorie dei socialisti [...]. Discreta-

<sup>48</sup> Cantoni Marca di Mantova ebbe il titolo di conte nel 1759 con diploma dell'imperatrice Maria Teresa. Nel 1880 (o poco dopo) Michele Cantoni Marca aveva sposato Camilla Di Rosa, morta a 31 anni nel 1890. Il cav. Clemente Venceslao padre di Camilla era morto il 6 dicembre 1890 e Filippo III fratello di Camilla morì il 1 agosto 1897 tragicamente, lasciando vedova la moglie Maria Luzzago senza figli. Così la proprietà dei Di Rosa passò al conte Michele Cantoni Marca e ai suoi figli.

mente è la stampa sovversiva. Da parte mia mando il *Cittadino* in un'osteria, so che non lo si legge». Il clima era piuttosto teso, per cui nel luglio 1901, una notte, alla canonica fu appiccato il fuoco, subito domato. La situazione rese insostenibile la presenza di don Guernieri che, verso la fine del 1901, lasciò la parrocchia. L'anno dopo, il 27 gennaio 1902, il vescovo Paolo Carlo Origo fece la visita pastorale ad Acquafredda<sup>49</sup>. A riceverlo fu don Luigi Tonelli al quale il vescovo, da alcuni giorni, aveva affidato la parrocchia poiché Guernieri era a Mantova in attesa di essere nominato canonico. Ai parroci era stato mandato un *Questionario* con vari quesiti sulla parrocchia, in cui tornano i giudizi già incontrati: «I costumi sono molto immorali, perché le donne divengono madri ancora prima d'essere spose, salve rare eccezioni. Gli uomini sono dediti alla bettola e al gioco; i giovani assai trascurati dai genitori».

Il testo prosegue: «Gli abitanti sono 1.119: di questi 395 sotto i 10 anni, e i cresimandi sopra i 6 anni sono 176. La chiesa è in stato discreto, invece il pavimento pessimo. Le campane sono state acquistate nel 1865, pare che non siano state benedette, e una è rotta. Le sante Missioni furono fatte nel gennaio 1895. Le cresime furono amministrare l'ultima volta nel 1893 dal card. Sarto quando fece la seconda visita pastorale. La chiesa di S. Biagio è in cattivo stato e soprattutto il tetto della sagrestia, sebbene rifatto di nuovo nel 1896. [...] Si è sempre spiegato il vangelo, fatto il catechismo, ma non bisogna toccare i difetti dei parrocchiani per non avere molestie. Nelle scuole non s'insegna il catechismo, il parroco non entra, siamo in perfetto ateismo e socialismo. Esiste il Circolo socialista. All'esterno della chiesa quasi ogni festa si giuoca a palla anche in tempo di messa e di funzioni».

Ai giudizi negativi del parroco Guernieri, fa riscontro la positiva lettera del vescovo Origo del 27 gennaio 1902: «Non possiamo che confermare per scritto i sentimenti già ripetutamente manifestati, che ha prodotto in noi la sacra visita pastorale compiuta in questo giorno nella parrocchia di S. Bernardino da Siena in Acquafredda. Difatti è stata oltremodo festosa la fattaci accoglienza; fu consolantissimo il numero di fedeli che si accostarono ai s.ti sacramenti; fu assai devoto il contegno dei fedeli nel sacro tempio; motivi questi tutti pei quali di questa parrocchia che vedemmo per la prima volta, ci siamo formati assai buono concetto. Riconoscendo però che mol-

<sup>49</sup> ASDMn, Vp, vescovo Paolo Carlo Origo, 27 gennaio 1902, vol. I, s.n. cc. 1-8.

to bene, anche in soli pochi giorni, ha già prodotto lo zelo del m.r. sac. Giovanni Tinelli al quale abbiamo affidato questa parrocchia, mentre ci felicitiamo con lui, gli raccomandiamo ad adoprarsi tutto ed a risparmiare nulla che possa concorrere al bene spirituale di questa popolazione. A lui quindi ed alla popolazione intiera diamo la nostra paterna benedizione».

Don Giovanni Tinelli, nato a Canneto sull'Oglio il 9 agosto 1863, fu parroco di Acquafredda per ventitre anni dal 1902 al 1925. Dovette affrontare subito la sistemazione del pavimento della chiesa, opera che fu affidata nel 1904 alla ditta Bagozzi di Asola con l'impegno di pavimentare la chiesa con mattonelle di cemento, dopo aver levato quelle in cotto, per un costo di £ 1100. Tutto ciò ebbe un positivo riscontro pastorale come emerge dalla visita del vescovo Origo compiuta nei giorni 27-28 aprile 1907. Il presule arrivò da Casalpoglio la sera del 27 «sulla splendida automobile del cav. Camillo Consonno sindaco di Acquafredda», e giunse «in parrocchia, preceduto da cavalierizzi, seguito da numeroso corteo di carrozze. Incontrato dalla Banda musicale del luogo, in mezzo a due fitte ali di popolo esultante, fece qui il suo ingresso veramente trionfale. L'accoglienza fattagli da ogni cetto di persone fu oltremodo festosa ed entusiastica»<sup>50</sup>. La mattina dopo si tennero numerose funzioni con la partecipazione straordinaria di uomini e donne, di cui moltissimi si accostarono ai sacramenti. Il vescovo celebrò la messa solenne e amministrò le cresime. Nel pomeriggio si inaugurò l'Asilo Infantile e la Scuola del lavoro, da poco istituiti sotto la direzione delle Ancelle della Carità, le quali erano venute ad Acquafredda l'anno prima (1906) per desiderio di Margherita Marchi, che fece loro dono del fabbricato, di una cascina e terreni agricoli.

La guerra e il dopoguerra lasciarono tracce profonde nel paese in la presenza socialista divenne preponderante e il clima politico si fece acceso, fino all'avvento fascista. Don Giovanni Tinelli morì l'8 settembre 1925 all'età di 62 anni; a lui succedette don Alessandro Piccinelli, nato a Castelnovo il 10 aprile 1874, ordinato sacerdote il 12 giugno 1897 e parroco di Acquafredda per venti anni dal 1926 al 1946. Avvenimento significativo fu certo la visita pastorale del vescovo Agostino Domenico Menna<sup>51</sup>, effettuata il 2 dicembre 1934. Il presule dopo essere ritornato a Mantova, il 15

<sup>50</sup> La cronaca è tolta da "Il Cittadino" di Mantova, 5 maggio 1907.

<sup>51</sup> APA, Visite pastorali. Agostino Domenico Menna vescovo di Mantova dal 1928 al 1954.

dicembre 1934 inviò al parroco una lettera che recita: «La sacra visita pastorale alla parrocchia di Acquafredda mi ha procurato la consolazione di un incontro festoso e cordiale, di distribuire la Santa Comunione a molti parrocchiani tra i quali parecchi uomini, di cresimare dei fanciulli ben preparati e devoti, di udire il popolo a cantare inni e salmi come sapevano fare i nostri antenati e finalmente di assistere ad una buona prova dell'istruzione catechistica impartita agli alunni della scuola parrocchiale della Dottrina cristiana. Mi congratulo con il m.r. arciprete, colle brave suore che dirigono l'asilo e la scuola femminile della Dottrina cristiana, colle signore maestre ed assistenti di quella maschile, e raccomando a tutti la perseveranza. Alla buona popolazione che con a capo le autorità ha voluto onorare in tanti modi il capo della diocesi rinnovo colla pastorale benedizione i più sentiti ringraziamenti».

Tra i decreti emanati può essere interessante ricordare quello che dice di «provvedere al riparo degli affreschi scoperti in chiesa e quando sarà possibile tentare assaggi per scoprirne altri». Ciò sta ad indicare che nell'antica chiesa vi erano affreschi che furono coperti con la riedificazione della chiesa voluta da don Adriano Antoni. Un altro avvenimento importante fu la beatificazione di Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice della Ancelle della Carità, il 26 maggio 1940 da parte di Pio XII. Ad Acquafredda, dove aveva esplicito la sua opera benefica in mezzo alle filatrici, la festa in onore della beata fu celebrata l'anno seguente il 20 aprile. Si svolse con ordine e riuscì oltre ogni aspettativa. Fu preparata con un lavoro meticoloso da parte del parroco Alessandro Piccinelli e dalle suore Ancelle; l'arciprete di Remedello Germano Germani tenne discorsi nelle tre serate precedenti nella chiesa gremita di popolo. La messa solenne fu celebrata dal biografo Luigi Fossati della betata a cui fu dedicato l'altare del Crocefisso. Si provvide l'anno dopo a completare la decorazione della chiesa, affidandola a Tita Mozzoni che dipinse nella volta tre medaglioni raffiguranti l'Eucaristia, la Gloria della beata Crocifissa e la maternità di Maria.

Compiuto l'abbellimento della parrocchiale, all'arciprete Piccinelli «stava a cuore di veder ultimata anche la chiesa di S. Biagio, invece... l'ha lasciata al suo successore che dovrà compierla con vostro concorso, iniziato ieri, per onorare la sua memoria e il desiderio del compianto parroco»<sup>52</sup>. Egli

<sup>52</sup> Orazione funebre tenuta da don Renato Moi nella chiesa di Acquafredda *in die obitu*, 14 gennaio 1946.

morì il 10 gennaio 1946, assistito dal curato don Beniamino Moi, e venne sepolto nel cimitero di Casalmoro accanto ai suoi familiari. Ultimo arciprete di Acquafredda nella diocesi di Mantova fu don Aldo Ferri, nato a Borgoforte (Mn) il 31 ottobre 1914. Sempre vissuto a Mantova, ove risiedeva il papà Domizio e la mamma Eugenia Rosignoli, aveva un fratello, Arigo, che morì ancora ragazzo in un incidente stradale. Ordinato sacerdote da mons. Menna il 15 agosto 1937 in S. Andrea, fu vicario cooperatore in S. Apollonia (1937-1939), in cattedrale (1939-1946) e parroco ad Acquafredda dal 30 maggio 1946. Quando vi giunse la sera di sabato 19 gennaio lo attendevano il curato don Beniamino Moi e alcuni ragazzi: «in chiesa si recitò il Rosario, un po' di confessioni, le prime conoscenze, i parenti del parroco defunto, un po' di gente». Scrisse inoltre: «Don Beniamino Moi era in parrocchia dal 25 marzo 1945 e rimase con me preziosissimo, fino al 13 dicembre 1952, sei anni di lavoro intenso, valido, prudente. Confesso sinceramente che mi diede coraggio per tante iniziative per la gioventù e per molti lavori e in chiesa e in canonica allora affrontati»<sup>53</sup>.

Fin dall'inizio del suo parrochiato diede avvio all'opera di restauro della chiesa di S. Biagio, per opera del decoratore Cherubini di Carpenedolo e dello stuccatore Bonetti di Brescia; l'anno dopo pose sull'altare maggiore una grande pala di Franco Ferlenga di Castiglione delle Stiviere, «raffigurante il santo vescovo Biagio e il grande patriarca s. Benedetto che si rivolgono in preghiera verso la Vergine Madre intenta a dissipare dense nubi che ancora minacciano il paese». Sempre nel 1947 provvide alla costruzione dell'oratorio maschile, riducendo il fienile, la stalla e il brolo dietro la casa; negli anni seguenti fece rifare l'interno del tabernacolo in bronzo dorato con due antine, l'esterno in argento sbalzato. Fece riportare su nuova seta il paramento in 4° del '700 e il Velo omerale ricamato da S. Maria Crocifissa. Nei primi anni del 1960 fu necessario rinnovare la copertura di S. Biagio e all'interno porre lo zoccolo in travertino all'altare della Madonna insieme alla pavimentazione in marmo di Botticino. Nel 1962 fu la chiesa parrocchiale ad essere restaurata con ripulitura e rifacimento d'intonaco; furono sistemati i portali laterali in marmo, ritinteggiata la facciata, rinnovato il concerto di campane, benedette dal vescovo Antonio Poma il 15 dicembre.

<sup>53</sup> Bollettino parrocchiale, *Memorie di don Aldo* nella ricorrenza del suo 25<sup>mo</sup> di parrochiato 1946-1971.





In questa  
e nella pagina  
precedente:

Acquafredda,  
chiesa  
di San Biagio,  
particolari  
della statua  
della Madonna  
di S. Biagio.

Subito dopo il Concilio restaurò la chiesa secondo le nuove disposizioni liturgiche, sistemò il battistero nella cappella di S. Giuseppe, ponendovi la pala dell'Assunta, fece rinnovare il guardaroba con 10 casule di vari colori; nel 1967 sistemò l'organo costruito nel 1852 da Tonoli di Brescia; nei primi anni '70 restaurò la pala dell'Assunta, l'orologio del campanile e il castello della campane, e affidò alla ditta Capanni di Reggio Emilia la realizzazione dell'impianto elettronico per il suono delle campane. In seguito, fece ristrutturare l'altare maggiore, utilizzandone una parte per realizzare l'altare rivolto al popolo, sistemò il coro, volle una nuova pavimentazione, la ripulitura dell'organo, nuove vetrate con s. Antonio abate e s. Crocifissa Di Rosa.

Un avvenimento importante da esser ricordato è la consacrazione sacerdotale di don Adriano Avanzi avvenuta il 18 giugno 1958, III domenica dopo Pentecoste. Celebrò la sua prima messa ad Acquafredda la domenica seguente 22 giugno. Dopo 44 anni don Aldo Ferri ai primi del mese di giugno 1990 lasciò la parrocchia. Andò a Guidizzolo, accolto dal parroco don Adriano Avanzi e si spense il 30 novembre 2000. I funerali furono celebrati a Guidizzolo il 2 dicembre e, poi, ad Acquafredda il giorno seguente con la presenza del vescovo Vigilio Mario Olmi.

### *La parrocchia di Acquafredda nella diocesi di Brescia*

Il 14 luglio 1990 durante la celebrazione della messa, fu comunicato il passaggio della parrocchia di Acquafredda dalla diocesi di Mantova a quella di Brescia, dando pubblica esecuzione al decreto della Congregazione per i vescovi, prot. N° 489/90 del 20 giugno 1990 con la mutazione dei confini tra la diocesi di Brescia e di Mantova. In quella circostanza mons. Olmi annunciò la nomina del nuovo parroco nella persona di don Giovanni (Gino) Regonasci, apprezzato curato di Calvisano, nato a Isorella nel 1952 e ordinato il 12 giugno 1976. Questi fece il suo ingresso in parrocchia il successivo 16 settembre continuando l'opera di conservazione e abbellimento della chiesa parrocchiale, di quella di S. Biagio e dell'oratorio giovanile, affiancato validamente dai consigli parrocchiali<sup>54</sup>. In particolare, il nuovo Centro parrocchiale, salutato con favore dal vescovo Bruno Foresti e intrapreso nel

<sup>54</sup> Bollettino parrocchiale, *Acquafredda in dialogo*, novembre-dicembre 1994.

1999, venne inaugurato l'anno successivo come documenta l'entusiastico annuncio del Bollettino parrocchiale: *Acquafredda in dialogo* di marzo-aprile 2000: «Il prossimo 9 aprile sarà una giornata particolare per il nostro paese in quanto verrà inaugurato il nuovo oratorio, o meglio il nuovo Centro parrocchiale, così denominato proprio perché vuole essere un punto di incontro, un centro di aggregazione per le famiglie, per i gruppi, per chi ne condivide le finalità e i metodi». Dopo undici anni di esemplare e costante dedizione sacerdotale don Gino Regonaschi lasciava la parrocchia per quella di Borgosatollo, sostituito da don Giulio Moneta<sup>55</sup>, fino ad allora parroco di Pertica Alta, che giunse nel pomeriggio di domenica 30 giugno 2002.

Don Giulio, al termine del primo anno del suo servizio sacerdotale, scrisse sul Bollettino parrocchiale (giugno 2003) di essere giunto ad Acquafredda con l'animo carico di trepidazione, che superò grazie all'accoglienza della popolazione. In quella breve relazione proponeva di affrontare la questione del restauro della chiesa di S. Biagio, per il quale da tempo si stavano raccogliendo offerte: «Anche se la preminenza deve sempre essere data alla costruzione della Chiesa fatta di persone, ritengo tuttavia che sia compito doveroso di una comunità cristiana conservare edifici ed opere che, oltre ad essere patrimonio artistico, sono testimonianza di fede dei nostri antenati». I festeggiamenti per il 50° anniversario della canonizzazione di suor Maria Crocifissa Di Rosa, proclamata santa da papa Pio XII nel 1954 e la visita pastorale del vescovo Giulio Sanguineti nel 2005 segnarono il periodo successivo, quando don Giulio venne nominato parroco di Brandico.

Gli succedeva don Marco Lancini<sup>56</sup>, che fece il suo ingresso il 4 settembre 2005. I nuovi problemi dell'animazione e della formazione giovanile, uniti al complesso avvio della "nuova evangelizzazione" e della realizzazione del "Piano di lavoro della iniziazione cristiana" sono alcuni degli ambiti di maggiore impegno pastorale del nuovo pastore e dei suoi collaboratori, i quali non hanno tuttavia mancato di farsi carico delle necessità strutturali dettate dai beni e dagli edifici parrocchiali. Grande avvenimento fu il "ri-

<sup>55</sup> Nato ad Orzinuovi il 17 gennaio 1957, fu ordinato il 12 giugno 1982 e celebrò la prima messa nella parrocchia di Meano di Corzano. Esercitò il servizio sacerdotale come vicario cooperatore prima in città al Villaggio Sereno II (1982-1986) e poi a Pralboino (1986-1993), quindi parroco di Belprato, Laveno, Livemmo per quasi sette anni.

<sup>56</sup> Nato a Chiari il 15 marzo 1967, fu ordinato sacerdote il 16 giugno 1992. Vicario cooperatore prima a Borgo S. Giacomo (1992-1998), e poi a Rudiano (1998-2005).

torno ad Acquafredda di santa Maria Crocifissa Di Rosa”. La notizia fu data nel mese di dicembre del 2007: «La Madre Generale offre anche ai parrocchiani di Acquafredda (oltre a quelli di Capriano del Colle) il privilegio di avere il Corpo della Santa. Santa Maria Crocifissa Di Rosa torna a visitare le due comunità parrocchiali dove ha avuto inizio la sua vita apostolica. Ritournerà ad Acquafredda come Santa Maria Crocifissa. Ritorna con le sue spoglie mortali, racchiuse nell’urna di cristallo conservata nella cappella della Casa Madre delle Ancelle di Brescia e resterà tra noi una settimana, per continuare a donare grazie e benedizioni».

La traslazione fu fissata per domenica 20 aprile 2008. L'accoglienza dell’urna proveniente da Capriano del Colle, avvenne in piazza della Repubblica e, in corteo per tutte le vie di Acquafredda, l’urna fu sistemata nella chiesa parrocchiale, dove il vescovo Vigilio Mario Olmi celebrò la messa solenne accompagnata dalla corale parrocchiale. Nei giorni seguenti, dopo l’apertura della chiesa sul far del giorno, «centinaia e centinaia di persone d’ogni età e condizione» provenienti dalla provincia ed anche da fuori provincia, visitarono la chiesa e venerarono la Santa. «Sembrava di vedere la Santa che, in viaggio verso Mantova, si trovò a dover sostare ad Acquafredda nella sua casa con le consorelle». Le sere seguenti furono festeggiate con grande partecipazione per la celebrazione della messa solenne con la presenza di sacerdoti e presuli, in particolare il nuovo vescovo di Brescia, Luciano Monari, per la prima volta ad Acquafredda.

---

MATTEO SAVOLDI

## L'inventario dell'Archivio parrocchiale di Ospitaletto

La parrocchia di S. Maria Maggiore di Ospitaletto dispone di un prezioso strumento di ricerca sulla sua storia, l'inventario dell'Archivio parrocchiale, frutto di un lungo lavoro, confluito in una tesi di laurea, felicemente giunto a compimento nel 2010<sup>1</sup>. La parrocchia sorse alla fine del secolo XV dallo smembramento dalla pieve di Bornato. Le prime notizie riguardano i parroci, sulla cui elezione godeva del diritto di giuspatronato il monastero di San Faustino. Nel 1492 il canonico della cattedrale di Brescia Filippo Schilini, commendatario del *beneficio ecclesiae Sancti Iacobi terrae de Ospitaletto*, cedeva il beneficio al nuovo rettore Angelo Caglio<sup>2</sup>; a questi, nel 1532 succedette il sacerdote Francesco di Montichiari nominato dallo stesso abate di San Faustino<sup>3</sup>.

Nel *Liber iurium* della comunità di Ospitaletto, conservato in Archivio parrocchiale, sono registrati alcuni eventi importanti della parrocchia. Il 12 aprile 1553 il vescovo di Brescia Durante Duranti concesse il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale alla nobile famiglia Aleni<sup>4</sup>. La concessione del giuspatronato ad Agostino Aleni assicurava la trasmissione parentale del beneficio, di cui fruiva già dal 1533 il fratello Paolo<sup>5</sup>. La vecchia chiesa par-

<sup>1</sup> M. SAVOLDI, *L'archivio della parrocchia San Giacomo Maggiore di Ospitaletto Bresciano. Inventario*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in storia, Università degli studi di Milano, rel. prof. S. Twardzik, a.a. 2009-2010. L'inventario è depositato presso la Parrocchia di Ospitaletto e l'Archivio storico diocesano di Brescia.

<sup>2</sup> P. GUERRINI, *Ospitaletto Bresciano*, Brescia 1946, p. 10.

<sup>3</sup> P. GUERRINI, *Per la storia della organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medioevo*, «Brixia Sacra», XVI (1925), p. 50.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Giacomo Maggiore (da ora in poi APO), *Liber iurium*, cc. 162r-165r.

<sup>5</sup> Paolo Aleni, di nobile famiglia originario di Bottenago in Valtenesi, un ramo della quale si era trasferito ad Ospitaletto, era dottore in diritto civile e canonico. Ebbe diversi incarichi ecclesiastici: già canonico della cattedrale di Brescia e parroco di Ospitaletto, accom-

rocchiale fu restaurata e ampliata ad opera degli Aleni nel 1556 e consacrata nel 1564<sup>6</sup>. Il 29 marzo 1687 il comune rivolse supplica al doge di Venezia per «puoter fabricar una chiesa nuova in detta terra» costruita «non a spese del Comune, ma con le elemosine raccolte della devottione e pietà di quel popolo che suplica umilmente la Serenità Vostra». Il 25 luglio di quell'anno, dopo aver ricevuto l'autorizzazione dal governo veneziano, fu posta la prima pietra dall'arciprete Bernardino Olmo, alla presenza dei deputati e del capomastro Bartolomeo Spas. Il 19 dicembre del 1711 «si diede principio a dir messa in Chiesa Nova»<sup>7</sup>. Era parroco don Stefano Bianchi di Rovato che vi rimase fino al 1724.

Per la nomina del nuovo parroco si aprì una lunga controversia, che tenne la parrocchia vacante per quasi dieci anni. I precedenti patroni presentarono il nobile don Francesco Garbelli, ma il comune protestò presso il vescovo di Brescia, impugnando il diritto di nomina del nuovo parroco, poiché la nuova chiesa, ormai ultimata, era stata eretta con la contribuzione della popolazione senza alcun apporto da parte dei patroni. Il 13 aprile 1726 il vescovo cardinale Marco Morosini trasmetteva alla vicinia di Ospitaletto l'assenso all'elezione del nuovo parroco, essendo per vari motivi estinto l'antico giuspatronato concesso alla nobile famiglia Aleni. Due as-

pagnò a Roma il vescovo di Brescia Andrea Corner; nel 1552 fu nominato vicario generale del vescovo di Verona Luigi Lippomano ed in seguito vicario generale del vescovo di Brescia Domenico Bollani. Resse la diocesi durante il periodo di assenza del vescovo impegnato nelle sessioni del concilio di Trento. In ottemperanza alle disposizioni del concilio che vietavano l'accumulo dei benefici ecclesiastici, rinunciò a quello di Ospitaletto nel 1556. Morì il 5 maggio 1572 e fu sepolto nel duomo vecchio di Brescia dove una lapide lo ricorda.

<sup>6</sup> L'evento è ricordato da un'iscrizione posta affissa su un edificio della piazza: «Reaedificata et ampliata fuit / haec parochialis quae est de iure patronatus / domini Augustini et eius heredum de / Alenis anno domini MDLVI et / consacrata de anno MDLXIII / reverendo domini Paulo de Alenis / reverendo domino canonico et vicario 7 generali brixienisi». Nella visita pastorale del vescovo Marino Zorzi del 2 settembre 1677 si legge: «Incidatur in lapide dies consecrationis huius ecclesiae» (Archivio storico diocesano di Brescia, Visite pastorali, 54, ff. 5v-7v).

<sup>7</sup> APO, *Liber iurium*, cc. 219r, 220r. Il capomastro Spas è Bartolomeo Spazzi, marito di Arianna Margherita Carloni, figlia di Domenico, originari di Scaria in val d'Intelvi. Il fratello di Margherita, Francesco, era capomastro a Passavia e i vari componenti di questa famiglia svolsero attività di decoratori, stuccatori e capomastri. Bartolomeo, fratello di un Antonio lui pure architetto, progettò la chiesa parrocchiale di Castegnato ed è supposto autore anche di quella di Botticino Sera.

semblee della vicinia dell'aprile 1726 e del marzo 1729, non portarono a nessun accordo, si dovette attendere il 22 novembre 1733 con l'elezione di don Valerio Maestrini di Maclodio<sup>8</sup>.

Queste brevi note storiche tratte dal *Liber iurium* rappresentano un esempio minimo di ciò che può offrire al ricercatore la documentazione archivistica parrocchiale di Ospitaletto. Questa era dispersa in varie stanze della casa parrocchiale, per cui si è reso necessario concentrarla presso un unico luogo. Il materiale così raccolto presentava tre blocchi ben definiti: il complesso dei registri anagrafici; una serie di registri e buste, alcune delle quali con segnature originali relative all'attività della fabbriceria e, infine, una quantità non ben definita di materiale conservato in cartelle, fascicoli e in fogli singoli. Inizialmente si è proceduto ad una schedatura sommaria del contenuto delle singole buste. Questa operazione ha permesso di costruire una mappatura generale dell'intera documentazione, necessaria per evidenziare i legami intercorrenti tra i fascicoli e, quindi, per determinare una corretta suddivisione del materiale e in alcuni casi ricollocare i fascicoli sparsi al loro luogo di origine.

### *Criteri di riordinamento e inventariazione*

Il nuovo inventario elenca tutta la documentazione prodotta dalla parrocchia di Ospitaletto all'incirca fino all'anno 1971. Tale anno rappresenta il termine del lungo parrochiato di monsignor Giulio Gatti. Si sarebbero potute scegliere anche altre due date significative: il 1985-1987, anni nei quali lo Stato italiano recepiva i contenuti del Concordato del 1984, che pose fine all'istituto della fabbriceria e al sistema di sostentamento del clero riconducibile al beneficio ecclesiastico, oppure il 1995 termine del mandato del parroco don Pietro Pea. Si è ritenuto che entrambe le date fossero

<sup>8</sup> Sull'intera vicenda si veda E. ABENI, *Storia di Ospitaletto*, Brescia 1981, pp. 123 sgg.; *Raccolta de' Privilegi, Ducali, Giudizi, Decreti e Terminazioni concernenti l'esenzione, immunità giurisdizioni e benemerienze delle quadre e comuni privilegiati di Nave, Rezzato, Gavarado, Rovato, Gussago e comuni di Montechiaro, Carpenedolo, Ghedi*, Brescia 1744; Archivio di Stato di Brescia, Territorio ex-veneto, b. 549, f. 1238, *Stampe della comunità dell'Ospedaletto nella causa per l'elezione del parrocho come ius patronato di detta terra*, pp. 20-26; GUERRINI, *Ospitaletto Bresciano*, pp. 13, 55.

troppo recenti. Da un lato in considerazione dell'attuale normativa diocesana che prescrive un termine di libera consultazione dopo 70 anni<sup>9</sup> dalla conclusione dell'affare trattato, dall'altro perché alcune questioni di carattere amministrativo non risultavano ancora concluse. Tale cesura cronologica fissata al 1971 non è rigida, infatti nei casi in cui alcune serie non avrebbero avuto in seguito ulteriore arricchimento si è proceduto a inglobare tutta la documentazione presente.

Una fase critica si è avuta al momento di stabilire i criteri di ordinamento dell'intero materiale. Infatti l'adozione di gran parte dei titolari pubblicati, non avrebbe dato ragione della struttura che le carte dell'archivio stavano rivelando. I titolari presenti sui principali manuali di archivistica ecclesiastica pongono l'attenzione più sulla normativa canonica relativa alla composizione dell'archivio corrente, piuttosto che all'evoluzione storico-istituzionale che la parrocchia ha avuto a partire dal concilio di Trento fino ai nostri giorni. Si è preferito quindi non utilizzare alcun titolario precostituito, ma suddividere le carte tenendo conto dei soggetti produttori della documentazione contenuta nell'archivio<sup>10</sup> e, nei casi in cui è stato possibile, ricostruire l'ordine secondo la disposizione originaria.

L'Archivio parrocchiale di Ospitaletto, infatti, non solo custodisce la documentazione propria della parrocchia, accumulata nello svolgimento delle

<sup>9</sup> La normativa per la Diocesi di Brescia è condensata nel volume: Curia Diocesana Brescia, *Vademecum*, Brescia 1992, p. 58. Circa la consultabilità degli archivi si fa esplicito riferimento ai criteri adottati dall'Archivio segreto Vaticano che pongono come termine 70 anni dalla conclusione dell'affare trattato. Anche la Conferenza Episcopale italiana ha ritenuto di fornire ai vescovi diocesani uno "schema tipo" da adottare per gli archivi ecclesiastici. Tale regolamento all'articolo 38 stabilisce che «possono essere consultati solo i documenti anteriori agli ultimi 70 anni» e sono previste deroghe sempre previa autorizzazione dell'Ordinario; in CEI, *Schema tipo di Regolamento degli archivi ecclesiastici italiani*, consultabile all'indirizzo web: <http://www.chiesacattolica.it/>, nella sezione documenti/documenti ufficiali.

<sup>10</sup> Sui criteri di riordino si sono condivise le considerazioni di Judith Boschi che ha steso un progetto di ricerca sugli archivi parrocchiali trentini. Nella relazione al progetto scrive: «Dal punto di vista delle metodologie di ricerca sarà necessario in primo luogo abbandonare i criteri finora adottati nella redazione di gran parte dei titolari pubblicati. Essi infatti, ponendo l'attenzione più sulla normativa canonica relativa alla documentazione parrocchiale che sulla sua reale natura, hanno condotto alla realizzazione di modelli organizzativi rispecchianti non tanto i caratteri propri di questa tipologia di archivi quanto piuttosto l'ipotetica struttura che essi avrebbero dovuto presentare in conformità alle disposizioni normative». L'intera relazione è disponibile all'indirizzo web: <http://www.storia.unisi.it/index.php?id=753>.

sue funzioni istituzionali, ma si configura anche come un archivio recettore di documenti prodotti da altri enti, legati in forma “vitale” alla stessa parrocchia, come la *Fabbriceria*, il *Beneficio parrocchiale*, le *Associazioni e opere parrocchiali*. L'antica vicinìa, inoltre, l'assemblea dei capi famiglia della comunità di Ospitaletto, riteneva che l'Archivio parrocchiale fosse il luogo idoneo per la custodia della documentazione più preziosa in suo possesso, per cui troviamo il *Liber iurium*, che contiene i diritti acquisiti dal comune, depositato presso lo stesso Archivio. Possiamo supporre che la vicinìa scegliesse come luogo di incontro proprio la chiesa, edificio tra i più grandi dell'intero territorio comunale, capace di contenere tutti i partecipanti, conservando tale documento fondativo proprio in chiesa o nei locali adiacenti.

In relazione a quanto fino ad ora esposto, in sede di riordinamento, si è optato per l'individuazione di un nucleo principale, che nell'inventario abbiamo chiamato *Archivio proprio* e di *Archivi aggregati* “satelliti del nucleo principale”<sup>11</sup> formati dalla documentazione relativa alla *Fabbriceria*, al *Beneficio parrocchiale*, alle *Associazioni e opere parrocchiali* ed infine dal *Liber iurium*. L'insieme di queste due sezioni costituisce in modo compiuto e dà vita all'Archivio parrocchiale di Ospitaletto. La suddivisione del materiale in una o piuttosto in un'altra sezione non è sempre stata agevole, a motivo della interdipendenza e coinvolgimento delle varie istituzioni, sotto il coordinamento del parroco. Solo un attento esame delle singole unità archivistiche e spesso dei singoli documenti, ha permesso di assegnare ad ognuno la corretta collocazione. Un esempio significativo di tale difficoltà si rileva negli atti di compravendita, soprattutto dopo l'entrata in vigore dei patti lateranensi del 1929 che attenuano il controllo statale sulle fabbricerie e prevedono che la figura del presidente possa essere conferita anche al parroco<sup>12</sup>. In questi casi non sempre è facile distinguere se il parroco è firmatario in vece della fabbriceria (e quindi il bene è di proprietà della parrocchia) oppure se lo è in qualità di usufruttuario del beneficio ecclesiastico (caso in cui il bene è strettamente collegato al beneficio parrocchiale)<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> F. VALENTI, *Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie*, pubblicato in ID., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57), p. 203.

<sup>12</sup> B. SAVOLDI, *La fabbriceria parrocchiale nelle provincie Lombardo-Venete*, Milano 1934, p. 92.

<sup>13</sup> A titolo di esempio si veda in APO, *Fabbriceria, Patrimonio immobiliare*, b. 38, fasc. 9, nell'atto di pubblicazione del testamento di Zanotti Semiramide è conservata una lettera

La consistenza complessiva dell'archivio è di 63 buste e 269 registri: l'*Archivio proprio* è formato da 26 buste e 142 registri mentre gli *Archivi aggregati* da 37 buste e 127 registri (*Fabbriceria* 28 bb. e 42 regg.; *Beneficio parrocchiale* 3 bb. e 4 regg.; *Associazioni e opere parrocchiali* 6 bb. e 80 regg.; *Liber iurium* 1 reg.). Viene qui riportata una descrizione della composizione dei singoli archivi evidenziando le gerarchie individuate, la numerazione di corda adottata e il grado di analiticità delle descrizioni.

L'*Archivio proprio* che raccoglie la documentazione prodotta o ricevuta dalla parrocchia nell'espletamento delle proprie funzioni è suddiviso in cinque serie: *Anagrafe*, *Autorità Ecclesiastiche*, *Culto e funzioni religiose*, *Fascicoli personali dei sacerdoti*, *Cronistoria*. Le prime tre serie sono a loro volta suddivise in sottoserie. Alle serie dell'*Archivio proprio*, si è assegnata una numerazione di corda aperta. Tale scelta è giustificata dal fatto che le prime tre serie, negli anni a venire, potranno essere incrementate con ulteriori documenti, come i registri anagrafici, mentre non saranno più ampliabili le sottoserie relative ai registri civili non più previsti dal 1866, che per omogeneità con le altre sottoserie, verranno comunque mantenute aperte all'interno della complessiva serie anagrafica. Incrementabili sono anche le sottoserie delle visite pastorali, dei documenti papali e vescovili, anche se in tal caso si riscontra oggi una scarsa attenzione nella conservazione di tale documentazione particolarmente disponibile attraverso i canali del web. Anche in *Culto e funzioni religiose* le sottoserie dei diari delle messe della chiesa parrocchiale e delle chiese succursali mantengono tutt'oggi inalterata la loro funzione; così i *Fascicoli personali dei sacerdoti* e la *Cronistoria*.

della Curia vescovile (11 febbraio 1949) indirizzata al parroco nella quale si richiede di approfondire la questione relativa al destinatario dei beni del testamento menzionato. Infatti la testatrice nomina come erede la parrocchia di San Giacomo di Ospitaletto. La Curia scrive: «In proposito si osserva che il termine di parrocchia non costituisce un'entità giuridica a se stante, ma, per il suo significato generico, può rifarsi tanto alla chiesa parrocchiale quanto al relativo beneficio. Ciò posto è da esaminare nel caso in esame quale dei due enti la pia testatrice abbia inteso beneficiare. Poiché il testamento non offre elementi per poter determinare la precisa volontà della *de cuius*, occorrerà che vengano interpellate, a tale scopo, persone di specchiata serietà e probità che ebbero particolare dimestichezza in vita con la testatrice e che sia inviato, poi, apposito atto notorio». Tale scritto testimonia che la distinzione tra patrimonio della parrocchia e beneficio parrocchiale era ancora presente, anche se in entrambe i casi ad occuparsi del passaggio sarebbe stato comunque il parroco di volta in volta agente per uno o per l'altro istituto.

Per gli *Archivi aggregati* si è proceduto all'individuazione di serie senza ulteriori specificazioni in sottoserie, poiché la documentazione è maggiormente omogenea rispetto a quella dell'*Archivio proprio* e si è optato per una numerazione di corda continua per ogni archivio. Nelle *Associazioni e opere parrocchiali*, documentazione ulteriore potrà essere aggiunta dopo l'ultima unità. Il *Beneficio parrocchiale* si potrà accrescere della documentazione prodotta dal parroco don Pietro Pea successivo a don Gatti, mantenendo la forma cronologica e, con don Pea, terminerà, in quanto l'istituto del beneficio parrocchiale si estingue nel 1985 in seguito al recepimento dei contenuti del concordato firmato a Roma nel 1984.. Per la *Fabbriceria* il materiale accumulato termina al 1987.

Quanto alla redazione dell'inventario, di ogni unità dell'intero archivio, indipendentemente dalla forma di condizionamento, si è rilevato il numero di corda, riportato in grassetto; un breve titolo anch'esso in grassetto, che spesso coincide con quanto originariamente riportato sulla camicia del fascicolo o sul dorso del registro o della busta; gli estremi cronologici, posti tra parentesi nel caso in cui si è dovuto ricostruire la data presunta del documento; una descrizione del contenuto più o meno dettagliata; una descrizione delle caratteristiche fisiche dell'unità ossia l'indicazione della tipologia sia essa un registro, una busta o un fascicolo, la consistenza data dal numero delle carte di cui è composta o dal numero di fascicoli o sottofascicoli, le misure (solo per i registri), una breve indicazione dello stato di conservazione del materiale e la serie o sottoserie di appartenenza. Eventuali abbreviazioni nei titoli originali sono state sciolte riportando tra parentesi quadra l'aggiunta necessaria al completamento dei termini. La consistenza dei registri è espressa in carte o in pagine a seconda della numerazione, non si è proceduto a numerare eventuali registri che già non presentassero una numerazione propria. La descrizione di un'unità archivistica si presenta secondo questo modello:

Reg. 5, "Baptizat[i] ab an[no] 1790 usque ad an[num] 1818"  
*1790 settembre 1 - 1818 dicembre 25*

Atti di battesimo con allegata tavola alfabetica dei battezzati

Registro di 215 cc.; 425x160 mm; legatura originale; cons. buona

#### PROSPETTO DELLE SERIE E DESCRIZIONE DEL CONTENUTO

### 1. ARCHIVIO PROPRIO

#### 1.1. ANAGRAFE

1.1.1. Registri di battesimo	regg. 1-19, 1625-1975
1.1.2. Registri di cresima	regg. 1-3, 1911-1981
1.1.3. Registri di matrimonio	regg. 1-14, 1601-1986
1.1.4. Registri dei morti	regg. 1-10, 1693-1996
1.1.5. Registri civili di nascita	regg. 1-4, 1816-1867
1.1.6. Registri civili di matrimonio	regg. 1-2, 1815-1866
1.1.7. Registri civili dei morti	regg. 1-4, 1816-1865
1.1.8. Registri della popolazione	regg. 1-4, 1883-1937
1.1.9. Documenti di matrimonio	bb. 1-19, 1848-1973
1.1.10. Registri delle pubblicazioni e notifiche di matrimonio	regg. 1-32, 1863-1971

#### 1.2. AUTORITA' ECCLESIASTICHE

1.2.1. Visite pastorali	b. 1, 1580-1978
1.2.2. Documenti papali	b. 1, 1841-1893
1.2.3. Documenti del vescovo di Brescia e dell'episcopato lombardo	b. 1, 1854-1874

#### 1.3. CULTO E FUNZIONI RELIGIOSE

1.3.1. Concessioni, decreti e convenzioni	b. 1, 1921-1956
1.3.2. Diari delle messe della chiesa parrocchiale di San Giacomo Maggiore	regg. 1-27, 1822-1973
1.3.3. Diari dei funerali e degli uffici della chiesa parrocchiale di San Giacomo Maggiore	regg. 1-5, 1895-1971

- 1.3.5. Sacro Triduo regg. 1-6, 1911-1991  
1.3.6. Reliquie b. 1, 1935-1952  
1.3.7. Vario reg. 1, 1911-1921
- 1.4. FASCICOLI PERSONALI DEI SACERDOTI bb. 1-2, 1864-2001
- 1.5. CRONISTORIA regg. 1-5, 1920-1971
2. ARCHIVI AGGREGATI
2. FABBRICERIA
- 2.1. Fabbriceria come da titolare esistente bb. 1-11, 1806-1932  
2.2. Fabbricieri b. 12, 1876-1983  
2.3. Verbali della fabbriceria b. 12, 1920-1955  
2.4. Visite quinquennali del subeconomo b. 12, 1847-1922  
2.5. Protocollo di corrispondenza regg. 13-14, 891-1936  
2.6. Cassa elemosine regg. 15-19, 871-1939  
2.7. Cassa della fabbriceria regg. 20-23, 1895-1971  
2.8. Cassa dei morti reg. 24, 1931-1971  
2.9. Cassa delle chiese sussidiarie reg. 25, 1867-1895  
2.10. Imposte e manomorta b. 26, 1862-1924  
2.11. Legati regg. 27-29; b. 30, 1889-1995  
2.12. Capitali e mutui regg. 31-33; bb. 4-35, 1750-1896  
2.13. Rendite dello Stato b. 36, 1853-1923  
2.14. Patrimonio immobiliare bb. 36-38, 1864-1971  
2.15. Culto regg. 39-40-43; bb. 41-42, 1911-1971  
2.16. Chiesa parrocchiale b. 44, 1930-1934  
2.17. Campanile b. 45, 1898-1908  
2.18. Campane b. 45, 1838-1949  
2.19. Teatro e cinema parrocchiale b. 46, 1921-1993  
2.20. Quinterneti d'esazione regg. 47-56, 1872-1928  
2.21. Registri dei mandati di pagamento regg. 57-66, 1888-1905  
2.22. Conti consuntivi bb. 67-80, 1860-1941
3. BENEFICIO PARROCCHIALE
- 3.1. Rizzi don Girolamo b. 1, 1881-1907  
3.2. Salvi don Rocco bb. 1-2, 1920-1938  
3.3. Gatti don Giulio b. 3, regg. 4-7, 1937-1971

## 4. ASSOCIAZIONI E OPERE PARROCCHIALI

- |  |  |
|--|--|
| 4.1. Conferenza di San Vincenzo                  | regg. 1-11, 13-24; bb. 12, 251933-1990 |
| 4.2. Madri cristiane                             | regg. 26-40, 1907-1995                 |
| 4.3. Scuola della Dottrina cristiana             | regg. 41-43, 1886-1936                 |
| 4.4. Gruppo donne cattoliche                     | regg. 44-46, 1924-1936                 |
| 4.5. Congregazione dei padri cattolici           | reg. 47, 1923-1929                     |
| 4.6. Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso | regg. 48-53; b. 49, 1892-1922          |
| 4.7. Società filarmonica                         | reg. 54, b. 55, 1891                   |
| 4.8. Terz'Ordine francescano                     | regg. 56-57, 1946-1971                 |
| 4.9. Compagnia di San Giuseppe                   | b. 58; regg. 59-62, 1933-1989          |
| 4.10. Oratorio femminile                         | regg. 63-67, 1924-1992                 |
| 4.11. Confraternita di San Rocco                 | regg. 68-71, 1956-1991                 |
| 4.12. Congregazione di San Luigi                 | regg. 72-74, 1956-1991                 |
| 4.13. Altre associazioni e opere parrocchiali    | b. 79; regg. 75-84, 1884-1993          |
| <br>5. LIBER IURIUM                              | <br>reg. 1 (1533)-(1711)               |

Nell'*Archivio proprio* una parte consistente della documentazione è rappresentata dalla serie dei libri canonici (dal 1601), compilati secondo quanto disposto dal concilio tridentino<sup>14</sup>. I registri dei battesimi iniziano dal 1625, quelli di matrimoni dal 1601. L'obbligatorietà dei registri dei morti venne introdotta nel 1614 con il Rituale di papa Paolo IV, ma è solo dal 1693 che la parrocchia conserva questa nuova serie di registri. Sono conservate le serie dei *registri civili di nascita, matrimonio e morte* dal 1816 al 1866, prescritti dal governo austriaco al parroco, considerato ufficiale civile in questa materia. La presenza di questi registri discende dal passaggio delle competenze in materia di stato civile dalle autorità civili a quelle ecclesiastiche come disposto dal decreto dell'Imperial Regia Commissione aulica

<sup>14</sup> Concilio di Trento, sessione XXIV, *Decreto sul matrimonio*, cap. 1: «Il parroco abbia un registro nel quale scrive accuratamente i nomi dei coniugi e dei testimoni, il luogo in cui fu contratto il matrimonio e lo conservi diligentemente presso di sé». Tutte le citazioni relative al concilio di Trento sono prese da *Conciliorum oecumenorum decreta*, a cura di H. Jedin, Bologna 1973.

centrale dell'organizzazione emanato il 21 agosto 1815 e dall'introduzione del Codice civile Austriaco nello stesso anno. All'articolo 80 il Codice prescriveva «per prova permanente del conchiuso contratto di matrimonio sono obbligati i parroci ad inscriverlo di propria mano nel libro matrimoniale a ciò specialmente destinato. Debbono chiaramente scriversi il nome e il cognome, l'età, l'abitazione e la condizione dei coniugi, coll'annotazione se fossero celibi o vedovi»<sup>15</sup>.

Nella serie *Autorità Ecclesiastiche* (dal 1580) è conservata la documentazione relativa alle *Visite pastorali*, ai *Documenti papali*, del vescovo di Brescia e dell'episcopato lombardo. L'uso della visita pastorale fu introdotto dal concilio di Trento che decretava la necessità della residenza stabile del vescovo nella propria diocesi e l'obbligo di visitarla almeno ogni due anni. L'archivio deputato alla raccolta completa di tutti gli atti delle visite pastorali condotte dall'Ordinario è l'Archivio diocesano. All'interno delle parrocchie si possono trovare frammenti di questo materiale, in particolare minute delle relazioni richieste al parroco sullo stato della parrocchia e i decreti emanati al termine della visita circa le misure da adottare per la parrocchia stessa.

Le visite documentate ad Ospitaletto sono quelle del cardinale Carlo Borromeo (1581) in copia e dei vescovi Gabrio Maria Nava (1816), Girolamo Verzeri (1854), Giacomo Maria Corna Pellegrini (1886), Giacinto Gaggia (1915 e 1929), Giacinto Tredici (1940 e 1948) e Luigi Morstabilini (1977). Il *Culto e funzioni religiose* (dal 1822) contiene le *Concessioni, decreti e convenzioni*: si tratta di autorizzazioni dell'Ordinario diocesano per attività culturali che esulano dalle normali attribuzioni della parrocchia, in particolare per l'erezione di *via crucis* o per la tenuta dell'eucaristia in chiese sussidiarie, la possibilità di binare ossia di celebrare fino a due messe nello stesso giorno dal medesimo sacerdote, oppure l'autorizzazione al canto della messa da *requiem* per due volte la settimana. Sono collocati nel *Culto* anche i diari delle messe celebrate, i registri del *Sacro Triduo*, le autentiche delle reliquie.

Nei *Fascicoli personali dei sacerdoti* (dal 1864) è concentrata tutta la documentazione di carattere personale e relativa al servizio prestato da alcuni sacerdoti ad Ospitaletto e di quelli originari. Quasi tutti i documenti appartengono alla prima metà del '900. Nel caso di don Carlo Buccio di Ba-

<sup>15</sup> *Codice Civile Universale Austriaco pel Regno Lombardo-Veneto. Edizione Ufficiale*, Cesarea Regia Stamperia, Milano 1815, p. 18.

golino (parroco dal 1829 al 1864) si conserva solamente un'istanza mossa dall'economista spirituale di Travagliato riguardo lo spoglio funebre del parroco defunto. Don Girolamo Rizzi di Pisogne (parroco dal 1864 al 1911) lasciò ad Ospitaletto una intera cartella contenente appunti di lezioni di teologia, omelie, e schemi di predicazione; inoltre è conservata la sottoscrizione fatta dagli abitanti di Ospitaletto per l'erezione di una cappella al cimitero in onore del parroco defunto e come luogo di sepoltura per i sacerdoti in servizio o originari di Ospitaletto. Di don Angelo Bertelli di Sale Marasino, parroco dal 1911 al 1919, e poi padre spirituale del seminario diocesano e vicario generale della diocesi, l'archivio conserva una lettera autografa del 1955 nella quale dichiara di donare alla parrocchia il calice che la parrocchia stessa regalò a lui in occasione del termine del suo servizio. Dal 1920 fu parroco don Rocco Salvi di Travagliato, creato cameriere segreto di papa Pio X nel 1907. Già curato dell'oratorio con don Salvi, nel 1939 divenne parroco don Giulio Gatti e vi rimase fino al 1971.

L'archivio possiede un carteggio privato che abbraccia tutti gli anni di permanenza ad Ospitaletto, il testamento spirituale e numerosi appunti di omelie, schemi di predicazione, avvisi e appunti delle numerose catechesi che ebbe a promuovere ad Ospitaletto. Anch'egli venne nominato cameriere segreto del pontefice il 31 ottobre del 1957 da papa Pio XII. Da segnalare infine il carteggio di due curati che prestarono servizio ad Ospitaletto: don Battista Belloli, impegnato nella lotta partigiana, fu presidente delle Fiamme Verdi di cui si conserva la relazione dell'attività svolta durante gli anni della guerra e don Pietro Patelli che prestò servizio nelle attività dell'oratorio e del cinema-teatro; si ammalò nel 1965 e morì ad Ospitaletto il 23 agosto del 1969.

La *Cronistoria* è costituita da 5 regg. (dal 1920). Il primo, inizialmente compilato da don Rocco Salvi, è strutturato in forma di rubrica per ogni festività dell'anno liturgico, con rispettive funzioni religiose. Gli altri quattro registri sono compilati dal parroco don Giulio Gatti, dal 1934 al 1971, come narrazione continua in forma cronologica.

Nella sezione degli *Archivi aggregati* il materiale più cospicuo è quello della serie *Fabbriceria* (dal 1806) la cui documentazione testimonia gli snodi fondamentali dell'evoluzione di tale istituto. Costituita a partire dal 1807<sup>16</sup>,

<sup>16</sup> Le fabbricerie vennero istituite dal Ministro per il culto Giovanni Bovara con decreto del 26 maggio 1807, *Decreto riguardante la proibizione delle confraternite, congregazioni,*

la fabbriceria era un organo nominato dalle autorità statali che aveva il compito di amministrare i beni della chiesa e provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici di culto. Presente in ogni parrocchia era composta da un numero variabile di membri, generalmente tre o cinque, con a capo un primo fabbriciere che fungeva da presidente. L'incarico era di durata quinquennale e l'intera amministrazione era soggetta a due modalità di controllo: il primo annuale effettuato attraverso l'approvazione da parte degli organi prefettizi del conto consuntivo, il secondo ogni cinque anni effettuato direttamente dal sub-economo dei benefici vacanti. A partire dall'entrata in vigore dei Patti lateranensi del 1929, si allentò il controllo pubblico sulla fabbriceria. Anche il parroco ne faceva parte e di frequente egli stesso assumeva le funzioni di presidente.

Nell'archivio di Ospitaletto la prima serie è ora intitolata *Fabbriceria come da titolare esistente*. Essa è formata da ciò che rimane di un precedente nucleo di buste elencato da un inventario, facente parte di un *Verbale di consegna*, presentato ai nuovi fabbricieri il 5 settembre 1876 e conservato nella serie *Fabbricieri* b. 12 fasc. 3. Nell'elenco sono segnalate ventitre buste, con relativo contenuto, ognuna contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, sul dorso, dalla A fino alla lettera Z, duplicando le cartelle C e V in prima e seconda busta. Nell'attuale archivio sono presenti solamente undici delle ventitre cartelle. In alcuni casi, inoltre, sia il titolo sia il contenuto di queste cartelle non corrispondono più a quanto riportato nell'inventario del 1876 e sui dorsi sono state poste etichette in epoca successiva, attorno agli anni Trenta. In fase di inventario si è mantenuto l'ultimo ordinamento rimaneggiato.

Il contenuto di queste undici buste e del materiale successivo evidenzia i numerosi campi d'opera della fabbriceria: assicurazioni contro gli incendi degli edifici di culto, gestione dei documenti di eredità, amministrazione di capitali e mutui dati a prestito, assunzione di inservienti per la chiesa (sacristi, campanari, cappellani), amministrazione di legati e cappellanie, manutenzione delle suppellettili. Nella prima busta, inoltre, si conservano numerose circolari, lettere e istruzioni sul funzionamento della fabbriceria

*compagnie e società laicali eccettuate le confraternite del Santissimo Sacramento*, art. 4 e regolate dalle istruzioni del 15 settembre 1807: «sopra l'istituzione e la direzione delle fabbricerie» in «Decreti regolamenti e istruzioni generali sopra gli oggetti che appartengono al Ministero per il culto del Regno d'Italia» (1807). Per un approfondimento sul funzionamento e l'evoluzione della fabbriceria si veda SAVALDI, *La fabbriceria parrocchiale*, cit.



La parrocchiale di Ospitaletto.

emanate degli enti di governo che si succedettero nel tempo. Seguono le nomine dei fabbricieri, i verbali di consegna che si compilavano alla scadenza del mandato e che contenevano gli inventari dei beni, dei titoli di stato, delle suppellettili e delle carte d'archivio, i verbali del consiglio di fabbriceria, delle visite quinquennali del sub-eonomo dei benefici vacanti e i registri di protocollo. Dell'attività amministrativa vera e propria, si conservano i registri di cassa, i registri della cassa elemosine e della cassa dei morti, per la quale era prescritta la tenuta separata dal resto degli introiti, i carteggi con l'amministrazione pubblica per gli immobili e le rendite soggette a tassazione, i fascicoli della gestione dei capitali, dei legati, dei mutui. Altre serie sono quelle dei "quinternetti d'esazione", dei mandati di pagamento, dei conti consuntivi dal 1860 al 1941.

La serie del *Beneficio parrocchiale* registra una grave lacuna nella mancanza della documentazione e copre solo i parrochiani dei parroci Girolamo Rizzi (1864-1911), Rocco Salvi (1920-1939) e Giulio Gatti 1939-1971). Consistente è invece la serie delle *Associazioni ed opere parrocchiali* (dal 1886), prevalentemente del Novecento, che riferisce le attività delle *Madri cristiane*, *Scuola della Dottrina cristiana*, *Gruppo donne cattoliche*, *Congregazioni dei padri cattolici*, *Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso*, *Società Filarmonica*, *Terz'Ordine francescano*, *Compagnia di S. Giuseppe*, *Confraternita di S. Rocco*, *Congregazione di S. Luigi*, *Sacra Famiglia di Nazareth per le famiglie*, *Comitato parrocchiale dell'Opera dei Congressi*. La documentazione più consistente è relativa a quanto prodotto dalla *Conferenza di San Vincenzo*, iniziata nel maggio del 1933. Non sono stati rintracciati documenti relativi alle antiche confraternite. L'unica testimonianza riscontrata è l'istituzione e l'elenco degli aderenti alla *Confraternita della Beata Vergine del Carmine* riportato nel verso del registro dei battezzati dal 1754 al 1790 datata 9 dicembre 1792.

L'ultima serie è costituita dal *Liber iurium*, Si tratta di un registro cartaceo di 256 carte numerate, rilegato con una copertina originale in cuoio rinforzata con cartone. Le carte iniziali sono occupate da un indice con i titoli dei singoli documenti in esso contenuti. Il primo di questi documenti riporta il seguente titolo: *Privilegium limitationis communis et hominum terre Hospitaletti* emesso dal doge di Venezia Gerolamo Priolo il 31 marzo 1566 e qui trascritto. Tra gli altri documenti sono presenti copie di privilegi, ammonizioni, testamenti, suppliche e numerose sentenze relative a

---

cause aperte tra il comune di Ospitaletto e i territori vicini, oppure tra il comune e le famiglie del territorio. Nell'indice vengono riportati con precisione i documenti fino alla carta 104, mentre in seguito ne vengono annotati solo alcuni. Pur collocandosi nella "periferia" della documentazione dell'archivio parrocchiale, tale registro rappresenta un prezioso ed importante documento sul quale sarà opportuno in futuro procedere ad una trascrizione integrale del testo. Tale operazione potrà rivelarsi utile per la ricostruzione della storia e delle istituzioni della comunità di Ospitaletto.

---

GIOVANNI SCARABELLI

## Pietro Tamburini a Brescia fra il 1797 e il 1799 nella sua *Autobiografia*

In questo saggio, come esplicita il titolo, viene presentata una parte dell'*Autobiografia* di Pietro Tamburini per gli anni che vanno dal 1797 al 1799, testo che, dopo un'introduzione critica, si propone in appendice<sup>1</sup>.

È necessaria, comunque, un'annotazione previa. Tamburini (Brescia, 1 gennaio 1737 - Pavia, 14 marzo 1827) scrive, affidandosi alla memoria, questa autobiografia ormai ultraottantenne fra il 1819 e il 1821, fatto che spiega una serie di errori cronologici interdipendenti e la presenza di pochissime date. Quel che gli interessa, probabilmente, è una specie di "difesa", presentata il più possibile come oggettiva (di qui l'anonimato e l'uso della terza persona singolare nel racconto), e un suo profilo che oggi definiremmo psicologico<sup>2</sup>. Finalità raggiunta finché il manoscritto mantenne l'anonimato, ma, una volta dimostrata l'effettiva paternità, sicuramente meno acquisita, stante il fatto che si tratta di un... *Cicero pro domo sua!* Questa annotazione ci consente di comprendere come il presente documento abbia più valore di testimonianza diretta di quegli anni che non quello di specifico apporto storico con tutta l'acribia critica che da quest'ultimo ci si attende. In sostanza nel racconto tamburiniano non appare sempre ben netta la distinzione fra quanto avviene sotto la Repubblica Bresciana e quanto avviene, invece, sotto la Repubblica Cisalpina. E, come capita di fronte a ogni testimonianza, a ogni documento, possono presentarsi diverse pro-

<sup>1</sup> Credo di non dover riprendere le argomentazioni a favore della identificazione dell'*Autobiografia* del Tamburini col grosso manoscritto conservato nel fondo Labus della Biblioteca del Seminario di Mantova, rimandando al mio studio: *L'Autobiografia di Pietro Tamburini: identificazione e questioni critiche*, in *Pietro Tamburini e il Giansenismo Lombardo*, a cura di P. Corsini e D. Montanari, Brescia 1993, pp. 247-289.

<sup>2</sup> Afferma, proprio a questo proposito, il Benzoni: «È chiaro: la terza persona ha una funzione oggettivante, sistema nella storia, ruolizza» (C. BENZONI, *Un primo bilancio*, in *Pietro Tamburini*, p. 399).

spettive di lettura. Fra le tante possibili, mi limito a presentare solo alcune questioni e situazioni quali emergono dall'*Autobiografia*, concentrandomi in due ambiti: a) politico-teologico; b) culturale, e attenendomi il più possibile al tema in oggetto, rimandando alla lettura diretta del testo riportato in *Appendice* per ulteriori, doverosi completamenti e approfondimenti. Volendo innanzitutto descrivere l'ambito politico si possono isolare tre argomenti: le relazioni col vescovo Giovanni Nani, la consulenza prestata al Governo rivoluzionario, la "lettura" della situazione.

### *Le relazioni col vescovo Nani*

Monsignor Giovanni Nani venne nominato vescovo di Brescia, trasferitovi dalla sede di Torcello, con breve di Clemente XIV del 15 aprile 1773, quando Tamburini, con l'amico Giuseppe Zola, si era trasferito a Roma una settimana prima, cioè dal 6 aprile dello stesso anno. L'urto fra il vescovo Nani e Tamburini – sempre sacerdote diocesano di Brescia – risale almeno al 1781, anno della pubblicazione dell'opera di quest'ultimo *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano*. Monsignor Nani sarà l'ispiratore di alcune opere polemiche in risposta e contrapposizione alle tesi tamburiniane<sup>3</sup>, il quale non si tirerà indietro, anzi..., e le polemiche continueranno con toni decisamente aspri<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> A mo' d'esempio cito alcuni titoli di opere stampate contro Tamburini in questa occasione: 1. *Brevi avvertimenti di Fra Marco da San Francesco Carmelitano scalzo Veneziano ai giusti e saggi estimatori del chiar. Professore P.T. intorno ad una digressione sopra il Sommo Pontefice, e la Chiesa di Gesù Cristo da lui introdotta nella sua Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano stampata in Pavia l'anno 1782*; 2. *Lettera di un Cattolico Romano a P. T. sopra le sue analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano Piacenza 1782 dalla Stamperia Tedeschi*; 3. [D.J. FUENSALIDA], *Osservazioni critico-teologiche di Gaetano da Brescia sopra l'Analisi del libro di Tertulliano di don Pietro Tamburini regio-Imperial professore nell'università di Pavia, Assisi 1783*; 4. *Risposta di un Teologo Ad un amico sopra il libro del Signore D. Pietro Tamburini Bresciano che ha per titolo Analisi dei libro delle Prescrizioni di Tertulliano. Lettere tre, Bologna 1784*; 5. *Breve confronto del libro di Tertulliano De praescriptionibus coll'analisi fattane in Pavia, Bologna 1784*, quest'operetta è attribuita direttamente alla penna del vescovo Nani. Si può confrontare anche il contributo di P. VISMARA CHIAPPA, *Pietro Tamburini, il "caso Moadori" e la questione del matrimonio nel Settecento Lombardo*, in *Pietro Tamburini*, pp. 330-365.

<sup>4</sup> Pubblicherà, infatti, le *Lettere di un teologo Piacentino a monsignor Nani Vescovo di Brescia rumore eccitato da alcuni suoi Teologi contro l'Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano*, Piacenza 1782, colpendo, in questo modo, direttamente il suo vescovo.

Nella notte fra 17 e il 18 marzo 1797 si era instaurata la Repubblica Bresciana con la quale il vescovo Nani entrerà in diretta collisione. Tamburini, dopo alterne vicende, giunge a Brescia da Pavia – dov'era in discussione da parte del Governo repubblicano di Milano la soppressione della sua cattedra universitaria di “Filosofia morale col Diritto naturale, e pubblico” alla quale era stato chiamato appena l'anno precedente – nell'ottobre del 1796 (1 Frimaio, Anno V)<sup>5</sup>. È a questo punto che il racconto autobiografico riporta un fatto non ben determinabile (*Appendice*, ff. 89-91r/v). Il vescovo Nani era stato oggetto di una contestazione popolare (“Indegna gazzarra” da qualcuno definita) poco dopo l'instaurazione della Repubblica Bresciana e di due episodi giudiziari distanziati di alcuni mesi. Il primo si riferisce alla accusa di aver scritto lettere contro il Governo, per cui fu trasferito a Milano dove risiedette per circa 3 mesi e mezzo, in attesa di proscioglimento, nell'inverno 1797-98. Il secondo si riferisce alla accusa di “suo dichiarato incivismo”, che determinerà il provvedimento di esilio con decreto del 2 maggio 1798. Con il suo intervento Tamburini a quale di questi due episodi si riferisce? Tutto lascerebbe supporre trattarsi del primo, ma la soluzione della condanna all'esilio da lui stesso proposta viene seguita nel secondo. Purtroppo non si è in grado di dare una risposta certa<sup>6</sup>.

Vale la pena, tuttavia, evidenziare una sottilissima insinuazione del Tamburini. Nel “difendere” il suo vescovo, a chi gli ricordava le vessazioni da lui inflittele, «Egli è vero – replicò il Tamburini – ma le dispute nostre non mi hanno mai ispirato pensiero di vendetta». In sostanza: il Tamburini abilmente alimenta la sua immagine di sacerdote integerrimo contrapponendola, con il racconto successivo, a quella del vescovo Nani presentato come settario, vendicativo, violento. Tamburini è il martire, Nani il persecutore. Per questo, di non minore importanza e gravità è quanto nell'*Autobiografia* viene narrato dei successivi rapporti Nani-Tamburini nel periodo della reazione austro-russa del 1799.

Gli austro-russi entrano in Brescia senza colpo ferire il 21 aprile del 1799<sup>7</sup>. Il 2 maggio, esattamente un anno dopo il suo forzato esilio, il ve-

<sup>5</sup> Cfr. SCARABELLI, *L'Autobiografia*, p. 287, nota 67.

<sup>6</sup> Sul presente episodio cfr. G. MANTESE, *Pietro Tamburini e il Giansenismo Bresciano*, Brescia 1942, p. 106.

<sup>7</sup> Cfr. il *Diario Brognoli*, in P. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna 1926, p. 264.

scovo Nani rientra nella sua sede e comincia a prendere i provvedimenti nel frattempo resisi necessari<sup>8</sup>. Ma Tamburini non era più in città. Stando al racconto autobiografico, il giorno stesso della resa o quello prima aveva dovuto seguire la famiglia che si rifugiava nella casa di campagna di Barona, piccolissimo centro nel Pavese. Dopo aver assicurato la pubblica amministrazione che non si sarebbe mosso da Brescia perché «Egli conscio a se stesso non temeva l'ingresso de' Tedeschi» (f. 99v), si deve rimangiare la decisione a fronte delle pressioni familiari. Ma è lui stesso che dichiara che l'argomento decisivo fu proprio quello del rientro di mons. Nani: «Ma gli soggiunsero i suoi, che temer dovea il partito a lui contrario in questa occasione; che temer dovea l'ingresso di Monsignor Nani, che veniva coi Tedeschi da Verona a Brescia. Una tale idea gli fece qualche impressione» (f. 99v). Di qui la richiesta di licenza di partenza «per accompagnar la famiglia al suo destino, essendo pronto al ritorno al primo cenno degli Amministratori, e al primo pensiero, che gli si presentasse dall'ordine delle cose, che la sua presenza potesse giovare alla patria» (f. 99v).

Viaggio improvvisato con mezzi di fortuna e qualche fastidio, sosta per la notte a Chiari, pranzo successivo ad Antegnate e la sera tardi del secondo giorno arrivo alla casa di Barona. Iniziano, così, i diciotto mesi di ansie, considerevoli difficoltà economiche e timori. Tamburini si premura di procurarsi da tutti i tipi di autorità pavese attestazioni assai favorevoli da presentarsi in caso di necessità, non ritenendosi «per altro ivi sicuro dalle ire Naniane» (f. 101v). Il vescovo Nani, infatti, era divenuto presidente di una Congregazione composta da trenta nobili che reggeva le sorti della città. In questa funzione intervenne per riportare alla primiera disciplina la sua Chiesa. Forse anche con qualche eccesso, per altro comprensibile dato il tumulto dei tempi. Certo è che fra le sue preoccupazioni c'è anche quella di inquisire Tamburini. Essendo, però, questi fuori dalla sua giurisdizione territoriale il vescovo Nani scrive ripetutamente al commissario imperiale conte Coccastelli a Milano richiedendone l'arresto insieme a Zola e Guadagnini. La risposta sembra essere un silenzio, evidentemente negativo. Per questo, nota il Tamburini, «molto più s'irritava Monsignore vedendo che andavano vuoti i suoi colpi» (f. 102r).

<sup>8</sup> Per tutti si veda la rapida condanna (6 maggio 1799, a soli quattro giorni dal rientro del vescovo Nani nella sua diocesi) di don Giovanni Moladori, curato nella parrocchia di S. Agata in Brescia. Cfr. VISMARA CHIAPPA, *Pietro Tamburini, il "caso Moladori"*, cit.

In questo contesto di rappresaglia antirivoluzionaria, ma d'una violenza inaudita, si devono collocare la scorrerie brigantesche di una specie di banda organizzata da un certo don Andrea Filippi, figura a dir poco oscura. Fra le imprese di questa banda, si deve registrare anche un tentativo di sequestro del Tamburini nella sua casa a Barona. Il racconto autobiografico è davvero suggestivo ed è singolare l'opposizione fra l'accanimento dei masnadieri e il fatto che Tamburini nel frattempo "placidamente dormiva". Messo al corrente dai suoi familiari di quanto era accaduto, Tamburini decide di trasferirsi immediatamente e in segreto nella casa del parroco di Barona e poi procedere successivamente al suo rientro a Pavia: e fece bene, perchè la sera stessa ci fu un secondo e più pericoloso tentativo di sequestro, andato a vuoto proprio per la sua assenza da casa. Solo dopo il ristabilimento della quiete pubblica, anche a mezzo di bando ufficiale di questi masnadieri, Tamburini ritornò nella campagna di Barona. Probabilmente non ci fu diretta correlazione tra l'atteggiamento del vescovo Nani e quello delle bande di don Filippi, per altro insinuata dal Tamburini. I due episodi, comunque, testimoniano, sebbene in modo diverso, un clima di incertezza e di pericolosità per Tamburini.

#### *La consulenza prestata al Governo rivoluzionario*

Dall'*Autobiografia* emergono notizie che suffragano quanto è conosciuto già grazie ad altre fonti storiche: Tamburini collaborò con tutti i governi che incontrò nel suo cammino, nella presente fattispecie con quello della Repubblica Bresciana, poi con quello della Repubblica Cisalpina. Egli giustifica queste diversificate collaborazioni con i seguenti elementi: la sua fedeltà alla religione cattolica della quale è sempre e comunque sacerdote, la sua competenza e il suo sapere inteso come dono da mettere a disposizione, il suo amor di patria e la considerazione o stima che per lui nutrivano i governi via via succedutisi nell'arco della sua lunga vita. Seguendo il racconto autobiografico, occorre però evidenziare qualche argomento legislativo nel quale dichiarò di essere intervenuto con sue consulenze, tralasciando i consistenti precedenti con il governo imperiale di Lombardia o quello granducale in Toscana<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> G. SCARABELLI, *Il Sinodo di Pistoia nella autobiografia di Pietro Tamburini*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786*, a cura di C. Lamioni, Roma 1991, pp. 287-292; C. FANTAPPIÈ, *Pietro Tamburini e la Toscana*, in *Pietro Tamburini*, pp. 227-245.

Bisogna ribadire l'osservazione che nel racconto tamburiniiano non sempre è ben evidente il limite della sua collaborazione col governo della Repubblica Bresciana e con quello Cisalpino. Oltre all'“affare” della condanna del vescovo Nani precedentemente illustrato, la seconda nella quale è intervenuto è la questione della “pragmatica matrimoniale”<sup>10</sup>. Già prima del suo arrivo a Brescia nell'estate del 1797, Tamburini informa d'essere stato a questo proposito consultato insieme a Zola. Ma, presente nella sua città natale, la consulenza sembra acquistare un carattere quasi permanente: «Spesso interveniva alle Sessioni in Palazzo, essendo egli consultato frequentemente anche nelle cose politiche» (f. 95r). Era stata costituita dal governo repubblicano bresciano una «Commissione apposita sulle questioni matrimoniali» composta dal conte Filippo Mazzuchelli, dall'abate Fausti e da un terzo che non siamo in grado di identificare a meno che si enumeri il nipote omonimo del Tamburini che assunse la funzione di segretario della stessa, per mediazione dello zio, essendo egli laureato in giurisprudenza. La recente esperienza del Tamburini nell'insegnamento del diritto naturale e della morale lo qualifica quale esperto nella materia e lui stesso dichiara che «fu spesso interpellato sopra varie cause, e segnatamente di divorzio» (f. 92r).

Pur non entrando nella problematica in oggetto, se ne segnala l'importanza nel dibattito culturale, giuridico e teologico del tempo<sup>11</sup>. L'apporto del Tamburini credo che abbia avuto una influenza decisiva. Un secondo ambito è costituito dalla “questione dei Circoli”. Questi da rivoluzionari si erano sempre più trasformati in circoli di libero pensiero e di libertinaggio. Uno dei Commissari del Governo, certo Mazzotti, chiede a Tamburini cosa fare in proposito per «frenarne la dissolutezza, e riformarne gli abusi» (f. 95v). Il parere del Nostro è nettamente negativo e il consiglio radicale: bisogna sopprimerli. Ed è quanto vien conseguito con successivo decreto governativo. Si è certamente nel periodo della Repubblica Cisalpina quando Tamburini viene interpellato circa una disposizione giunta da Milano e valida per l'intero

<sup>10</sup> Tamburini pubblica a Brescia nel 1797 una operetta intitolata: *Del diritto della civil Podestà sul contratto matrimoniale*.

<sup>11</sup> Sono andati distrutti gli archivi della Repubblica. Quello che resta è nelle circa 1000 pagine della “Raccolta atti e documenti” curata dal Bettoni edita nel 1804 (DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, p. 266). Si veda, in particolare, il contributo di VISMARA CHIAPPA, *Pietro Tamburini, il “caso Moladori”*.

territorio: il divieto di trasporto pubblico del Viatico ai moribondi a seguito di disordini avvenuti nella capitale lombarda. Il consiglio dato al commissario di polizia in Brescia è di non pubblicarlo per evitare pubblici disordini e di premere su Milano perché lo ritiri considerando «quanto fosse impolitico un tal passo» (f. 96r). In un primo tempo Milano ne esige l'applicazione, che – come era stato previsto – provoca forti resistenze e alcune “scene scandalosissime”. Interviene direttamente Tamburini sul Governo di Milano e giunge, finalmente, il permesso di mettere tutto a tacere.

Altro settore nel quale Tamburini opera è quello dell'ordinamento della pubblica istruzione. Egli aveva già partecipato ai lavori della riforma imperiale austriaca degli studi universitari. Stanti le novità previste nella nuova legislazione cisalpina, Tamburini redige una “memoria” sulla struttura dei Licei da equipararsi, a suo parere, alle università. La “memoria”, che trova ampi consensi, viene addirittura pubblicata e messa all'ordine del giorno dell'assemblea legislativa repubblicana. Ma è ormai alle porte la reazione Austro-russa e il tema non viene discusso nella sede competente. Un ultimo parere viene dal Tamburini espresso proprio nel momento della confusione e del fuggi-fuggi a fronte dell'arrivo degli Austro-russi. Constatata la scarsità delle truppe francesi stanziato in Brescia, c'è chi vorrebbe una resistenza popolare. Tamburini, con molto equilibrio e realismo, consiglia invece di inviare due rappresentanti della città incontro alle truppe evitando ogni tipo di scontro, in pratica cioè aprendo le porte senza resistenza ed evitando un inutile spargimento di sangue. Che è quel che poi viene saggiamente deciso.

### *La “lettura” della situazione*

Come si è già rilevato, le osservazioni autobiografiche del Tamburini sulle varie situazioni nelle quali si trova in qualche misura coinvolto si prestano a diverse chiavi interpretative. Alcuni esempi consentono di illustrare con chiarezza queste ambivalenze.

Venendo a Brescia nell'estate del 1797, Tamburini manifesta tutto il suo stupore e tutta la sua ammirazione per la conduzione dello Stato. C'è un largo consenso da parte dei «Cittadini più savj, e più illustri d'ogni ceto» (f. 89r), gran parte della nobiltà occupa cariche pubbliche, «il fiore degli altri Cittadini cospirava tutto con ardore allo stesso fine» (f. 89v). Per sua co-

noscenza ed esperienza diretta, il magistrato di polizia è composto da «varie persone probe, ed illuminate», che sono orientate però alla fucilazione del vescovo Nani! Egli giudica tal proposito «fuor di luogo ed affatto impolitico» (f. 90r), perché – argomenta – se era attuabile «da principio quando il popolo affollato intorno al Palazzo Vescovile le portava legno per costringere il vescovo a cedere al nuovo Governo [...] senza pericolo della quiete pubblica, e senza infamia vostra», adesso si presenterebbe invece come decisione “molto pericolosa”. Sono interessanti i motivi. Dopo tre mesi di tolleranza nei quali il rigore poliziesco ha provocato la condanna a morte di “più di cento individui”, generando l’impressione di “poca umanità”, se si decidesse ora anche la condanna a morte del vescovo «che direbbe l’Italia, che già v’incolpa di crudeltà?». In secondo luogo, bisogna tener conto del mutato sentimento popolare: «si è molto rallentato nel popolo l’ardore per la libertà sia per la solita incostanza della moltitudine, sia per la gravezza, che le pubbliche necessità hanno dovuto imporre, sia per i segreti maneggi di non pochi intenzionati». Inoltre riconosce che il vescovo «in questo spazio ha trovato non pochi che lo compassionano, e ha molti Parrochi aderenti in segreto, che hanno tanta influenza sul popolo» (f. 90v). La conseguenza sarebbe certamente un «accrescere il mal contento, e produrre qualche sconcerto, che potrebbe inquietare lo Stato, e mettervi nella necessità di continuare massacri, ed essere inumani coi vostri Concittadini» (f. 91r). L’argomentazione del Tamburini trova una frangia del magistrato di polizia contraria: «alcuni quasi irritati partirono» (*ibid.*).

Si tratta di un’analisi assai interessante, da cui risulta non esserci certamente non solo unanimità, ma forse neppure una solida maggioranza nel popolo a sostegno della Repubblica Bresciana. Un’altra osservazione, che si presenta ai margini, ma di rilievo, viene offerta dal Tamburini come commento alla soppressione della sua cattedra nell’Università di Pavia, rivelando l’intima verità del suo pensiero politico: «Avea vinto in Milano la cabala dei così detti patrioti, o democratici» (f. 92).

Di sicuro interesse è quanto Tamburini rileva al momento dell’arrivo delle truppe della reazione Austro-russa: vide «dipinta sul volto de’ suoi Concittadini la mestizia ed il terrore, e sopra alcuni altri il fasto e l’insulto» (f. 98 r). Negli organi amministrativi locali della Repubblica Cisalpina «cominciava il disordine e la confusione», tipici sempre di momenti come questo, e «la maggior parte si era ritirata» (f. 98 v). Non si sa qual partito prendere. L’ana-

lisi che il Tamburini presenta a motivazione del proprio consiglio è davvero illuminante. Sulle truppe francesi non c'è da far conto: «i Francesi pochi di numero prenderanno per ritiro il Castello» (*ibid.*). Alla costituzione di truppe popolari neanche a pensarci: «il popolo sulle mura mal difese non si esporrebbe, che alla carneficina» (*ibid.*). E poi va dimostrato che la gente risponda positivamente ad una leva di massa: «Chi vi assicura dello spirito dei Cittadini?» (f. 99 r). In ogni caso non val la pena di resistere ad un esercito sì forte: «E quand'anche poteste sperare una perfetta concordia, come resistere ad un esercito sì numeroso in una Città esposta da tutte le parti?» (*ibid.*). Ma il coronamento di tutto questo è quasi brutale: «Aggiungete le discordie intestine, che non si sono ancora sopite, ma piuttosto inasprite» (*ibid.*). La situazione di questi anni, realisticamente, è tutt'altro che idilliaca: Tamburini ne è conscio e non si perita di dirlo al momento opportuno.

È quantomai doveroso un cenno alle amicizie bresciane del Tamburini, che tanto avevano contato nel passato e continuavano a contare nel presente. A questo argomento egli dedica una osservazione molto interessante: gli eventi rivoluzionari hanno diviso il gruppo degli amici e a questo non poco ha anche contribuito il suo atteggiamento ritenuto presumibilmente troppo accomodante e forse anche incoerente. Una situazione che gli provoca una certa sofferenza, anche perchè avverte chiaramente che non c'è più l'antica confidenza, pur continuando il dialogo. L'esempio che viene portato è quello del canonico Pietro Bocca, definito «grande amico, e mecenate del Tamburini, al quale procurava il Tamburini di persuadere la necessità di prestarsi al nuovo Governo, e massimamente dalla parte degli ecclesiastici illuminati, che poteano scansar molto danno alla religione, ed alla pubblica sicurezza». Il motivo è dichiarato con chiarezza solare: «Cercava ogni via il Tamburini d'impedire i disordini e non potendo altrimenti d'impedire il maggior male» (f. 95v). Certo va tenuto presente che Tamburini scrive vent'anni dopo gli eventi e in un ben mutato clima politico, per cui alle sue affermazioni bisogna dare un credito non completo, ma non gli si possono negare per lo meno le buone intenzioni.

### *L'ambito culturale*

Le vicende del il Liceo di Brescia risultano illuminanti per analizzare quale rapporto Tamburini seppe stabilire con l'ambiente culturale cittadino.

L'istituzione del Liceo si deve ad una idea del conte Gaetano Maggi, presidente dal 24 marzo 1797 del Comitato Istruzione Pubblica della Repubblica Bresciana, presentata il 10 agosto dello stesso anno nel suo "Piano per le scuole maggiori e per il ginnasio". Il Maggi si interessava di metodi d'istruzione e proprio in quello stesso anno pubblicava due operette intitolate *Compendio del metodo delle scuole normali* e *Osservazione intorno al metodo normale*. Il Liceo doveva avere le caratteristiche di scuola preuniversitaria e universitaria. La decisione definitiva venne assunta dal Governo della Repubblica Bresciana il 3 vendemmiale anno secondo della Libertà, cioè il 25 settembre 1797. Con provvedimenti legislativi dell'11 e del 14 ottobre successivo, tale istituzione scolastica prese contorni più precisi e regolati – recepiti poi anche dalla Repubblica Cisalpina, che poi ne modificherà profondamente la natura, però a partire solo dal 1801 – sì da consentire l'acquisizione e la nomina di docenti idonei alle varie cattedre.

Furono chiamati, a tal proposito, il Tamburini e lo Zola, giubilati dalle rispettive cattedre universitarie pavesi, che erano state soppresse. Parimenti fu chiamato quale docente di Chimica farmaceutica il nipote acquisito di Tamburini, il professor Francesco Marabelli. Tamburini è nominato anche rettore e col Maggi imposta e realizza il lavoro del Liceo. La cattedra affidata al Tamburini è quella di Diritto costituzionale e pubblico, più o meno la stessa che aveva da ultimo all'Università di Pavia. A Zola viene attribuita quella di Eloquenza e storia delle leggi. Viene chiamato alla cattedra di Botanica e storia naturale il barnabita p. Giovanni Martinenghi. Sede destinata al nuovo Liceo è l'ex convento di San Domenico, ma i lavori di adattamento non consentono ivi l'inizio delle lezioni, sì che viene utilizzata la sede dei Filippini, cioè l'Oratorio della Pace. È lì, pertanto, che il 9 febbraio del 1798 Tamburini tiene la lezione inaugurale, della quale vien decisa dal governo la pubblicazione. Su due questioni poi, una familiare e una personale, si dilunga il Tamburini riferendosi a questo primo anno d'insegnamento: la invidiata posizione assunta dal nipote Marabelli e la sua attività scientifica (a Brescia pubblicherà la prima edizione del suo celebre *Apparatus medicaminum*) e la propria posizione economica messa in discussione dal cumulo di due introiti statali, pensione e stipendio, la cui considerazione conclusiva è tragicomica: «rimase defraudato della sua pensione di un anno e mezzo, ed in seguito poi di un altro anno, e mezzo dell'interregno Tedesco» (f. 97r).

Trascorse le vacanze con la famiglia a Barona, Tamburini rientra a fine estate a Brescia e le lezioni del Liceo si tengono finalmente e regolarmente nella destinata sede di San Domenico. È a questo punto che egli elabora la sua proposta di ordinamento degli studi, di cui si è fatto cenno sopra. Ma la reazione austro-russa porrà fine anche a questa esperienza.

Il dibattito sulla figura e sulle posizioni assunte via via dal Tamburini ne evidenzia la problematicità sia fra i suoi contemporanei – amici e avversari – che fra i nostri contemporanei. Un vero giansenista? Un opportunista? Un coerente difensore della ‘sana dottrina’? Un eretico? Un rivoluzionario? Un giuseppinista? Un giurisdizionalista? Un ribelle? Un conservatore? Un teologo? Un filosofo? Autore originale o mero divulgatore d’idee ultramontane? La risposta, difficilissima, non può essere così riduttiva come le domande richiedono.

Forse ci si può restringere a un quesito più limitato: quale immagine del Tamburini emerge da quanto sin qui esposto e, meglio ancora, dal brano autobiografico riportato qui in Appendice? Paradossalmente sembra che sia proprio lui stesso a offrirci un quadro sintetico alla fin fine accettabile, se non pienamente convincente, riferendolo a ogni periodo della sua terrena vicenda: «Egli sapea combinare l’ubbidienza al governo coll’amore della religione, e colle vedute di una giusta politica. Fuggiva tutto ciò che sentiva di spettacolo meno decente, ricordevole del carattere, ch’egli portava. Amico dei buoni, nemico del torbidi, e dei dissoluti egli tenea una condotta irrepreensibile in faccia a tutti quegli che non erano o fanatici per empietà, o per bigotismo, o per mal inteso spirito di partito» (f. 96v). Non conta aggiungere altro, tanto è di palese evidenza a buon intenditore quanto Tamburini qui dichiara.

## APPENDICE

*Viene qui riportato il testo dell'Autobiografia del Tamburini relativamente al periodo 1797-1799. Ho apportato solo qualche piccolissimo aggiustamento marginale nella trascrizione del testo per renderne più agevole la lettura. In particolare, si è eliminata la ripetizione della prima parola del foglio successivo riportata sempre a conclusione del precedente, corredando il testo di un apparato critico essenziale sufficiente a garantirne una completa comprensione. Quando si tratta di notizie biografiche, mi sono attenuto ai soli dati anagrafici, rimandando l'eventuale approfondimento alle rispettive voci contenute quasi tutte nella Enciclopedia Bresciana. Come già in precedenza informato, l'originale è conservato nel Fondo Labus della Biblioteca del Seminario di Mantova.*

[89r] Ma intanto che si discutevano in Milano siffatte proposizioni<sup>12</sup>, il Tamburini fece una visita a Brescia, sua patria. Si erano già i Bresciani liberati dal veneto dispotismo, e coll'ajuto de' Francesi levati a popolo sovrano Indipendente. Dopo aver superate le angustie, in cui la Città fu posta dall'insurrezione de' Valeriani adetti al Governo Veneto, essi organizzavano lo Stato Bresciano con ottime leggi, e provide magistrature. Aveano già essi consultato sù varj punti, e massime sulla pragmatica matrimoniale, e sull'affare de' beneficj ecclesiastici, e sul piano delle scuole i due loro Concittadini in Pavia<sup>13</sup>. Giunto il Tamburini a Brescia vi trovò tutto ben regolato, che ne stupì. Vidde dichiarati a favore della libertà i Cittadini più savj, e più illustri di ogni ceto, e [89v] condizione. Fra i nobili i Gambara, i Martinenghi, i Maggi, gli Arici, i Fenaroli, i Bergnani<sup>14</sup>, i Longhi, i Mazzuchelli ed altri non pochi ad occupar Magistrati, e coprire le cariche più Importanti. Il fiore

<sup>12</sup> Si tratta della discussione sulla riforma universitaria, che avrà come esito la soppressione delle cattedre di Tamburini e Zola.

<sup>13</sup> Ci si riferisce, ovviamente, a Tamburini e Zola.

<sup>14</sup> Un precedente cognome è corretto nell'apografo dal Tamburini stesso in "Bergnani" e viene ripetuto per intero sulla stessa correzione nell'interriga. Si tratta, in effetti, della nobile famiglia dei Bargnani.

degli altri Cittadini cospirava tutto con ardore allo stesso fine. Trovò in Brescia tutto il contrario di quel, che avea veduto in Pavia, ed altrove, ed egli accennò in una lettera alle ragioni di una tal differenza. Quindi egli predisse tutto il bene dal Governo Bresciano. Gli fece qualche impressione un fatto, che gli successe la notte stessa, ch'egli era arrivato colà. Appena giunto fu invitato a portarsi dal Magistrato di polizia composto da varie persone probe, ed illuminate, com'erano l'Avvocato Beccalossi<sup>15</sup>, l'Arici<sup>16</sup>, Savoldi, Zanei, Fenarolli<sup>17</sup> ed altri. Entrò nella gran sala tutta vestita a lutto, ed introdotto nelle ultime stanze dove sedea il Beccalossi con altri, gli fu detto: Sapete voi per qual motivo siete stato chiamato? Io non lo so se non dite. Dimani, risposero, siamo |90r| determinati a far fucilare il Vescovo Monsignor Nani<sup>18</sup>. Eccovi i suoi delitti di lesa Sovranità, eccovi le prove di essi. Vogliamo il vostro parere. Prendete le sue lettere, e leggete. Rimase il Tamburini a tale annunzio. Prese, e lesse le carte, che lo dimostravano ad evidenza colpevole d'insurrezione contro l'attuale Governo, e di una ostinata disubbidienza alle sue leggi, la quale egli tentava di promuover ne' suoi Parrochi, e per essi nel popolo con lettere le più sediziose, e fanatiche. Egli è reo, disse il Tamburini, ma non posso approvare la pena, che proponete. Un tal parere non dovrete chiedere ad un Sacerdote contro il Vescovo. Ma Vescovo, uno di essi rispose, che vi ha tanto maltrattato, ed offeso. Egli è vero, replicò il Tamburini, ma le dispute nostre non mi hanno mai ispirato pensier di vendetta. Ma lasciate questo da parte vi parlerò da onorato Cittadino, e ci vi dirò essere un tal progetto fuor di luogo, ed affatto impolitico. Se da principio quando il popolo affollato intorno al |f. 90v| Palazzo Vescovile le portava legno per costringere il Vescovo a cedere al nuovo Governo, aveste eseguita una simile idea, l'avreste forse eseguita senza pericolo della quiete pubblica, e senza infamia vostra. Ma dopo tre mesi di tolleranza essa sarebbe molto pericolosa. Il vostro rigore per metter freno ai Malfattori, che ha immolato più di cento individui in poche settimane, ha sparsa sopra di voi una idea di poca umanità. Se aggiungete alle altre vittime anche la morte del proprio Vescovo, che direbbe l'Italia, che già v'incolpa di crudeltà? Aggiungete, che nel intervallo dei passati mesi si è molto rallentato nel popolo l'ardore per la libertà sia per la solita incostanza della moltitudine, sia per la gravezza, che le pubbliche necessità hanno dovuto imporre, sia per i segreti maneggi di non pochi malintenzionati. Ora la morte del Vescovo, che in questo spazio ha trovato non pochi che lo compassionano, e ha molti Parrochi aderenti in segreto, che hanno tanta influenza sul |91r| popolo, po-

<sup>15</sup> Giuseppe Beccalossi (Gardone V.T., 5 aprile 1747 - Brescia, 16 novembre 1816).

<sup>16</sup> Sono vari gli Arici presenti nelle vicende rivoluzionarie bresciane di questo periodo. Penso ci si riferisca a Carlo (Brescia, 20 maggio 1766 - 25 giugno 1850).

<sup>17</sup> È certamente il conte Giuseppe Fenaroli (Brescia, 24 marzo 1760 - gennaio 1825).

<sup>18</sup> Nani Giovanni.

trebbe accrescere il mal contento, e produrre qualche sconcerto, che potrebbe inquietare lo Stato, e mettervi nella necessità di continuare massacri, ed essere inumani coi vostri Concittadini. Nell'udir tali cose, alcuni quasi irritati partirono; ed altri più miti gli dissero qual rimedio voi ci date pertanto per liberarci da un Vescovo, che sempre si oppone alle nostre determinazioni? Si tenti prima, rispose, una solenne riprensione, e minaccia in faccia al pieno consiglio. Gli s'intimi l'esiglio, il sequestro de' beni, ed all'uopo si eseguisca. Tutto si tenti, ma si risparmi il sangue di un Vescovo vostro, di un Vescovo Veneziano, di un Vescovo scrupoloso per mancanza di lumi, di un Vescovo, che per le sue qualità personali ha poco, o nessun credito, e che quindi sotto la vigilanza di un oculato Governo Nani rimasto vivo nulla, o pochissimo vi può nuocere, e come Vescovo fucilato vi potrebbe nuocere assai per il carattere |91v| imponente, che porta. Ciò detto si calmò il pensiero della pena capitale in que' Signori. Fu chiamato il Vescovo alla gran Sala, ed udi dal Presidente il più efficace, e minaccioso rimprovero. Poco dopo egli partì da Brescia, messo per altro dal Governo il sequestro a tutti i suoi scritti, ed a tutte le cose sue. Suppliva intanto in Brescia il Vicario generale Caprioli<sup>19</sup>, uomo di poche cognizioni, ma che per timidezza non recava al Governo molto disturbo. Se la prendeva per via indiretta con quegli ecclesiastici massime chierici, che erano addetti al nuovo ordine delle cose.

In questo frattempo si eresse in Brescia una Commissione apposita sulle questioni matrimoniali, ed era composta da un celebre avvocato, dal Con. Filippo Mazzucchelli, e dall'Abbate Fausti, questi chiesero al Professor Tamburini il suo Nipote Pietro, ch'era in Pavia colla famiglia per Segretario della anzidetta Commissione con un soldo conveniente. Si prestò alla richiesta lo zio |92r| nella sua permanenza a Brescia fu spesso Interpellato sopra varie cause, e segnatamente di divorzio dalla stessa Commissione, la quale molto stimava il suo voto. Dopo qualche tempo ritornò Il Tamburini a Pavia, e si ritirò in Barona Campagna Pavese, e villeggiatura del suo Nipote Professor Marabelli<sup>20</sup> che si solea fare l'Autunno. Ivi il Tamburini ebbe sul principio di ottobre la lettera di congedo dalla sua cattedra, come l'ebbe anche il Sig.r Zola, e l'ebbe per ordine de' Direttorio dal Commissario Raggi uomo molto savio, e prudente, il quale colle più graziose maniere lo ringraziava del servigj prestati, e gli annunciava la cessazione della sua cattedra in vigore nel nuovo piano, che aboliva la facoltà Teologica, e la legale. Avea vinto in Milano la cabala dei così detti patrioti, o democratici. Gli passava per altro il Governo si allo Zola, che al Tamburini il *maximum* della loro pensione ridotta interinalmente a tre mille lire. |92v| Ma portando la Costituzione d'allora, che per ogni due Dipar-

<sup>19</sup> Antonio Caprioli (Brescia, 1739 - 10 settembre 1818).

<sup>20</sup> Francesco Marabelli (Pavia, 1761 - 12 marzo 1836). Nel 1817 fu anche rettore dell'Università di Pavia.

timenti della Repubblica esigere si potesse un publico Liceo, ossia Università degli Studi, e che tutte fossero parificate in vigore della uguaglianza, ch'era quel tempo la misura delle provvidenze, i Bresciani ben presto pensarono a stabilire il loro liceo con larghe rendite ad esso applicate, e colsero il momento del congedo dei due loro Concittadini Tamburini, e Zola avuto dalla Università di Pavia per chiamarli a Brescia, loro patria, e così approfittare dei loro lumi, e del loro magistero. Gl'invitarono dunque, i Bresciani col soldo intiero a poco meno della loro pensione, e con essi invitarono alla Catedra di Chimica farmaceutica il celebre Marabelli Nipote del Tamburini con equissime condizioni. Fu accettato l'invito da tutti, e tre, e il Marabelli ebbe una graziosissima lettera dell'Amministrazione dell'Ospitale, in cui gli mostrava il rincrescimento di perderlo, e gli si |93r| offriva la condizione di tener sempre aperto il suo posto nell'ospitale, quando o per l'aria, od altre combinazioni volesse ritornare a Pavia.

Intanto il Tamburini stava in Barona nel mese di ottobre, attendendo al paratajo, ch'era l'unico suo sollievo. Qui gli fu spedita lettera, che lo chiamava a Milano. Vi andò e fu interpellato sul modo di comprimere la troppo licenziosa libertà delle stampe massimamente contro la religione. Sugerì il Professore, che attesa la legge permissiva della libertà delle stampe egli non vedeva altra maniera di opporre qualche argine alla Irreligione, che minacciava danni allo Stato, se non di scegliere alcune persone probe, dotte, e molto Istruite nelle scienze sacre, e filosofiche, che si addossassero il peso di fare un giornale periodico solido, e grave a favore della verità della religione, ed in confutazione degli errori più gravi della pretesa filosofia dominante. Non v'era altro modo, non volendosi n |93v| rivocare, né modificare allora la legge francese sulla libertà delle stampe. Fu accettato il pensiero, e ne assunsero la esecuzione alcuni soggetti pieni di buona volontà, ma non di forze sufficienti al buon esito. Altri pensarono di eseguire il progetto col fare non so quale mistura di democrazia, e di Vangelo, che poi produsse una mostruosità di un Vangelo democratico, che non servì, che al disprezzo, ed alla confusione.

Venne frattanto il principio del nuovo anno scolastico. Comparve la Università di Pavia monca di due sue braccia, e tutta la empirono le fisiche, le matematiche, le chimiche, e mediche discipline con una catedra di eloquenza, e di storia che fu data al Professor Giardini. Il Tamburini si preparava alla sua catedra in Brescia, ch'era la stessa che avea in Pavia. Fu cangiata quella del Sig.r Zola nella catedra di eloquenza, e della storia delle leggi. Ma in questo frattempo cessò la Sovranità del popolo Bresciano, e fu fatta la unione di Brescia alla |94r| alla Repubblica Cisalpina<sup>21</sup>, salvi i decreti, e le provvidenze ordinate dal Sovrano Governo di Brescia antecedente-

<sup>21</sup> L'unione avvenne formalmente con il trattato di Campoformido il 17 ottobre 1797. La Repubblica Bresciana continua, però, stante anche il fatto che la notizia del passaggio è pubblicata sul "Giornale" solo il 4 novembre. L'11 novembre vengono pubblicati i nomi dei rap-

mente alla unione. In sequela di questa il Governo di Milano mandò nuovo Invito ai due Professori per le cattedre del Liceo di Brescia, per le quali l'Amministrazione generale del Mella, gli avea chiesti al Governo di Milano dopo fatta unione.

Partì pertanto il Tamburini da Pavia verso la fine del Dicembre per aprir, come fece, all'anno nuovo in Gennaio le sue lezioni in quel Liceo del Mella. Giunse più tardi, cioè verso il Marzo il Professor Marabelli per doversi prima allestire in Brescia la scuola, e l'Elaboratorio di Chimica farmaceutica. Il Tamburini intanto fu eletto Rettore del Liceo, ed attese alla organizzazione degli studj, e della disciplina scolastica. Egli col Conte Gaetano Maggi<sup>22</sup> presiedeva all'ordine, all'economia del luogo, e tutto si riferiva ad una Commissione apposita per un tal fine. Fece chiamare anche [94v] il Barnabita Martinenghi<sup>23</sup> per la Cattedra di Botanica, e della Storia naturale opportunissimo a ciò per aver egli un museo suo particolare, che interinalm.te potea servire per la scuola, e sì per essere molto al giorno della parte mineralogica interessantissima per quel Dipartimento. A lui fu preparato l'alloggio in San Domenico, alloggio assai conveniente. Ivi era destinato il local del Liceo. Intanto si aprirono le Scuole nell'Oratorio dei Filippini di Brescia, dove fece la prima sua lezione inaugurale il Tamburini con molto concorso di uditori, e con infinito applauso, la quale lezione gli fu al momento chiesta dai Presidenti del Liceo per darla alla luce, come si fece<sup>24</sup>. Verso il Marzo, il Tamburini andò per incontrare

presentanti bresciani nel Parlamento della Cisalpina stabiliti d'autorità da Napoleone; ma ancora non si può ritenere che ciò indichi un passaggio dalla Repubblica Bresciana alla Cisalpina, la cui nuova legislatura si apre soltanto il 26 novembre. Crediamo di poter fondatamente esprimere l'opinione che si possa considerare il 20 novembre, giorno in cui ufficialmente si chiude l'amministrazione della Repubblica Bresciana. Con il 21 novembre inizia a Brescia la Repubblica Cisalpina (cfr. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, p. 247, p. 264).

<sup>22</sup> Gaetano Maggi (Brescia, 24 aprile 1763 - 1 settembre 1847).

<sup>23</sup> Giovanni Martinenghi, originario di Pavia, allievo del Werner, fu il primo a propagare in Italia la dottrina; il suo *Discorso preliminare alle lezioni di mineralogia* recitato nella sala del pubbl. ginnasio di Brescia, 7 dicembre 1798, fu pubblicato nell'anno successivo.

<sup>24</sup> Il canonico Pietro Bocca nel suo *Diario* (pubblicato in *Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da Paolo Guerrini*, II, Brescia, 1927, pp. 42 1-509), annota: "9 febbraio. Questa mattina ha cominciato il prof. Tamburini le sue lezioni nell'Oratorio della Pace e fu onorato da una quantità di uditori e di applausi. Le sue lezioni versano sull'uomo e sul cittadino, e sui diritti costituzionali e pubblici". P. TAMBURINI, *Discorso preliminare recitato in Brescia nell'inaugurare la cattedra dei diritti e doveri dell'uomo, del cittadino, del Diritto costituzionale e pubblico*, Brescia 1798. Tamburini si lamenterà, in seguito, che nell'edizione a stampa furono fatte arbitrariamente dall'amministrazione pubblica alcune variazioni che non rispondevano al testo originale ed al suo pensiero, cfr. A. FANTINI, *L'Epistolario di Pietro Tamburini in biblioteche e archivi italiani*, in *Pietro Tamburini; Lettera a Pujati da Pavia il 22 maggio 1800*, p. 246 con relativa nota n. 10.

il Marabelli sino a Cremona. Giunto egli in Brescia ebbe alloggio insieme collo Zio Tamburini, e sua famiglia in Casa del Conte Francesco Martinengo (...) <sup>25</sup> Silvio, alloggio assai comodo, e splendido! Fece anche il Marabelli la sua prima orazione, che fu parimenti stampata.

[95r] Eccitò la sua Cattedra grande gelosia tra gli Speciali di Brescia, i quali aveano di essa un bisogno estremo. Ma pieni degli antichi pregiudizi fuggivano il lume, che gli dissipava. Quindi pochi erano i giovani delle Spezierie, che frequentassero la sua scuola. Ma suppliva il concorso dei dotti, e segnatamente quel de' chirurghi, e farmacisti francesi, che si erano in Brescia in buon numero. Ivi stampò ancora il Marabelli il suo *Apparatus medicaminum*, che gli fece un gran nome. Quest'opera fu ristampata in Vienna con molte annotazioni, ed aggiunte fatte dall'Autore. Passò quell'anno scolastico il Tamburini felicemente con universale soddisfazione. Ivi d'accordo coi Professori, e cogli Presidenti del Liceo organizzò assai bene le scuole. Spesso interveniva alle Sessioni in Palazzo, essendo egli consultato frequentemente anche nelle cose politiche. Stava tranquillo in seno alla sua patria, che coglieva i frutti de' suoi talenti, e delle sue istruzioni. [95v] Gli doleva solamente, che alcuni Amici suoi per attaccamento all'antico Governo, e per odio del nuovo ordine di cose non gli donassero la solita confidenza. Essi avrebbero voluto, che tutti mostrassero un avversione al nuovo Governo, che lo credevano rovinoso per lo Stato, e per la religione. Fra questi v'era l'amabile Can.co Bocca <sup>26</sup> grande Amico, e Mecenate del Tamburini, al quale procurava il Tamburini di persuadere la necessità di prestarsi al nuovo Governo, e massimamente dalla parte degli ecclesiastici illuminati, che poteano scansar molto danno alla religione, ed alla pubblica sicurezza. Cercava ogni via il Tamburini d'impedire i disordini, e non potendo altrimenti d'impedire il maggior male. Un giorno lo pregò il Commissario Mazzotti <sup>27</sup> ottimo Cittadino, e bene intenzionato, d'intervenire ai pubblici circoli per frenarne la dissolutezza, e riformarne gli abusi. Gli rispose francamente, ch'egli non interveniva a simili scandali, che gli abusi erano irreformabili, e che la sola [96r] riforma era l'abolizione di simili prostituzioni. Tanto disse, che poco dopo vennero aboliti i pubblici circoli per decreto Governativo. Per non so qual disordine nato in Milano nel portare il Santissimo agli infermi il Direttorio Esecutivo venne in deliberazione di ordinare in Repubblica, che non più si portasse il viatico pubblicamente, ma in segreto in una teca tenuta in saccoccia dal Parroco. Venne quest'ordine al Commisario di Polizia in Brescia. Il Tamburini persuase il Commissario di non pubblicarlo per non mover turbe, e tumulto massimamente in Campagna, e nelle valli, ma di rimostrare rispettosamente al Direttorio, quanto fosse impolitico

<sup>25</sup> Parola illeggibile.

<sup>26</sup> Pietro Bocca (Brescia, 1731 - 26 gennaio 1800).

<sup>27</sup> Potrebbe trattarsi di Antonio Mazzotti (Cologne 1765-1810).

un tal passo. Il Commissario lo fece. Ma il Direttorio, instò di nuovo per la esecuzione. Nacquero quindi nelle Valli, e nel Territorio scene scandalosissime, violenza usata a Parrochi, e frequenti insurrezioni contro un tal ordine. Ne scrisse il Tamburini a Milano, e venne la determinazione, |96v| che si mettesse in silenzio la data provvidenza sull'amministrazione del viatico. Egli sapea combinare l'ubbidienza al governo coll'amore della religione, e colle vedute di una giusta politica. Fuggiva tutto ciò che sentiva di spettacolo meno decente, ricordevole del carattere, ch'egli portava. Amico dei buoni, nemico del torbidi, e dei dissoluti egli teneva una condotta irreprensibile in faccia a tutti quegli che non erano o fanatici per empietà, o per bigotismo, o per mal inteso spirito di partito.

Credeva egli di avere oltre l'annuo soldo Bresciano in qualità di Professore attivo sul Mella anche la sua pensione da Milano ridotta interinalm.te alle tre mille lire. Ma la finanza lo diffidò sul punto della pensione, obbietando la legge<sup>28</sup> che proibiva la unione di due stipendj in una sola persona. Riclamò il Tamburini col dire, che la legge era mal applicata, ch'essa proibiva due soldi per due impieghi attuali in un sol Cittadino, ma non vietava |97r| un soldo meritato per le passate fatiche in via d'indennizzazione, ed un soldo fissato per un impiego attuale, e lo confermò coll'esempio di alcuni Professori di Brera, i quali godevano la pensione, ed Insieme un nuovo soldo per essere in attività d'impiego. Fece colpo una tal riflessione; ed il Direttorio lo lusingò di favorevol rescritto. Ma col ritardo succedettero nuove vicende che fecero abortire Il disegno del Direttorio, essendo venuti i Tedeschi in Lombardia. Onde il Tamburini rimase defraudato della sua pensione di un anno, e mezzo, ed in seguito poi di un altro anno, e mezzo dell'interregno Tedesco.

In quell'anno stesso verso il dì di San Pietro partorì la Nipote in Brescia un Ragazzo, che fu battezzato in S.t Agata col nome di Pietro Paolo Valentino, ed ebbe per patrino il Conte Gaetano Maggi. Si cercò la nutrice<sup>29</sup>, non potendolo allattare la Madre, e la mandò dalla Valcamonica il dotto, ed illustre Parroco Guadagnini<sup>30</sup>, ch'era amicissimo del |97v| Tamburini per conformità di carattere, e di dottrina. Venne a far l'Autunno in Barona villeggiatura del Marabelli, dove solea divertirsi col paretajo, che per contratta abitudine era il miglior sollievo per lui dalle letterarie fatiche. Procurò d'istillar simil gusto anche ai Nipoti, essendo solito a dire non esservi entrata che sia per abitudine una tale passione un diversivo più forte per tener occupata la gioventù negli anni più lubrici.

<sup>28</sup> L'apografo porta "leggeva". Tamburini, con due tratti orizzontali, cancella il "va" finale, ottenendo così "legge".

<sup>29</sup> Fra il 214 giugno ed il 7 luglio 1798 si conservano ben sei lettere del Tamburini al Guadagnini aventi come unico oggetto la ricerca di una nutrice. Cfr. A. FANTINI, *L'Epistolario di Pietro Tamburini in Biblioteche e Archivi italiani*, in *Pietro Tamburini*, p. 448 nota 45

<sup>30</sup> Giovanni Battista Guadagnini (Esine, 22 ottobre 1723 - Civate Camuno, 22 marzo 1807).

Finite le vacanze si portò col Marabelli, e colla famiglia al Liceo di Brescia per dar principio alle lezioni scolastiche. Si aprì il Liceo nel locale di San Domenico, ch'era stato nell'anno antecedente adattato a tal fine. I fausti principi di questo Liceo animarono il Tamburini a promuoverne il maggior lustro possibile, e vedendo, che per salire a questo lustro si rendea necessario al Liceo anche il diritto di conferire i gradi accademici, e le approvazioni per laurea indirizzò una memoria [98r] all'Amministrazione Dipartimentale, perchè la presentasse al corpo legislativo per ottenere l'intento sulla ragione appoggiata alla costituzione di quel triennio, che stabiliva ogni due Dipartimenti una Università parificata a tutte le altre della Repubblica. Molte altre ragioni addusse il Tamburini in quella memoria, che fu per ordine dell'Amministrazione centrale stampata, e presentata al Corpo Legislativo, che allora teneva aperte le sue Sessioni. Piacque la memoria, e si aspettava da quel Magistrato il favorevol Decreto.

Ma nuovi avvenimenti tutto sospesero. L'Armata Austriaco-Russa era discesa in Italia, e vittoriosa era alle Porte di Brescia. Si svegliò una mattina il Tamburini, e sentì, che le porte della Città eran chiuse, e che nel Sobborghi c'era una poderosa armata nemica per cacciar i francesi d'Italia. Si alzò, e si portò tosto all'Amministrazione centrale, e vide dipinta sul volto de' suoi Concittadini la mestizia [98v] ed il terrore, e sopra alcuni altri il fasto e l'insulto. All'Amministrazione Centrale vi cominciava il disordine e la confusione. Pochi membri vi erano rimasti per amor del publico bene. La maggior parte si era ritirata. Quando viddero il Tamburini, l'abbracciarono con tenerezza, ed oh il ben giunto, gli dissero. Siamo in sessione, e non sappiamo che risolvere. L'esercito nemico stà vittorioso alle porte. Non abbiamo, che pochi francesi in Città. Insta il Commissario perchè si faccia armar il popolo. Non sappiamo cosa fare. Cittadini, rispose il Tamburini, voi sapete quanto io sia attaccato alla libertà d'Italia, e pur anco sapete il mio sincero attaccamento alla Patria. Voi la mettereste in iscompiglio, se prendeste parte contro un esercito poderoso con forze affatto dispari. I Francesi pochi di numero prenderanno per ritiro il Castello. Il popolo sulle mura mal difese non si esporrebbe, che alla carneficina. Aggiungete le discordie intestine, che non si sono ancora sopite, ma piuttosto [99r] inasprite doppo la unione del Mella alla Repubblica Cisalpina. Chi vi assicura dello spirito del Cittadini? E quand'anche poteste sperare una perfetta concordia, come resistere ad un esercito sì numeroso in una Città esposta da tutte le parti al Nemico. Il mio parere sarebbe di spedire piuttosto al Generale Tedesco due Oratori, che protestassero a lui in questo incontro la neutralità del popolo Bresciano, e che chiedessero, che la patria fosse illesa etc. Si accettò un tal partito dagli Amministratori, e fu eseguito. Pregato il Tamburini di restare in Brescia, nell'imminente pericolo, sul momento rispose, che vi rimarrebbe, ma che desiderava di mandar la famiglia in campagna nella sua villeggiatura Pavese per sottrarre al timore le donne, ed il pargoletto. Gli fu dato il passaporto per la famiglia, ed ottenne il Marabelli dal Com-

missario anche il passaporto francese per mezzo del primo Chirurgo Francese. Ma tornato a Casa il Tamburini trovò ostinata la famiglia in non voler partire s'egli |99v| pur non partiva con essa. Egli avea promesso all'Amministrazione di rimanere in Brescia, e non volea mancare. Egli conscio a se stesso non temeva l'ingresso de' Tedeschi. Ma gli soggiunsero i suoi, che temer dovea il partito a lui contrario in questa occasione; che temer si dovea l'ingresso di Monsignor Nani, che veniva coi Tedeschi da Verona a Brescia. Una tale idea gli fece qualche impressione, e vedendo la famiglia risoluta di non partire senza di lui, mandò il Nipote Pietro all'Amministrazione Centrale per ottenere da Lei, che lo lasciasse partire per accompagnar la famiglia al suo destino, essendo pronto al ritorno al primo cenno degli Amministratori, e al primo pensiero, che gli si presentasse dall'ordine delle cose, che la sua presenza potesse giovare alla patria. Partì pertanto il Tamburini col Professor Marabelli, sua moglie, il bambino, e la nutrice, e lasciò i suoi tre Nipoti in Brescia nell'appartamento che gli si era dato in Casa Martinengo. Uscì dalle porte di San Giovanni con un |100r| calesse, e cavalli sdrusciti, e sol per grazia particolare trovati, uscì, e trovò seminata la strada di paesani di que' contorni, che molestavano color, che partivano al venir de' Tedeschi, credendoli Giacobini. Ma la sola riputazione del Tamburini lo salvò dalle molestie nel suo viaggio. Giunse la sera a Chiari, dove dormì in Casa Caldera, e partì la mattina per tempo, e fermatosi a pranzo in Antegnate giunse la sera ben tardi al Casino in Barona.

Il suo repentino ritorno alla Campagna Pavese diede luogo a varj discorsi nella Città di Pavia, in cui non si erano sentite sin allora, che vittorie, e trionfi de' Francesi, s'ignoravano affatto i fatti, ed i progressi de' Tedeschi. Si scosse il Comandante, e si procacciò la notizia più sincera dei fatti. Si avanzarono intanto i Tedeschi coi Russi, e nella sua campagna di rimpetto al Casino vidde il Tamburini la ritirata del Gen. Nureau<sup>31</sup>, che passò il Ticino co suoi Soldati. Pochi giorni dopo giunsero in quelle parti |100v| i Tedeschi, e saccheggiando i villaggi, per cui passavano, fu per fortuna salvo il Paese, dov'egli abitava cioè Barona per essere alquanto discosto dalla strada maestra di Lodi, ed ingombro di alberi intorno, anzi a questo Paese concorrevano le donne coi bambini, gli Abitanti di Vigalfo, e de' contorni per salvar insieme con esse le loro piccole proprietà, giacché i Russi tutto mettevano a soquadro, ed a rapina. Occupò frattanto l'Armata tutta la Lombardia, e passò il Pò per invadere il Piemonte. Fu occupato Milano, e vi si pose un Commissario Imperiale il Conte Coccastelli<sup>32</sup>, e vi rimase per quattordici mesi, sinché ritornati di nuovo i Francesi in Italia, cacciarono da essa i Tedeschi, ed i Russi, e ne divennero nuovamente Padroni.

<sup>31</sup> Penso che si tratti del generale napoleonico Jean Victor Marie Moreau (4 febbraio 1763 - 2 settembre 1813).

<sup>32</sup> Luigi Coccastelli, marchese di Montiglio: ciambellano dell'Imperatore d'Austria e commissario dell'Armata imperiale.

Furono per il Tamburini tempi di angustia tutti li quattordici mesi, anzi furono mesi diciotto, giacchè quattro mesi passarono prima di regolare il Governo e di ristabilire l'ordine delle cose. In questo tempo egli non avea alcun soldo, giacchè |101r| partì da Brescia creditore di un trimestre, e mezzo del suo stipendio della Cattedra. Non gli si pagava la sua pensione in Milano. Non avea perciò modi di sussistenza. Il Professor Marabelli stesso rimasto senza il suo posto dell'Ospitale non avea che i tenui proventi delle sue terre, che non bastavano a mantenere la numerosa famiglia, giacchè dopo la venuta de' Tedeschi egli dovette richiamare i Nipoti da Brescia a Barona. Fece egli più volte ricorso alla Congregazione dai Tedeschi eretta in Brescia, composta da trenta Individui dei più fanatici Aristocratici, e di cui era Presidente Monsignor Nani vescovo, che era ritornato a Brescia trionfante insiem coi Tedeschi, e che ispirava il suo furore, ed il suo fanatismo a tutti i suoi membri, di cui era capo. Si scagliò addosso a tutti i così detti patrioti, e maltrattò con questo pretesto molti de' più savj ecclesiastici, ch'erano a lui invisibili per motivi di dottrina. Fece uno strazio del povero Curato Moladori<sup>33</sup> maltrattandolo in tutti i modi. |101v| Gli rincrebbe, che gli fosse fuggito di mano il Tamburini. Era quello il punto più opportuno per fare le sue vendette. Ma il Tamburini era sul Pavese; non si teneva per altro ivi sicuro dalle ire Naniane, sebbene la Congregazione della Comune di Pavia gli avesse rilasciato l'onorifico diploma di Cittadinanza, ed insieme col Vescovo un luminoso attestato della sua savia condotta<sup>34</sup>. Era arbitro il Commissario Coccastelli in Milano, ed a lui scrisse Monsignor Nani più lettere per ottenere l'arresto del Tamburini, del S.r Zola e dell'Arciprete Guadagnini. Lo inquietò con tante istanze su questo proposito, che giunse a stancare la di lui pazienza onde un giorno irato proruppe a dire qual seccatore è mal quel Mons.r Nani? Vorrebbe pure l'arresto di tre suoi Sacerdoti. Ma io conosco il Tamburini, ed il Zola sin da quando mi trovava ufficiale in Pavia. Essi hanno le loro opinioni in materia di dottrina. Ma sò la loro probità, e la loro riputazione. Non spero mai Monsignore, che io faccia loro un simil torto. Mi stizza anche contro un certo |102r| Arciprete Guadagnini, che io non conosco. Eh, rispose un Signore di Valcamonica, ch'era presente ad un discorso in Milano, conti V.E. che il Guadagnini è simile ai due ecclesiastici da lui conosciuti, sia appunto un terzo luminaire del Clero Bresciano invisibile a Mons. Nani, per i motivi medesimi, che lo irritarono contro il Tamburini, e Zola. Anche il Guadagnini al pari del Sig.r Zola, dovette portarsi a Venezia per le accuse colà fatte loro dal Vescovo, e sebbene l'uno, e l'altro uscissero vincitori, furono sempre lo scopo delle persecuzioni del Vescovo. Anzi molto più s'irritava Monsignore vedendo che andavano vuoti i suoi colpi. Ma in-

<sup>33</sup> Sulle vicende del Moladori si veda VISMARA CHIAPPA, *Pietro Tamburini, il "caso Moladori"*.

<sup>34</sup> A questo proposito vi veda in FANTINI, *Lepistolario di Pietro Tamburini*, p. 425 n. 9.

tanto, come sperare<sup>35</sup> dalla Congregazione Bresciana, che il Tamburini ottenesse il suo onorario? Più volte si presentò nel tempo ch'era in Brescia il Nipote per chiedere il soldo già meritato colla metà, e più dell'Anno Scolastico. Ma fu sempre ributtata con durezza, e con villanie la giustissima istanza. Gli conveniva pertanto vivere come potea |102v| nel suo campestre soggiorno, e vi vivea colla parsimonia, e coll'aiuto degli Amici suoi, tra i quali si distinsero alcuni ottimi suoi Scolari Milanesi, e tra i Pavesi non pochi.

Ma s'invidiò anche questa di lui stentata esistenza. Girava in que' primi tempi una mandra di malandrini detti i briganti seguaci del famoso Prete de Filippi<sup>36</sup> fanatico, e sanguinario, che più per privata rivalità, che per attaccamento al veneto Governo adunò parte a sue spese, e parte colle rapine un drappello di banditi, e Malfattori, e fu poi la rovina della Valsabbia sua patria, e della Riviera di Salò. Venuti i Tedeschi ritornò costui qual apostolo di una crociata a devastare co' suoi il paese a forza di concussioni, e di violenza. Fu costui ancora intriso di sangue per avere scannato di fresco un suo rivale in Valsabbia alle porte del tempio, dove si portava dir messa, fu dissi, accolto, e trattato a mensa da Monsignor Nani, che alzò sino alle stelle lo zelo del sacrilego Sacerdote |103r| detto da lui apostolico. Venne indi a Milano il de Filippi, e mentre egli si faceva veder come una bestia forestiera, o come una rarità prodigiosa in una Casa di Milano, a costo della corsa de' curiosi spettatori giravano i suoi briganti per le Città e massime per la Campagna, e lucravano dagli abitanti colle concussioni, e colle violenze, e molti ne trasportavano col solito pretesto di giacobinismo. Una simil sorte dovea toccare anche al Tamburini, sebbene egli vivesse in un paese quasi incognito massimamente a Bresciani, vi giunse un giorno non si sà da chi mandato un drappello di undici, o dodici di questi briganti, sette de' quali si fermarono all'Osteria del paese per esplorare terre, e cinque si portarono al Casino del Tamburini, il quale placidamente dormiva, essendo di buon mattino, né si svegliò per fortuna, benché Costoro facessero a basso del fracasso, e longa disputa facessero col Nipote Professor Marabelli, il qual si trattenne, perchè non salissero le scale, giacché minacciavano |103v| di trasportarlo con loro, ciò che nella famiglia promosse una generale desolazione. Ma fu buona sorte per lui, che tanto i briganti fermati all'Osteria, quanto quelli venuti al Casino sentendo i discorsi de paesani, e vedendo pieno il cortile di essi si accorsero, che il paese era attaccato di core al Tamburini, ed alla famiglia Marabelli. Quindi mutarono linguaggio, e chiesero con buona grazia una refezione, e qualche soldo. Gli fu apprestato un pranzo in fretta, ed il Marabelli diede l'unica moneta che avea, ch'era un Luigi d'oro, nel ricevere il quale gli bacciarono la mano, e gli fecero mille scuse.

<sup>35</sup> L'apografo porta "sperava". Tamburini con due tratti orizzontali cancella la finale "va", sovrapponendo il "re" che trasforma il verbo in "sperare".

<sup>36</sup> Andrea Filippi (Barghe, 12 novembre 1745-?).

Tutta questa scena seguì, dormendo ancora il Tamburini, il quale sentì dopo da suoi Nipoti la dolente storia.

Egli per altro riflettendo dell'avvenuto non credette più sicuro il suo soggiorno in Campagna, massimamente che si videro sino a sera a girar nel paese intorno al Casino mille sconosciute figure. Pensò quindi di alloggiar la notte |104r| in casa del Parroco, e partir di mattina per Pavia, come fece ritirandosi colla famiglia a San Teodoro in casa Caretti. La indovinò infatti, poiché la sera del giorno seguente venne intorno a Barona una grossa compagnia de briganti a ricercarlo, e fremette di rabbia per non averlo trovato. Saputo poi il fatto dal Podestà di Pavia, ch'era il Cossonio, egli tanto si adoperò, che uscì finalmente un bando universale di tutti questi malandrini, che infestavano tutto il paese. Assicurata così la pubblica quiete ritornò di nuovo a Barona colla famiglia per essere la stazione in campagna assai più economica, ed in que' tempi di angustie, ed di torbidi più opportuna.

Ma per vivere le angustie erano grandi. Egli fu obbligato a vendere o ad impegnare de' libri suoi per far qualche danaro. Si risolse di ricorrere al Commissario Imperiale per chiedere la sua pensione assegnatagli dalla Corte di Vienna. Scrisse una forte energica |104v| memoria piena di dignità, e di quella fermezza, che ispira una coscienza, che nulla ha da rimproverarsi, e la indirizzò all'ottima Dama Marchesa Botta Adorno che stava in Milano, e che avea per lui della stima grande, e lo degnava dell'amicizia sua, perché la presentasse al Conte Coccastelli di lei parente. Ciò fece la generosa Dama, e perorò con tutta la efficacia per lui, e sulle parole del Commissario scrisse al Tamburini una lettera, in cui l'assicurava della grazia ottenuta. Ma le promesse del Coccastelli si scrivevano sull'arena. Egli era dall'altra parte attorniato da Gesuitj, e Curiali, che faceano abortire qualunque buon proposito, che avesse il Commissario. Passarono difatti uno o due mesi, che nulla si vide di quanto avea il Commissario promesso. Scrisse quindi la Dama al Tamburini, ch'egli si portasse in persona dal Coccastelli. Il bisogno lo spinse ad accettare il consiglio. Vendette li atti dell'assemblea di Firenze per fare il viaggio, e si portò a Milano, dove fu |105r| trattato molto cortesemente dai Paolosi nel Convento di San Francesco di Paola. Si presentò al Coccastelli, e dovette soffrire di vedere intorno a lui molti visacci, che si contorceano al rimirarlo. Egli ne fece per se cattivo pronostico. Ebbe udienza dal Conte, che lo accolse con mille ampollose espressioni, ma nel proposito gli scappava come un anguilla. Egli dicea, che avrebbe scritto alla Corte, e che non dubitava, che la Corte avrebbe fatta giustizia a suoi meriti, ch'erano molti, e noti al Sovrano. Replicò il Tamburini, che intanto gli bastava un a *conto* che questa provvidenza non eccedeva i suoi poteri, giacché l'avea data per altri molti. Nò rispose il Conte, temerei dalla Corte un rimprovero se dassi meno della intiera pensione, che gli era dovuta. Ma intanto, replicò egli come si vive? Abbia, rispose, pazienza; per queste feste natalizie avrò la risposta, ed ella sarà consolata, e con mille graziosi gesti della persona, e con melate |105v| parole lo

congedò. Partì perciò il Tamburini ricco di belle promesse, e vuoto di soldi. Riferì il tutto alla dama pregandola, che instasse per tener viva al Conte la memoria dell'affare, e se ne tornò alla sua campagna in Barona. Ma il tutto si seppellì nell'oblio, né si parlò più di pensione.

Ebbe però in questo frattempo un soccorso piccolo sì, ma di qualche sollievo. Avea il Nipote Marabelli per lettera dell'Amministrazione dell'Ospitale, quando egli si portò a Brescia Professore, avea, dissi, il diritto di ritornare al suo posto nella spezieria, qualor fosse ritornato di piè fermo a Pavia. Instò egli dunque per essere rimpiazzato nel posto. Ma l'Amministrazione si era cambiata con altri individui, e v'era dall'altra parte chi vi opponea. Vinse l'ostacolo l'Avv.o Campari uomo a cor vergine capace di far molto bene, ma a partito preso molto intrigante, e<sup>37</sup> per essere puntiglioso, e pieno di se stesso sino al ridicolo. Fu perciò installato nel suo posto per le cure del Tamburini il Marabelli, |106r| e poco dopo per la giubilazione concessa al Capo Speciale Bordoni successe al Capo Speciale il Marabelli stesso collo stipendio di lire 1200 di Milano oltre la casa. Ciò fu di qualche sollievo alla famiglia, che si trovava nella inopia. Essa continuava a stare in Barona, e vi stette sinché finito l'Autunno per unirsi al Marabelli si ritirò a Pavia, ed abitò in un appartamento in Casa Mezzabarba.

Si passò frattanto l'angoscioso intervallo, sinché discesero nuovamente i Francesi in Italia, fuggati dalla Svizzera i Moscoviti, e dal Piemonte, e dalla Lombardia i Tedeschi. Ritornò vittorioso dalla battaglia di Marengo<sup>38</sup> il Bonaparte, e pensò tosto a rimettere l'ordine politico, creando in Milano un triumvirato, e richiamando in gran parte le leggi, ed i regolamenti del primo triennio francese, fu in conseguenza eretta anche in Brescia la nuova Amministrazione dipartimentale. A questa ricorse il Tamburini chiedendo il meritato stipendio del trimestre, e mezzo del suo anno scolastico. |106v| Ebbe dall'equità di que' nuovi Amministratori il favorevol rescritto, e spedì a Brescia il suo Nipote Pietro per ritirare il danaro, ed insieme i libri, e gl'istrumenti di Chimica del Professor Marabelli, ch'erano rimasti colà. Dopo diciotto mesi di stento, e di debiti era un tal soldo un sollievo per una desolata famiglia. N'era perciò contento il Tamburini. Ma un accidente li allontanò anche questo piacere. Avea il Tamburini nell'anno antecedente scolastico preso ad imprestito dal Conte Francesco Martinengo, nelle di cui casa abitava, lire due mille bresciane, e lire mille il Professor Marabelli per supplire alle spese de' viaggi, de' vestiti, e delle vacanze, che andavano a fare sul pavese in Barona, dove dovea il Marabelli accudire agl'interessi suoi. Nella loro gita a Brescia per andare al Liceo, e per allestire i mobili, i libri, ed altre cose essi aveano distrutto molto danaro. Si prestò

<sup>37</sup> L'apografo porta anche un "malefico". Tamburini cancella con energico tratto di penna la parola.

<sup>38</sup> Fu combattuta il 14 giugno 1800.

volentieri a questo amichevole grazioso ufficio il Conte Francesco, che poi morì, e gli successe l'ottimo Cavaliere il Conte Girolamo<sup>39</sup> di lui |107r| figlio. Ritornarono i Professori Tamburini, e Marabelli alle loro fatiche scolastiche al principio dell'anno, cioè a San Martino, ed il Marabelli riscosso, che ebbe il primo semestre restituì prontamente le sue mille lire a Casa Martinengo. Non restituì le sue due mille lire il Tamburini in quel trimestre per averle addoperate nel vestire i Nipoti, e supplire ad altri pressanti bisogni. Ne differì il pagamento al trimestre futuro, il quale non si pagò per inopie delle pubbliche casse. Intanto sopravvennero i Tedeschi in Brescia, ed egli partì senza poter riscuotere il suo stipendio. Lo riscosse al ritorno de' Francesi il Nipote, e glielo spedì, per cambiale a Milano sapendo l'estrema angustia, in cui que' momenti si trovava lo Zio in Pavia dopo quattordici, e più mesi di stento, ed in mezzo a molti bisogni. Scrisse il Tamburini una lettera al Cassiere di Casa Martinengo, ch'era Giuseppe Fachetti di lui consanguineo, e lo pregò a rilasciar quel trimestre a suo sollievo |107v| promettendo di soddisfare al suo debito quanto prima avesse messo in corso la sua pensione di Milano. Non faceva difetto il ritardo trattandosi di una Casa, che avea più di cento mille ducati di annua rendita, e dall'altra parte la piccola somma di lire due mille bresciane era un troppo necessario ristoro alle gravi piaghe di una numerosa desolata famiglia in que' fatali momenti. Il Cassiere parente scordandosi della parentela, e della umanità invaso rozzamente da uno zelo malinteso, e peggio applicato non avendo potuto arrestare il danaro dello stipendio sequestrò villanamente, e sciocamente gl'istromenti, ed i libri del Professor Marabelli. La qual condotta fu biasimevole per ogni verso, fu ingiusta, perché il debito non era solidario, ed il Marabelli avendo restituito non era debitore di nulla. Fu poi Irregolare, perché quand'anche il Marabelli fosse stato obbligato in *solidum*, egli avea case, e fondi per garantire il suo creditore; fu finalmente affatto inurbano, e crudele, trattandosi de' momenti i più critici, per un parente, che allor non avea se non quel poco stipendio per sollevare le sue angustie. Ferì l'animo del Tamburini questo tratto villano, ed irregolare, e volle vendicare il torto ricorrendo al Commissario di Polizia in Milano per obbligare il Cassiere a lasciare in libertà i libri, e le altre cose del Marabelli, come difatti seguì col farle trasportare a Pavia. Scrisse poi all'ottimo Sig.r Conte Girolamo, che allora abitava in Venezia, una lettera, in cui si lagnò il Tamburini della condotta irregolare del Fachetti, e chiese a lui la grazia di ricevere il pagamento in varie rate, e col possibile respiro, alla quale lettera rispose con somma gentilezza il Cavaliere, facendo le scuse del suo Cassiere, e concedendo al Tamburini tutto l'agio ricercato per il pagamento, il quale fu poi intieramente eseguito in varie rate a comodo del Tamburini.

<sup>39</sup> Dovrebbe trattarsi di Girolamo Silvio del ramo dei Martinengo di Padernello o "della Fabbrica" (Venezia, 12 luglio 1753 - 22 luglio 1834).

Passarono intanto tre o quattro |108v| mesi, e vedendo il Tamburini restituito colla calma l'ordine pubblico s'indirizzò a Milano per chiedere di esser rimesso nella sua pensione, che gli era stata sospesa nel biennio scolastico, come si disse, del Liceo di Brescia, e per tutti i quattordici mesi tedeschi, Fu creduta giustissima la sua dimanda, e dai triumviri Sommariva, Visconti, e Ruga fu ordinato al buon Segretario Canzoli di scrivergli graziosa lettera, e di rimettere in corso la sua pensione, la quale però non fu rimessa, che col *maximum* interinale delle lire tre mille, protestando per altro il Governo di avere a tempo opportuno i dovuti riguardi sì all'integrità della pensione, che gli era dovuta, come anche agli arretrati, giacchè con suo rincrescimento non potea in vista dei pubblici bisogni fare allora di più, il qual tempo per altro relativamente agli arretrati continuando i bisogni dello Stato non venne mai. Godea frattanto la sua pensione di tre mille lire, che formava tutta la base della sua sussistenza, e della famiglia. |109r| Ma all'aprirsi de' nuovi studj sulla Università, e nel Liceo di Brescia fu egli invitato dal Dipartimento del Mella insiem col Professor Marabelli alle rispettive cattedre colle condizioni di prima. Ma essendosi già rimesso il Marabelli nel suo posto a Pavia, e non volendo il Tamburini dividersi dalla famiglia, massimamente in vista dell'età sua avanzata, rifiutò sì l'uno che l'altro l'umanissimo invito dell'Amministrazione di Brescia. Ciò che avendo saputo il Governo di Milano lo richiamò alla sua cattedra, che prima avea sull'Università di Pavia, rimettendolo in attività, e coll'attività nell'integrità della sua pensione di lire sei mille due cento soldi, oltre l'alloggio. Accettò di buona voglia il Tamburini l'invito, fatta però prima l'intelligenza col Ministro dell'Interno Villa, ch'egli avrebbe fatto ciò che l'età sua gli permetteva, cioè un numero di tre lezioni alla settimana, e non più, massimamente nella stagion dell'inverno. Ciò gli fu accordato<sup>40</sup> ed egli riaprì |109v| nuovamente sulla Università le sue lezioni di filosofia morale, naturale diritto, e pubblico.

<sup>40</sup> Cfr. FANTINI, *Lepistolario di Pietro Tamburini*, p. 426 n. 11.

---

ROBERTO CANTÙ

## Il beato Lodovico Pavoni e la società di San Giovanni Nepomuceno

La laboriosa opera di ricerca archivistica che si è cercato di portare avanti con una certa ampiezza e meticolosità, consente di scoprire nuovi documenti che, pur non aprendo dei capitoli nuovi nella biografia di Lodovico Pavoni (11 settembre 1784 - 1 aprile 1849), aiutano ad approfondire e ad ampliare i dati già noti e a illuminare meglio un aspetto della spiritualità sacerdotale del clero bresciano del secolo XIX. Questo studio vuol essere anche un modesto contributo alla riflessione per l'“Anno sacerdotale” che ha coinvolto la Chiesa bresciana.

Da un articolo di mons. Paolo Guerrini pubblicato nelle *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, 1935 – nel quale egli aveva utilizzato i frutti delle ricerche che un altro erudito sacerdote, don Antonio Lodrini, aveva compiuto nella parrocchia di S. Nazaro in Brescia – già si conosceva che Lodovico Pavoni era stato membro della Società (o confraternita clericale) di San Giovanni Nepomuceno, giungendo a ricoprirvi per diversi anni la carica di presidente<sup>1</sup>. Mi è parso quindi conseguente ricercare nel medesi-

<sup>1</sup> Qui subito mettiamo significativamente il necrologio del Pavoni, steso alla sua morte da don Antonio Lodrini e reperito da mons. Guerrini: «Pavoni Nob. Lodovico, di Ricca e Patrizia Famiglia, che dedicatosi fin dal suo chiericato col mezzo delle rinascanti Congregazioni degli Oratorii all'educazione della gioventù, le sue cure e sollecitudini vieppiù estese quando, giunto al Sacerdozio, nutrì il pensiero e l'effettò, di un Pio Istituto che grandemente onora la nostra Città. Fu per sei anni Segretario di Mons. Nava, nome caro che ci rammenta un modello di evangelica perfezione, di carità pastorale, di operosità instancabile e di generosità senza pari. Ebbe un canonicato nella Cattedrale e fu anche decorato dell'Ordine della Corona di Ferro, onore al quale fecero plauso tutti indistintamente siccome dato veramente al merito. Nel suo Pio Istituto col mezzo di una Tipografia che vi stabiliva, di varie arti e mestieri diretti da saggi artisti, impiegava un buon numero di mendici fanciulli, di orfani e derelitti che si sarebbero senza di Lui dati in preda al vizio e alla dissipazione. Accolse più tardi i Sordomuti e donò loro una vita meno infelice coll'istruzione ed educazione che loro procurò. Consummato in queste opere tutto il suo pingue patrimonio, fu ridotto a non sapere come sorreggere i bisogni della nu-

mo archivio parrocchiale una documentazione più completa circa questa associazione. Il riordino dell'archivio della Insigne Prepositurale Collegiata dei Ss. Nazaro e Celso, presenta allo studioso un insieme di 267 cartelle, i registri dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni e delle morti; numerose sono le effemeridi, altrettanto gli *status animarum*<sup>2</sup>. La biblioteca attigua all'archivio è ricca di numerose pubblicazioni uscite dalla tipografia di San Barnaba, la tipografia del Pavoni. Purtroppo, anche in questo archivio ci si imbatte in gravi lacune di documenti e paradossalmente proprio negli anni a noi più vicini, soprattutto nel periodo per noi più interessante, quello che va dalla fine '700 alla seconda metà dell'800<sup>3</sup>. Delle suddette 267 cartelle

merosa famiglia, ma la Provvidenza che l'aveva in questa ardua impresa spinto, fu quella pure che nelle maggiori strettezze del suo Istituto fece vedere quanto la costanza e la confidenza in Dio valgano nelle opere di questo genere. Ebbe perciò de' soccorsi larghi e inaspettati, ed inoltre legati ed assegni perpetui da pie persone, co' quali potè vedere prima della sua morte fondato solidamente il suo Istituto e così dare principio alla Congregazione che gli piacque nominare de' Figli di Maria, ch'era stata sempre il suo pensiero, onde renderlo stabile e perpetuo, e così di questo nuovo Ordine religiosa fu e il Fondatore e il primo Superiore. Rinunciò a tale oggetto al Canonico onde dedicarsi a questa sola opera di carità veramente cristiana. Nell'insurrezione del Marzo scorso, si riparava co' suoi cari a Saiano, dove affranto dai disagi e dalle fatiche spirava, oggi 1 aprile 1849 fra le lagrime de' suoi figli nel mentre che la costernazione di Brescia era al colmo per le stragi e gli incendi coi quali Haynau domava l'insorta città che da dieci giorni senza aiuti esterni nè mezzi proprii, ma con un coraggio sconigliato minacciava al sovrastante Castello forte di batterie e munizioni che fulminavano continuamente e ciò non ostante avevano diradato di molto la guarnigione, avendo spento buona parte di militi di ogni grado da far sentire più caro che non credea doverle riuscire la presa della città che s'arrese a patti, che non furono poi mantenuti. Fù dopo un mese trasportato da Saiano nel Campo Santo di Brescia (Lodrini)». Anche Antonio Fappani nell'articolo *La spiritualità di Lodovico Pavoni e del clero bresciano*, in *Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, Milano 1986, pp. 246-247, ne parla, riproponendo gli stessi dati del Guerrini.

<sup>2</sup> Vi sono inoltre diverse altre cartelle senza precisa segnatura che racchiudono le minute degli studi del parroco mons. Fossati e quaderni manoscritti di altri sacerdoti. Consistente pure il materiale riguardante le più o meno recenti attività parrocchiali e la moderna registrazione parrocchiale.

<sup>3</sup> È bene ricordare che durante gli ultimi anni del '700, l'ambito ecclesiastico fu sottoposto dai governanti giacobini a una vera vessazione se non proprio fisica, senz'altro amministrativa e culturale. Esiliato il vescovo Nani, la sua curia visse momenti di clandestinità nella casa privata di mons. Rossini, proprio nella parrocchia di S. Nazaro, dove si cercava di salvare la viva documentazione e di mandare avanti l'amministrazione della diocesi. A tal proposito, il suddetto monsignore ebbe da Pio VII le più ampie facoltà. Questo spiega la difficoltà di reperire documenti (ad esempio quello che testimonia della cresima del Pavoni) che furono nascosti in quelle circostanze drammatiche e non più ritrovati.

dell'archivio parrocchiale di S. Nazaro, solo 11 sono quelle che conservano la documentazione che riguarda la Società di S. Giovanni Nepomuceno: dalla 190 alla 200, senza contare qualche altro documento che qua e là si trova in altre cartelle. Purtroppo questa documentazione è, almeno attualmente, anch'essa lacunosa per il periodo che ci riguarda, incompiuta nei registri che ci rimangono; vi sono confusamente accostati costituzioni, regole, minute di verbali di adunanze, domande di iscrizioni, elenchi di confratelli, fatture, registri di entrata e uscita. Qualche dato prezioso sono riuscito comunque a trovarlo; per far subito un esempio, quello del periodo dell'ammissione, dopo formale richiesta, del giovane sacerdote Pavoni nella Società o Confraternita di S. Giovanni Nepomuceno, che si supponeva fosse avvenuta prima del 1812. Oggi conosciamo la data esatta: *il 4 settembre 1807*; vi rimase quindi per ben 42 anni.

#### *La confraternita di San Giovanni Nepomuceno*

Mons. Guerrini nell'articolo sopra richiamato, nel ricordare il bicentenario della fondazione di questa società (1735-1935), presenta con questa, altre simili associazioni che nei secoli l'avevano preceduta in Brescia e in diverse altre parti. È doveroso, quando si vuol considerare degli avvenimenti, soprattutto quelli consegnati alla storia, studiarne il contesto, cioè i fatti ad essi collegati, per capirne la direzione, il senso. È quello che brevemente farò in questa introduzione, che vuol essere un riassunto degli scritti di Guerrini e soprattutto del Lodrini.

È nell'ordine delle cose che le persone che vivono uno stesso ideale in un medesimo ambiente culturale finiscano per associarsi, soprattutto quando i cambiamenti sociali sono più lenti e quasi impercettibili. Nel Medioevo, periodo storico fortemente caratterizzato da una globale visione cristiana della realtà, la società tendeva a perpetuare le sue strutture portanti, a vedere con sospetto i cambiamenti: ricordiamo la rigida struttura gerarchica dei poteri temporale e spirituale, le strutture dei rapporti interpersonali, i ben definiti ruoli sociali e individuali. Noi non condividiamo più questa fissità di relazioni, tuttavia essa portava con sé chiarezza di rapporti, un'identità individuale e sociale precisa che dava sicurezza e senso alla vita di ognuno.

Anche il clero aveva le proprie associazioni, al di là dell'ambito propriamente gerarchico di sottomissione e obbedienza al proprio vescovo. Nate con intendimenti spirituali di mutuo suffragio, queste associazioni clericali finirono anche per assumere scopi economici, di difesa dei propri interessi contro il fiscalismo pontificio (soprattutto nel periodo avignonese) e contro quello statale (impersonato via via dai vari regimi: comunale, visconteo, ecc.). Il ceto ecclesiastico aveva un suo estimo particolare; l'estimo clericale doveva cioè pagare allo Stato, collettivamente, una determinata somma di imposte che venivano suddivise sui vari benefici della diocesi in quote relative al loro reddito. Il compito di stabilire l'ammontare delle imposte era affidato ai *Savi del Clero*. Il vescovo, naturalmente, era il più alto censito, anche se la sua curia tentava di contrastare, sminuire tali suoi oneri o rifarsi in altra maniera. Le interessanti vicende di queste organizzazioni ecclesiastico-amministrative accompagnano vivacemente tutto il periodo storico che si conclude bruscamente il 1796, l'anno della bufera rivoluzionaria che spazzò via il buono e il gramo dell'ancien régime. Accanto però alle giuste preoccupazioni di ordine materiale tutelate da quelle organizzazioni, non mancò una *sensibilità di ordine spirituale*, e da questa nacque nel 1735 la nuova organizzazione della Società di S. Giovanni Nepomuceno.

I periodi storici del '500, e soprattutto del '600 e del '700, si associano, nei nostri ricordi culturali o scolastici, a momenti negativi, di recessione civile, dal cui rifiuto doloroso ma salutare è nato il nostro modo di vivere e pensare moderno. La cautela però è d'obbligo quando si tratta di giudizi, se non di pregiudizi storici. Nel '500-'600, ad esempio, risplende tra le numerosissime altre, la figura di S. Francesco di Sales, coraggioso missionario nel Chiablese, grande maestro spirituale e grande comunicatore; il '700 religioso ed ecclesiastico ha lasciato una indelebile impronta nel campo intellettuale e artistico con varie produzioni, sostenute dalla generosità della gente comune e dalla munificenza dei ceti abbienti, che hanno inondato e tuttora riempiono i musei, le biblioteche e purtroppo gli antiquari di mezzo mondo. I cristiani di questi secoli hanno lasciato anch'essi alla loro maniera, abbastanza lontana dalla nostra, una legittima e credibile testimonianza di fede. Vedremo come le cerimonie, le manifestazioni esteriori che accompagnarono questa "divozione" a san Giovanni Nepomuceno tendessero alla fastosità, e alla magniloquenza. Il clero, quindi, proseguendo l'impulso della riforma tridentina, perseguiva la strada della riscoperta della

propria identità, ricercando modelli concreti a cui guardare, a cui uniformare la propria vita sacerdotale. S. Francesco di Sales (morto nel 1622, beatificato nel 1664 e canonizzato nel 1665) fu presto un modello naturale per i sacerdoti in cura d'anime. A Brescia il suo culto fu favorito, se non iniziato, dai Padri della Pace; qui, nel 1711 era stata eretta una pia Congregazione di sacerdoti secolari per onorare questo santo vescovo, con scopi simili a quelli della Società di S. Giovanni Nepomuceno, che appunto si svilupperà accanto a quella salesiana e in un certo senso la sopravvanzerà.

I motivi di questo universale consenso possono essere molteplici: la canonizzazione del santo boemo (nato a Nepomuk, cittadina a sud di Praga) era avvenuta da poco, nel 1731; nel 1719, dieci anni prima della beatificazione, alla ricognizione del corpo, la lingua del santo, morto nel lontano 1383 s'era trovata incorrotta; era il primo martire caduto per difendere il segreto della confessione (era confessore della regina, il cui marito voleva documentarsi sulla sua presunta infedeltà); il suo martirio era avvenuto per annegamento, presso un ponte, a Praga nel fiume Moldava (numerossime sono le statue del santo poste sui ponti d'Europa); il suo corpo fu visto rilucere nelle acque del fiume e così recuperato. Tutti questi aspetti (che riproposti continuamente nella iconografia del santo lo rendono facilmente identificabile: vestito da canonico con berretta, ermellino e rocchetto, con una mano regge il crocefisso, con l'altra porta l'indice alla bocca, il capo è coronato di cinque stelle e accanto un'onda gli lambisce la veste) dovettero avere la loro importanza per riproporre questa figura di santo straniero, morto da cinque secoli. Non voglio dilungarmi a considerare che la sua fama fu ed è tuttora accompagnata da una mai sopita controversia sulla sua vera identità, data la lontananza della sua vicenda storica e della lacunosità della documentazione, causata dalle vicende iconoclaste hussite nella Boemia. Tradizione genuina e leggenda, quindi, contribuirono senz'altro a rendere affascinante e "attuale" S. Giovanni Nepomuceno.

### *Intorno alla struttura confraternale*

Nel fervore di una ricerca spirituale genuina che sostenesse la propria vita ministeriale, S. Giovanni Nepomuceno venne, quindi, eletto a patrono dall'élite del clero bresciano. Secondo il Lodrini, nel secolo XVIII (nel perio-

do in cui fu fondata la società) fra le mura di Brescia vi erano circa 1000 e forse più sacerdoti tra secolari e regolari. Questo grandissimo numero era stato favorito oltre che da particolari condizioni storiche e religiose, soprattutto dallo zelo pastorale dei vescovi di Brescia nel '700, ritenuto il secolo d'oro del clero bresciano: il solo nome del card. Querini può ben esemplificare questa realtà con le sue grandezze e i suoi limiti. Numerosi e molto ricchi erano i sacerdoti di famiglie nobili; da costoro partì l'iniziativa di fondare la società: molti di essi erano laureati in diritto canonico e civile, tre furono cardinali, uno arcivescovo e sette vescovi.

Anche quando la confraternita entrò in una fase di declino, cioè verso la fine del '700, godeva ancora di prestigio; fare domanda di ammissione alla associazione, con la presentazione di un confratello che garantiva per il candidato onestà di vita sacerdotale e costumi irreprensibili, aveva il significato di un esame, che non tutti, almeno stando alle minute dei verbali di aggregazione, riuscivano a superare. Coloro che il 25 aprile 1735 si sottoscrissero per la fondazione della nuova società, chiamata allora anche *Società del Suffragio*, furono in numero di 136; il 28 aprile ci fu l'erezione canonica da parte del vicario generale mons. Chizzola, essendo il card. Querini a Roma. Da parte pubblica, la società fu riconosciuta con ducale del 3 settembre, per il numero di 200 confratelli che furono poi portati a 250, a causa delle numerose richieste di aggregazione. Il 16 maggio 1737, infine, fu inaugurato nella chiesa di S. Nazaro un altare dedicato a S. Giovanni Nepomuceno.

Avremo modo più avanti di considerare brevemente lo statuto della società, per conoscere a quali impegni il Pavoni si era legato, diventandone confratello; impegni certamente non gravosi, ma che avevano precise scadenze, la cui osservanza era ritenuta obbligatoria per continuare a far parte della associazione. Sappiamo come il Pavoni, soprattutto dopo il 1821, avesse concentrato tutta la sua vita nella direzione dell'Istituto e nella retorica della chiesa di San Barnaba; rinchiuso con i suoi ragazzi, sembra sia assente dalla vita della città. Il suo stile concreto ma dimesso, il suo temperamento nobile e discreto, la ricerca sincera del nascondimento hanno contribuito ad accentuare l'impressione di questo "isolamento". Si riteneva che l'impegno canonico del coro fosse l'unica occasione ufficiale pubblica a cui il canonico non poteva sottrarsi, anche se sappiamo come avesse ottenuto dalla Santa Sede la dispensa da tale obbligo qualora i suoi doveri di direttore l'avessero giustificato.

Ecco invece che il Pavoni lasciando il convento di San Barnaba, si porta alle assemblee che si tenevano o nella sacrestia particolare della cappella di S. Giovanni Nepomuceno per i Consigli Generali, oppure nella sacrestia della stessa chiesa per i Consigli Speciali e soprattutto accorre a quello che era uno dei doveri principali del “devoto” della confraternita, cioè quello di presenziare, confuso tra gli altri disposti in duplice fila dietro al celebrante e portando un cero acceso, al funerale di un confratello. La parrocchia di S. Nazaro è la sede più prestigiosa in Brescia dopo quella della cattedrale; i suoi parroci furono spesso volte insigniti della dignità episcopale. L'attuale chiesa parrocchiale nella sua imponenza, nella classicità della sua architettura corrisponde pienamente all'importanza della sede; le opere d'arte raggiungono assoluto livello con il celeberrimo polittico Averoldi, opera giovanile del Tiziano.

Tenendo presente la figura quadrangolare delle mura cittadine di Brescia, questa importante parrocchia si trovava all'angolo sud-ovest, dove appunto c'era la Porta omonima e il deposito delle polveri che nell'agosto del 1769, a causa di un fulmine saltò per aria, facendo centinaia di vittime e immani disastri. Il Pavoni a San Barnaba, all'altro capo della città, quando si portava a S. Nazaro per soddisfare gli obblighi di presenza alle assemblee, probabilmente percorreva la lunga via Moretto che finisce tuttora nelle vicinanze di quella chiesa parrocchiale. Egli certamente conosceva quella zona; la frequentava da ragazzo, quando accompagnava la mamma a trovare i nonni e i numerosi zii materni<sup>4</sup>. Una ulteriore e più significativa testimonianza di questa presenza della famiglia Poncarali nella parrocchia di S. Nazaro viene dai registri dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni, delle morti: ricordiamo che i genitori del Pavoni si sposarono in questa parrocchia, e proprio nella casa paterna della sposa, Lelia, alla presenza dello zio arciprete della cattedrale, il canonico Giulio Poncarali; troveremo questo importante ecclesiastico come presidente della Società di S. Giovanni Nepomuceno, nel nono anno, cioè nel 1742; morirà quasi novantenne, dopo lunga malattia il 16 agosto 1793. Il pronipote Lodovico aveva, allora, quasi nove anni.

Certamente il Pavoni, portandosi a S. Nazaro, avrà ricordato questo suo zio, rappresentante di un mondo ecclesiastico ormai lontano nel tempo e

<sup>4</sup> Una delle famiglie Poncarali, secondo quanto dice mons. Fè d'Ostiani nella sua opera *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, a p. 28, abitava nella contrada Borgo di S. Nazaro; durante lo scoppio che scoperchiò il palazzo, la famiglia Poncarali non subì alcuna spiacevole conseguenza, perchè i signori proprietari erano in villa.

lontano dai suoi interessi. Il Pavoni, con la sua scelta di vivere da povero e non solo da benefattore di poveri, aveva voltato decisamente le spalle al mondo religioso del Settecento in cui era nata la Società di S. Giovanni Nepomuceno; mondo nobile e dignitoso, ma ormai incapace di intendere i nuovi bisogni sociali. Non conosciamo alcun giudizio del Pavoni sul mondo ecclesiastico della sua infanzia e giovinezza, ma certamente il suo stile di vita indicava una scelta più frugale ed essenziale nei metodi di apostolato e di carità. Nel verbale del Consiglio Speciale del 10 maggio 1839, sei giorni prima della festa del patrono, presieduto da lui stesso, si legge che «si ordinò di fare tre camici di mussola ricamata. La festa more solito *raccomandando alla vigilanza e carità dei Deputati che essa sia fatta con decoro ed economia*» [la sottolineatura è mia]. Non erano ancora stati cancellati il ricordo e i bisogni nati dall'emergenza del colera del 1836, per chi sapeva vedere al di là delle apparenze.

#### *Nascita e regolamento della Società*

«Fin dal 1727 incirca Monsignor Vescovo Fran.<sup>co</sup> Martinengo Conte Prevosto in nostra Nazariana Basilica avea ceduto alla Chiesa un quadro rappresentante S. Gio. Nepomuceno, che i deputati alla Sacristia attaccarono ad una parete della Chiesa. Ma Iddio volea un culto più solenne al suo martire del secreto [confessionale] perciò verso il 1730 mosse lo stesso Conte Prevosto a proporre che fatto l'invocazione di quel Santo si formasse una Congregazione Ecclesiastica. A molti piacque il pio pensiero e discorsone con altri, tanto si manifestò zelo che con Petizione 12 Aprile 1735 si chiese alla Curia Episcopale diocesana la permissione». Così inizia la «Cronaca delle Scuole, Compagnie, Congregazioni Confraternite esistenti, e che esistettero nella Insigne Chiesa Parrocchiale Prepositurale Collegiata de' SS. Nazaro e Celso desunta dai registri, documenti, partitarii, Mastri... delle singole Scuole, Compagnie», che si ritrova tra i manoscritti Fè alla biblioteca Queriniana<sup>5</sup>. La confraternita, quindi, nasce il 27 aprile 1735 con il decreto del vicario ge-

<sup>5</sup> Brescia, Archivio della Parrocchia dei Ss. Nazaro e Celso (= APRNZ), b. 267 (busta o faldone 267), ms. Fè 9 (fotocopia del ms. di mons. Fè che si trova alla Queriniana) Scuole, congregazioni, compagnie devozionali che si trovano in S. Nazaro.

nerale. Si fece, inoltre, anche la richiesta al governo di Venezia, che, dopo varie modifiche al memoriale presentato dai pii sacerdoti bresciani, formulato in sei capitoli e ridotto a quattro, concesse il permesso con ducale del 5 maggio 1735 per un numero massimo di 200 confratelli, allargato definitivamente a 250, quattro anni dopo<sup>6</sup>. Può essere interessante ricordare che con un memoriale del 2 agosto 1752 anche alcuni laici nobili o borghesi che vivevano “more nobilium”, manifestano il desiderio di esservi iscritti con tutte quelle condizioni che fossero loro imposte dagli ecclesiastici<sup>7</sup>.

Nel periodo di nove anni, dal 1735 al 1743, le uniche regole furono i 4 capitoli coi quali quegli zelanti sacerdoti avevano ottenuto il permesso di fondazione; da questi fondamenti vennero via via esplicitandosi ed elaborandosi altre più specifiche norme che formeranno il regolamento definitivo, che ebbe diverse edizioni: la prima, appunto, nel 1743 (tip. Turlino, e dallo stesso ristampata nel 1774), la seconda del 1805 (tip. Vescovi), la terza nel 1831 (tip. vesc. Valotti) con l'*admittitur* di mons. Gabrio Maria Nava: lievissime le modifiche del testo. Recita il frontespizio: *Regulae Congregationis sacerdotum sub titulo S. Joannis Nepomuceni Brixiae in ecclesia praepositorum et insigni collegiata SS. Nazarii et Celsi erectae anno MDCCXXXV. S. Joannes protege nos*, Brixiae apud Angelum Valotti Tip. Episc., MDCCCXXI<sup>8</sup>. Ed ecco i 4 capitoli (originariamente 6) che fecero da fondamento agli statuti definitivi:

<sup>6</sup> P. GUERRINI, *La Società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», V (1935), p. 114. Di questa fondamentale pubblicazione di mons. Guerrini, stampata nella Tipografia della Pavoniana di Brescia nel 1935 si trova traccia anticipata nel bollettino interno dei Pavoniani, Curia Generalizia (così era la denominazione ufficiale), n. 1-2 febbraio 1935. Sommario 8. *Due memorie interessanti* [quelle appunto del Pavoni e di P. Amus] a p. 31; così infatti inizia l'articolo, scritto probabilmente da P. Allegranza: «Rovistando archivi e biblioteche, il Rev.<sup>mo</sup> Mons. Paolo Guerrini è venuto giorni fa, a conoscenza di una Pia Associazione di S. Giovanni Nepomuceno, che esisteva tra il Clero bresciano, e forse anche di qualche altro luogo, ai tempi del Ven. nostro Fondatore». Questo riferimento storico con il menologio del Pavoni fu ripreso in R. BERTOLDI, *L'urna del Padre*, pp. 109-111 e riproposto in FAPPANI, *La spiritualità di Lodovico Pavoni*, pp. 247-248. Il presente studio si propone di aggiungere qualche dato più specifico ai riferimenti storici suddetti, senza ripetere il già scritto e quindi anche il necrologio sul Pavoni, per ben quattro volte pubblicato.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 125.

- «1.° Che il numero de' Confratelli non ecceda li dugento.  
 2.° Che ogni anno debbasi convocare la Congregazione Generale per creare gli Officj, cioè un Presidente, tre sindici, un Depositario, due Correttori, due Infermieri, cinque Consiglieri, ed un Cancelliere, a' quali s'intenda devoluta l'autorità dell'intiera Confraternita per la buona direzione della medesima, e massime per l'esecuzione dei presenti Capitoli, come pure in ordine alle spese, che avranno da farsi per le cause, che possano occorrere, secondo la tassa, che dovrà determinarsi nella Congregazione Generale.  
 3.° Che li suddetti Presidente, Sindici, Depositario, Correttori, Infermieri, Consiglieri, e Cancelliere siano soggetti alla contumacia di un anno da carica a carica; potendo però essere confermati il Depositario, il Cancelliere, e li due Infermieri; ed il Presidente s'intenda eletto Sindaco per l'anno seguente.  
 4.° Che sia obbligato ciascun Confratello, subito avuto notizia della morte di alcuno de' Confratelli, celebrar una Messa per l'Anima del Defunto, ed accompagnar il cadavere alla sepoltura, e parimente sborsare lire una per il mantenimento della cera, ed altre spese da farsi»<sup>9</sup>.

Segue poi il testo del regolamento definitivo del quale si dà qui sotto l'elenco dei capitoli, in cui è diviso, riservando alle note i riferimenti più specifici.

1. Numero dei Confratelli e loro elezione
2. Obblighi dei Confratelli per la solennità del S. Protettore
3. Gli impegni verso gli altri confratelli
4. Il Consiglio Generale
5. Il Consiglio Speciale
6. Assemblea e autorità dei Reggenti
7. Il compito del Presidente
8. Il compito del Primo Sindaco
9. Il compito degli altri Sindaci
10. Il compito del Depositario
11. L'ufficio del Cancelliere
12. L'ufficio dei Correttori
13. L'ufficio degli Infermieri
14. L'ufficio dei Consiglieri
15. L'ufficio degli Esattori
16. L'ufficio degli Amanuensi
17. Le Esortazioni ai Confratelli

<sup>8</sup> APRNZ, ms. Fè 9.

<sup>9</sup> *Ibidem.*

Questo è il regolamento a cui i confratelli cercarono di mantenersi fedeli nella loro storia secolare, ma non sempre vi riuscirono: i tempi cambiavano; la confraternita, come testimoniano i verbali del 1835 (ed anche prima), comincia a mostrare qualche eccezione a quell'insieme di norme del regolamento che, come scrive il Lodrini, «per oltre un secolo fu provvido e perfetto, frutto dell'esperienza e dello studio di nove anni di eccellenti ecclesiastici, con consulti presi da rinomati Dottori laici e da sei Censori eletti tra i più Distinti Confratelli, quasi tutti Dottori in ambe le Leggi... parto di sapienza e maturità»<sup>10</sup>.

### *Il Pavoni semplice 'devoto' o confratello*

Dal libro *Consigli Generali*<sup>11</sup> S. G. [San Giovanni] *dal 4 dicembre 1736 al 17 agosto 1883*, si trova questa annotazione di un non ben precisato cancelliere<sup>12</sup> che cerca di mettere ordine nelle lacune dei registri e dei verbali:

<sup>10</sup> GUERRINI, *La Società di S. Giovanni Nepomuceno*, p. 129.

<sup>11</sup> Nel capitolo 4° del Regolamento si tratta del *Consiglio Generale*: «Ogni volta che sarà opportuno, il Preside e i Reggenti convocheranno il Concilio Generale, sia per risolvere le gravi faccende sotto riferite, sia per cambiare o rispettivamente confermare i Reggenti e gli Officiali, sia, se è il caso, di preeleggere un aspirante».

<sup>12</sup> Nel Capitolo 11° del regolamento, viene trattato *L'Ufficio del Cancelliere*: «per la convocazione dei Consigli e delle assemblee, mandi a tutti i singoli Confratelli gli avvisi con l'ordine del giorno. Tenga un libro diviso in tre parti: in una scriva le decisioni che debbono essere prese dai Reggenti: nella seconda si notino le decisioni prese nel Consiglio speciale e i nomi degli Officiali che vi intervengono: nella terza quindi si scrivano quelle decisioni che vengono prese e promulgate nel Consiglio Generale. Per il rinnovo o per l'elezione dei Reggenti, ricerchi i nominativi di quelli che i Confratelli desiderano promuovere agli uffici, e metta agli atti le votazioni dei singoli con il numero dei voti». I cancellieri che c'interessano sono Onofri Giuseppe, Dusina Pietro, Lodrini Antonio, Laffranchi Giovanni, e Corazzina Andrea. Il Lodrini, il più minuzioso ed erudito cancelliere, è l'autore del più esteso necrologio, quello sul Pavoni, che ebbe anche la fortuna di avere come confratello. Il *Depositario* era il cassiere; gli *Infermieri* avevano il delicato compito di visitare i confratelli ammalati, confortarli, e, se il caso, avvisarli della gravità della malattia o della morte imminente; don Andrea Bellini, quel sacerdote che offrì al Pavoni con incerti esiti il suo impegno nell'educazione dei sordomuti, trovò invece una piena riuscita nell'incarico di Infermiere, nel quale venne confermato più volte. Gli *Esattori* avevano l'incarico di riscuotere le tasse da un numero ben determinato di confratelli, aggregati in genere per parrocchie; l'esattore del Pavoni, almeno per gli anni dopo il 1818 era don Luigi Ferrini che riscuoteva anche da don Barchi Alemanno, da mons. Corsetti, dal ricco mons. Lurani, dai due Pinzoni, ecc.

«Adì 2. 7mbre 1812. Dall'anno 1806 al 1812 non sono registrati Consigli Gen.<sup>li</sup> solo ne trovo uno Speciale<sup>13</sup> del 1810 si sa però con certezza che nei sottodescritti anni sono stati ammessi li R.<sup>di</sup> Sacerdoti:

1807 R. Capitanio Isidoro; R. Corniani Michele; R. Ambros Giovanni; R.<sup>mo</sup> Can° GBatta Corsetti<sup>14</sup>; Rev. Montini Mauro; Rev. Moro Luigi; Rev. Pavoni Lodovico

1808 Il Rev. Gussago Giacomo

1809 Il Rev. Delpane Gio. Maria

1810 Il Rev. Zubani Gaetano; Rev. Tagliaferri Pietro; Rev. Pensa Giuliano ex M. Oss.

1811 Il Rev. Maj Vincenzo».

<sup>13</sup> Al cap. 5°del regolamento si legge: «Il Consiglio Speciale è composto da quindici Confratelli: dal Presidente, dai tre Sindaci, dal Depositario e dal Cancelliere che assieme vengono chiamati *Reggenti di Banca*: inoltre dai due Correttori, da cinque Consiglieri, e dai due Infermieri... si convocherà questo Consiglio Speciale, ogni volta che si devono aggregare dei Confratelli: per prima cosa, perchè, col far conoscere i nomi degli aspiranti, tutti possano diligentemente indagare sulla loro età, sulla vita e sull'onestà; quindi, dopo almeno cinque o sei giorni si convochi di nuovo per eleggere gli stessi... Non sarà sottoposta alcuna faccenda al Consiglio Generale, per essere risolta prima che sia stata discussa posatamente sotto speciale censura e approvata».

<sup>14</sup> Come mons. Corsetti vicario generale, poi capitolare e professore di Teologia in Seminario e per gli ultimi anni della sua vita quotidiano celebrante in S. Barnaba, così numerosi sono i confratelli, che appartenevano alla parte migliore del clero. Numerosi pure quelli che ebbero a che fare con il Pavoni: mons. Bianchini Luigi, suo discepolo; don Scandella Gaetano, professore di liceo, censore e collaboratore editoriale con la tipografia di S. Barnaba; don Pietro Zambelli sacerdote intellettuale, professore, scrittore; don Bellini Andrea; don Averoldi Massimiliano, don Apollonio Luigi, don Galvani Pietro, don Causini Pancrazio: tutti costoro impegnati come direttori di Oratorio o Rettori di Collegi; mons. Carli Paolo; mons. Fè Alessandro; don Guzzetti Pietro, rettore a S. Barnaba prima del Pavoni e restauratore degli Oratori di Brescia; mons. Luchi Ferdinando; mons. Lurani Cernuschi conte Giovanni, nipote di mons. Nava, prevosto a S. Faustino e grande benefattore del canonico; don Antonio Lodrini; p. Maggi Vincenzo dell'Oratorio della Pace, benefattore del Pavoni; don Olivari Giuseppe, suo vicerettore a S. Barnaba negli anni '30; Poncarali Giulio, arciprete della Cattedrale, zio materno del Pavoni; mons. Pinzoni Faustino, prevosto a S. Afra (parrocchia dell'Istituto di S. Barnaba) e quindi arciprete della Cattedrale, estimatore e solidale con l'opera del Pavoni; don Scaratti Pietro, prefetto dei chierici esterni della parrocchia di S. Lorenzo; don Zubani Gaetano, prevosto di S. Lorenzo; numeroso se non il più rappresentato il ceto dei canonici della Cattedrale; ben rappresentati i Figli di Maria, sull'esempio del loro padre e fondatore: p. Rodolfo Amus, p. Giuseppe Baldini. p. Caldana, p. Andrea Maza, don Domenico Guccini; p. Riviera Giacomo; p. Rampinelli Luigi; don Damiani Ercole della parrocchia di S. Giovanni Evangelista, garante di un lascito per un alunno dell'Istituto.

Quindi i verbali della preelezione del Pavoni come aspirante alla società, già allora non erano ripetibili. Come è scritto nel regolamento, e come è provato dai verbali e dai registri degli altri Consigli Generali che ci sono rimasti (cioè quelli dal 1835 in poi), quando un chierico o sacerdote voleva aggregarsi, si faceva dai confratelli, a titolo privato, una piccola inchiesta per giudicare dell'idoneità del soggetto a far parte del gruppo; generalmente la richiesta dei postulanti veniva avallata da uno o più confratelli "presentatori" che, appoggiando la candidatura del loro pupillo, garantivano della sua specchiata condotta clericale, ecc. Quindi, prima nel Consiglio Speciale (che si assicurava che gli aspiranti non superassero l'età dei 40 anni) e poi nella più grande assemblea del Consiglio Generale, si svolgeva la ballottazione dei candidati. Da quanto si può ricavare dalla documentazione lacunosa che abbiamo, i candidati dal 1835 in poi hanno quasi tutti ottenuto l'ingresso. Ad esempio nel Consiglio Generale del 1839, il terzo presieduto dal Pavoni, vi sono due aspiranti ben conosciuti, Amus Rodolfo<sup>15</sup> e

<sup>15</sup> Amus Giovanni Agostino Rodolfo nasce a Brescia, parrocchia di S. Faustino, il 21 maggio 1815. Frequenta l'oratorio di S. Tommaso diretto dal canonico Vincenzo Bonomi, entrando con altri giovani in Seminario diocesano. Dopo la morte del Bonomi nel 1836 per colera, fatto sacerdote diocesano nel 1837, si inserisce definitivamente nell'ambito formativo e spirituale di Lodovico Pavoni, assumendo nell'Istituto di San Barnaba prima il ruolo di prefetto di sorveglianza, quindi dal 1842 quello di vicerettore. Nel 1847 decide di far parte anche della neonata congregazione dei Figli di Maria Immacolata, primo sacerdote bresciano. Stimato sempre più dal Pavoni, assumerà l'importante incarico di Maestro dei novizi e superiore della casa a Saiano. Alla morte repentina del suo padre e maestro, dovrà, suo malgrado, necessariamente assumere il ruolo di superiore generale il 18 gennaio 1850, essendo l'unico sacerdote professore della piccola comunità pavoniana rimasta orfana. Di salute cagionevole, vive in modo drammatico il succedersi di questi avvenimenti e sente soprattutto l'inadeguatezza a succedere a un uomo come il Pavoni; la sua debole costituzione fisica non reggerà. Muore a 35 anni il 17 settembre 1850 «tra acuti dolori [...] alienato dai sensi». Universalmente era ritenuto il più adeguato tra i pochi e smarriti discepoli a ereditare questo gravoso compito. La società sacerdotale di San Giovanni Nepomuceno, a cui era stato aggregato nel 1839, scriveva nei propri registri il seguente necrologio: «Amus P. Agostino, superiore dei Figli di Maria, fondato questo nuovo ordine dal M. R. Pavoni che fu canonico della cattedrale e fu anche primo superiore e aveva nell'Amus trasfuso il suo spirito in modo che poteva dirsi non avesse questo pio istituto perduto del Pavoni se non la di lui persona: ma nella morte di questi potrebbe quasi dirsi maggiore la perdita di quella del fondatore stesso. Gli furono fatte solenni esequie e pianto universalmente: fu accompagnato da 60 confratelli (della medesima società) e sepolto nel campo santo».

Rampinelli Luigi<sup>16</sup>: il primo ottiene 17 voti favorevoli e 1 contrario, il secondo tutti voti favorevoli. Non si sa chi possa avere garantito per loro; non è peregrino supporre che il Presidente Pavoni abbia fatto la sua parte<sup>17</sup>.

Anche Giuseppe Baldini<sup>18</sup> sarà aggregato nel Consiglio Speciale del 1 marzo 1847, presidente ancora il Pavoni<sup>19</sup>. Accettati dal Consiglio Speciale

<sup>16</sup> Rampinelli Luigi nasce a Botticino sera il 13 ottobre 1813. È uno dei più celebri oratori del Pavoni e in seguito suo collaboratore anche nell'Istituto di San Barnaba, in cui assume la carica di vicerettore dal 1839 al 1842. In quell'anno, però, decide di entrare dai ripristinati Gesuiti a Verona; rimarrà, tuttavia, sempre legatissimo al Pavoni, come testimonia la corrispondenza epistolare con quest'ultimo. Muore a Mantova il 23 novembre 1886 a 73 anni di età e 44 di religione, «coadiutore spirituale formato».

<sup>17</sup> APRNZ 191.

<sup>18</sup> Baldini Giuseppe nasce a Brescia nella Parrocchia S. Alessandro il 19 aprile 1820, figlio di Giacomo e di Giuseppa Pitozzi, entrambi di Berzo. Rimasto orfano di padre nel 1831 (nel 1836 morirà anche la madre, di colera), in quello stesso anno viene accolto dal Pavoni nel suo Istituto di San Barnaba, seguito nel 1836 anche dal fratello Pietro, pure lui a 11 anni. Dopo tre anni di apprendistato nell'officina della tipografia, avendolo il Pavoni indirizzato al sacerdozio nel 1835, frequenta come alunno esterno il Seminario di Brescia. Il 25 marzo 1844 celebra nella chiesa di S. Barnaba la sua prima S. Messa: è il secondo alunno di San Barnaba a giungere al sacerdozio. Solo sei anni dopo nel 1850, la morte prematura del fondatore della congregazione, padre Pavoni e, soprattutto, dopo soli 7 mesi, quella del suo primo successore padre Giovanni Agostino Amus, lo obbligano ad assumere, suo malgrado, il 3 ottobre la carica di superiore generale, su invito, vacante sede, di mons. Ferdinando Luchi vicario capitolare. Esattamente un anno dopo, il nuovo vescovo di Brescia mons. Girolamo Verzeri riconferma la nomina per 3 anni. Persona intelligente, ma umorale, nelle sue *Memorie* riconosce i limiti del suo carattere, principalmente quando si confronta con il suo "padre" Pavoni. Difficilissime le circostanze in cui deve condurre l'Istituto di San Barnaba e la congregazione. Padre Baldini, che attribuisce queste difficoltà al montante clima anticlericale (che sfocia nella soppressione del 1866) e a imprecisate responsabilità altrui, non riesce ad evitare lo scioglimento canonico della Congregazione dei Figli di Maria, avvenuto nel 1874. Frattanto la congregazione si era diffusa in Veneto e da questo ramo giungeranno lo spirito e le regole all'attuale Famiglia Pavoniana. P. Baldini considerava spurio il ramo veneto e con i superstiti Figli di Maria del ramo bresciano, inseriti ormai in varie occupazioni apostoliche, mantenne viva la speranza di un rinascita in Brescia. Da qui partirà l'iniziativa di mons. Pietro Capretti per far rivivere l'istituzione del Pavoni; da qui affonda le radici l'esperienza del beato Giovanni Piamarta, fondatore degli Artigianelli bresciani, che l'ex padre Baldini e gli altri superstiti bresciani considerarono in qualche maniera il continuatore dei "Figli di Maria". Dopo lo scioglimento dai voti nel 1874, l'ormai don Baldini è inviato come parroco a Capo di Ponte e quindi nel 1882 a Castelcovati, dove rimane fino alla morte che, assistito al capezzale dal Piamarta, lo coglie il 12 settembre 1894.

<sup>19</sup> APRNZ 192.

e presentati così alla ballottazione definitiva del Consiglio Generale a far parte della Società, questi aspiranti, secondo quanto stabiliva il regolamento, rimanevano 'in attesa' che fosse lasciato libero un posto tra i 250, cioè che un confratello morisse<sup>20</sup>. Si diceva che per quanto riguarda l'aggregazione del Pavoni, non possediamo la sua richiesta scritta; non conosciamo neppure il suo 'presentatore', ma fortunatamente nel *Libro de confratelli della congregazione* di S. Gio. Nepomuceno M: 1736 -1829, ordinato come una rubrica, alla lettera "P" troviamo scritto: «4 7bre 1807 - .... 14 R.° Giacomo Pontoglio depenato / 15 Nob.° R.° Sig.† D. Lodovico Pavoni»<sup>21</sup>.

I Consigli Generali solitamente si radunavano dalla fine di agosto all'inizio di settembre; veniva subito fissata la data dell'assemblea più ristretta, il Consiglio Speciale, che si svolgeva quanto prima, nella settimana seguente<sup>22</sup>. Dall'elenco di 870 confratelli, tratto dal *Libro dei fratelli defunti*<sup>23</sup>, si ricava che nell'anno 1807 morirono: Andreolassi Andrea, Molinari Bernardino, Porcelli Giovanni e Verneschi Giovanni. Il Pavoni, ordinato sacerdote il 21 febbraio di quell'anno, probabilmente fece la richiesta tra il marzo e il luglio 1807 e fu aggregato nel Consiglio (Speciale?) del 4 settembre<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Cap. 1° del regolamento: «Numero de' Confratelli e loro elezione. I Confratelli di questo Collegio che avendo scelto lo stato clericale, vogliano [pure] legarsi tra di loro con un perpetuo legame di religiosa carità saranno in numero di 250. E perché questo numero rimanga tale, nel Consiglio Generale vengano prescelti parecchi senza nessun impegno e carica e il primo di questi subentri a un Confratello defunto o mancante per qualche altro motivo: eccetto tuttavia il caso del concorso di persone che per ragioni di particolare merito o di eminente dignità meritino di essere elette». Sembra tuttavia che questo numero chiuso non sia rimasto tale, se don Lodrini può affermare che nel 1850 il numero dei confratelli era salito a 270.

<sup>21</sup> APRNZ 193, Confraternita 2, Registro Entrata Uscita 1736-1828.

<sup>22</sup> Dal regolamento al cap. IV circa il Consiglio Generale: «Né si potrà convocare simili Consigli, nei mesi di Settembre, Ottobre, e Novembre». Invece il Consiglio Speciale poteva essere convocato dal Presidente ogni volta ne vedesse l'opportunità.

<sup>23</sup> Vedi nota 2.

<sup>24</sup> Inoltre, nel *Libro cassa... cominciando dal giorno* 1, giugno 1807 si legge: «adi 7 detto [7bre 1807] scosse altre tre aggregazioni cioè dei Rev. Pavoni, Ambrosio e Panelli [?] £ 10:10». La quota una tantum, infatti, riscossa al momento dell'aggregazione era di £ 3:10. Altre quote, di simile peso, erano quella 'annuale' e quella 'per la festa' del patrono, anch'essa annuale (APRNZ 199). Altri versamenti del Pavoni figurano negli anni 1809-1811 e 1829. Il modesto contributo annuale dei confratelli serviva a saldare le spese per le candele con cui i confratelli seguivano i loro defunti, quelle per la stampa di avvisi o altro, quelle per la manutenzione ordinaria e straordinaria della cappella del loro santo protettore in S. Nazaro e so-

A quali impegni erano chiamati i 'devoti'? «Se qualcuno muore, i singoli superstiti, personalmente o incaricando altri, quanto prima si preoccupino di celebrare il Sacrificio della Messa in suffragio di costui, né si ritenga esentato da quest'obbligo chi da poco sarà succeduto al posto di quello. Avvisati dell'ora del funerale, tutti in veste talare e senza cotta si troveranno sollecitamente nella Chiesa parrocchiale del defunto, per procedere a compiere, secondo il solito modo, quest'opera di pietà, e procederanno dopo il reverendo parroco. A due a due seguiranno il feretro, portando in mano uguali ceri accesi, salmodiando devotamente e pregando per quello. Per regola, nessuno insignito di qualche titolo, rivendichi i posti più prestigiosi, ma lasciatili al presidente e ai reggenti, proceda umilmente con gli altri confratelli che non hanno alcun titolo. Nessuno si allontani dalla Chiesa della tumulazione, prima che siano compiute le esequie, e che sia stato recitato sottovoce il Salmo *De profundis* per tutti i confratelli defunti. Fatto tutto questo, si restituiscano i ceri. Coloro dei quali per giusto motivo sarà tollerata l'assenza, per supplire il suffragio che negano ai defunti, oltre la predetta Messa, recitino il Notturmo dei defunti, oppure facciano un'altra opera di pietà, a loro piacere. Lo stesso sarà fatto da tutti i confratelli, se dovesse capitare che qualcuno venga sepolto privatamente o fuori città. I singoli confratelli, per i ceri e le altre spese, paghino ogni anno due lire e 3 soldi milanesi»<sup>25</sup>.

Dell'adempimento da parte del Pavoni degli altri due impegni, quello delle esequie e quello della celebrazione di una messa in suffragio dei confratelli defunti, non abbiamo purtroppo nessuna documentazione; fortu-

prattutto quelle per la festa. La festività, oltre alle esequie dei confratelli, era l'occasione pubblica più appariscente e solenne della società nepomucena. Essa cadeva il giorno 16 maggio e veniva preceduta da una novena. Venivano eletti appositi deputati della festa che si incaricavano soprattutto di trovare un predicatore per la novena e un altro per il panegirico, momento centrale della celebrazione. Nei primi venti anni di vita della società, come scrive il Lodrini «si incominciò a celebrare la festa con cinque altari appositamente costruiti e adornati, con dieci grandi medaglioni dipinti e distribuiti nella chiesa... Vi erano inoltre musiche dispendiosissime perché chiamavano da città lontane i più celebri suonatori e cantori». In alcune note che si riferiscono agli anni dell'800 si trovano elenchi di orchestrali e cantanti fatti da venire da Verona, Cremona ecc. Splendide erano le suppellettili sacre dai calici agli indumenti liturgici. Questo apparato 'scenico' di gusto e mentalità settecenteschi aveva la sua positiva funzione di propaganda, di divertimento e di educazione al gusto presso un'opinione pubblica che però andava ormai mutando ed era attratta da altre novità.

<sup>25</sup> Dal cap. 3°: Gli impegni dei singoli verso gli altri confratelli.

natamente ci possono aiutare almeno per gli ultimi anni della sua vita societaria, le effemeridi della chiesa di San Barnaba, cioè i registri dove i celebranti firmano la celebrazione e l'intenzione applicata della messa; gli anni documentati sono 1844, 1846, 1847, 1848, 1849; anche queste piccole tracce del quotidiano, testimoniano la fedeltà del Pavoni e degli altri due consoci, P. Amus e P. Baldini. Nel Consiglio Generale del 2 settembre 1812 (perché «Dall'anno 1806 al 1812 non sono registrati Consigli Gen.<sup>li</sup> solo uno Speciale del 1810»), tra i confratelli presenti figura il nome del «R.<sup>do</sup> S.<sup>r</sup> D. Lodovico Pavoni»<sup>26</sup>. In questi primi anni, nei quali si constata che la presenza del Pavoni non va al di là della pura aggregazione, e precisamente nel Consiglio Generale del 20 agosto 1819, in cui non figurando il nome del Pavoni, lo si suppone assente, viene tuttavia già ballottato il suo nome come presidente, in sostituzione di mons. Corsetti<sup>27</sup>.

Se fosse possibile entrare nel segreto dell'urna, sarebbe interessante conoscere i motivi per cui il nome del Pavoni è candidato alla Presidenza: forse per il titolo canonicale; e soprattutto i motivi per cui ottiene la votazione negativa più alta: forse per l'evidente impegno apostolico 'alternativo' e totale dell'interessato, che probabilmente avrà persuaso altre volte i votanti ad escludere la sua candidatura; non è la prima, né sarà l'ultima volta nella quale il Pavoni si schermisce a queste attestazioni di fiducia, ma anche condivisioni di responsabilità.

### *Il Pavoni correttore-consigliere e presidente*

Tuttavia il suo nome ricompare altre volte. Nel Consiglio Generale in data 13 settembre 1822, alla fine, è scritto: «Sono stati nominati per Consiglieri, e Correttori gli seguenti, R.<sup>di</sup> SS.<sup>ni</sup> ... Monsig.<sup>r</sup> Can.<sup>co</sup> Pavoni... la ballottazione di questi si rimetterà al Concilio Speciale a norma del praticato. Ed il Concilio si è sciolto»<sup>28</sup>. La stessa nomina si verifica per l'anno seguente

<sup>26</sup> APRNZ 191.

<sup>27</sup> Fra i cinque «nominati e ballottati... per maggior num.<sup>o</sup> di voti è stato eletto... il Rev.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Prevosto di S. Aless[andro] Chiaromonti». Il Pavoni ricevette 6 voti affermativi e 10 negativi (APRNZ 191).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

nel Consiglio Generale del 12 settembre 1823<sup>29</sup>. Purtroppo, non abbiamo i verbali dei due Consigli Speciali ai quali viene demandata la ballottazione dei suddetti “nominati”, cioè candidati, e quindi non sappiamo se il Pavoni sia stato poi eletto “consigliere e correttore”.

Anno 1836-1837. Come sembra documentare l'assenza del suo nome dai verbali, il suo contributo alla società dal 1823 al 1836, dovette limitarsi ai doveri di un semplice confratello; di certo, non entrò in questo periodo a far parte dell'assemblea di banca (o dei reggenti) e del Consiglio Speciale. Si giunge così all'anno 1836: l'anno del colera. Forse questa circostanza può spiegare l'improvvisa entrata in scena del Pavoni ai vertici della Società, la sua prima presidenza, che si protrarrà fino al maggio 1839. Qual era il compito del Presidente? Ecco come il cap. 7° del feoglamento specifica il suo compito:

«Il Presidente, innanzitutto, come precede in dignità tutti i Confratelli, così li preceda con l'esempio. Conosca bene le Regole e le decisioni prese nei Consigli; sia sollecito perché siano osservate fedelmente ecc. Spetterà a lui iniziare le assemblee, genuflesso, con la preghiera e pure concluderle con il ringraziamento. Ricorderà, prima di convocare i Consigli, di discutere sempre gli argomenti con i Reggenti. Sarà suo compito in qualsiasi Consiglio proporre gli argomenti da trattare. Ricorderà di proporre con il consenso dei Reggenti, almeno una volta all'anno l'elezione di due Confratelli calcolatori che sottopongano con il Depositario le argomentazioni. Presenti al Depositario per sua sicurezza la dichiarazione di corretta amministrazione controfirmato da lui stesso e dai Sindaci e ordini che subito sia trascritto dal Cancelliere nel registro dei conti<sup>30</sup>. Curi che sia adempiuto ogni obbligo per la morte dei Confratelli. Con il consenso dei Reggenti ordini che il posto di un Confratello Defunto sia occupato da un aspirante eletto, e ogni volta sia il caso, convochi il Concilio Generale per la preelezione di un altro. A titolo privato ogni tanto s'informi, oppure curi che ci si informi, dagli esattori se vi siano dei Confratelli che trascurino di pagare;

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> In APRNZR 198, 199 si trovano molti mandati di pagamento firmati dal presidente Pavoni e controfirmati dal Cancelliere; se ne sono trovati diversi (38 dal 1837 al 1839 e 34 dal 1845 al 1848), con le causali più diverse (per il vino, l'olio, l'incenso, per caffè, cioccolato, per il levamantici, per la Musica, ecc.) tra le quali quella del 26 agosto 1839: «alla Tipografia S. Barnaba e questo per stampa di mille biglietti di ricevuta per la tassa dei... il saldo della presente Bolletta dal Depositario Sig... La Tipogr. di S. Barnaba ha ricevuto per mia mano il saldo della presente Bolletta. G.° Onofri». Vi sono molte Bollette di consegna del Pio Istituto dal 1831 al 1874, per lavori di legatoria di libri, e di stampa per inviti, biglietti, ecc.

e ammonisca, o faccia ammonire, paternamente perchè facciano il loro dovere, coloro che avesse saputo essere molto trascurati. Se qualcuno dopo tre richiami, debitamente scaglionati, seriamente e costantemente rifiutano di obbedire, non è proibito che, con il consenso dei Reggenti e per suo ordine, sia cancellato dal registro dei Confratelli. La medesima cosa faccia con coloro che si adagiano in qualche riprovevole vizio contro i buoni costumi e il decoro clericale e che, dopo un essere stati privatamente e paternamente richiamati per tre volte, non ritornano a un onesto stile di vita»<sup>31</sup>.

Ed ecco lo stringato verbale dell'elezione del Pavoni:

«29. Agosto 1836 - Cons. Generale. Convocato il Cons. Gen., con i viglietti brevi come l'anno passato per le ragioni note, d'ordine del Rev.mo Prevosto Zubani Presidente intervennero i seguenti: Rev.mo Pres. D.<sup>n</sup> Gaetano Zubani, D. Marco Zaina, Siro Luigi Depos[itario], G. Onofri Cancelliere, Morosini Gius.<sup>e</sup>, Mondella Luigi, Lodrini Antonio, Zanelli Gius.<sup>e</sup>, Dusina Pietro, Damiani Ercole, Zanini Gius.<sup>e</sup>, Zadei Gius.<sup>e</sup>, Bono Gius.<sup>e</sup>, Moro Luigi, Rota Angelo, [ ], Lodrini Zaccaria, Bettinelli Vincenzo, Tagliaferri Antonio, Marchetti Fran. Cur., Martinazzi Gius.<sup>e</sup>. Il Rev.<sup>mo</sup> Presidente propone per nuovo Presidente Mons.<sup>r</sup> Canonico Lodovico Pavoni e tutti i Confratelli applaudiscono alla proposizione, e per acclamazione resta eletto»<sup>32</sup>.

Il Pavoni, stando alle poche indicazioni del verbale, sembrerebbe assente; e così pure parrebbe che il presidente uscente, don Zubani “imponga” a suo successore un confratello rimasto tanto tempo nell'ombra; questi, naturalmente accetta, “forzato” dall'unanime consenso. Forse la lunga inusuale presidenza che durerà per ben tre anni fu accettata dal canonico in un momento difficile, quando l'epidemia del colera sconvolgeva non solo la tranquilla regolarità della confraternita, ma soprattutto l'intera società civile: un periodo che richiese ai parroci e a tutti i sacerdoti di posporre ogni altro impegno a quello della solidarietà e della carità cristiana presso la loro gente. Anno 1837-1838, ecco il verbale dell'anno seguente:

«29. Agosto 1837. Convocato co' viglietti in istampa il Cons.<sup>o</sup> Generale per ordine del R<sup>mo</sup> Presidente Mon.<sup>r</sup> Can. Lodovico Pavoni, intervennero nella Sacrestia della Chiesa Prep.<sup>e</sup> de' SS. Nazaro e Celso i seguenti». Sono presenti, oltre

<sup>31</sup> APRNZ ms. Fè 9.

<sup>32</sup> APRNZ 191.

il «R.<sup>mo</sup> Pavoni Lod. Pre.<sup>e</sup>, Tagliaferri Anton. Sindaco, Marchetti Franc. Sindaco, Onofri Gius. Cancelliere» altri 12 Confratelli. Segue l'elenco di 15 «reverendi aspiranti ad esser ammessi». Tutti «furono ammessi per acclamazione». Per acclamazione è pregato a continuare «il Pres. M.<sup>r</sup> C. Pavoni»<sup>33</sup>.

Anno 1838-1839, da un "Nota bene" del *Libro dei Consigli Speciali* si ricava che «nel 1838 non si fece il Cons. Gen.<sup>e</sup> e quindi li membri componenti il Cons. speciale rimasero quelli dell'anno antecedente»<sup>34</sup>. Anno 1839-1840, si giunge al Consiglio Generale del 29, agosto 1839.

«Convocato d'ordine del R.<sup>mo</sup> Pres.<sup>e</sup> M.<sup>r</sup> Canonico N.<sup>e</sup> Pavoni il Cons.<sup>o</sup> Generale all'oggetto di eleggere i nuovi Officiali, e di accettazione dei R.<sup>i</sup> Sacerdoti concorrenti alla Compagnia nella Sacrestia di S. Nazaro intervennero i seguenti». Vengono elencati il Presidente, M.<sup>r</sup> C.<sup>o</sup> Pavoni, le altre cariche e altri 15 Confratelli. Gli "Aspiranti" sono anch'essi 15; fra di essi c'è Amus e Rampinelli. «Recitate le solite preci dal R.<sup>mo</sup> Pres.<sup>e</sup> si proposero li sudetti aspiranti per esser Confratelli». Come nuovo Presidente «rimase eletto il R.<sup>mo</sup> Prevosto Zubani» che ricevette 16 voti favorevoli e 2 contrari. Seguono le altre nomine previste dal Regolamento. Poi: «Il R.<sup>mo</sup> Pres.<sup>e</sup> Can. Pavoni recita le solite preci pregato dal nuovo Pres.<sup>e</sup> Zubani e si scioglie il Consiglio».

Quando il presidente scadeva dal suo incarico, automaticamente diventava il 1° dei tre sindaci, essendo gli altri due nominati e ballottati<sup>35</sup>. Infatti troviamo il Pavoni 1° sindaco nel Consiglio Speciale convocato subito dopo dal nuovo presidente don Zubani, il 3 settembre 1839. In questa carica lo troviamo ancora nel Consiglio Speciale del 4 maggio 1840 e, confermato, in quello del 15 marzo 1841. Anno 1845-1846, si giunge alla seconda presidenza del Pavoni:

«4. Settembre 1845 = Dopo la solita invocazione si pubblicarono i nomi dei Concorrenti e si ballottarono». I concorrenti al ballottaggio sono 10. Di ciascuno si dice quale attività sta svolgendo, gli anni, il recapito e da chi è stato proposto. Vengono poi riportati i voti ricevuti, sia i favorevoli come i negativi. «Sono tutti ammessi per Confrat.<sup>i</sup> a pluralità di voti favorevoli, e sono in

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> APRNZ 192.

<sup>35</sup> APRNZ ms. Fè. Dal cap. 4° del regolamento: «L'ex Presidente senza alcuna votazione occupi il posto del primo Sindaco. Se rifiuta, o se presenta qualche altro motivo, rimanga come Sindaco quello dei Sindaci uscenti che sarà votato dai Confratelli a preferenza degli altri».

tutto Conf. 271». «Si passò a ricevere i nomi dei proposti per presiedere e furono: Mons.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Nob. D. Lodovico Pavoni Can.<sup>co</sup>, Rev.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Co. Prev.<sup>to</sup> Nob. D. Gio Lurani, Mons.<sup>r</sup> Can.<sup>co</sup> Penit.<sup>e</sup> Nob. D. Ferd.<sup>o</sup> Lucchi, Rev.<sup>mo</sup> S. D. Luigi Bianchini Prof.<sup>e</sup> di Dog.<sup>ca</sup>. E dalla Ballottazione risultò eletto il Rev.<sup>mo</sup> Mons.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Nob. D. Lodovico Pavoni - Presidente [che ricevette 13 voti favorevoli e 3 negativi]»<sup>36</sup>.

Anche in questo Consiglio Generale il Pavoni è assente e viene tuttavia eletto presidente; terrà la carica fino all'8 giugno 1848.

Anni 1846-1847, 1847-1848. In questi drammatici e intensi anni, che culmineranno nella rivoluzione del '48, la Società non tiene più alcun Consiglio Generale, ma solo quelli Speciali, più facili da convocare e da gestire; furono convocati il 6. maggio 1846, il 7 marzo 1847, il 26 gennaio, l'11 maggio e 18 maggio 1848. In quest'ultimo il presidente Pavoni non intervenne. Dopo questa lunga pausa, si convocherà il Consiglio Generale dell'8 giugno 1848 e qui il Pavoni appare, come recita il regolamento, 1° sindaco, accanto al nuovo presidente, il benefattore del suo Istituto, il «R.<sup>mo</sup> Nob.<sup>e</sup> Con.<sup>e</sup> Gio Lurani Prevosto di S. Faustino»<sup>37</sup>. La cronaca che i verbali dei Consigli Speciali dal 1845 al 1848, ed anche quelli del 1849 è fitta di piccole, ma preziose notizie. Eccone alcune:

- Il Consiglio Speciale del 6 maggio 1846, viene convocato dal Pavoni non come al solito nella stanza del s. protettore a S. Nazaro ma «nella stanza dei R.<sup>mi</sup> Canonici in Duomo».
- L'anno seguente, e precisamente il 1° marzo, si ritorna per l'assemblea consigliare ad occupare il solito luogo; e in questo, «Gius.<sup>e</sup> Baldini a S. Barnaba Coad. [iutore] del P.[io] I.[stituto] Pavoni [anni 27]», viene aggregato alla Società, dietro proposta del confratello Don Antonio Lodrini. «Pel Panegirico si sono nominati i Rev.<sup>mi</sup> D. Amus Rodolfo... D. Gaet.<sup>o</sup> Scandella - D. Pietro Zambelli»<sup>38</sup>.
- Dopo il Consiglio Speciale del 26 gennaio 1848, convocato dal Presidente P.[adre] Pavoni alle ore 2¼ e senza alcuna rilevante particolarità, si giunge a quello dell'11 maggio, nel quale è presente, tra i nove confratelli, anche Rodolfo Amus; e tra le altre decisioni: «I.<sup>o</sup> Si stabilì di non far musica solenne, ma solo il contrappunto servendosi del organista della Ch.a di S. Nazaro Bal-

<sup>36</sup> APRNZ 191.

<sup>37</sup> APRNZ 192.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

dassare Sacchetti. 2.° Di far celebrare qualche messa di più invece della musica cioè dieci la Festa, 10 il giorno dell'Officio»<sup>39</sup>.

Nel Consiglio Speciale del 18 maggio 1848, data stabilita nel precedente, non intervenne il presidente Pavoni, per cui «si fece questo Consiglio famigliarmente, senza preci»<sup>40</sup>. Ormai è giunto il momento anche per il nuovo superiore dei Figli di Maria di passare a un altro volenteroso la presidenza della Società. E così, come si affermava precedentemente, nel verbale del Consiglio Generale dell'8 giugno 1848, troviamo scritto: «Presidente R.<sup>mo</sup> Nob.<sup>e</sup> Con.<sup>e</sup> Gio Lurani Prevosto di S. Faustino; I.<sup>o</sup> Sindaco R.<sup>mo</sup> Nob.<sup>e</sup> Lodovico Pavoni Superiore Gen.<sup>e</sup> Figli di Maria... M. R. P. Agostino Amus dei Figli di Maria» è consigliere<sup>41</sup>.

È questa l'ultima volta che troviamo il nome del Pavoni nei verbali, ma non certo nelle illustri memorie della Società, come abbiamo visto precedentemente<sup>42</sup>. L'anno 1849 sembra portare con sé a ogni livello un senso di disfacimento di un mondo sopravvissuto, malgrado la commovente e puntigliosa fedeltà di quei circa 870 sacerdoti, a un altro mondo che reclama ormai una presenza apostolica diversa nello stile e nella prospettiva.

### *Conclusione*

La Società di S. Giovanni Nepomuceno sopravviverà a questi momenti difficili e protrarrà la sua storia fino al 25 luglio 1894, quando il vescovo Cor-

<sup>39</sup> Si ricordi il dispendio per organizzare la festa, per radunare in questa occasione un'orchestra. Si ricordi la convenienza di soprassedere a questo apparato in un contesto così drammatico della società degli ultimi anni 40 a Brescia.

<sup>40</sup> APRNZ 192.

<sup>41</sup> APRNZ 191.

<sup>42</sup> Come è risaputo il Pavoni muore il 1° aprile 1849 a Saiano in Franciacorta, dove nel 1841 aveva acquistato il convento francescano di S. Maria degli Angeli per farne un colonia agricola, la sede del noviziato della sua futura congregazione dei Figli di Maria e anche luogo di villeggiatura per la comunità urbana di S. Barnaba. Qui, egli il 24 marzo, sabato "Sitientes" di quell'anno porta in salvo i suoi ragazzi dalla devastazione delle X Giornate che avevano proprio contigua all'Istituto una delle barricate contro gli austriaci. Spossato dalla fatica e dalla concitazione del momento tragico, vi giunge sotto una pioggia battente, e dopo 7 giorni di malattia, muore a 64 anni e 7 mesi di età. Circa il suo necrologio della società vedi nota 1.

na Pellegrini la farà confluire nella nuova *Società di S. Carlo e di S. Giovanni Nepomuceno*, e questa infine sarà conglobata nella *Mutua del Clero Italiano*, sezione della *Federazione delle Associazioni del Clero Italiano* (F.A.C.I.)<sup>43</sup>. È sembrato giusto far conoscere un po' dettagliatamente questa società, a cui il beato Lodovico Pavoni aderì per ben 42 anni. La confraternita nepomucena, al di là forse del dichiarato scopo di reciproco suffragio, favoriva nel clero più zelante, oltre allo specifico impegno dell'esercizio sacramentale della Penitenza, anche un desiderio di santa emulazione, uno spirito di comunità e di "diversità" dal mondo sempre più secolarizzato, che sono il frutto più evidente della speciale consacrazione religiosa.

La Società, nata nel lontano Settecento, andrà via via declinando, ma anche attraverso di essa s'è tramandato quello zelo cristiano e sacerdotale che darà mirabili frutti di carità nel clero bresciano.

<sup>43</sup> GUERRINI, *La Società di S. Giovanni Nepomuceno*, pp. 85-86, 184-186.



---

SIVANA BOZZETTI

## Vita religiosa e civile nelle memorie di don Giuseppe Campana

Il diario, nella sua stesura originaria, è conservato presso l'Archivio parrocchiale di Villa Pedernano, busta IX, e si presenta come un quaderno rettangolare, i cui fogli sono divisi in due colonne verticali, entro le quali l'autore annota anche più temi contemporaneamente. Particolari sono la sua calligrafia e la forma grammaticale, frutto di una irrefrenabile esigenza di fissare con immediatezza i suoi pensieri e riflessioni. Sulla copertina si legge: "Note e postille fatte dal sottoscritto, ossia memorie raccolte nel tempo della sua vita". Nella colonna di destra della prima pagina, così presenta se stesso: "Lo scrivente Campana Giuseppe, sacerdote, fu Marco, nato e domiciliato in questo comune di Erbusco, frazione di Villa, ora in età di anni 72, espone in questo libro, le seguenti postille o memorie occorse nella sua vita e relative al paese ed alla famiglia e Parrocchia".

Don Campana nasce in una famiglia dove l'impegno politico e la serietà operativa sono valori a lungo esercitati sia dal nonno Giuseppe, consigliere comunale al tempo di Napoleone, sia dal padre Marco, deputato politico, e da lui concretizzati nell'attiva partecipazione alla vita politica-sociale e culturale della piccola comunità. Dal 1895, il Campana inizia ad annotare i fatti salienti del piccolo borgo, con argute riflessioni personali, con polemica partecipazione, trascrivendo pure notizie desunte dal diario del fratello Angelo del 1846, contenente appunti anche antecedenti. Il ritmo di lettura è accattivante e il ricco ventaglio tematico, sullo sfondo di grandi cambiamenti storici, dalla venuta di Napoleone alla guerra contro gli austriaci e i primi decenni del Regno d'Italia, è fonte di preziose notizie, per ricostruire i tasselli della vita quotidiana e non, della società dell'epoca. E, allora, questa colorita e spontanea esposizione è importante, perché, attraverso il "bisbiglio" di piccoli avvenimenti vissuti, dove il bene e il male, la festa e la disgrazia sono così accomunate nel quotidiano vivere di Villa Pedernano, si è venuti a conoscenza di una realtà storica altrimenti destinata all'oblio.

Nato nel 1820, sesto di sei fratelli, all'epoca della stesura del diario, unico superstite della famiglia, è ordinato sacerdote dal vescovo Domenico Ferrari nel giorno delle Pentecoste del 1844. L'anno successivo partecipa con il parroco don Francesco Riccobelli al Congresso delle Scienze a Napoli e nel 1848 viene eletto fabbriciere. Assume la carica di consigliere comunale nel 1859 ed alcuni anni più tardi quella di vicesindaco al tempo dell'avv. Girolamo Dotti. Nella seconda metà del secolo, fra il 1864 e il 1866, partecipa attivamente alla vita politica del paese e significative sono le sue annotazioni sui partiti. Il Campana, nel 1895, inizia a scrivere le sue memorie e terminerà la stesura del diario nel 1904, data presunta della sua morte.

*Nota codicologica e criteri di trascrizione.* Il diario è redatto nel 1895-1904; misura 285x200 mm; è scritto da una sola mano, mentre la numerazione – per pagine da 1 a 64 – è avvenuta successivamente per mano del sacerdote don Emilio Spada. Da p. 45 il testo scorre con ordine nelle due colonne affiancate e da p. 61 il testo continua a piena facciata. Si segnala che la successione logica, e quindi adottata del testo riprodotto è quella di partire dalla colonna di destra che tratta in successione ordinata alcuni temi [con pochi rimandi a quella di sinistra]; la colonna di sinistra era lasciata libera per eventuali integrazioni testuali della colonna di destra e annotazioni. Nella trascrizione è stato seguito l'ordine indicato dando la posizione del testo nell'originale: numero della pagina e colonna di destra o di sinistra. La trascrizione del diario riproduce fedelmente il manoscritto, in quanto sono stati rispettati gli originali spazi delle singole colonne. Le maiuscole e le minuscole sono trascritte così come si presentano nello scritto. Eventuali errori ortografici o grammaticali non sono stati corretti. La revisione è stata effettuata con l'aiuto di don Giovanni Donni, adottando i seguenti criteri: i rimanenti testi delle colonne di sinistra sono stati riportati nell'ordine dato dall'originale ponendo titoli o sottolineature in grassetto; le abbreviazioni sono state sciolte; per le maiuscole e la punteggiatura si è adottato il criterio corrente. Tra [ ] sono stati posti i numeri della pagina e colonna oltre ad alcuni titoli non originali (in corsivo) per facilitare la lettura.

Sono state conservate le particolarità grafiche, grammaticali e gli eventuali errori; sono state eliminate le sottolineature che non hanno oggi significato ma servivano all'autore per evidenziare certi nomi e testi; i segni (...) indicano parole illeggibili per macchie o rottura della carta.

## Diario di don Giuseppe Campana

NOTE E POSTILLE FATTE DAL SOTTOSCRITTO,  
OSSIA MEMORIA RACCOLTA NEL TEMPO DELLA SUA VITA

[Nota sulla famiglia Campana]

[1d] Lo scrivente Campana Giuseppe sacerdote, fu Marco, nato e domiciliato in questo comune di Erbusco, frazione di Villa ora in età di anni 72, espone in questo libro le seguenti postille o memorie occorse nella sua vita e relative al paese ed alla famiglia e parrocchia.

[2d] Il nostro padre Marco era stato eletto deputato fino dall'anno 1835, anno che precedette il colera del 1836 che ha infierito in tutti i paesi, come ha fatto anche in Erbusco; e ne è prova la specifica delle spese qui unite e da lui per molta parte anticipate siccome l'unico deputato che trovavasi in paese e ebbe moltissimi incomodi durante la epidemia colerica, e fu deputato fino all'anno e giorno di sua morte che fu il 17 di settembre dell'anno 1859 e in quasi tutto questo tempo fu deputato politico; morì di 73 anni.

[3d] Il detto mio padre Marco, fu anche fabbricere della chiesa per vari lustri come lo provano i documenti esistenti in Fabbricceria. Anche il nonno Giuseppe fu distinto nel comune con carica di sindaco sotto il governo di Napoleone 1°, vedi memorie dell'archivio comunale ed aveva una divisa propria.

[12d] Lo scrivente dopo la morte del padre Marco nel 1859 venne nominato consigliere comunale; poi essendo venuto fuori la legge per fare i conciliatori, venne posto in triplo insieme al sig. Vezzoli Gio. Battista e Fenaroli sindaco e fu eletto il sig. Vezzoli. Poi dopo entrò nella giunta municipale coi sindaci Fenaroli, poi con l'avvocato Dotti Girolamo, poi col sig. Paolo Cavaliere ed ora, 1893, col conte sig. Gaetano Maggi attuale sindaco, che sono già 22 anni e più consecutivi meno un anno che fui a Brescia. Sotto il sindacato del Dotti avvocato Girolamo ho fatto le sue veci in diverse riprese, avendo egli rinunciato varie volte.

[1d - *Il paese di Erbusco*]

Riguardo al paese di Erbusco che risulta da due Parrocchie di Santa Maria di Borgo [Erbusco] e di S. Giorgio di Villa; indipendenti l'una dall'altra. Il luogo del comune esiste in Borgo, dove vi è l'ufficio comunale. Come comune Borgo ha sempre

esercitato una specie di supremazia e nel 1784 i nostri di Villa hanno cercato di dividersi dalla comunità di Borgo, dietro determinazione del nob. sig. Conte Benvenuto Olmi di Pederghano come consta dalla nota fatta di tutti gli estimati di Villa per il denaro necessario per fare questa divisione e quindi per le spese occorribili ma che non fu riuscita. Vedi nota del debito assunto dalli componenti estimo per le spese fatte nella fu tentata divisione dalla comunità; vedi nota qui unita.

Il consiglio comunale di Erbusco fino all'anno 1859 era formato da 13 (15) consiglieri, e fra questi venivano scelti a voto i tre deputati dei quali uno avea [2d] l'incarico della polizia, ossia del buon ordine del paese e questo era chiamato Deputato politico ed era dipendente dal Regio Commissario Distrettuale residente in Adro. Il detto commissario distrettuale presiedeva i consigli comunali e ne era il vero presidente. Tutte le spese comunali erano riconfermate da lui e lui pure che staccava tutti i mandati di pagamento e niente si poteva deliberare in comune senza la sua approvazione. I detti tre deputati venivano scelti con voto fra i consiglieri e si sceglieva fra i più benestanti, ossia i migliori estimati: uno in Borgo, uno in Villa ed uno nelle frazioni di Zocco e S. Pancrazio, e questo era generalmente la regola tenuta.

[3s - *La chiesa di Pederghano*]

La chiesa di Pederghano è stata fabbricata dagli abitanti di quella contrada e dotata dalla cappellania da Enea Tiberi che morì nel 1773, poi successe il conte Olmi pure abitante in quella terra; dopo di lui successe Baglioni 1793, poi passò alla famiglia Possi di Bergamo e da questi al nob. sig. Adriano Metelli ultimo possessore dei fondi con obbligo della cappellania.

[3d] Il Convento di S. Bernardino, che esiste sopra la nostra collina e che ora non vi è che la chiesa dedicata alla Beata Vergine Immacolata ed ove esiste l'attuale nostro Campo santo è stato eretto nell'anno 1465 dal padre Amedeo dedicandolo appunto a san Bernardino di Siena. La figura di questo convento con tutte le sue adiacenze si trova sotto il corridoio entrando nel convento di S. Giuseppe a Brescia, verso la metà di detto corridoio, che mette alla sagrestia.

[3d] **Parochi che furono nella nostra Parocchia**

- 1 Moretti don Filippo nell'anno 1582
- 2 Pitozzi don Antonio nel 1609
- 3 Corioni don Angelo nel 1646
- 4 Bonardi don Placido nel 1651
- 5 Ruffi don Giovanni Battista nel 1696
- 6 Soardi don Giovanni nel 1711
- 7 Noris don Bortolo nel 1769

- 8 Bertelli don Semplicio nel 1771
- 9 Lussignoli don Pasino nel 1820
- 10 Riccobelli don Francesco nel 1832
- 11 Braga don Pietro nel 1859
- 12 Dotti don Giuseppe ultimo attuale, morto nel giugno 1914

[4d] **Note della parrocchia**

Lo scrivente ricorda di aver conosciuto il parroco Pasino Lussignoli, dal quale ricevette l'istruzione religiosa e la prima comunione. Di questo benemerito parroco, stanno a provare già i documenti e le opere da lui fatte e lasciate a beneficio della parrocchia che sono a tutti note. Della sua grande sostanza lasciò eredi la chiesa e i poveri, circa cento mila lire milanesi valuta d'allora; morì nel 1831 il 13 ottobre. Dopo di lui fu parroco il molto rev. don Francesco Riccobelli ex professore che morì ai 9 di luglio del 1858. Quest'uomo molto dotto nella filosofia e assai studioso, fu subeconomo ai Benefici vacanti per il distretto di Adro fino alla sua morte; predicò moltissimo nella nostra chiesa e non lasciò mai passare occasione per predicare ed era ascoltato sempre con generale soddisfazione. Da lui abbiamo avuto il beneficio di essere svincolati dalla parrocchia di Borgo, per le processioni delle Rogazioni, che si facevano insieme. Da lui abbiamo avuto il riscatto del legato della dote che si dà alla più povera giovane che si marita ogni anno per la frazione di Pederghano; che era perduto da gran tempo.

[4s - *Don Riccobelli*]

Fu professore di filosofia nel nostro seminario vescovo e poi dopo al Regio Liceo di Brescia e ebbe facilità della parola; e molto colto. Epigrafe fatta dal professore sacerdote Scandella di Brescia sulla lapide del defunto Riccobelli

Supplicate  
all'eterno Pastore  
Pel pio, sapiente e  
benemerito Parroco  
Don Francesco Riccobelli  
allo studio indefesso  
Nelle metafisiche e nella Religione  
versatissimo  
Professore di Filosofia nel patrio seminario  
indi di Religione nel I. R. Liceo  
e socio attivo della Bresciana Accademia  
morì il 7 luglio 1858, 26 di Parrocchia  
e 71 di età.  
La Fabb. riconoscente Q.M.P.

[5d] Da lui abbiamo avuto il beneficio di essere la nostra parrocchia distaccata dalla vicaria di Capriolo, e unita a quella di Calino. Per sua opera si iniziò la fabbrica della chiesa, ossia l'allargamento delle due navate, essendo fino d'allora reclamato il bisogno e più pericolo. Per la fabbrica della Chiesa vedi annotazione fatta dallo scrivente sul libro protocollo vecchio esistente nell'ufficio della Fabbricceria, nella quale annotazione è detto che la fabbrica delle navate della nostra chiesa è stata incominciata con l'opposizione dei principali possidenti, che erano Pontoglio e Ruffi, fra i primi, ma, col concorso di tutto il resto dei contadini che si prestarono tutti volentieri, venne anche terminata. Vedi elenco in Fabbricceria di tutti quelli che si prestarono per detta fabbrica e fra questi va in primo luogo la nostra famiglia, cioè il nostro padre Marco Campana. Più dal suddetto Paroco Riccobelli abbiamo avuto la separazione della Congregazione di carità; che prima era tutta amministrata da quelli di Borgo, e quindi i nostri legati particolari e quelli spettanti a Villa vennero poscia per mezzo di lui amministrati dalle commissioni di Villa.

[6d] Al parroco Riccobelli è dovuto il mantenimento della cappellania di Peder gnano ossia le messe festive che si dicevano in detta chiesa, contro la pretesa dei sigg. Possi di Bergamo quali proprietari e assuntori del legato Tiberi, intendevano che colla celebrazione delle 250 messe stabilite dal detto legato e garantito sullo stabile da essi comperato, di avere adempiuto a tutto; mentre le messe devono essere celebrate a comodo della contrada; e il comodo della contrada sono comprese tutte le festive; e quindi, ottenne il detto Riccobelli, che fosse osservato il detto legato celebrandosi le festive.

Sotto il governo del suddetto paroco Riccobelli, si sono fatte moltissime spese nella chiesa; tutto il paramento rosso, i due canopei per il tabernacolo, bianco e rosso, il famoso parapetto dell'altare maggiore, il bellissimo cornicione di seta della chiesa, lo strato maggiore pei defunti ed altre moltissime operazioni e addobbi. Era zelantissimo e instancabile nella predicazione fino all'ultimo momento in cui si mise a letto. Fu lui che fece scrivere lo elenco delle funzioni parrocchiali che si trova in sagrestia. In fine fu lui che ci fece scuola a noi tre preti: io e i due cugini Parisio Alessandro e Parisio Battista oltre prima di noi al rev. don Giovanni Costa che fu benemerito della Parocchia.

[7d] Al tempo del Paroco Riccobelli vi erano costantemente altri cinque sacerdoti che erano il curato Gatti, Varisco Giuseppe ex paroco delle Lumezzane, già coadiutore al paroco Lussignoli, uomo benemerito della parocchia, uomo amato e stimato da tutti; vi era il sig. Pontoglio Modesto, pure benemerito della parocchia, direttore della Dottrina e zelante per la chiesa, che si fece amare e temere dai ragazzi e anche dagli adulti. Vi era il Roselli don Domenico che era il cappellano della messa prima. Finalmente venne il sacerdote don Giovanni Costa originario di Villa, il quale si distinse per il canto e per l'assistenza alli ammalati ed era dotato di

molta pratica. Dopo venne il parroco Braga don Pietro succeduto al Riccobelli eletto nel 1859 dalla nobile famiglia Belotti di Brescia avente il diritto di nomina, dopo stati presentati dal Vescovo.

Il detto Paroco morì ai 24 giugno 1869. Fu questo un buon paroco di gran cuore; quanto era stentato nella esposizione della dottrina, altrettanto era buono e lodato nella spiegazione del vangelo. Morto il parroco Braga entrò economo il curato don Dotti nel 1869 e restò in questa qualità per 15 anni, cioè fino al 1884. Dico 1884, facendo il suo ingresso ai 30 settembre ottava nel giorno della festa di S. Luigi e la ragione di questo suo lungo [8d] economato spirituale fu questa.

Essendo esposto il concorso per detta nostra parrocchia, dopo la morte del Braga e fra i concorrenti, oltre al Dotti economo vi erano anche degli altri, e fra questi un certo Maraglio di Brescia, la curia vescovile presentò il Maraglio per parroco di Villa. Divulgatasi nel paese la notizia della nomina del Maraglio ad opera di alcuni amici del Dotti si fece tanto chiasso e rumore nel popolo che dichiararono di non volere nessun paroco, fuori del Dotti, e se il nuovo nominato si fosse azzardato a venire in paese, avrebbero preparato una dimostrazione ostile al Maraglio, che non lo volevano a nessun patto e fra questi i più calorosi fautori del Dotti, era il sig. Bortolo Giolitti di Brescia, amici del Dotti ed altri possidenti di lui amicissimi, cosicché costoro tanto dissero e fecero da metter sossopra il paese se fosse entrato il Maraglio per parroco.

Risaputa la cosa la Curia vescovile consigliò l'eletto Maraglio a concorrere in altro paese, così fu fatto; restò economo il Dotti. In questo frattempo, passati alcuni anni, non si pensò più al paroco di Villa, anzi, domandato al segretario del vescovo Verzeri rev. Carminati quando potea avere fine l'economato di Villa rispose che temeva che l'economato di Villa potesse essere un economato eterno. Così durò per 15 anni. Dopo questo tempo cambiatesi circostanze e morto anche il vescovo Verzeri, ed altre persone influenti, venne finalmente nominato paroco il Dotti attuale.

[9d] Il detto incidente non fu pregiudizievole per il ripetuto economo Dotti, dal lato dell'interesse, poiché percepiva lo stipendio di economo ed anche quello di curato, per cui due stipendi per il servizio di un solo, mentre gli altri due sacerdoti Parisio e Campana assistevano e collaboravano non avendo altro emolumento che la sola limosina delle messe che celebravano e così questo stato di cose durò fino al termine del suo economato. Ed è per questo appunto che lo scrivente nell'anno 1883 venne nella deliberazione di rinunciare alla cappellania, come ha fatto per un'altra a Brescia qual cappellano maggiore nella chiesa di S. Giuseppe e dove vi fu fino alla fine dell'anno 1883. A questa risoluzione concorsero altre cause per parte della Fabbriceria. Vi fu anche il fratello dello scrivente altro sacerdote Campana don Angelo il quale è stato curato per un po' di tempo a Nigoline; ma poscia venuto a casa perché malaticcio e morì di 32 anni nel 1864 ed era cappellano al tem-

po del paroco Braga don Pietro, e la sua vita e condotta corrispose al suo nome di Angelo, compianto da tutto il paese. Vedi nota nel libro annotazioni da lui stesso incominciato nel 1846: sull'andamento delli anni per agricoltura, politica ecc. N. 1.

[7s - *Sacerdoti contemporanei*] **Nota**

Oltre alli qui nominati Sacerdoti, coetanei al parroco Lussignoli vi era il sac. Bordiga Battista che era grande amico del Lussignoli, il quale morì quasi contemporaneamente al detto Lussignoli; e che fu anche segretario comunale di Erbusco ed era tenuto in molta stima nel paese. Così pure contemporaneo al paroco Riccobelli ed alli altri sacerdoti Gatti curato Varisco, Pontoglio e Boselli, vi era anche il sacerdote Noris don Pietro pure originario di Villa, che era cappellano alla chiesuola di Pedergnano fino che visse e questi pure assisteva alle funzioni della parrocchia ed avea l'incarico di fare il diacono nelle feste principali, prima che venisse il curato Gatti perché prima non vi era lo stipendio pel curato, ma venne dopo la morte del Lussignoli, il quale lasciò l'obbligo del curato, avendo lasciato anche lo stipendio da lui stesso fissato.

[9d] **Fabbriceria**

Dopo la morte del fabbriciere sig. don Modesto Pontoglio e del Cominardi Filippo e del mio Padre Marco sono entrati i seguenti [10d] cioè lo scrivente, il quale fu creato fabbriciere anche anteriormente alla morte del Pontoglio cioè nell'anno 1848 anno della rivoluzione d'Italia; secondo il rev. sacerdote don Giò. Costa e il terzo sig. Luigi Noris che venne dopo. Nel tempo in cui fummo fabbricieri noi tre ultimi sotto l'iniziativa del paroco Riccobelli, fu incominciata la fabbrica dell'allargamento della nostra chiesa e fu nel 1852 e fu fatta la navata a mezzodì; si è distrutto la antica torre che sorgea presso la sagrestia, si è atterrata la sagrestia vecchia e ampliata, traslocato l'organo che era in mezzo alla chiesa sul lato di monte con cavalcavia sopra la strada e varie altre opere come risulta dalli atti che sono in ufficio della fabbriceria e fu terminata nel 1867. Poiché è stata interrotta fino a questo tempo per moltissime cause cioè per cambiamento del governo, per annate disastrose siccità, tempeste, malattie colera e per cambiamento del parroco ecc. Per altro la si è compiuta con generale soddisfazione del popolo, quantunque fosse stata osteggiata dai principali possidenti del paese, se non per massima contrari, almeno per ostilità verso il paroco Riccobelli. In generale tutto il paese era favorevole; che si è prestato indefessamente per condotte di materiali ecc. come risulta già nell'elenco esistente in Fabbriceria. Cessata la fabbrica della chiesa vennero eletti a fabbriciere Fenaroli Costantino e Uberti Giuseppe di Pedergnano detto di Frer e Ruffi Giacinto avendo lo scrivente rinunciato sotto il paroco Braga (Nota della guerra che vien fatta allo scrivente queste noterelle storiche).

[11d] Dopo di questi fabbricieri avendo dovuto rinunciare il Fenaroli perché passato a sindaco del Paese, venni nuovamente nominato io scrivente in sua sostituzione. Morì poscia l'Uberti Giuseppe e fu nominato il sig. Andrea Ghidetti di Brescia quale possidente di qui, subentrato al sig. Tedeschi Paolo ingegnere e Ruffi Giacinto che era già fabbricere. Poi fu fabbricere il conte Maurizio Martelli, il sig. Antonio Vandoni e Pancrazio Andrea. Morto il conte Martelli venne surrogato lo scrivente che fui in posto fino al 1880 assieme a Vandoni e Pancrazio e dopo il 1880 fu nominato in mia sostituzione Vezzoli Giacomo fu Francesco di Pederghano.

#### [11d] **Sagrismi della chiesa**

A conoscenza dello scrivente i sagristi che vi sono stati fino all'attuale Peleri Giovanni sono i seguenti 1. Cominardi Tommaso detto Ballelli; 2. Francesco figlio; poi 3. (4) Adriano e Giuseppe figli di Francesco; 5. Peri Vincenzo; 6. Peri Camillo figlio; 7. Atassi Giovanni; 8. Rangoni Paolo; 9. Brevi Giovanni; 10. Bordiga Battista; ed ora 1893 sono Peleri Giovanni e Dotti Giuseppe attuali in servizio. Torrigiani: 1. Ghidinelli; 2. Comassi; 3. Rangoni Faustino, ultimo attuale.

#### [12d] **Congregazione di carità**

Prima del 1860 la Congregazione di carità era amministrata da un solo individuo che era in Borgo il sig. Giuseppe Cavaleri, poi passò al suo figlio sacerdote don Giacomo. Venuto poscia l'ordine governativo di formare un corpo morale composto da cinque membri compreso il presidente con apposito ufficio e segretario e cassiere, esattamente come è attualmente, adesso invece i parroci fanno i viglietti e vanno poi dall'esattore o cassiere a riscuotere. Veramente a legge i Parochi sarebbero esclusi dal dispensar i viglietti per le limosine, perché questa incombenza [13d] spetterebbe o al presidente o a membri a rilasciare i viglietti, ma siccome è questa incombenza difficile e noiosa e nessuno la vorrebbe accettare, perciò la si è rilasciata a parroci, come è attualmente. La elezione del presidente e dei membri spetta al consiglio comunale. Lo scrivente già da tempo fece parte di questa amministrazione in qualità di membro. Dapprima sotto la presidenza del rev. don Luigi Corioni 1870, poi sotto la presidenza del sig. Giovanni Battista Vezzoli di S. Pancrazio, e da ultimo 1893 sotto la presidenza del sig. Paolo Cavalleri, e prima di quest'ultimo vi era presidente il conte Gaetano Maggi; sotto il quale lo scrivente non faceva parte, perché non era membro. I segretari sono stati prima il sig. Onofrio Bordiga, poi il sig. Marzoli e attualmente lo scrivano Fiacchetti Tadeo.

#### [13d] **Istituzione a favore dei defunti**

In questa nostra Parocchia vi sono 2 due istituzioni a vantaggio dei morti.

1. La prima è che quando muore alcuno qualunque sia, si fa una questua con appositi incaricati, tanto in Villa come a Pederignano, e vi sono incaricati per gli uomini e quelli per le donne, e fanno la questua [14d] per le case raccogliendo farina o denaro; questa farina o denaro viene portata in casa nostra e viene venduta e il ricavato si adopera al pagamento di un ufficio che si fa ad ognuno che muore. Più vi è anche altra questua che si fa per lo stesso fine che è quella del formento e del melgotto; quella del formento al tempo del raccolto, e quella del melgotto nel giorno dei Morti. Cosicché ad ognuno che muore gli si fa un ufficio funebre. Di questa istituzione che risale fino al 1780, noi qui in casa abbiamo già anche adesso i libri ossia registri di entrata ed uscita per detta amministrazione e fino da quell'epoca è sempre stata in nostra casa questa azienda e continua tuttora in buono stato. Vedi libri relativi. Sotto il paroco attuale Dotti, questa bella istituzione era andata quasi in deperimento perché invece di fare la questua per le case, avea introdotto l'uso di fare la limosina in chiesa per detto oggetto; credendo così di sollevare il popolo da un peso di limosine, ma un po' perché si dimentica di fare raccomandazione, un po' perché è difficile che si ricordino di portare la limosina in chiesa specialmente le donne, perciò questa istituzione andava a morire.

2. L'altra pia istituzione che vi era pure in vigore fino dalla medesima epoca è quella dei confratelli cosiddetti del Suffragio e consisteva in questo, che tutti [15d] che si facevano inscrivere in questa confraternita pagavano un soldo di Milano, per ognuno dei confratelli che moriva, in mano ad appositi incaricati, e questi ordinavano un ufficio a pro del confratello defunto, anzi nel suono della campana per morti si dava un segno particolare per distinguersi dagli altri defunti. L'elenco di questi confratelli era esposto in chiesa al pubblico; cosicché ognuno che moriva si faceva un ufficio con le limosine della questua, e chi era iscritto come confratelli del Suffragio, ne avea un'altra per cui i confratelli aveano dopo morte, due uffici, uno comune con gli altri e l'altro particolare come confratelli. Ma quella pure utile istituzione è stata già da molti anni abbandonata, parte per molti che erano iscritti non pagavano, e parte perché nessuno pure se ne curava non avendo mai avuta raccomandazione da parte dei parrochi. Finalmente pochi anni or sono allo scopo di ritornare in vita questa istituzione che era già morta e per fare venire in vigore la prima che era ammalata, dietro consiglio di pie persone, lo scrivente ne parlò per due volte nella dottrina cristiana al popolo, appositamente di queste due belle istituzioni, ed ora sono ritornate in piano funzionamento, e speriamo che continuano.

#### [16d] Sulla Cappellania di S. Nicola esistente nella chiesa di Pederignano

Fino all'anno 1773 Enea Tiberi, con suo testamento 30 aprile avea istituito in quella chiesa un cappellania di 250 messe a beneficio di quella Contrada, e a tal scopo avea lasciato la sostanza occorrente per la celebrazione di queste messe oltre al vino, cera,

paramenti e servizio, con questo peso, senza parlare di limosine. La detta sostanza fece col tempo vari passaggi di proprietà ma sempre con detto obbligo ipotecato sopra uno stabile sito in detta contrada. Da ultimo l'ultimo possessore fu la famiglia nob. Metelli qui di detto luogo. Alcuni or sono il figlio del sig. Adriano Metelli, ossia più veramente la moglie del dott. Metelli, quale assuntrice e proprietaria di detta sostanza obbligata da questo onere credendo di fare un buon interesse, approfittando dell'incameramento dei beni di Cappellania non curaziali, segretamente espose al Demanio i detti beni che fino ad ora non erano stati considerati, come indemaniabili, allo scopo che con metà imposta liberarsi dal peso di detta cappellania. Ma, la cosa non andò a secondo dei loro desideri poiché l'importo del reddito di detto onere ammontava a 600 e più lire, corrispondenti a 12 mila di capitale e credevano quindi di pagare poco più della metà, ma la cosa andò che dovettero pagare più di nove mila, oltre a tutte le spese che per suo conto ha fatto presso l'avv. Corniali di Brescia.

[17d] In questo frattempo pendenti le pratiche dell'incameramento della detta cappellania, morì anche il cappellano che era il rev. don Alessandro Parisio e cessò la messa in quella contrada, ed ora siamo nell'anno 1893. [17s] Sono già sei o sette anni da che manca la messa festiva a Pedergnano; nei giorni feriali vi celebra la messa il venerdì di ogni settimana non impediti il rev. paroco, ad eccezione della quaresima nella quale vi celebrava la messa anche il mercoledì, cioè due volte alla settimana.

[17d] La Fabbriceria locale fece un ricorso al Governo a nome dei reggenti di quella contrada per almeno un sussidio per fare celebrare le messe festive, a mezzo dell'avvocato Damioli, ma il ricorso non ebbe esito, perché contrario alla legge e quindi in via legale era impossibile ottenere. Ora per altro, entrato erede della sostanza Pontoglio, maggio 1893, il sig. avvocato Giovanni Tacconi di Brescia, esercente avvocatura a Milano, prese a petto la cosa, anche come interessato, cercò in via privata e per mezzo del deputato Ulisse Papa di Desenzano e sottosegretario del ministero ed ottenne; e quindi vi sono le messe festive in primavera cioè nel tempo dei bigatti, ed in autunno tempo della vacanza. Quelli poi di Pedergnano ad opera finita, cioè dopo che sarà definitivamente liquidata la somma che il Governo intende di pagare annualmente intendono di mettere una lapide sulla muraglia esterna di detta chiesa in riconoscenza al sig. avv. Tacconi per aver ottenuto il detto beneficio e che lo scrivente per incarico avuto avrebbe esteso la seguente, salvo correzione:

“La popolazione di Pedergnano  
esultante per recuperata  
Messa festiva, per opera gratuita  
av. Giovan Tacconi, da tempo perduto  
per indemaniata Cappellania  
In segno di riconoscenza  
Questa memoria posero”.

[17d - *Ricorso del cappellano Parisio*] **Nota anteriore**

Il rev. don Alessandro Parisio di Pedergnano che fino che visse fu il cappellano di quella chiesa, espose alla Curia vescovile di Brescia il presente ricorso, in data 16 dicembre 1879: “Da qualche anno ebbi l’idea di rivolgermi a codesta Curia, per pregarla del favore se fosse possibile qualche miglioramento nella mia condizione di cappellano nella contrada di Pedergnano di circa 350 anime; ma per alcuni riguardi tirai avanti consumando quasi tutto il mio avere di famiglia. Ora costretto dal bisogno ed anche in relazione a quello che prendono molti altri, presento le mie umili preghiere [18s] rimettendomi a ciò che essa venerabile Curia piacerà di stabilire. Per più di 30 anni che ho celebrato sempre N. 250 messe pel legato Tiberi, per una misera limosina, avuto riguardo alla mia contrada di nascita, solo da 4 o 5 anni con impegno ottenni dal nob. sig. Adriano Metelli di portare la somma a £. 395, e queste pure falciate da Ricchezza mobile, vino e cera. Ed anche con questa somma ne ho celebrate 188, approfittando della riduzione fatta dalla locale Fabbriceria senza altro attivo, poiché sono già 35 anni che assisto immancabilmente a tutte le funzioni parochiali senza alcuna pretesa di compenso eccettuate £. 25 per assistenza alle confessioni dovendo, a questo scopo, recarmi alla parochia prima di celebrare la messa. Cosicché se la mia preghiera non è fuori di proposito, sempre in obbedienza a quanto verrà deciso, proporrei la riduzione della suddetta somma alla messa festiva, essendo questa anche l’intenzione del testatore che l’ha fondata; come pure per favore anche la riduzione di N. 100 messe, che col primo dell’anno nuovo avrò in arretrato e pagatemi per grande bisogno, come pure per altre N. 100 della Fabbriceria per avere un pronto attivo. Tanto umilio a codesta venerabile Curia vescovile. Aspettando quanto verrà deciso, anticipo i dovuti ringraziamenti. L’umile sacerdote Parisio don Alessandro. Firmato Fabbriceria e parroco. Per copia conforme.”

[19s] **In relazione ancora alla Cappellania Tiberi di Pedergnano**

Dopo che la famiglia Metelli ebbe affrancato il detto capitale veniva richiesta alla Fabbriceria una dichiarazione da parte dei signori Metelli, con la quale si domandava se la ditta Metelli avesse ogni anno erogata la rendita di £. 658¼ nella celebrazione di N. 250 messe, oltre agli altri oneri, portati dal legato Tiberi. A questa domanda la Fabbriceria in data 14 settembre 1888 rispondeva assecondando il desiderio della famiglia Metelli, con la presente: “La sottoscritta Fabbriceria (della) parochia di S. Giorgio in Erbusco, dietro istanza della signora Adalgisa Metelli, tendente ad ottenere il condono delle £. 3350.31, quali sono imposte tasse 30% per rate in arretrato dovute al Regio Demanio in causa affrancazione cappellania Tiberi, come risulta dall’avviso di pagamento 27 agosto, passato prossimo del Regio Ricevitore del registro in Chiari, con detta dichiarazione la Fabbriceria scrivente ha inteso di usare una speciale deferenza alla famiglia Metelli, perché in base ai docu-

menti ed alla cognizione delle cose, non avrebbe potuto né potrebbe consenziosamente rilasciare un tale attestato, di avere cioè la detta famiglia erogato ogni anno la rendita di £ 648.14 nella celebrazione delle messe N. 250 ed accessori ecc. mentre invece non vennero erogate che £ 400, in tutto, compresi anche gli accessori di vino, cera e servizio. Vedi innanzi.

[20s] Che se il sacerdote Parisio ha esposto ricorso alla Curia vescovile di Brescia per riduzione di dette messe, fu solo perché il sig. Metelli non ha mai voluto aumentare la limosina di dette messe. Se il detto Metelli avesse pagato £. 648 come doveva per rendita di detta cappellania, non avrebbe il sacerdote Parisio chiesto la riduzione delle messe e quindi neanche la Fabbriceria sarebbe stata obbligata a dare al Parisio le messe che gli mancavano. Per cui la Fabbriceria considerato che la detta cappellania Tiberi era già da anni indemaniata, e quindi fatto compiuto considerato che negando alla signora Metelli Adalgisa una tale dichiarazione le avrebbe recato un forte discapito e perciò assecondò la loro istanza e così fu posto fine a detta vertenza.

#### **Altre annotazioni**

Innanzi tutta questa vicenda e prima ancora che la cappellania fosse indemaniata, il sig. Adriano Metelli, avea esposto una petizione alla Curia vescovile nella quale domandava una riduzione delle messe della cappellania Tiberi di Pedergnano, finché la rendita del relativo capitale non era sufficiente: pagare le dette messe, in vista delli anni scabrosi ecc. E la veneranda Curia, anzi il vescovo stesso di suo motu proprio passò alla riduzione di dette messe, con obbligo di riportarne l'approvazione della Fabbriceria.

[21s] Il detto decreto vescovile, venne prodotto alla Fabbriceria dal detto Metelli, ma la Fabbriceria, fra i membri si trovava anche lo scrivente, non volle firmarlo e nemmeno approvarlo perché il vescovo doveva domandare informazioni, prima di fare detto decreto, perché allora non lo avrebbe fatto, poiché il Metelli non era egli il debitore originario. Egli avea comperato con questo peso ed obbligo e quindi egli doveva pagare quanto doveva; anzi (...) il Metelli alla Curia, presente lo scrivente, ebbe un forte rimprovero, perché la sua istanza non era genuina, e se lui voleva liberarsi dal detto peso della cappellania, potea rinunciare alla Fabbriceria i fondi che godeva e la Fabbriceria avrebbe mantenuto la cappellania, con tutte le sue messe, poiché l'ipoteca che gravava sui fondi era abbastanza larga, per il mantenimento di detta cappellania poiché il capitale ipotecato era più di 12 mila lire, tanto per memoria di questa pendenza. Dopo poi venne che fu indemaniata detta Cappellania dietro suggerimento della famiglia Metelli, la quale credeva con l'affrancazione di fare un guadagno, pagando poco più della metà capitale, ma siccome, al solito, l'inganno va all'ingannatore, dovette pagare ancora nove e più mila lire, senza le spese di avvocato, incomodi, ecc. eccetera.

### [18d] Famiglie originarie di Villa e Peder gnano

A mio ricordo le famiglie di Villa dette civili sono la famiglia Ruffi, Ghitti e Noris: la Ruffi esiste ancora, le altre due sono spente. A Peder gnano Pontoglio, Taglietti, Garneri, Vezzoli di Brescia. Delle altre famiglie benestanti in seconda linea trovasi la famiglia dei Campani divisi in molte altre, e come risulta dal quadro genealogico esistente in casa nostra che data dal 1500. Vi erano la famiglia Milini ripartita poscia in molte altre che vi sono ancora. La famiglia Zambelli, ripartita poi in varie altre; la famiglia Peleri, la famiglia Zucco, la famiglia Dotti, ripartite in tante altre. Ora esistenti la famiglia Cominardi, la famiglia Vezzoli ripartita in tantissime altre, la famiglia Bordiga, Vezzoli detti Zammare, Bornati, Rangoni, Corioni, Pedrussi, Camossi, Peri, Salvi ed altre. Fino all'anno 1835 vi erano qui in Villa molti biadaiuoli o trafficanti in biada, che conducevano ai mercati di Iseo e Sarnico, e da questo mestiere traevano i loro interessi principali.

[18d] A Peder gnano le famiglie principali civili erano la famiglia Taglietti e Pontoglio, Metelli nob. Adriano. Poi moltissime altre famiglie di contadini benestanti che sono Quarantini Andrea abitante ora proprietà Lana conte Ignazio, Mingotti, Baldelli, Sabotti, Parisio Adami ora Fano, Vezzoli ripartiti poi in varie famiglie Costa, famiglia Sabotti e Defendi Baldelli, [19d] Vitali poi Bazzurini, Brescianini ripartiti poi in altre esistenti, la famiglia Guarneri Attiglio e Giovanni due fratelli famiglia civile, l'uno abitava la casa ora posseduta dalli fratelli Uberti detti Frer e l'altra abitava la casa ora Gasparotti pure a Peder gnano. A Peder gnano pure prima dell'anno 18.. vi erano vari biadaiuoli o negozianti di biade, che battevano i mercati d'Iseo e Sarnico: Parisio, Vezzoli detti Casei, Vitali ed altre. Ora a Peder gnano vi sono parecchi contadini i quali venuti in paese come massari del sig. Giulio Baglioni di Adro, gran possidente e dei suoi eredi Tedeschi, e vi restarono col tempo come proprietari. Tali sono la Famiglia Sabadini, la famiglia Vezzoli Moschi oriundi di Cologne, la famiglia Del Barba oriunda di Adro ed altre che adesso non ricordo.

Da 29 anni circa entrarono in paese di Villa e Peder gnano famiglie nuove che sono la famiglia Fenaroli Costantino, poi a lui successe il conte Maurizio Martelli; poi la famiglia Ghidetti sottentrato all'ing. sig. Tedeschi Paolo; la famiglia Vandoni Antonio ex capitano sottentrato alla famiglia Tognali di Brescia. Poi la famiglia Morosi, noto avvocato di Brescia succeduto al sig. Giulitti Bortolo; Valotti Giovanni succeduto a Bornati Francesco; Zamboni Francesco succeduto alla famiglia Dotti. Ussoli Abramo, succeduto a Zambelli Battista; Pancrazio Andrea succeduto a Lorini Giuseppe e vari altri. Ed a Peder gnano la famiglia Fano di Milano sottentrato al rev. sig. don Alessandro Parisio; e Pancrazio Andrea, il quale venuto qui da Calino, mise bottega di pizzicagnolo con cento lire di capitale, ma che un po' alla volta, alla sua morte, si calcolò la sua sostanza 60 mila lire e più. (Vedi più innanzi).

[20d - *Crescita o decadenza economica di alcune famiglie*]

Dall'anno 1848, in cui ha incominciato qui in Italia la rivoluzione e che terminò nel 1859, moltissimi contadini benestanti del nostro paese di Villa andarono al di sotto della loro condizione, e essendo aggravati di debiti, che incontrarono verso la locale Fabbriceria ed altri corpi morali che con facilità ottennero denari a mutuo; e parte perché non lavoravano molto i loro fondi, che anzi li trascurarono, e non come si fa al presente che tutti i fondi son migliori pel lavoro indefesso che si fa da tutti ed anche perché l'agricoltura al presente ha fatto gran progressi; ed anche perché per cattive annate, han venduto i loro fondi o dovettero venderli per pagarvi detti loro debiti. E quando molte famiglie andarono al basso, formando la fortuna di varie altre, che dal niente che erano ora sono venute in ottimo stato.

Tali sono a mia conoscenza in Villa Zamboni Francesco fu Domenico, Zanetti Francesco ora dimorante ad Adro, senza contare delli altri piccoli. Ma fra i principali possidenti di Villa si deve contare l'ora defunto Pancrazio Andrea. Questi, vedi retro, era venuto da Calino ove vi era la sua famiglia del padre e vari fratelli, e prese in affitto la piccola bottega che esiste ancora ed è esercitato dal suo figlio Giuseppe. Il capitale impiegato non poteva essere maggiore di un centinaio di lire circa, ed ora ha fatto un patrimonio di 60 mila lire, nel corso di 25 anni circa.

A Peder gnano vi sono: Peri Battista detto Capella negoziante di buoi il quale pure dal niente che era [21d] che anzi è stato un semplice famiglia per la custodia dei buoi, ora è salito a discreto stato di fortuna, che ha casa e fondi e molto capitale impiegato nei buoi e che gode molto credito. Vi è la famiglia Brescianini, composta di vari fratelli del fu Francesco e che ora da anni sono divisi. Questa famiglia avea una piccola casa e alcuni fondi in Peder gnano ed essendo numerosa, il padre prese in affitto in Villa casa e fondi dell'interdetto altro Brescianini Domenico del fu Giuseppe interdetto; poi entrarono quali affittuali del comune di Erbusco, per i molini sull'Oglio di ragione di detto Comune e li tennero per due locazioni, anni 15. Poscia licenziata l'affittanza dei mulini di Erbusco, prese in affitto un molino di Rovato, detto il Molino della Strada. Nel corso di 28-30 anni circa, i fratelli Brescianini han diviso la sostanza paterna di 60 e più mille lire. La loro attività, l'economia e il credito li ha procurato tanta fortuna e notando che la casa e fondo che avevano prima non erano liberi da debiti ipotecari, verso la locale Fabbriceria e pure arrivarono a tanta fortuna.

Di più a mio ricordo, ho notato che molti dei nostri conterranei originari di Villa che avevano posto qualche negozio, come di pizzicagnolo, prestinaio, osteria ed altro, che lo disimpegnavano con abilità ed onestà, e che nulla si desideravano di meglio, han dovuto presto cessare [22d] per mancanza di guadagno, sono certo Pediussi Pietro, Cominardi Francesco, Vezzoli Carlo, Salvi, Lancini, Zambelli Francesco. Mentre al contrario sono venuti dei forestieri e vi sono fatta discreta

fortuna, come la famiglia Brevi, Demontini; Gasparotti e più di tutti Pancrazio Andrea. Per cui bisogna dire che il paese ama il forestiero, lo favorisce a preferenza del nostrano se ha qualche cosa da vendere, casa o fondo, lo cede a minor prezzo al forestiero che all'indigeno. Sia questo effetto di invidia, sia effetto di cattiveria io non lo so spiegare, eppure è un fatto da me constatato e che si verifica ancora in giornata.

[22d] La nostra famiglia Campana di cui il padre era Marco ed in quattro fratelli e due sorelle, ed avevamo in casa una zia, per nome Annunciata, sorella del padre la quale pure morì in casa in stato nubile e questa fu di grande giovamento alla nostra famiglia, specialmente dopo la morte della nostra madre che ci tenne luogo di madre, perché la madre morì da giovane, di 33 anni, e noi eravamo ancora piccoli, ed il maggiore era lo scrivente che avea 12 anni. La madre nostra era Angela Bazzetta figlia di un grosso e civile possidente di S. Anna di Rovato, il quale alcuni anni prima di morire istituì in quella frazione una cappellania a tutte sue spese e che continua ancora in vigore.

[23d] Il detto nostro padre figurava tra i contadini benestanti e godeva molta stima in paese. Aumentò poi di molto la sua sostanza dopo la eredità della moglie morta nel 1832, poiché erale toccato nelle divisioni della sostanza del suo padre Bazzetta, una possessione intorno a S. Anna alle basse e precisamente sul tenere di Trenzano, chiamato anche adesso il fenile Bazzetta, olim Baher, di circa più 40 di terra. Il detto nostro padre non fu mai fortunato nei prodotti della terra, galette e vini ecc. nella vendita di essi e specie poi nella vendita della seta, che è sempre stato filandiero. Per altro se ha avvantaggiato di molto la sua sostanza, lo ha fatto a forza di lavoro, economia e risparmi; cosicché alla sua morte avvenuta nel settembre del 1859 lasciò un patrimonio, compreso quello della nostra madre, ammontante a 94 mila lire nette, come risulta dalle nostre divisioni fatte dall'ingegnere Alfonso Gatti di Castrezzato, 1860.

Aggiungi di più che oltre a non avere avuta fortuna, come l'han avuta e l'anno molti altri in paese, nel corso di vari anni scabrosi per i scarsi raccolti, specialmente nelle uve che durò quasi per 10 anni che quasi il principale raccolto oltre al frumento pei nostri paesi, avendo incominciato già la malattia delle uve, tanto che l'anno stesso che egli morì che fu nel settembre del 1859, abbiamo fatto neanche il vino necessario per la famiglia, in luogo di varie centinaia di zerle; non avendo che dopo quasi dieci anni trovato il rimedio dello zolfo. Di più aggiungi le varie malattie e morti di famigliari, morti nelle bestie, che in questo genere fummo sempre sfortunati e che questa disdetta pare continui ancora al presente (1895).

[24d] Nel 1860 avvennero le nostre divisioni di famiglia: allo scrivente e fratello don Angelo e sorella Orsola toccarono tutta casa vecchia ora abitata compresa pu-

re quella olim Bordiga Stefano, con tutti i rispettivi fondi annessi più la possessione di Trenzano. Al fratello Battista toccò la casa di S. Cristoforo con unito brolo, più il fondo Spalino Dossi, Roticchio e metà a mezzodi detto il Roccolo contrada S. Clemente. Al fratello Antonio, la casa in S. Clemente con brolo unito, fondo Pegnino, fondo della uccellanda detta Tesa con vari altri fondi di quella località. Alla sorella Rosa maritata Martinelli di Nigoline, fu assegnato un fondo sito in Trenzano della Longura e separato dagli altri, a parte fu tacitata in denaro. Nel 1864 17 settembre morì il fratello don Angelo e istituì erede di sua quota lo scrivente e usufruttuaria anche la sorella Orsola convivente; oltre ai vari legati fatti a favore degli altri fratelli e sorella Rosa ed altre persone di servizio che lo assistettero nella lunga sua infermità e morì di 32 anni, e morì da angelo qual visse. Vedi altre memorie. Dopo alcuni anni dalla morte del suddetto fratello, con i risparmi e colle economie potei raggranellare un po' di denaro e perciò tutti gli anni facevo qualche acquisto di terra, come realmente avea fatto, come: 1. la casa ed orto del sig. Loda Giovanni di Timoline che [25d] era anticamente delli eredi della fu Maria Zanardi ved. Campana e che ora è posseduta da Lancini Marco; 2. la casa e fondo, olim Bordiga Giovanni; 3. vari appezzamenti di terreno detto i Pederlotti di piè 6 circa, tutti uniti venduti ai fratelli Brescianini; più un'altra pezzetta di terra su quel di Trenzano vicino anzi confinante con altri fondi di questa possessione, e quindi tutti gli anni faceva nuovi acquisti. Nell'anno 1866, ai 30 settembre venne a morte il fratello Battista, il quale avea tre figli che sono Marco Antonio, Giuseppe e Virgilio, e due figlie Angela e Maria. La moglie del suddetto fratello, Maria Veronica Gatti di Castrezzato, era la vera madre dei suddetti figli, meno la Angela che era figlia di altro primo letto, ossia della prima sua moglie Zani Maddalena. La Gatti era la seconda moglie e era morta in casa, prima delle divisioni, anzi a poca distanza della morte del nostro padre Marco. Morto dunque il fratello Battista avendo la terza moglie l'attuale e vivente Lucia Remondi bergamasca, ed essendo tutti i figli minori e non essendo la Remondi la vera madre dei detti figli si convenne radunare il consiglio di famiglia innanzi al pretore di Adro. Da questo consiglio di famiglia risultò che io dovessi assumere la tutela come parente più vicino ed anche in luogo, ciò che feci mio malgrado.

[26d] Il ragazzo Marco Antonio siccome era il primo ed avea 12 anni circa e mostrava delle capacità in mezzo alla sua indisciplinatezza ed oscurità di temperamento, si pensò di metterlo a scuola nel collegio di Lovere, allo scopo di ridurlo e istruirlo per qualche impiego; ma quello che somministrava la sua famiglia non era sufficiente alla spesa, anzi non bastava neanche per un semestre pel suo mantenimento, e il resto hodovuto sborsare io scrivente non comprese tutte le altre spese di viaggi, libri ed accessori. Egli fece a Lovere due anni di educazione, ma questi due anni non bastarono ad aggiustare la sua piccola testa mal configurata. Com-

più i due anni non volendo più spendere per lui, si pensò a metterlo a negozio al quale mestiere egli aspirava. E fatte le pratiche presso il sig. Bortolo Giulitti di Brescia che era qui possidente, per suo mezzo si allogò il detto ragazzo presso il negoziante sig. Battista Facchinetti, il quale avea grande bottega di stoffe, panni, telerie ed altri oggetti presso alla Loggia di Brescia, negozio che esiste ancora sotto la detta ditta. Quivi stette qual garzone e apprendista per due o più anni. In detto negozio vi era un altro agente, certo Crescini, molto pratico di negoziatura alle dipendenze del suddetto Facchinetti e che vi era già molti anni. Il giovane Marco intollerante di disciplina e di osservazioni, [27d] fatta amicizia col detto sig. Crescini le cui idee e principi si assomigliavano molto a quelle di Marco, idee grandi in testa e mal digerite, spinti dall'idea del guadagno e di essere indipendenti, fecero fra loro risoluzione di mettere negozio in società, come veramente han fatto prendendo in affitto la bottega che ora esiste ancora vicino alla Loggia, ora di proprietà di Olzi.

Il Crescini avea un po' di denaro, non so se sei o otto mila lire, ma il Marco non avea niente. In quel tempo vennero istituite le Banche popolari, le quali fornivano denaro con facilità a tutti i negozianti che ne avevano bisogno e specialmente quelli che mettevano negozi nuovi allo scopo di diffondere il commercio. La faccenda andò bene per qualche anno; ma poi sottentrato nei due soci la diffidenza e più il desiderio in essi dello spendere più del bisogno, della poca economia, dell'ambizione e dei divertimenti ecc. ecc. il Crescini levò dalla società il suo capitale e poco dopo si ritirò dalla società del negozio, e poi andò a finire senza denari sì che dovette andare ancora a fare il garzone e con stento per mantenere la sua famiglia a cui poco pensava. Il Marco allora, trovandosi solo ed assoluto padrone di negozio, non avendo più altro che lo potesse dirigere nelle vaghe sue idee, né voleva consiglio di amici, tirò innanzi per un po' di tempo per se stesso ricorrendo [28d] ad amici perché gli prestassero avallo. In progresso di tempo venne dallo scrivente per avere denari quando trovandosi alle strette con cambiali in scadenza e pregava e supplicava con mille pretesti e scuse, che non gli mancavano mai, poiché avea una prontezza di spirito e una facondia, che tenea tutta propria, che avrebbe ingannato anche i più avveduti, come realmente ha fatto. Incominciò quindi con cambiali a ricercare il mio avallo ora sotto un titolo ora sotto un altro, si andò innanzi un anno e più in questo stato di cose; finalmente trovandosi imbrogliato, non poteva più tirare innanzi col suo negozio avendoci compromesso di somme forti senza mai sapere del suo stato e da suoi registri ci faceva vedere una cosa per l'altra. Dovette finalmente venire al punto del fallimento come realmente ha fatto. In questo tempo dovette vendere insieme alla sorella la possessione di Trenzano e poi il fondo Pederlotti ai Brescianini allo scopo di avere denaro per aggiustare le cose più urgenti e pagare i molti debiti a cui ci avea coinvolti colla responsabilità delle cambiali avallate.

Ricomposte le faccende a mezzo [29d] dell'avvocato Dotti, che allora avea domicilio a Brescia, si pensava anzi si avea deciso di abbandonare il negozio, escluderlo

da ogni ingerenza che sarebbe stata ottima cosa per lui stesso e per noi pure; ma a forza di preghiere si soprasedette, pensando che dopo il fallimento userebbe della esperienza e quindi cambiato testa; ma la testa fuori che tagliarla, non si cambia. Finalmente allo scopo di evitare un secondo fallimento si dovette ricorrere alla Banca popolare di Brescia, la quale mediante cauzione dei nostri fondi, ci fornì il capitale di 14 mila lire, credendo che lui un po' alla volta lo avesse ad estinguere, ma che invece ci restò da pagare, ed egli pieno di debiti, per altro si ammalò di etisia, e morì il giorno \*\*\* e fu fortuna per lui e per noi che fosse morto perché campando ci avrebbe fatti maggiori danni. Ora noi per liberarsi dal debito verso la banca abbiám dovuto fare un mutuo con la Congregazione di Carità, ossia Ospitale di Iseo, il quale mutuo ci costò quasi un migliaio di lire di spese, come realmente abbiám fatto, e così per mettersi in quiete. Il denaro che ci ha rapito passa le cinquantamila lire; senza contare tante altre spese pagate per sua colpa [30d] ricchezza mobile pagate dalla sorella Orsola per tanti anni e più di cento lire all'anno ecc., ecc. tutto per causa sua. Non si contano poi i dispiaceri, incomodi sofferti in tutte queste faccende, i pericoli a cui potevamo incontrare di essere spogliati di tutto, le ansie che se la provvidenza di Dio non ci avesse dato la rassegnazione era il caso di disperarsi. Il suddetto nipote Marco lasciò una figlia la quale trovasi in educazione nel convento delle reverende Madri Dorotee in Brescia. La sola cosa che ha fatto bene è stata questa: egli era abbonato alla vita già da molti anni presso all'ufficio Assicurazioni che vi è in Brescia, nella quale assicurazione si paga un tanto all'anno secondo l'età dell'abbonato. Perciò all'epoca di sua morte avea formato il capitale di 10 mila lire e questo capitale venne appunto ritirato dal tutore della medesima ragazza che è l'avvocato sig. Antonio Gatti e questo convertito in cartelle dello Stato dà il frutto del 5% all'anno netto. Quindi dico fu fortuna per lui l'aver pensato a fare questo abbonamento il quale serve pel mantenimento della detta sua figlia. Questo capitale di detta associazione per legge dello statuto medesimo non può essere sequestrato da nessun creditore, ma questo capitale però l'han fatto con la sostanza dello scrivente, il quale fu depredato per la somma di più di 40 mila lire come risulta da documenti.

#### [31d] **Nota di famiglia**

Il giorno 29 maggio 1893, lo scrivente, che molto tempo trovavasi indisposto per raucedine e sfinimenti di tosse, dopo di aver il giorno prima assistito un'ammalata (Toscani Giuseppa maritata Zacco) affetta da polmonite acuta e che pochi giorni morì, fui colto da una febbre fortissima, improvvisamente e venni tosto portato in letto. Si chiamò subito il medico dott. Metelli il quale dichiarò trattarsi di polmonite e siccome molti qui nella nostra parrocchia furon colti da questa malattia che tiene del maligno e tutti morirono e ben più giovani di me, più robusti, cioè dai 26 an-

ni fino a 50, perciò il medico in uno alla famiglia vedendo il caso gravissimo che era il mio, stante anche l'età di oltre 70 anni, propose subito un consulto a comune giustificazione, e fu chiamato il medico Peli di Nigoline, il quale venuto il giorno dopo giudicò pur lui essere grave e pericolosa la malattia. La sera del terzo giorno mi venne portato il viatico; alla mattina seguente il paroco con la famiglia pensarono di cantare una messa solenne all'altare della Madonna e raccomandò delle preci per la mia guarigione. Vi fu gran concorso di popolo alla detta messa, quantunque fosse la stagione del maggior lavoro per i bigatti. Cosa straordinaria al tempo che si celebrava la messa [32d] parve che la malattia incominciasse a declinare: e così un po' alla volta andò decrescendo la febbre, che era quasi sempre sui 39 gradi, cosicché con le assidue cure del medico, vessicativi in abbondanza, medicine e assistenza continua giorno e notte, che oltre a quelli di famiglia vi accorsero anche i due nipoti Giuseppe e Virgilio che fecero varie notti in mia stanza. Così un po' alla volta andai migliorando finché fui dichiarato fuori pericolo e pervenni alla convalescenza che durò quasi due mesi; ed ora che scrivo sono in discrete forze e conto già nella prossima festa ultima di luglio di poter celebrare la santa messa.

La mia guarigione la reputo un miracolo avuto dalla bontà misericordiosa di Dio e questa grazia la devo tutta alle preghiere e devozioni che ha fatto il popolo a mio favore senza delle quali la mia vita era perduta. Anzi nella prima messa che dirò, intendendo ringraziare il popolo dalle sue preghiere e dimostrazioni di stima ed affetto che mi hanno dimostrato nella mia malattia e che qui di contro intendo di scrivere le dette parole di ringraziamenti. Oggi 30 luglio questa mattina essendo domenica e l'ultima del mese, ho detto la messa prima ed era la prima che dicevo in domenica dopo la malattia e nella quale ho letto al popolo due parole di ringraziamento che sono le seguenti:

[33s] “Finalmente per grazia straordinaria della bontà e misericordia del Signore ho potuto risalire ancora l'altare per offrire il santo sacrificio della messa. Egli è questo per me un miracolo che Iddio mi ha fatto, senza nessun mio merito. La mia vita era perduta né vi potea essere nessuna speranza di rimedio, poiché tutti quelli che qui fra voi sono stati colti da questa malattia ossia da questa bronchite ossia maligno malore, nessuno ha potuto campare la vita e sono morti, e non sono pochi, quantunque tutti ben più giovani e più robusti di me. Dunque io solo sono stato il favorito, il privilegiato dalla grazia di Dio. Veramente io devo lodarmi col medico il quale con le assidue e premurose sue cure adoperò ogni rimedio per vincere il male ed io sento il dovere di ringraziarlo. Ma il rimedio che più di tutti mi ha giovato sapete quale è stato? Sono state le vostre preghiere, sono state le vostre orazioni, così le devozioni che voi avete fatte per me, questi sono stati i veri rimedi della mia guarigione. Del resto la mia vita era perduta. Epperò io devo prima di tutti ringraziare il sig. arciprete, il quale [34s] con calde parole vi esortò alla pre-

ghiera per me ed ebbe il pio pensiero di cantare la messa all'altare della Madonna per mio conto e dal momento stesso che si celebrava la messa, la malattia stessa incominciò a declinare. In secondo luogo poi devo ringraziare voi tutti, dico, delle preghiere e devozioni che avete fatto a mio favore, senza delle quali io non sarei vivo. Io sono debitore a tutti, poiché le dimostrazioni di stima e di affetto che io ho ricevuto da tutti indistintamente, specialmente nei giorni delle domestiche nostre tribolazioni mi hanno profondamente commosso, riconoscendomi affatto immeritevole e non so in qual modo ricompensarlo. Epperò io ringrazio tutti. Ma siccome i ringraziamenti a parole poco giovano, perciò, la messa che io adesso intendo di offrire al Signore, la offro appunto in riconoscenza della grazia straordinaria che mi ha fatto ed in pari tempo intendo d'offrirla ancora a beneficio e intenzione di tutti quelli che hanno pregato per me o cooperato alla mia salute. E di questo fatto io ne serberò grata memoria finché Dio mi darà vita, poiché la mia vita, lo ripeto, è dovuta alle vostre preghiere.

[33d] Ma le disgrazie non sono mai sole dappoiché fino dai primi giorni che io ero ammalato, la mia sorella Orsola era quasi sempre in mia stanza; ed io non potevo parlare perché quasi sempre sopito nella febbre e senza voce, ma però capivo che la sua tosse era estrema; tanto più che era del tempo molto che era sofferente, sfinita di forze e pareva ombra che passeggiava e che accudiva nonostante alle sue occupazioni. Ma domandata come si stava, rispondeva di sentirsi bene. Ma gli ultimi giorni il suo male si aggravò in modo che venne mandata in letto e gli venne mandato il medico, il quale gli fece alcune ordinazioni, ma che il suo male era agli estremi il medico disse di non essere più in tempo di curarla, e senza avvedersi dopo tre giorni morì senza avvedersi e senza che nessuno s'accorgesse. Morta il giorno 9 nove di giugno 1893.

Onde il medico disse ella morì perché non volle curarsi per tempo e tirò innanzi sofferente fino all'ultimo, senza mai dire niente del suo male. Perciò non ha potuto fare una memoria di testamento e però la sua sostanza va divisa in quattro parti, cioè una lo scrivente ed una per ciascuno stipite delli altri fratelli e sorella, che sono Battista, Antonio e Rosa, cioè ai loro rappresentanti che sono molti. E così fatto, avendo ripartito il denaro corrispondente alla sua sostanza il giorno 12 marzo del 1894 mediante il concorso del sig. avvocato Gatti in Rovato dopo di aver innanzi alla R. Pretura di Rovato fatto da tutti [35s *vedi retro due mezze facciate in fondo*] avendo tutti gli eredi di mia sorella Orsola fatta formale cessione a me di sua sostanza e declinando di avere ciascuno percepito la sua quota stata ripartita dal retrocitato avvocato Gatti di Brescia, essendo in numero 24 tutti gli eredi, così compreso in questi i mariti, fu terminata questa pendenza relativa alla mia sorella defunta.

Se non che, oggi 5 giugno 1895 rifugando fra le robe che si trovavano in una cassetta di cartone esistente nella sua stanza ripiena di vari oggetti di poco valore, in

mezzo ad alcune carte, con mia sorpresa, trovai il suo testamento stato da lei fatto fino dall'anno 1867 portante la data del 1 agosto di detto anno, ultimo colera. E lo scopo di aver frugato in alcuni mobili di sua stanza era quello di trovare, se era possibile, un pezzetto di stoffa di seta per aggiustar il berretto che sono solito portare per casa nella estate; e in questo incontro mi venne fatto di trovare il detto testamento che subito lo raccontò a quelli di famiglia e fu fatto con ansietà ed è il seguente che qui trascrivo: "Io sottoscritta Orsola Campana del fu Marco, mentre mi trovo in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali, intendo far noti gli ultimi atti di mia volontà in caso di morte col presente testamento, per cui dispongo e prescrivo quanto segue: 1. Nomino erede universale di tutta la mia sostanza, cioè di quanto ho e potessi avere al momento di mia morte il mio fratello don Giuseppe Campana con l'obbligo però [36s *continuazione del testamento della detta mia sorella*] di farmi celebrare N. 100 messe entro il termine di tre mesi dalla mia morte in suffragio dell'anima mia e dei miei defunti. 2. Lascio di pagare per una sol volta a titolo di legato italiane £. 80 dico ottanta a ciascuno dei miei fratelli e sorella, od a chi li rappresenta che sono Battista, Antonio e Rosa e questo entro un anno dopo la mia morte. Riguardo poi alle mie esequie ed altri legati pii, le messe, uffici e distribuzioni ai poveri in suffragio dell'anima, mi rimetto interamente alla pietà e buon volere del detto mio erede don Giuseppe, così pure riguardo alle persone di servizio ed assistenti all'ultima mia malattia. Concludo quest'atto con apporvi il mio nome Campana Orsola. Erbusco 19 agosto 1876". Ora questo è il testamento trovato ieri 5 giugno 1895. Se questo fosse stato trovato subito dopo la sua morte, ci avrebbe risparmiato oltre a tanti incomodi e spese presso l'avvocato Gatti, non ancora finiti di pagare, ci avrebbe risparmiato tremila e cinquecento lire circa. Peraltro così è stata la volontà di Dio e sia benedetta. E ringrazio ben di cuore Iddio, che mi ha conservato fino adesso.

[34d - *Ordinazione sacerdotale*]

Lo scrivente è stato ordinato sacerdote nella Pentecoste del 1844 dal vescovo di felice memoria Ferrari Domenico di Brescia.

[34d - *A Napoli per il Congresso scientifico*]

L'anno dopo, cioè nel 1845, fece viaggio col paroco Riccobelli a Napoli siccome allora erano in voga i Congressi degli scienziati dei quali non saprei dire lo scopo, se fare una conoscenza personale fra loro, oppure per fine politico od altro, certo è che se ne fanno vari. Il primo fu tenuto a Milano; il secondo a Napoli; il terzo a Genova; il quarto e ultimo a Venezia. A questi congressi vi intervennero la maggior parte italiani e Francesi e in detti congressi vi erano in varie sessioni, medicina, chirurgia, storia, letteratura, filosofia ecc. e si tenevano in settembre. Ora siccome il pa-

roco nostro Riccobelli era socio attivo del Ateneo di Brescia come professore di filosofia e religione, perciò era invitato a tutti i congressi e vi andò sempre. A quello di Milano vi sono andato anche io, in sua compagnia e mi aveva ottenuto il biglietto di amatore e questo dava il diritto di essere presenti alle loro conferenze, ma in uno steccato separato e duravano parecchi giorni queste conferenze.

Al secondo congresso tenuto a Napoli [35d] dove vi andai io pure in sua compagnia allo scopo anche di fare un viaggio; e difatti partimmo da qui la sera del 10 settembre e andammo a Palazzolo con i nostri bagagli, per ivi poi ripartire per Milano con la corsa della corriera che veniva da Vienna e cambiati i cavalli a Palazzolo si viaggiò la notte scortati dai gendarmi a cavallo ad ogni stazione fino a Milano dove arrivammo la mattina. A Milano ci siamo fermati due giorni, per metterci in regola coi nostri passaporti, rilasciati dal Imperial Regio Governatore.

Strade ferrate non ce ne erano fuori di quella di Milano a Monza unica. A Milano abbiám fatto contratto con vetturale con legno a due cavalli e con scrittura a condurci a Genova in due giornate circa, con obbligo di darci il pranzo ossia la cena ed alloggio nei primi alberghi, esenti da ogni mancia e fissati ancora i piatti. In quanto alla colazione pensavamo noi nei luoghi dove lasciar riposare i cavalli lungo la via. Del vetturale e del viaggio e trattamento ne fummo soddisfattissimi. Arrivati a Genova verso la sera e pagato il vetturale furono alloggiati all'albergo della Croce bianca uno dei principali e al pranzo di tavola rotonda, insieme ad altri, era la tassa fissa [36d] di cinque lire compreso l'alloggio e fu tenuissimo il pezzo, perché al pranzo c'era minestra, pane e vino senza misura e vi ho contato con le miche del pane, undici piatti di pesce squisito, non contando formaggi, frutta e dolci per cui in tutto il viaggio non abbiám mai avuto un trattamento simile e così a buon prezzo. A Genova vi siamo stati un giorno circa, tanto per vedere la città, il porto di mare e procurare il posto sul vapore da Genova a Napoli e sul giorno e ora di partenza. Partimmo da Genova il giorno 19 settembre, imbarcati sul bastimento a vapore chiamato N. ed era a buonissima ora e il mare era tranquillissimo, il cielo sereno e tutto propizio per il viaggio quando fatte alcune ore di cammino si levò una burrasca così forte, vento che innalzava le onde fino alla piazza del bastimento cosicché tutti i viaggiatori che dapprima erano sulla piazza del bastimento, tutti allegri e giulivi riuniti a conversazione, in un momento si dispersero e fuggirono sotto nelle loro cabine e pareva convertito in un ospitale, tosse, vomito, dolori di testa, ed altri malanni. I servi del bastimento venivano su a prenderli quelli che non erano in caso di scendere le scale e li conducevano alle loro cabine destinate e gli apprestarono brodi, liquori, vino, medicine ecc.

[37d] Io che scrivo ho voluto resistere più che potevo per vedere gli effetti della burrasca di mare, ma quando vidi delle ondate di acqua che minacciavano di spazzarmi giù, e che mi bagnavano, mi risolvetti anch'io a discendere giù di sotto e

mettermi nella cabina che ho trovato libera e fui degli ultimi a discendere. Io non ho provato quasi nessuna molestia del mare come han provato quasi tutti gli altri, ma fu così intensa la paura pel bastimento potesse annegare assieme a tutti i viaggiatori, che molti ne soffrirono per molti giorni. I cigolamenti del bastimento che pareva che si sfasciasse, ora era balzato in alto dalle onde, ora precipitato al basso cosicché io per primo, come tutti gli altri viaggiatori, ci ritenemmo perduti ed io stesso passata la burrasca, domandai al capitano del bastimento se c'era pericolo, e lui mi rispose che ci era un principio di pericolo. Sicché, quando Dio volle, la burrasca dopo varie ore cessò e ribonacciato il mare, quelli che avean sofferto meno ritornarono a venir su e ripopolarono la piattaforma del bastimento come prima. I forestieri che si trovavano in quel bastimento erano più di 300. Due giorni e più durò il viaggio in causa della burrasca.

[38d] Finalmente arrivammo a Napoli col proposito di non tornare per mare. Prima di approdare venne la visita sanitaria per riscontrare se v'era malattia a bordo e poi consegnati i passaporti per la vidimazione legale e licenza di fermata. A Napoli vi fummo per 15 giorni, e trovammo colà anche due del nostro paese Carlantonio Dotti della Spina e sig. Battista Vezzoli di S. Pancrazio fummo alloggiati nel medesimo albergo, questi si fermarono appena tre giorni e ripartirono per il loro paese. A Napoli trovammo parecchi nostri Bresciani. Il nostro professore don Pietro Zambelli, l'architetto sig. Vantini, il professor Picci, il medico Schivardi, il medico Uberti ed altri, professor Conter ed altri, non che il sig. Pulusella Camillo grosso possidente di Erbusco. Con questi facemmo società insieme ed essi ci venivano a prendere al nostro albergo e giravamo insieme tutta la giornata, visitammo tutto ciò che era di visitare in quella città e dintorni per 15 miglia. Il professor Zambelli ne era l'economista e direttore e pensava alle vetture ed alle mancie e fummo anche sul Vesuvio. Noi, finito il soggiorno di Napoli, partimmo per Roma e gli altri compagni partirono anch'essi, chi per le Marche e chi per altre direzioni, essendo che vi erano molti sacerdoti Francesi intervenuti al congresso, professori di scienza.

[39d] Da Napoli andammo a Roma con vettura pubblica e là ci siamo fermati alcuni giorni a visitare le antichità; poi siamo andati a baciare i piedi al regnante pontefice d'allora Gregorio XVI che era in partenza per la sua villeggiatura; e indicato la giornata fummo presentati al pontefice col mezzo di un monsignore al quale avevamo lettere credenziali e in quel incontro lo scrivente, dietro apposite domande, ottenne diverse concessioni. Da Roma passammo a Siena e Firenze e qui pure ci siamo fermati qualche giorno. Da Firenze andammo a Bologna, da Bologna a Mantova e da qui a Brescia e da Brescia ad Erbusco ed era quasi la fine di ottobre, per cui fummo in viaggio un mese circa, ed a me che scrivo quel viaggio ci costò un migliaio di lire circa milanesi, senza fare nessuna spesa all'infuori del viaggio, mancia e vitto. Ma però ne fui molto contento ed avrei avute altre occasioni di fare al-

tri viaggi, ma le finanze non mi permisero ed adesso che scrivo queste postille, non mi resta che fare l'ultimo viaggio che è quello della eternità, al quale senza cercarlo ci vado incontro precipitosamente.

[40d - *Visita pastorale di mons. Corna Pellegrini*]

Il giorno 2 aprile 1894 verso sera abbiamo avuto la visita pastorale di monsignor vescovo di Brescia reverendissimo sig. Corna Pellegrini indetta con sua circolare al vicariato di Calino, con il suo canonico e segretario Gaffuri e rev. Pagani M. Francesco suo aiutante. Noi andammo a prenderlo a Calino alle 4 circa post meridiane. Egli avea la sua vettura da nolo a due cavalli, e noi ci recammo a Calino, davanti alla piazza con varie carrozze, cioè quella del sig. avvocato Tacconi Pontoglio, quella della signora Ruffi, quella della signora Fenaroli Carolina, quella dei fratelli Pancrazio, la nostra di casa e quella dei fratelli Berardi, non che poi quella del dott. Luigi Metelli medico nostro, e quella del sig. Plebani Carlo, segretario Comunale, 8 o 9 circa perché piccola la nostra frazione. Moltissime arcate vennero fatte lungo la strada dal cancello olim Pontoglio fino alla Chiesa. L'altare dove venne accolto, fu posto verso monte all'angolo dei prestinai. La banda di Rovato incominciò a suonare al suo arrivo al cancello Pontoglio e lo accompagnò fino alla chiesa, intercalando col canto di vari salmi intuonati dal vescovo.

Ripartì da Erbusco la sera del giorno 3 verso le ore 4½ circa post meridiane essendo venuti quelli di Cazzago con grande apparato di carrozze e veicoli, fra i quali primeggiavano quello del conte Francesco Bettoni nel quale vi era il parroco di Cazzago, in tutto in N. di 28 circa.

[41d - *Cinquantesimo di sacerdozio*]

Domenica 1 luglio 1894 e primo giorno del mese, nel nostro calendario festa del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo in questa domenica lo scrivente ha celebrato il suo giubileo sacerdotale cioè il quinqu(ag)esimo anniversario della sua prima messa. Veramente sarebbe stato il giorno 9 di giugno proprio l'anniversario della prima messa che era dell'anno 1844, ma siccome ai 9 di giugno passato era il tempo del maggior lavoro dei bachi da seta, perciò venne trasferito nella prima domenica di luglio. Era intenzione dello scrivente di lasciare passare questa circostanza del detto anniversario senza darmene per inteso, cioè senza parlarne; ma alcuni bontemponi di qui non ne vollero sapere di lasciare passare questa occasione senza di farne una festa speciale. Per ciò stabilita la giornata dal parroco, ordinata la paratura della chiesa, l'organista istruì i nostri cantori per la messa in cantoria, anzi istruì il figlio perché cantasse nell'intervallo della messa un'orazione di occasione da lui stesso musicata, cosicché tutto era preparato. Quando, l'antivigilia della festa il detto nostro orghenista sospese i nostri cantori per ordine segreto di alcuni

di Borgo, cioè addetti al Comune di Adro (?) i quali volendo fare un'improvvisata incaricarono il detto orghenista Rangoni ad accordare il contrappunto di Rovato, sempre secretamente ad eccezione del parroco locale. La Fabbriceria avuto sentore di questo ordinò dal suo lato lo sparo dei mortaretti e la banda di Ospitaletto. La Fabbriceria non essendo stata avvertita di quanto in secreto si voleva fare per detta circostanza n'ebbe a male per non esser stata informata, che avrebbero potuto convenire di mutuo accordo e se la prese perciò con l'organista quale mezzo adoperato da quelli di Borgo per fare come si è detto una improvvisata.

[42d] Tuttavia la festa riuscì quieta e solennissima. Quelli di Borgo che iniziarono queste improvvisate erano il segretario Plebani, il sindaco sig. conte Gaetano Maggi e il sig. Paolo Cavaleri as(ssessor)e comunale i quali sostennero la spesa del contrappunto per loro conto. A questa spesa però contribuì per £. 15,11 il sig. avv. Tacconi di Pederghano e per £. 5 il dottor Metelli; il resto fu pagato dalli altri tre sopraccitati, cosicché il contrappunto costò in tutto £. 100. Questa Fabbriceria nelle persone dei signori Pancrazio Giovanni fu Andrea e Vezzoli Giacomo fu Francesco, ommesso il sig. Vandoni Antonio perché a Milano, fecero venire la banda di Ospitaletto e ordinarono lo stesso mortaretti e tutta la chiesa parata come nelle grandi solennità. Per cui lo scrivente è tenuto a ringraziare tutti per questa dimostrazione di stima e di affetto addimostrata e cioè il Paroco, la rappresentanza comunale, la Fabbriceria e insieme tutta la parrocchia che vi partecipò. In quanto poi alla piccola controversia insorta fra la Fabbriceria e l'orghenista, perché l'orghenista Rangoni non avisò la detta Fabbriceria di quanto egli era incaricato da quelli del comune sotto secreto, come si legge retro in questa annotazione, e che la Fabbriceria stessa credeva di essere in pieno diritto di saperlo, e che forse non avrebbe permesso a quelli di Rovato di andare in cantoria perché ritenevano la chiesa di loro spettanza e quindi l'alterco avuto l'organista con la predetta Fabbriceria, su questo punto l'organista non è scusato per non aver avvertito la Fabbriceria perché veniva avvertito il parroco. Ed essendo la chiesa addetta al culto di Dio e quindi di tutta spettanza e diritto del parroco, per cui le pretese dei fabbricceri sono cadute, perché basta che ne fosse avvisato il parroco come veramente è stato.

[43d] Quindi la vertenza a mezzo del parroco venne appianata, e restituite le chiavi dell'organo all'orghenista, e così andò tutto a posto. In punto poi a questa questione, è di già chiarito dal diritto e dalla pratica: la chiesa con tutti i suoi arredi e la torre delle campane con le campane medesime sono tutte cose destinate al culto di Dio e quindi di tutta spettanza del parroco.

#### [43d] Vari esempi si possono citare in proposito

La gravissima questione stata fatta a Romano bergamasco, che durò molto tempo, citata anche dai giornali e non so bene se il comune di Romano contra quel paro-

co, o se la Fabbriceria. Le campane erano state pagate dal comune; il comune medesimo ne percepiva una tassa fissa già da tempo per le feste straordinarie e per certi funerali; ma il parroco vi si oppose. La prefettura di Bergamo diede ragione al comune; ma portata la cosa in cassazione a Roma ed anche al consiglio di stato, la questione venne favorevole al parroco per le ragioni sopra annunciate. Più sono pochi mesi che morì in Cividate Camuno un ufficiale militare degli Alpini, e siccome questo militare superiore si è ucciso da sé il clero di quel paese, rifiutò prestarsi pel funerale ecclesiastico. Allora il comune, volendo pure onorare quel funerale ordinò indipendentemente dal parroco il suono della campana; il parroco fece rapporto alla prefettura di Brescia, la quale con decreto, rimproverò quella rappresentanza comunale perché avea abusato di suo potere.

Così parimenti un altro caso. In un comune [44d] qui vicino a noi, era morto il parroco e quindi venne nominato economo spirituale il curato che vi era e che vi è anche adesso, il quale economo venne investito regolarmente con assenso anche dal governo. Ora avvenne che nominato il nuovo parroco, il comune d'accordo con la fabbriceria ordinarono il suono delle campane in segno di allegrezza per la nomina del parroco nuovo, ma senza chiedere licenza pel suono di dette campane all'economo che vi era. L'economo fece sue rimostranze al Regio Prefetto di Brescia, perché si avesse suonate le campane senza sua licenza e il prefetto rescrisse un forte rimprovero per questo fatto alla rappresentanza comunale, alla fabbriceria come abuso di autorità, poiché le campane sono diritto al culto, come la chiesa, e quindi sono di spettanza del parroco con pieni poteri di parroco, e quindi l'economo avea diritto di essere riconosciuto. Tutti questi fatti provano ad evidenza la massima sopra annunciata, che la chiesa e la torre con le campane sono considerate cose appartenenti al culto e quindi sono di diritto parrocchiale.

**[45s] Note cavate dal avere ripassato le carte e libri vecchi esistenti in casa nostra, allo scopo di eliminarli siccome cose inutili e di nessun valore ed interesse.**

*[Memorie di famiglia]*

Prima di tutto ho trovato una quantità di carte relative alli anni in cui il mio padre Marco era deputato politico di Erbusco che incominciò fino dall'anno 1835 e da allora tutta la corrispondenza dell'Imperial Regia Commissione Distrettuale esistente in Adro e quella della Regia Pretura esistente a Iseo, non che quella della Regia Delegazione Provinciale di Brescia era tutto diretta e spedita al primo deputato. L'agente comunale avea assai poco da fare perché tutte le corrispondenze erano riservate al deputato politico, anzi tutte le altre cose private, questioni particolari, risse, ferimenti, litigi per interessi ecc. tutti dipendevano dal primo deputato e si

distinse per le accomodazioni, fatti per piaceri e prestazioni di sue opere, sacrificando i propri affari ecc. per cui si meritò in paese la fiducia e la stima generale che lo riconfermò in carica per molti anni e fino alla sua morte. Il mio povero nonno Giuseppe Campana quondam Giacomo fu pure esso riconfermato membro del consiglio comunale di Erbusco dal prefetto del Dipartimento del Mella nell'anno 1805 6 novembre, vedi carta qui unita a stampa portante la data suddetta e durò in carica col nome di sindaco fino alla sua morte avvenuta il 23 dicembre 1806.

[45d] Egli era già sindaco del comune prima ancora del 1805 perché nell'anno 1800, era già membro del consiglio comunale poiché nel marzo 1800 egli comperò alla pubblica asta l'oratorio, ossia chiesa di S. Clemente, ora commutata in casa d'affitto e tuttora di proprietà eredi Campana e per potere fare l'atto liberatorio di questo immobile, fu necessario di una speciale autorizzazione perché non potea essere aboccatore ossia compratore di una casa di proprio interesse ed anco fare l'interesse del comune di cui era membro (vedi istrumento nel fascicolo istrumenti vecchi). Dal quale atto pubblico risulta che in detta compera era composta della detta chiesa di S. Clemente con tutte le sue adiacenze, escluso il pozzo che esiste ancora adesso nella parte a sera di detta proprietà perché ritenuto di servizio del vicinato, vedi istrumento in data 27 marzo del 1800 rogito Martinelli Bortolo notaio Erbusco.

**Nota. Intorno al predetto pozzo** un tale Pietro Zambelli possidente e vicino al detto pozzo anzi era confinante voleva vantare il diritto di proprietà sopra il detto pozzo, e non c'era mezzo di farla capire, non voleva sentire né stromenti, né ragioni di diritto comunale. Vi si accomodò dopo vari anni, anzi dopo due anni prima della sua morte che fu nel 1897.

[46s] **Nota sulla Congregazione di carità per la nostra frazione di Villa S. Giorgio**

I poveri di Villa e Pedergnano avevano ben poca cosa per loro sussidio, avanti alla morte del defunto benefattore paroco Pasino Lussignoli. Il detto paroco fra i molti legati disposti a favore di questa chiesa, come risulta dal suo testamento, avea beneficiato anche i poveri, e dopo di avere quasi esaurito in legati tutta la sua sostanza che chiamò erede la fabbricceria locale, da ultimo disse: "Se avanza qualche cosa ancora della mia sostanza chiamo erede la stessa fabbricceria ed i poveri della Parrocchia". Ed avanza la possessione detta del Campasso, sita nel terreno di Castrezzato e parte nel terreno di Trenzano e che fu amministrato sempre dalla fabbricceria. In seguito di tempo venne fuori la legge governativa che incamerava tutti i beni immobili delle chiese e dei conventi. Il Regio Subeconomo di allora che era il benemerito rev. don Faustino Bocchi di Chiari, in previsione della legge di incameramento di detto posseduto della fabbricceria consigliò, a mezzo dello scrivente, che

era attuale fabbricere, ci consigliò, dico, a cedere la detta possessione del Campasso alla Congregazione di carità locale. Era allora presidente della Congregazione di carità di Erbusco il sig. Battista Vezzoli di S. Pancrazio. Proposta la cosa al detto presidente sig. Vezzoli, di accettare [46d] la detta possessione per conto dei poveri di Villa, per il pericolo di essere indemaniato, che in allora non l'avrebbe più né la Chiesa né i poveri. Il suddetto signor presidente rispose di non volere accettare fondi per conti dei poveri perché era un fastidio ad averli, aggiungendo per di più che siccome vi erano vari fondi posseduti della detta Congregazione, chiamati fondi del Consorzio e che furono appunto venduti per semplificare l'amministrazione ecc. per questo non voleva accettare neanche quelli della fabbricceria, per conto della Congregazione di carità, dicendo che era un incomodo di più per la detta congregazione.

In tanto passò un po' di tempo e dopo venne fuori la legge dello incameramento, e il Demanio venne in ora in possesso dei beni, ma era ancora in amministrazione della Fabbricceria la quale pagava al Demanio la rendita annuale dei fondi. In questo tempo la Fabbricceria, dietro consiglio del Regio Subeconomo di Adro iniziò la causa contro il Demanio per detto incameramento dietro superiore approvazione, e fece la causa col mezzo dell'avvocato sig. Ranieri pure di Chiari.

Stando così le cose, anche il sig. Vezzoli [47s] presidente, conosciuto il pericolo di perdere la possessione e parte della chiesa e per parte anche dei poveri di S. Giorgio, si mise all'impegno di salvare la detta possessione nell'interesse dei poveri stessi e difatti invitato il Regio Subeconomo, il Sottoprefetto di Chiari, la Fabbricceria di S. Giorgio ed il notaio nel giorno fissato nell'ufficio della Congregazione di carità che era il luogo della scuola maschile di Borgo, fu esteso l'atto di cessione dalla Fabbricceria della possessione del Campasso alla Congregazione di carità e si fecero da tutti molti impegni, specialmente dal Regio Subeconomo, e Regio Sottoprefetto, perché il detto atto fosse approvato dal Regio Governo. Ma, siccome la legge dello indemaniamento era già passata anteriormente all'altro della cessione e che era stato posteriore, e quindi non fu più approvata la fatta cessione. Nell'ufficio di questa Fabbricceria vi sarà ancora il carteggio relativo a questa causa. La Fabbricceria intanto per la causa iniziata contro il Demanio ne continuava l'amministrazione.

Il sig. presidente della Congregazione, il sig. Vezzoli, conosciuto l'errore da lui commesso, che i poveri di Villa andavano a perdere per sua colpa, da uomo avveduto e potente per moltissime relazioni presso il Governo [47d] tanto fece, che riuscì ancora a ricuperare il tutto; ma non in via legale, che era già perduta per sempre la detta possessione, ma in via privata, come molte altre faccende consimili furono vinte con mezzi di persone particolari influenti appresso gli uffici e appresso il Governo. E così il Campasso restò di proprietà della Congregazione di carità come è attualmente. Per cui il sig. Battista Vezzoli presidente della Congregazione di

carità ebbe il torto di non aver accettato a tempo utile la possessione del Campasso per conto dei poveri, ma ebbe la fortuna con le potenti sue relazioni di averla ricomperata, ma in via non legale, ma per mezzo di impegni particolari

Finita questa pendenza e recuperata ai poveri la suddetta possessione, si venne poscia a liquidare i conti tra la Fabbricceria e la Congregazione, perché non aspettava tutta quella possessione ai poveri, perché il testatore Lussignoli Pasino, chiamava eredi chiesa e poveri, e quindi sarebbe stata da dividersi la rendita fra poveri e chiesa, ma convocata la Fabbricceria nell'ufficio della Congregazione allo scopo di stabilire la somma spettante alla Fabbricceria. La Fabbricceria era composta allora [48s] nelle persone dello scrivente, del sig. Giacinto Ruffi e del sig. Andrea Ghidetti. Il presidente della Congregazione sig. Vezzoli coi suoi compagni membri di detta Congregazione, come era naturale perorarono a favore dei poveri e quindi pretendevano tutta la rendita di detta possessione; ma per parte della Fabbricceria non era che io scrivente che teneva a favore della Fabbricceria e quindi della chiesa, poi i miei compagni fabbricieri erano tutti in favore della Congregazione e quindi dei poveri, e per loro conto avrebbero dato anche la chiesa stessa, perché la loro opinione era niente chiesa, ma i poveri. Lo scrivente, fece osservare che la fabbrica avrebbe diritto di essere rimborsata dalla Congregazione della spesa di causa sostenute col Demanio, e che in tanto che era pendente la causa ha avuto tempo anche il sig. presidente di fare le pratiche per il recupero e poi che non spettava ai poveri che la metà possessione, stando al testamento del benefattore Lussignoli e per molte altre ragioni addotte. Ma tutto fu inutile, i miei compagni uniti a quelli della Congregazione non vollero sapere di fare nessun bonifico e così passò tutto a favore della Congregazione.

Lo scrivente vedendo che non potea ottenere nessun vantaggio a favore della chiesa, fece accettare alla Congregazione [48d] di carità il peso del legato Pontoglio, che riguarda la annua distribuzione di coperte, lenzuoli e letti ai poveri, e questo solo fu accettato, restando a peso della Congregazione che diversamente sarebbe stato a carico della Fabbricceria. Così fu terminata anche questa pendenza.

**[48d] Altro fatto, riguardante i mulini di Erbusco, esistenti sul fiume Oglio, che scorre a Palazzolo**

Il comune di Erbusco avea per suo unico possedimento i mulini di 4 ruote posti sul fiume Oglio con tutte le relative adiacenze di fondi coltivati a prato, e con ripe molto boscate ed erano affittati e il comune percepiva una somma annua di Lire \*\*\*. Avvenne che nell'anno \*\*\* fu costruita la prima strada ferrata che da Brescia va a Bergamo, costruita ancora sotto il governo austriaco. Detta strada dovea passare sul fiume Oglio, e quindi si dovette fare un ponte appositamente, come già si trova ora attualmente. Per costruire questo ponte si dovette piantare le basi dei pi-

loni nel letto del fiume e nella posizione dove il fiume era più ristretto [49s] cosicché per causa delle grosse basi dei piloni piantati nel fiume, l'acqua che scorre nel fiume, nel tempo di grandi piogge ingrossando il fiume e trovando forti ostacoli nel basamento dei piloni che dovevano servire per il ponte, le acque rigorgitavano, e davano addietro allagando i mulini, per cui non potevano macinare, perché l'acqua coprivano le ruote e non potevano lavorare.

I due affittuali dei detti mulini, che erano certo Brescianini dello Zocco e Brescianini Francesco qui di Villa, vennero varie volte in comune a fare loro istanze e richiamao pei danni che soffrivano. Allora erano deputati nel comune il mio padre Marco Campana, il sig. dottore Costantino Dotti della Spina di Erbusco e il sig. Vezzoli G. Battista di S. Pancrazio. Il detto sig. Vezzoli assunse l'impegno di parlare a quelli dell'impresa della strada ferrata, ossia all'amministrazione, dicen(do)si amico dei signori dell'amministrazione dell'impresa e ciò era anche vero, perché in tempo di vacanza gli invitava spesso alla sua casa a mangiare i tordi, per cui avea una speciale relazione coi detti signori dell'impresa; ma fatto sta che non si venne mai ad una conclusione e le opere del ponte andavano innanzi. I mugnai affittuali venivano spesso la domenica in comune a [49d] rinnovare le loro rimostranze; e il detto sig. Vezzoli li tranquillizzava dicendo che avrebbe fatto e che avrebbe detto a vantaggio e specialmente a sollievo dei danni dei poveri affittuali che si vedevano grandemente danneggiati dalle opere del ponte.

Ma fatto sta che, finita la costruzione del ponte e finita la strada ferrata, gli impresari ossia gli amministratori finito il loro lavoro sono andati via, si sono recati a Bergamo. Gli affittuali sapendo che erano andati a Bergamo, senza aver non solo avuto un indenizzo, ma nemmeno buone parole di accomodamento e nemmeno parlato, tanto più che il comune stesso non avea fatto nessun passo verso la direzione in proposito, perché appoggiati all'incarico appunto del predetto sig. Vezzoli deputato, cosicché gli affittuali stessi, vedendosi affatto delusi delle loro speranze, si determinarono di andare essi in persona a Bergamo e presentarsi alla direzione. E così fecero ed ottennero di ricevere chi 20 e chi 25 marenghi per ognuno di essi, a titolo di compenso agli affittuali secondo il loro danno in quanto fu poco, per altro mostrarono di essere anche contenti.

Ma il comune che cosa ha guadagnato? Il comune che era il più danneggiato [50s] avrebbe dovuto avere un grosso compenso perché il danno era grave recato ai mulini stessi, e quindi perdita di affitto; invece ha preso niente di niente. I mugnai affittuali Brescianini e Bernardino del Zocco essi almeno han ricevuto qualche cosa, ma il comune ha percepito niente; come sia andata questa cosa, non si ha mai potuto sapere niente. In conseguenza di questo i suddetti mulini perdettero di valore; e cessata la locazione, cessarono gli affittuali. I Brescianini presero in affitto i mulini di Rovato detto il mulino della strada, dove ebbero maggior interesse, e compirono di fare la loro fortuna che ora si godono. Testimoni di tutta questa storia, sono gli

stessi affittuali interessati, i cui figli sono ancora viventi, e ne parlano di questa oscura faccenda che bene la conoscevano, come se fosse successa ieri stesso, incolpandone il comune stesso di tanta negligenza, ma in modo speciale del sig. Vezzoli deputato ed amico della amministrazione, ossia dell'impresa di detta strada ferrata. Infatti la cosa fu così. Dopo poco tempo il comune dovette vendere tale unico possedimento, che erano i mulini e con le loro adiacenze all'impresa a quelli delle calci idrauliche, che esercitano tutt'ora, ma a prezzo tutto di favore dei compratori.

#### [50d] Altro fatto in punto alla Fabbriceria locale

Lo scrivente queste memorie era già nominato fabbricere sotto la protezione del proprio padre Marco Campana fino dall'anno 1848, in compagnia degli altri due colleghi rev. sig. don Modesto Pontoglio, e rev. sig. don Giovanni Costa al tempo in cui era scoppiata la rivoluzione del Regno Lombardo Veneto contro l'Austria. Epperò morto il rev. sig. don Modesto Pontoglio, venne surrogato in fabbricere il sig. Luigi Noris. Morto anche il rev. don Giovan Costa, fu surrogato dal sig. Francesco Brescianini di Pedergnano. Io non ricordo le date precise e gli anni, i quali si potranno ricavare dalli atti dell'ufficio della Fabbriceria solo qui ricordo un fatto rimarchevole cioè che le nuove amministrazioni che entrano in surrogazione e ai rinuncianti o ai scaduti od a defunti, non devono mai criticare ne farsi giudici delle cessate amministrazioni, perché i nuovi entrati che credonsi migliori degli altri, fanno delli spropositi e delle capellate maggiori dei vecchi cessati e così avvenne nel caso che sono per narrare.

Sotto il parroco Braga rev. Pietro erano nominati tutti nuovi fabbricieri il sig. Costantino Fenaroli, il sig. Giacinto Ruffi e certo Uberti Giuseppe di Pedergnano, detto dei Frer. Ora il sig Fenaroli Costantino entrato nuovo nell'amministrazione volle [51s] fare un inventario di tutti gli atti esistenti nella Fabbriceria, capitali ecc. non che di tutto il mobilio della chiesa, e tutto minutamente assistito dal segretario comunale che era in allora certo Delbello bergamasco, il quale allora per poco tempo fu anche segretario della Fabbriceria stessa, veramente era in pieno diritto di farlo, perché assumendone la responsabilità, era in diritto anche di sapere e conoscere lo stato della amministrazione e lui era il capo della Fabbriceria. Ma il modo con cui si diportò in questo atto dell'inventario sembrava animato da una certa animosità verso lo scrivente, che era l'unico fabbricere più vecchio rappresentante la Fabbriceria suddetta che era scaduta e pareva che volesse far trovare delle irregolarità, degli imbrogli, della cattiva amministrazione. Poiché il segretario della Fabbriceria era stato sempre il ragionato sig. Francesco Zanetti, nipote del defunto parroco Ricobelli, che era stato anche Regio Subeconomo dei Benefici vacanti del distretto di Adro, fino alla sua morte. Cosicché morto il suddetto parroco, il nipote Zanetti andò ad abitare la sua casa che avea ad Adro, con molti fondi, e quindi avea

rinunciato di segretario anche della Fabbriceria ed è per questo che mancava di segretario, e quindi venne a supplire il segretario comunale il sopra citato Delbello. Quindi il nuovo fabbriciere sig. Fenaroli era male intenzionato verso la cessata [51d] Fabbriceria e tutta la sua animosità pareva volta contro lo scrivente fabbriciere cessato; gli altri due compagni Ruffi e Uberti non mossero mai parola. Finito l'inventario e fatta la consegna dell'azienda ai nuovi fabbricieri non emerse nulla in contrario, non trovarono niente di quello che essi malamente pensavano e volevano erigersi a giudici della passata amministrazione. Anzi trovarono tutto in ordine, cosicché il fabbriciere Ruffi ebbe ad affermare che la Fabbriceria cessata meritava lode; ma niente di tutto questo. Il fabbriciere sig. Fenaroli restò in carica perché rimase un anno circa, perché essendo nominato sindaco del paese, dovette rinunciare alla carica di fabbriciere essendo incompatibile per legge con la carica di sindaco. Fatto sta dunque che la Fabbriceria avea dato a prestito con una semplice obbligazione e con obbligo di darne seguito regolare cauzione ipotecaria, al nobile Adriano Metelli di qui la somma di 12 mila lire.

Sottentrato al Fenaroli fabbriciere lo scrivente, fece tutte le pratiche necessarie presso gli uffici per fare approvare il mutuo suddetto, ma non ci fu possibilità in nessun modo: la sostanza offerta in cauzione era già tutta coperta di molti altri creditori ipotecati. La I. R. Delegazione Provinciale in allora veduto lo stato di cose, ordinò subito [52s] ai fabbricieri che aveano fatto il mutuo di farsi debitori e responsabili della somma data al detto nob. Adriano Metelli, e di versare al corpo morale il capitale ed essi farsi creditori verso il debitore Metelli. In tanto passò un po' di tempo e in questo tempo il sig. Fenaroli vendette o piuttosto cedette tutta la sua sostanza al conte sig. Maurizio Metelli ex capitano di cavalleria il quale venne subito in possesso della detta sostanza e quindi non potea più pagare alla Fabbriceria parte del detto debito a lui spettante come fabbriciere, essendo tutti i fabbricieri debitori solidali. Il sig. Uberti altro fabbriciere non era solvibile perché lui era aggravato di debiti, quindi non restava solvibile per tutti che il sig. Giacinto Ruffi, il quale se la vedeva brutta di dover lui solo pagare tutto il debito delle 22 mila lire. Era perciò dato fuori di sé, agitato molto e pentito di essere stato fabbriciere, ma erano stati d'accordo tutti e tre nel fare il mutuo al sig. Metelli.

Se non che fortuna volle, che in quel tempo, il figlio del sig. Metelli che allora era studente di medicina a Torino, fece il matrimonio con la sig.na Adalgisa Pelizzari, la quale portò con sé al matrimonio una vistosa somma di denaro in dote e così essa assunse di pagare tutti i debiti della famiglia Metelli [52d] e si pose in luogo e stato del detto sig. Adriano e ne resta padrona assoluta di tutta la sostanza come lo è anche al presente, e così andò a posto la vertenza della Fabbriceria.

Cosicché quelli che volevano fare il sindacato sopra l'amministrazione passata, criticare, biasimare l'altrui operato, in meno di un anno han fatto uno sproposito, così madornale. Tutti gli atti relativi a questo fatto si ritrovano in Fabbriceria; a testi-

monianza della verità dallo scrivente narrata potrei citare varie altre cose in proposito a suoi fabbricieri, ma basta il fatto ora narrato.

**[52d] Altro fatto nel quale lo scrivente corse pericolo di essere compromesso innanzi alle autorità provinciali e comunali ed è il seguente**

Nell'anno \*\*\* scoppiò il vaiolo alla Sgrafigna frazione di S. Pancrazio e quindi di Erbusco. Era allora sindaco di Erbusco il sig. Paolo Cavalleri di S. Maria e lo scrivente era assessore anziano. E in quel tempo vi erano nel comune i due partiti il liberale zanardelliano e il partito moderato ma in modo speciale lo scopo principale del partito liberale, non era proprio per partito liberale, ma era una avversione, una animosità contro il sig. [53s] Carlo Plebani. Tutto l'odio era contro di lui e dei suoi aderenti e quindi ha fatto ogni sforzo per cambiare tutti i consiglieri comunali che erano favorevoli al sig. Plebani con l'intento di detronizzarlo da segretario, e di questo partito erano il sig. Vezzoli Giovanmarco di S. Pancrazio, il sig. Uberti pure di S. Pancrazio, il sig. avvocato Dotti, il capitano Corioni dello Zocco, e tirarono dentro nella loro combriccola anche il conte Carlo Martinengo e il sig. Vandoni ex capitano di Villa ed alcuni altri fra i quali il dottore Luigi Metelli medico condotto, ed il conte Bettoni; ma fortuna volle che non poterono riuscirvi, e fecero scacco. Così stavano le cose nel comune di Erbusco. Anzi due volte la Regia Prefettura di Brescia spedì appositamente in epoche diverse un impiegato segretamente a visitare l'ufficio comunale, ripassando minutamente tutti gli atti, registri e carte per vedervi di trovare qualche irregolarità qualche errore, ma partirono con le pive nel sacco, senza trovare niente di irregolare.

Venne da ultimo anche il Sottoprefetto di Chiari, che era il signor \*\*\* e vi stette in comune quasi due interi giorni per lo stesso scopo, ma questi pure non trovò nulla di quello che credeva di trovare.

[53d] Fatta questa digressione che era necessaria per la conoscenza della cosa, veniamo al fatto nostro esposto in principio. Scoppiato dunque il vaiolo alla frazione Sgrafigna, il segretario comunale sig. Plebani Carlo diede pieni poteri al medico sig. Metelli perché provvedesse a tutti, e gli diede danari perché soccorresse i poveri e infatti mandò colà due guardie perché sorvegliassero le famiglie infette dal male e per impedire la comunicazione delle persone e curarne l'isolamento. Tutto procedeva regolarmente, quando dopo alcuni dì, capitò in ufficio comunale il medico provinciale di Brescia, spedito espressamente dalla Prefettura con incarico di andare sul luogo dove vi era il vaiuolo, perché sapea dal medico che nella domenica immediata al giorno in cui venne il medico provinciale, era stato a Brescia il dott. Metelli a fare le sue lagnanze a carico dell'amministrazione comunale, dicendo che essa non pensava a niente, che non avea fatto niente e che vi erano molti ammalati che mancavano di tutto e che anzi vi era un morto, e che non si era prov-

veduto nemmeno per la cassa per il suo seppellimento ecc. ecc. Tale era il suo rapporto verbale fatto alla Prefettura.

[54s] Ma il medico provinciale condotto dal medico Metelli sul luogo dove vi era il vaiuolo e fatte le debite visite ed investigazioni ritornò in ufficio comunale per estendere il suo rapporto del sopralluogo seguito, ma non poté notare nulla di aggravante a carico dell'amministrazione. Ma invece il segretario sig. Plebani fece un forte rimprovero al dott. Metelli lì presente, il quale dopo gli accordi fatti col detto dottore abbia poi avuto l'audacia di andare alla R. Prefettura Provinciale e fare dei falsi rapporti a carico della amministrazione comunale, con lo scopo di fare sfregio della detta amministrazione e chi ne andava di mezzo era il sindaco sig. Paolo Cavalleri e lo stesso scrivente quale assessore anziano, avente ingerenza, in questa faccenda, nonché poi il segretario sig. Plebani a cui in special modo erano rivolte tutte le ire del partito contrario. E così ebbe termine il fatto sopra narrato. Il sig. Paolo Cavalleri, dopo questo fatto non ebbe più stima del medico Metelli come moltissimi altri del partito nostro, e fra questi il sig. conte Ignazio Lana consigliere comunale di Erbusco il quale anzi in un suo articolo sulla Sentinella, parlando in proposito dei medici che domandavano di essere nominati a vita, come fece anche il Metelli, disapprovò altamente questa massima, e addusse l'esempio del dottore Peli medico a Borgonato e Nigoline e Torbiato, che è di più di 30 anni che presta servizio inappuntabile e non ha avanzato la pretesa di essere nominato a vita.

[54d - *Crisi comunale e contestazioni*]

Erbusco 1 giugno 1897. Si premette che il nostro sindaco sig. conte Gaetano Maggi è stato nelle passate vacanze autunnali ammalato da febre gastrica alla sua villeggiatura della Spina di Erbusco che durò quasi due mesi. Riavutosi e finite le vacanze andò con la famiglia a Brescia, né più fu veduto a Erbusco. Si doveva fare il consiglio per la nomina del segretario e vi furono molti concorrenti (19). Stabilito il giorno del detto consiglio, il sindaco non venne, ma scrisse una lettera privata al suo fattore Corioni Giovanni, che era anche assessore comunale, indicandogli di andare presso i consiglieri del suo partito e di votare per un concorrente che era certo Guerrini di Marone, segretario comunale a Bovegno e ciò senza avvertire la Giunta di questa sua intenzione particolare. Radunatosi il Consiglio l'assessore cav. Plebani presidente del consiglio saputo questo dell'incarico dato al suo fattore, si tenne offeso di questo procedere del sindaco, avendo scritto al suo fattore e non alla Giunta comunale, quasi che la Giunta municipale non la riconoscesse per nulla. In vista di questo, la Giunta avrebbe avuto il motivo di dimettersi stante questo; il presidente sig. Plebani avea intanto messo fuori un altro candidato per segretario nella persona del ragioniere sig. Marzoli Bortolo di Erbusco.

[55s] Ma ad istanza di parecchi consiglieri ed anche dello scrivente, venne sospesa la nomina del segretario, riportandola ad altro tempo, finché fosse venuto in comune il sindaco Maggi, e così fu fatto. Finita la seduta, il consigliere Berardo Maggi, fratello del sindaco, chiamò nella sala attigua il sig. Plebani, l'assessore sig. Paolo Cavalleri ed anche lo scrivente, pure assessore e con parole risentite si rivolse contro il sig. Plebani, domandandogli il perché avesse proposto a segretario il sig. Marzoli e non quello proposto dal sindaco, per qual motivo ecc. ecc. e da qui incominciò subito la crisi comunale con quelle conseguenze che vennero di seguito. Passati pochi giorni capitarono le dimissioni del sindaco. In seguito a ciò, anche la Giunta comunale si dimise. La Giunta frattanto officiò il sindaco a ritirare le sue dimissioni, spiegando l'equivoco successo, con varie ragioni. Ma il sindaco Maggi rispose decisamente di non volerle ritirare, facendo conoscere il suo malcontento per il diportamento della Giunta ecc., ecc. Passato qualche tempo vedendo la fermezza del sindaco a non voler più accettare la carica, si convocò il Consiglio comunale per decidere sul da farsi in proposito. Il consiglio ad unanimità sentite le ragioni del sindaco desunte dalle sue lettere e del operato della Giunta, propose di nuovamente di officiare il Maggi per la accettazione e nominò seduta stante il sig. consigliere Berlucchi di Borgonato perché andasse [55d] di persona a persuaderlo: e difatti lo persuase e ritirò infatti la sua dimissione, e già ne aveva avuto il superiore decreto.

Nel marzo successivo, cioè un mese circa dopo di aver accettato nuovamente la carica di sindaco, succedettero le votazioni pei deputati della Camera, e qui in Erbusco, come negli altri paesi del Circondario di Chiari, vi erano due correnti per candidati l'uno in favore dello scadente Ulisse Papa, e l'altro pel nuovo candidato Morandi Giacomo. Vi erano dunque due partiti: molti furono gli agitatori per ambedue i partiti. Nel nostro paese i più caldi promotori per Morandi erano i due fratelli Cavaleri, figli del sig. Paolo, ed il cavaliere Plebani; e per Papa erano il dott. Metelli, medico condotto e il sindaco Gaetano Maggi, anzi il dott. Metelli ebbe l'onore di avere in sua casa a colazione il candidato Papa. Vi fu poscia ballottaggio per Papa e Morandi e veramente qui in Erbusco il deputato ebbe una trentina di voti in più del Morandi. In questa occasione il sindaco Maggi avendo veduto questa corrente contraria ai suoi desideri che erano che votassero pel suo raccomandato Papa Ulisse, si è così indispettito che andato a Brescia mandò fuori di nuovo definitivamente in modo assoluto le sue dimissioni, come veramente ha fatto. In seguito a questo venne convocato di nuovo il Consiglio comunale per la elezione del sindaco e della giunta perché anch'essa era dimissionaria restando in posto in via provvisoria. In questo frattempo in Borgo si organizza una associazione di persone artisti, esercenti e contadini ecc. [56s] i quali promossero una sottoscrizione di persone padri di famiglia ed altri, con quale domandavano la rielezione del sindaco Maggi, ed erano circa 300 firme.

Il consiglio comunale riunito, ed in presenza di molti firmatari deliberò nuovamente in favore del Maggi e ai firmatari della petizione si ingiunse di nominare una apposita commissione la quale in unione ai voti del consiglio si presentasse al sindaco Maggi, allo scopo di persuaderlo ad accettare la carica; ma passati alcuni giorni nessuno si presentò per la risposta. Stando così le cose, si rese urgente la necessità di nominare un nuovo sindaco e giunta a fine di votare lo scioglimento del consiglio e quindi per impedire un commissario regio il quale porterebbe uno sconcerto al comune ed una spesa enorme con gravissimo danno ai contribuenti e però il giorno 25 maggio venne convocato il consiglio comunale in terza convocazione allo scopo di nominare il sindaco e la giunta, e per la approvazione del conto consuntivo 1896. Essendo la terza convocazione pochi furono i consiglieri intervenuti e fu nominato sindaco il consigliere cav. Plebani e nella giunta furono nominati 1. il sig. Paolo Cavalleri, 2. lo scrivente, 3. Negroni ingegnere Battista e 4. Rangoni Paolo. Prima però che si convocasse il consiglio i fautori della nomina del Maggi mostrarono la loro ostilità contro il cav. Plebani e la prima manifestazione di questa ostilità avvenne il giorno 16 maggio in precedenza al Consiglio comunale, dove si gridava: [56d] “Abbasso il casot! brosom el casot!”, alludendo alla casa comunale e poiché queste dimostrazioni si ripeterono anche la sera successiva venne avvertita l’arma dei carabinieri di Adro.

Quindi la sera del 23 per misura di ordine pubblico l’autorità comunale avea ordinato la sospensione della rappresentazione della compagnia drammatica Gallerane, e perlustrarono il paese il brigadiere di Adro con un carabiniere. Alle ore 21 nella piazza della chiesa di Borgo vi fu una riunione di contadini i quali percorsero le vie principali del paese emettendo le solite grida: “Abbasso il casot!”, ecc. Uno dei più turbolenti fu l’oste Moretti Giuseppe detto Gaino di Valluna, il quale uscendo dall’osteria gridava: “Abasso il casot!”, e tenendo nelle mani un mezzo litro di vino costui si avvicinò al brigadiere il quale lo invitava a desistere. Ma il Moretti, in tono minaccioso, gli disse: “Quacc en som en forma?”. Il brigadiere allora fece per arrestarlo e il Moretti gli scagliò contro il mezzo litro; allora il brigadiere, aiutato dal carabiniere, si mosse per arrestarlo mentre egli fuggiva, ma rincorso lo raggiunsero e lo ammanettarono. Alli urli del Moretti, corsero in suo aiuto molta gente, la quale gridava: “Molla! Molla!”, e frattanto il Moretti riuscì a rompere le manette e fuggire. I carabinieri intanto si allontanarono dal paese e ritornati di notte tempo con altri carabinieri andarono a cercare il Moretti, ma se ne era già fuggito. Le sere successive vennero ad Erbusco per fare l’inchiesta il capitano dei [57s] carabinieri di Brescia e il tenente di Chiari, sig. Parenti ed in seguito a tale richiesta la R. Prefettura di Rovato spiccò mandato di cattura, per ribellione alla pubblica forza, e favorita evasione del fuggitivo, contro 15 individui. Il comando dei carabinieri radunò una pattuglia di 28 carabinieri nella notte fra il giovedì e venerdì 28-29 maggio circondò le case dei prevenuti aspettando che venisse giorno e al matti-

no arrestarono sette individui dei quindici designati, e questi arrestati, vennero condotti a Rovato con due carrozzoni preparati e muniti aposto da chiavi e scortati da quattro carabinieri a piedi con baionette in canna, e da Rovato vennero condotti a Brescia con la ferrovia; gli altri sono latitanti.

I giornali cittadini tutti raccontano il fatto il quale (è) preciso come l'espосто. Ma il sindaco Plebani si adoperò e tanto fece perché venisse loro condonata la pena e dopo poco tempo vennero rilasciati in libertà, come fu fatto, alcuni però dovettero pagare qualche multa. Questo servì di scuola per tutti gli altri, e così si misero in quiete e il paese è tranquillo.

### [57d] Maggio 1898

Di questi giorni incominciando dal 1 maggio corrente 1898, i socialisti italiani si son data la parola per fare dimostrazioni in tutte città eccitando alla sciopero dei lavoratori, artisti di ogni maniera e presero la occasione ossia il pretesto del caro prezzo del pane e delle farine. Veramente la scarsezza del raccolto del formento dell'anno scorso 1897 fu eccezionale, stante una certa avaria incontrata nella nascita del seme ed altre avarie della stagione, per cui il prezzo del pane ascese a cent. 45. ai 50 cent. al chilogrammo. Ma la vera causa della dimostrazione che intendono fare i socialisti è rivolta contro i signori, contro i grossi industriali, contro la borghesia, in una parola contro i possidenti, contro la proprietà. È già da tempo, che dappertutto son fatti e si fanno dei scioperi, non solo nelle città, ma anche nelle grosse borgate, che tutta questa gente, pretende diminuzione di ore di lavoro e aumento di stipendio e un aumento del prezzo della giornata. E già han fatto i loro consigli à questo scopo ed han fatto anche dei tumulti, delle dimostrazioni in tutte le città, e adesso a questi giorni tutti questi socialisti si son data la parola e in tutte le città, nascono dimostrazioni, tumulti, sollecitazioni di popolo aizzati da questi facinorosi, col pretesto del caro del pane, domandano il pane a prezzo ridotto dal calmedro dai 35 ai 40 centesimi al chilo, e in proporzione anche della farina, e gridano: "Ribasso di pane, abasso il dazio, abasso il municipio!", e danno l'assalto ai municipi, ai stabilimenti, ai fondaci delle farine, [58s] ai fornai ecc. e già tutte le città han fatto qualche cosa, per ribassare il pane, hanno creato dei fornai municipali che vendono il pane a quel tal prezzo; ma non sono contenti. Di più per la mancanza di grano, han diminuito il dazio governativo delle granaglie, per la importazione ma non basta, vogliono le dimostrazioni, vogliono far bordello. E quindi quasi tutte le città sono in moto e in balia a questa turba di socialisti cosicché il governo ha spedito in moltissime città, dove più ferve il socialismo, truppe di militari di ogni arma con a capo il loro generale il quale è incaricato di occupare militarmente le città e metterle in stato d'assedio con pieni poteri ai detti generali, governare militarmente e civilmente. E per sopperire ai bisogni di truppe hanno chiamato sotto le armi carabinieri in

congedo e militari pure in congedo, sia da varie armi, per soffocare tutti questi tumulti, e quindi un malcontento generale nella popolazione per richiamare tanti individui in questo tempo dei bigatti e del maggior lavoro della campagna, e chiamarli sul momento un giorno per l'altro in via urgentissima.

Riguardo ai fatti succeduti in moltissime città specialmente a Milano, ne parlano abbastanza lungamente tutti i giornali, i quali dipingono fatti eguali a quelli del 1848, quando scoppiò la rivoluzione per la cacciata degli austriaci; anzi a maggiormente dipingere questi fatti, adopero le parole del giornale *La Provincia* che è un anticlericale, un giornale tutto devoto al governo zanardelliano e dice così:

[58d] “8 maggio 1898 \*\*\* città e borgate d'Italia in questi giorni 8 maggio sono state teatro alle più deplorabili scene, turbe di uomini presi come da improvviso furore di pazzia, di donne e ragazzaglia si sono rovesciati nella piazza urlando pel rincaro del pane, trascendendo a saccheggi, incendi, a atti di violenta ribellione contro la forza pubblica e quindi lotte sanguinarie..., arresto di treni ferrovia, di tranvai, sospeso il servizio delle vetture pubbliche, interrotte le comunicazioni, i telegrafi, rotti i fili, barricate per le vie, tempeste di sassi, tegole, mobili ecc. tutto come nella rivoluzione precisa del 1848”. Vedi descrizione precisa sugli *Annali Francescani* fascicolo del n. 10, 16 maggio 1898; vedi ancora tutti i giornali d'ogni colore.

[58d - *Riflessioni su alcuni comportamenti*] **Nota particolare**

La esperienza da me fatta in tempo della mia vita ho osservato, che il trattar bene con tutti a questo mondo, oltre l'esser un dovere di coscienza per l'uomo, è anche un vantaggio temporale, una felicità, mentre al contrario quelli che trattano male pagano anche a questo mondo le loro cattive azioni, che come dice il nostro proverbio: “Non vanno a Roma a fare la loro penitenza, ma la fanno anche in questo”. Due individui di questo nostro paese ed erano anche fattori di due distinte famiglie, ed erano due buoni temponi, un giorno ritornando da Iseo si incontrano con un carettiere dei paesi della bassa provincia. Quando i suddetti due buli avuto qualche alterco con questo carettiere forestiero, per motivi di non aver data la strada da essi richiesta, discesero dalla [59s] loro vettura e aggredito il malcapitato carettiere, lo percossero brutalmente, e se la svignarono per la loro strada. Dopo qualche anno uno di questi due buli, andando al mercato di Orzi nuovi in compagnia di un altro qui del nostro paese contadino benestante, lungo la strada si abatterono proprio col suddetto carettiere, e fu fortuna che il carettiere non lo conobbe, che se avesse conosciuto gli sarebbe capitato fra le mani, e ne avrebbe fatto vendetta, tanto più che il carettiere era in compagnia di altri. E qui si avverò il proverbio che dice: “I monti stanno sempre al loro posto, e gli uomini un tempo o un altro si incontrano!”.

### Così pure un altro fatto

Un falegname Corioni Francesco, detto Ciacio, pure di qui, che ancora vivente che ha raccontato lui stesso avea un figlio pure falegname che era già da due e più anni che era lontano di casa, lavorando per suo conto ad un impresario di fabbriche alla Nozza al di sopra di Vestone. Il detto padre volendo andare a ritrovare il suddetto figlio, si mise in viaggio e per risparmiare di spese e accorciare il viaggio, invece di andare per la Strada Reale, andò per strade remote e per sentieri, e quando fu ad un certo paese non molto lontano dalla Nozza, trovò un individuo al quale domandò qual fosse la strada più corta per andare alla detta Nozza. E scambiate con questo individuo alcune parole, da dove veniva e dove andava ecc. come si fa, il predetto individuo gli disse: “Mi pare di conoscervi. dall’aspetto, dal vestito, dalla voce e dalla parola. Sì, si mi pare di conoscervi, anzi mi ricordo che alcuni anni orsono io sono stato al vostro paese a pelare le foglie di gelsi pei bachi e proprio in casa vostra, e mi ricordo che voi brontolaste sempre per la pelatura, mi rimproveraste, e poco [59d] mancò che mi aveste anche bastonato”.

Ed era vero, ma il viaggiatore fece mille proteste, dicendo che non era lui stesso, che era in inganno, che prendeva lui per un’ altro, ma quel individuo affermava che lo conosceva benissimo e che era proprio lui. Ma il detto individuo soggiunse: “Qualunque sia, ora sono cose passate”, e che perdonava, anzi lo invitò a bere un bicchierino di vino in compagnia; ma il viaggiatore lo ringraziò e disse che avea premura di andare al suo destino e tirò innanzi per quella strada che gli avea insegnato. Ecco anche qui come il trattar male nel mondo presto o tardi viene l’incontro della vendetta e quindi si avvera sempre il detto che “i monti stanno al loro posto e la gente del mondo o presto o tardi si incontrano” e quindi conviene trattare bene con tutti.

### Di più un altro esempio

Un piccolo fittajuolo di Pederignano, avea trovato nei boschi vicini e presso al suo fondo una pecora smarrita ad un pastore forestiero; il detto fittajuolo per nome Boglioni Francesco di detto luogo, consegnò al comune la pecora ritrovata e venuto fuori il padrone della pecora, egli gliela restituì senza alcun compenso. Due anni dopo, il pre nominato Boglioni andando in Valle Camonica a ritrovare dei parenti di sua madre, lungo il viaggio sorpreso dalla notte e dalla pioggia nel mese di novembre, andò a cercare alloggio in una cascina. Trovato l’alloggio, nel parlare, venne a conoscere che il forestiero che alloggiava era quello che avea trovato la sua pecora e la avea riconsegnata senza nessuna presa, oltre all’alloggio gli ha dato anche la cena.

Anche questo fatto prova come il trattar bene, giova sempre anche a questo mondo. [60s] Così parimenti nella lunga mia vita ho osservato con esempi qui nella parrocchia che quei figliuoli che han trattato bene coi loro genitori sono stati beneficiati anche da Dio in questa vita, perché furono preparati nei loro interessi e qui

potrei citare vari esempi di quelli che vi sono ancora di mia conoscenza e quelli invece che trattarono male coi loro genitori vi sono qui ad esempio che vivono ancora nella loro miseria e nella loro infermità ecc. Così ancora quelle giovani che si maritavano contro la volontà dei loro genitori e che per raggiungere il loro scopo dovettero fuggire dalla casa paterna, anche queste mal consigliate non andarono molto senza ricorrere ancora ai loro genitori, nei loro dispiaceri, nei loro trambusti di famiglia, nelle loro disgrazie e queste poi maltrattate, che fuggirono dalla casa del marito, dovettero con loro dispiacere e malumore, anche dopo anni, fare ritorno alla loro casa maritate, rivolgendo la testa umiliata dove prima avevano voltato le spalle.

[60s] **Un bel caso successo ora in questa nostra frazione di Villa**

1 luglio 1898. È morto qui due mesi orsono certo Bresciani Vito del fu Francesco, vedovo di 74 anni possidente, buono cristiano. Nel suo testamento lasciò al suo figlio maschio per nome Vigilio la sola quota legittima facendo parte uguale alle sue due sorelle maritate e con obbligo di dare alle sue sorelle la loro quota in tanto fondo, cioè di farne tre parti eguali fra di loro compreso il fratello: più lasciò al figlio Vigilio l'usufrutto della casa da godere in unione ai suoi 6 sei suoi figli tutti minorenni. Ora tanto fu il suo dispiacere per essere stato privato dal defunto suo padre Vito della parte disponibile che avrebbe dovuto avere, tanta la sua malinconia e fissazione che sabato passato prossimo 28 giugno verso le 2 pomeridiane si gettò nel [60d] pozzo di sua casa per troncarsi la vita. La sua moglie Mingotti Giacinta accortasene corse subito al pozzo e vedutolo, chiamò gente delle case vicine e con l'aiuto di queste venne estratto vivo e senza nocumento ed ora vive e lavora. Ma la sua mania religiosa, la sua fissazione è questa di dire: "Io sono danato perché ho maltrattato mio padre; per me non vi è rimedio; io sono dannato!".

Egli non ha voglia di mangiare, non dorme, lavora pure qualche cosa coi suoi figli nei campi, ma egli persiste nella sua fissazione. A compimento poi di questa disgrazia, che egli lamenta di essere poverissimo, e che la sua famiglia pativa la fame e che sarà costretto a questuare, si aggiunge che ieri l'altro, sabato 2 luglio, la sua moglie Giacinta incinta anzi straordinariamente incinta e difformata, diede alla luce di un sol portato quattro creature ben formate, due maschi e due femmine. Ieri furono tutti insieme portati alla chiesa per essere battizzati con quattro padrini e la madre dopo tanto portato sta benissimo ed è tutta contenta e rassegnata. Questo fatto fece molto senso in paese come di cosa straordinaria e fu già subito pubblicato sui giornali cittadini ed esteri. Questi quattro figli 3 maschi e una femmina (?) dopo quasi un mese dalla loro nascita, uno alla volta morirono tutti, ed era naturale perché a detta dei medici, non possono campare, essendo mancanti di sangue. Tanto per nota di cronaca.

[61 - *La Compagnia dei Gaudenti*]

In questa nostra parrocchia di S. Giorgio 1899 esiste da anni una piccola società chiamata Compagnia dei Gaudenti, i quali se la godono in dare e ricevere pranzi, e capo principale e forza unica è il paroco sig. don Giuseppe Dotti. Di questi si può dire senza esagerazione che se l'anno conta 365 giorni forse i soli 65 giorni mangerà a casa. Dopo di lui vi è il nostro organista Rangoni Paolo, anche questo gaudente perché partecipante a moltissimi inviti, specialmente nella famiglia Tacconi, di cui è agente; di più vi erano alcuni altri, ma adesso non vi sono più. Ma il presidente effettivo di questi gaudenti è il sig. dottore in condotta Metelli, il quale tiene il suo posto con onore e generale soddisfazione in questa società. E tutti questi sono favoriti dalla fortuna, perché non hanno alcun pensiero che li molesti e tutti i loro affari li vanno a seconda avverandosi il detto che "chi si allietta il ciel l'aiuta".

[61 - *Ecclesiastici contemporanei dell'autore*]

Lo scrivente visse al tempo del defunto parroco Lussignoli Pasino il quale morì in ottobre dell'anno 1831. Dopo di lui successe il paroco don Francesco Riccobelli ex professore e socio dell'Ateneo di Brescia, il quale morì nel luglio del 1858. A lui successe il paroco don Pietro Braga il quale morì nel 1868. Morto il paroco Braga, entrò economo spirituale l'attuale paroco Dotti allora curato (vedi su questo, speciale annotazione) del paroco attuale. Dei vescovi di Brescia ho conosciuto da ragazzo a Lovere il vescovo di felice memoria monsignor Gabrio Maria Nava; secondo viene il vescovo Ferari; terzo il vescovo monsignor Verzeri; il quarto ed è l'attuale monsignor Corna Pellegrini di Pisogne. Dei papi ho baciato il piede a Roma a Gregorio XVI morto nel 1846.

[63] Papa Gregorio XVI morto nel 1846. Pio IX morto nel 1878. Il secondo pontefice fu Pio IX; il terzo che è l'attuale Leone XIII celebre in tutto il mondo ed anche presso tutte le potenze estere per la sua scienza e santità e politica, che darebbe scuola a tutti i governi, lodato, ammirato da tutte le potenze anche dal turco e da tutti i protestanti ecc. fuori del nostro governo massonico italiano.

[*Benedizione dei cannoni antigrandine*]

1899, 5 agosto. Questa mattina si è fatta la solenne benedizione sulla piazza della chiesa dei cinque cannoni grandiniferi, destinati per la nostra frazione di Villa, per conto del consorzio.

[*Governo italiano anticlericale*]

1900. Siamo già alla fine del secolo 1900. Il nostro governo massonico sempre in altalena, cambiamento di ministri, gli uni peggiori degli altri ma tutti concordi nel

fare guerra alla religione ed al papa specialmente ecc. come si raccoglie dai giornali anche moderati; sempre nuove leggi, nuovi regolamenti e tutto in contraddizione, sembra una babilonia.

[*Siccità, pioggia e influenza*]

1899. L'anno scorso nei mesi autunnali abbiamo avuto una gran siccità di acqua specialmente di quella potabile; per fortuna i nostri pozzi comunali qui da noi e molti particolari hanno resistito alla penuria e fu una vera provvidenza. Nelli ultimi mesi dell'anno 1899 furonvi grandi piogge e nebbie continue le quali in causa della grande umidità è ricomparsa la malattia cosiddetta della influenza, la quale in moltissime città della nostra Italia ha fatto molte vittime, e fu una vera mortalità specialmente nelle vicine nostre città. Milano, Torino, Bergamo, Brescia ecc. Anche la nostra regina Margherita, moglie di Umberto, è stata influenzata, ma è guarita. Nella sola Milano in tre mesi ne sono morti più di seicento del solito; e così dicasi anche delle altre e paesi. Qui da noi fu leggerissima l'influenza e pochissimi i morti. Peraltro questa malattia dell'influenza ha colpito in generale i ricchi, i signori a preferenza dei poveri, più pei vecchi che i giovani, non ha fatto torto a nessuna classe. La malattia della influenza in molti anche guariti, ha lasciato delle conseguenze, specialmente della tosse per del tempo, ma trovarono molto giovamento nell'acqua del frutto di Portogallo bollito per bevanda. Come è di gran giovamento nelle ferite, nei tagli, nella eruzione cutanea della pelle; pei ragazzi è rimedio frequenti unzioni di olio di merluzzo.

[62 - *Morte di Antonia Brescianini*] **Continuazione della memoria e nota 1900**

Osservazione del caso di morte avvenuto alla mia povera cognata Antonia Brescianini, vedova del defunto mio fratello Antonio, la quale è stata estratta morta nel fosso detto del Fegnino verso mattina, la mattina della prima festa delle Pentecoste che era la domenica 3 di giugno 1900. Vedi il fatto narrato nel libro delle annotazioni per l'anno agricolo, in fine al libro.

### **Nota per la nostra famiglia**

A ricordo dello scrivente dichiaro che la nostra famiglia ha sempre avvantaggiato nella sostanza quantunque avesse incontrato anni scabrosi (...) della terra come scrissi già in addietro in questo libro e nell'altro delle annotazioni annuali, nonché per malattia e pei morti nella famiglia, e sempre con avversa fortuna in confronto di moltissime altre famiglie, specialmente di sfortuna nelle bestie malate o morte, di sfortuna nella vendita dei prodotti della campagna, poiché venduti ai prezzi della giornata e poi aumentati, come avvenne specialmente con la seta, quando si filava le galette, perdita nei prestiti di denaro e di capitali, come risulta dal inventari, ecc. ma in modo poi principale e quasi tradizionale nella famiglia, la disfortuna nel

principale raccolto galette, a confronto di tutti gli altri del paese. Tuttavia però, a fronte della sfortuna avvenuta la nostra famiglia ha sempre migliorato. Tanto per verità di fatto e avvertimento ai futuri nostri discendenti.

**Nota igienica cavata dal giornale *Il Cittadino* 19 giugno 1900  
contro l'uso degli spiriti alcolici**

Il dottore Foulet, professore alla università di Lilla pubblica un articolo interessante, contro l'uso dell'alcool, deplorando che la parola degli uomini scienziati, e la propaganda della società di astinenza e di temperanza non varranno mai ad arrestare o diminuire i danni che reca l'abuso degli spiriti alcolici alla Francia e come di tutte le città e paesi così detti civili. Il dottor Foulet, dice che i governi sono esitanti a colpire con misure legali il numero delle vendite di bevande alcoliche pel timore di recar danno all'industria, la quale dà quasi 300 milioni di rendita. A combattere questo flagello, dovrebbe usare del reclam e cioè in tutte le sale dell'ospitale civile vennero affissi tanti cartelli portanti questa scritta: "Tutte le bevande alcoliche sono dannose, ma le più nocive sono quelle che contengono oltre l'alcool, essenze aromatiche, anici, e liquore cosiddetto tonico e tutte quelle bevande che prendono il nome da qualche sostanza medicinale L'assenzio non può mai giovare alla salute ed è il più dannoso degli aperitivi. E queste bevande sono ancora più nocive quando si prendono la mattina essendo digiuni, e fra un pasto e l'altro".

[64 - *Falciatura dei prati stabili*]

Gli agricoltori, e contadini specialmente della bassa e del basso Bresciano, hanno per principio generale, che la segatura dei prati stabili, devansi fare sempre avanti la festa della Madonna di settembre che è la Natività di Maria, perché dopo di solito il tempo non è più bello per la stagionatura, ed è difficile che si presti, all'uopo; e quindi è necessario approfittare del tempo avanti a detta festa e questa massima dico è fondata sulla esperienza fatta dai nostri vecchi.

**Professione come avvocato, ingegnere, ragioniere, notaio, ecc.**

Sotto il governo Austriaco non si ammetteva nessun impiegato in qualunque posto anche di piccola importanza, come esercizio di qualunque, senza avere prima a mezzo dei Imperiali Commissari Distrettuali, domandate le relative segrete informazioni sulla condotta politica, morale e religiosa degli individui concorrenti e professionisti e ciò risulta dalle note commissariali esistenti negli uffici.

[*Missioni in parrocchia*]

Sacre missioni fatte nella nostra parrocchia essendo passati 10 anni ordinati dal defunto Paroco Lussignoli a carico della sua sostanza lasciata alla chiesa e poi vi era

anche l'obbligo per il giubileo ordinato dal attuale Pontefice Leone XIII (vedi altra nota in piccolo fascicolo).

[*Morte di Luigia Ruffi*]

1902 Gennaio 21. Questa mattina ad ore otto e mezza è morta quivi la sig.ra Luigia Ruffi, vedova oriunda dalla famiglia Cavalleri fu Baldassare della frazione Costa di Borgo Santa Maria, la quale era distinta per carità verso i poveri.

[*Registri dei morti*]

I due libri delle entrate ed uscite per conto dei defunti di questa nostra parrocchia di S. Giorgio, sono incominciati dall'anno 1798 ed ora che siamo al 1902, sono 104 anni da che esiste cotesta amministrazione e tenuta nella nostra famiglia.

[*Dimissioni del sindaco Plebani*]

Settembre 4. Lo scrivente ha dato oggi le sue dimissioni al sindaco comunale cav. sig. Carlo Plebani, da membro della Giunta municipale, come anche da membro della locale Congregazione di carità cariche occupate già 28 anni consecutivi.

[*Avvenimenti luttuosi*]

Novembre 14. La settimana scorsa fu per la nostra parrocchia una settimana di lutto generale per le disgrazie avvenute. La prima a Pedergnano dove morì un certo Breda Francesco mugnaio dai 40 circa ai 46 anni. Costui verso le 9 di sera ritornando a casa col suo caretto che era sulla strada del Sala presso Calino venendo a Pedergnano dove avea abitazione, si scontrò con un vetturale di Rovato; il suo caretto urtò fortemente con l'imbocco del vetturino ed essendo ora tarda e scuro, mancando a tutti e due la lanterna prescritta, il Breda fu gettato a terra dall'urto del violento scontro col vetturale, ma, rialzatosi, ritornò sul suo caretto e andò alla sua casa, dove appena arrivato, discend(end)o dal caretto cadde a terra così malamente (avendo anche bevuto) che restò morto sul colpo senza proferire parola; chiamato il paroco il quale non poté che constatarne la morte.

La seconda disgrazia è toccata alla maestra comunale pure di Villa signora Giulia Lussignoli vedova Sciotta la quale nel giorno 14 pure andante finita la sua scuola verso le 11 antimeridiane andando a casa per il pranzo fu sorpresa per strada improvvisamente da un paio di buoi in fuga attaccati ad un carro vuoto di proprietà Pancrazio Giovanni e fu travolta sotto i piedi dei buoi stessi, e quindi anche sotto il carro che era vuoto. Raccolta dai passanti e portata nel letto della casa vicina, che è nel centro della contrada dopo un'ora cessò di vivere. Il paroco chiamato non poté che somministrarle l'oglio santo. Seguirono gli arresti di due persone, ma dopo un giorno furono messi in libertà. Nella domenica seguente seguì il funerale della detta maestra e fu

un funerale solenne, anche la Fabbriceria si prestò con li addobbi della chiesa e fu accompagnata dalla banda musicale dello Zocco che si offerse gratuitamente.

[65] In questi giorni, vi furono pericoli di altre disgrazie evidenti, ma furono scongiurati per grazia di Dio. Per esempio. Nel fare il funerale della povera maestra il cavallo del calzolaio d(...) fermato nel crocicchio presso alla casa Ruffi, spaventato dal suono della banda si mise in fuga lungo la nostra stradetta e fu fermato dal caretto del mugnaio, tirato a traverso alla detta strada per fermarlo come si è sperato, dove vi passarono varie donne che andavano alla chiesa per il funerale, ecc. Ora alla Pretura di Rovato si fa il processo per la causa della morte della povera maestra la quale lascia quattro figli piccoli di 8 anni il maggiore e senza mezzi di sussistenza e orfani e con vari debiti non indifferenti fatti dal suo marito defunto, morto giovanissimo e che essa avea intenzione di pagare, avendo vita e continuando nella sua professione di maestra comunale, ma i giudizi di Dio sono imperscrutabili. L'uomo propone ma Dio dispone.

**Nota speciale** [*Muore il dott. Metelli*]

Il giorno 6 marzo il nostro medico condotto sig. Metelli Luigi si era incaricato di condurre ai rispettivi stabilimenti governativi presso Roma i due suoi pronipoti figli della defunta maestra Lussignoli (stata schiacciata sotto il carro tirato da un paio di buoi in fuga, come da nota sopracitata) che era un ragazzo e una ragazza, ed avea domandato al comune la licenza mettendosi un supplente, un certo giovane di Chiari per 10 giorni. Ora avvenne che ritornando a casa, avea ordinato ai suoi bifolchi da andarlo a prendere alla stazione di Rovato, come fu fatto, ma che fu o non fu, nel ritorno dalla detta stazione, lungo la strada e precisamente passata la conceria Merlini si sentì male, e perciò fu condotto entro il vicino albergo condotto dal sig. Mauri di Rovato per avere un ristorante, ma era già presso a morte e quindi fuori dei sensi, e poco dopo spirò. Fu trasportato al casello mortuario di Rovato per essere poi trasportato ad Erbusco nella sua casa, come fu fatto, giorno di sabato di marzo gli furono fatti i funerali solenni, dove si prestarono in modo speciale quelli di Villa a preferenza di quelli della sua parrocchia di Borgo. Egli era benvisto ed amato in paese.

[*Cinquantesimo di sacerdozio di don G. Dotti*]

Ieri domenica 6 settembre 1909 in questa parrocchia si è festeggiato il cinquantesimo anniversario di presbiterato dell'attuale nostro paroco rev. don Giuseppe Dotti; la Fabbriceria da sua parte ha provveduto una buona musica, con sparo mortaretti, e con la banda di Rovato, la quale andò a prenderlo in casa, e lo condusse processionalmente, in chiesa, come lo ricondusse poi, finito la funzione, accompagnati dal clero. Alla sera pure vespri con musica e con illuminazione e bande con lo stesso ordine del mattino; ha poi mandato fuori persone per la questua nelle famiglie per questa spesa, ma ha raccolto poco.

NOTE E POSTILLE FATTE DAL SOTTOSCRITTO,  
OSSIA MEMORIA RACCOLTA NEL TEMPO DELLA SUA VITA

[1s - *Segnale delle ore*]

Fino dall'anno 1746 le ore davano *alla lunga*, cioè come si diceva *alla italiana* e durò fino all'anno 1824 circa, e da questa epoca fino al presente 1895 suonano e si contano dall'una fino alle 12 meridiane, e dall'una pomeridiana vanno alla mezzanotte che sono le 12 pomeridiane. E questi allora era sistema francese; adesso poiché siamo all'anno 1895, gli orologi governativi sono ritornati al sistema italiano che si computano le ore alla lunga cosiddetta, che si contano le ore dalle 12 fino alle 24, cioè da una mezzanotte all'altra.

**L'uso degli zolfanelli** incominciò dopo il 1836, e prima si adoperava, per accendere il fuoco, o il lume, la pietra focaia così detta, con relativo ferro e lisca che si batteva e ribatteva la detta pietra focaia con il ferro d'acciaio [2s] fino a che si accendeva la lisca e accesa questa con un solfanello lungo di stelo di canapa, si poneva sopra la lisca accesa e con esso si accendeva il fuoco, o lume, ed era di grande incomodo, e portava grande perdita di tempo, massime nei tempi umidi e piovosi. Ora vi sono i zolfanelli, chiamati fulminanti, appunto perché di un fulmine si accende il foco.

[*La tassa personale*]

Prima del 1848 si pagava da tutti la così detta tassa personale, così detta perché riguardava la persona, che colpiva tutti gli uomini, non le donne, e che incominciava dai 15 anni di età fino alla età di 60 e dopo di questa età erano esonerati; e questa tassa si pagava al comune, e non era maggiore delle £ 8 di Milano circa ed era pagata da tutti anche dai poveri e si riscattava con i metodi fiscali, per cui quelli che erano morosi al pagamento si confiscava loro anche gli utensili necessari, cioè il stegnato della polenta e la pignata. Dopo di quell'epoca questa tassa è stata abolita (vedi ricevuta a stampa l'esattore Belussi di Adro).

**Il deputato politico** era quello che aveva la incombenza di mantenere il quieto vivere nel paese e di fare arrestare i disturbatori, denunciare le risse, le turbolenze ecc.

[3s] **Le lodi tributate al mio padre** furono lette dal suo collega deputato sig. Gio. Battista Vezzoli di S. Pancrazio ai suoi funerali nella chiesa del cimitero e riportati poi sul giornale della Sentinella, in data del 20 settembre di quell'anno al N. Nella qualità di fabbriciere fu compagno ai due altri che sono il sacerdote Modesto Pontoglio e Cominardi Filippo; ma dopo essendo impossibile la carica di fabbriciere con quella di deputato, dovette rinunciare a quella di fabbriciere come ha fatto.

[4s - *La valuta Austriaca e di Milano*]

Fino all'anno 1848, circa la valuta in corso era la lira milanese di 20 soldi, ad eccezione della lira legale che era la svanzica di 24 soldi, chiamata la lira austriaca, cosicché nel pagamento delle prediali, tasse, ecc. si pagava tutto in valuta legale che era la svanzica; del resto in tutte le contrattazioni private, pei salari, e giornate dei lavoratori e si pagava tutto in lira di Milano. E dopo di quella epoca è venuta la lira italiana, ossia i franchi. Anzi, per un po' di tempo sotto gli ultimi anni degli austriaci vi era in corso i cosiddetti fiorini di £. 3 abusivi ed anche dei trintini così detti, valuta d'argento di centesimi 30.

[5s - *Memoria sui lavoratori del tempo*]

Fino all'anno 1820 circa le giornate che si pagavano ai braccianti soggetti era da soldi 13 di Milano, per mesi sei e di soldi 16 per gli altri sei mesi, pure di Milano (vedi registri vecchi di famiglia); ma gli affitti delle case erano assai a buon mercato perché si calcolava dalle 12 alle 14 lire di Milano per stanza circa. A buon prezzo era anche il vivere. Quasi fino all'anno 1830 vi era in uso dai lavoratori la campagna braccianti e famigli e artisti in generale l'uso di portare la bigarola così chiamata perché serviva a difendere i pantaloni ed anche per asciugarsi il sudore, o per pulire le mani, ed era di tela caneveccio, o bianca o colorita ed era loro di giovenimento. Anzi quando alcuno accordava un suo figlio a fare il famiglio sotto qualche padrone, vi metteva l'obbligo al padrone di mantenergli la bigarola (vedi note nei registri di domestica amministrazione). E degli ultimi, a mio ricordo che portavano la bigarola, era un certo Moretti bracciante di casa Ruffi giornaliero e Carlo Moranativi di qui ed altri ancora che adesso non ricordo il nome.

[6s - *Regno d'Italia*]

Nel 1810 Regnava Napoleone Bonaparte imperatore dei Francesi e re d'Italia che durò fino al 1814 circa. Copia della lettera a stampa con la quale il nonno mio, Giuseppe Campana venne nominato membro del Consiglio comunale di Erbusco: "Regno d'Italia, Brescia 6 novembre 1805. Il prefetto del Dipartimento del Mella. Al sig. Giuseppe Campana quondam Giacomo. Autorizzato dall'articolo 46 del sovrano decreto 8 giugno 1805, inesivamente al prescritto degli articoli 19 e 20 di

detto decreto, sono venuto nella determinazione di nominarvi membro del Consiglio comunale di Erbusco - Distretto 2°, cantone 3°: conoscitore di nostri lumi, ed attaccamento al Monarca che ci regge, sono sicuro che in ogni incontro vorrete rendervi utile alla patria ed ai vostri concittadini. Ho il bene di salutarvi con distinta stima. Il prefetto Mosca - Il Segretario Generale Zuccoli”.

[7s - *Tridui dei morti ed altre feste*]

In questa nostra chiesa parrocchiale nel 1804 avea fatto erigere la macchina per fare il triduo e fu fatto il primo anno. Nel 1805 invece del triduo al suo tempo che era in principio di gennaio si fecero tre feste consecutive la prima ai 21 di aprile per i morti, con musica. Nel giorno 22 di detto mese si è festeggiato S. Luigi Gonzaga; nel 23 che era il giorno di S. Giorgio si è festeggiato S. Giorgio. Nel 1806 si è fatto il triduo, ma senza macchina e dopo non si è più fatto niente come è al presente. Vedi annotazione nel libro dei morti di quell'epoca esistenti in casa nostra.

[8s - Il torchio del 1739]

Il torchio esistente nella nostra casa che serve alla torculatura delle uve è stato fatto in compagnia della famiglia Bordiga e specialmente sotto certo Andrea Bordiga che ne era il principale; è stato costruito fino dal 1739 con la spesa di due terzi a spesa della famiglia Campana, e per un terzo a carico Bordiga, come si rileva dai libri di amministrazione di nostra famiglia di quell'epoca. Dove si trova scritto che parte del legname occorrente, la vite e la pietra piombina è stato comperato a Cologne, parte è stato comperato a Paratico, e parte ossia qualche trave è stata comperata dai reverendi padri di San Bernardino in Erbusco. Questo torchio venne usato fino all'anno 1820 circa, ma dopo, diventato inservibile per guasti causati da alcuni della famiglia Bordiga, restò fermo fino all'anno 1844, perché la famiglia Bordiga non volle mai arrendersi e a farlo aggiustare in compagnia e nemmeno a cedere la loro terza parte mediante pagamento. E sarebbe durato anche più questo stato di cose di non convenire a nessun patto per il ripristino del torchio, se non fosse capitato l'incontro ossia la circostanza presente.

La Fabbriceria nostra avea deliberato alla pubblica asta la costruzione del castello delle campane a un certo Pietro detto (...)gino falegname del Lodetto di Rovato. Il legname occorrente per fare il detto [9s] nuovo castello venne lavorato qui in casa nostra e questo suo lavoro durò parecchi mesi. Il detto falegname che era anche cacciatore ebbe occasione di fare relazione col Bordiga Giovanni, padre dell'attuale figlio esistente Carlo, ultimo di detta famiglia, che era pure cacciatore passionato per cui con il di lui mezzo e interposizione risolvette il Bordiga farne finalmente cessione della sua terza parte di diritto sopra il detto torchio, che diversamente sarebbe stato ancora nel medesimo stato. E così fu fatto nell'anno 1842 e nel 1844 e poi è stato

rinnovato il detto torchio e rimesso a nuovo con la spesa di circa lire mille milanesi perché era andato in molto deperimento. È poi da notare che il detto Bordiga Gio e suo fratello, non vollero mai venire a fare cessione, perché erano in debito verso il mio padre Marco pei varie sovvenzioni fatte e quindi sapevano di non prendere nulla; che anzi restarono ancora in debito, senza mai soddisfare, specialmente il Giovanni. A mio ricordo devo poi anche aggiungere che la famiglia Bordiga ha sempre osteggiato la nostra, senza motivo, e specialmente il Giovanni e in vari incontri ha dato dispiacere pure dall'attuale figlio Carlo al mio povero padre, compensando così i prestiti e buone grazie usate. Ora tutto è passato e le cattive azioni sono sempre di chi le fa. Il detto torchio costruito nel 1739 e ora siamo all'anno 1894 perciò sono cento e cinquantacinque anni che esiste. Tanto per memoria.

[10s - *Coltivazione dei boschi*]

A mio ricordo prima dell'anno 1854 i boschi e il monte rendevano di più perché vi era l'uso di coltivarli, facendo propagini, dissodando il terreno intorno alle boscaglie, facendo buche: e cavando terreno per coprire i ceppi della castagna e della rovere; anzi vi erano varie famiglie qui che la maggior parte dell'anno non avevano altra professione che coltivare i boschi, e non solo qui da noi, ma andavano anche in altri paesi; tali erano la famiglia Masussi, e la famiglia Costa di Pedernano ed altre poche, e queste avevano con questo mestiere fatto dei vantaggi. Essi costumano pagare un tanto al cavezzo campo quadrato di sei braccia e si dava loro sette soldi di Milano al cavezzo e anche più o meno secondo il lavoro, e secondo il vino che loro si corrispondeva perché l'opera loro fosse ben fatta e questo era il solito di sette soldi per cavezzo. Ora sono pochissimi coloro che fanno lavorare i loro boschi e quindi è che essi danno poca rendita e vanno sempre più deperendo ed hanno anche poco valore.

[11s] **La nostra cantina** attuale è stata fatta nel 1818 dal capo maestro Paolo Usanza dello Zocco e dai nostri muratori Zambelli.

**Il nostro bilancione**, che si adopera a pesare le galette è stato fatto nel 1828 fu poi ridotto sul sistema metrico in corso dello scrivente nell'anno.

[*Coltivazione di cereali*]

Fino all'anno 1840 cereali e legumi in uso fra i contadini oltre all'orzo, che vi si coltiva anche adesso, le lenticchie, faggiuoli ecc, vi era l'uso del faro che era una buona minestra anche per gli ammalati; e poi vi era il cece (sezer) che si consumava in minestra specialmente di magro; ma questo importava molta cottura e condimento e perciò già da tempo abbandonato.

[12s] **La nostra Parrocchiale di Villa è stata stuccata e indorata** nell'anno 1828 da indoratori Bergamaschi. Anzi ricordo in proposito che era d'estate ed essendo aperte tutte le finestre alte della chiesa in causa del caldo venne un fortissimo temporale con vento ancora il giorno di domenica e si cantavano i vespri. Uno di questi lavoranti indoratori montò sul cornicione per chiudere la finestra maggiore sopra la porta grande verso sera, e non si sa bene precisare il modo, questo indoratore cadde dal cornicione e cadendo andò adosso ad una povera e vecchia donna che stava inginocchiata sul sottoposto banco in fondo alla chiesa, che pregava; e la scossa fu così forte alla malcapitata sua caduta che ne riportò del peso di tutta la persona da rimanere assai malconcia quasi schiacciata sotto il banco. Venne subito raccolta e portata nella sua abitazione che era qui nella nostra contrada di Briano, appartenente alla famiglia Delbarba, detti Ciolini massari della marchesia Chizzola, ma il giorno dopo morì. L'indoratore venne pure raccolto dalla gente e portato in casa del parroco Lussignoli e posto in letto dove erano alloggiati, e la sua condizione fu assai grave e lunga; ma egli però guarì perfettamente, per cui si può dire che la morte della donna salvò lui dalla morte.

[13s - *Le strade locali*]

A mio ricordo la strada che da S. Cristoforo venendo in giù fino alla nostra contrada, detta contrada Briano, e la strada che dalla santella Zimbelli fino alla nostra casa, detta contrada Para, prima che fossero ridotte a salizzo, erano strade appena carreggiabili perché vi erano da una parte e dall'altra delle dette strade una specie di prominenza, cioè i cosiddetti rivali, di terreno, e sue rive e sopra vi era il sentiero pei pedoni, mentre la sede della strada era più bassa. Così pure a monte della nostra contrada, presso il muro del brolo, vi era pure un rialzo di terreno e vi si camminava sopra il sentiero che vi era da una parte e dall'altra.

E così era tutto il percorso di dette strade prima che fossero salizzate, il che avveniva dall'anno 1838 al 1840 circa. Ma la strada più informe, più cattiva era quella di Briano, che partendo dalla piazzetta di S. Cristoforo e discendendo fino alle case dei Milini i rivali, ossia le sponde della strada, erano così alte che arrivavano fino alle scale del carro, cosicché si poteva da un sentiero all'altro passando sopra il carro, senza incomodo, e questo è a mio ricordo e so di averlo fatto da ragazzo. E questa strada era così ridotta anche pel passaggio dell'acqua che in occasione dei temporali veniva giù come un torrente dai Dossi vicini.

[14s - *Allargamento della parrocchiale ed altre opere*]

Nel 1867 è stata compiuta la fabrica dell'ingrandimento ossia delle due navate della nostra chiesa Parrocchiale stata già incominciata fino dall'anno 1852; in marzo e si è compiuta la prima navata, distrutta la torre antica che vi era attigua alla sacrestia

con quattro campane, fatta la nuova sagrestia, occupando il piccolo cimitero che era al disotto, cioè a mezzodi della sagrestia, trasportato l'organo che era in mezzo alla chiesa e portato in fondo alla medesima sopra la porta, e tante altre opere eseguite giusto il disegno dell'egregio sig. ingegnere architetto Antonio Camotti di Brescia ottima persona e di molta perizia. Dopo di quell'anno la fabbrica è stata sospesa per varie vigenti circostanze, cambiamento di governo, cambiamento di fabbricieri, e di parrochi, poiché morto il povero Riccobelli successe il povero Braga, poi fu sospesa anche per annate cattive.

Finalmente nel 1867 fu fatta la navata a monte della Chiesa, comperato il fondo per il trasporto della strada, fatto lo sgombro di tutto il terreno, per fare la strada dove nello scavo vi restarono seppelliti due lavoranti, rimasti morti sotto una frana di terra sotto la quale lavoravano e in quest'anno vi avvennero pure varie circostanze, scarsezza di viveri, siccità, tempeste, e più di tutto il colera [15s] il quale ha fatto tante vittime, ed in questo anche due muratori forestieri che lavoravano nella fabbrica furono colpiti e morirono. Quindi in quest'anno è stata compiuta la chiesa, stabilita nell'interno, imbiancata, posta la gradinata al presbiterio e riposti li altari alla meglio, ecc.

Tutte le opere pubbliche come succede, mentre sono dalla maggior parte approvate e ritenute di pubblica soddisfazione, però vi sono sempre anche i malevoli che cercano di screditarle, e noi qui abbiamo avuto l'esempio. Tutta la popolazione si è prestata con tutta la buona volontà, con careggiature, mano d'opera ecc. solo i nostri signori della parrocchia ed i principali che sono Pontoglio e Ruffi, questi anziché prestarsi per detta opera, fecero di tutto per impedirla; ma la loro opposizione non servì che a prostrarne la superiore approvazione, del resto non giovò a nulla; e questi non si possono chiamare benefattori per la nostra chiesa; Dio però li abbia in pace, che ora non vi sono più.

Essi però questi due signori non si sono prestati per nulla per la nostra chiesa; ma però si sono prestati a condurre via il terreno a monte della chiesa, scavato nel fondo Cominardi per fare la nuova strada; perché avevano un loro interesse a condurre via quel terreno: il primo perché [16s] adoperò a fare il suo giardino il sig. Pontoglio, avanti alla sua casa e il 2secondo perché ha rinnovato il suo fondo, a mezzodi della piazza, e così fu terminata la detta fabbrica della chiesa. I nomi poi di tutti coloro che si sono prestati, sono registrati nell'elenco apposito esistente nell'ufficio della Fabbricceria. Enea Tiberi, dopo lui il suo successore ed erede conte Olmi, pure di detta contrada, poi passò per acquisto al sig. Giulio Baglioni di Adro, poi ai suoi eredi Tedeschi, e dai Tedeschi ai signori Possi di Bergamo, e da questi al sig. Adriano Metelli ultimo che vi dimorava. La chiesa era stata eretta dagli abitanti della contrada, come risulta dalla iscrizione scolpita in pietra sopra l'architrave della porta maggiore.

### Nota speciale

**A proposito dell'antichità della nostra famiglia Campana**, vi è una lapide esistente nella chiesa del camposanto a destra, entrando presso i gradini del presbiterio e precisamente vicina all'uscio che discende nel campo santo, dalla cui iscrizione si rileva l'antichità e la distinzione speciale fra tutte le altre famiglie esistenti e abitanti nel paese.

#### [22s - *Note sulla famiglia Campana*]

Il matrimonio civile era già in vigore fino all'anno 1813 e che durò oltre all'anno 1820. Anzi il mio padre Marco Antonio ha fatto il suo matrimonio con Angela Basetta di S. Anna di Rovato mia madre il giorno 29 giugno del 1813 ed ha fatto il matrimonio civile nel municipio di Rovato, dopo fatto l'ecclesiastico. Vedi specifica delle spese tanto dell'uno come dell'altro, oltre poi a tante altre carte di certificati civili e ecclesiastici; dispense per due pubblicazioni ecc. il tutto per il valore di £. 22.19 come risulta dalla specifica suddetta. Lo scrivente è stato il sesto dei figli, e il primo dei viventi, essendo tutti gli altri sei morti. Per cui io fui il primo di cinque altri venuti dopo di me; ed ora che scrivo 1895 20 agosto sono anche l'ultimo dei superstiti essendo morti tutti gli altri. Il mio padre è stato nominato fabbricere di questa chiesa parrocchiale di S. Giorgio nel 1822 (vedi lettera a stampa).

**Nota.** Nella chiesa del Campo Santo presso i gradini del presbiterio, vi è una lapide a destra di detto presbiterio nel perimetro, dove è scritto: "Sepolcro proprietà della famiglia Campana", dove si riconosce la sua originaria antichità, a preferenza di molte altre.

#### [23s] **Nota sul suono delle campane**

Sul giornale il Cittadino di Brescia, in data 30 agosto 189(?) N. 198 ci si domanda se il comune ha diritto di regolare il suono delle campane, e se può farle suonare per suoi interessi, contro il volere del parroco. Al primo punto risponde il Consiglio di Stato: "I municipi non hanno alcun potere per regolare il suono delle campane. Parere 11 aprile 1890 e 28 giugno 1888 e 12 dicembre 1890, ciò anche quando il comune concorre al pagamento del campanaro, ed anche quando si possa provare essere le campane adibite ad uso ecclesiastico di proprietà comunale". Ciò stante crediamo, dice il detto giornale, che il sindaco di un comune non possa ordinare, all'infuori di casi speciali, il suono delle campane per usi civili, quando il parroco non lo voglia.

#### [*Scarsità di vendemmia*]

L'anno 1859, in cui morì il mio povero padre Marco, ho fatto la vendemmia e la poca uva raccolta, invece di pigiarla nel tino come si usa a fare, fu fatta pestare nel tino, per cavarne un po' di mosto, per servire di bevanda qualunque.

[24s] **La tassa personale** che si pagava da tutti gli uomini indistintamente, escluse le donne, incominciava dai 15 anni e andava fino agli anni 60 di età, e questa variava, ma non mai minore delle £. 4 per ogni persona e nel 1847 era di £. 4.68 e andava fino alle lire cinque circa e centesimi e questa tassa cessò col cessare del governo austriaco

[*Prezzo e remunerazione per i bozzoli*]

Nell'anno 1848 il prezzo ufficiale delle galette è stato di milanesi £ 19.9.6 al peso bresciano. I proprietari dai loro mezzadri ricevevano un *buco* così detto, ogni peso di galette, ed il buco corrispondeva a libbre 2½ per ogni peso galette, e questo era in uso a beneficio del padrone, e durò fino all'anno 1850 circa.

[25s - *Valutazione dei tempi correnti*]

Disse già un poeta. "Ai tempi antichi barbari e feroci / vedevansi i ladri pendere dalle croci / Ai tempi nostri colti civili e leggiadri / veggonsi le croci pendere dai ladri". È questa una verità che si verifica tutto giorno ai tempi nostri in cui lo sconvolgimento delle idee politiche, morali e religiose sono all'ordine del giorno, imperocché infra le altre cose, vi ha in giornata una mania sfrenata di statue, di monumenti, di decorazioni, di titoli di cavalierati a persone che non hanno altro merito di quello di essere nemici arrabbiati della nostra santa religione, nemici del papa, della chiesa, dei preti, e che essi soli sono i veri patrioti, gli amici della patria, i soli amici del progresso e della civiltà, ma solo a parole. E quanto più si sfogano a declamare contro la chiesa e il papa tanto più il grosso popolo li applaude, giusto quel detto che molti acquistano opinione e sono reputati, non per quello che effettivamente sono, ma per il concetto che di essi forma l'ignoranza altrui e il partito a cui appartengono e perciò vediamo innalzate statue ad Arnaldo, a Giordano Bruno, a Garibaldi e a moltissimi altri.

Veramente vi sarebbe da innalzare statue e monumenti a tanti altri nostri Bresciani, che fecero parlare molto

[26s] di loro nella città e provincia distinti per furti, rapine, assassini come certo Sapella, Tagliavini, Poli, Moneta ed altri, i quali furono impiccati, come pure un tal Basurini che uccise sette ragazzi de suoi per motivi di interesse il quale era di Rovato, ma oriundo di Erbusco. Anzi, in giornata si fanno cavagliere e deputati al parlamento gente cavata fuori dalle prigioni e dalla galera condannati per delitti, furto, omicidi, falsari, perturbatori, truffatori ecc. esser esempio un cavaliere che (...) e parecchio altro, avverandosi il detto che le leggi sono una rete: i piccoli uccelli vi restano impigliati, mentre i grossi uccelli rompono la rete, e se la portano via. Oppure, come disse un magistrato altolocato: "Quando dalla porta dell'aula della giustizia entra il partito, la giustizia va fuori dalla finestra!". Or così vanno le cose nella nostra Italia.

[27s - *Bolletta del dazio*]

Si trascrive qui una bolletta per dazio di vino venduto dalla nostra famiglia ad un oste di Trezano, al tempo della Repubblica Veneta nell'anno 1746, dalla quale risulta come si contavano a quell'epoca le ore, le quali si contavano all'italiana cioè alla lunga e del dazio che si pagava. Ecco dunque la bolletta a stampa: "N. 18. S. Marco protege nos. 1746 - Dazio del vino da terra a terra, a ore quindici adì 10 giugno. Dalli signori Briola conduce zerle quattordici vino per Trezano col patto di soldi tre - C. Vio(...). Erbusco San Giorgio - F.V."

**L'uso della macinazione del formento al cilindro** ha incominciato nell'anno 1870, poiché prima si macinava coi mulini vecchi ed ora un giornale riferisce, dietro analisi delle farine del cilindro, dice che il formento macinato a sistema nuovo dei cilindri, la farina è bensì assai più bella, più bianca, ma non è nutriente come quelle dei mulini vecchi perché prima di tutto il formento si bagna prima di essere macinato, e poi sono diverse le qualità della farina che ne ritrae poiché tante sono le operazioni che subisce, che perde della sua forza e della sostanza, posto anche che sia immune la farina di pietra di cui si fa gran uso, e diremo piuttosto abuso a danno del consumatore.

[28s - *Guardie campestri*]

Trovo nell'anno 1830 una petizione fatta da molti possidenti di Erbusco, alla Imperial Regia Delegazione Provinciale di Brescia, nella quale domandano di autorizzare la Deputazione comunale locale a voler istituire tre guardie campestri allo scopo di impedire gravi disordini che vi sono in paese e che vanno sempre più moltiplicandosi, cioè risse, omicidi e ferimenti e in modo speciale poi danni e furti campestri. Ecco il tenore della detta petizione: "Alla Imperiale Regia Delegazione Provinciale di Brescia - 3 aprile 1830. Per mancanza di guardie campestri, serpeggiano in questo paese di Erbusco, molti gravissimi disordini, risse, omicidi, ferimenti e soprattutto molteplici furti campestri e ricorrono querele gli infrascritti possidenti a cotesta inclita Imp. Regia Delegazione Provinciale all'effetto che si degni di autorizzare la Deputazione comunale a volere, giuste le pratiche di regola, a mettere in azione tre guardie campestri col conveniente onorario, a solo peso dei possidenti (esclusi i beni del comune) onde impedire e prevenire i sopraccitati disordini e mantenere nel comune quella quiete e tranquillità, tanto desiderata dalla superiorità; e tanto benefica per la popolazione; e ciò in vista anche che dette guardie possono prestare aiuto alla forza pubblica in caso di urgenza e dietro ordine della polizia locale, anche alla sorveglianza dei precettati".

Seguono le molte firme.

[29s - *Lascito di Francesco Bornati per una cappellania*]

Nella contrada S. Clemente dimorava un certo Francesco Bornati che avea la sua casa che ora è di ragione del sig. Giovanni Valotti fu Andrea con tutti i suoi fondi, essendo divenuto questo ultimo proprietario di detti immobili per compera fatta dagli eredi del suddetto defunto Francesco Bornati, il quale morì in stato celibe. Costui, avea fatto testamento fatto di sua mano istituendo una cappellania a favore di questa parrocchia in data 6 febbraio 1838 ed avea lasciato ai parrochi pro tempore la suddetta sua sostanza con obbligo di 300 messe annue da dirsi in parrocchia; ma sottentrato in quel tempo al governo austriaco il governo italiano, la detta sostanza passò a quei eredi ex lege, e quindi la detta cappellania fu tassata e i suoi beni furono venduti dalli eredi che era(no) 18 o 20 e lo scrivente fu per parecchio tempo amministratore fino a cosa ultimata.

Ma tutti gli eredi, meno la famiglia Brescianini di Pedergrano (che la sua quota la diede in dono alla chiesa per la fabbrica in corso), poca fortunata apportò e perfino il compratore medesimo, Valotti suddetto, il quale, non andrà molto, che detta sostanza passerà in altre mani. Il suddetto Francesco Bornati era un buon uomo cristiano, laborioso, servizievole; la sua ambizione principale era di avere i migliori buovi di gran prezzo; di avere l'animale primo di gran peso, e il suo cane di guardia. Egli viveva solo in casa, né voleva nessun parente in compagnia. Egli lavorava continuamente, e faceva lavorare altri.

[30s - *Sindaci locali*]

Lo scrivente fu nella Giunta comunale dal 1868 e fu con i seguenti sindaci, cioè il 1. dopo il sig. dott. Carlo Dotti, fu il sig. Costantino Fenaroli, qui di Villa; di poi fu l'avvocato Dotti; poi il 3. il sig. Paolo Cavaleri di S. Maria; 4. il sig. Vandoni Antonio ex capitano militare, ma vi fu per pochi mesi, poco tempo perché vi rinunciò; 5. il conte Gaetano Maggi della Spina, ed ora che è il 6. e siamo al 1899 abbiamo a sindaco il cavaliere sig. Carlo Plebani; ex segretario comunale.

[34s] 30 luglio 1893. Vedi annotazione nel libro separato

[37s - *Convento di S. Bernardino*]

Il nostro cimitero comunale anticamente era il convento detto di S. Bernardino eretto nell'anno 1465. dal padre Amedeo, dedicato appunto a S. Bernardino di Siena. La figura poi di questo convento come era prima che fosse distrutto e convertito in Campo Santo, si trova nel corridoio di fianco della chiesa del ex convento di S. Giuseppe in Brescia dove nel muro esterno di quella chiesa che serve di corridoio e che mette alla sacrestia, si trova il disegno e la figura di tutti i conventi della Provincia di Brescia. Tanto per nota.

[37s - *Offerta memorabile per il funerale di Caino*]

Erbusco 6 settembre 1898. Questa mattina sono stato invitato ad obito in Cazzago per la morte di Giuseppe sopra nominato Trimas, e soprannominato ancora ossia conosciuto sotto il nome di Caino, padrone della possessione così detta della Bendona; ma non era caino, perché era un buonissimo uomo, galantuomo religioso caritatevole e generoso nelle offerte alla chiesa, ma lo chiamavano Caino perché era un gran lavoratore instancabile, avveduto, industrioso. Al suo obito di prima classe vi erano più di 20 preti compresi vari chierici, cosa straordinaria in questi tempi. Ma la limosina data è stata pure straordinaria che fu più di £. 10 e con candela più grossa dell'ordinario. Ho creduto di farne nota di questo obito perché sono vecchio di anni 78 e in tutta la mia vita di prete sono stato a tanti obiti di signori e conti, non ho mai ricevuto tanta limosina come in questo obito del cosiddetto Caino.

[38s - *Bollette e ricevute del periodo napoleonico*]

Dalla ispezione fatta dalle bollette delle prediali pagate dal 1801 trovo la seguente ricevuta: "Libertà, Eguaglianza - Repubblica Cisalpina - Dipartimento del Mella. Ha pagato il cittadino Giuseppe quondam Giacomo Campana, presso di me sottoscritto esattore piccole Lire 29 soldi sedici per saldo prima rata 1801 della taglia stradale toccante all'ex municipio di Adro. Più sopra Erbusco, Li 9 ottobre 1801, V.S. Porteri esattore". Altra bolletta: "Erbusco. Libertà, Eguaglianza. N. 1899 - Acconto N. - Li 7 gennale anno 9 Repubblica (1801 V.S.). Il cittadino Battista quondam Lorenzo Calabria ha pagato lire una e soldi uno al sottoscritto in conto campatico 1800. Terzio Zorzi". I mesi si indicavano in allora con le parole Frimale, Germille, Vendemmiale, Termidoro, Messidoro, Fruttidoro. [Alcune date] Anno 8 Repubblica Cisalpina, Fiorile 25, Brescia, li 21 Graziale 1801, V. S. Anno 9 Repubblica campatico. Il 17 nevoso cioè 17 gennaio 1801, anno 9 Repubblica. Pratile 3 giugno 1801 anno 9 Repubblica italiana Iseo. Piovoso, ventoso, nebbioso ecc. nome dei mesi 1801 in avanti.

[39s] Altra ricevuta per pagamento prediale; copia in stampa: "Repubblica Italiana. Il sottoscritto esattore in conseguenza delle sue pubbliche comunicazioni invita il cittadino Marco Antonio quondam Giuseppe Campana a pagare il suo debito di £ 25.41.5 in causa come qui sotto, entro tre giorni dalla intimazione del presente, altrimenti spirato detto termine sarà obbligato coll'appignorazione, e vendita di tanti suoi effetti al pagamento del debito medesimo oltre le pene del capo sotto decretate dal comitato del governo, e più le spese della appignorazione e vendita suddetta, a norma delle vigenti discipline, esposta nei capitoli normali riguardante l'esazione della diretta. Salute e fratellanza Zorzi esattore. Iseo, 19 gennaio 1803. Intimato il giorno suddetto e ore tansando al fante soldi otto".

Coppia di altra esibizione a stampa: "Repubblica Italiana. Non essendosi il cittadino Marco Antonio quondam Giuseppe quondam Giacomo nell'assegnatogli ter-

mine di giorni tre al pagamento di quanto risulta debitore moroso in causa di imposte arretrate, si ingiunge al predetto nella qualità di mio commesso di passare alla appignonzione dei mobili e stabili e successiva vendita a tenore dei capitali sino alla concorrenza del suo debito £ 13.15. Iseo 21 maggio 1803 Anno 1 Repubblica. L'esattore Zorzi”.

[40s] Copia di altra ricevuta a stampa: “Libertà, Eguaglianza. Erbusco. Il sottoscritto esattore in conseguenza delle pubbliche sue commissioni invita il cittadino Marco Antonio Campana quondam Giuseppe a pagare il suo debito di lire venti e soldi diciassette, in causa come sotto entro tre giorni dall’intimazione del presente in mano dell’esattore medesimo, oltre la pena del 5 per cento e le spese di esecuzione, e di subasta, il tutto a senso delli Capitoli d’esazione, decretati dalla amministrazione Dipartimentale del Mella li 26 piovoso anno IX per prediale dei denari 48 imposta con legge 24 Frinale anno 9 Repubblica 1801 per la terza rata. Li 13 messidoro anno 9 Repubblica. Porteri Esattore”.

Altra copia di pagamento entro 24 ore: “Erbusco civico. Libertà, Eguaglianza. Il sottoscritto esattore in conseguenza delle pubbliche sue commissioni, invita il cittadino Marco Antonio quondam Giuseppe Campana a pagare il suo debito qui sotto notato, entro ventiquattro ore dalla intimazione della presente, altrimenti spirato detto termine sarà obbligato colla appignonzione militare, e vendita di tanti suoi affitti al pagamento del debito medesimo oltre le pene decretate, e più le spese di appignonzione e vendita suddetta, avvertendo che ad ogni soldato che rimarrà presso il detto debitore fino al seguito pagamento [41s] saranno corrisposte per ciascuno giorno lire quattro, se il soldato sarà a piedi, e lire quattro e più il foraggio se il soldato sarà a cavallo. Li 10.10. Salute e Fratellanza Lisioli esattore. Brescia li \*\*\*, ore \*\*\*. Tassando il fa(n)te soldi otto. Brescianini”.

[*Festa del S. Crocefisso e di S. Giacomo*]

Oggi 23 luglio 1898 di solito qui si fa la festa di San Giacomo l’apostolo: ma veramente si festeggia il Santo Crocefisso, e questa festa si fa ogni anno in commemorazione di una grazia straordinaria ottenuta dai nostri vecchi, in occasione di una ostinata siccità che vi era. I nostri vecchi fecero voto di ricorrere al S. Crocefisso, e dopo una settimana di preghiera nel giorno proprio di S. Giacomo, fecero la festa di chiusura al S. Crocefisso, e proprio in quello stesso giorno contro ogni aspettazione venne un’acqua dirotta, che ristorò il paese et le campagne e per miracolo venne proprio entro i soli confini della parrocchia. Questa è la tradizione. In tale solennità tutti i parroci antecessori invitavano al pranzo i reverendi sacerdoti inserventi nella funzione oltre ad altre principali dell’anno. Ma l’attuale parroco non fa nessun invito tranne ai forestieri, e questo è il suo sistema finora praticato. Tanto per nota, ma per altro non ne ha obbligo alcuno.

[42s] **Sulla nuova facciata della nostra chiesa di S. Giorgio 1897**

Alla fine del mese di giugno 1897 venne compiuta la fabbrica della facciata della nostra chiesa parrocchiale. Dopo due anni e più da che questa Fabbriceria avea già iniziate le pratiche necessarie, prima per i vari progetti che gli furono presentati da parecchi capimastri e poi da ingegneri, i quali presentarono tutti delle variazioni; e quindi non incontravano a tutti; pur l'ingegnere Vandoni nipote del povero defunto fabbricere Vandoni, incaricato, compì il disegno, che riuscì di lusso e di pubblica soddisfazione, perché grandioso e ricco di pietre lavorate ed ornati, ma dopo tutto vi mancarono varie formalità per la superiore approvazione per cui occorre ancora del tempo, e quindi passarono più di due anni prima di venirne a capo col commisariamento, cosicché si può dire con ragione che dopo lungo portato finalmente venne alla luce la creatura. L'ammontare della spesa non so se sia dalle sette o otto mila lire e forse anche più con le spese accessorie e più di 10 mila. Veramente la facciata è bella e sarebbe più adatta ad una chiesa prepositurale o basilica, anziché alla nostra chiesa di campagna; tanto più che non è neanche sulla strada di passaggio. Tuttavia ora è finita. Il parroco locale fa pratiche presso monsignor vescovo nostro, perché venga a fare la benedizione di detta facciata, ma il vescovo non è mai venuto. La spesa fu superiore al bisogno a detta di tutti in generale, mentre vi era moltissimo bisogno nell'interno della chiesa. Vi furono inoltre questioni dei fabbricieri con i fornitori delle pietre ecc., ecc.

[43s - *Tempi difficili per le produzioni agricole*]

Nota cavata anche dalle memorie dei libri particolari incominciati già dal defunto mio fratello don Angelo e continuata dallo scrivente, Libro N.1 che incomincia dall'anno 1846 dove nel 1848 epoca della rivoluzione italiana per discacciare il governo austriaco. Sembra che dopo il suddetto anno 1848 1849, anche le annate della campagna insieme alle cose politiche e morali, si è sempre andati alla peggio. Infatti nel 1848, le galette si sono pagate lire 18 di Milano al peso e la seta dalle lire 14 alle 16 alla libbra. Nel 1851 ha incominciato la malattia nelle vite detta crittogama e che durò fino all'anno 1861 dopo che fu scoperto il rimedio della solforazione. Nel 1852 cominciò la malattia nei bachi da seta, cosicché pochissimi erano i fortunati che facevano galette e queste si pagavano dalle lire 60 alle 70 lire austriache, di Milano al peso, ed anche più fino anche alle 80 lire, cosicché si dovette andare all'estero a cercare la semente e questo durò parecchi anni cioè fino al 1861. Più vi è stato il colera nel 1855 che ha fatto molte vittime specialmente nella frazione di Pederignano. Più vi sono state tempeste desolatrici; siccità che ha percorsi moltissimi paesi del Bresciano singolarmente e più ancora per la guerra con li Austriaci, cosicché si doveva riseminare il melgotto, anni scarsissimi di galette e grano, più brine nella primavera; anche il fieno era venduto fino alle lire 100 al car-

ro e fino alle cento e dici e più; più grandi venti e gran calore nel 1859 e fino ai 27 gradi di calore sotto il portico nel 1852; ai 11 di agosto gran diluvio di acqua che ha fatto straripare il Mella vicino a Brescia [44s] per cui passarono 11 anni senza far vino, il quale era carissimo che si è pagato una lira e più al litro; le galette sempre scarse e di cattiva qualità; le sementi estere specialmente quelle della Bulgaria e Persia ecc. Il melgotto fu pure scarso e carissimo il prezzo fino alle 50 svanziche alla soma, per cui molte famiglie patirono la fame. Il comune venne in soccorso ai poveri, dispensando farina e denaro; così pure la Congregazione di carità e la Fabbriceria fece lavorare molti uomini e ragazzi nel abbassamento della piazza; si distribuì alle donne lino da filare pagando la filatura e questo nel 1862. Cosiché in questi 11 undici anni di sventura moltissime famiglie ne andarono al basso. Nel 1856 fu distinto per molte tempeste, ma una specialmente sulla fine del mese di giugno, fu così forte da rompere i coppi delle case, cosicché presso le vicine nostre fornaci non avevano più coppi da vendere, e questa tempesta tenne lo spazio di zone e più comuni della nostra provincia compreso il nostro di Erbusco.

Nel 1859 anno della morte del defunto mio padre, che fu ai 17 settembre di detto anno, epoca della vendemmia, lo scrivente ha fatto raccogliere i seccaroli dell'uva, e invece di pigiarla, come di solito, fu pestata nei sogli per spremere quei pochi grani rimasti sani, per fare un po' di bevanda e si è comperato un po' di uva forestiera per fare un po' di vino discreto, occorrente per malattie.

## Indice dei nomi propri

Il riferimento è alla numerazione originaria delle carte del diario

- Adami, 18  
Amedeo, padre Menez, 37  
Arnaldo, 25  
Atassi Giovanni, 11  
Baglioni, 3, 16  
Baldelli, famiglia, 19  
Bazzetta Angela, 22, 23  
Belotti, famiglia, 7  
Berardi, fratelli, 40  
Bernardino S., convento, 37  
Besmini, 26  
Bettoni Francesco, 40  
Bocchi, don Faustino, 46  
Bonaparte Napoleone, 6, 9  
Bordiga, famiglia, 18  
Bordiga Andrea, 8, 9  
Bordiga Battista, 11  
Bordiga Carlo, 9  
Bordiga Giovanni, 11  
Bordiga Onofrio, 13  
Bordiga Stefano, 24  
Bornati Francesco, 19, 29  
Braga, don Pietro, 7, 10, 50, 61  
Breda Francesco, 63  
Bresciani Vito, 60  
Brescianini, famiglia, 21, 25, 28  
Brescianini Antonia, 63  
Brescianini Domenico, 21  
Brescianini Francesco, 50  
Caino Giuseppe, 37  
Calabria Battista, 38  
Camossi, 11  
Camossi, famiglia, 18  
Camotti Antonio, ingegnere, 14  
Campana, famiglia, 22, 24, 40, 45, 63  
Campana Angela, 25  
Campana Angelo, 9, 24  
Campana Annunciata, 22  
Campana Antonio, 24, 35, 36  
Campana Battista, 24, 25, 33, 36  
Campana Giacomo, 12  
Campana Giuseppe, 1, 2, 3, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 30, 31, 34, 36, 45, 52, 54, 56, 61  
Campana Giuseppe, q. Giacomo, 38, 45  
Campana Marco, 1, 2, 3, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 30, 31, 34, 36, 45, 52, 54, 56, 61  
Campana Marco Antonio, 25, 26, 27, 30  
Campana Maria, 25  
Campana Orsola, 24, 30, 33, 35  
Campana Rosa, 33, 36  
Campana Virgilio, 25, 32  
Cavalieri Giuseppe, 12  
Cavalieri Giacomo, sacerdote, 12  
Cavalieri Paolo, 12, 13, 30, 42, 52, 54, 56  
Cominardi, famiglia, 18  
Cominardi Adriano, 11  
Cominardi Filippo, 9  
Cominardi Francesco, 11, 22  
Cominardi Giuseppe, 11  
Conter, professore, 38  
Corioni, famiglia, 18  
Corioni Francesco, 59

- Corioni Giovanni, 54  
 Corioni Luigi, sacerdote, 13, 24  
 Corna Pellegrini mons. Giacomo Maria, vescovo, 61  
 Costa, famiglia, 10, 18  
 Costa Francesco, 10  
 Costa Giovanni, sacerdote, 6, 7, 10  
 Crescini, famiglia, 26, 27  
 Delbarba, famiglia, 12, 19  
 Delbarba Domenico, sacerdote, 7  
 Delbello, bergamasco, 51  
 Defendi, 19  
 Dotti, famiglia, 19  
 Dotti Carlo, 30  
 Dotti Carloantonio, 38  
 Dotti Giuseppe, 11  
 Dotti Giuseppe, sacerdote, 7, 14, 61, 65  
 Dotti Girolamo, 12  
 Facchinetti Battista, 26, 63  
 Fano, famiglia, 19  
 Fenaroli Carolina, 40  
 Fenaroli Costantino, 10, 11, 12, 19, 30, 50, 51, 52  
 Fiocchetti, 13  
 Gariboldi, 25  
 Gasparotti, famiglia, 22  
 Gatti Alfonso, 23  
 Gatti Antonio, 23  
 Gatti, avvocato di Brescia, 34  
 Gatti, avvocato di Rovato, 33  
 Gatti Gino, 8  
 Gatti Maria Veronica, 25  
 Ghidinelli, 11  
 Ghidetti, 19, 48  
 Ghidetti Andrea, 11  
 Giolitti Bortolo, 8, 19, 26  
 Giordano Bruno, 25  
 Gregorio XVII, papa, 39, 62  
 Lana Ignazio, conte, 18  
 Lancini Marco, 25  
 Leone XIII, papa, 62  
 Loda Giovanni, 24  
 Lorini Giuseppe, 19  
 Lussignoli Giulia, maestra, 64, 6  
 Lussignoli Pasino, sac., 4, 7, 12, 47, 48, 61  
 Madri Dorotee, suore, 30  
 Maggi Berardo, sindaco, 55  
 Maggi Gaetano, conte, 12, 13, 30, 42, 55, 56  
 Maraglio, sacerdote, 8  
 Martelli Maurizio, conte, 19  
 Martinelli Bortolo, notaio, 75  
 Martinengo Carlo, conte, 52  
 Marzoli Bortolo, 13, 54  
 Masussi, famiglia, 10  
 Metelli, famiglia, 18, 19  
 Metelli Adalgisa, 19  
 Metelli Adriano, 16, 18  
 Metelli, figlio di Adriano, 52, 61, 65  
 Metelli Luigi, dottore, 31, 40, 42, 52, 53, 54  
 Metelli Maurizio, 52  
 Milini, 13  
 Mingotti, famiglia, 18  
 Mingotti Giacinta, 60  
 Morandi Giacomo, 55  
 Mostelli Maurizio, conte, 11  
 Moretti, 5  
 Moretti Giuseppe, 56  
 Morosi, avvocato, 19  
 Nava Gabrio Maria, vescovo, 61  
 Negroni Battista, ingegnere, 56  
 Noris Luigi, 10, 50  
 Noris Pietro, 7, 10  
 Olmi Benvenuto, conte, 1  
 Olzi, 27  
 Padri di S. Bernardino, 8  
 Pancrazio Andrea, 11, 19, 20  
 Pancrazio, fratelli, 40  
 Pancrazio Giovanni, 42, 63  
 Pancrazio Giuseppe, 20

- Papa Ulisse, 55  
Parisio Alessandro, sac., 6, 9, 17, 18, 19, 20  
Parisio Battista, sacerdote, 6, 9  
Passi, 3, 6, 16  
Pedussi, famiglia, 18  
Pedussi Pietro, 22  
Peleri Giovanni, 11, 18  
Peli, dottore, 31  
Pelizzari Adalgisa, 52  
Peri famiglia, 18  
Peri Battista (Capela), 20  
Peri Camillo, 11  
Peri Vincenzo,  
Peseschi Paolo, 19  
Picci, professore, 38  
Pio IX, papa, 62, 30, 40, 42, 52, 53, 54,  
55, 56, 57  
Plebani Carlo, 30, 40, 42, 52, 53, 54, 55,  
56, 57  
Poli, 26  
Pontoglio, 5, 7, 15, 16, 17  
Pontoglio, famiglia, 18, 40  
Pontoglio Modesto, sacerdote, 7, 9, 10, 50  
Porteri, esattore, 40  
Pulusella Camillo, nobile, 38  
Quarantini Andrea, 18  
Rangoni Famiglia, 18  
Rangoni Faustino, 11  
Rangoni Paolo, 11, 56  
Rangoni organista, 41  
Remondi Lucia, 25  
Riccobelli Francesco, sac., 4, 5, 6, 7, 10,  
14, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 51, 61  
Rinieri, avvocato, 46  
Roselli, sacerdote, 7  
Ruffi, nob. fam., 5, 15, 16, 48, 51, 52, 65  
Ruffi Luigia, 64  
Sabadini, 19  
Sabotti, 18  
Salvi, 22  
Sapella, 26  
Scandella, sacerdote, professore, 14  
Schivardi, medico, 38  
Tacconi Giovanni, avvocato, 17, 40, 42  
Tagliavini, 26  
Taglietti, 18  
Tedeschi Paolo, 11  
Tiberi Enea, 3, 16, 18, 19  
Tiberi Francesco, 20  
Tognoli, famiglia, 19  
Torrighiani, 11  
Toscani Giuseppa, 11  
Uberti Giuseppe, 11, 10, 50, 52  
Uberti, medico, 38  
Usanza Paolo, 11  
Ussali Abramo, 19  
Valotti Giovanni, 19, 29  
Vandoni Antonio, 11, 19, 30  
Vandoni, ex capitano di Villa, 52  
Vandoni, ingegnere, 42  
Vantini, architetto, 38  
Varisco Giuseppe, sacerdote, 7  
Vezzoli Battista, 38, 46, 47  
Vezzoli Carlo, 22  
Vezzoli (Casei ), 19  
Vezzoli Giacomo, 11, 42  
Vezzoli Gianbattista, 3, 12, 13  
Vezzoli (Moschi'), 19  
Verzeri Girolamo, vescovo, 8, 61  
Vitali, 19  
Zambelli, famiglia, 11, 13, 18  
Zambelli Battista, 19  
Zambelli Pietro, sacerdote, 25, 45  
Zanardi Maria, vedova Campana, 25  
Zanetti Francesco, nip. Riccobelli, 20, 51  
Zani Maddalena, 25  
Zizioli, esattore, 41  
Zorzi Terzio, 38, 39  
Zuccoli, 6  
Zucco, 18

## Indice delle materie

- Agricoltura  
 Baco da seta, 20, 43, 44  
 Biade, 20  
 Bilancione, 11  
 Bigarola, 5  
 Boschi, 10  
 Cereali, 11  
 Galette, 11, 24, 43, 44  
 Gelsi, 59  
 Guardie campestri, 28  
 Grano, granoturco, 43, 44  
 Macinatura frumento: tecniche, 27  
 Pascolo, 59  
 Torchiatura, 9  
 Viticoltura, 8, 9, 22, 23, 43, 44, 62  
 Alcool, 63  
  
 Campane, 8, 13, 43, 44  
 Cantina Campana, 11  
 Cappellania Bornati Francesco, 29  
 Cappellania Lussignoli Pasino, 9  
 Cappellania Tiberi Enea, 16  
 Chiesa di S. Clemente, 45  
 Chiesa di S. Giorgio, 10, 11, 12, 14, 15,  
 16, 42, 62, 63, 64  
 Cimitero, 3  
 Compagnia dei Gaudenti, 61  
 Comune, 1, 2, 12, 13, 45, 53, 54, 55, 56, 57  
 Confraternita del Suffragio, 13, 14, 15  
 Congregazione di carità, 4, 5, 12, 13,  
 46, 47, 48  
  
 Convento di S. Bernardino, 3, 37  
 Deputato politico, 2  
 Disgrazie, 12, 14, 60, 64, 65  
 Divisioni patrimoniali, 24, 27, 43  
  
 Economia, 5, 44  
 Fabbrica, 9, 10, 11, 50, 51  
 Famiglie originarie di Villa Pedernano,  
 18, 19, 20, 21, 22  
 Festa del Crocefisso, 41  
 Fiammiferi, 1, 2  
  
 Governo napoleonico, 3  
  
 Lavoratori, 5  
  
 Malattie, 43  
 Matrimonio civile, 22  
 Medico, 53, 54  
 Mesi (terminologia napoleonica), 38  
 Monete, 4  
 Mulini, 48, 49, 50  
  
 Orari antichi, 1  
 Organista, 43  
  
 Parroci (elenco ), 3, 7, 53  
 Partiti, 25, 26, 52, 55, 57, 58, 64  
 Pedernano, 1, 3, 7, 16, 17, 18, 19, 20,  
 21, 29,  
 Politica, 26  
  
 Rimedi medicamentosi, 62  
 Rivoluzione italiana, 43  
  
 Sacerdoti, 7  
 Sacristi, 11  
 Scioperi, 63  
 Strade, 13  
  
 Tassa personale, 2, 24  
 Temperatura stagionale, 43  
 Tempo atmosferico, 20, 41, 43, 44

## NOTE E DISCUSSIONI

---





---

GABRIELE ARCHETTI

Una riforma a metà  
*L'impegno per il rinnovamento della Chiesa  
del vescovo Domenico de Dominicis*

Nel 1478 «el reverendissimo monsignor Dominico de Dominicis, vescovo degnissimo de la nostra cittade, del avvenimento dil qual più inanci havemo fatto menzion, passò di questa vita, e con grandissima solennitade fu portato al sepolcro suo in la giesia del Domo, ciouè in Santa Maria Rotonda, et è posto in una bella arca»<sup>1</sup>. Così il cronista Cristoforo Soldo ricorda la scomparsa del presule bresciano il 17 febbraio e la sua tumulazione in Duomo Vecchio nel maestoso sacello marmoreo, eretto al termine dell'ambulacro di sinistra, in prossimità delle scale che immettono nel presbiterio. Il pastore è ritratto defunto sul suo catafalco, contrassegnato dai simboli araldici di famiglia, vestito con i solenni paramenti liturgici, la mitria sul capo, la testa infossata nel cuscino, gli occhi chiusi dalla morte, le mani incrociate, i guanti e i sandali.

Una grande epigrafe in scrittura capitale, ricordata già dal Gradenigo<sup>2</sup>, ne celebra la figura e l'operato: la straordinaria preparazione dottrinale e teologica, i servizi resi continuativamente a cinque pontefici, i carichi pa-

\* Si dà conto di seguito della nota di presentazione del volume di CESARE DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi (1416-1478), vescovo riformatore*, Edizioni Liturgiche, Roma 2010 (Chiesa e storia, 7), pp. 532, tenutasi a Brescia il 28 maggio 2011 presso la sede della Fondazione Civiltà Bresciana, in collaborazione con l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana.

<sup>1</sup> *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da P. Guerrini, Brescia 1922 (ora in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, I, Brescia s.d.), p. 10. La bella sepoltura marmorea, di impronta proto-umanistica, che potrebbe tuttavia aver subito qualche adattamento nel corso dei secoli rispetto alla sistemazione originaria, viene ricordata da M. ROSSI, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 65-66; inoltre, V. ZANI, *Maestri e cantieri nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV al XX secolo. Arti plastiche a Brescia*, a cura di V. Terraroli, Milano 2010, p. 54.

<sup>2</sup> G.G. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, Brescia 1755, p. 356; ripresa nella sua *Introduzione* dallo stesso DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, p. 11.

storali come giovanissimo vescovo di Torcello (1448-1464), poi di Brescia (1464-1478) e quindi vicario del papa nel governo di Roma, o *vicarius Urbis* (1464-1478) – funzione per la quale nel 1476 ricevette la cittadinanza romana –, le importanti e delicate missioni diplomatiche – specie alla corte imperiale di Federico III e presso il Senato veneto –, la data di morte avvenuta a Brescia all'età di 62 anni.

Umanista raffinato e stretto collaboratore di Pio II, impegnato su molti dei fronti più “caldi” nel governo della Chiesa quattrocentesca, è ricordato con ammirazione nelle celebri *Vite di uomini illustri* del contemporaneo Vespasiano da Bisticci, che scrive: «Messer Domenico era molto erudito in tutte le sette arti liberali ed era un meraviglioso teologo come nessun altro nel suo tempo; e così tutti i dubbi sollevati nella Chiesa di Dio da persone molto temerarie erano deferiti a messer Domenico e la sua fama cresceva sempre più»<sup>3</sup>. Non solo teologo dunque, come si è scritto, ma *flos theologorum*<sup>4</sup>, e l'umanista Ermolao Barbaro, in una lettera a Flavio Biondo del 31 dicembre 1461, elogia così le sue molte virtù: «Il nostro vescovo di Torcello si distingue per un'esperienza così grande e un sapere così vasto e poliedrico, che spesso suscita la mia ammirazione. La natura ha in lui riunito tutte le qualità dello spirito e del corpo: un'ottima salute e forza di spirito, larghe conoscenze collegate ad una particolare facilità di comprensione, un'eloquenza fuori dal comune e una memoria così eccellente che ricorda tutto ciò che ha sentito o letto»<sup>5</sup>.

Numerosissime le sue opere, per lo più inedite e manoscritte, sparse in diverse biblioteche – soprattutto in quella Apostolica Vaticana, alla Comunale di Mantova, all'Universitaria di Bologna, alla Nazionale di Napoli, all'Ambrosiana di Milano e così via –, alcune delle quali date poi alle stampe<sup>6</sup>, e le tracce documentarie lasciate dalla sua attività pastorale ed amministrativa (ad esempio nell'Archivio storico diocesano di Brescia o nell'Archivio

<sup>3</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'Ancona, E. Aeschlimann, Milano 1951, p. 148; DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, p. 63.

<sup>4</sup> Citiamo da A. FAPPANI, s.v., *Domenichi, Domenico*, in *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, p. 188.

<sup>5</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 4589, ff. 92v-93r; DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, p. 84.

<sup>6</sup> Un elenco dettagliato è fornito da DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, pp. 69-113, in cui si discutono anche il pensiero e i riferimenti dottrinali e ideali che ne guidarono l'operato.



Brescia, duomo Vecchio,  
sepolcro del vescovo Domenico de Dominicis (sec. XV).

capitolare della medesima città). Di questo coltissimo presule, nato a Venezia nel 1416 da una nobile famiglia di origini bresciane, brillante predicatore, teologo e diplomatico, si sono occupati studiosi illustri come Hubert Jedin, che nel 1957 ha pubblicato a Magonza un saggio che resta ancora il contributo documentario di riferimento fondamentale per la biografia del presule, seguito poco dopo (1960) dalla voce biografica per il *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique* redatta dello storico e teologo belga, professore a Lovanio, Roger Aubert<sup>7</sup>.

Nel 1976, un altro studioso tedesco, poi docente di Storia della Chiesa a Friburgo, Heribert Smolinsky, dava alle stampe a Münster la sua tesi di dottorato conseguita a Würzburg sul “De potestate papae et termino eius”, la più importante delle opere ecclesiologiche del vescovo bresciano, scritta nel 1456, e nel 1990 compilava per l'*Enciclopedia Treccani* la voce corrispondente del *Dizionario biografico degli italiani*<sup>8</sup>. L'americano Martin Ederer dell'università di Buffalo, invece, nel 2003 ha curato il volume *Humanism, Scholasticism and the Theology and Preaching of Domenico De' Domenichi in the Italian Renaissance*, in cui tratteggia i due aspetti pregnanti della produzione intellettuale del vescovo, fondendoli in maniera sorprendente<sup>9</sup>: quello derivante dalla tradizione scolastica medievale e quello legato all'incipiente classicismo umani-

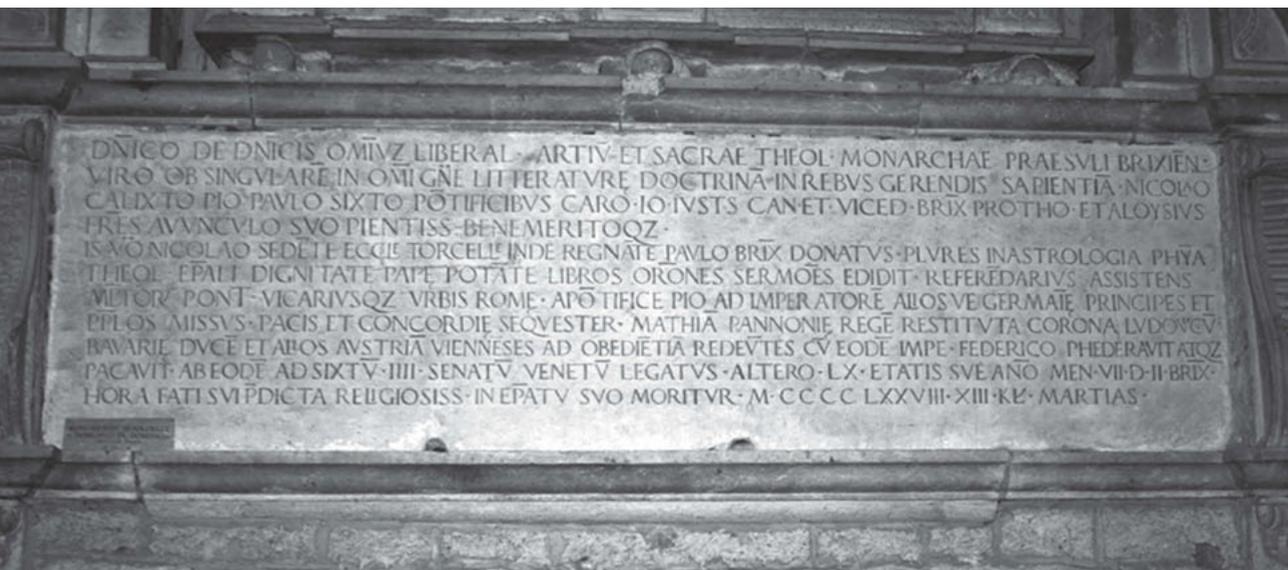
<sup>7</sup> Cfr. H. JEDIN, *Studien über Domenico de' Domenichi (1416-1478)*, Mainz 1957; R. AUBERT, s.v., *Domenichi*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, XIV, Paris 1960, coll. 584-588.

<sup>8</sup> H. SMOLINSKY, *Domenico de' Domenichi und seine Schrift “De potestate papae et termino eius”. Edition und Kommentar*, Münster 1976 (Vorreformationsgeschichtliche Forschungen Bd. 17); IDEM, s.v., *Dominici, Domenico (Domenico de' Domenichi)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 691-695. Il *De potestate papae* è la più importante ed approfondita opera di ecclesiologia del de Dominicis, in cui il presule espone il tema centrale dei suoi scritti teologici, la potestà del papa e il diritto divino. Il lavoro fu originato dalla disputa tenuta con alcuni canonisti sul diritto di dispensa del papa in base allo *ius divinum*, e si sviluppa nella forma scolastica del *pro et contra*, combinando *ratio* ed *auctoritas*, in cinque parti: il papa e la sua potestà di dispensa, il papa e i vescovi, il papa e i cardinali (non redatto), il papa e il potere temporale, il papa e l'istituzione del papato. Si rileva che la potestà del pontefice è limitata in senso stretto solo dal diritto divino e quindi dagli articoli di fede, dai sacramenti, dai comportamenti morali e dallo *status Ecclesiae*, nella linea cioè chiaramente anticonciliarista e gerarchico-papaliste sostenuta dall'autorità di san Tommaso.

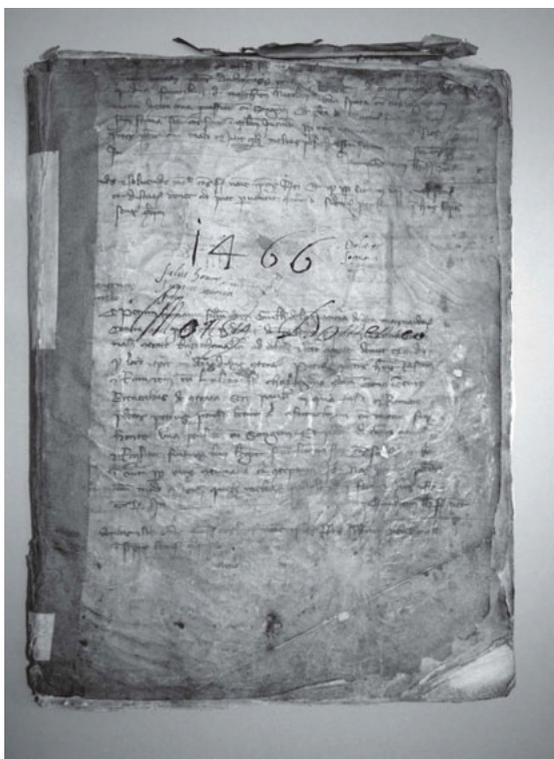
<sup>9</sup> Cfr. M.F. EDERER, *Humanism, Scholasticism and the Theology and Preaching of Domenico De' Domenichi in the Italian Renaissance*, Lewiston - New York 2003 (Renaissance Studies, 6).



Brescia, salone dell'Episcopo,  
ritratto del vescovo Domenico de Dominicis  
attribuito ad Antonio Gandino (sec. XVII).



DNICO DE DNICIS OMIVZ LIBERAL - ARTIV ET SACRAE THEOL MONARCHAE PRAESVLI BRIXIEN  
 VIRO OB SINGVLARE IN OMIGNE LITTERATVRE DOCTRINA IN REBVS GERENDIS SAPIENTIA NICOLAO  
 CALIXTO PIO PAVLO SIXTO POTIFICIBVS CARO IO IVSTS CANET VICED BRIX PROTHO ET ALOYSIVS  
 FRES AVNCVLO SVO PIENTISS BENE MERITOQZ  
 IS A NICOLAO SEDETE ECCIE TORCELLI INDE REGNATE PAVLO BRIX DONATVS PLVRES INASTROLOGIA PHIA  
 THEOL EPALT DIGNITATE PAPE POTATE LIBROS ORONES SERMOES EDIDIT REFEREDARIVS ASSISTENS  
 MILIOR PONT VICARIVSQZ VRBIS ROME APO TIFICE PIO AD IMPERATORE ALLOSVE GERMAIE PRINCIPES ET  
 PFILOS MISSVS PACIS ET CONCORDIE SEQVETER MATHIA PANNONIE REGE RESTITVTA CORONA LVDOVICV  
 BAVARIE DVCE ET ALIOS AVSTRIA VIENNESES AD OBEDEITIA REDEVTES CV EODE IMPE FEDERICO PHEDERAVIT AQZ  
 PACAVIT AB EODE AD SIXTV IIII SENATV VENETV LEGATVS ALTERO LX ETATIS SVE ANO MEN VII D II BRIX  
 HORA FATI SVI PDICTA RELIGIOSISS IN EPATV SVO MORITVR M CCCC LXXVIII XIII KL MARTIAS



Brescia, duomo Vecchio,  
 sepolcro del vescovo  
 Domenico de Dominicis (sec. XV),  
 particolare della scritta  
 celebrativa posta sul sarcofago.

Brescia, Archivio Storico Diocesano,  
 Mensa, reg. 20,  
 copertina del registro (a. 1466)  
 del vescovo De Dominicis.

stico. L'esame, in particolare, di oltre un centinaio tra sermoni, orazioni e omelie, gli ha permesso di mostrare gli aspetti filosofici, teologici, devozionali, ecclesiologici e politico-religiosi del suo pensiero attraverso la chiave di lettura dei testi destinati alla predicazione.

A fronte, tuttavia, di questo quadro internazionale di studi di notevolissimo spessore, non c'è stata e non vi è un'analoga produzione storiografica locale, dove – salvo i collegamenti librari con il mondo dell'umanesimo, penso alle note codicologiche di Claudia Villa o a quelle più recenti di Simona Gavinelli<sup>10</sup> – della sua attività si sono perse quasi del tutto le tracce. Certo, la sua figura è presente nei contributi più generali, come la *Storia di Brescia* degli anni Sessanta con le ricerche di Antonio Cistellini o la ricostruzione diocesana della normativa sinodale di Filippo Marino Cavalleri, ripresa da Christopher Cairns nel suo saggio sulla Chiesa bresciana durante il dominio veneziano<sup>11</sup>, ma il suo contributo pastorale – che pure c'è stato e fu rilevante, si pensi ad esempio al compendio per chierici e laici *Rudimenta ad sciendum et servandum necessaria*, stampato nel 1475 e 1480 – non figura, se non fuggacemente, neppure nella recentissima trilogia *A servizio del Vangelo. Il cammino storico del Vangelo a Brescia*. Aspetti che non sono invece sfuggiti, insieme al vigoroso contributo dato alla riforma della Chiesa, nell'efficace sintesi di Antonio Fappani per il volume sui vescovi di Brescia, poi confluito nell'*Enciclopedia bresciana*, e nella rassegna antologica di Massimo Marcocchi, dedicata alla riforma cattolica, edita nel 1967 dalla Morcelliana<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> C. VILLA, *Due antiche biblioteche bresciane*, «Italia medioevale e umanistica», XV (1972), pp. 63-97; EADEM, *Brixienzia*, «Italia medioevale e umanistica», XX (1977), p. 257; S. GAVINELLI, *Tra i codici della Biblioteca Civica Queriniana: un percorso di lettura*, in *Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna*, Atti della giornata di studio (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002), a cura di V. Grohovaz, Brescia 2003 (Annali queriniani. Monografie, 3), pp. 35-36, che segnala anche il pregio artistico dei codici liturgici prodotti; EAD., *Cultura religiosa e produzione libraria*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *Letà antica e medioevale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 575, 588.

<sup>11</sup> A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, specie le pp. 411-419; F.M. CAVALLERI, *I sinodi diocesani di Brescia: indagine storico-giuridica*, Milano 1972; C. CAIRNS, *Il dominio veneziano*, in *Diocesi di Brescia*, a cura A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 68-69.

<sup>12</sup> A. FAPPANI, F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 135-138; FAPPANI, *Domenichi, Domenico*, pp. 187-188; M. MARCOCCHI, *La riforma cattolica, documenti e testi*

In effetti, quello della “riforma” è un nodo cruciale, perché nell’autunno del 1458 il neoeletto pontefice Pio II commissionò ad una équipe di esperti teologi e giuristi un progetto di rinnovamento della Curia, fra i quali vi era il de Dominicis che in brevissimo tempo compose il *Tractatus de reformationibus Romanae curiae*, stampato postumo a Brescia nel 1495. Questo documento, articolato in diversi capitoli, sulla base delle sacre scritture e della tradizione, sostiene la necessità di un rilancio morale, disciplinare e strutturale della Curia romana, quale paradigma per un riordino ecclesiastico più generale nel solco delle disposizioni conciliari assunte a Costanza e a Basilea, oltre che per proteggere la cristianità dal pericolo imminente della minaccia turca. Proposte chiare che incontrarono tuttavia non poche resistenze e la cui attuazione venne complicata proprio dal problema dell’espansione islamica – divenuta centrale nelle preoccupazioni del pontefice –, fino ad essere definitivamente accantonate alla morte del Piccolomini († 1464).

Molteplici gli aspetti denunciati e colpiti con lucidità, sia di carattere istituzionale che morale, disciplinare, organizzativo, religioso e pastorale, poco confacenti con uno stile di vita evangelico. Un quadro di criticità percepite, almeno nelle menti più avvedute, in tutta la loro gravità. Riguardo ad esempio «agli ornamenti delle case dei cardinali», al cap. 13 si osserva che non conviene una pompa eccessiva nei paramenti, né avere «letti coperti e rivestiti di stoffe di seta, o in altro modo preziose, e nelle loro sale tende sontuose e con raffigurazioni di donne in veste di caccia e cose simili»<sup>13</sup>; al cap. 15 si mette in guardia dall’opulenza dei banchetti e dei «pranzi troppo dispendiosi [...] e soprattutto con così grande sfoggio di vasi d’argento e d’oro, e con tale e tanta vanità di cibi» da diventare motivo di scandalo; cose analoghe sono ripetute per il possesso e l’ostentazione alla maniera dei signori temporali di vasellame prezioso nei conviti e così via<sup>14</sup>.

A trarre dall’oblio quest’opera, restituendo lustro anche al suo autore, vi è ora il robusto contributo di Cesare Di Pietro, *Domenico De’ Domenichi (1416-1478), vescovo riformatore*, edito nel 2010 nelle Edizioni Liturgi-

monianze. *Figure ed istituzioni dal secolo XV alla metà del secolo XVII*, Saggio introduttivo di M. Bendiscioli, I, Brescia 1967, pp. 459-461.

<sup>13</sup> DI PIETRO, *Domenico De’ Domenichi*, p. 375.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 377, 379.

che di Roma, esito maturo della sua tesi dottorale alla Pontificia università Gregoriana in Storia della Chiesa, sotto la direzione del prof. Luigi Mezzadri. Il denso volume dello studioso siciliano (532 pp.), già collaboratore del card. Giovanni Battista Re quale ufficiale della Congregazione per i Vescovi e ora rettore del Seminario di Messina, viene qui presentato dalla Fondazione Civiltà Bresciana e dall'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, nel solco di una collaborazione che ha già dato buoni frutti. Un'iniziativa che rappresenta un prezioso tassello del più ampio progetto di ricerca documentaria sui vescovi di Brescia, avviato dal periodico "Brixia sacra" e salutato con favore dal vescovo Luciano Monari nel marzo scorso (2011), in occasione dell'Assemblea generale conclusiva delle celebrazioni per il primo centenario della rivista.

Il lavoro di Di Pietro presenta un aggiornato profilo biografico del presule, ne esamina il pensiero e il contributo teologico, ne indaga le fonti patristiche e scritturali, studia in modo critico la composizione e il significato del "Tractatus" di riordinamento curiale, offrendone in appendice una trascrizione paleografica basata sui codici della Vaticana, corredata da un'agevole traduzione italiana e da indici. Un percorso che muove dalla biografia del de Dominicis, facendo tesoro di quanto edito e precisando non pochi punti oscuri della sua biografia e dalla sua produzione – di cui l'A. fornisce un nuovo completo elenco –, per poi esaminarne l'apporto peculiare al rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche. Certo, dal punto di osservazione bresciano mancano più significativi approfondimenti documentari, ma non era questo l'obiettivo peculiare del lavoro, aspetti che potranno essere oggetto di utili approfondimenti. Mi riferisco soprattutto alla documentazione proveniente dal fondo della Mensa vescovile, alle carte della Cancelleria o dell'Archivio capitolare, dove non è difficile riunire una discreta messe di atti in grado di attestare l'attenzione amministrativa, gestionale, di governo del vescovo nei confronti della sua diocesi e del rinnovamento dei suoi organismi, a cominciare dal sistema beneficiale dei canonici della cattedrale.

Il 16 settembre 1464 il nuovo papa Paolo II lo aveva nominato vicario generale di Roma e, poco dopo, il 14 novembre vescovo di Brescia al posto di Bartolomeo Malipiero – un modo anche per allontanare il potente consigliere del suo predecessore –, dove giunse però soltanto il 27 agosto 1466 e soggiornò alternando frequenti viaggi a Roma. Un'assenza in verità mo-

tivata e forzata che non mancò di provocare talune frizioni in seno alla curia diocesana e nel governo della città, nonostante l'operato di vicari che agivano in nome del presule quando questi era lontano dalla sua sede.

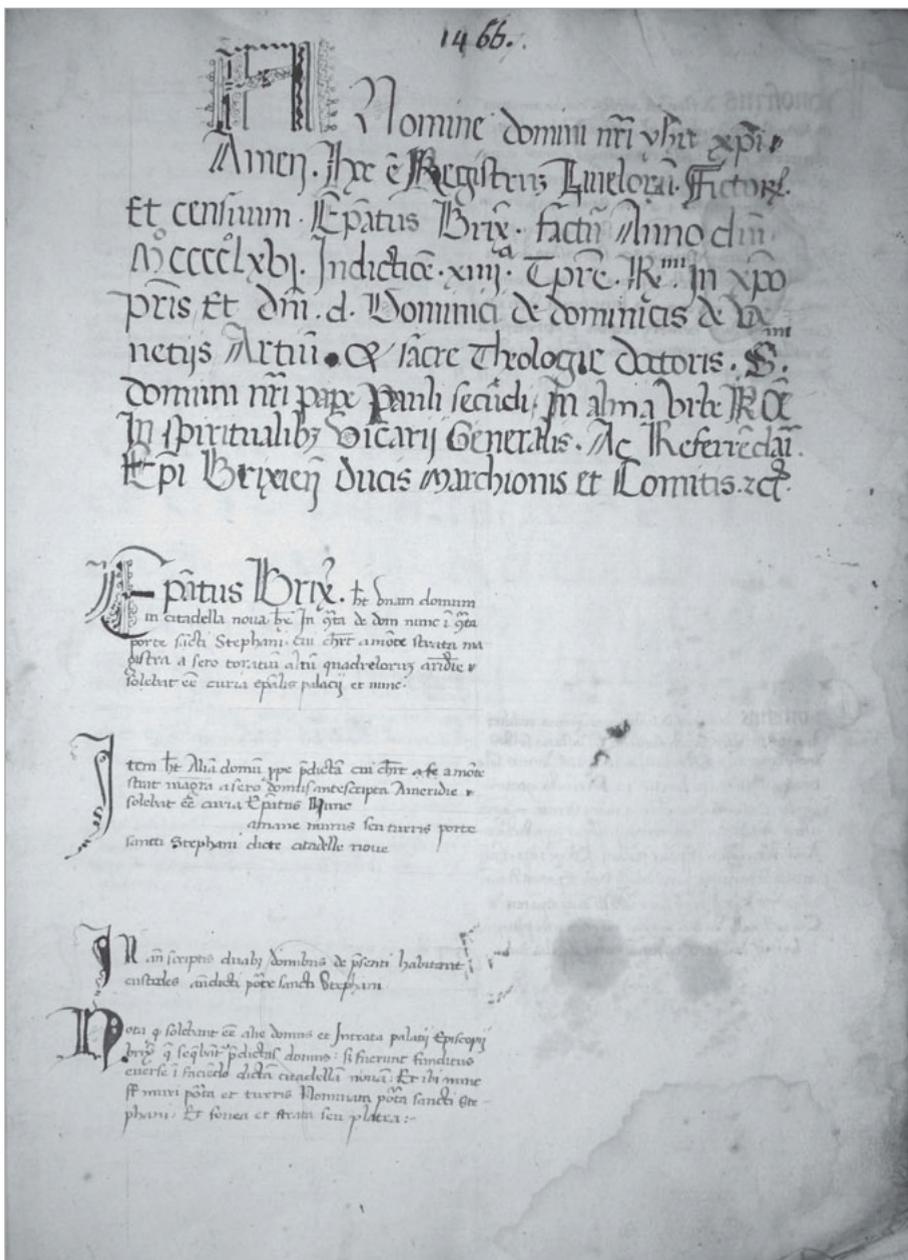
Uno dei momenti più significativi della sua attività pastorale fu la convocazione nel 1467 del sinodo diocesano, che si riunì il 15 aprile nella cattedrale di San Pietro. In tale occasione furono approvate varie norme sulla liturgia e gli oggetti sacri, sulla confessione, sulla comunione degli ammalati, sui costumi del clero, sui benefici, sul patrimonio della Chiesa, sulle vertenze giudiziarie dei chierici, sui monasteri femminili<sup>15</sup>. Inoltre, dette inizio ad un'inchiesta sulla cattedrale e sul capitolo, articolata in trentacinque domande, *inquisitio* che però non portò a termine, ma di cui resta sicura traccia nei provvedimenti di riordino beneficiale delle prebende canonicali e nelle carte d'archivio<sup>16</sup>. Come testimoniano diversi editti ed altre fonti, si dedicò alla definizione dell'ordinamento giuridico, alla liturgia, alla condizione finanziaria della diocesi, al recupero e al riordino delle sue rendite, alla vita del clero e degli ordini, avvalendosi della collaborazione di vicari generali.

Per altro verso, già come decano di Cividale e vescovo di Torcello, aveva dimostrato doti oratorie non comuni, impegnandosi con successo nella predicazione. In effetti, tenne più volte le orazioni inaugurali di conclavi, come quello del 16 agosto 1458 in cui fu eletto Pio II e l'altro del 1464 successivo alla morte dello stesso pontefice, teorizzando un modello ideale di papa aperto alle necessarie riforme della Chiesa. Durante la messa, il 2 maggio 1463, davanti al papa e alla curia, in Santa Maria sopra Minerva, aveva predicato su santa Caterina da Siena e aveva tenuto nel 1468, in occasione della festa dell'Ascensione, l'*Oratio pro pace Italiae*; il 30 agosto 1469 recitò per Paolo II l'*Oratio pro victoriis christianorum*. Questi sermoni, dal punto di vista stilistico, pur contenendo tratti di stampo umanistico, sono ancora troppo ricchi di elementi medievali per rientrare nella ben codificata retorica dell'umanesimo, ambito nel quale aveva coltivato intensi rapporti epistolari (ad esempio con Francesco Barbaro, Zaccaria Barbaro, Gianfrancesco Poggio, Flavio Biondo, il cardinale Iacopo Ammannati de' Piccolomini, Ermolao Barbaro il Vecchio e il cardinale Francesco Piccolomini), confermati dalla ricchezza della sua biblioteca personale.

<sup>15</sup> *Le Cronache bresciane inedite*, pp. 177-179.

<sup>16</sup> *Le Cronache bresciane inedite*, pp. 174-177, 179-182.





Brescia, Archivio Storico Diocesano, Mensa, reg. 20, c. 1r (a. 1466),  
 ricognizione di beni vescovili in città al tempo del vescovo De Dominicis.

Condivise l'interesse degli umanisti per l'astronomia e l'astrologia, temi sui quali pure si cimentò, ma le sue opere sono soprattutto filosofiche, teologiche, canonistiche e omiletiche. Scritti in cui si trattano temi giuridici e teologici riguardanti la riforma della Chiesa, l'ecclesiologia, i sacramenti, la teologia speculativa e morale, le ricorrenze religiose, la catechesi, insieme ad argomenti molto vari, quali la difesa della donazione di Costantino, la cui legittimità era stata messa in discussione da Lorenzo Valla, rivolti all'imperatore o al popolo bresciano. I suoi riferimenti sono la sacra scrittura, la tradizione, i padri, l'autorità speculativa di Alberto Magno e soprattutto di Tommaso d'Aquino: il suo pensiero è ancora pienamente medievale e impregnato di scolastica, per questo non lo si può annoverare, né sul piano dei contenuti né su quello dello stile, a quello umanistico. Non scrisse una *summa* sistematica, gli mancò il tempo o forse un'originale idea teologica centrale per farlo; ma nelle questioni della potestà del papa, dei cardinali e dei vescovi nella Chiesa, del diritto divino e della dispensa, affrontò temi che le vertenze relative ai rapporti tra il pontefice e il concilio rendevano attuali ed imprescindibili, mantenendo una posizione ierocratico-papalista, senza cadere in estremismi.

Fu una delle personalità più eminenti del suo tempo. Protonotario apostolico, referendario della segnatura, vicario generale e vescovo, svolse un ruolo rilevante presso la Curia romana come amministratore, teologo, consigliere, legato e predicatore. C'è da chiedersi, allora, e lo fa anche l'Autore del libro<sup>17</sup>, perché la fama che accompagnò per tutta la vita una figura così insigne, non durò anche dopo la morte, venendo meno – aggiungiamo noi – proprio in quegli ambiti in cui avrebbe dovuto essere più duratura, cioè a Brescia e nella sua diocesi, dove aveva assunto coraggiosi ed innovativi provvedimenti disciplinari e pastorali.

Le risposte sono più di una, non esclusive ma convergenti, come aveva notato Jedin<sup>18</sup>. Di sicuro, il suo sapere non ebbe le peculiarità di una sintesi organica e il suo impegno intellettuale, più che alla speculazione pura o al magistero universitario, servì per la soluzione dei problemi che di volta in volta la contingenza delle cose suscitava. Per questo governò poco la sua diocesi in prima persona, da cui rimase lontano per lunghi periodi impe-

<sup>17</sup> DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, pp. 66-67.

<sup>18</sup> JEDIN, *Studien über Domenico de' Domenichi*, pp. 178-182.

gnato a servire il papato, mentre la vicinanza preminente ad alcuni papi, specie a Pio II, gli alienò in parte l'appoggio di altri pontefici animati da una differente progettualità nei confronti della *christianitas*. Non appartenendo poi ad un ordine religioso, non poté avvalersi di quel consenso largo e duraturo, che, nonostante gli appoggi e le molte pressioni dell'imperatore, gli sarebbe stato utile nella corsa per la promozione cardinalizia.

Intelligente, versatile, dottissimo, ma forse appunto per questo anche "pericoloso", perché intellettualmente autonomo capace di guardare allo storicizzarsi del Regno di Dio e delle sue strutture. Questa con ogni probabilità la colpa maggiore (se di colpa si può parlare!) del nostro presule, per la quale alla fine non arrivò l'atteso galero rosso a coronamento di un'intensa carriera. Poco prima di morire giunse invece il titolo araldico di "marchese della Riviera, duca di Valcamonica e conte di Bagnolo" da parte di Federico III, come prova il lungo documento conservato in Archivio vescovile e si ricorda nel bel libro di Di Pietro<sup>19</sup>.

Con la sua scomparsa si raffreddavano le spinte religiose di rinnovamento della Chiesa, destinate a riprendere vigore soltanto con il concilio di Trento e, anche a Brescia, qualche decennio più tardi con l'episcopato di Francesco Cornaro e dei suoi successori, ormai in pieno Cinquecento. Il progetto del de Dominicis andava però nella direzione giusta perché affidava al papato la regia dell'impegno riformistico, senza la quale tale processo era destinato a restare inefficace, come si evince dai molti ed inefficaci tentativi avviati durante il XV secolo, e mostrava l'esperienza di un cammino già fatto, quale quello "gregoriano", nel pieno medioevo.

<sup>19</sup> Sui titoli araldici del vescovo di Brescia, cfr. G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta, 2), pp. 200-210; DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi*, p. 58.

---

GIANFRANCESCO LUSINI

## A proposito di un codice liturgico etiopico *Descrizione e traduzione del manoscritto*

Il codice proposto alla mia attenzione, di proprietà privata<sup>1</sup>, contiene due testi in géyéz o etiopico antico, idioma semitico non più praticato da un buon millennio, ma ancora in uso come lingua letteraria e liturgica presso il clero della Chiesa Ortodossa Etiopica (*Tāwāhdo*). Entrambi i testi sono noti. Il secondo, la *Pregghiera per la frazione del pane* (*sälotä fätéto*, che occupa i ff. 17<sup>r</sup>-23<sup>r</sup>), fa parte del *Séryatä Qeddase* (*Ordo Communis*), ovvero il *Rituale della Messa*. Si tratta, in pratica, della preghiera per la consecrazione dell'eucarestia, e pertanto è un testo molto comune, di cui sono disponibili diverse edizioni.

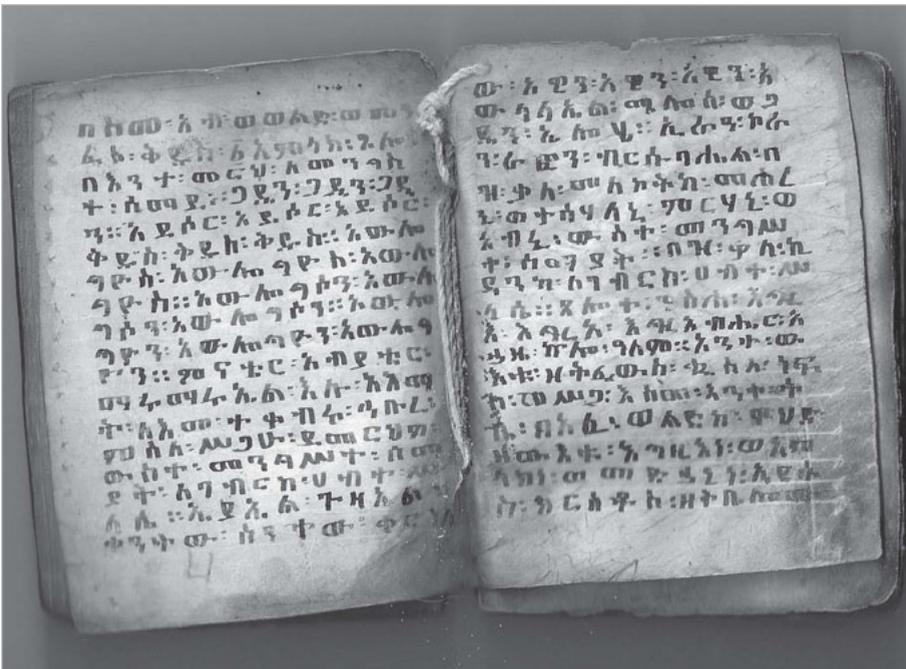
Il primo e più lungo dei due testi, invece, la *Pregghiera di penitenza* (*sälotä nésséha*, che occupa i ff. 2<sup>r</sup>-17<sup>r</sup>) circola autonomamente, in particolare all'interno di codici per uso privato di piccolo e medio formato. Poiché si tratta di un'opera affatto inedita, diamo qui di seguito la sua traduzione integrale. Il brano introduttivo (ff. 1<sup>v</sup>-2<sup>r</sup>) contiene un elenco di nomi magici e l'identità dell'amanuense che ha vergato il codice, Habtä Séllase (che tradotto significa "dono della Trinità"). Qua e là è stato necessario aprire una parentesi per spiegare il significato di alcune espressioni, per evidenziare le forme errate o poco chiare, per indicare le porzioni di testo interlineare. Quando le parole etiopiche sono risultate del tutto oscure o inemendabili, esse sono semplicemente traslitterate e riportate tali e quali in grassetto. Le sottolineature indicano che le parole corrispondenti sono rubricate nel manoscritto.

Il testo presenta una ricca e suggestiva serie di immagini tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, e consiste nella parafrasi di brani biblici, arricchita di speculazioni tratte dal repertorio dell'esegesi tradizionale. Come in generale per tutti i testi liturgici, è molto rischioso tentare una data-

<sup>1</sup> Si dà conto di seguito del manoscritto liturgico della fine del Medioevo, in scrittura etiopica antica, di proprietà di Alessandro Cavagnis, conservato in proprio a Gardone Valtrompia.

zione, perché del tutto assenti sono gli elementi utili dal punto di vista storico. Tuttavia, si può constatare che questo genere di letteratura ha conosciuto il suo maggior sviluppo durante il XIV-XVI secolo, in anni particolarmente agitati per lo stato etiopico cristiano, caratterizzati da un aspro conflitto politico e religioso islamo-cristiano, che gettò in una crisi seria tanto la tradizionale organizzazione sociale quanto le singole coscienze.

Per l'aspetto esterno, il codice fornisce un buon esempio di libro manoscritto etiopico, costituito da fascicoli di pergamena (prevalentemente quaderni o quinterni), rilegati fra loro e racchiusi da due piatti di legno, secondo una tipologia antichissima e conservatasi inalterata per un millennio e mezzo. Per la sua datazione possiamo fare affidamento, sull'esame paleografico da cui si evince che si tratta di un esemplare vergato tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XVI secolo, epoca in cui fu molto intensa e significativa la produzione di libri etiopici. La scrittura corsiveggiante è quella tipica dei codici di uso privato. L'insieme di questi elementi permette di affermare che si tratta di un manoscritto di qualità, che si segnala anche per l'ottimo stato di conservazione.



|<sup>iv</sup>

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un solo Dio. Preghiera perché sia guida al Regno celeste. Gadin, gadin, gadin. Aysor, aysor, aysor. Santo, santo, santo. Awlogéyos, awlogéyos, awlogéyos (dal greco: Benedetto, benedetto, benedetto). Awlogéson, awlogéson, awlogéson (dal greco: Benedici, benedici, benedici). Awlogéyon, awlogéyon, awlogéyon (dal greco: Benedetto, benedetto, benedetto). Ménater, Abyater, Marumarúyel sono le ancelle. Se saranno sepolte insieme con il suo corpo, guideranno nel Regno dei Cieli il tuo servo Habtä Séllase. Iyaýel, Guzaýel, Qántäw, Säntäw, Qärnäla- |<sup>2r</sup> w. Awin, awin, awin. Awlalaýel, melos e gadin. Elohe, IraÝa, Koran, RaÝan, Bérsubahel. Per queste parole della tua divinità abbi pietà di me e perdonami, guidami e introducimi nel Regno dei Cieli, per queste parole del tuo patto, me, tuo servo, Habtä Séllase.

Preghiera di penitenza. Signore, o Signore, Signore Iddio, che sei padrone di tutto il mondo. Tu sei colui che guarisce le ferite spirituali e corporali, poiché tu hai parlato per bocca del tuo Figlio Unigenito, cioè il nostro Signore, nostro Dio e nostro Salvatore Gesù Cristo. Tu che hai detto |<sup>2v</sup> agli spiriti immondi che non potranno gustarne la dolcezza. Non è come il sacrificio degli antichi Padri, fatto col sangue del montone e della vacca, ma è un fuoco, un fuoco che vivifica i giusti nel cuore, coloro che fanno la sua volontà, un fuoco che divora gli empì, coloro che rinnegano il suo nome. Davvero è un fuoco, che non possono toccare neppure le creature ignee che sono fatte di fiamme ardenti, i Cherubini e i Serafini. O Maria, per questo ti amiamo e ti magnifichiamo, poiché per noi hai generato davvero il cibo della giustizia e la bevanda della vita. O padri nostri, consacrati, incaricati, voi che siete i successori degli Apostoli, ecco, noi vi abbiamo |<sup>3r</sup> elevati al rango (naáyna<sup>ho</sup>-kému) di intercessori presso il Signore. Nei nostri giorni abbiamo elevati al rango di intercessori per noi presso il Signore questi 2 arcivescovi, abba Yohannés della grande città, Alessandria, e quegli che risiede nella città primaziale (hägär) dei nostri padri, il nostro beato vescovo.

Yédi. Per intercessione della beata, lieta, degna di lode, in tutto benedetta e pura, nostra Signora Deipara Maria Vergine; per intercessione dei santi, nobili, spirituali arcangeli, celesti e potenti, e del predicatore e appianatore della via Giovanni Battista; per intercessione dei santi degni di lode e dei ministri |<sup>3v</sup> Matteo, Marco, Luca e Giovanni, i 4 evangelisti; per intercessione dei santi, tuoi servi, Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Taddeo, Simone e Mattia, i Dodici apostoli, e di Giacomo apostolo, fratello di nostro Signore, vescovo di Gerusalemme, del santo e degno di lode Stefano protomartire e per intercessione (ýénta) di tutti i santi e martiri che trapassarono nella fede |<sup>4r</sup>, Paolo, Timoteo, Silas, Barnaba, Tito, Filemone e Clemente, i settantadue discepoli, i cinquecento compagni, i trecentodiciotto ortodossi. Ricordati di

tutti loro presso di te, o Signore, del beato e santo arcivescovo, *abba Petros*, del beato nostro vescovo, *abba Matewos*, affinché tu li protegga durante le loro vite, li salvi, perdoni loro i loro peccati e guidi anche noi, per mezzo della loro preghiera. Per i secoli dei secoli. Amen |<sup>4v</sup>.

**Yéyka.** In favore di tutti loro, o tu che sei misericordiosa, intercedi presso tuo Figlio, affinché assista (*yéyérféssä*) tutti i vescovi e gli arcivescovi, i vescovi e gli episcopi, i preti e i diaconi, quelli che procedono dritti sulla via della parola di verità, i re, i giudici (*mäk<sup>w</sup>annéta*), i principi, e quelli al potere, i giovani vergini e i monaci, il ricco e il povero, il grande e il piccolo, la vedova e l'orfano, lo straniero e il miserabile, tutto il popolo dei cristiani che assistono alla riunione della chiesa, in prima fila. In particolare, intercedi in favore di coloro che si sono addormentati in questo |<sup>5r</sup> luogo, intercedi spesso in favore loro, affinché la loro anima riposi consolata in ogni luogo che è chiamato luogo di martiri ardenti, luogo di santi benedetti, luogo di angeli vigilanti. In ogni luogo tu sei la parte di eredità e il tuo nome è autorevole.

Coloro che dimoravano presso il Signore si sono alzati, e noi ci alzeremo con timor di Dio, per magnificare e per innalzare le cento lodi, dicendo: O piena di grazia, o fiume di gioia, grande in te è la maestà dell'aspetto, che supera i Cherubini dai molti occhi, e i Serafini |<sup>5v</sup> dalle sette ali che guardano a est. Davvero il Signore Padre ha guardato dal cielo a oriente e a occidente, a nord e a sud e in tutti i confini (del mondo *supra*), ha respirato e odorato, ma non ha trovato (*wäwäyiräkäbä*) nessuno come te, si è compiaciuto del tuo profumo (e *supra*) ha amato la tua bellezza, e ha mandato presso di te il suo Unigenito che amava. Guarderemo i prodigi del nostro Dio *qédes*, il Signore Padre che si è compiaciuto di te, il santo Figlio Unigenito che ha dimorato nel tuo ventre, *qédes* |<sup>6r</sup> Paracleto.

Lo Spirito di giustizia che ti ha reso forte ha risposto (*awiéyü*): O Vergine, o piena di lode, con chi, con l'immagine di chi ti confronteremo? Tu sei il telaio grazie al quale l'Emanuele si è rivestito della veste carnale. Il suo inspiegabile ordito è fatto con la superficie carnale di Adamo, la sua trama è la tua carne, il suo pettine (*mäsqihi*) è il Verbo stesso, Gesù Cristo, la sua spola che viene dall'alto (*zaýém-layélu*) è l'ombra del Signore, dell'Altissimo, e il suo tessitore (*anami*) è lo Spirito Santo. Che prodigio è questo, e com'è difficile questo concetto!

O riva (*maYédot*) presso la quale i padri antichi passarono |<sup>6v</sup> dalla morte alla vita! O ascesa dalla terra al cielo! In te si è rinnovato il principio di tutta la creazione. Tu sei la speranza di Adamo, quando fu cacciato dal Paradiso, la mansuetudine di Abele, che fu ucciso da un empio, la virtù (*òirutu*) di Set e le opere di Enoc. Tu sei l'arca, la tranquillità in cui è la salvezza dal diluvio malefico, la benedizione di Sem e la parte a lui data, il peregrinare di Abramo, il profumo di Isacco, la scala di Giacobbe, il consolatore di Giuseppe, (le tavole di Mosè... *supra*), il sistro, cioè la veste (*lébébésu*) di Aronne il sacerdote, il ramo che è germogliato e ha dato frutti,

la colonna |<sup>7r</sup> del nome di Giosuè, il vello di Gedeone, il contenitore di quiete, il corno dell'olio di Samuele, la radice di Jesse in cui è la gloria, i carri di Aminadab, l'arpa di Davide, la corona di Salomone, il giardino recintato, il pozzo sigillato, il canestro d'oro di Elia, il bacile di Eliseo, la gravidanza con verginità di Isaia, la primogenitura senza coito di Daniele e il monte Faram di Abacuc, l'oriente recintato di Ezechiele, l'uscita delle legge di Betlemme, la terra di Efrata di Michea, l'albero della vita di Silondis e il medicamento della ferita |<sup>7v</sup> di Nahum, la gioia di Zaccaria (zākarkaryas), il palazzo puro (néshét **néshét**) di Michea.

O Vergine, immagine e profezia dei profeti, grazia degli apostoli, madre dei martiri (sämaĀétat), sorella degli angeli, gloria dei giovani e vergini e dei monaci che vegliano sulle porte il giorno e la notte. Non sei rimasta gravida per desiderio di sconcezza, ma sei stata generata da Anna e Gioacchino con un coito secondo la Legge. O Vergine, |<sup>8r</sup> durante l'infanzia non sei cresciuta come le bambine degli Ebrei, alle quali fanno ingrassare il collo, ma sei stata nel tempio, in santità e purezza (**wābānés**). O Vergine, in premio non hai ricevuto del pane terreno, ma il pane celeste che è stato cotto nel cielo dei cieli. O Vergine, non hai bevuto una bevanda terrena, ma la bevanda celeste che viene versata dal cielo dei cieli. O Vergine, non hai conosciuto (**tāyamrä**) l'impurità, come le donne prima e dopo di te, ma sei ornata di santità e di purezza. O Vergine, non hai consolato i giovani facili alla seduzione, ma |<sup>8v</sup> a te hanno guardato i monaci celesti, come è stato detto, ti hanno lodato i preti e gli arcipreti. O Vergine, non hai sposato Giuseppe per unirti con lui, ma affinché ti mantenesse pura, e infatti così è avvenuto.

Quando vide la tua purezza, Dio Padre stesso mandò da te il suo angelo luminoso di nome Gabriele. Egli ti disse: lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Ecceleso ti proteggerà. È venuto presso di te il Verbo senza separarsi dal grembo di suo Padre, lo hai concepito senza che vi fosse contatto, si è formato nel tuo ventre senza che di sopra ci fosse diminuzione e fu generato senza che di sotto ci fosse aggiunta. Il fuoco della divinità che non ha evidenza né estensione ha dimorato nel tuo |<sup>9r</sup> seno. Non è giusto, quindi che noi lo confrontiamo col fuoco terreno, quel fuoco nel quale vi è cibo e nel quale vi è estensione.

Quanto alla divinità, non si può dire all'incirca com'è o a cosa somiglia. Nella divinità non c'è rotondità come nel sole e nella luna né posizione come nell'uomo, ma è un prodigio, ed è collocata nel suo etere, dove non arriva l'intelligenza umana né la scienza degli angeli. Nella divinità non c'è lunghezza né altezza, sopra e sotto, destra e sinistra, ma essa è piena di tutto dappertutto. Nella |<sup>9v</sup> divinità non c'è spazio esteso né spazio contratto, ma essa è in tutte le terre. Nella divinità non c'è copertura al di sopra né basamento al di sotto, ma essa stessa è copertura e basamento. Nella divinità non c'è curvatura né abbassamento della testa per prendere dalla terra ciò che vi si trova, ma tutto è tenuto dalla sua mano, come fu rivelato a Pietro. Nella divinità non c'è petto, fronte, spalle, e un lato posteriore che si vede,

ma essa è coperta da una fiamma ardente, ed è una fiamma |<sup>10r</sup> ardente (ýésatétés-sä) essa stessa. La divinità è pura, immacolata e splendente.

Noi crediamo che il Padre mandante è Padre per sua natura, noi crediamo che il Figlio mandato è Figlio per sua natura, noi crediamo che lo Spirito davvero Santo è Spirito Santo davvero per sua natura, tre nomi e un solo Dio. Non è come Abramo che è più vecchio di Isacco e Isacco che è più vecchio di Giacobbe. Non è così la divinità. Il Padre non è più vecchio del Figlio e il Figlio non è più vecchio dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo non è più giovane del Figlio e il Figlio non è più giovane del Padre suo. Non è come Abramo che dà ordini a |<sup>10v</sup> Isacco per la legge della creazione e Isacco che dà ordini a Giacobbe (yaŸéqob). Non è così la divinità. Il Padre dà ordini al Figlio suo per il fatto di essere Padre, il Figlio non è maggiore per il fatto di essere Figlio, lo Spirito Santo è pari. La divinità deriva dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, un solo Dio, un solo regno, una sola potenza e un solo giudizio.

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo conoscono, il Padre ... decidono, il Padre ... approvano, il Padre ... parlano, il Padre ... conversano, il Padre ... compiono, il Padre ... dimorano, il Padre ... accusano, il Padre ... dispongono, il Padre ... mandano, il Padre ... danno potere, il Padre ... rendono testimonianza, |<sup>11r</sup> il Padre ... attraggono, il Padre ... familiarizzano, il Padre ... ammoniscono, il Padre ... purificano, il Padre ... mondano, il Padre ... santificano, il Padre ... fortificano, il Padre ... istruiscono, il Padre ... guidano, il Padre ... incoronano, il Padre ... rivestono, il Padre ... gratificano, il Padre ... dimorano, il Padre ... giudicano, il Padre ... esaminano. Così crediamo e così speriamo. Unione e congiunzione, mentre noi non separiamo né alimentiamo, affinché non sia altra cosa. Separiamo e dividiamo, affinché non ci sia confusione. Non diciamo tre come Abramo, Isacco e Giacobbe, ma è una sola, essendo tre le persone. Non diciamo una sola come Adamo, principio di tutta la creazione, ma sono tre, essendo una sola la natura. Ecco, non abbiamo ascoltato gli Ebrei malvagi |<sup>11v</sup> e gli Ismaeliti **säguyan**, quando dicono: Uno solo è Dio e una sola l'ipostasi, senza capire, perché sono ciechi di spirito. Ecco, daremo dimostrazione ai pagani idolatri e agli Israeliti dalle molte divinità (demoni *supra*).

Quanto a noi, seguiremo il giusto insegnamento lungo la via, come ci hanno insegnato gli Apostoli, dicendo: Il Padre è un sole, il Figlio è un sole, lo Spirito Santo è un sole. Uno solo è il sole di giustizia che è sopra a tutto. Il Padre è un fuoco, il Figlio è un fuoco, lo Spirito Santo è un fuoco. Uno solo è il fuoco vitale che viene dall'etere. Il Padre è un'aurora, il Figlio è un'aurora, |<sup>12r</sup> lo Spirito Santo è un'aurora, una sola è l'aurora del mattino che con lo splendore della sua luce dissolve l'oscurità. Il Padre è un tralcio di vite, il Figlio è tralcio di vite, lo Spirito Santo è tralcio di vite, uno solo è il tralcio di vite che ha la delizia di tutto il mondo. Il Padre è un latte, il Figlio è un latte, lo Spirito Santo è un latte, uno solo è il latte che non ha impurità. Così crediamo e recitiamo la preghiera di fede.

**Yéka.** Torniamo all'inizio del discorso ed esaminiamo la Santa (Vergine... *supra*). Quando prese dimora nel (wéstä wéstä) tuo ventre, il suo volto era fuoco, il suo vestito (lébsu lébsu) era fuoco, il suo mantello era fuoco. Perché non ti ha bruciato? (12<sup>v</sup>) I sette veli di fiamma ardente dove sono stati appesi e dove sono stati aperti? Nel tuo ventre, al tuo fianco destro e al tuo fianco sinistro, pur essendo tu una persona piccola. Prodigio cherubino che scintilla e che la fiamma ardente cinge. Dove è stato appeso e dove è stato fissato? Nel tuo ventre, pur essendo tu una sposa piccola. O assenza di madre con ancella, angustia del ventre con (zāmés) la spaziosa gravidanza senza coito, come colomba che per ordine ha la parola, latte unito alla verginità. Quando penso questo, il mio pensiero desidera nuotare attraverso |<sup>13r</sup> la profondità dell'unicità del tuo Figlio, le onde dei recessi del Vivente lo scuotono, ha timore della fiamma ardente e giunge solo alla metà della metà dei cieli. E quando pensa questo (poi *supra*) il mio pensiero desidera cavalcare sulle spalle (mätkäfä) dei venti e volare a est e a ovest, a nord e a sud, fino ad ogni confine, per vedere la natura delle cose create (läfētāran), misurare la profondità dei mari, e conoscere l'altezza dei cieli (bäsamayät). Ciò che è dappertutto e in tutto andrà errando, per non tornare alla sua natura |<sup>13v</sup> anteriore.

Dunque, cercheremo le sue grandezze e non esamineremo le sue profondità che la lingua dei profeti e degli apostoli non può läwädYētä. La misura della sua grandezza è così maestosa che non si può spiegare. Egli è l'Eccelso téhuhut che non si trova presso di noi. Ha preso la forma di un servo. Egli è un fuoco intangibile. Noi lo abbiamo visto e lo abbiamo toccato. Abbiamo mangiato e abbiamo bevuto con lui. Dunque, rendiamo lode a lui, dicendo: S(anto) S(anto) S(anto) **des, bäl**, che è stato generato, S(anto) che è stato battezzato, S(anto) che è stato assunto. La tua mano, o Vergine, dà frutto perché si |<sup>14r</sup> mangi e zampilla perché si beva. O pane che viene da te per coloro che ne mangeranno, davvero egli è duro diamante. O calice che viene da te per coloro che ne berranno, davvero è sapienza che erutta e dà la vita. O calice che viene da te per coloro che **ne** berranno, davvero fa ubriacare, vacillare, cadere, il peccato si allarga per la remissione del peccato. Dunque, rendiamo lode a lui, dicendo: Lode a te, lode al tuo regno, lode che innalziamo insieme al puro incenso |<sup>14v</sup> per te. Qui, l'ascesa dell'incenso è Gesù Cristo, Figlio del Signore Vivente, che viene da lui. Tutto è una splendida offerta e tutto è un dono perfetto.

Divenne uomo e rese perfetta ogni legge umana, senza peccato. Da solo apprese la legge ebraica, fu battezzato da Giovanni nel deserto, provò la fame e la sete e fece miracoli. Nella notte in cui lo consegnarono, offrì la sua anima allo sposo, istruì i suoi discepoli con molti insegnamenti (tétémhért) riguardo alla sua crocifissione, alla sua passione, alla sua morte e alla sua resurrezione nel terzo giorno, col corpo |<sup>15r</sup> e con l'anima, con le ossa e il sangue, così com'era stato prima, mentre i suoi discepoli (läyardayihu) stavano con lui, alla sua destra e alla sua sinistra, e con lo-

ro fu il suo compimento (**òuluqu**). Questa è la zizzania che fin dalla sua creazione è unita insieme al grano, la Giudea che lo consegnò. **Yédiyagon ýanséyu bäl**.

**Kah**. Allora Gesù Cristo prese il pane con le sue mani sante, beate e pure che erano senza macchia, levò lo sguardo al cielo verso il padre suo, rese grazie, gli affidò i suoi discepoli perché li proteggesse da ogni male, **béru**, lo benedisse, egli che era benedetto |<sup>15v</sup>, lo spezzò, egli che era santo, lo dette ai suoi discepoli e disse: Prendete e mangiatene. Questo pane è il mio corpo che viene dato riguardo a voi per la redenzione di tutto il mondo. Allo stesso modo prese anche il calice (**sé-séwaYanni**), dopo che ebbe cenato levò lo sguardo e disse loro (**wäyébelo**): Prendete e bevetene. Questo è il calice del mio sangue che la lancia ha fatto zampillare riguardo a voi.

Per questo, quando farete la commemorazione della mia opera (**gébru**) e la commemorazione della mia resurrezione, direte: O Signore, benedici come allora questo pane, spezzalo e daccelo come allora. O Signore, segna con la croce, santifica e offri questo |<sup>16r</sup> calice (**séwéya**). Rendi puro e gradito questo tuo sacerdozio e questo sacerdote che è con te, mentre mi assiste in questo mistero. Rendimi pane, per lui e per me, come Giuseppe e Nicodemo che avvolsero il tuo corpo nelle bende. Questo diacono che officia secondo la legge del ministro, lo hai portato a rifiutare l'ascesa del ministro, la nomina dei tuoi preti, e lo hai reso pieno di grazia, giustizia e benevolenza, come Stefano che vide l'essenza della Trinità che era |<sup>16v</sup> su di lui (**zäbälalu**). Si meravigliò e sibilò per la discesa (**bäreYédätä**) dello Spirito Santo su quelli del tuo popolo che si erano riuniti nella chiesa santa con i preti e i diaconi, grandi e piccoli e si erano resi degni di ricevere il tuo mistero santo. Abbi pietà e non accusare, Signore abbi pietà di noi, Cristo, Signore abbi pietà di noi, Cristo, Signore abbi pietà di noi, Cristo. Per i secoli |<sup>17r</sup>. dei secoli. Amen **habänä bäl**.

Preghiera della frazione del pane.

---

GIUSEPPE MERLO

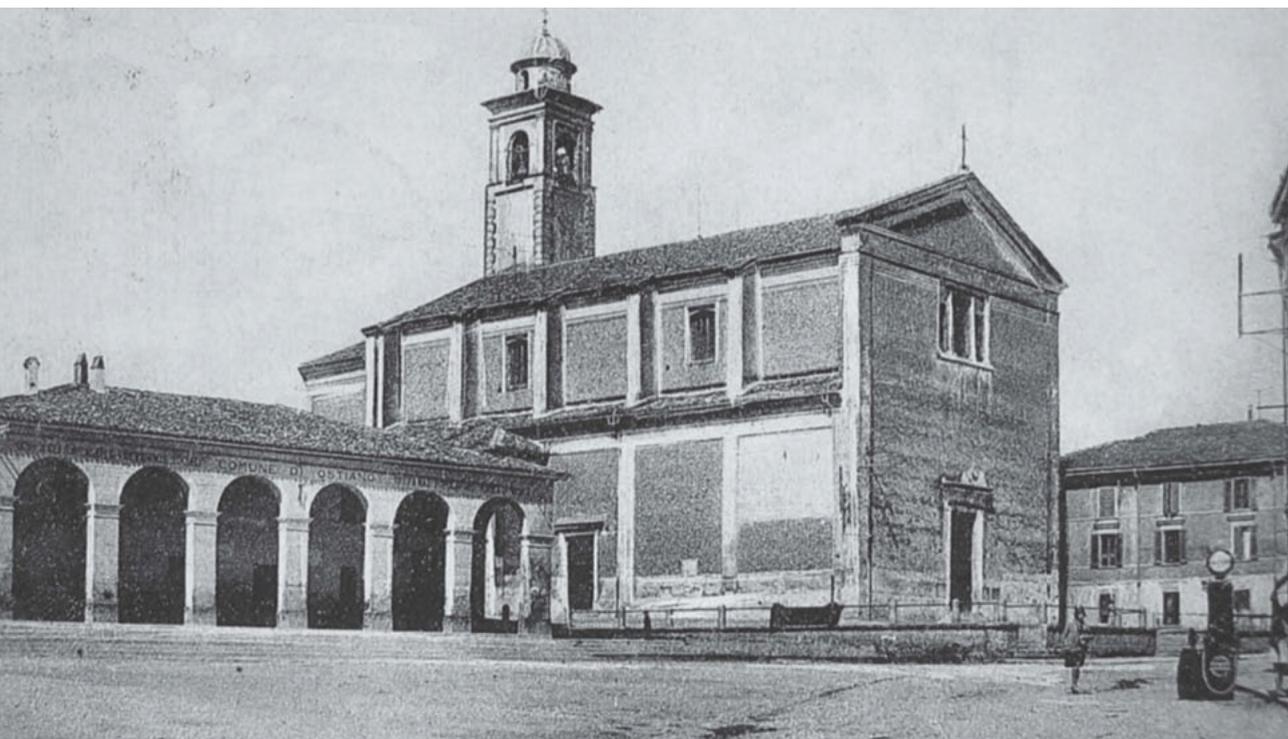
## Eurythmia e symmetria

*Note per una attribuzione: è Bagnatore l'ispiratore  
della parrocchiale di Ostiano?*

Coloro che conoscono Ostiano sanno che non ha una connotazione che statisticamente venga classificata come città anche per chi crede alla storia totale e «città» non è un concetto assoluto, ma relativo. Senza dubbio, questo vale per le epoche passate, avrebbe meritato il geroglifico che significava città al tempo dei faraoni: una croce inscritta in un cerchio, ossia un incrocio stradale protetto da mura. Forse il passo per divenire città fu più volte tentato; ma sempre fallì. «Non le case dai bei tetti, non le pietre di mura ben costruite, non i canali né le banchine fanno la città, ma gli uomini capaci di sfruttare l'occasione», dice Alceo: versi validi, non solo per il mondo greco del Seicento a.C. ma per tutti i tempi e, a mio dire, particolarmente per Ostiano.

Al di là di questa mancata vocazione urbana Ostiano ha una solida dimensione “borghigiana”: eredità cinquecentesca del dominio dei Gonzaga. Non certo quelli “grandi” di Mantova; ma i rami cadetti dei confini, i minori: i “Gonzaghini” che, con felice intuizione, furono definiti “delle nebbie”. La maglia urbanistica primigenia, tecnicamente definita a pettine, ha maggior evidenza urbana nella via principale dove si affaccia lo spazio principe dell'urbanità italica: la piazza. È nella piazza, come da miglior tradizione, che il borgo si riconosce; luogo dove per secoli si sono confrontati, come da copione, il potere civile e quello religioso.

Le vecchie immagini della piazza, immerse nella opalinescente luce della nostalgia, rimandano una piazza armonicamente progettata su cui domina la mole della parrocchiale; edificio solido e nitido nelle proporzioni. Per astio, il vocabolario non contempla altro termine, verso il passato, più che per concrete istanze pedagogiche o estetico-architettoniche, il secondo Novecento: gli anni del moderno “in campagna”, ha inferto ferite non risarcibili alla bella piazza di Ostiano. “Un grumo”, senza grazia, dai tozzi volumi, ha sostituito l'arioso porticato, forse di forme dimesse e di poveri materiali, ma che possedeva solidi caratteri da vera architettura: non ultimo quello di dia-



Ostiano, piazza Garibaldi e la parrocchiale in una cartolina degli anni trenta del '900.

logare egregiamente con gli edifici che sulla piazza si affacciano; carattere che certo non ha l'imbarazzante ingombro del XX secolo tinto di quel colore grigio, senza illusioni, che sembra l'emblema della burocrazia che lo ha concepito contro il quale il tempo nulla ha potuto, non ha dato un tono più intenso, quasi un sudore, simile a quei santi di pietra che a forza di essere toccati e implorati prendono un aspetto umano<sup>1</sup>.

Dalla furia iconoclasta del Novecento – Novecento di provincia di mediocri “ingignier” – non è uscita indenne la parrocchiale. Benché mortificata, ferita e mal risarcita conserva i tratti che stanno alla base di un solido costruire: la possanza di un chiaro intendere di volumi che comporta la presenza una mente ideatrice. È grazie a questi caratteri che si vuole sostenere con determinata convinzione, insomma senza false ipocrisie, che alla costruzione attese un qualcuno, che la storia non rivela, ben versato nelle questioni dell'architettura. Quanto si verrà argomentando ha l'ardire, forse la pretesa, di dare un'identità al progettista della parrocchiale ostianese; cercandolo nel non ampio catalogo dei capaci architetti bresciani operanti tra lo spirare del secolo XVI e i primi anni del fosco Seicento.

Ricondurre l'edificio nell'ambito della cultura architettonica bresciana è un modo, forse tardivo, di «trarre dalla voracissima bocca del tempo» (Vasari) il ricordo di un ostiano bresciano: far sì che gli studi sull'architettura bresciana ritornino a occuparsi di questo perduto lembo di territorio. Non è necessario ricorrere alla leggenda per dare le motivazioni per cui la parrocchiale di Ostiano – forse l'intero borgo – non ha suscitato interessi al di fuori degli studi locali. Basti analizzare come confluì dopo l'unità d'Italia, precisamente nel 1868, in una provincia storicamente aliena (Cremona), dopo essere stato sballottato, dalla capricciosa e fluida geografia politica pre-unitaria, in molti staterelli, distretti e dipartimenti; idealmente sostenuto nella sua identità culturale, almeno sino al volgere del secolo dei Lumi, dalla sola continuità di appartenenza al *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*. Brescia è il naturale contesto geografico su cui riposa il borgo e a quella diocesi appartenne dalle origini sino al 1787; anno nel quale il secolare legame

<sup>1</sup> Per l'assetto sia della piazza sia della parrocchiale col relativo sagrato, prima degli interventi del secondo Novecento, si vedano le immagini pubblicate in G. MERLO, *I tesori di Ostiano*, I, Brescia 1999, pp. 200-205 e *Ostiano: immagini del Novecento*, Cremona 2003, pp. 39-40, 43.

fu, dai nuovi padroni austriaci, reciso. Imperiale, quindi inappellabile, fu la decisione e il borgo convolò verso il cielo di Mantova. La separazione da Brescia portò al graduale, ma inesorabile, indebolirsi del ricordo di Ostiano come terra di fede bresciana. L'oblio in cui sparì dagli studi bresciani non fu mai compensato da quelli dei territori nei quali fu accolto.

Nell'anno 1597, si era nel mese di settembre, la «*Communitas et homines de Hostiano*» presero *ex pietate* l'impegnativa decisione, che richiederà un ingente sforzo economico, di erigere una «*novam parrochiam ecclesiam*». Il desiderato tempio andava a sostituire l'ormai inadeguata e vetusta chiesa romanica di San Michele; chiesa, al pari di quella di Torricella, retaggio del dominio leonense. Atterrito, si presume in tempi brevi, il vecchio edificio si eresse entro il 1603, l'attuale che, per spaziosità e nobiltà di forme, ha appagato gli ostianesi nelle loro sacre esigenze sino ai nostri giorni concretizzando, per sfarzo e mole, le pie intenzioni dei committenti<sup>2</sup>. Di una imponenza severa è l'esterno anche se più non ha, da oltre cinquant'anni, l'originaria configurazione della facciata e ha oltremodo perduto l'antico sagrato: nobile e naturale stilobate sul quale poggiava con calma solenne. Ai vecchi materiali si è preferita una cementizia nudità, oggi corrosa e gibbosa che sa di decadenza, dove domina il color di piombo; piccoli modernismi che hanno oltraggiato e snaturato l'originario assetto.

La facciata è oggi tinta di un giallo che sembra abbia un velo di rimpianto per la perduta armonia, quando liscia, come giovanile epidermide, mostrava il solo disegnato ampio rettangolo del portale; poi, al sommo, le belle proporzioni della serliana solidamente scolpita nel marmo di Botticino color di talco. È un'architettura di solida struttura dal semplice profilo a capanna, di ben modulata estensione; alta oltre venti metri e larga diciotto. Perfetta per classiche proporzioni quando, non ancora sfregiata dagli innesti del Novecento, incorrotto era il rapporto dialettico tra la luce dell'antico portale e la sovrastante finestra serliana – quest'ultima di elegante ordine ionico – e l'insieme sottostava, con disarmante semplicità, alle algide regole geometriche della trattatistica cinquecentesca discesa da Serlio. Massa compatta dall'ampia, nuda superficie – che può apparire meschina ai superficiali – la cui corsa verso l'alto è frenata, ma non oppressa, dal solido fron-

<sup>2</sup> Archivio storico diocesano di Brescia, Visite pastorali, Marino Giorgi Seniore, reg. 11, c. 145, pubblicato in MERLO, *I tesori di Ostiano*, p. 18, nota 1.

tone che con il suo aggettante cornicione chiude l'espandersi della liscia muraglia; creando una ristoratrice pausa d'ombra. Un'ampia superficie pensata più come forma disegnata che costruita, tanto sono leggeri, quasi accennati gli elementi che la connotano.

Tali architetture, così semplici e belle, mostrano uno stile solo apparentemente facile e pronto; ma non è la facilità di una superficiale eloquenza confusa come naturale. È un facilitato esporre dato dallo studio: il colorire con proprie ardite idee il lessico dei classici. Si aggiunga solida compostezza spaziale, pazienza nel calcolare, fatica, audacia d'animo, scaltrezza d'ingegno unite a modi alquanto chiari, limpidi, altrettanto attraenti, i quali in quel tempo apparivano innovativi, e si avrà la personalità attiva a Ostiano. Vista nel suo insieme si direbbe concepita come calcolato gioco di vuoti e pieni, questa chiesa ostianese; una euritmia di spazi che attesta la presenza, senza tentennamenti, di una solida mente alle origini dell'ideazione. All'idea, all'impressione, di una organica progettazione richiama altresì il pausato alternarsi dei contrafforti laterali: necessarie masse costruttive asurte a distintivi stilemi estetici.

L'edificio appare ideato e costruito nei modi e nello spirito dell'architettura, a ragione o torto definita, controriformata. E lo fu, almeno per chi scrive, per opera di un architetto valente e di fecondo ingegno il quale, per dare una più severa e spiccata religiosa maestà al monumento, non esita a sacrificare ogni indizio di decorazione nella facciata. Far aderire le dimensioni del tempio classico alle necessità di un fronte cristiano, impresa sempre tentata e agognata dagli architetti della rinascenza da Alberti in poi – vedi l'empirico escamotage della doppia facciata del mantovano Sant'Andrea – sembra il suo ultimo intendimento. Per approdare a un tale risultato non progetta una facciata ornata e modellata; ma ne disegna un simulacro geometrico: nitido e al contempo grandioso nella sua scabra semplicità. È scontato che la riflessione va condotta sull'antica facciata, non sull'attuale deturpata dal forzato inserimento dei portalini ottocenteschi, di per se graziosi e ben modellati; ma non idonei nelle dimensioni essendo pensati quali accessi monumentali al dismesso cimitero napoleonico<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per le vicende edilizie della parrocchiale dalla edificazione al Novecento si rimanda a MERLO, *I tesori di Ostiano*, pp. 12-80, una fotografia che testimonia l'originaria collocazione dei portali è pubblicata a p. 207.



Ostiano, chiesa parrocchiale, veduta interna verso l'abside.



Ostiano, chiesa parrocchiale, veduta interna verso la controfacciata.

Liberato l'interno dallo sfarzo "barocco", forse a tratti invadente, dell'attuale apparato decorativo: quattrocento anni di devote quanto munifiche elargizioni l'hanno reso uno scrigno prezioso di arte e di fede, ha tutti i caratteri di uno spazio meditato. È uno spazio dove si osserva un rigoroso e ponderato calcolo assai attento ai rapporti geometrico-matematici tra gli elementi; elementi che hanno l'essenzialità della tradizione costruttiva classica che discendendo da Vitruvio tramite i suoi più attenti commentatori, prima umanisti poi della Rinascenza, giunge all'ideale sistema progettuale dell'artefice operante a Ostiano. Tenuto in debito conto le piccole imprecisioni con cui ho misurato, coadiuvato da un amico di architettoniche frequentazioni universitarie, lo spazio interno direi che siamo nel più classico dei rapporti: l'armonia dell'insieme si plasma sommando, sottraendo o dividendo il rapporto uno a due. È una spazialità che denuncia la volontà del progettista del bisogno di unità e leggibilità delle parti strutturali. Tale chiarezza strutturale viene una sola volta ingannata dalle paraste solo elemento apparentemente portante; ma nella sostanza digressione decorativa che denota una lucidità è una «schönheit der Arbeit».

Da una prima globale analisi dello spazio interno si ricava il dato di una progettazione di spazi rigorosamente proporzionati secondo i nessi imposti da una visione prospettica. Da una prima strutturazione si risale poi alla definizione dei vari elementi, in un rimando continuo, senza salti o sorprese, tra tutte le parti componenti. È l'applicazione aggiornata e meno consolatoria della *Divina proporzione*, della *Concinnitas* teorizzata con tale potenza da artisti e scienziati del XV secolo così da condizionare, nel bene e nel male, la cultura architettonica europea fin oltre la fine del secolo XIX; ovvero quando il concetto di prospettiva come legge fondamentale di composizione viene messo in discussione. L'evolversi spaziale interno va in direzione di una razionale subordinazione delle singole parti che, grazie a dimensioni e forme nitidamente definite, diventa elevazione concreta, solidamente tattile dell'astratto concetto vitruviano della «perfetta proporzione» chiaramente chiosato e compendiato da Cesariano nella sua traduzione commentata del famoso trattato stampata, in *editio principis* a Como, nel 1521: «con li suoi debiti membri: proporzionati e diligentemente symmetrati»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> C. CESARIANO, *Di Lucio Vitruvio Pollione de Architettura*, Como, Gotardo da Ponte, 1521, libro III, f. XLVIII. Per una più ampia panoramica del dibattito teorico in Italia si ve-

Una digressione, mi sia consentita, avanti l'analisi più dettagliata dell'interno. Un azzeccarbugli: il sulfureo "avvocato del diavolo", di canonica memoria processuale, avrebbe forse da obbiettare che anche un ben collaudato capomastro potrebbe aver progettato la parrocchiale ostianese: all'epoca ben peritati mastri da muro percorrevano le contrade "ecclesiasticamente bresciane" intenti ad innalzare chiese, oratori o parrocchiali; ma è nella "diligenza ben symmetriata" che la figura del capomastro viene superata. Non è certo per orgoglio municipale che si vuole scomodare un architetto per Ostiano quando bastava un abile "capomastro pratico di muro"; ma è nel calcolo diligente, con cui si pensa e si modella l'interno, che l'architetto è d'obbligo. Le cappelle hanno ritmo e cadenze: dovrebbero coinvolgere e deliziare l'occhio. Idealmente una cappella è modulata ad alta sintonia con la successiva, deve per forza possedere comunque una sua qualità armonica. Proviamo a dimenticare che le mura abbiano una loro sorda solidità e soffermiamoci sull'idea. Ascoltare i ritmi: ogni elemento pur differente uno dall'altro, ha una nota da portare alla generale sinfonia architettonica dell'interno e l'unione di queste note ha un particolare timbro, un'armonia che porta a un unico compositore.

Se si fosse solo badato alla solidità dei muri, non ai principi e alle regole, sarebbe inutile innescare una discussione sul progettista. Il valore architettonico dell'edificio, le soluzioni che offre e l'epoca in cui fu progettato sono indizi utili, valide enunciazioni, che portano in non molte direzioni anche se non confortate dal consolante dato archivistico mancando qualsiasi appiglio documentario per, la mai troppo rimpianta, perdita dell'intero archivio antico comunale. Il teorema poggia per intero sulla pratica del conoscitore: l'intero castello attributivo si basa sull'analisi dei caratteri di stile presenti nell'edificio e sul serrato raffronto con le coeve realizzazioni bresciane. Siamo, senza scomodare Ercole, dinnanzi a un bivio; un bivio di non facile soluzione. I caratteri del monumento, benché forti e chiari, non hanno il sigillo dell'unicità: molte delle soluzioni adottate, unite alla scelta di determinati elementi architettonici, hanno più di un riscontro nelle chiese innalzate in terra bresciana negli anni in cui gli ostianesi sono impegnati nell'impresa; ma due soli sono i nomi che possono essere fatti per la no-

da l'ormai datato, ma sempre valido testo di R. WITTKOWER, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino 1964 (London 1962).



Ghedi, chiesa parrocchiale,  
veduta interna verso l'abside in un'immagine  
degli anni cinquanta del '900;  
veduta interna verso l'abside, stato attuale  
dopo i restauri;  
veduta interna verso la controfacciata.

stra parrocchiale: Pietro Maria Bagnatore e Giovan Antonio Avanzo. Architetto pittore formatosi probabilmente a Roma, grazie all'aiuto dei Gonzaga di Novellara, il primo; costruttore assai dotato e perito nell'arte di fabbricare, il secondo, anche se meno solido nello studio dei classici, essendo il suo un *curriculum* cresciuto più nei cantieri e dunque dall'osservazione del concreto costruire che dalle letture<sup>5</sup>.

La personalità che esprime al meglio il pensiero progettuale della parrocchiale e il cui stile è in perfetta armonia, nel suo non sempre lineare progredire, con il tempio innalzato a Ostiano è Pietro Maria Bagnatore. È al catalogo del maestro orceano che si intende ascrivere l'edificio poiché Bagnatore ha tutti i tratti per potersi riconoscere nella mente ideatrice: la sua produzione ha i necessari riscontri di stile e offre soluzioni costruttive che non lasciano dubbi in proposito. Sono, per altro, gli anni del cantiere ostianese i medesimi in cui la sua presenza a Brescia e nel territorio è ben documentata. A Ostiano ci si confronta con un tempio che mostra una solidità geometrica e visiva determinata dall'essere progettato seguendo «un sistema tecnologico classico», per dirla con Bertrand Gille; poiché questo, che per l'illuminismo dei politecnici sarà un impedimento, è per Bagnatore il solo sistema di conoscenza che fonda i suoi principi in Vitruvio e sull'uso intensivo di schemi geometrici. Anche se Bagnatore, pur assumendo l'antico, ne rifiuta l'interpretazione riduttiva e letterale e ne cerca le potenzialità autentiche, innovative. Così egli modella uno spazio nel quale non ci si ferma all'osservanza letterale del precetto vitruviano, ma nel quale si vuole aderire all'idea di spazio classico così che si possa “inquinare” di quelle sregolatezze che le frequentazioni del Manierismo romano gli avevano insegnato: per cui non si abolisce la regola ma la si conduce a una nuova pienezza che è ormai seicentesca; per certi caratteri post palladiana.

I contrafforti esterni, sono una evidente sovrapposizione tra forma e struttura: non sono solo necessari a contrastare la spinta della volta della

<sup>5</sup> Sulle singole personalità si veda la voce di A. FAPPANI, *Avanzo Giovan Antonio*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1978, p. 67; V. VOLTA, *Gli Avanzo, una famiglia bresciana di architetti*, «Giornale di Brescia», 4 febbraio 1999; A. PERONI, *Architettura del secondo Cinquecento: Ludovico Beretta-Giulio Todeschini-Pietro Maria Bagnatore*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 870-876; A. OTTINO DALLA CHIESA, s.v., *Bagnadori Pietro Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 260-262; A. FAPPANI, s.v., *Bagnadore o Bagnatore Giovanni Maria*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, p. 77.

navata ma, trasformati in comodi ricettacoli per le cappelle laterali nella zona inferiore, divengono chiari elementi architettonici. È un espediente che il Bagnatore utilizza in altre fabbriche facendo sì che diventi un carattere, oserei dire quasi una costante delle sue chiese: un *peculiar mark*, per dirla con un lessico caro al duo Cavalcaselle-Crowe. I contrafforti con lo stesso impatto estetico-strutturale si ripresentano, con sorprendenti analogie nella parrocchiale di Bienno (1614-1620)<sup>6</sup>: solenni e massicci si mostravano nella chiesa bresciana di San Domenico (1611-1615), demolita nel 1883. Il medesimo complesso ostentava una solida struttura absidale a pianta pentagonale come quella che si è realizzata nella parrocchiale di Ghedi, da poco, con solide argomentazioni, restituitagli: entrambe le soluzioni appaiono ben apparentate con la robusta abside pentagonale ostianese<sup>7</sup>.

È nel rigore delle forme che si cela il nome del suo progettista e non vi è specchio migliore dove il Bagnatore si mostri come nella facciata dove la chiarezza priva di ambiguità fa comprendere che fu ideata con davanti, ben evidenziate, la “Tavole vitruviane” ma i cui principi sono aggiornati da una morale architettonica che le ripropone commentate, idealmente piegate alla sobrietà spaziale dell’estetica controriformata teorizzata dal Borromeo. La facciata semplice, nitida è una caratteristica costante della sua poetica come dimostrano le chiese bresciane di Sant’Angela (1580), di San Gaetano (dal 1599 anche se qualcuno la vuole dell’Avanzo), di Santa Maria al Mercato del Lino (1619) e di San Carlo (dal 1610); cosa non dire delle soluzioni adottate nella parrocchiale di Gardone Val Trompia assegnata all’architetto da Adriano Peroni<sup>8</sup>? La bella finestra serliana presente a Ostiano è un altro elemento

<sup>6</sup> Per la parrocchiale di Bienno si veda: G. BOTTICCHIO, *Bienno. La chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita: guida alle opere d’arte e di fede*, Breno 2000, con bibliografia precedente.

<sup>7</sup> Per vecchie immagini e piante della chiesa di San Domenico si veda: R. PRESTINI, *Il Borgo dei Laurenziani. Devozione e minuta quotidianità*, in *La chiesa prepositurale di San Lorenzo in Brescia*, Brescia 1996, pp. 153-195.

<sup>8</sup> Per Santa Maria del Lino si veda: R. MASSA, *Per la storia di Santa Maria del Lino*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVIII (1982), pp. 190-206; G. MERLO, *Le chiese dei Pii Luoghi*, in *I Ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XIX)*, a cura di D. Montanari, S. Onger, Brescia 2002, pp. 215-220; PERONI, *Architettura del secondo Cinquecento*, II, pp. 881-882. L’attività di Bagnatore in Val Trompia è stata altresì indagata e ampliata da L. ANELLI, *Note di architettura bagnatoriana in Val Trompia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 1 (1974), pp. 29-33.



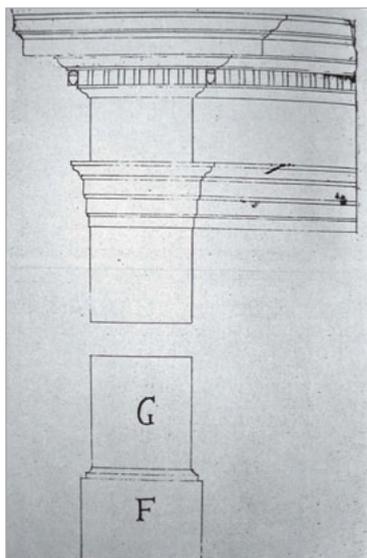
P.M. Bagnatore, Brescia, chiesa di San Carlo, interno verso l'abside.



Ostiano, chiesa parrocchiale,  
particolare dell'arcone trionfale e del cornicione interno.

a lui caro che si ritrova, con leggere varianti, in molte sue opere a partire dalla chiesa di San Domenico che, stando a quanto siamo in grado di ricostruire, risulta il complesso dove espresse al meglio la sua indole di architetto.

La chiesa di Ghedi, ripulita dagli interventi otto-novecenteschi, è il naturale evolversi del processo progettuale innescatosi a Ostiano. Il rincorrersi delle cappelle, dai nitidi fronti impostati ad imitazione dell'arco trionfale, il grande rigore della partitura originale, il solido cornicione che corre,

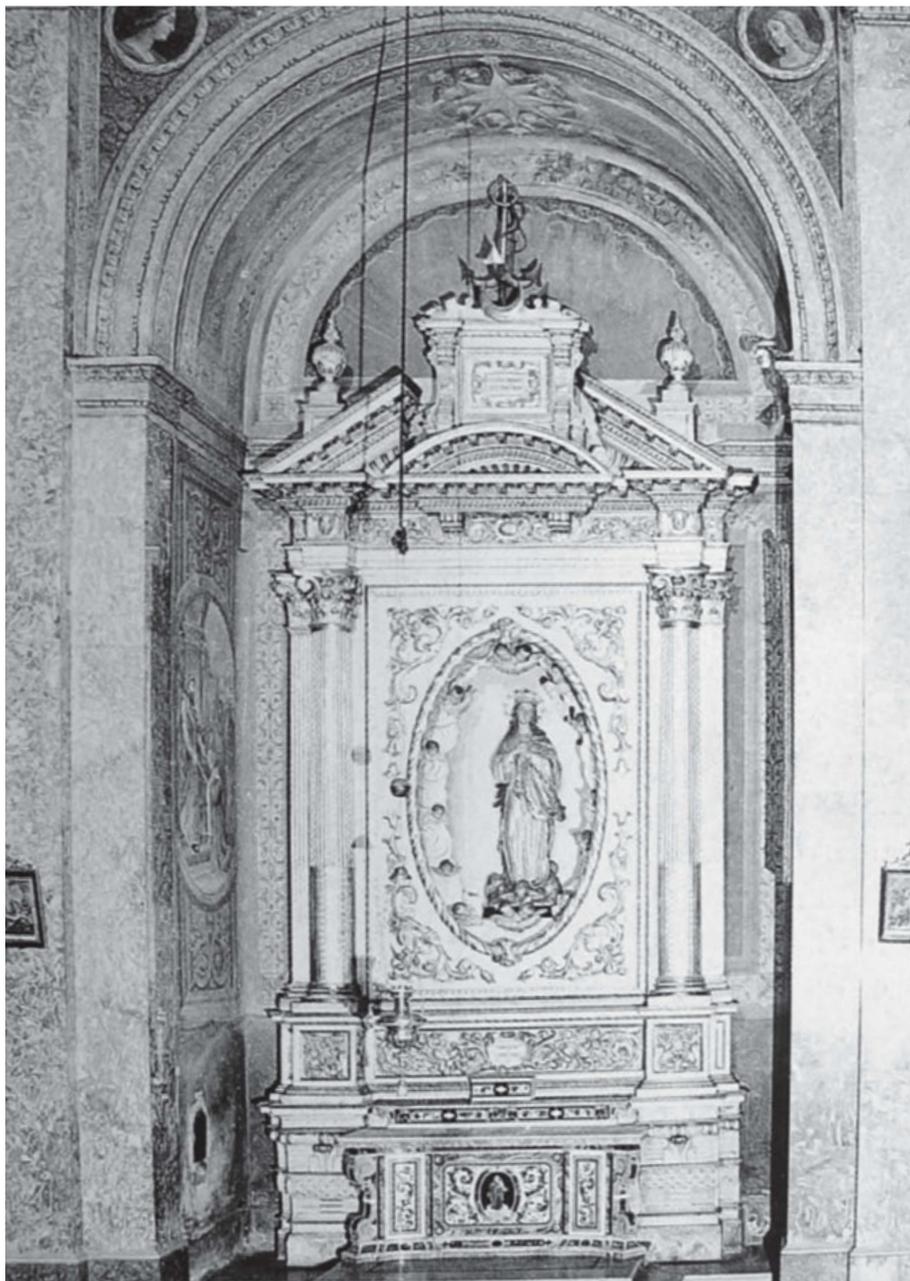


Giovanni Antonio Avanzo,  
cornicione e base delle paraste ideate  
per la parrocchiale di Ghedi.

senza soluzione di continuità, fittiziamente retto dalle paraste, elementi decorativi e non strutturali, terminanti – come nel più classico dei copioni – con capitelli dorici; mentre la serliana di facciata, posta nell'ordine superiore ostenta eleganti colonne con capitello ionico. E cosa dire del grande arco trionfale che introduce il restringersi dello spazio presbiterio-abside il cui andamento pentagonale rimanda palesemente alle realizzazioni dell'architetto al pari delle profonde cappelle in ombra essendo prive di finestre? La poca luminosità della chiesa, la penombra fitta che avvolge perennemente l'edificio sembra rimandare a un Bagnatore poco amante della luce: dato che sembra confermarsi nella citata chiesa di Santa Maria del Lino, che solo nel Settecento vide illuminarsi la cupola con l'apertura dell'attuale lanterna in

sostituzione di una finestra chiusa per la collocazione di un altare<sup>9</sup>. Il cornicione, elemento equilibratore nella sua ininterrotta corsa per l'intero perimetro interno, ha i caratteri tipici di Bagnatore: quali i semipulvini, in corrispondenza delle lesene, come di fatto avviene nella parrocchiale di Inzino data, sempre da Peroni, all'orcano con una datazione di inizio Seicento; in stretta contiguità cronologica con la fabbrica ostianese. Se si analizza il disegno della contestata fascia (leggi cornicione) della parrocchiale di Ghedi,

<sup>9</sup> MERLO, *Le chiese dei Luoghi Pii*, p. 219.



Ostiano, chiesa parrocchiale,  
particolare del prospetto delle cappelle laterali.

che per i deputati di quel comune era troppo poco evidenziata e meschina poiché «camina dritta e schietta», si notano evidenti analogie – se non una perfetta sovrapposizione – con quella effettivamente realizzata a Ostiano<sup>10</sup>. Analogo riscontro hanno le lesene semplici “fasce” decorative appoggiate ai piloni della fabbrica che pur comunicando l’idee di solidi sostegni sono puri elementi di decoro; ma creano l’interconnessione delle parti instaurando un serrato rapporto dialettico con le cornici delle cappelle, modulato sull’ampiamente sperimentato prospetto classico che definiremo alla “colosseo” per essere la linee guida del famoso monumento romano.

È un raffinato dialogo tra le diverse componenti che evidenzia l’operato di un artefice che non ha una aerea infarinatura di architettura, ma una solida preparazione sudata sui grandi temi della classicità mediati, con spirito irrequieto, sugli exempla di Palladio e del manierismo romano. Sotto la vernice delle formule si sente pulsare l’irrequietezza degli anni in cui fu edificata; anni d’architettura solo apparentemente pacificata dopo le sbandate della maniera la quale aveva asserito che ogni tesi può essere interpretata in modo dualistico, ogni tendenza può polarizzarsi in due opposte direzioni e l’unità del linguaggio non è più un traguardo ideale; mentre il modello architettonico teorizzato dall’orcano tenta di risolvere il contrasto fra l’assoluto dei postulati teorici e la contingenza della realizzazione pratica.

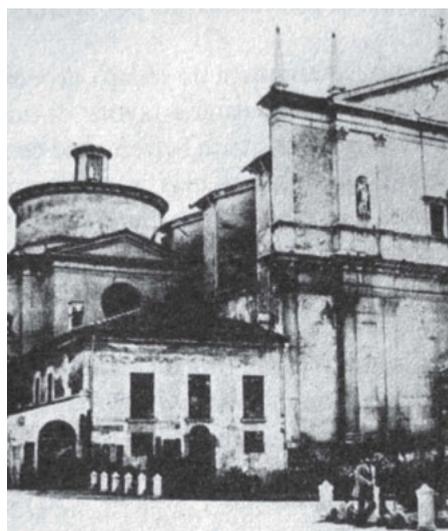
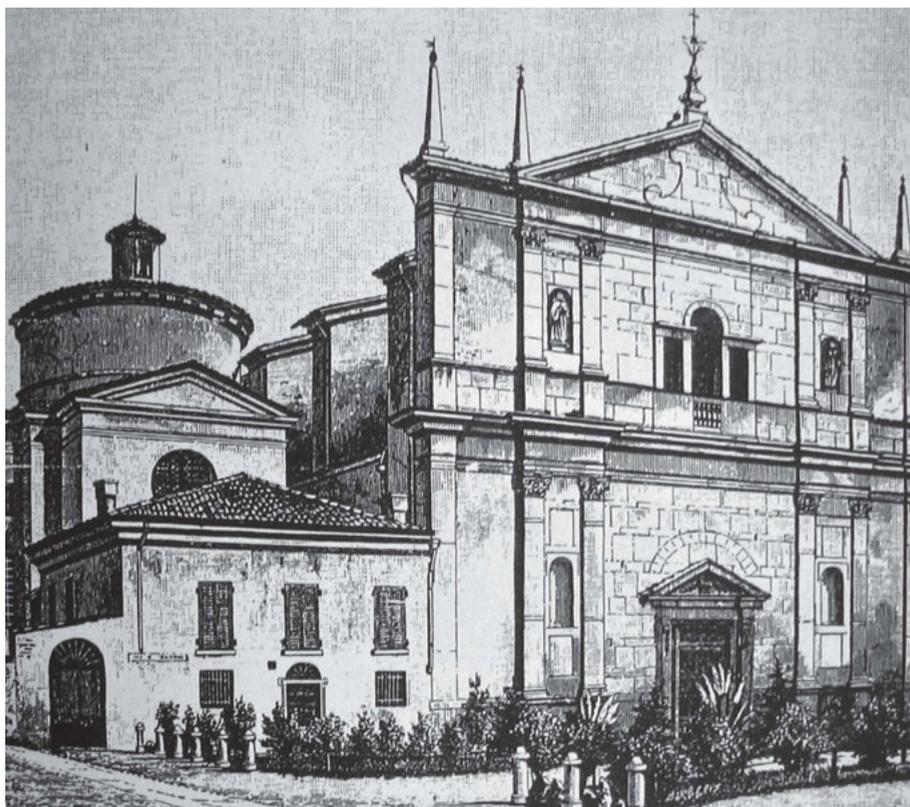
La parrocchiale ha «una coerente tematica spaziale cui dà forma uno spirito che ebbe modo di trovare rapidamente un’espressione distesa e riposata» (L. Anelli) tipica delle costruzioni ideate da Bagnatore e in particolare la chiesa di San Carlo a Brescia – che definirei una riproposta in dimensioni ridotte della parrocchiale di Ostiano – che recenti scoperte archivistiche gli hanno assegnato, con assoluta certezza, e alla cui progettazione attese tra il 1610 e il 1613<sup>11</sup>. È una coerenza spaziale data dal recupero, probabilmente sofferto, di una spazialità neo medioevale: un organico spazio dove è predominante la simmetria bilaterale: castigato da ogni aspetto che sia nemico del fulcro “sacramentale” e della limpida predicazione. Sobrietà e riserbo degli elementi e delle forme dominano la parte inferiore; ariosità e solennità caratterizza l’evolversi dello spazio nell’aprirsi pieno, a tutto ton-

<sup>10</sup> Per le vicende della parrocchiale di Ghedi si veda: A. BONINI, *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta in Ghedi. Origine. Storia, arte e società*, Brescia 2008, in particolare il capitolo III, pp. 65-117 con bibliografia precedente.

<sup>11</sup> MERLO, *Le chiese dei Pii Luoghi*, pp. 221-227.



P.M. Bagnatore, Bienno, chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita,  
veduta di una delle fiancate laterali.



P.M. Bagnatore,  
Brescia, chiesa di San Domenico (demolita),  
in una incisione di fine Ottocento;  
e in una fotografia di fine Ottocento.

do, della navata con la solenne continuità della copertura a botte, solo leggermente scalfita dai delicati innesti degli arconi di rinforzo a cui contrasta la profondità delle cappelle: masse oscure che paiono direttamente scavate nello spessore delle murature grazie all'espedito, già evidenziato, dell'essere ricavate alla base dei contrafforti.

Il riportare nel catalogo di Bagnatore l'impresa di Ostiano aggiunge una nota non indifferente alla sua attività in una fase per altro non particolarmente documentata. Certo è che gli estremi cronologici ostianesi 1597-1603 si collocano in anni in cui il nostro è, con certezza, documentaria, a Brescia: tra il 1595 e il 1599 attivo in piazza della Loggia a dirigere il proseguo dei portici ideati da Beretta sul lato est e alla progettazione del Monte Nuovo; mentre il 1596 lo coglie alle prese con la fontana della torre della Pallata. Nell'anno del Signore 1603 presenta un progetto per il nuovo Duomo cittadino<sup>12</sup>. Nella concretezza del quotidiano e nella realizzazione pratica l'edificio fu innalzato, a mio avviso, sotto la direzione di Giovan Antonio Avanzo: capostipite di una dinastia di capimastri impresari attivi fin dentro il secolo XVIII. L'Avanzo, al pari di un altro capomastro impresario Giovan Battista Lantana, ebbe rapporti col Bagnatore e fu il costruttore, assai contestato, della chiesa di Ghedi<sup>13</sup>. All'Avanzo si debbono le chiese di Alfianello (1593) e Cigole (1598), all'impresa familiare l'oratorio di Sant'Apollonio a Seniga, per restare in ambiti prossimi a Ostiano<sup>14</sup>.

Da non sottovalutare sono, a mio modesto avviso, i rapporti stilistici che legano la parrocchiale di Ostiano e quella di San Gervasio; prima che quest'ultima fosse alquanto alterata dagli invasivi interventi condotti, a più riprese, nei secoli XIX-XX. La chiesa di San Gervasio ha una dubitativa paternità di Giovan Battista Lantana i cui rapporti con Bagnatore sono storicamente accertati: a lui spetta, ad esempio, la concreta e giornaliera direzione del cantiere della chiesa di Santa Maria del Lino<sup>15</sup>. Al pari di quella ostianese la parrocchiale di San Gervasio presentava una semplicissima facciata a capanna con al centro una finestra serliana e leggere paraste erano collocate ai lati quasi a smuovere, a movimentare luministicamente, la mas-

<sup>12</sup> Sulla cronologia dell'architetto si rimanda alla nota 5.

<sup>13</sup> BONINI, *La chiesa parrocchiale*, pp. 91-117.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Si veda sopra nota 8.



P.M. Bagnatore,  
Brescia, chiesa di Santa Maria del Lino,  
prospetti su piazza del Mercato;  
Ghedì, chiesa parrocchiale facciata,  
stato attuale;  
P.M. Bagnatore,  
Brescia, chiesa di San Carlo, facciata.



sa altrimenti monotona. Nonostante le forti manomissioni l'interno ha mantenuto tracce della sobrietà seicentesca e l'esterno conserva i caratteristici contrafforti: non vorrei che l'edificio fosse nato da un'idea di Bagnatore (forse l'ultima) sviluppata e modificata da Lantana e concretamente costruita, come non era inusuale, da valenti capimastri, nello specifico i Colosino, attentamente sorvegliati da Lantana<sup>16</sup>. Prassi che pare non fu seguita a Ghedi, come dimostrano gli atti della controversia, dove l'architetto progettista scompare sia dai documenti sia dal cantiere per essere soppiantato dall'esuberanza dei "peritissimi" mastro di muro Avanzo: capomastri che fanno proprie le prerogative dell'architetto.

<sup>16</sup> Per la parrocchiale di San Gervasio cfr. R. SAVARESI, *San Gervasio Bresciano nella storia*, Manerbio 1996, pp. 245-347. Si noti che Bernardo Colosino fu l'impresario che costruì il Monte Nuovo su progetto di Bagnatore e tra il 1604 e il 1605 fu il principale capomastro della fabbrica del Duomo Nuovo sotto la direzione dello stesso architetto e lavorò, con altre maestranze, alla costruzione della chiesa di San Domenico.

---

VITTORIO NICHILLO

## I santi Abdon e Sennen

### *Note storiche sulla loro devozione a Civine di Gussago*

Civine è un borgo montano, tra boschi secolari e vigneti, poco sopra Gussago. Appena fuori dalla frazioncina, superato il cascinale di Riviere, territorio di Brione ma parrocchia di Civine, sorge una cappella campestre che arieggia ad un tardo rococò: è la santella di Abdon e Sennen, fatta edificare nel 1796 da Francesco Botti. Ogni anno, il 30 luglio, in occasione del giorno natale dei santi, essa diventa il cuore di una festa popolare. A rendere interessante questa devozione è la sua singolarità: Abdon e Sennen, copatroni della parrocchia di Civine dedicata a san Girolamo, sono presenti solo qui nell'intera diocesi di Brescia<sup>1</sup>.

Si è cercato di indagare come siano approdati questi due santi in una frazione delle nostre montagne ed in tempi relativamente recenti. Le certezze in questa storia sono poche, gli indizi molti: sicuramente la conferma che interrogarsi sul sorgere e l'evolversi di un culto possa raccontare molto su

<sup>1</sup> Si ringraziano quanti hanno collaborato a questa ricerca, in particolare le sedi vescovili di Brescia, Parma, Perpignan, le parrocchie di St. Abdon und Sennen Salzgitter - Ringelheim, Arles sur Tech, Casteldidone, Civine, Massanzago di Padova e la basilica di San Marco al Campidoglio. Ringraziamenti anche a direzione e personale dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, all'Archivio di Stato di Brescia e a quello Vescovile di Brescia e di Parma. Il culto di Abdon e Sennen è diffuso in Italia ed in Europa, spesso in relazione alla presenza dell'ordine benedettino. In Lombardia, in provincia di Cremona sono i patroni di Casteldidone, in Puglia co - patroni di Foggia, in Toscana di Pescia, mentre a Firenze loro reliquie erano presenti a Santa Maria del Fiore e nel monastero dell'Amiata. In Veneto sono i patroni di Sandono, corruzione di Abdon, frazione di Massanzago nel Padovano. In Europa è diffuso in Francia, tra le varie località spicca Arles sur Tech sui Pirenei nella diocesi di Perpignan. Qui le reliquie dei due santi furono portate, verso la fine del X secolo, dall'abate benedettino Arnulfo che si era recato in pellegrinaggio a Roma. Ad Arles sono nati i punti fermi legati al loro culto: la guarigione dei ragazzi malati, la protezione contro le pestilenze e, soprattutto, il legame con l'acqua (A. CRASTRE, *Histoire du martyre des saints Abdon et Sennen*, Amelie Les Baines 1932). In Spagna la devozione è diffusa in Catalogna e a Valencia, mentre in Germania, a Salzgitter alta Sassonia, c'è la parrocchia dei Santi Abdon, Sennen e Martino.

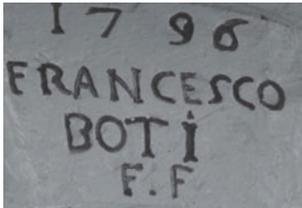


Santella di Abdon e Sennen o dei "Sancc de Riere"  
(loc. Riviere).

una comunità. Si è partiti dalla figura di Francesco Botti, il committente della santella, per passare quindi a descrivere la devozione a Civine. Nella ricerca della elementi che potevano spiegare l'approdo dei due martiri, si è individuata una pista che attribuirebbe un probabile ruolo, seppur indiretto, al cardinal Angelo Maria Querini.

### *Abdon e Sennen: due martiri persiani a Civine*

La santella di Abdon e Sennen o dei "Sancc de Riere", come sono chiamati più sbrigativamente in dialetto, fu fatta realizzare da Francesco Botti nel 1796. Sulla chiave di volta del piccolo edificio infatti leggiamo "1796/ Francesco / Boti / F.F.". Chi era questo Botti e perché dedicò una cappella a due martiri persiani<sup>2</sup> del III secolo pressoché sconosciuti nella nostra diocesi? L'edificio non è in grado di dire altro anche perché l'affresco sull'altare è stato rifatto completamente nel 1960 e l'intera santella è stata oggetto di periodici rifacimenti<sup>3</sup>. Francesco, inoltre, era un nome ricorrente nella famiglia Botti che tuttora abita in località Riviere. Incrociando registri parrocchiali, catasti e scritture



<sup>2</sup> La loro *Passio*, leggendaria, racconta di come fossero due principi persiani del III-IV secolo che, sorpresi a seppellire dei cristiani, furono imprigionati dall'imperatore Decio. Trasportati a Roma, rifiutano di sacrificare agli dei pagani e sono condannati a morire divorati da belve che però non li azzannano. Saranno decapitati da gladiatori e, dopo un'esposizione per tre giorni al tempio del sole, nascosti dal diacono Quirino nella propria casa, per poi, tramite passaggi successivi, ai tempi di Costantino essere inumati al cimitero del Pontiano. Tramite passaggi successivi vennero sepolti in San Marco al Campidoglio a Roma. Nel 1474 il cardinal Marco Barbo, patriarca di Aquileia e titolare della basilica romana, depone le reliquie di San Marco papa e di Abdon e Sennen nell'arca di granito sopra l'altare maggiore. San Marco al Campidoglio ed i due martiri sono poi ricordati nelle guide a partire dal XVI-XVII secolo. Dopo l'intervento del cardinal Querini, la riscoperta moderna dei due santi si deve a mons. Domenico Bartolini, componente della Commissione pontificia di archeologia, che nel 1844 ritrova le reliquie e pubblica nel 1859 *Gli atti della Passione degli illustri Santi Martiri Persiani Abdon e Sennen illustrati colla storia e coi monumenti*.

<sup>3</sup> Nel 1910 intervennero Amleto Bocchi, pittore bresciano autore degli affreschi della parrocchiale di Predore e Ferruccio Borghetti (V. NICHILLO, *Civine di Gussago, tra storia e memoria*, Brescia 2003, p. 139).

notarili si è scoperto chi fosse il nostro Francesco: un possidente<sup>4</sup>, con un'influente rete parentale che comprendeva anche sacerdoti ed amicizie, tra cui la potente famiglia Richiedei. Francesco<sup>5</sup>, nato il 25 luglio 1751, era figlio di Carlo<sup>6</sup> e Maddalena Botti e si sarebbe sposato, una prima volta, l'8 agosto 1769, con "Maria Zambona di Concesio"; per testimoni il padre Carlo e, soprattutto, lo zio paterno "l'oltremodo reverendo don Francesco Botti"<sup>7</sup>, che per altro, benché di Riviere<sup>8</sup>, a Concesio era di casa<sup>9</sup>. Questo ecclesiastico è ben presente nella vita della famiglia: aveva battezzato Pietro Botti nel 1743, era stato il padrino di Caterina, sorella del nostro Francesco e avrebbe nominato il nipote suo erede in una scrittura del 1788<sup>10</sup>. Francesco Botti si spense "a 54 anni in circa" alle 4 di notte del 9 novembre nel 1804, con funerali celebrati il giorno successivo con "solenni e solite esequie".

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Catasto antico, b. 321: Francesco e fratello del fu Carlo Botti possiedono beni per lire 2900 e 3923 in totale.

<sup>5</sup> Archivio Parrocchiale di Civine (= APC), *Libro 1 Battesimi, matrimoni e funerali*, ad annum.

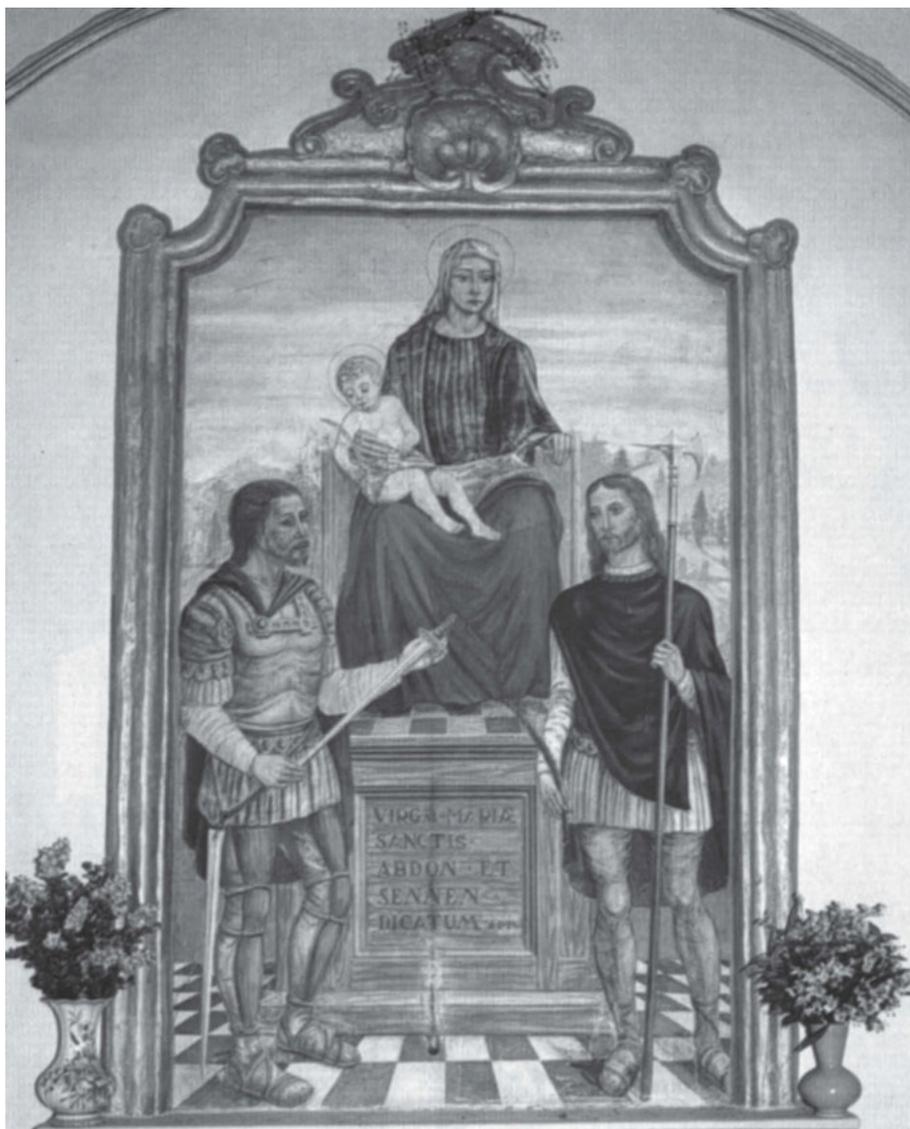
<sup>6</sup> APC, *Libro 1 Battesimi, matrimoni e funerali*: Carlo Botti era nato da Giuseppe e Caterina, battezzato il 9 agosto 1706 e per padrino aveva avuto Bartolomeo Scotuzzi. Carlo Botti sarebbe morto il 2 settembre 1776 "refectus". In grado di leggere e scrivere, tanto da far da garante per analfabeti in atti notarili (ASBs, Notarile, Angelo Peroni, b. 10932: in data 27 dicembre 1744 afferma di essere presente come testimone ed aver visto apporre i relativi segni di croce).

<sup>7</sup> ASBs, Notarile, b. 11161, Matteo Crescini. Don Francesco Botti era nipote dell'omonimo zio Francesco Botti, curato a Civine e poi cappellano dei Caprioli, nel 1710, e dai Chinnelli alla Croce. Don Francesco Botti junior è invece citato come uno dei curati nella parrocchia di Civine nella visita pastorale del 1738, in cui si ricorda come sia un giovane di buoni costumi che si occupa «con edificazione nel pio istituto della dottrina cristiana insegnando ai fanciulli come pure nelle funzioni ecclesiastiche». Nel 1743 è economo della parrocchia, per poi passare a Costorio di Concesio dove è segnalato come cappellano della chiesa di Santa Giulia nel 1749 e dove risiede almeno fino al 1779.

<sup>8</sup> ASBs, Notarile, b. 11162: il notaio Matteo Crescini in un atto stipulato il 19 dicembre 1759 tra Carlo del fu Angelo Richiedei e il molto reverendo don Francesco Botti, ricorda come quest'ultimo «sia della terra di Brione ma abitante in quella di Concesio».

<sup>9</sup> Almeno dal 1743 e fino al 1779 don Francesco Botti figura come cappellano di Santa Giulia di Costorio (Archivio Parrocchiale di Concesio, *Atti per Bovezzo e Santa Giulia di Costorio, Registro dei documenti del venerando oratorio di S. Giulia di Concesio, libro maseria*, ad annum).

<sup>10</sup> ASBs, Notarile, Giuseppe Matteo Crescini, fascicolo 13459, filza 2262, 26 febbraio 1788. Il documento attesta l'esistenza in vita di don Francesco Botti e suoi beni in Riviere.



Affresco dei santi Abdon e Sennen,  
santella della Riviere.

Perché costruì la cappella Francesco Botti? Concentriamoci sul 1796 anno della sua costruzione. Per il Bresciano segna l'invasione francese del Nord Italia, preludio al crollo, nel 1797 della Repubblica Veneta. Cosa succede però nella vita di Francesco Botti? Il 4 maggio 1796 Carlo<sup>11</sup>, il primo figlio maschio di Francesco, si sposa. L'ipotesi immediata è dunque che Francesco Botti, come segno di buon augurio, abbia edificato una santella. Essa era infatti dedicata a due santi che, magari conosciuti grazie allo zio sacerdote, hanno tra le loro prerogative quelle di proteggere i bambini gracili. Allo stesso tempo Abdon e Sennen erano invocati per scongiurare la siccità e i danni degli animali nocivi, rischi da allontanare per i Botti, ed in generale gli abitanti di Civine, che basavano la loro fortuna su terreni e i boschi. Si può notare che sono queste le due funzioni principali per cui i santi erano venerati in passato, stando alle testimonianze degli anziani. L'istituzione della santella ha verosimilmente dato avvio alla processione e alla festa<sup>12</sup>: fino al 1775 infatti, in un'indagine diocesana, a Civine non risultano devozioni per Abdon e Sennen, mentre nel 1881 Demetrio Carminati, il segretario vescovile, ricordava come nulla si opponesse «che la solita processione alla sopradetta cappella resa ora abbastanza decente, si faccia nel giorno trenta luglio dedicato alla memoria dei suddetti santi o nella domenica seguente».

I santi Abdon e Sennen a Civine erano però conosciuti prima del 1796: le loro reliquie erano presenti, per lo meno, da alcuni decenni. In una relazione senza data, ritrovata nel corso di queste ricerche, don Giovanni Battista Borboni, rettore a Civine tra il 1747 ed il 1773, segnala due “ostenso-ri moderni” con le reliquie del cranio di San Vincenzo martire<sup>13</sup>, frammenti di Santa Cristina, San Pio, Santa Costanza e “li martiri S.ti Abdon e Sennen”, con “le loro ricognizioni”<sup>14</sup>. Il problema diventa così chi avesse portato a Civine quelle due reliquie, in tempi non lontani, dato che gli osten-

<sup>11</sup> ASBs, Notarile, Giuseppe Maria Crescino, b. 13463. In data 15 giugno 1802 e 20 maggio 1803, ci sono i testamenti di Francesco Botti.

<sup>12</sup> Il tragitto parrocchia - santella era una delle direttrici durante le rogazioni e anche in anni recenti della processione che precede la messa per la festa titolare del 30 luglio.

<sup>13</sup> Testimonianze di anziani ricordano che prima del 1960 nella santella Abdon e Sennen erano raffigurati vestiti da soldati romani, almeno uno con un volto più scuro e accanto a san Vincenzo Ferrer, soggetto che ritorna tra i santi nella pala sull'altar maggiore della parrocchiale di Civine.

<sup>14</sup> ASBs, Fondo di religione, b. 81.

sori vengono definiti moderni. Una suggestione: don Francesco Botti, lo zio del nostro. E a don Francesco chi le avrebbe inviate? Solo un documento potrebbe mettere un punto fermo sulla questione dato che sono moltissime le possibilità con cui delle reliquie potevano arrivare anche in una piccola frazione: nobili e notabili, monaci del vicino eremo dei Camaldoli, domenicani alla Santissima, per non parlare del prevosto, volendo restringere il campo delle ipotesi a Gussago. Sicuramente l'arrivo delle reliquie, la successiva costruzione di una santella, la diffusione di una leggenda<sup>15</sup> sul passaggio di Abdon e Sennen a Civine, il radicamento della devozione poterono contare su personaggi in grado di spendere il loro carisma e su un momento storico in cui questi due martiri erano tornati in auge. E qui si inserisce la pista, emersa durante le ricerche, che porterebbe al cardinal Querini e a Roma, con una serie di indizi assolutamente interessanti.

### *Il lungo viaggio da Roma a Civine?*

Lasciamo la cappella di Riviere, circondata da castagni secolari, per la basilica di San Marco a Roma. Poco dietro l'altar maggiore un'iscrizione, un'urna e dei marmi ricordano i Santi Abdon e Sennen<sup>16</sup>. Essi sono stati realizzati nel 1735, in anni in cui don Francesco Botti, lo zio del nostro Francesco è curato. Ad ordinare i lavori nella basilica romana è il cardinale Angelo Maria Querini, a capo della chiesa bresciana ma anche commendatario della chiesa dei veneziani a Roma. Il cardinale, in una lettera<sup>17</sup> inviata ai canonici di San Marco da Brescia, il 9 aprile 1728, definisce «uno dei maggior fregi del mio cardinalato» la carica a titolare<sup>18</sup> di San Marco. Il 12 agosto successivo

<sup>15</sup> A Civine raccontano che i due santi fossero passati da lì e che giunti a Riviere i loro cavalli bianchi rasgando avessero fatto nascere una pozza, vicina alla santella, che non si secca nemmeno durante le estati più torride. Va notato che un analogo passaggio leggendario, sempre a Civine, fosse stato attribuito a san Carlo Borromeo. Rispetto ad Abdon e Sennen è interessante sottolineare che lo sgorgare dell'acqua sia la versione locale della tradizione che ad Arles sur Tech, sui Pirenei, vuole che dal sarcofago dei due martiri trasudasse acqua miracolosa.

<sup>16</sup> *Iconografia ed immagini queriniane*, Brescia 1980, pp. 45-46.

<sup>17</sup> Archivio storico del Vicariato di Roma (= ASVR), Serie LII, Catalogo degli Atti dei documenti del Capitolo di San Marco.

<sup>18</sup> ASVR, Serie LII: titolare della chiesa nel dicembre 1660 un'altra conoscenza della chiesa bresciana il cardinal Ottoboni.



F. Allegrini, *Abdon e Sennen costretti ad adorare idoli*,  
basilica di San Marco, Roma.

scrive nuovamente che la «salute spero in breve tempo recuperata non sia infruttuosa a cotesta mia chiesa». Querini fa eseguire in San Marco una serie di lavori nel 1735 che contribuiranno a dare alla basilica il volto attuale. Il cardinale scrive il 17 febbraio 1735, da Brescia, come «godo di intendere che i lavori del coro siano per essere in opera quanto prima per prender tempo a dar di mano a altri ornamenti della Chiesa, prima per soddisfare al mio debito e poscia per meritarmi vieppiù la loro benevolenza».

Leggendo i commenti della vita del Querini troviamo però anche un ulteriore particolare. Nel capitolo IX si racconta del viaggio a Roma nell'ottobre del 1737. Nella città eterna il cardinale si ammala gravemente, ricevendo addirittura l'estrema unzione. Una volta guarito, tra i santi che avevano interceduto per la sua guarigione, elenca proprio Abdon e Sennen<sup>19</sup>. Le notizie romane ovviamente erano note anche negli ambienti ecclesiastici

<sup>19</sup> A. M. QUERINI, *Commentarius de rebus pertinentibus ad Ang. Mar. s.r.e. cardinalem Quirinum*, parte seconda, libro secondo, Brescia 1749, pp. 202-203.

bresciani. Angelo Zanardelli, un sacerdote professore in seminario, dedica, nel 1738, al Querini un *Serto poetico* di componimenti in suo onore. Zanardelli ricorda come, grazie a Querini, sia rinata a nuova vita la basilica di San Marco in Campidoglio. Tra Roma e Brescia è dunque un rincorrersi di notizie e corrieri. Si rinforzano i rapporti con la città dei sette colli da dove, proprio tra il XVII ed il XVIII secolo, arrivano culti e reliquie che suscitano entusiasmi popolari e portano nuovi santi sugli altari bresciani<sup>20</sup>.

Ci sono altri dati interessanti. Tra le conoscenze<sup>21</sup> di Querini, in quegli anni, c'è un sacerdote veronese che sarebbe poi diventato prevosto di Gusago tra il 1741 ed il 1779: don Angelo Bellavite, che era stato professore in seminario ed uno degli uomini più dotti del suo tempo. Negli anni di Querini il clero bresciano aveva inoltre una serie di canali per conoscere le vicende di Abdon e Sennen: manuali, lezionari, raccolte di esercizi di pietà come quelli scritti dal gesuita Jean Croiset<sup>22</sup>, per non parlare degli *Acta sanctorum* dei padri bollandisti. Un ultimo, ma non meno importante evento, fu l'approvazione del decreto di beatificazione dei due santi da parte di Clemente XIII a metà Settecento, episodio ricordato negli affreschi loro dedicati nella basilica di San Marco a Roma. C'è da supporre che le reliquie a Civine fossero arrivate dunque in un clima di riscoperta dei due santi martiri o che comunque fossero state valorizzate proprio da questa rinnovata sensibilità.

<sup>20</sup> A. FAPPANI, *Religiosità popolare e pietà*, in *Diocesi di Brescia*, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 391.

<sup>21</sup> Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, *Epistolario queriniano*, cc. 192-193.

<sup>22</sup> G. CROISET, *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, Venezia 1794, p. 507. In questo testo si ricordava come Gregorio IV avesse dato le reliquie dei due santi ad Eginardo nell'828 che le avrebbe portate al monastero di San Medardo a Soisson.



---

GIOVANNI DONNI

## Incontro con gli editori bresciani *La Compagnia della stampa Massetti Rodella*

La tipografia iniziò la sua attività verso il 1985 e nel 1998 si costituì anche l'editrice "La Compagnia della stampa Massetti Rodella Editori", che reca i nomi dei coniugi Eugenio Massetti e Nicoletta Rodella<sup>1</sup>. Nel ricco catalogo figurano collane di narrativa e poesia (anche in dialetto bresciano), volumi sul territorio bresciano con le sue tradizioni, attività tecniche e mestieri, monografie di parrocchie e comuni; saggistica e volumi sulla cultura e la sapienza del Giappone; itinerari dell'anima; ricerche sul territorio prodotte dagli alunni di alcune scuole bresciane. Le edizioni a prevalente contenuto storico propongono corpose ed eleganti collane su personaggi e avvenimenti della storia d'Italia e del territorio bresciano, monografie relative al Garda, alla Val Trompia e alla Valle del Garza; volumi di arte e storia dell'arte, cataloghi di mostre e iniziative culturali (Lumezzane, Chiari, Corteno, festival musicali), su personaggi e figure del mondo cattolico bresciano.

Tra gli oltre 450 titoli maggiori propongo di seguito alcune monografie che ben corrispondono ai temi ed interessi della nostra rivista e che per l'accuratezza dell'edizione, la ricchezza di dati e la qualità della ricerca ben meritano di essere conosciute anche tra gli studiosi più esigenti. Sacrificando molti titoli, alcuni già apparsi in altre segnalazioni bibliografiche (anche sul nostro periodico), si presentano quelli che maggiormente meritano di entrare in una biblioteca di storia della Chiesa bresciana.

<sup>1</sup> La sede si trova a Roccafranca, in Viale Industria, 19 (tel. 030.7090600; fax 030.7090660; [www.lacompagniamassetti.it](http://www.lacompagniamassetti.it); [info@lacompagniamassetti.it](mailto:info@lacompagniamassetti.it)) e si segnala per il vivace dinamismo editoriale nei diversi campi della cultura.

GIUSEPPE FUSARI, *Il duomo di Chiari (1481-2000). Il febbrile cantiere, 2000*, pp. 215, ill.

Narra la storia della costruzione del duomo di Chiari (fabbro lignario e architetto Filippo da Caravaggio) e gli interventi successivi fino all'Ottocento; l'apporto di artisti (F. Giugno, A. Gandino, G.B e G.M della Rovere, P. Ricchi, A. Asper, D. Voltolini, G. Tortelli *senior*, A. Morone, F. Monti, P. Batoni, G.B. Cignaroli, F. Podesti, G. Sogni, L. Galizzi ecc.), come pure la storia di arredi sacri. Il volume è arricchito da riproduzioni d'arte, tavole di disegni e progetti, schede, note ricche di dati, trascrizione di documenti d'archivio dal sec. XV, con bibliografia molto accurata.

GIAN MARIO ANDRICO, *Nel nome del Cielo. La vita e l'opera di padre Antonio Bresciani, 2003*, pp. 208, ill.

Questa monografia (edita anche in lingua *quichua*) narra l'intensa vita del salesiano bresciano don Antonio Bresciani (nato a Pavone Mella il 10 luglio 1940, ordinato sacerdote nel 1970 e morto il 7 maggio 1997). Essa si articola nella corrispondenza con la mamma, con i sacerdoti salesiani don Michele Benedetti, direttore dell'oratorio di Pavone Mella, e col fondatore dell'Operazione Mato Grosso p. Ugo de Censi, che lo guidarono fino all'inserimento come sacerdote nella struttura OMG in Equador. Là si dedicò con passione ed entusiasmo all'apostolato integrandosi in pieno con la gente del posto tanto da tradurre anche la Bibbia nella loro lingua (*quichua*). Questa monografia, recentemente presentata anche alla Radio Vaticana, oltre ad una interessante selezione del suo carteggio riporta sue riflessioni e le testimonianze di persone che evidenziano un sacerdote alla ricerca della inculturazione del Vangelo sia nel suo ministero in Italia che, specialmente, in Equador. La monografia è ricca di documentazione fotografica e un intero fascicolo fotocolor mette a contatto con ambienti e persone di quella regione.

GIUSEPPE FUSARI, *Ludriano. Il monastero, il castello, la nobiltà, 2003*, pp. 215, ill.

Ottimo esempio di microstoria dedicato alla località della Bassa bresciana, dal 1927 frazione del comune di Roccafranca. L'autore ha fatto largo ricorso alle fonti archivistiche, anche trascritte nel testo, che mettono in luce i rapporti dell'abbazia bergamasca di Vallalta col territorio bresciano e Ludriano in particolare. Il volume tratta anche dei casati nobiliari degli Avogadro, Suardi e Maggi che qui ebbero ampie proprietà; documenta la formazione e l'evoluzione della parrocchia, affrancatasi in comunità indipendente dalla pieve di Bigolio.

GIUSEPPE FUSARI, *Roccafranca. Storia di un feudo vescovile nelle proprietà Martinengo, 2003*, pp. 215, ill.

Il volume ripercorre le vicende storiche della località bresciana, inserendole nel più ampio quadro della storia più generale. L'autore si sofferma sulle casate Maggi e Martinengo che hanno segnato la vita di Roccafranca, ma dà maggior spazio alle "memorie del quotidiano" e alla vita sociale e religiosa della località, senza trascurare il patrimonio di arte religiosa.

NICOLA CÉ, *Jus Sancte Catharine cum multis aliis notitiis*, 2004, pp. 118.

È la trascrizione del manoscritto *Il diario del prete Nicola 1739-1780*, redatta e commentata da Gian Mario Andrico, Floriana Maffei e Rosa Roselli che pongono il testo originario e la relativa trascrizione su pagine affiancate. L'autore, cappellano della chiesa di S. Caterina in Manerbio, riporta notizie storiche ed amministrative relative a quel suo beneficio, che illuminano anche molteplici spetti della vita del tempo. L'edizione paleografica del manoscritto permette agli studiosi di cogliere molteplici opportunità di carattere archivistico, storico e documentario.

*Il Garda. Segni del Sacro*, a cura di Mauro Corradini, 2004, pp. 310, ill.

Questo elegante volume raccoglie contributi di specialisti che affrontano il tema dei segni del sacro, dalla preistoria ad oggi, nell'area del Garda in un approfondito excursus storico e territoriale. I singoli contributi fanno luce sulle espressioni artistiche, monumentali, istituzionali che hanno caratterizzato quest'area veronese, trentina e bresciana. Alcune schede propongono temi particolari (chiese evangeliche, tradizioni e culti di santi, alimentazione, ex voto...) e tutto il volume dà largo spazio alla documentazione fotografica, bibliografica e d'archivio.

*Marcheno nella storia e nell'arte*, a cura di Vincenzo Rizzinelli e Carlo Sabatti, 2004, pp. 391, ill. e tavv. f.t.

L'ampia monografia presenta la località seguendo un percorso cronologico illustrato da vari studiosi: Vincenzo Rizzinelli per la toponomastica; Giulia Piotti per le note archeologiche; Carlo Sabatti per il medioevo, l'età moderna, gli edifici civili d'interesse storico artistico. La storia religiosa è pure illustrata da diversi Autori: lo stesso Sabatti che trascrive numerosissimi documenti archivistici e tratta anche del santuario della "Madunina"; Sandro Guerrini illustra gli edifici di culto e la loro dotazione artistica; Ivo Panteghini studia gli arredi sacri.

GIOVANNI GUZZONI, *Momenti di vita e di storia castelmellesi*, 2004, pp. 143, ill.

È uno dei volumi nati tra i banchi della "Scuola e gli anziani". Un riandare a tempi passati (sempre vissuti con nostalgia) nei quali leggiamo la vita della Chiesa bresciana inserita nella storia della gente. Vi affiorano fotografie di antichi documenti, immagini e notizie delle grandi opere d'arte di questo territorio: la pala di Caylina il Giovane, la Natività della Madonna del Boschetto, la pala di Camillo Rama, statue di Beniamino Simoni e così di seguito.

*La parrocchiale di San Filastrio in Ludriano*, a cura di Eugenio Massetti e Nicoletta Rodella, 2005, p. 150, ill.

Giuseppe Fusari narra la costruzione della nuova chiesa parrocchiale subito dopo la seconda guerra mondiale su progetto dell'architetto Mario Cereghini, con due ampi affreschi di Adalberto Migliorati (1947-1950) rappresentanti la *Passione* e la *Gloria*; le porte con pannelli in bronzo opera di Vico Consorti. Renata Casarin tratta della Croce trecentesca dipinta; Barbara D'Attoma descrive gli antichi altari e gli arredi sacri.

*La chiesa di San Pietro di Coccaglio*, a cura di Associazione Gervasio Paganini e Comitato Borgo San Pietro, 2005, pp. 163, ill., tavv. f.t.

Il volume (con scritti di Natale Partegiani, Alberto Zaina, Michela Faustini, Stefano Dotti) traccia la storia di questa chiesetta posta lungo la strada per Cologne, fino a pochi decenni or sono completamente isolata e ora al centro di un nuovo quartiere molto popolato. Le numerose tavole fotocolor riportano tutti gli affreschi (sec. XV-XVI) illustrati da schede storico critiche. Il volume è arricchito anche da fotografie di documenti archivistici e fa memoria di don Remo Tonoli, già parroco di Coccaglio, e di Gervasio Paganini promettente politico scomparso prematuramente in incidente stradale con l'intera famiglia.

GIUSEPPE FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno (1621-1646). Un programma figurativo tra manierismo e controriforma*, 2005, pp. 173, ill.

L'Autore documenta i preparativi e la costruzione della chiesa parrocchiale (1614-1620) su progetto riconducibile a Pier Maria Bagnatore. Gli affreschi, attribuiti a Giovan Maria Della Rovere (Fiamminghino), che ha lasciato pure la firma, sono entro quadrature di Tommaso Sandrini; altre opere sono di Pietro Ricchi e Ottavio Amigoni. L'autore offre una importante e rara prospettiva di lettura dei dipinti quando riconosce il loro valore unitario che emerge dal programma iconografico e iconologico, dalla committenza, dai temi e significati teologici dei dipinti. Seguono appendici sulle visite pastorali e la bibliografia.

FLORIANA MAFFEIS, *Dal corallo alla mandorla. Storia immagini simboli in S. Roco d'Alfianello*, Roccafranca, 2005, pp. 283, ill.

Il volume narra la storia dell'oratorio di S. Rocco e ne illustra il vasto corredo di affreschi letti tramite ampie schede di carattere storico artistico. Un ampio atlante fotografico delle immagini e di numerosi documenti d'archivio trasmette belle e succose immagini sulla vita religiosa e la pietà popolare in Alfianello nella prima metà del Seicento.

*Bovegno nell'arte*, a cura di Carlo Sabatti, 2006, pp. 318, ill.

In questa ampia monografia sull'arte sacra di questa parrocchia di Valtrompia confluiscono importanti contributi: Sandro Guerrini sul patrimonio architettonico, scultoreo e gli affreschi; Angelo Loda sui dipinti; Ivo Panteghini sugli arredi sacri; Carlo Sabatti è il regista dell'imponente apparato di documenti e registi. L'opera costituisce un ottimo e raro esempio per questo tipo di pubblicazioni; segnala interessanti novità e inediti; si impone per l'accuratezza editoriale, per la straordinaria ricchezza documentaria e la bellezza delle fotografie.

GIUSEPPE FUSARI, *Zone e le sue chiese. Storia e arte di una presenza religiosa*, 2007, pp. 159, ill.

L'Autore ricostruisce la storia e presenta le opere d'arte di ogni chiesa del comune e della parrocchia. Vi appaiono così come in un museo distribuito sul territorio affreschi dal Quat-

trocento, dipinti di F. Monti, D. Voltolini, opere lignee di A. Fantoni. È un'opera molto accurata, con ricca documentazione fotografica e di archivio che invita a visitare questo territorio molto attraente anche dal punto di vista paesaggistico.

MARCELLO RICCIONI, *Una riforma nella pittura bresciana del Seicento. Palma il Giovane. La decorazione del coro del duomo di Salò*, 2008, pp. 140, ill.

L'Autore illustra l'opera di Palma il Giovane non solo con la riproduzione e regesti di documenti di archivio, ma anche con numerose fotografie d'insieme e di particolari. Stefania Mason e Milena Zanotti inseriscono questo pittore nella cerchia dei coevi e degli eredi della sua lezione.

MARIO BONFIGLIO, *Berlingo e Berlinghetto nelle visite pastorali. Discessit Berlingum versus*, 2008, pp. 204, ill.

Trascrive, traduce e commenta quattro secoli di visite pastorali a questo territorio (da mons. Domenico Bollani 1565 a mons. Giacinto Gaggia 1926), dando anche notizia delle successive fino a mons. Giulio Sanguineti. Integrano il testo appendici di documenti sul giuspatronato Calini, la peste, don Andrea Savio, i parroci e i sacerdoti di Berlingo e Berlinghetto. Un fotocolor di 32 pagine documenta la chiesa e altri edifici ricordati nella monografia.

GIOVANNI BATTISTA ROTA, *Memorie di Chiari 1856-1889*, a cura di Fausto Formenti, 2009, pp. 335, ill.

Già prevosto di Chiari e dal 1889 vescovo di Lodi e autore de *Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia 1880. Queste *Memorie di Chiari*, sono la cronaca locale di fatti molto importanti per la storia d'Italia e locale. Segnala istituzioni, avvenimenti e personaggi evidenziando in modo particolare i riflessi sulla vita e la mentalità religiosa locale, e descrive alcuni aspetti particolari e significativi sui difficili e talvolta aspri rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Lo scritto è integrato da un apparato fotografico di documenti coevi.

*Il legno e la Passione. Beniamino Simoni e la Via Crucis di Cerverno*, a cura di Francesca Bossini, 2009, pp. 112, ill.

La curatrice commenta e mette in evidenza, anche in aspetti particolari, questa famosa Via Crucis bresciana del sec. XVIII. Marco Vitale e Gianfranco Martinenghi Rossetti rifacendosi anche a quanto vari studiosi hanno già riferito aiutano capire perché ancora oggi tante persone visitano questo sacro monte di Cerverno realizzato da B. Simoni (stazioni I-VII; XI-XIII), dai Fantoni (stazioni VIII-X) e completato da Selleroni (XIV stazione). L'eccezionale apparato fotocolor rende ancora più preziosa questa strenna che favorisce il dialogo personale con un monumento così significativo della pietà e religiosità popolare.

VITO ZANI, *Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia (1489-1517 ca.)*, 2010, pp. 270, ill.

Questa monografia è un'opera di grande respiro e assai documentata come si rileva dai tre capitoli nei quali sviluppa il tema: la committenza e il contesto storico della produzione

scultorea religiosa e civile locale; i passaggi storiografici della scultura bresciana nella letteratura; analisi della produzione dei maestri attivi a Brescia che segnala Gasparo Cairano come protagonista e snodo di molteplici rapporti diretti o indiretti con molti artisti. Il volume è reso ancor più prezioso dall'ampio apparato fotografico, dai cataloghi della produzione artistica eseguita o esistente e dall'ampia documentazione di archivio.

*La materia e lo spirito. S. Rocco di Bagolino da Pasoto e Giovan Pietro da Cemmo ad Antonio Stagnoli*, a cura di Francesca Bossini, 2011, pp. 111, ill.

La monografia documenta con splendide fotocolor a tutta pagina, architettura, scultura e pittura di questo gioiello. Romeo Seccamani tratta degli affreschi di Pasoto e Giovan Pietro da Cemmo che hanno affrescato le pareti della chiesa. Chiara Gatti interviene sul polittico dipinto e donato alla chiesa da Antonio Stagnoli.

COSTANZO GATTA, *Santelle di Brescia*, 2011, pp. 191, ill.

Dopo alcune pagine di carattere introduttivo sul significato di queste edicole, la trasformazione di alcune di esse in chiesette, altari o altro, si presentano in fotografia e si documenta una per una le edicole, i capitelli, le immagini che costellano il territorio di Brescia città e quartieri (circa 150). Elenchi, stradario e bibliografia sono strumenti di corredo molto utili per individuare e visitare queste immagini sacre.

*Nave nella storia. Dalle origini alla prima età Napoleonica*, a cura di Carlo Sabatti e Andrea Minessi, 2011, pp. 405, ill.

L'opera affidata a specialisti offre un'approfondita ed ampia esposizione dei periodi e settori nei quali è stata articolata l'evoluzione storica di Nave e del suo territorio. In ciascuno di essi emerge il fatto religioso e quanto vi è connesso: A. Valvo tratta l'età romana; G. Archetti l'età medievale; C. e G.B. Sabatti il Quattrocento e il primo Cinquecento; C. Sabatti le vicende e memorie (religiose, artistiche, civiche) del periodo 1532-1634; V. Nichilo il Seicento; Giancarlo Marchesi il Settecento. La monografia è corredata da un ricco apparato di immagini e da schede di approfondimento: E. Stefanoni su san Costanzo eremita; C. Sabatti sugli statuti del comune di Nave; E. Montagnoli Vertua sulla cappella di S. Francesco nella pieve della Mitria; s.a. il nobile V. Paitone; L. Peli sull'eretica Benvenuda Pincinella; G. Merlo sulla chiesa di S. Francesco. La monografia, bella e ben documentata, è conclusa dalla nota di M. Annibale Marchina sulle fonti archivistiche.

---

SERGIO RE

## Benedetto XVI a Brescia *per inaugurare la nuova sede dell'Istituto Paolo VI*

La visita di un papa a Brescia costituisce evento straordinario che nella pur lunga storia della città è accaduto con rara eccezionalità<sup>1</sup> ed è legato, per lo più, a situazioni occasionali. Si discosta da questa casualità la visita compiuta da Sua Santità Benedetto XVI l'8 novembre 2009 che ha intrapreso il viaggio lungo le strade bresciane per venire con interesse e devozione a commemorare il suo illustre predecessore papa Paolo VI, al secolo Giovanni Battista Montini. Affetto e riconoscenza personale lo legavano al Papa di Concesio, visto che fu lui nel 1977 a imporgli la berretta cardinalizia, accreditandolo come *insigne maestro di teologia*. «Sento di dovere – dice a questo proposito Benedetto XVI – a questo grande pontefice tanta gratitudine per la stima che ha manifestato nei miei confronti in diverse occasioni»<sup>2</sup>, ma accanto a questo debito di riconoscenza quello dell'attuale Papa è sicuramente anche un attestato di riconoscenza istituzionale come testimonianza della Chiesa odierna verso quei valori della bimillennaria tradizione cattolica che Paolo VI ha sofferatamente conservato dal pericolo di preoccupanti derive.

Lo affermò con chiarezza anche Giovanni Paolo II, diretto successore del papa bresciano (a parte la brevissima parentesi di Giovanni Paolo I) nel 1982 in occasione del discorso di inaugurazione dell'Istituto Paolo VI, quando – a proposito del difficile periodo storico vissuto da Paolo VI – ebbe a dire: «non valuteremo mai a sufficienza i problemi e le difficoltà che dovette affrontare perché l'identità della Chiesa non venisse intaccata da

<sup>1</sup> Cfr. R. MIGLIORATI, *Le visite dei pontefici romani a Brescia: un retaggio di fede e di storia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», Terza serie, XIV, 1-2 (2009), pp. 323-337.

<sup>2</sup> Allocuzione tenuta da S. S. Benedetto XVI nell'Auditorium del Nuovo Centro Paolo VI nel pomeriggio dell'otto novembre 2009. Cfr. G. ARCHETTI, *Sulle orme di Paolo VI. Cronaca e testi della visita di Benedetto XVI in terra bresciana*, «Notiziario dell'Istituto Paolo VI», a. XXX, 58 (2009), p. 52.

una male intesa “trasformazione”. Non ringrazieremo mai abbastanza Cristo Signore per aver scelto Paolo VI alla guida della mistica barca di Pietro in anni in cui le onde la scuotevano da ogni parte»<sup>3</sup>.

La lettura di queste emergenze e dei problemi legati alla attuazione del Concilio Vaticano II, terminato nel 1965, proprio a ridosso di quel periodo socialmente turbolento nel quale sbocciarono speranze di emancipazione sociale innestate su antichi rancori e forse molta confusione ideologica, è opera ancora tutta da compiere così come è ancora aperta la disamina del lavoro successivamente e faticosamente intrapreso da Paolo VI alla luce dei propositi definitivamente consegnati alla storia nelle poche righe del suo testamento. «Sul Concilio – raccomandò – si veda di condurlo a buon termine e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni. Sull’ecumenismo si prosegua l’opera di avvicinamento con i Fratelli separati, con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore; ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica. Sul mondo non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo»<sup>4</sup>.

Alla morte del grande papa bresciano ci si rese quindi conto della necessità di recuperare e di salvare ogni testimonianza di studio, spirituale e pastorale di Paolo VI, delle sue azioni di mediazione tra le istanze di rinnovamento della Chiesa, manifestate nel Vaticano II, il timore di perdere il contatto con la tradizione e le spinte sempre più impetuose del laicato<sup>5</sup>. Que-

<sup>3</sup> Discorso di Giovanni Paolo II all’inaugurazione dell’Istituto Paolo VI, domenica 26 settembre 1982. Cfr. [http://www.vatican.va/holy\\_father/john\\_paul\\_ii/speeches/1982/sepember/documents/hf\\_jp-ii\\_spe\\_19820926\\_istituto-paolo-vi\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1982/sepember/documents/hf_jp-ii_spe_19820926_istituto-paolo-vi_it.html).

<sup>4</sup> Il testamento di Paolo VI, che è stato letto giovedì 10 agosto [1978] nel corso della riunione della Congregazione Generale dei Cardinali, (...) consiste in uno scritto del 30 giugno 1965, integrato da due aggiunte, del 1972 e del 1973. Cfr. [http://www.vatican.va/holy\\_father/paul\\_vi/speeches/1978/august/document/hf\\_p-vi\\_spe\\_19780810\\_testamento-paolo-vi\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1978/august/document/hf_p-vi_spe_19780810_testamento-paolo-vi_it.html).

<sup>5</sup> «All’indomani della morte di Paolo VI un piccolo gruppo di laici e sacerdoti bresciani si ritrovò, con don Enzo Giammancheri, a celebrare una messa di suffragio. Al termine, dopo una breve conversazione, scaturì subito la convinzione che uno dei modi forse meno inadeguati per fare memoria della personalità di Montini – sacerdote, vescovo e pontefice – potesse essere quello di raccogliere la documentazione relativa al suo pensiero e alle sue opere, al fine di promuovere occasioni di studio». Cfr. Intervista del dottor G. Camadini in M. FONTANA, *Né incerto né triste, al contrario fu gentile e forte*, [http://www.vatican.va/news\\_services/or/or\\_quo/interviste/2008/183q04b1.html](http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/interviste/2008/183q04b1.html), articolo tratto da *L’Osservatore Romano* del 6 agosto 2008.

st'opera, che non poteva venir lasciata a studi estemporanei e richiedeva un impegno costante e metodico, venne così consegnata nelle mani dell'*Opera per l'educazione cristiana* che era nata a Brescia nel 1977 e – sotto il patronato dell'Ordinario bresciano (all'epoca monsignor Luigi Morstabilini) – svolgeva e continua oggi a svolgere opera di promozione nei confronti di ogni ambito della cultura cattolica. Da questa costola nacque quindi quell'*Istituto Paolo VI* cui venne affidato l'onere degli studi montiniani.

La celebrazione di questa nascita ebbe risonanza pubblica nel salone Vanvitelliano del palazzo della Loggia il 10 aprile 1979 quando, alla presenza delle autorità e dell'accademico di Francia Jean Guilton, amico sincero del defunto pontefice bresciano, il presidente Giuseppe Camadini presentò ufficialmente l'Istituto illustrandone la missione e le finalità. Da questo momento una serie ininterrotta di testimonianze e di riconoscimenti ufficiali ne hanno costellato l'attività ininterrotta che, in questi ultimi trent'anni, con il proponimento e lo spirito di servire la verità e favorire la carità – dalla sede di palazzo Sant'Angelo, storica residenza del seminario diocesano – ha continuato ad organizzare incontri, promuovere occasioni, sollecitare e suscitare interesse per ogni riferimento alla vita, agli studi, alla cultura e alla spiritualità montiniana.

Il risultato di questo complesso lavoro condotto con metodi rigorosamente scientifici ha dato vita ad una feconda serie di iniziative. Prima di tutto la costituzione di una Biblioteca, nella quale sono oggi raccolti più di trentamila titoli (tutti inerenti in modo diretto alla vita, al pensiero e all'opera di Giovanni Battista Montini o – come recita lo Statuto<sup>6</sup> – quanto meno inerenti a «fatti e problemi della vita della Chiesa e dell'umanità idonei ad illuminare l'azione di Paolo VI» nel periodo storico che ha alimentato le sue ricerche e impegnato il suo magistero), accanto a questo cospicuo patrimonio è stata poi costituita una seconda Biblioteca, che raccoglie almeno diecimila volumi, tutti appartenuti al papa e spesso da lui arricchiti di annotazioni e chiose che aiutano e aiuteranno in futuro gli studiosi a ricostruirne il pensiero, le decisioni e a comprendere le sue azioni con una più esatta cognizione della sua personale ricerca. Infine l'archivio tematico dei suoi scritti e dei materiali a diverso titolo "montiniani". Questo archivio, che comprende parecchie migliaia di documenti qui confluiti da diverse

<sup>6</sup> Statuto dell'Istituto Paolo VI, art. 3, capoverso c).

fonti, dal fondo Montini – prima costituito in Vaticano e successivamente trasferito all’Istituto per volontà di Giovanni Paolo II – all’epistolario familiare che fu donato all’Istituto dal fratello Lodovico Montini e documenta il legame del papa con la famiglia e ai carteggi, minute, annotazioni, tutte vergate da Paolo VI di proprio pugno.

Se questo costituisce il patrimonio storico e letterario acquisito dall’Istituto direttamente o tramite cessioni e donazioni, fioriscono invece, altrettanto rigogliose e importanti, numerose altre iniziative culturali che sono frutto della ricerca, delle analisi e degli approfondimenti sollecitati dall’Istituto per lo studio della dimensione universale del pontificato di Paolo VI nel momento storico in cui è fiorito e della profondità del suo magistero. Le iniziative sono molteplici, dai *Colloqui internazionali*, che – con cadenza triennale – sono ormai giunti alla decima edizione e hanno visto impegnati specialisti, laici ed ecclesiastici di ogni paese e di ogni disciplina. Accanto a questi colloqui le più agili, per il minor impegno temporale, ma non per questo meno pregnanti, *Giornate di studio*, che sono state indette in numero cospicuo presso università e altri istituti di studio superiori italiani, europei e mondiali. Come poi dimenticare, nell’ambito delle iniziative culturali, il *Premio internazionale Paolo VI* che, a norma dello Statuto, è stato in questi anni attribuito «periodicamente ad una o più personalità che con il loro studio e le loro opere abbiano contribuito alla crescita del *senso religioso* nel mondo<sup>7</sup>»? Una risoluzione statutaria questa in linea con il pensiero del pontefice bresciano che l’11 agosto 1963 all’*Angelus* aveva proposto ai pellegrini tre intenzioni, delle quali quella conclusiva suggeriva proprio preghiere per il «recupero, da parte del mondo moderno, di autentico ed operante *senso religioso*. Nulla Ci sembra più grave e più pericoloso – aveva aggiunto Paolo VI – che la dimenticanza di Dio e di Cristo. Sovente facciamo torto alla bontà del Signore che si è degnato di stabilire con noi rapporti di tanto amore e di tanta speranza, quali sono quelli che Nostro Signore Gesù Cristo si è degnato di offrire all’umanità»<sup>8</sup>.

A conclusione di questo velocissimo excursus sulle attività dell’Istituto dobbiamo almeno brevemente accennare alla ricchezza della sua produzio-

<sup>7</sup> Statuto dell’Istituto Paolo VI, art. 3, ultimo capoverso.

<sup>8</sup> Cfr. [http://www.vatican.va/holy\\_father/paul\\_vi/angelus/1963/documents/hf\\_p-vi\\_ang\\_19630811\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/angelus/1963/documents/hf_p-vi_ang_19630811_it.html).

ne editoriale. Innanzitutto il *Notiziario*, strumento di informazione diffuso semestralmente in tutto il mondo con tiratura media che supera le dodicimila copie, che è giunto ormai al numero 60, poi le *Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI* che raccolgono gli atti dei Colloqui e delle Giornate di studio promosse dall'Istituto oltre ad altri interventi specifici su temi montiniani e i *Quaderni dell'Istituto Paolo VI*, opere più agili nell'intento di avvicinare un pubblico più ampio, senza deflettere dal rigore storico, ed infine i *Saggi*, una collana specificamente destinata a raccogliere opere di studio sui saggi, sugli scritti e sul magistero di Giovanni Battista Montini.

Sino ad oggi insomma questa intensa attività ha sicuramente onorato le aspettative della Chiesa così come espresse da Giovanni Paolo II nel 1983 quando, inaugurando ufficialmente l'Istituto, aveva detto «amo pensarlo come un momento geniale, dinamico, eretto alla memoria di Paolo VI; e mi è caro formulare l'auspicio che esso sia sempre strumento di verità e di amore alla Chiesa»<sup>9</sup>. Nato quindi nella storica sede del Seminario diocesano di palazzo Sant'Angelo<sup>10</sup> – quando ormai il collegio ecclesiastico era stato trasferito in altra sede – l'Istituto Paolo VI ha re-

<sup>9</sup> Cfr. nota 3.

<sup>10</sup> Verso la fine del 1850 il vescovo Verzeri aveva acquistato il palazzo Sant'Angelo in via Cappuccini (oggi via Gezio Calini (cfr. F. ROBECCHI, *Le strade di Brescia*, I, Roma 1993, pp. 165-166), con l'intenzione di trasferirvi dal convento del Sacro Corpo di Cristo i corsi di filosofia e di teologia del seminario. Nel 1864 infatti il seminario pur essendo unico era diviso in due sedi, il seminario maggiore in Sant'Angelo per la scuola di teologia e il seminario minore in San Cristo per i corsi preparatori alla teologia, ma il rettore era unico. Il 15 marzo 1933 veniva acquistata a Botticino Sera, dalla Società Furlan & C., una vecchia filanda, che divenne Villa S. Giuseppe, per ospitare le prime classi medie (durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale vi vennero trasferite anche le classi di teologia). Oltre che all'aumento delle vocazioni e al sostegno dell'attività ordinaria del seminario, l'opera si appropriò anche del problema del seminario nuovo. L'idea lanciata nell'assemblea annuale dell'ottobre 1951, prese sempre maggiore consistenza dapprima con il progetto di una ricostruzione del seminario di San Cristo poi scegliendo invece una vasta area a Mompiano, dove il 10 ottobre 1954 venne posta, con solennità, la prima pietra dedicando la costruzione a Maria Immacolata. Il 4 novembre 1957 entravano nei nuovi edifici gli alunni della scuola media e il 23 novembre seguente veniva inaugurato il primo lotto. Il giorno 11 gennaio 1959, presente l'arcivescovo di Milano card. Giovan Battista Montini, veniva posta la prima pietra del secondo lotto, cui seguì il 3 giugno 1964 quella della cappella centrale. I lavori vennero ultimati nel 1974, nel frattempo i fabbricati di San Cristo erano stati ceduti ai Saveriani e quello di Sant'Angelo divenne sede dell'Istituto Paolo VI. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Seminario*, in *Enciclopedia bresciana*, XVII, Brescia 2001, pp. 124-130.

centemente incrociato una volontà testamentaria che ha aperto le porte verso la recente realizzazione della nuova prestigiosa sede di Concesio, presso la casa natale di Giovanni Battista Montini. Le sorti del vetusto e nobile fabbricato, che era stato costruito verso la fine del secolo XV dai Lodron<sup>11</sup> e fu spesso rimaneggiato e ammodernato sino al momento dell'estinzione del ramo bresciano di questa famiglia nel 1729, con la morte dell'ultima discendente Giulia Maria, erano allora passate per diritto ereditario alla famiglia bresciana dei Buccelleni e quindi a quella dei Martinengo, fino a quando nel 1830 venne acquistato da Gaetano Montini di Sarezzo che vi si trasferì con la famiglia<sup>12</sup>.

Per via di successivi passaggi ereditari e in virtù di appassionati affrancamenti ottenuti mediante riscatto dai numerosi eredi, il palazzo passò prima a Giuseppe Montini (1867-1953) fratello di Giorgio e zio di Paolo VI, quindi all'ingegner Vittorio (1909-1997) che era suo cugino primo. Un forte legame univa tutte queste famiglie nel conservare gelosamente le memorie custodite nella villa, quelle antiche e quelle più recenti come la stanza che nel 1897 udì i primi vagiti del futuro pontefice, un affetto che si coglie facilmente nella reciproca corrispondenza e che ha dettato l'agenda degli interventi successivi sul fabbricato che furono più conservativi che innovativi.

Nel frattempo il cugino Giovanni Battista era diventato Paolo VI, si era quindi allontanata la speranza di rivederlo a Concesio, finché giunse anche il giorno della sua morte e al cugino Vittorio non rimase che coltivarne la memoria. Negli anni successivi quindi cercò di rinverdire una vecchia tradizione familiare che tutti gli anni il giorno 16 agosto voleva riuniti presso la villa di Concesio parenti ed amici per rinsaldare i vincoli di parentela e di

<sup>11</sup> Potente famiglia ghibellina presente nelle Giudicarie fin dal secolo XIV, un ramo dei Lodron aveva preso dimora anche a Concesio attorno al XVI secolo, ove possedeva la villa nella quale nacque Paolo VI con 60 piè di terra. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Lodrone, conti di*, in *Enciclopedia bresciana*, VII, Brescia 1987, pp. 223-226 e F. BALESTRINI, *I Lodron a Concesio*, in *Nostro antico Concesio indimenticabile, vicende storiche dai Lodron ai Montini*, Brescia 2003, pp. 9-38.

<sup>12</sup> Risalendo nel tempo la famiglia Montini trae origine da un *Bertolinus de Benedictis de Savallo* che nel secolo XV dimorava in Val Sabbia, fu nel '600 che un ramo di questa famiglia giunse in Val Trompia, stabilendosi prima a Lumezzane e scendendo poi fino a Sarezzo, acquistando appunto nel 1830 per mano del dottor Gaetano Montini di questo ramo l'antica e signorile casa di Concesio dove è nato nel 1897 il futuro papa Paolo VI. Cfr. C. FIORINI, *La famiglia Montini a Concesio*, in *Nostro antico*, pp. 113-192.



Concesio, Istituto Paolo VI, il Santo Padre Benedetto XVI  
con il vescovo di Brescia mons. Luciano Monari e il presidente dell'Istituto dott. Giuseppe Camadini  
durante l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto.

amicizia in una allegra riunione conviviale<sup>13</sup>. Ed è sull'onda di queste intenzioni nobilissime che questa villa (casa e terreni) di Concesio – arca di memorie imperiture – già meta di pellegrinaggi da parte dei fedeli, venne da Vittorio destinata, come si legge nelle sue ultime volontà stilate nel 1993, «alla memoria di Paolo VI, perché ivi Egli è nato il 26 settembre 1897, perché là ha trascorso giorni sereni durante la sua giovinezza, perché più volte a me con amore ha ricordato quella dimora, perché la nobile destinazione che ad essa verrà data resti a ricordo delle nostre famiglie. Lascio – continua il testamento – quell'immobile all'Istituto Paolo VI di Brescia, o per esso all'Opera per l'Educazione Cristiana con sede in Brescia, subordinatamente all'Ente Ecclesiastico che l'Istituto stesso vorrà indicare»<sup>14</sup>.

La disponibilità di questa villa fece ovviamente nascere l'idea di trasferirvi l'Istituto stesso, ma – già unità museale in sé, come scrigno di memorie intense e particolari, inutilizzabile per l'esiguità degli spazi e per l'indattabilità ai progetti che ormai avevano preso forma concreta in seno all'Istituto – si formò invece il proposito di costruire un nuovo fabbricato nell'ampio brolo della villa che si stendeva tra le sue mura e il monte ad est. Il lavoro, complesso per le sfide che apriva all'interno delle probabili esigenze future dell'Istituto e per il suo inserimento nel quadro della realtà esistente, è stato eseguito su progetto dell'architetto Piero Cadeo ed è stato recentemente ultimato nella cornice seicentesca della antica dimora, inserendone le strutture nell'ampio brolo dove sono sorti alcuni corpi di fabbrica, legati e contemporaneamente indipendenti, che accolgono tutte le strutture funzionali dell'Istituto. Il Museo di arte religiosa – affidato alla Associazione Arte e Spiritualità – che raccoglie la testimonianza dell'interesse di Paolo VI per le opere d'arte e per gli artisti, con opere di grande pregio che provengono da quella che fu la collezione del grande papa bresciano. L'Archivio del Centro studi (intitolato a Nello Vian<sup>15</sup>), la Bibliote-

<sup>13</sup> Ne parlò il dottor Camadini, presidente dell'Istituto Paolo VI, nel corso della presentazione alla stampa del nuovo Centro prima dell'arrivo per l'inaugurazione di Benedetto XVI.

<sup>14</sup> Cfr. FIORINI, *La famiglia Montini*, p. 190.

<sup>15</sup> Nello Vian (Vicenza, 28 maggio 1907 - Roma, 18 gennaio 2000). Scrittore, bibliografo e bibliotecario, segretario della Biblioteca Apostolica Vaticana (1934-1977), direttore della Scuola di biblioteconomia della Scuola Vaticana, fu legato fin dagli anni giovanili a mons. Giovanni Battista Montini. Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia dal 18 gennaio 1968, fu dal 1978 al 1992 segretario e membro del Comitato Scientifico dell'Istituto

ca nelle due distinte sezioni e il complesso degli uffici e degli studi riservati al pubblico selezionato che frequenterà queste strutture. Infine l'ampio auditorium, capace di 250 poltrone, intitolato con riconoscenza all'ingegner Vittorio Montini.

Questa è la struttura che Benedetto XVI è venuto ad inaugurare l'8 novembre 2009. In una giornata non proprio meteorologicamente felice con un freddo pungente, sotto una pioggia a tratti insistente e battente che non è riuscita comunque a contenere l'entusiasmo dei fedeli, accorsi numerosi lungo tutti gli ottanta chilometri che il papa ha percorso dall'aerobase di Ghedi fino alla città e ritorno. Benedetto XVI è stato salutato da una folla eterogenea che si è assiepata ai bordi delle strade, uomini e donne di ogni età, bambini ridondanti sorrisi, sventolando le bandierine pontificie, bianche e gialle con le chiavi del Regno, tra ombrelli, *k-way*, sacchetti di plastica usati come cappuccio di fortuna, tutti impazienti fino all'arrivo della papamobile, che – nonostante la cordialità del papa e i suoi calorosissimi saluti – un poco delude poiché tutti vorrebbero stringergli la mano, sentirsi rivolgere una parola, ossequiarlo. Ma la giornata è corta se commisurata agli impegni del papa, che deve recarsi prima a Botticino Sera per ricordare don Arcangelo Tadini da lui recentemente canonizzato, poi la sosta davanti alla stele dei martiri di piazza Loggia (sosta che non era prevista, ma che il papa ha voluto per poter raccogliersi almeno un momento in preghiera anche davanti a questo cippo che commemora il proditorio attentato del 28 maggio 1974<sup>16</sup>). Infine il trionfale ingresso in piazza Paolo VI dove la nu-

Paolo VI di Brescia. Tra le sue pubblicazioni: "Anni e opere di Paolo VI" (Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1978, 260 p.), "Giovanni B. Montini. Lettere a casa (1915-1943)" (Brescia, Istituto Paolo VI, 2 voll., 1986). Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Vian Nello*, in *Enciclopedia bresciana*, XXI, Brescia 2007, p. 40.

<sup>16</sup> L'evento è stato provocato da un ordigno scoppiato alle ore 10,12 del 28 maggio 1974, a Brescia, in piazza della Loggia nel corso di una manifestazione antifascista, provocò otto morti e un centinaio di feriti. «La strage venne perpetrata nel corso di una manifestazione antifascista, promossa dal Comitato Unitario Provinciale Antifascista "CUPA" (...). La decisione unanime di indire quella manifestazione venne presa in seguito all'intensificarsi di attentati sul territorio bresciano che avevano provocato numerosi arresti di neofascisti colti in flagrante a trasportare armi ed esplosivi. Proprio il 19 maggio il giovane neofascista Silvio Ferrari era deceduto mentre trasportava, a bordo della sua motoretta, una bomba esplosa nei pressi di Piazza Mercato. Ai suoi funerali furono presenti con labari, gagliardetti, insegne del regime fascista militanti di organizzazioni paramilitari come Ordine Nuovo (gruppo di-

merosissima folla, che dall'alba lo stava aspettando, è esplosa in una ovazione intensa e prolungata.

La giornata di Benedetto XVI a Brescia da questo momento ha seguito un programma molto intenso di interventi, discorsi e saluti alla folla che – nonostante il tempo avverso – premeva da ogni lato il Papa, sollecitando e sottolineando con impeto ogni suo intervento. Nel corso di questa maratona di entusiasmi il Santo Padre ha ricevuto il saluto delle autorità bresciane, cui a sua volta ha risposto con la consueta cordialità, pronunciando al momento dell'omelia il primo di una nutrita serie di discorsi ufficiali della gior-

sciolto dalle autorità, ma risuscitato come Ordine nero e operante in varie regioni italiane); le SAM (Squadre d'azione Mussolini, che infestavano la zona di S. Babila nel centro di Milano); Anno zero (gruppo neonazista veronese); il MAR (movimento armato rivoluzionario, nato nella nostra provincia col sostegno propagandistico di "Riscossa" e collegato ad altre formazioni terroristiche). Gli estremisti presenti ai funerali avevano ostentato con spavalda tracotanza le loro armi (pistole, pugnali, coltelli) mentre urlavano a squarciagola gli slogan del regime mussoliniano. Infine a consigliare la manifestazione pacifica e democratica del 28 maggio erano stati anche altri attentati tra i quali quello alla sede provinciale del PSI, al sindacato di Lumezzane, alla sede della CISL bresciana nel cui ingresso era stato collocato un ordigno di otto candelotti di tritolo fortunatamente disinnescato in tempo dagli artificieri. La manifestazione ebbe inizio puntualmente alle ore 10, benché a causa delle cattive condizioni atmosferiche, i cortei dei partecipanti, che in gran parte provenivano dalle fabbriche, stessero ancora affluendo in Piazza della Loggia. Aveva preso la parola da dieci minuti il segretario provinciale della CISL Franco Castrezzati. Il suo intervento era ancora nella fase di denuncia degli attentati criminali che preoccupavano quanti avevano a cuore la stabilità istituzionale del Paese, quando la terrificante esplosione spezzò il discorso. La strage per il contesto di tempo e luogo venne attribuita subito all'estrema destra eversiva ed ebbe un'imponente eco in tutto il Paese, provocando uno sciopero generale e l'occupazione delle fabbriche bresciane. Ai solenni funerali in Piazza Loggia erano presenti le massime autorità dello Stato ed una folla di oltre mezzo milione di persone. Venne celebrata una Messa dal Vescovo di Brescia mons. Morstabilini, mentre le orazioni ufficiali vennero pronunciate da Gianni Savoldi per il Comitato Antifascista, da Bruno Boni sindaco di Brescia per la cittadinanza, da Luciano Lama e da Franco Castrezzati per i sindacati. La città ferita ha chiesto in quella circostanza, negli anniversari di ogni anno successivo e continua a chiedere oggi quella verità giudiziaria che ancora non c'è. A 28 anni (2002) dal tragico eccidio tutte le forti iniziative assunte da sindacati, da forze politiche, da amministrazioni pubbliche e da tanti cittadini perché la giustizia fosse fatta non hanno avuto esito. Dopo la strage si è costituita una associazione delle vittime, presieduta da Manlio Milani, che si è prodigata con grande tenacia nel tener vivo il problema della ricerca della verità. Ma fino ad oggi, purtroppo, tutti gli sforzi compiuti non hanno dato i risultati sperati». Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Strage di Piazza della Loggia*, in *Enciclopedia bresciana*, XVIII, Brescia 2002, p. 169.

nata bresciana<sup>17</sup>. Il fervore di questi interventi è stato poi sottolineato dallo scambio di doni tra il papa e i bresciani<sup>18</sup>, a cui non si è sottratta la nostra Associazione che ha voluto presentargli per mano del presidente don Giovanni Donni una copia dei sei volumi di *atti e decreti della Visita apostolica di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, di recente pubblicazione, riccamente confezionata in una custodia di pelle, insieme ai due volumi di studi dell'annata 2009, dedicati interamente a Benedetto XVI in segno di riverenza e di gratitudine per la sua visita alla diocesi di Brescia. Pensiero che il Pontefice ha mostrato di gradire con le espressioni di sincero apprezzamento riservate a don Donni e al vescovo Monari che lo ha presentato al Papa.

Il pomeriggio è stato interamente dedicato alla visita della casa natale di Paolo VI a Concesio e alla inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Paolo VI, dove il Pontefice ha ricordato ai responsabili dell'Istituto e a tutto il popolo bresciano il compito di custodirne l'eredità, di coltivarne la memoria e di valorizzarne l'immagine, facendo scaturire da questa attività tutta la grandezza di un papa che «capì l'uomo, perché lo guardò con gli oc-

<sup>17</sup> Il resoconto dettagliatissimo degli spostamenti del papa, dei suoi incontri e il testo dei discorsi ufficiali pronunciati dalle autorità in ARCHETTI, *Sulle orme di Paolo VI*, pp. 13-63.

<sup>18</sup> Tra i vari omaggi sicuramente singolare è il vino, fiore all'occhiello della produzione bresciana, della azienda Torreggiani che dopo 450 anni ha fatto rivivere una antica produzione enologica già realizzata nel Cinquecento da Agostino Gallo per le cantine dei Papi di allora (nel corso del pranzo al Centro pastorale Paolo VI, invece, il Santo Padre ha bevuto del Franciacorta e del succo di arancia). Spiccano invece per rilevanza culturale l'omaggio del sindaco (una copia del codice "Concordanze di Eusebio di Cesarea ed Evangelario festivo") e soprattutto quello dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (una preziosa xilografia, a doppia pagina, raffigurante la città di Monaco di Baviera di Michael Wohlgemut e Wilhelm Pleydenwurff tratta dalla I edizione, datata 12 luglio 1493, del *Liber chronicarum* conosciuto anche come Cronica di Norimberga, poi un esemplare dell'edizione veneziana del 1573 dell'opera Istituzioni Harmoniche di Gioseffo Zarlino e una speciale medaglia commemorativa dell'evento). Altri e significativi interessi sono poi quelli dell'intera diocesi che si è mobilitata affinché la visita di Benedetto XVI non si concludesse semplicemente in un profluvio di parole o comunque nel ristretto degli interessi culturali, ma – proseguendo la storica pragmaticità bresciana – divenisse anche gesto concreto di quella «civiltà dell'amore» di cui Paolo VI fu buon profeta. Sulla scorta di queste nobili intenzioni le undici banche di credito cooperativo bresciane hanno messo a disposizione del Papa i fondi per creare un centro sociale di formazione a Mugutu in Burundi, il cui plastico è stato presentato a Benedetto XVI dalle suore operaie di Botticino e la Diocesi gli ha consegnato un assegno di quasi cinquecentomila euro, frutto di una colletta popolare, per i bisogni dei suoi poveri.

chi di Cristo, aiutò l'uomo, perché l'amò con l'amore di Cristo e servì l'uomo, perché gli indicò la verità di Cristo in tutta la sua pienezza»<sup>19</sup>. La sosta nella chiesa dove Giovanni Battista Montini venne battezzato ha chiuso la giornata "bresciana" del Papa, evento intenso destinato a segnare in profondità la vita della Chiesa e a restare vivamente impresso in quanti hanno potuto viverlo in prima persona.



Il Santo Padre Benedetto XVI  
inaugura il registro degli ospiti dell'Istituto.

<sup>19</sup> Discorso di Giovanni Paolo II all'inaugurazione dell'Istituto Paolo VI.

## APPENDICE

### Lettere di presentazione dei doni offerti dall'Associazione e risposte di ringraziamento

#### A) PER SUA SANTITÀ IL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XVI

---

Santo Padre,

A ricordo della Sua visita a Brescia, il nostro Vescovo mons. Luciano Le trasmette le seguenti pubblicazioni di *Brixia sacra* preparate ed edite dalla *Associazione per la storia della Chiesa bresciana* (conta 700 adesioni e invia 1.000 copie per ognuno dei 4 numeri annui):

■ N. 6 volumi degli *Atti e decreti della Visita apostolica di Carlo Borromeo a Brescia* (1580) che ha lasciato una impronta e stile pastorale ancora oggi così significativi nella nostra Chiesa locale.

■ N. 2 volumi di *Brixia sacra* (anno 2009) dedicati a Lei, Santo Padre, per esprimerle la venerazione della nostra Comunità e nello stesso tempo proporre un rapido excursus su alcuni aspetti della Chiesa bresciana.

Con la Sua accoglienza di queste carte inizia il centenario della nostra rivista *Brixia sacra* a servizio della Chiesa locale con la ricerca storica e la pubblicazione dei dati acquisiti.

Ci confermiamo fedeli alla Sua generosa e sapiente guida del popolo cristiano, Le auguriamo ogni bene e chiediamo la Sua benedizione. Mi è cara questa occasione per dirmi Suo figlio anche a nome di quanti rappresento

Sac. Giovanni Donni

Presidente dell'Associazione  
Brescia 8 novembre 2009

#### B) PER GLI ECC.MI OSPITI DEL VESCOVO DI BRESCIA

---

Ecc. Rev.ma,

A ricordo della visita del Santo Padre a Brescia, il nostro Vescovo mons. Luciano Monari Le trasmette le seguenti pubblicazioni di *Brixia sacra* edite dalla *Associazione per la storia della Chiesa bresciana*:

■ N. 6 volumi degli *Atti e decreti della Visita apostolica di Carlo Borromeo a Brescia* (1580);

■ N. 2 volumi di *Brixia sacra* (anno 2009) dedicati al Santo Padre e che propongono una carrellata su personaggi, istituzioni e momenti della storia bresciana.

Colgo questa gradita occasione per augurare ogni bene

Sac. Giovanni Donni  
Presidente dell'Associazione

Brescia 8 novembre 2009

---

C) DAL REGGENTE DELLA PREFETTURA DELLA CASA PONTIFICIA

---

Mons. Paolo De Nicolò  
Vescovo tit. di Mariana  
Reggente della Prefettura della Casa Pontificia

Vaticano, 11.XI.2009

Rev.do Presidente,

Col ricordo sempre vivo della recente memorabile visita del Santo Padre a Brescia, Le sono molto grato per il dono dei volumi sulla Visita Pastorale di S. Carlo a Brescia e di *Brixia Sacra*, trasmessi da codesta Associazione da parte del venerato Vescovo di Brescia. Mi complimento vivamente per il valore storico-scientifico delle ricerche ivi contenute e per l'attività dell'Associazione che Lei degnamente presiede. In attesa di vederci a Roma, e rinnovando ricordi e voti di bene, Le porgo fraterni saluti.

† Paolo De Nicolò

---

D) DALLA PREFETTURA DELLA CASA PONTIFICIA

---

PREFETTURA  
DELLA CASA PONTIFICIA  
IL PREFETTO

S.E. Mons. Luciano Monari  
Vescovo di Brescia  
Vescovado - Via Trieste, 13  
25121 BRESCIA

Dal Vaticano, 12 novembre 2009

Eccellenza Reverendissima,

Tramite lettera del 8 novembre u.s., firmata dal Rev.do Don Giovanni Donni, Ella ha voluto trasmettermi varie pubblicazioni di *Brixia sacra* editate dall'Associazione

*per la storia della Chiesa bresciana.* Nel ringraziare sentitamente per la cortese premura e il gradito omaggio, formulo i migliori auspici per la bella iniziativa. Desidero inoltre esprimere i miei rallegramenti per la preziosa collaborazione e buona organizzazione della visita pastorale del Santo Padre a Brescia domenica scorsa. Colgo l'occasione per salutarLa con sensi di deferente ossequio  
dev.mo nel Signore

† James M. Harvey, *Prefetto*

---

E) DALLA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI

---

Reverendo Signore  
Don Giovanni Donni  
Brixia Sacra - Via Gasparo da Salò, 13  
25122 Brescia

Roma, 12 novembre 2009

Caro Don Donni,

Ringrazio cordialmente per i volumi che mi hai fatto avere anche a nome del Vescovo di Brescia. Purtroppo non ho trovato il tempo per scrivere un articolo per "*Brixia Sacra*" in occasione della visita del Papa a Brescia. Sono riuscito solo a stendere l'articolo che è stato pubblicato dalla *Voce del Popolo* nel "magazine" preparato per la citata occasione. Con viva cordialità

† G. B. Card. Re

---

F) DA CARD. ARCIVESCOVO DI MILANO

---

ARCIVESCOVADO DI MILANO  
PIAZZA FONTANA, 2  
20122 MILANO  
*Segreteria del Cardinale Arcivescovo*

Milano, 13 novembre 2009

Reverendo don Giovanni Donni,

il Cardinale Arcivescovo mi incarica di esprimere a Sua Eccellenza Monsignor Luciano Monari, Vescovo di Brescia, e a Lei la più viva gratitudine per l'accoglienza riservatagli in occasione della visita del Santo Padre e per il gradito omaggio delle pubblicazioni di *Brixia Sacra*. Nel Signore

Fr. Giorgio Formigari  
(*segretario*)

G) DAL VESCOVO DI LODI

---

Lodi, 17 novembre 2009

Rev.do don Donni,

la ringrazio per il gradito omaggio delle pubblicazioni di *Brixia sacra* edite dall'Associazione per la storia della Chiesa bresciana. Con viva cordialità

† Giuseppe Merisi

H) DALLA SEGRETERIA DI STATO

---

SEGRETERIA DI STATO  
PRIMA SEZIONE – AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 18 novembre 2009

A Sua Eccellenza Reverendissima  
Mons. Luciano Monari  
Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,

in occasione della recente Visita Pastorale di Sua Santità Benedetto XVI, Ella, per il cortese tramite del Reverendo Giovanni Donni, Presidente della Associazione Brixia Sacra, ha voluto offrirGli in cortese omaggio sei pregevoli volumi degli “Atti e decreti della Visita apostolica di San Carlo Borromeo a Brescia” e, due volumi a Lui dedicati. Il Sommo Pontefice, Che ha accolto il cortese gesto e i sentimenti di devoto affetto e di venerazione che lo hanno dettato, desidera esprimere il Suo ringraziamento per la pregevole opera che bene illustra tratti significativi della storia e della vita della Diocesi di Brescia e, mentre invoca abbondanti doni del divino Spirito per un fecondo cammino ecclesiale, volentieri imparte a Vostra Eccellenza ed a quanti sono affidati alle sue cure pastorali la Benedizione Apostolica, propiziatrice di pace e cristiana prosperità. Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Rev.ma

Dev.mo nel Signore

Mons. Peter B. Wells  
*Assessore*

I) DAL VESCOVO DI MANTOVA

---

Mantova, 19 novembre 2009

Gentilissimo don Giovanni,

ringrazio di cuore per la bella giornata e per il dono di libri preziosi. Cordiali saluti.

† Roberto Busti

L) DALL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

---

Massafra, 30.11.09

Caro Archetti,

desidero esprimerti la mia ammirazione per l'ultimo numero di *Brixia Sacra* ricco di saggi e di prospettive di lavoro e augurarti un Buon Natale e un Felice Anno. Con rinnovata cordialità.

d. Cosimo D. Fonseca

M) DAL VESCOVO DI BRESCIA

---

Brescia, 3 dicembre 2009

Rev.do don Giovanni,

nel ringraziarLa per i volumi che, ha voluto gentilmente offrirmi, colgo l'occasione per porgerLe i più cordiali saluti.

† Luciano Monari



Il presidente dell'Associazione don Giovanni Donni don al Santo Padre il cofanetto di "Brixia sacra" contenente gli studi in onore di Benedetto XVI.

## LETTERA DEL PRESIDENTE AI SOCI

Cari Associati,

nella presentazione dei due volumi 2009 si avvertiva che il Santo Padre Benedetto XVI in occasione della visita a Brescia il giorno 8 novembre ha ricevuto il presidente dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, che gli ha offerto l'edizione 2009 di *Brixia sacra* dedicata a Lui e i sei volumi della *Visita apostolica di Carlo Borromeo*. Il dono è stato gradito e la Segreteria di Stato si è congratulata per il nostro lavoro, come si dà conto nelle pagine precedenti. I due volumi saranno presentati al pubblico il prossimo 23 febbraio 2010 alle ore 16,30 presso la Biblioteca Queriniana con l'intervento del prof. Andenna e del dott. Ferraglio.

Questo ricordo della visita pontificia (consegnato anche agli ecc.mi cardinali e vescovi presenti) avvia il Centenario di *Brixia sacra* (dal 1910) che proseguirà con varie iniziative compresa l'edizione dell'indice generale e un Convegno; se le forze ci bastano potrebbe attuarsi anche l'edizione delle cento annate in formato pdf.

Nonostante le diffuse difficoltà attuali conserviamo la quota ordinaria di adesione in Euro 30 (gradite e utili anche eventuali generosità) confidando che Loro faranno conoscere la nostra rivista alla quale dal 2009 si è aggiunta l'edizione di un quaderno.

L'assemblea annuale dell'associazione è convocata per sabato 6 marzo 2010 alle ore 10 nella sede di via Gasparo da Salò, 13.

Ordine del giorno:

- Relazione sullo stato dell'Associazione e di *Brixia Sacra*
- Iniziative per il Centenario
- Nomina di soci onorari
- Progetto di ricerca sulla storia dei vescovi di Brescia
- Progetti per la collana "Quaderni di Brixia Sacra".
- Eventuali e varie

Nell'occasione porgo i più vivi auguri di Natale e di buon Anno.

Per il consiglio di amministrazione  
Sac. Giovanni Donni

Brescia, 8 dicembre 2009

---

DAVIDE DE CAMILLI

## Il piede del cammello

*Note intorno alla letteratura di viaggio*

Corredato di doppia introduzione, di Artemisia Botturi Bonini, e dell'autore stesso, nonché di una postfazione di Dora Cavagnis e di un utile glossario egiziano-italiano, il libro raccoglie una serie di corrispondenze di viaggio apparse sul "Giornale di Brescia" dal 1992 al 2002, una quarantina in tutto<sup>1</sup>.

La scrittura di Anelli è elegante, raffinata, talvolta piacevolmente barocca, in un impasto comunque ammirevole. Il suo sguardo sull'Egitto e sul deserto spesso si avvale delle sue competenze di critico d'arte al punto che certe descrizioni di paesaggi al tramonto e la definizione dei colori sarebbero appropriate per le opere di un grande pittore di qualche secolo fa. Di certo è la solida conoscenza del nostro patrimonio artistico e pittorico in particolare a fornire ad Anelli gli strumenti più adatti per leggere quella natura affascinante ed esotica. D'altra parte non è facile entrare nel mondo della letteratura di viaggio, dove è in realtà indispensabile che l'autore accetti l'alterità dei paesi che visita, ne rappresenti la vita e per così dire si trasformi in un loro abitante, si immerga nella loro storia, e nella fattispecie dell'Egitto ricrei, guidato dalle maestose testimonianze monumentali, quel mondo glorioso, ricco di conquiste e di disfatte, riveda il succedersi delle invasioni e le trasformazioni dovute al sovrapporsi delle civiltà. Non è sufficiente immaginare cammelli sul crinale delle dune in lunghe carovane che si stagliano su cieli tersi o su tramonti di fuoco. Bisogna trovarli nel loro mercato alle soglie del deserto da un lato e della megalopoli cairota dall'altro, e osservare il crudo spettacolo delle loro zampe accatastate nelle macellerie. Questi animali favolosi sempre presenti nell'immaginario soprattutto infantile delle nostre feste di Natale e dell'Epifania al seguito dei magi venuti dall'Oriente. Questi quadrupedi dall'andatura maestosa, "il cui

<sup>1</sup> Si dà brevemente conto di seguito del volume di LUCIANO ANELLI, *Il piede del cammello*, Zanetti Editore, Calcinato (Bs) 2009, pp. 265, ill.

piede morbido, dinoccolato, avvolto da una pelle callosa elastica ed isolante, è capace di adattarsi senza danni alle temperature altissime del giorno e quelle rigide della notte” (p. 138).

A testimonianza della partecipazione da parte dell'autore della vita di quei paesi vi sono il racconto di episodi quali il matrimonio tra due abitanti del deserto in cui Anelli viene coinvolto, una festa dagli sviluppi imprevedibili, visto che è costretto a parteciparvi per una quindicina di giorni e di interminabili serate, in un banchetto senza fine di cibi semplici e locali, tra chiacchiere estenuanti e incomprensibili degli innumerevoli invitati. Oppure la descrizione dei viaggi sul Nilo in feluca. Questo Nilo così carico di fascino antico ed inesauribile, dipinto sullo sfondo di tramonti indescrivibili. O ancora quelle pagine dedicate a narrare della vita caotica, e inconcepibile per noi occidentali abituati al seppur relativo ordine delle città, di quella megalopoli di ben diciotto milioni di abitanti detta Babilonia, o Cairo. Con i soldati che fanno da improbabili vigili urbani, tra continui incidenti dovuti alla confusione universale che tuttavia tende a regolarsi e riordinarsi da sé. Per non dire delle grandi piramidi e di quella di Cheope in particolare, il cui ingresso è possibile solo attraverso dei percorsi mozzafiato, e cunicoli da incubo. O di Abu Simbel coi suoi templi e la memoria dei faraoni, in dimensioni imponenti e irraggiungibili. La vita dell'autore si confonde insomma con quella degli arabi, non dimenticando tuttavia la sua natura occidentale, come nella descrizione del ristorante sul fiume: un battello ancorato, fluttuante isola su cui regna sorprendentemente una signora di origine svizzera, la cui cucina è incredibilmente accurata e inserisce in quella natura lontana un improvviso richiamo a montagne e valli più familiari. O nell'analisi minuziosa di un anziano ed elegante arabo mentre siede in un caffè nel suo abito elegantissimo secondo i canoni di una signorilità tutta araba, ma che riporta la fantasia del lettore ad ambienti tipici delle nostre realtà cittadine. E al riguardo troviamo pagine assai sapienti sul the e sul caffè come lo si prepara nei paesi arabi e in Oriente al cui confronto le nostre corrispondenti bevande non possono che scomparire.

Tra queste pagine compare inoltre un corposo repertorio fotografico, in bianco e nero e in gran parte opera dell'autore che ferma momenti suggestivi di quella vita araba che costituisce il nocciolo del libro. Sono ritratti di persone comuni colte nelle loro vesti tipiche e negli atteggiamenti quotidiani, inquadrature suggestive di particolari dei più celebri monumenti o

di umili monasteri copti, o ancora delle oasi misteriose per noi europei o dell'amatissimo Nilo popolato di feluche.

In alcune pagine l'autore indugia con occhio amorevole sugli animali che popolano la capitale, come i gatti, non gatti che fuggono per il terrore di venir mangiati come a Marrakesh o a Rabat, ma gatti "placidamente guardinghi, flessuosi come papiri del Nilo e morbidi come fiori di loto sacro" (p. 20), o come, più a Sud, i cammelli, i cavalli e gli asinelli, questi ultimi caricati fino al possibile, ma considerati con qualche tenerezza, con i finimenti decorati e il mantello personalizzato da disegni particolari. E poi compare il deserto che è proprietà dei beduini, i cui usi e le cui richieste non vanno accettate in toto, ma "bisogna cercare di comprenderli" (p. 26). Infatti "quattro ore nel deserto possono essere un ben pesante contributo da pagare alla mentalità beduina". Allo stesso modo pagare un taxista in città può risultare un'operazione assai complessa se prima non si è concordato un prezzo, per cui bisogna adeguarsi alle usanze arabe.

Circa le descrizioni basti questa, ripresa dal racconto dei tre mesi durante i quali Anelli si è impigrito su una riva del Nilo, dove "il sole tramontava in una cenere di corallo, l'acqua limacciosa assumeva sfumature d'argento ed acciaio alla mattina prestissimo, di rose infuocate e di giacinti fradici alla sera" (p. 63). Così stupisce la conclusione della *regina dell'oasi*, una vecchia e sapiente beduina: "La notte, partorendo la luna, aveva ormai sparso sulle dune un dolce argenteo manto di silenzio. Sulla tela fosforescente della sabbia gli scarabei sacri ricominciavano a tessere i loro ghirigori incessanti sotto gli occhi d'oro delle volpi dal muso appuntito" (p. 180).

Un rilievo particolare è dedicata alla sovrapposizione della varie religioni su quella dell'Egitto dei faraoni, per cui a Luxor si trovano per esempio a convivere cattolici di rito romano, cattolici di rito copto, ortodosso-copti e musulmani. E si sottolinea che questa terra vide, secondo i racconti evangelici, l'esilio della Sacra Famiglia in fuga dalla persecuzione di Erode. In questo senso l'Egitto è ricchissimo di tali antiche tracce. E sorprende che in Occidente, anche a Roma, tale tradizione sia così poco ricordata, mentre è viva in quei popoli. D'altra parte la coabitazione per tanti secoli di cristiani e musulmani è stata solo negli ultimi tempi resa difficile dal radicalizzarsi dell'Islamismo.

Anelli scrive così del bellissimo giardino che Maria avrebbe coltivato per qualche tempo al Cairo, famoso per le rose bianche che stillavano un

olio miracoloso, fonte di grandi guadagni anche per i califfi, e molti sono i luoghi in Egitto venerati per una sosta più o meno prolungata della Sacra Famiglia durante il peregrinare in quella terra, prima del ritorno in Palestina. L'autore visita inoltre antichi monasteri come quelli degli ortodossi di rito copto, o dei francescani. Monasteri, chiese, luoghi sacri spesso quasi in rovina, i cui restauri sono ostacolati in ogni modo con pazienza e caparbità arabo-burocratica.

Di singolare fascino è il ritrovamento da parte di Anelli dell'iconografia dei Magi, non ricordata finora da nessuno, su una parte del tempio di Khonsu, vecchio di più di tremila anni. Proprio il racconto dei Magi venuti dall'Oriente ad incantare i nostri occhi di bambini che un tempo guardavamo incantati le statuine dei cammelli e dei Magi che portavano a Gesù Bambino oro incenso e mirra. Proprio così, la torcia dello stupefatto scopritore ha illuminato i cammelli incisi nella pietra con tende a baldacchino sormontate da una croce, mentre la stella sta sopra i magi e li guida alla tenda-capanna che fa da ricovero alla Sacra Famiglia. E il libro si chiude con una commossa descrizione del sacrario dei nostri caduti ad El-Alamein.

Concludendo, raramente capita di leggere senza fatica ed a momenti con entusiasmo un libro di viaggio. Tali compilazioni sono talvolta ripetitive e piuttosto noiose, spesso realizzate da un punto di vista tipicamente occidentale. Invece qui il punto di vista è in buona misura rovesciato e collocato all'interno del mondo di cui si dice. L'Occidente tende infatti a non capire perché quei popoli lontani non cerchino di trasformare le loro civiltà in una vicina alla nostra che riteniamo superiore, mentre il punto di vista di Anelli ci aiuta a capire come quei popoli siano paghi dei loro costumi, della loro storia, delle loro fedi e che custodiscano una loro straordinaria ricchezza culturale in cui risiede il loro orgoglio. Insomma pare questa scrittura una notevole lezione di convivenza tra i popoli e le civiltà in un discorso antirazzista, forse non espressamente voluto, magistrale tuttavia per tanti che nulla apprezzano che non sia del tutto occidentale, o cristiano.

---

◆

## Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra» (www.brixiasacra.it)

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione della Rivista, in forma dattiloscritta e su dischetto, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana in via Gasparo da Salò, 13 - c.a.p. 25122 Brescia, tel. 030.40233. I saggi pervenuti alla Rivista vengono esaminati dalla redazione che provvede rapidamente ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i dattiloscritti e i materiali documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti, anche se non pubblicati. Le bozze sono riviste d'ufficio dalla redazione e le eventuali correzioni o modifiche al testo non sono di norma ammesse in corso di lavorazione; la redazione si riserva, inoltre, di introdurre tutte le variazioni necessarie – sia nei titoli che nel testo – al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della Rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della Rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

- riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
- fare un uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato, dove ogni capoverso è indicato con precisione mediante un piccolo rientro del rigo;
- utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale), evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
- le citazioni di testi vanno tra caporali «...», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "...", "...", o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
- di preferenza non devono essere usate (e comunque limitate il più possibile) le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, op. cit., ecc., e così di via;
- nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno segnalati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con un saggio introduttivo di A.A. Settia, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
- illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e la loro pubblicazione a corredo del testo è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscolo o in tondo); titolo (in corsivo); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rinvio o la citazione (in tondo): ad es.

- M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Prefazione di A. Paravicini Bagliani, Roma-Bari 1997, p. 40; poi semplicemente: MONTESANO, *La cristianizzazione*, p. 56.
- G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 82 sgg.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «...», seguito dal numero dell'annata, dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: ad es.

- P. BREZZI, *L'assolutismo di Sisto V*, «Studi romani», a. XXXVII, nr. 3-4 (1989), pp. 226-227; poi semplicemente: BREZZI, *L'assolutismo*, p. 227.
- E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto*, p. 7.

Nel caso di opere miscelanee si seguono le norme generali delle monografie, salvo che nel caso del curatore che va in tondo, anziché in maiuscolo come l'autore: ad es.

- G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 120-132; poi semplicemente: ANDENNA, *Canoniche regolari*, pp. 122 sgg.;
- *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

- Biblioteca Queriniana di Brescia (= QBs), ms. A.VI.24, f./ff. opp. c./cc. o p./pp. col./coll., ...;
- Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Mensa, registro 25, f./ff. ...;
- Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg. ...;
- Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354, opp.: Registri Vaticani, 41, f./ff., ecc.

L'edizione di documenti e di fonti d'archivio deve seguire i consueti criteri editoriali di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatico (cfr. in proposito le indicazioni di A. Pratesi, A. Bartoli Langelì, E. Cau, S.P.P. Scalfati, ecc.).

---

## Indice

PREMESSA ..... pag. 3

### STUDI

GIAMPAOLO ROPA, *L'inno "Ubi caritas" di Paolino d'Aquileia. Esegesi e storia di un messaggio* ..... » 7

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI, *"Ubi caritas": postille e note sulla liturgia bresciana* ..... » 39

FRANCESCA STROPPA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso sull'iconografia claustrale della martire cartaginese* ..... » 61

RITA TAGLIETTI, *Aspetti della decorazione pittorica di San Francesco a Brescia* ..... » 173

ANDREA LUI, *Gli ultimi anni di Vincenzo Duranti. Il ministero asolano del vescovo di Termoli* ..... » 189

FABIEN BENUZZI, *Altari bresciani del XVIII secolo in Trentino* ..... » 213

VIRGINIO PRANDINI, *Le chiese di Acquafredda: San Biagio, San Bernardino e la Disciplina* ..... » 269

MATTEO SAVOLDI, *L'inventario dell'Archivio parrocchiale di Ospitaletto* .. » 327

GIOVANNI SCARABELLI, *Pietro Tamburini a Brescia fra il 1797 e il 1799 nella sua Autobiografia* ..... » 343

ROBERTO CANTÙ, *Il beato Lodovico Pavoni e la società di San Giovanni Nepomuceno* ..... » 369

SILVANA BOZZETTI, *Vita religiosa e civile nelle memorie di don Giuseppe Campana* ..... » 393

## NOTE E DISCUSSIONI

- GABRIELE ARCHETTI, *Una riforma a metà. L'impegno per il rinnovamento della Chiesa del vescovo Domenico de Dominicis* . . . . . » 459
- GIANFRANCESCO LUSINI, *A proposito di un codice liturgico etiopico. Descrizione e traduzione del manoscritto* . . . . . » 473
- GIUSEPPE MERLO, *Eurythmia e symmetria. Note per una attribuzione: è Bagnatore l'ispiratore della parrocchiale di Ostiano?* . . . . . » 481
- VITTORIO NICHILLO, *I santi Abdon e Sennen. Note storiche sulla loro devozione a Civine di Gussago* . . . . . » 503
- GIOVANNI DONNI, *Incontro con gli editori bresciani. La Compagnia della stampa Massetti Rodella* . . . . . » 513
- SERGIO RE, *Benedetto XVI a Brescia per inaugurare la nuova sede dell'Istituto Paolo VI* . . . . . » 519
- DAVIDE DE CAMILLI, *Il piede del cammello. Note intorno alla letteratura di viaggio* . . . . . » 537